

CENTRO DI RICERCHE STORICHE - ROVIGNO

QUADERNI



VOLUME VI

UNIONE DEGLI ITALIANI DELL'ISTRIA E DI FIUME
1981—1982

CENTRO DI RICERCHE STORICHE — ROVIGNO

QUADERNI



VOLUME VI

UNIONE DEGLI ITALIANI DELL'ISTRIA E DI FIUME
1981—1982

COMITATO DI REDAZIONE

ARIALDO DEMARTINI — ANTONIO MICULIAN
BRUNO FLEGO — DANIELA MILOTTI
LUCIANO GIURICIN — ANTONIO PAULETICH
LUCIO LUBIANA — GIOVANNI RADOSSI
CLAUDIO RADIN

DIRETTORE RESPONSABILE

PROF. GIOVANNI RADOSSI

Proprietà letteraria riservata
secondo le leggi vigenti

Tipografia: „Otokar Keršovani“
Pola — Pula
1982

RICERCHE E DOCUMENTI

INDICE

RICERCHE E DOCUMENTI

<i>Marino Budicin</i>		
I PRIMI CONVEGNI SOCIALISTI ISTRIANI (1902—1907)		7
<i>Raffaele Colapietra</i>		
LE MINORANZE ETNICHE E LINGUISTICHE NEL PARLAMENTO ITALIANO DALLO STATUTO ALBERTINO ALLA CADUTA DEL FASCISMO . .		45
<i>Lucio Lubiana</i>		
LA VITA POLITICA ISTRIANA NEL PRIMO DO- POGUERRA (1918—1923)		103
<i>Luciano Giuricin</i>		
IL MOVIMENTO OPERAIO ALBONESE DALLE PAGINE DE „IL LAVORATORE“ NEL PERIODO 1921—1925		175
<i>Slobodan Nešović</i>		
CONTRIBUTO ALL'ANALISI DELLA QUESTIONE DELLE RIVENDICAZIONI TERRITORIALI NEI CON- FRONTI DELL'ITALIA DURANTE LA SECONDA GUERRA MONDIALE		201
<i>Antonio Miculian</i>		
IL CONTRIBUTO DELL'ORGANIZZAZIONE GIOVA- NILE E DELLO SKOJ DI ROVIGNO NELL'ORGANIZ- ZARE LA LIBERAZIONE DELLA CITTÀ		243
<i>Daniela Milotti</i>		
L'ECONOMIA DEL COMUNE DI ROVIGNO DA MAG- GIO A DICEMBRE DEL 1945		259
		413

SCRITTI SULL'ISTRIA TRA LE DUE GUERRE

(Parte prima)

<i>Elio Apih</i>	
PER UN'ANALISI DEL TRATTATO DI RAPALLO .	273
<i>Milica Kacin-Wohinz</i>	
L'ORIENTAMENTO DEI PARTITI POLITICI DEGLI SLOVENI E DEI CROATI DELLA VENEZIA GIULIA DOPO L'ANNESSIONE DELLA REGIONE ALL'ITALIA	295
<i>Giorgio Negrelli</i>	
I RAPPORTI TRA ITALIANI E SLOVENI AD UNA SVOLTA: TRIESTE, 13 LUGLIO 1920	311
<i>Petar Strčić</i>	
FIUME DAL 1918 AL 1924.	325
<i>Gianpaolo Valdevit</i>	
LA CRISI DELLA CHIESA TRIESTINA NEL PASSAG- GIO DALL'AUSTRIA-UNGHERIA ALL'ITALIA . .	347

MEMORIE, TESTIMONIANZE, BIOGRAFIE

<i>Luciano Giuricin</i>	
GIORDANO PALIAGA, BENIAMINO DEL "BUDICIN" .	361
<i>Mihael Sobolevski</i>	
L'EROE BOŽO VIDAS-VUK, VITTIMA DELLA DITTA- TURA MONARCO-FASCISTA	369
NOTIZIARIO	381
SOMMARI:	
— in lingua croata	401
— in lingua slovena	407

MARINO BUDICIN

**I PRIMI CONVEGNI
SOCIALISTI ISTRIANI (1902—1907)**

Dando uno sguardo sommario allo sviluppo del movimento operaio e socialista in Istria durante la II metà del XIX e nei primi anni del XX secolo possiamo seguirne l'evoluzione attraverso alcune tappe più o meno ben definite e definibili entro determinati ambiti politico-ideologici ed organizzativi, che se da un lato sono direttamente connesse e rispecchiano le particolari condizioni economico-sociali e politiche della penisola istriana nell'ambito della monarchia asburgica, dall'altro attestano un obiettivo ritardo ed uno scarso peso specifico nel contesto socialdemocratico d'allora.

Ad un primo momento, caratterizzato dalle „società operaie“ e „società di mutuo soccorso“ sorte in più d'una cittadina istriana, senz'altro importante poiché iniziale sebbene coronato da risultati modestissimi, ne seguì un secondo, i cui inizi risalgono alla costituzione del Partito socialista austriaco (Hainfeld 1888—1889), più precisamente alla nascita della Lega socialdemocratica triestina (1894) e della Sezione italiana adriatica del partito operaio socialista in Austria (1897). A questa componente politica tipica per gli inizi del movimento socialista, presente in Istria fin dalla costituzione della suddetta Sezione in primo luogo quale influenza diretta dei socialisti del gruppo triestino, sulla cui matrice s'innestarono prontamente le iniziative e l'attività dei primi nuclei socialisti locali (rappresentati già al congresso costitutivo della Sezione) sulla piattaforma quanto mai ristretta della propagazione dell'idea socialista, della condanna del clericalismo, del conservatismo austriacante e del nazionalismo borghese, ne vennero affiancate, già con la fine del XIX secolo, alcune altre strutture determinanti per lo sviluppo futuro, e cioè la stampa socialista e l'organizzazione sindacale — quale espressione diretta dal carattere classista del movimento. La stampa, unitamente all'organizzazione di singole categorie di operai ed artigiani, portarono nel breve giro di qualche anno, non solo a dei risultati concreti e tangibili¹ ma, quel che è più importante, una volta trovatesi a contatto con situazioni locali di volta in volta differenti per la struttura economico-sociale, culturale ed etnica locale, aprirono, in seno all'avanguardia socialista istriana d'allora, nuovi ed interessanti contenuti, prospettive, quesiti e polemiche. Furono appunto codesti aspetti che contraddistinsero la terza tappa del socialismo istriano, ora non tanto ancorato alla semplice ed astratta propagazione dell'idea socialista, dell'organizzazione

operaia e dell'internazionalismo socialista (presupposti ribaditi durante i lavori dei primi tre congressi della Sezione italiana adriatica) quanto proteso ad entrare sempre più a fondo nella problematica del programma massimo e minimo socialista, certamente non ripudiando il modello socialdemocratico austriaco (Hainfeld, Vienna 1897, Bruna 1899), in primo luogo la sua variante triestina, ma cercando, con tesi alle volte discutibili ed anche contraddittorie, con proposte non sempre chiare e soddisfacenti, di coordinare l'attività socialista su tutto il territorio istriano con soluzioni più confacenti e più appropriate alle condizioni generali dell'Istria ed, in particolare riguardo, alla situazione politico-ideologica, economico-sociale ed etnica di singole zone, cittadine o borghate.

Tali iniziative ed indirizzi trovarono diretta espressione ed interpretazione durante i lavori dei congressi e convegni provinciali dei socialisti istriani che vennero organizzati a partire dal 1902 per ordinare il funzionamento delle sezioni locali, l'azione di propaganda e certificare la validità dei risultati conseguiti sul piano elettorale, sindacale, politico e quantitativo, valutabile attraverso la diffusione geografica del socialismo non solamente lungo la fascia costiera, su una base sociale eterogenea anche se prevalentemente operaia ed artigianale più o meno compatta, ma pure nelle zone interne dove il successo era strettamente legato e dipendente dall'inserimento o meno dell'elemento contadino, operante in un ambiente economico, culturale ed etnico ben differente.

In seguito alle conclusioni apportate dal congresso di Vienna, che decretava la riorganizzazione del Partito socialista austriaco secondo le 6 sezioni nazionali, i gruppi socialisti del Litorale e della Dalmazia si costituirono in Sezione italiana adriatica del Partito operaio socialista in Austria e tennero il loro primo congresso il 25—26 dicembre 1897. A questo primo congresso parteciparono 5 delegati in rappresentanza dei gruppi locali di Pola, Rovigno ed Isola: la loro presenza „ufficiale“ sembra testimoniare il primato delle suddette tre cittadine per quanto riguarda i primi passi ed i successi iniziali dell'idea socialista in Istria.

Ludovico Cossutta per Pola, Giuseppe Pugliese e Francesco Marchetti per Isola, Giuseppe Benussi e Lorenzo Rocco per Rovigno² illustrarono la situazione dell'organizzazione operaia e socialista nelle proprie città³. Per quanto riguarda poi la struttura organizzativa della Sezione italiana adriatica, che costituì il principale punto dell'ordine del giorno, oltre alla conferma del termine „sezione“ e del programma massimo di Hainfeld e Vienna, veniva proposta la costituzione in provincia di gruppi (ogni dieci affiliati avrebbero formato un gruppo), sezioni (i diversi gruppi di un distretto elettorale avrebbero costituito una sezione) e comitati provinciali (composti da 7 membri eletti nelle conferenze — congressi provinciali) sottoposti al Segretariato regionale (Esecutivo politico) delle provincie adriatiche (7 membri), prerogativa quest'ultima che lascerà un'impronta ben marcata, alle volte con qualche strascico polemico, nell'operato della Sezione, negli anni a venire.

Nel primo Segretariato regionale per il Litorale (Sezione italiana adriatica) l'Istria era rappresentata dal socialista polese G. Cossutta.

Molto più significativi risultano gli interventi dei delegati istriani al II Congresso della Sezione italiana adriatica che si svolse nei giorni 25 e 26 dicembre 1899 a Pola⁴, quasi a volere premiare gli sforzi intrapresi dai socialisti locali ed incoraggiare l'attività futura non solo a Pola ma nell'Istria in generale.

Durante il congresso Giuseppina Martinuzzi parlò sulle condizioni delle donne nella regione⁵, Giuseppe Benussi (Rovigno) ed Eugenio Verginella (Pola), invece, s'inclusero attivamente nella discussione vertente sul principale punto dell'ordine del giorno quello riguardante la tattica del partito nelle lotte politiche ed in quelle amministrative, in particolare l'atteggiamento da mantenere verso l'„Associazione democratica“ di tendenza nazional-liberale. Sia il Benussi che il Verginella sostennero la proposta massimalista di Lajos Domokos che rigettava la tesi dell'alleanza con i democratici.

Codesta presa di posizione dei delegati istriani, tanto radicale quanto importante, a sostegno della proposta di L. Domokos non derivava sicuramente da un indirizzo prettamente rivoluzionario del socialismo istriano, ma attestava soprattutto per l'Istria la fase embrionale, d'impronta intransigente, della questione del programma e della tattica di partito da adottare, così sintomatica per il gradualismo socialdemocratico, fase che negli anni seguenti porterà a dei mutamenti parziali a livello locale e congressuale. Infatti, non solo il III Congresso della Sezione risolleverà il problema, consentendo ai gruppi locali la transigenza nell'accettare e nel concedere un determinato appoggio alle frazioni più radicali dei partiti avversari (linea Pittoni⁶), ma saranno proprio quegli stessi istriani, che appoggiarono la linea intransigente di Domokos nel 1899, ad offrire, qualche anno dopo, un esempio vistoso e determinante per l'esito delle elezioni, di transigenza politica; infatti nel ballottaggio delle elezioni del 1907 a Pola i socialisti diedero i propri voti al candidato italiano Rizzi⁷.

Va fatta comunque una precisazione. Il problema della transigenza rappresentava, a quello stadio di sviluppo del socialismo, una condizione contraddittoria quanto abituale per i nuclei socialisti operanti nei centri maggiori, capaci di inserirsi positivamente nella lotta elettorale ed in contatto con più forze politiche. Nei centri minori, invece, non si ebbe quasi mai modo ed occasione di ricorrere alla transigenza quale strumento di lotta politica.

Tra gli altri interventi al II Congresso, vanno segnalate le relazioni di G. Pugliese e di Giuseppe Lazzarini sul tema del VI punto dell'ordine del giorno: „Il Partito ed i lavoratori della terra e del mare“. Purtroppo, per mancanza di tempo, tali due relazioni (assieme ad altre impennate sullo stesso argomento) passarono direttamente al segretariato senza essere lette e discusse. Finora non siamo stati in grado di reperire il resoconto stenografico oppure i testi completi delle suddette relazioni, che costituiscono per l'Istria il primo approccio socialista „ufficiale“ ai problemi che accompagnavano la vita economico-sociale

di queste due categorie di lavoratori, senza dubbio tra le più povere e le meno rappresentate nelle strutture cooperativistiche e sindacali d'allora. Il fatto che le relazioni sul tema del VI punto non siano state lette attesta l'interesse ancora superficiale dei congressi socialisti per la problematica contadina. Come al II Congresso, così anche nell'attività futura della Sezione italiana adriatica saranno innanzitutto i rappresentanti delle „provincie“, primi fra tutti gli istriani ad interessarsi particolarmente e più da vicino, a livello congressuale, alle condizioni dei lavoratori della terra.

Una delle deliberazioni più significative votate dal II Congresso fu quella relativa alla nomina del nuovo Segretariato regionale composto per l'avanti solamente da membri residenti a Trieste^{7-bis}, confermando così quell'impronta centralista di cui era intrisa la Sezione medesima. La scelta sarà stata dettata sicuramente da motivi di praticità; comunque resta il fatto che tanto il segretariato misto che quello tutto triestino non riuscirono a coordinare e ad amalgamare del tutto l'agitazione e l'attività tra le varie „provincie“ della Sezione adriatica.

Dei congressi convocati dai socialisti italiani del Litorale fino al 1902⁸, con ordini del giorno pressoché identici ai primi due, va segnalato senz'altro quello straordinario dell'ottobre del 1900, che si tenne a Trieste, durante il quale largo spazio venne riservato alle relazioni sull'andamento del partito in provincia (Martin e Verginella per Pola, Benussi per Rovigno, Ulliancich per Pisino e Lazzarini per Albona; erano presenti anche rappresentanti di Isola)⁹.

Se al II Congresso Valentino Pittoni aveva voluto stigmatizzare gli interventi „troppo locali“ di alcuni delegati, insistendo sul carattere regionale del Congresso che non aveva il compito di trattare interessi particolari delle singole provincie, G. Benussi (Rovigno) al congresso straordinario del 1900 chiedeva esplicitamente per l'Istria una più larga autonomia nel settore organizzativo, concretizzando l'esposizione con la proposta di costituire a Pola un segretariato per la propaganda in Istria¹⁰. Si avanzava, così, per la prima volta a livello congressuale, l'idea di trattare più da vicino la problematica in cui si dibatteva il socialismo istriano. Sintomatico ci sembra, poi, un altro fatto. Allorché si trattò di eleggere il candidato per l'Istria nella V curia, i delegati istriani presenti al congresso tennero una „riunione confidenziale“, come scriveva „Il Lavoratore“, per approvare la candidatura di E. Kristan. Possiamo, affermare, quindi, che il congresso straordinario del 1900 segnò una determinata svolta nella storia del socialismo istriano, almeno sul piano dell'organizzazione politica e che già in esso sono visibili quelle premesse che due anni dopo sarebbero maturate ed avrebbero portato alla convocazione del I Congresso provinciale dei socialisti istriani.

Durante i congressi suaccennati, la tematica socialdemocratica peculiare per le varie zone e cittadine istriane, aveva trovato spazio alquanto ristretto nell'ambito delle trattazioni dei principali punti del programma massimo ed anche di quello minimo della Sezione. Quasi tutte le relazioni presentate dai delegati istriani avevano avuto un carattere informativo e consuntivo, mentre

gli stessi delegati erano stati quasi sempre chiamati a discutere e decidere su problemi non specificatamente istriani. La questione dell'inserimento della componente contadina nel movimento, tanto determinante quanto problematica per il socialismo istriano, era stata alquanto ignorata a livello congressuale, dove la base rappresentata era prevalentemente quella operaia ed artigiana. Le discussioni su tale punto si erano limitate solamente a rilevare la necessità dell'organizzazione contadina, dell'agitazione anticlericale, additando gli ostacoli che la propaganda socialista incontrava nelle campagne.

D'altro canto proprio in quegli anni (1899—1902), le premesse per la convocazione di un primo convegno dei socialisti istriani erano maturate non solamente sul piano verbale-politico, ma e soprattutto in rapporto ai risultati concreti ottenuti dalle singole sezioni locali nel campo sindacale, elettorale e nell'azione di propaganda. Stavano sorgendo un po' dovunque sezioni socialiste (qualcuna riuscì a conquistare qualche seggio nel consiglio comunale), gruppi locali delle varie categorie di lavoro affiliate alla Federazione Lavoratori e Lavoratrici (FLL), i primi gabinetti di lettura, circoli di studi sociali e cooperative di consumo. Se da un lato, sempre più numerosi si facevano i comizi socialisti vertenti sui principali punti del programma socialdemocratico, d'altro canto il verbo socialista arrivava in quel periodo per la prima volta in alcune borgate e villaggi e si cercava quanto più d'intensificare la propaganda e l'agitazione fra l'elemento contadino; azione questa che partiva di regola dai principali centri del socialismo istriano, come Pirano, Isola, Rovigno, Pisino, Pola, Albona e che avrebbe dato i suoi risultati migliori nella zona gravitante su Visinada per merito soprattutto del nucleo socialista locale, che seppe imporsi in un contesto sociale ben determinato ed omogeneo. Le feste del primo maggio assumevano sempre maggiore importanza e le rivendicazioni dei minatori albonesi culminavano di regola con lo sciopero, quale valido strumento di lotta della classe operaia albonese. A questo fervore politico e sindacale del movimento socialista, faceva riscontro un costante aumento della reazione clericale e dei circoli nazionalisti italiani e croati.

Il presente lavoro prende in esame i convegni dei socialisti svoltisi fino al 1907, basando la trattazione esclusivamente sulla stampa socialista d'allora che offre una documentazione dettagliata ed originale sulle sedute dei suddetti convegni. Purtroppo, come abbiamo già rilevato, il lavoro si arresta al 1907; in quell'anno infatti „La Terra d'Istria“ („Il Proletario“) cessava per la seconda volta le pubblicazioni. Pochissimi sono i numeri della terza ripresa dell'edizione (1910) attualmente rintracciabili e quindi consultabili. Quest'ultima constatazione vale in parte anche per le annate 1908—1910 del „Lavoratore“, cosicché ci è stato impossibile abbracciare il periodo posteriore al 1907.

Più che altro abbiamo cercato di tracciare una specie di cronistoria politico-congressuale del socialismo istriano, portando a conoscenza nello stesso tempo, i rispettivi ordini del giorno, i nomi dei partecipanti, le conclusioni e deliberazioni approvate, soffermandoci più da vicino su alcuni dei punti più significativi del programma socialista discusso nei convegni.

„Il Lavoratore“ del 27 novembre 1902, nella rubbrica riservata alle *Comunicazioni di partito*, pubblicava l'annuncio dell'Esecutivo politico inerente la convocazione del Congresso provinciale del Partito socialista istriano per il 30 novembre, a Pola, nei locali della Federazione dei Lavoratori e Lavoratrici.

Al congresso, con all'ordine del giorno l'organizzazione, la stampa, la tattica di Partito e la propaganda, la nomina di comitati politici, le contribuzioni e le eventuali, intervennero Paolo Kelner e Giuseppe Robba di Muggia, Domenico Contento di Pirano, Oliviero Ponis di Capodistria, Giuseppe Pugliese di Isola, Giuseppe Lazzarini di Albona, Giovanni Lirussi, Bonifacio Vincenzo, Antonio Rudez, Pietro Cervarich, Pasquale Lojal, Giovanni Cavalla, Antonio Pirz, Antonio Endrigo, Giovanni Fabbris, Giovanni Pirz (tutti in rappresentanza della Federazione dei Lavoratori e Lavoratrici di Pola), Massimiliano Fabbris, Luigi Peteani (per il Partito polese), Eugenio Verginella e Giovanni Loppel (per la Cooperativa polese). Per l'Esecutivo politico della Sezione italiana adriatica erano presenti Ezio Chiussi e Valentino Pittoni¹¹.

Va subito messo in evidenza il ruolo svolto da E. Verginella e V. Pittoni con i loro interventi su quasi tutti i punti dell'ordine del giorno.

La relazione sull'organizzazione politica presentata da V. Pittoni servi da premessa all'intervento di E. Verginella. „Il congresso delibera, suggeriva E. Verginella, di costituire in tutte le località dell'Istria, dove esistono gruppi socialisti, dei comitati politici di tre o cinque membri dal seno dei quali verrà eletto un membro che andrà a formare il comitato politico provinciale“. Tale proposta veniva approvata all'unanimità, assieme a quella di V. Pittoni che voleva Pola futura sede del segretariato provinciale e Pisino sede dei congressi provinciali. I summenzionati due relatori parlarono anche sull'organizzazione operaia. Se V. Pittoni proponeva la conferma della decisione del Congresso regionale relativa all'opportunità dell'organizzazione economica del proletariato, E. Verginella poneva l'accento sull'importanza della cooperazione.

Sul problema della stampa si era d'accordo che tanto dolorosa era stata la soppressione del „Proletario“, quanto manchevole si stava dimostrando „Il Lavoratore“, le cui pagine certo non abbondavano di corrispondenze dall'Istria. Per questi motivi il congresso salutava positivamente la proposta di G. Pugliese di incaricare il Comitato politico provinciale, che sarebbe stato eletto nella prima riunione dei delegati istriani a Pisino, di prendere in esame la possibilità di una pronta ripubblicazione del giornale. Purtroppo, come si sa, „Il Proletario“ riprese ad uscire appena all'inizio del 1904.

Tra i punti più importanti discussi al Congresso, va segnalato quello della tattica di partito. G. Lazzarini ricordava esplicitamente l'indirizzo votato al III Congresso regionale (transigenza nelle elezioni amministrative)¹². Nella discussione aperta su questo punto E. Verginella specificava che in sede locale ogni alleanza con partiti affini doveva esser acconsentita dal Segretariato provinciale e dall'Esecutivo. Per i socialisti istriani la prerogativa della transigenza nelle lotte elettorali, pur non essendo una consuetudine per le sezioni socia-

liste delle località minori, assumeva un significato particolare, in quanto assicurava un'effettiva autonomia a livello provinciale, rispettivamente regionale.

Tra gli altri deliberati votati citeremo quello relativo alle contribuzioni di partito le cui quote rimasero di competenza dei comitati politici locali, nonché la nomina di Giovanni Lirussi di Pola a segretario provinciale provvisorio.

Come possiamo constatare, il primo congresso dei socialisti istriani ribadì, più che altro, quegli aspetti dell'organizzazione economica e politica e della tattica di partito che avevano trovato fino allora diversi commenti e trattazioni.

Se si escludono le modeste proposte relative alla stampa ed al segretariato provinciale, le brevi puntualizzazioni sui compiti più immediati, d'altronde d'indole generale per i socialisti, vedremo che una evidente aridità tematica contraddistinse questo primo congresso istriano. Va pertanto ricordato il giudizio espresso da Paolo Sema sull'importanza del congresso polese: „È più che altro, affermava il suddetto, un congresso costitutivo“¹³. Le contraddizioni e la problematica caratteristiche per il socialismo istriano erano state quasi del tutto ignorate. mancarono le relazioni sull'andamento concreto della propaganda e dell'agitazione, nessun intervento aveva analizzato l'attività dei singoli comitati politici locali, dei gruppi della F. L. L., sia nel settore sindacale, politico-elettorale che culturale, per non parlare poi delle questioni nazionali e contadina che avrebbero solamente con gli anni seguenti trovato determinate interpretazioni nei dibattiti dei futuri convegni istriani.

Bisogna dire che nel frattempo erano sorte nuove cooperative, sezioni della F. L. L. e gabinetti di lettura; attività, tuttavia, mancanti di un programma ben coordinato a livello di partito, poiché l'azione iniziata dai socialisti istriani a livello congressuale si era arenata quasi subito, ed aveva avuto quasi sempre espressamente carattere locale ed i relativi successi andavano addebitati più che altro al salto quantitativo e non a quello qualitativo dello sviluppo del socialismo istriano. Del resto, anche a livello regionale, il Partito aveva ottenuto risultati alterni, contrassegnati principalmente dal ristagno dell'attività sindacale¹⁴.

I congressi ordinari della Sezione italiana adriatica (3—4 gennaio 1904.) e delle organizzazioni sindacali del Litorale (6 gennaio 1904) che avevano cercato in qualche modo di sintetizzare l'attività svolta nel precedente periodo in chiave prospettica per il futuro, si erano superficialmente soffermati sui problemi ai quali andava incontro il socialismo nelle Provincie.

La redazione del „Proletario“, agli inizi di aprile del 1904, considerava, a nome senz'altro del socialismo polese ed istriano, che „l'azione (...) svolta fino a qui nell'Istria non corrisponde affatto non solo a quegli impegni che un partito costituendosi si assume, ma fu benanco inadeguata alla risoluzione di quelle contingenze che quà e là andarono affacciandosi“¹⁵. Non solo molteplici, secondo il giornale, erano le cause di tale situazione, ma esse si presentavano così complesse che „a chiarire taluni punti, ed a concretare un'azione concorde e duratura, meglio che i soliti convegni dove prevale sempre la corrente

che tende ad amalgamare gli elementi più eterogenei valga un'intesa tra i più interessati ed idonei a risolvere una situazione di mortificante accidia". Nel prosieguo dell'articolo si respingevano a priori eventuali possibili accuse „campanilistiche“ circa l'operato dei socialisti istriani. Infatti, si accennava ad uno scambio di idee avvenuto tra i socialisti dei centri istriani maggiori che i fiduciari polesi avevano formulato in un secondo tempo nella proposta di convocare un convegno, consci che solamente in sede istriana si poteva dare una determinata forza al lavoro pratico. „Il partito socialista è pratico, si sottolinea, e deve ogni volta se ne presenti la necessità, mettere in attività il criterio della divisione del lavoro“, alludendo, evidentemente, alla necessità di una certa autonomia nei confronti dell'Esecutivo politico regionale, poiché „nessuna precedente deliberazione impone il vassallaggio di un'intera provincia ad organi speciali“. Codesta presa di posizione avrà trovato lo spunto nelle stesse decisioni del IV Congresso regionale che aveva affermato per l'Istria, come per le altre provincie della Sezione adriatica, il diritto di provvedere alla propaganda ed alla direttiva della propria azione.

In conclusione dell'articolo, visto che l'analisi delle cause del ristagno proprie ed insite del socialismo istriano, veniva rinviata al prossimo convegno istriano, la redazione riassumeva il contenuto indirizzando l'indice verso la dipendenza da Trieste quale causa esterna, rimarcando che „nessuna prova abbiamo mai avuta della possibilità che da un centro cittadino vessato da sue speciali questioni e pressato da un immane suo proprio lavoro, possano derivarci quelle luci e quelle energie di cui abbisogna questa nostra povera ed ignorata provincia“.

Già il numero successivo preannunciava la convocazione del convegno dei socialisti istriani per il 23 aprile a Pola¹⁶. L'argomento prescelto quale unico ordine del giorno lasciava presagire quale sarebbe stato l'indirizzo programmatico da discutere ed approvare durante il convegno. Infatti, dopo aver trattato al congresso del 1902 problemi di carattere organizzativo, e visti i progressi fatti in questo senso, benché singolarmente a livello locale, si ritenne di primaria importanza convergere la discussione del convegno sul „Coordinamento da darsi all'attività socialista“, principalmente in relazione alla tattica ed alla propaganda da adottare in vista delle elezioni politiche.

„Il Proletario“ nel suo commento sul convegno¹⁷ annotava i nomi dei partecipanti per località: Lazzarini (Albona); Robba (Muggia); Vascotto (Isola); Piva (Buie); Morandi (Pisino); Contento (Pirano); Jug (Sanvicenti); Vorano (Canfanaro); Ritossa (Visinada); Sillich (S. Domenica), Lirussi, Mailander, Pernar, Rossi (Pola). Tra gli assenti, causa malattia si registrava il nome de E. Verginella. All'infuori di Rovigno, praticamente, quasi tutte le sezioni socialiste dei maggiori centri istriani avevano mandato al convegno propri delegati. A Rovigno, in quegli anni, il movimento socialista, dopo aver registrato un notevole successo e dopo essersi fatto sentire anche a livello congressuale regionale, si registrava un evidente calo che si protrasse anche nel periodo seguente. ■

Interessante, invece, rilevare la presenza di delegati in rappresentanza di alcune borgate minori quali Canfanaro e S. Domenica, dove il socialismo stava percorrendo i primi passi in un contesto sociale ben differente da quello delle cittadine costiere. Difficile, comunque, rilevare ed individuare la consistenza numerica effettiva dei gruppi socialisti in codesti centri minori.

I socialisti istriani, onde programmare l'attività futura, attenendosi naturalmente ai deliberati del IV Congresso regionale, che aveva puntualizzato il coordinamento sull'asse d'azione Esecutivo politico—Comitati provinciali, si dichiararono pronti a sobbarcarsi tutto il peso dell'azione particolare di propaganda in relazione alle differenti necessità locali.

D'altro canto, ritennero opportuno interessare l'esecutivo dal partito socialista jugoslavo „ad occuparsi, come scriveva Il Proletario, della propaganda nei paesi slavi dell'Istria, che sono più refrattari all'idea socialista“. In quegli anni, tutti i gruppi socialisti locali in Istria erano affigliati alla Sezione italiana adriatica; il Partito socialista jugoslavo, infatti, fino al 1907 non contava alcuna sezione in Istria¹⁸. Logico e naturale è stato pertanto il sorgere e la diffusione di sezioni socialiste aderenti alla Sezione italiana anche nei centri con una struttura etnica ben differente. Il successo maggiore si registrò, comunque, nei centri istriani legati ad un determinato sviluppo industriale, poiché la propaganda e l'attività della Sezione adriatica italiana vi avevano trovato una pronta risposta di classe delle masse proletarie, indipendentemente dalla loro etichetta etnica. Sicuramente, l'ondata di propaganda socialista propiziata dalla suddetta sezione, non avrà investito tutti i villaggi dell'interno, tanto meno avrà potuto registrare determinati successi in quei centri minori dove il numero di simpatizzanti era modestissimo. Dopo lo slancio iniziale, caratterizzato principalmente dall'espansione geografica, fors'anche ambiziosa, i socialisti istriani, se non proprio retrocedere, dovettero ripiegare in un certo qual modo con la proposta indirizzata al Partito socialista jugoslavo.

Particolare attenzione al convegno veniva riservata alle componenti essenziali della propaganda socialista in Istria: l'internazionalismo, l'anticlericalismo e l'anticentralismo federale. Pregiudiziali di chiara provenienza austromarxista. Se giusta ci sembra l'osservazione di E. Maserati circa „la mancanza di originalità del socialismo triestino di fronte alle scelte del gruppo dirigente socialista viennese“¹⁹, che può essere liberamente allargata anche ai socialisti istriani, d'altro canto non possiamo non aggiungere al giudizio espresso dal suddetto „che essi (riferendosi ai socialisti triestini, n. d. a.) se non altro confortavano con la loro politica rigidamente classista ed internazionalista l'ortodossia viennese“²⁰, la constatazione che questa presa di posizione „speculativa“ non era casuale, né aprioristica per l'ambiente triestino-istriano, giacché le pregiudiziali teoriche suddette, per l'Istria in special modo l'internazionalismo e l'anticlericalismo, erano quanto mai sentite e presenti sulla scena politica, ne corroboravano l'impostazione classista data al movimento e costituivano, pertanto, uno dei passaggi obbligatori per la prassi socialista tanto triestina che istriana.

Tra le altre decisioni, prese al suddetto convegno, citeremo quella relativa alla candidatura di Giuseppe Lazzarini per le elezioni politiche generali, l'invito ad approvare — durante i comizi del primo maggio un ordine del giorno pro suffragio universale eguale e segreto, l'appoggio al giornale „Il Proletario“ e la scelta di Pola a centro dell'azione di propaganda e di organizzazione e la nomina di Lirussi quale incaricato al disbrigo della corrispondenza.

Il convegno di Pola del 1904 segnava un leggero passo avanti rispetto al congresso del 1902: dalle questioni organizzative di carattere, generale, infatti, si arrivò a qualche concreta proposta circa la tattica e la propaganda da intraprendere. La stessa redazione del „Proletario“ riassumeva con obiettività e senza troppe illusioni il risultato del convegno: „Il convegno dei socialisti dell'Istria non poteva fare di più in questa sua prima convocazione che dettare le norme della propaganda, togliendo subito di mezzo qualunque equivoco, affiatarsi tra di loro i diversi compagni sparsi per la provincia, scegliere un centro d'azione, pronunciarsi in merito alla vita del giornale provinciale“²¹. Ancora una volta, come del resto era accaduto dopo il congresso del 1902, si era propensi a ponderare l'importanza del convegno in chiave prospettica, quale inizio di un lavoro futuro più complesso ed organico. Infatti, i delegati, consci dei vantaggi pratici di questi appuntamenti provinciali, benché modesti, manifestarono a conclusione del convegno di Pola il desiderio di convocare periodicamente simili riunioni ed indicarono sin d'allora Pisino quale prossima località ospitante.

Qualche mese dopo, da direzione del Partito socialista di Pola pubblicava un breve articolo sul giornale polese, invitando i compagni ad avanzare delle proposte circa la data, il luogo e l'argomento da trattare al prossimo convegno²². Tra i temi da discutere ne venivano segnalati alcuni, quali la stampa, la propaganda nelle campagne, l'agitazione politica, l'azione contro il rincaro dei viveri. Per quel che concerne la data, la direzione suddetta proponeva il 23 o il 25 ottobre, „poiché, si sottolineava, i lavori principali che tengono occupati molti nostri compagni sono pressoché finiti“. Naturalmente, ci si riferiva a quei socialisti che provenivano dal ceto contadino, senza la cui adesione diventava problematica ed anche inutile la convocazione di un convegno pan-istriano, non tanto per la loro consistenza numerica, quanto per la struttura sociale e l'area che essi in pratica rappresentavano.

Come abbiamo ricordato in precedenza, Pisino era stata designata quale sede del prossimo convegno. Verso la metà di ottobre la direzione polese socialista stabiliva definitivamente la data (30 ottobre), mentre per la località, una volta accantonata la precedente proposta, si era indecisi tra Buie ed Isola²³.

Il 22 ottobre 1904 la „Commissione ordinatrice del secondo convegno dei socialisti dell'Istria“ confermava la data del 30 ottobre, comunicava la sede (Buie, albergo „Alla Posta“) ed il seguente ordine del giorno: 1. Verifica dei mandati; 2. Azione socialista in Istria e questioni nazionali (relatore Tuntar); 3. L'Istria e le risoluzioni politiche dell'ultimo Congresso socialista di Vienna

(relatore Lazzarini); 4. Elezioni politiche ed amministrative (relatore Verginella); 5. Agitazione ed organizzazione agraria (relatore Vorano); 6. Stampa propaganda ed autonomia nell'ordinamento di partito (relatore Piva); 7. Istruzione popolare ed Università a Trieste (relatore Ritossa); 8. Eventuali.²⁴

Per agevolare ed acconsentire una massiccia partecipazione dei socialisti istriani, la suddetta commissione rendeva noto che al convegno potevano intervenire tutti coloro che fossero stati muniti della tessera nominale rilasciata dalla redazione del „Proletario“ o a Buie al giorno del congresso e segnalava quale mezzo di trasporto le prime corse ferroviarie del 30 ottobre in partenza da Trieste e da Parenzo.

„Il Proletario“ di Pola, nelle proprie pagine, dedicò ampio spazio al convegno di Buie, offrendo in tal modo una validissima documentazione che merita di essere riassunta e commentata²⁵.

Al convegno erano rappresentate le sezioni o gruppi socialisti di Visinada, Buie, S. Domenica, Castelliere, Pisino, Pola, Pirano, Isola, Muggia, Capodistria, Albona, mentre numerosi erano gli intervenuti da altre località. Tra i socialisti presenti in possesso di mandato citeremo i nomi rintracciati nel „Proletario“: G. Tuntar, G. Lazzarini, V. Pittoni, E. Marzari, O. Montanari, F. Crevato, G. Oliva, G. Pugliese, M. Compagno, A. Ritossa, D. Contento, D. Cociancich, A. Pirz, G. Lirussi, G. Robba, V. Vorano e G. Piva. Verginella, causa malattia, ancora una volta non aveva potuto intervenire a questo appuntamento del socialismo istriano di cui egli, in quegli anni, rappresentava certamente una delle personalità più in vista.

Dopo i saluti usuali di Crevato a nome dei socialisti buiesi, la nomina della presidenza dei lavori (presidente Contento, vicepresidente Marzari, segretaria Montanari) e la verifica dei mandati, si passava all'approvazione dell'ordine del giorno con l'inversione del punto 3 al posto del 2 e del 6 al posto del 5 per assicurare una migliore coordinazione della materia.

G. Lazzarini, nella sua relazione „L'Istria e le risoluzioni politiche dell'ultimo congresso socialista di Vienna“ si soffermava brevemente sulle conclusioni principali apportate al suddetto congresso (1903) riallacciandosi ai deliberati del precedente congresso di Brno, riassumendo infine il suo discorso con una mozione. Trovando spunto da codesta introduzione, V. Pittoni approfondiva alcuni concetti appena sfiorati dal Lazzarini. Per V. Pittoni la questione nazionale non era estranea al proletariato. „Mentre per i borghesi di tutte le nazioni, affermava lo stesso, la questione nazionale è di sopraffazione di una nazione sull'altra, per noi, invece, la questione è di sola cultura; è una questione di libertà. Noi vogliamo essere arbitri della nostra educazione e ammettere lo stesso diritto negli altri“. Nel prosieguo del suo intervento negava l'Austria, in quanto si presentava compagine di difesa degli interessi della classe dominante, del feudalesimo e del clero e proponeva l'intesa di tutte le democrazie, sottolineando il punto principale del programma massimo socialdemocratico: „la completa libertà per tutti i popoli di decidere i propri destini e di unirsi con quelli che vogliono“. Naturalmente, Pittoni si riferiva ai popoli

della monarchia asburgica e „la libertà dei popoli“ di cui parlava, andava conquistata all'interno dello stato austriaco.

L'intervento di V. Pittoni modificava l'ordine del giorno presentato da G. Lazzarini. Doveroso ci sembra precisare che dopo il discorso di V. Pittoni il presidente D. Contorno aveva chiesto di mettere ai voti la mozione Lazzarini, modificata dalle costatazioni di V. Pittoni. G. Piva s'oppose a tale proposta, visto che anche la relazione seguente di G. Tuntar avrebbe trattato più o meno lo stesso argomento. Nuove polemiche sorsero dopo l'intervento del visinadese, di cui tratteremo più avanti, ed era ancora una volta G. Piva a fare da mediatore, proponendo di completare l'ordine del giorno Lazzarini, anche con quello presentato da G. Tuntar. Immediata fu la risposta di G. Lazzarini che domandava categoricamente di mettere ai voti due differenti proposte, la sua e quella di G. Tuntar. La discussione che ne seguì fu abbastanza lunga, non senza toni polemici, e si risolse con un compromesso, con l'approvazione, cioè, della proposta formulata dal Lazzarini, modificata dalle sole puntualizzazioni di V. Pittoni:

„Il convegno conscio che sola condizione indispensabile per lo sviluppo dei popoli e dei loro proletariati si è la cessazione dell'Austria feudale clericale-centralistica, con la sostituzione di una unione di popoli liberi; seguendo i postulati dei Congressi di Bruna e Vienna, stabilisce che l'azione socialista in Istria sia intesa a far sì che questa provincia debba conseguire le autonomie nazionali e d'accordo con le altre regioni agitarsi perché ogni popolo assieme alla sua cultura possa, liberamente ed autonomamente provvedere ai suoi destini etnici, politici, economici“.

La lettura del suddetto ordine del giorno lascia intravedere chiaramente l'influsso esercitato dall'intervento di V. Pittoni nella stesura definitiva del testo ed attesta il ruolo di protagonista svolto dal leader triestino, a fianco di G. Tuntar, anche al convegno istriano di Buie.

Sia la prima che la seconda parte dell'ordine del giorno non sono nient'altro che una conferma, questa volta a livello provinciale-congressuale istriano, dei presupposti ideologici e teorici della social-democrazia austriaca circa la riorganizzazione e la soluzione della questione nazionale dello stato austriaco. Senz'altro più interessante ci sembra la parte finale, quella cioè concernente il conseguimento delle autonomie nazionali. Se chiara traspare l'ineluttabilità del presupposto dell'autonomia nazionale per il riassetto democratico dell'Austria (formula federalista di Brno), d'altro canto le parole conclusive dell'ordine del giorno lasciano intravedere l'importanza assegnata dai socialisti istriani alla base culturale per la soluzione della questione nazionale; scelta che costituiva un denominatore comune per gli aspetti etnici, politici, economici e territoriali specifici per i rispettivi popoli. Tanto chiara era la matrice viennese di questo indirizzo, quanto significativo esso stava diventando per i circoli socialisti triestini ed istriani costantemente a contatto con un modello sicuramente non riducibile all'astratta costatazione dell'autonomia nazionale, sia essa intesa, come segnala il Maserati, „quale kulturelle Frage“, oppure sia

essa ancorata „al principio territoriale“²⁶. Ecco perché i socialisti istriani salutarono con entusiasmo e ribadirono ripetutamente la formula socialista del 1899, riducendola ben volentieri ad una variante più semplice, comprensibile e confacente all'ambiente etnico-politico ed economico-sociale istriano, quella cioè dell'internazionalismo socialista.

Come abbiamo ricordato in precedenza, dopo gli interventi di Pittoni e Lazzarini e prima della votazione della proposta presentata da quest'ultimo, il presidente dava la parola a G. Tuntar la cui relazione „Azione socialista in Istria e questioni nazionali“ costituì il punto principale dell'ordine del giorno ed accese una discussione lunghissima circa le conclusioni avanzate da Tuntar²⁷.

Nella prima parte della relazione Tuntar si soffermava brevemente sul significato e sui compiti dell'azione socialista. Dopo gli accenni agli ostacoli principali del socialismo, quali la reazione borghese, il fiscalismo ed il protezionismo, il relatore sottolineava „l'obbligo di dimostrare ai compagni la necessità dell'esistenza di un partito socialista organizzato in partito di classe“. Per Tuntar solamente un partito rinnovatore come quello socialista poteva migliorare „la condizione miseranda della vita provinciale, organizzando il malcontento serpeggiante e stabilendo una situazione politica tale da spingere la borghesia inerte a maggiore attività ed infondere nel proletariato dei campi la coscienza integrale di tutti i diritti assieme alla visione di nuovi ordinamenti sociali“. Egli rifuggiva dal radicalismo borghese, quale tendenza media nello sviluppo evolutivo e dialettico della società (sebbene, come accennato più sopra, allorché parlava di sviluppo democratico chiamava in causa anche la borghesia) dato che „non le tendenze medie, affermava, creano quelle estreme, ma quest'ultime creano quelle“, e non vedeva un legame, all'infuori di quello ricordato sopra, circa lo sprone da offrire alla borghesia con la propria attività, tra il socialismo ed il liberalismo istriano.

Parlando dei compiti principali dei socialisti istriani G. Tuntar arrivava alla seguente formulazione: „nostro dovere è quello di organizzare il partito socialista su quelle forme che il tempo addita ed additerà specifiche del nostro paese; solo in tal modo sorgerà poscia un partito radicale col quale si potrà compiere un buon tratto di strada specialmente nella conquista dei diritti politici“.

A questa prima parte introduttiva, ne seguiva una seconda più interessante poiché connessa strettamente con la questione nazionale che stava sempre più occupando i socialisti istriani.

Per Tuntar la questione nazionale si profilava sotto un duplice aspetto. „È la lotta nazionale, si domandava, nei tempi presenti un portato naturale di quella legge sovrana che domina la vita e lo sviluppo dei vari gruppi etnici od è un concetto puramente ideologico, sotto il quale s'asconda la difesa degli interessi della classe borghese?“. Nella risposta che ne seguiva trovavano posto tutti e due gli aspetti. Infatti, per G. Tuntar „la lotta tra gli slavi e italiani è un fatto naturale e sociale ed il suo esito è riservato al tempo, poiché dipende da

altri fattori“, alludendo a quelli politico-etnici ed economico-sociali che mascheravano gli interessi della borghesia. Solamente con la completa eliminazione di questi fattori la lotta sarebbe stata condotta „a pari condizioni“ il che per Tuntar significava contatto, e non distacco, diretto tra l'elemento slavo ed italiano, nel rispetto dei reciproci differenti aspetti etnici, sociali e geografici.

Se da un lato Tuntar criticava la pressione capitalista della borghesia italiana che poneva la popolazione slava „in una situazione più debole“, d'altro canto vedeva „nel centralismo clerico-feudale e nella gran massa slava dell'impero un freno per lo sviluppo degli italiani di queste terre“. Partendo da codesti presupposti il visinadese arrivava agli obblighi principali che il Partito socialista in Istria doveva assolvere: „combattere la borghesia sedicente liberale delle nostre terre ed opposizione energica all'azione clerico-feudale del Gabinetto di Vienna“. Il primo obbligo alludeva praticamente agli sforzi intrapresi dai socialisti istriani sul piano della lotta di classe, punto che aveva trovato ampio spazio nel programma politico del Partito socialista. La soluzione di questo problema, che attraverso uno sviluppo evolutivo avrebbe dovuto portare, stando Tuntar, alla conquista dei diritti politici da parte della classe operaia, appariva percepibile e risolvibile, in quanto alcuni aspetti specifici per la lotta di classe erano stati individuati ed appariva chiaro, come scriveva G. Tuntar, che „gli avversari da battere sono la sedicente borghesia liberale e la reazione clericale“. Differente, più intricata e delicata si prospettava, invece, la questione nazionale, che anche per G. Tuntar non era risolvibile con la mera proclamazione dell'autonomia nazionale. Egli fu tra i primi socialisti istriani a porre l'accento specifico sulla questione nazionale ponendo alcuni interrogativi sulla matrice naturale, sociale e politica della questione nazionale in Istria.

Ed è stato proprio il convegno di Buie uno dei suoi primi banchi di prova. Questa fase iniziale dello sviluppo teorico-ideologico di Tuntar circa la questione nazionale, inquadrata quale „lotta a pari condizioni“ e quindi intesa come scontro, rapporto e contatto diretto, quale fattore attivo e catalizzatore dello sviluppo sociale e socialista, portava G. Tuntar ad abbozzare in un primo momento al convegno di Buie il suo modello con conclusioni che ai delegati presenti sembrarono parziali e che lui stesso modificava prontamente dopo alcuni suggerimenti.

G. Tuntar nel prosieguito della sua relazione parlava sì dell' „internazionale come la bussola che ci differenzia dai metodi disumani della borghesia“, ma la sua conclusione finale, quella cioè che doveva costituire l'abbozzo di soluzione futura della questione nazionale offriva una risposta unilaterale, poiché limitata all'elemento italiano, pur non pregiudicando la posizione della parte progressista, democratica e socialista della componente slava.

„Ma dunque che si deve fare? — concludeva G. Tuntar — rispettare bensì la libertà ed i diritti altrui, ma di fronte all'azione anticostituzionale ed antiliberalista del centralismo clerico-feudale, il quale tende a spostare la lotta nazionale a tutto

danno di un elemento che è l'italiano, negando a questi la soddisfazione di tutto ciò che al progresso dei popoli è essenziale, opporsi non solamente con le parole, ma intensificando la diffusione della cultura italica e mantenendo intatta l'autonomia dei presenti municipi italiani, dei quali il partito socialista deve fare centri d'irradiazione proletaria. Diversamente col clericalismo invadente tanto dei preti italiani che degli slavi addio progresso, addio socialismo. Il nostro motto deve essere: libertà per gli slavi, ma libertà anche per gli italiani. E l'internazionalismo è salvo“.

Per Tuntar la diffusione della „cultura italica“ voleva dire principalmente difesa della cultura nazionale dagli attacchi del governo reazionario. In armonia con la presa di posizione del socialismo istriano, il socialista visinadese intravedeva nei municipi nazionalmente omogenei un ostacolo minore per il socialismo ed il proletariato istriano nella conquista dei diritti politici quale fine ultimo della lotta di classe, seguendo i canoni del gradualismo socialdemocratico. Se da una parte si avrebbe evitato l'impatto con due borghesie e due clericalismi oppure con alleanze liberal-clericali-governative, d'altra parte le aspirazioni delle masse proletarie (che nelle cittadine istriane presentavano un quadro etnico eterogeneo) nei confronti di un avversario nazionalmente omogeneo avrebbero assunto toni spiccatamente classisti, scevri da pregiudizi nazionalistici. In questo modo, secondo G. Tuntar, la possibilità di trasformare i municipi istriani in „centri di irradiazione proletaria“ veniva confortata dalla messa in pratica dell'internazionalismo socialista quale cardine dell'indirizzo socio-politico del programma socialdemocratico istriano.

La conclusione avanzata da G. Tuntar provocava non poche polemiche e dava adito ad una vivace discussione. I delegati istriani negarono, si può dire, la priorità della difesa dell'italianità così come l'aveva architettata Tuntar poiché certamente essa non aveva modo di esistere con accenti così marcati nel programma socialdemocratico istriano. Alle osservazioni di A. Marzari, G. Pugliese e M. Compagno si aggiunse l'intervento di V. Pittoni. Per quest'ultimo, la prima parte della relazione calzava a pennello, zoppicava alquanto, invece, la seconda, quella relativa alla questione nazionale. „Noi siamo in lotta uniti, puntualizzava V. Pittoni alludendo a tutti i socialisti dell'Austria e principalmente a quelli jugoslavi, contro il medesimo stato per cui le nostre deliberazioni devono essere accettate dai socialisti di tutte le nazioni“. Per tali motivi, secondo Pittoni la relazione di G. Tuntar avrebbe potuto creare malintesi ed essere facilmente fraintesa, cosicché non poteva essere accettata l'angolatura troppo italiana usata dal visinadese nell'impostazione del problema nazionale. Tuntar, rispondendo alle contestazioni, dichiarava d'esser stato probabilmente poco chiaro ed esplicito nell'esposizione e fors'anche frainteso dai compagni, precisando che il suo modello di autonomia nazionale applicabile all'elemento italiano „lasciava liberi gli slavi di aggregarsi in gruppi autonomi“. Nella discussione interveniva G. Lazzarini sostenendo la proposta di V. Pittoni ed invitando G. Tuntar a modificare la seconda parte del suo ordine del giorno per evitare ogni sospetto e dubbio „d'aver invaso il campo del na-

zionalismo“. G. Tuntar, concorde con il Lazzarini, formulava pertanto diversamente la mozione precedente:

„Il congresso socialista di Buie, in coerenza ai deliberati di Bruna, riconoscendo ad ogni popolo i propri diritti di cultura, politici ed etnici, proclama essere diritto dei socialisti italiani dell'Istria di opporsi alle sopraffazioni dei nazionalisti slavi sui comuni italiani, ed essere loro dovere di rispettare i diritti delle popolazioni rurali slave“.

Messo ai voti tale ordine del giorno veniva prontamente approvato. A differenza della prima conclusione, questa seconda impegnava i socialisti dei gruppi istriani locali della Sezione adriatica italiana al rispetto di un rapporto concreto, che in pratica i risultati conseguiti fino allora e l'impegno profuso negli anni seguenti avevano arricchito ed arricchiranno di contenuti che regolarmente esularono dal solo rispetto dei diritti menzionati nella proposta di G. Tuntar.

Le proposte presentate da G. Lazzarini e G. Tuntar possono essere definite complementari in quanto il primo, partendo dai postulati principali del programma socialdemocratico austriaco, arriva alla necessità delle autonomie nazionali in Istria, mentre il secondo si sofferma più da vicino su tale sovrastruttura politico-ideologica.

Senza dubbio l'intervento di G. Tuntar e le discussioni sorte attorno alle conclusioni proposte dal medesimo rappresentarono il momento saliente del convegno di Buie, tanto che la redazione del „Proletario“ riassume nei giorni seguenti al convegno, il suo significato quasi esclusivamente sulla base della discussione sollevata dall'intervento del socialista visinadese. „Nei congressi generali di Bruna e di Vienna“, si sottolineava nel „Proletario“, „la difesa nazionale era stata altamente proclamata, ma noi, meridionali, ci guardammo bene dall'affermare i vantaggi sociali che provengono dalla difesa dell'italianità di queste terre, per lo sgomento di scompigliare la simmetria del domma internazionalista“²⁸. Ancora una volta, quindi, la questione nazionale, veniva posta sotto la bandiera internazionalista. Si rifuggiva pertanto, come era stato fatto durante i lavori del convegno, dalla difesa dell'italianità quale indice di autonomia nazionale per i socialisti italiani dell'Istria, alludendo naturalmente agli accenni poco chiari delle prime conclusioni fatte da G. Tuntar, alla loro modificazione ed alla loro stesura finale in un ordine del giorno nel quale l'autonomia nazionale italiana rientrava nel proponimento „di riconoscere ad ogni popolo i propri diritti, di cultura, politici, ed etnici e presupponeva il rispetto di determinati diritti e doveri da parte dei socialisti dell'Istria“. Doveroso ci sembra però aggiungere che nelle conclusioni sopra commentate la componente slava, caratteristica quanto quella italiana per l'azione e l'agitazione internazionalista, non trovò molto spazio. Infatti, le critiche mosse ai nazionalisti slavi ed il proclamare il dovere di rispetto dei diritti delle popolazioni rurali slave, non bastarono ad inquadrare l'azione concorde (gli esempi pratici

sicuramente non mancavano) tra i socialisti italiani e slavi, quale asse portante dell'internazionalismo socialista che in Istria aveva assunto un significato peculiare in considerazione del fatto che i gruppi e le sezioni locali istriane della Sezione italiana adriatica erano etnicamente eterogenei ed, accanto al socialista italiano, c'era quasi dovunque il compagno slavo.

Esauriti il secondo ed il terzo punto dell'ordine del giorno, veniva letta la relazione inviata da E. Verginella sul tema „Elezioni politiche ed amministrative“. Il socialista polese ribadiva per l'ennesima volta la tattica intransigente da rispettare nelle lotte elettorali politiche (proponeva il nome di Giuseppe Lazzarini quale candidato per la V curia) e sottolineava l'eventualità di accordi in quelle amministrative solamente in casi eccezionali. Il convegno accettava la proposta Verginella con la sola modificazione voluta dal Lazzarini circa la transigenza nelle elezioni amministrative, previo però l'accordo con il Comitato politico provinciale dell'Istria.

Merita citazione anche la relazione presentata dal socialista visinadese Agostino Ritossa „Sull'istruzione popolare ed Università italiana a Trieste“. Dopo qualche accenno introduttivo sulla storia dell'istruzione scolastica, il Ritossa passava alla peculiare situazione del problema scolastico in Istria. „Le scuole che i nostri governanti hanno aperto da qualche anno nei centri croati, sottolineava il Ritossa — riferendosi a quelle italiane —, non ebbero per scopo l'educazione e l'istruzione del popolo, ma dovevano garantire ai governanti la maggioranza nelle elezioni e servir d'arma ad esercitare il dominio politico“. Non meno critico era il suo giudizio sull'operato delle „scuole dei S.S. Cirillo e Metodio, le quali, per mezzo dei loro maestri aizzano il popolo e installano negli animi l'odio nazionale“. In conformità a tali premesse il Ritossa proponeva ai socialisti istriani di esigere „l'istruzione nella lingua materna, quale leva essenziale di elevamento materiale e morale, reclamare l'Università italiana in terra italiana e precisamente a Trieste ed a protestare contro le scene vandaliche degli studenti e della popolazione di Innsbruck“.

L'istruzione nella lingua materna era intesa dal Ritossa quale istruzione popolare completamente riformata e fondata sopra un principio più sano e più umanitario che offra a tutti i popoli la possibilità d'istruzione.

Come possiamo constatare i socialisti istriani approvando l'ordine del giorno proposto da Ritossa si associarono, alla pari di quelli triestini, all'agitazione in favore dell'Università italiana a Trieste, in seguito ai disordini sorti all'Università di Innsbruck tra studenti italiani e pangermanisti.

I socialisti presenti al convegno di Buie, trovando spunto dall'intervento di Ritossa, incanalarono la discussione sull'importanza dell'istruzione nelle campagne ed accettarono all'unanimità la proposta di D. Contento che invitava i delegati presenti a „reclamare una maggiore diffusione dell'istruzione elementare nei comuni rurali, con prevalenza negli ultimi due anni (dai 12 ai 14 anni di età) dell'insegnamento agrario, persistendo nell'agitazione per la laicizzazione completa della scuola“.

Le relazioni di Ritossa e di Contento introdussero praticamente un'altro importantissimo punto dell'ordine del giorno, quello relativo cioè all'agitazione ed alla organizzazione agraria, che, assieme all'intervento di G. Tuntar sulla questione nazionale, costituì uno dei due momenti caratterizzanti il convegno socialista di Buie. La relazione principale era stata stesa precedentemente da Vorano il quale, non potendo intervenire di persona, aveva creduto opportuno inviarla al convegno. „Il Proletario“, nel suo ampio servizio sull'incontro buiese, commentava brevemente la suddetta relazione. Non mancavano le critiche al programma socialista troppo generale in materia agraria, all'attività intrapresa fino allora che aveva „volgarizzato il programma massimo“ ed a coloro i quali pretendevano dal ceto contadino il pagamento di determinate quote per le varie organizzazioni sindacali, culturali e cooperativistiche. Tra l'altro Vorano proponeva l'intensificazione della propaganda socialista nelle campagne, l'organizzazione agraria e la conquista dei comuni rurali per agevolare l'operato dei contadini. Opinioni contrarie al Vorano venivano espresse dai delegati Cociancich, Piva, Contento, Pittoni, che tacciavano il relatore d'essersi divagato troppo nella trattazione ricordando che non si „poteva deviare dal programma socialista generale“, per la verità alquanto povero di contenuti specifici per la problematica contadina istriana. Pittoni poneva poi l'accento „sul modo di fare la propaganda fra i contadini, sulla collettivizzazione della proprietà agricola e sulla necessità per il partito socialista di far conoscere ai contadini i loro diritti“. Il diritto di proprietà usufruito in Istria, per Pittoni non significava nessun vantaggio per il contadino che al momento della vendita del suo prodotto veniva sfruttato dal capitalista. Per questo motivo il socialista triestino invitava i socialisti ed i contadini istriani ad associarsi seguendo l'esempio degli operai, naturalmente sotto forme diverse di organizzazione e cooperazione.

Più concreto di V. Pittoni si dimostrava G. Lazzarini nel suo approccio alla questione agraria; quest'ultimo, infatti, era a contatto quasi giornalmente con l'elemento e la situazione contadina che necessitava quanto prima di adeguate soluzioni.

G. Lazzarini sottolineava la necessità di unire in Istria alla propaganda socialista nelle campagne pure l'agitazione anticlericale, di arrivare alle grandi cooperative agrarie giacché la piccola proprietà non favoriva certo la socializzazione della terra, di scegliere per ogni singolo paese la forma più adatta di cooperazione a seconda dei suggerimenti di una commissione che avrebbe dovuto essere nominata a proposito, e di avere un programma immediato per la soluzione dei problemi più impellenti del ceto contadino. Avvalorando le suddette constatazioni con ulteriori spiegazioni, il Lazzarini suggeriva ed otteneva dai delegati l'approvazione delle seguenti proposte circa i compiti immediati per i socialisti istriani a proposito della questione agraria:

„Il congresso date le condizioni intellettuali, e la forma economica del proletariato agricolo, stabilisce come tattica di organizzazione il programma minimo. Il

congresso come agitazione prossima s'afferma per la riforma dell'Istituto di Credito Fondiario, per un'agitazione contro l'usura e per l'imposta personale progressiva“.

Per imposta personale progressiva il Lazzarini intendeva tassazione sul reddito acquisito e non sul pezzo di terra usufruito dal contadino.

Al convegno di Buie la questione agraria entrò finalmente tra i punti principali dell'ordine del giorno da approvare. L'impostazione della discussione e le conclusioni votate a riguardo dai socialisti istriani ampliarono l'orizzonte tematico del programma socialdemocratico futuro. Senza un'analisi accurata però dei rapporti e delle contraddizioni tipiche per la condizione del ceto contadino nel contesto economico-sociale, politico e culturale istriano, i delegati al convegno buiese non poterono andare al di là della sola formulazione di proposte la cui pur ideale messa in pratica nell'ambito del programma minimo non avrebbe risolto certamente la delicata questione.

Non meno interessanti risultano le constatazioni, i suggerimenti e le polemiche avanzate da G. Piva, relatore principale sul sesto punto dell'ordine del giorno: „Stampa, propaganda ed autonomia nell'ordinamento di partito“. La diffusione della stampa in Istria, specialmente quella del „Proletario“, era soddisfacente a seconda del giudizio espresso da G. Piva. Rammentando che il giornale suddetto era di proprietà del Partito socialista polese, egli si sentiva in dovere di segnalare gli sforzi intrapresi dalla direzione polese onde conferire al giornale un „carattere provinciale agricolo“ per una sua diffusione in provincia proporzionata alla diffusione a Pola, proponeva, d'accordo con i socialisti polesi presenti, di trasformarlo in giornale del Partito socialista in Istria e di aggiungere il titolo „La Terra d'Istria“. Una volta approvata tale proposta prendeva la parola G. Tuntar per lodare l'indirizzo socialista ed anticlericale del giornale, l'attività della sua redazione e quella di Gino Piva. Per quel che riguardava la propaganda socialista in Istria G.Piva non nascondeva la sua preoccupazione circa l'operato effettivo dell'Esecutivo politico regionale di Trieste rispetto all'azione provinciale, arrivando a tal punto non solo di insistere per l'autonomia dell'Istria, vista l'insufficienza dell'organizzazione e dell'ordinamento politico registrato fino allora, di proporre la nomina di comitati politici, là dove esisteva qualche forma di agitazione e la formazione di un fondo di propaganda, poiché, secondo lo stesso „dove non c'era un'organizzazione non si poteva imporre sacrifici“, ma di convocare quanto prima un congresso straordinario regionale per deliberare in merito all'organizzazione autonoma per L'Istria. Solamente dopo l'intervento di V. Pittoni con alcune delucidazioni sul funzionamento dell'Esecutivo di Trieste, G. Piva credeva opportuno ritirare la proposta suddetta per non creare dubbi circa la ventilazione di un'eventuale scissione „istriana“. Comunque sia, l'intervento di G. Piva suscitò fra i delegati presenti vivo interesse; dopo un breve accordo si ritenne opportuno nominare un Comitato politico per l'Istria, con azione autonoma, nel quale vennero prontamente eletti Ritossa, Robba, Lazzarini, Lirus-

si, Pirz. Da ricordare che già al IV Congresso regionale G. Lirussi aveva informato i delegati presenti che i socialisti istriani avrebbero provveduto da soli alla propaganda in Istria, visto l'impegno in riguardo assunto da G. Lazzarini. Dal canto suo G. Piva aveva posto all'attenzione del congresso l'importanza dell'autonomia (organizzativa e sul piano della propaganda) per le „provincie“²⁹, continuando in tale modo il discorso iniziato dai delegati istriani al congresso regionale del 1899.

Il comitato eletto a Buie rappresenta, in effetti, il primo Comitato politico provinciale dei socialisti istriani, le cui origini risalgono effettivamente al congresso di Pola del 1902, allorché, su proposta di V. Pittoni, era stata raccomandata la costituzione in provincia di gruppi locali e di un comitato provinciale. Per il periodo che va dal 1902 al 1904 non si dispone di alcuna notizia circa la nomina e l'attività del Comitato provinciale istriano. I compiti organizzativi ed amministrativi venivano svolti dalla direzione del Partito socialista polese e da G. Lirussi, eletto nel 1902 a segretario provinciale provvisorio, riconfermato poi nella stessa carica nel 1904 sia al convegno di Pola che a quello di Buie.

L'11 dicembre 1904 veniva convocato per la prima volta il Comitato politico provinciale del Partito socialista in Istria³⁰. Tra le deliberazioni votate durante quella prima convocazione vanno segnalate la soluzione della vertenza fra la sezione socialista di Pisino e G. Piva³¹, la diramazione di circolari (obbligazioni) per la fissazione della tassa mensile a favore del „Proletario“, le direttive riguardanti la costituzione di un comitato politico in ogni paese dove vi siano aderenti, la raccomandazione della messa in pratica immediata dei deliberati del convegno di Buie in riguardo all'agitazione agraria e la ristrutturazione della redazione della „Terra d'Istria“ („Il Proletario“). La redazione del giornale polese veniva allargata con l'inserimento di 4 nuovi membri (Verginella, Lirussi, Lazzarini, Tuntar) assumendo, in tal modo, anch'essa un carattere provinciale.

Sulla base delle conclusioni approvate a Pisino si può constatare l'ampiezza del raggio d'azione del Comitato politico provinciale al quale spettava la decisione su tutte le questioni più importanti in cui si dibatteva il partito in Istria, compresi i provvedimenti disciplinari.

Nell'agosto del 1905 G. Lirussi, segretario del Comitato provinciale, pubblicava sulla „Terra d'Istria“ due articoli per illustrare meglio l'organizzazione ed il funzionamento del Partito socialista in Istria. Parlando appunto del Comitato provinciale egli ne definiva brevemente il compito e le competenze: „eletto ai convegni di tutti i socialisti istriani è chiamato a sorvegliare l'andamento politico del partito in Istria e nomina dal suo seno il segretario provinciale ed un membro a rappresentarlo nell'esecutivo della Sezione italiana adriatica del Partito operaio socialista in Austria, che per l'Istria è G. Lazzarini.“³²

Tornando al convegno di Buie aggiungeremo, ancora, che tra la seduta ante e pomeridiana al comizio pubblico prosuffragio universale parlarono V.

Pittoni e G. Lazzarini. Prima della chiusura dei lavori, infine, veniva acclamata Isola quale sede del prossimo convegno.

Al convegno di Buie, per la prima volta ufficialmente, i socialisti istriani sottolinearono la necessità di una maggiore autonomia nell'azione di propaganda e nell'attività politico-organizzativa che dovevano assumere toni peculiari, „provinciali“ e conformi al determinato stadio evolutivo del socialismo in Istria. Tale richiesta, per altro giustificata dalla relativa ampiezza tematica che stava assumendo il programma socialdemocratico, collimava ed era confortata dalla prima impostazione concreta della questione nazionale, del problema dell'inserimento dell'elemento contadino nella sfera socialista e dal rafforzamento realizzato ed auspicato per le strutture organizzative di partito.

Per la convocazione del convegno di Isola, comunque, si dovette attendere quasi due anni e mezzo. In questo lasso di tempo lo sviluppo socialista in Istria registrava numerosi progressi, sebbene salti qualitativi di una certa rilevanza non erano visibili, giacché nel periodo successivo al 1904 il Partito socialista rimase praticamente ancorato ai postulati teorico-ideologici tracciati a vari livelli dal 1897 al 1902 e che avevano trovato durante il convegno di Buie una trattazione specifica e più conforme alla situazione istriana. Il parere espresso da Paolo Sema sul Partito socialista in Istria che nel capodistriano non era stato in grado di dirigere tutto il potenziale di lotta sindacale e politico delle masse lavoratrici (operai e contadini)³² può essere in parte allargato anche al restante territorio istriano. Comunque sia, il potenziale segnalato, determinava nel periodo dal 1904 al 1907, un rinnovato fervore d'iniziativa in seno al movimento socialista nel campo della propaganda e delle attività cooperative e culturali. In quegli anni la propaganda socialista (comizi, conferenze culturali ed elettorali) allargava il suo raggio d'azione verso le zone interne dell'Istria ed arrivava per la prima volta in alcuni centri minori quali Sicciole, Strugnano, S. Lucia, Portole, Levade, Piemonte, Visignano, Torre, Orsera, Gallesano, Siana, Fasana, Stignano, Gimino ecc.³⁴. Codesta attività non si arrestava alla semplice azione di propaganda, che per il più delle volte partiva dai principali centri istriani del socialismo, ma assumeva toni e carattere più intensi là dove esistevano già da qualche tempo gruppi e nuclei socialisti consci oramai che solamente con determinate strutture cooperative e culturali, innanzitutto, si poteva passare all'organizzazione ed all'inserimento dell'elemento contadino nel movimento socialista. Se questa attività conseguì i risultati più palpabili nei centri maggiori, prima fra tutti la città di Pola, dove era possibile l'azione complementare con le numerose strutture di partito e sindacali, certamente non vanno dimenticate le iniziative registrate in alcune borgate istriane.

Nel 1905 a Visinada sorgeva la Cooperativa di consumo fra agricoltori ed operai ed il Banco cooperativo agricolo-operaio di prestiti e di risparmio; nel 1906, invece, veniva inaugurato il Gabinetto agricolo-operario di lettura con biblioteca circolante³⁵. Simili gabinetti vennero costituiti anche a Buie (1905), a Pingente (1905), a Montona (1906), a Torre (1906) ed a Valle (1906)³⁶. Una

cantina sociale ed una biblioteca circolare popolare esistevano a Dignano³⁷, mentre a Momiano era attiva dal 1903 la Lega agricolo-operaia alla quale, nel 1906, si aggiunse la Latteria sociale cooperativa³⁸.

Se alquanto blanda stava rivelandosi l'azione socialista a Rovigno ed a Capodistria, per non parlare poi della zona costiera tra Umago e Parenzo, non si può non sottolineare i progressi che il socialismo registrava a Isola (1906: sciopero degli operai delle quattro fabbriche di sardine; costituzione della Casa del Popolo di Isola; 1907 nascita del Banco agricolo marittimo operaio)³⁹, a Pirano⁴⁰, a Pisino⁴¹ ed a Albona⁴². La classe operaia albonese, raccolta per lo più attorno alla sezione locale della Federazione dei minatori dell'Austria, ricorreva spesso allo sciopero quale strumento di lotta. Lo sciopero del 1906 si concludeva con la vittoria dei minatori; il 17 luglio veniva firmato l'„Atto di comune accordo“ con la direzione, la quale accettava tutti i 28 postulati proposti dagli scioperanti⁴³. Agli inizi di gennaio del 1906 ad Albona veniva costituito il Circolo di studi sociali.

A questa attività, peculiare da cittadina a cittadina e da zona a zona, vanno aggiunte le manifestazioni socialiste del primo maggio divenute in quegli anni prassi comune per quasi tutti i gruppi locali.

Lusinghieri erano stati anche i successi conseguiti nelle lotte elettorali. Se nel 1904 Visinada esultava per l'elezione di Agostino Ritossa a sindaco, anche i socialisti albonesi avevano modo di dar sfogo al loro entusiasmo per la vittoria dei propri candidati nelle elezioni amministrative del 1906 (nel terzo corpo elettorale).

A questo punto va aperta una parentesi sugli sforzi intrapresi dal Partito socialista per la modificazione del sistema elettorale austriaco.

L'8 marzo 1906, 12 rappresentanti di singole sezioni locali socialiste dell'Istria convocati a convegno, discussero sul progetto elettorale proposto dal governo per le elezioni del parlamento austriaco. I suddetti 12 rappresentanti protestarono contro il progetto elettorale governativo elettorale a base di suffragio universale, in quanto dalla distrettuazione elettorale emergeva l'intento, affermavano, „di asservire la popolazione istriana alla reazione“, chiedevano l'assegnazione di un sesto mandato per l'Istria (al posto dei cinque proposti dal governo), e criticavano la truffa che il progetto governativo perpetrava nei confronti del proletariato industriale che aveva diritto al voto se residente più di un anno nella data cittadina. Per meglio illustrare il loro punto di vista essi presentarono all'opinione pubblica un proprio progetto di distrettuazione elettorale (6 collegi) con la composizione specifica di ogni collegio⁴⁴. Proteste contro il progetto governativo si sollevarono da più parti, sicché il governo dovette aggiungere effettivamente un sesto collegio. Questa modifica, comunque, non tenne conto delle proposte dei socialisti istriani, visto che la composizione dei 6 collegi per le elezioni del 1907 non corrispondeva a quella del progetto elaborato dai socialisti nel 1906.

La questione elettorale rappresentò il tema di fondo trattato al convegno socialista di Isola del 1907. Nel novembre del 1906 il Comitato provinciale, ra-

dunatosi a Pola definiva la data (24 febbraio) e la sede (Isola) del prossimo convegno⁴⁵. Il 23 febbraio detto Comitato pubblicava sulla „Terra d'Istria“ l'ordine del giorno (nomina della presidenza, verifica dei mandati, elezioni politiche, elezioni amministrative, stampa, nomina del nuovo Comitato politico provinciale, eventuali) e rendeva noti i nomi dei delegati polesi (Lirussi per il segretariato, Jug per il Circolo di studi sociali, Vorano per le cooperative; Percovich per i meccanici, metallurgici e calderai; Govich per i muratori, scalpellini e pittori; Beni per i giovani socialisti e calzolai; Dazzi per la stampa e l'organizzazione dei falegnami)⁴⁶.

L'inizio del convegno era, come sempre contraddistinto dalla nomina della presidenza dei lavori (presidente Pugliese, vicepresidente Lirussi, segretario Nobile) e dalla verifica dei mandati (presenti 30 delegati; telegrammi d'adesione pervennero da Pinguente, Albona e Pisino) a cui faceva seguito l'intervento del segretario provinciale Lirussi, con una breve cronistoria delle passate elezioni amministrative⁴⁷. Egli evocando le vittorie di Visinada, Albona e Muggia, ricordava che „l'intransigenza doveva essere la regola, la transigenza l'eccezione“ e riteneva dannosa la partecipazione alle giunte municipali là dove i socialisti si sarebbero trovati in minoranza. Non tutti i presenti erano d'accordo sulle constatazioni di G. Lirussi. G. Tuntar, intervenendo nella discussione, avanzava la seguente proposta:

„I rappresentanti del partito socialista riaffermano il deliberato preso nel convegno di Buie riguardo la necessità di mantenere il carattere nazionale degli attuali municipi in attesa di una equa divisione in urbani e rurali; deferiscono al Comitato provinciali la decisione su eventuali alleanze elettorali con partiti affini e non ammettono la partecipazione alle giunte comunali là dove i socialisti si trovano in minoranza“.

Non è difficile intravedere dalla suddetta proposta la mancanza di un programma e piano elettorale chiaro, ben concepito e specifico da zona a zona per la particolare struttura socio-economica istriana. Troppo semplicistica si stava ormai dimostrando, con le mutate situazioni delle forze politiche in campo, la mera specificazione della transigenza e dell'intransigenza, le decisioni circa la partecipazione o meno alle giunte comunali e la conservazione del carattere nazionale dei municipi istriani, alle quali era ridotta la trattazione del problema. Il coordinamento dell'attività elettorale tra le singole cittadine e zone esisteva solamente in forma modesta a livello di comitato provinciale attraverso il tramite dei singoli fiduciari, ed era quasi sempre dettato da specifiche eventualità. Negli anni passati i successi elettorali (elezioni amministrative) vennero conseguiti in contesti locali peculiari; ad Albona la classe operaia era compatta attorno alla Federazione dei minatori, a Visinada, invece, il gruppo socialista locale grazie a G. Tuntar e soprattutto alla personalità del medico A. Ritossa era riuscito ad accattivarsi le simpatie anche di buona parte dell'elettorato contadino slavo.

Ben più interessante risultava la relazione di G. Tuntar sul terzo punto dell'ordine del giorno (elezioni politiche). Egli, nella parte introduttiva del suo intervento, rilevava il „carattere clerico-austriacante del partito nazionalista italiano dell'Istria“ contrapponendovi „la propaganda illuminata che al contrario il partito socialista estrinseca fin nelle più umili borgate“. Parlando delle imminenti elezioni, G. Tuntar portava a conoscenza dei presenti il programma elettorale socialista che aveva quali punti principali la difesa dei diritti proletari, l'attuazione delle autonomie nazionali (dei popoli) e non provinciali (delle provincie storiche) e la lotta contro il clericalismo e gli altri partiti avversari. Nessuna novità, quindi, per gli elettori socialisti; i presupposti predetti si ripetevano ormai da alcuni anni nella propaganda elettorale. Significativo ci sembra solamente rilevare l'accento posto dal Tuntar sull'autonomia nazionale, non paragonabile al concetto di „provincia storica“. G. Tuntar praticamente riprendeva il concetto dell'autonomia nazionale difeso al convegno di Buie, rigettando ora chiaramente quella soluzione territoriale per il raggiungimento dell'autonomia nazionale che aveva rappresentato il punto di partenza dei cechi nelle loro rivendicazioni nazionali.

Anche per quanto concerne l'atteggiamento da rispettare nella lotta elettorale nei singoli collegi egli ritornava alle posizioni già note, ribattendo l'asserzione e la tesi che davano per scontati in partenza i progressi dei nazionalisti slavi nei collegi riservati all'elettorato italiano. Conscio della consistenza alquanto modesta dell'azione socialista della Sezione italiana adriatica nei collegi riservati alla popolazione slava (IV, V e VI), G. Tuntar proponeva d'incaricare l'esecutivo del Partito socialista jugoslavo della propaganda elettorale nel IV e VI collegio. Per il V collegio, invece, Tuntar, appoggiato da T. Lazzarini di Albona, incaricava i socialisti albonesi presenti al convegno di convocare al più presto i rappresentanti di Pisino e Albona per accordarsi sul nome del candidato socialista.⁴⁸

Allorché si passava alla discussione sui candidati per i singoli collegi „italiani“, veniva avanzata solamente una proposta, quella relativa alla candidatura del sindaco di Visinada dottor Agostino Ritossa per il I collegio. „Sul nome del dottor Ritossa“, scriveva „La Terra d'Istria“, „i socialisti dell'Istria alta s'affermarono con entusiasmo tanto più ch'egli personifica la lotta contro l'oligarchia dominante“.

Riguardo gli eventuali ballottaggi si deliberava di riservare la decisione al Comitato politico provinciale. Sarà proprio la questione dei ballottaggi a far sorgere diverse polemiche tra le file socialiste.⁴⁹

Per sostenere validamente la campagna elettorale contro gli avversari, specialmente nei collegi dell'Istria inferiore, i delegati si auspicavano un'uscita almeno bisettimanale della „Terra d'Istria“ e ribadivano l'importanza del „Lavoratore“ quotidiano, anche per i lettori socialisti istriani.

La nomina del nuovo Comitato politico provinciale veniva salutata con entusiasmo da parte dei presenti, giacché il suo ampliamento doveva significare una migliore funzionalità ed un coordinamento più intenso fra le varie zone

ed i gruppi locali attraverso i propri rappresentanti. Del nuovo Comitato provinciale, il cui numero dei membri saliva da cinque a nove, entrarono a far parte Giuseppe Robba (Muggia), Carlo Nobile (Capodistria), Giuseppe Pugliese (Isola), Domenico Contento (Pirano), Giuseppe Tuntar (Visinada), Matteo Sillich (Visinada), Celso Jug (Sanvincenti), Giovanni Lirussi (Pola) e Ubaldo Forlari (Albona).

Prima della chiusura del convegno i socialisti capodistriani venivano invitati a far da ospitanti per il prossimo convegno socialista istriano che avrebbe dovuto tenersi dopo le elezioni, per fare il consuntivo e tracciare, in base ai risultati ottenuti, eventuali nuovi appuntamenti.

Il convegno di Isola, del febbraio 1907, rappresentò delle tappe ed un valido punto di riferimento per l'attività sostenuta dai socialisti istriani nel periodo 1906—1907 onde attendere, quanto più preparati, le elezioni del 1907 che costituirono il primo banco di prova del suffragio universale.

Se merita citazione l'impegno portato avanti dai socialisti istriani con l'elaborazione del progetto di distrettuazione elettorale e con le conclusioni apportate al convegno di Isola, vanno segnalate purtroppo parimenti le diverse lacune che il programma elettorale socialista presentava, con proposte troppo generali e prive di soluzioni concrete su temi e problemi che gravavano la situazione politica ed economico-sociale istriana, senza motivi d'interesse peculiari, d'altronde, per l'elemento contadino. I risultati delle elezioni, poi, pesarono ancor più su tali lacune; era venuta a mancare l'ascesa del Partito socialista prevista da G. Tuntar ed i successi conseguiti avevano avuto carattere parziale e locale (Pola, Albona, Rovigno, Capodistriano).

Non andavano oltre ai postulati e constatazioni generali più o meno note nemmeno le puntualizzazioni sui compiti dei socialisti per la propaganda elettorale, espresse dalla redazione della „Terra d'Istria“, nei giorni seguenti al convegno.⁵⁰ Tra i compiti si segnalavano la lotta contro ogni sorte di nemici, la necessità dell'organizzazione per tutti gli operai che ancora si trovavano al di fuori di essa e l'indicazione che nessuna conquista s'era mai realizzata nel campo del lavoro senza sacrifici e lotte di classe.

Il problema delle lotte e dei programmi elettorali socialisti meriterebbe, a nostro parere una trattazione più approfondita con un'analisi dettagliata delle condizioni socio-economiche che accompagnarono ogni singola tappa elettorale.

Nell'ultima parte di questo lavoro ci soffermeremo sugli avvenimenti che conclusero, praticamente, l'attività socialista nel 1907, con i quali terminiamo pure la nostra trattazione.

„Il Lavoratore“ del 30 agosto del 1907 annunciava che „domenica 1° settembre, la forte città dell'alta Istria (Buie) accoglierà a fraterno convegno il proletariato cosciente che da Visinada fino alla punta di Salvore lotta strenuamente contro nemici ed avversari diversi per la rigenerazione economica, politica ed intellettuale del popolo nostro“⁵¹. Veniva inoltre confermata la partecipazione di socialisti triestini e l'inaugurazione del Circolo giovanile socialista.

La mattina del 1° settembre i socialisti buiesi, assieme ai rappresentanti delle categorie di lavoro cittadine ed una folla numerosa, si recarono alla stazione ferroviaria ad attendere l'arrivo dei socialisti triestini, capodistriani, muggesani, isolani, piranesi e visinadesi.⁵² Il corteo, formatosi alla stazione ferroviaria, mosse poi verso la sala comunale dove gli interventi oratori di G. Tuntar e G. Oliva fecero da cornice all'inaugurazione del Circolo giovanile socialista. Al pomeriggio arrivarono gruppi socialisti da Muggia, Visinada (con la banda), Petrovia, Metti e Verteneglio. Alla conferenza pubblica imperniata sul tema „Situazione politica in Istria“ si registrarono gli interventi di Tuntar, Ritossa, Sillich ed Oliva.

La festa socialista di Buie, costituisce un'ulteriore testimonianza del progresso registrato dall'attività socialista nella zona nord-occidentale dell'Istria ed una particolarità interessante per il socialismo istriano. Infatti, se in precedenza c'erano stati degli incontri tra socialisti di singole località (nel 1899 i piranesi avevano ospitato i socialisti triestini; le gite dei socialisti muggesani a Pola ed a Pisino nel 1901) la festa di Buie del 1907 rappresentò per quegli anni l'unico esempio di incontro di carattere politico-divulgativo e festivo tra i socialisti di più cittadine e borgate di una zona specifica dello scacchiere socialista istriano.

Com'era stato concordato al convegno di Isola il 10 novembre 1907, convennero a Capodistria, nella sala del Circolo agricolo-operario, 52 delegati socialisti in rappresentanza delle principali località della provincia assieme ai socialisti locali e dei luoghi circostanti (i socialisti di Portole inviarono una lettera di adesione; quelli di Dignano, invece, delegarono G. Tuntar a rappresentarli⁵³). Tra i rappresentanti figuravano pure F. Pagnini per il gruppo parlamentare socialista e L. Petejan per la Sezione jugoslava del Partito socialista di Pola, costituitasi nell'agosto dello stesso anno. Prima della discussione sui principali punti dell'ordine del giorno (relazione sull'attività del partito; riforma elettorale alla Dieta istriana e organizzazione dei lavoratori della terra) c'erano stati gli interventi di G. Robba, del Comitato provinciale, di M. Sillich il quale, in qualità di presidente, invitava i presenti a discutere con calma e ponderatezza, di L. Petejan che si faceva interprete dell'adesione dei socialisti jugoslavi polesi alle conclusioni che sarebbero state votate ed auspicava „di riuscire a strappare i lavoratori slavi alla borghesia ed a unirli a quelli italiani nella lotta contro il nemico comune“, mentre F. Pagnini, dal canto suo, prometteva ai socialisti istriani l'appoggio del gruppo parlamentare e delle organizzazioni professionali del Litorale, nelle questioni riflettenti la provincia ed il proletariato socialista istriano.

All'unanimità era approvata la relazione di G. Lirussi sull'attività del partito nel periodo trascorso dopo il convegno di Isola (ostacoli, difficoltà incontrate nell'attività di partito, risultati conseguiti, azione di propaganda, organizzazione operaia ecc.).

Il punto principale dell'ordine del giorno discusso a Capodistria rientrava nell'ambito degli sforzi sostenuti dal Partito socialista per presentare ai propri

elettori un programma elettorale quanto più realizzabile. G. Tuntar, attribuendo alla riforma elettorale il ruolo peculiare ed importante „di avviamento al compromesso nazionale fra le due stirpi della provincia“, introduceva il dibattito concernente il progetto di riforma elettorale presentato in quel periodo alla Dieta istriana. Doveroso ci sembra ricordare che durante la IV seduta della Dieta istriana del 25 settembre 1907, veniva distribuito ai deputati presenti il progetto di modifica del regolamento elettorale provinciale⁵⁴. La relativa discussione, aperta dopo le spiegazioni introduttive del deputato Bartoli, si limitava alla nomina di una apposita commissione composta da 7 membri con il compito di analizzare il suddetto progetto e darne poi le dovute delucidazioni; detta commissione presentava alla XVI seduta della Dieta del 21 marzo 1908 la relazione finale sul progetto suddetto⁵⁵. Noi dobbiamo limitarci alle surriferite constatazioni, poiché siamo del parere che l'argomento è troppo vasto da essere trattato in questa sede; d'altronde „La Terra d'Istria“ non riportò la relazione integrale di G. Tuntar che conteneva giudizi e critiche su tale progetto, osservazioni e richieste avanzate dalla rappresentanza provinciale del partito.

Il socialista visinadese sottolineando che „il programma massimo del partito socialista si compendia nell'autonomia nazionale di tutti i popoli“ rivendicava al Partito socialista il principio della costituzione di collegi nazionalmente omogenei, verso il quale s'era orientata anche l'apposita commissione della Dieta istriana. Per Tuntar, pertanto, era l'omogeneità nazionale dei collegi il filo di raccordo tra la riforma elettorale e l'autonomia nazionale.

Tenendo conto della relazione di G. Tuntar e degli interventi di G. Lirusi, L. Petejan, M. Sillich, V. Vorano e C. Nobile, il convegno approvava la seguente mozione:

„Il congresso dei socialisti istriani constata che il progetto di riforma presentato alla Dieta è ispirato al principio — dai nazionalisti non ammesso prima dell'esito delle ultime elezioni politiche — della costituzione di collegi nazionalmente omogenei; approva le osservazioni e le richieste avanzate dalla rappresentanza provinciale presso la presidenza della Dieta; insiste a che questa si riapra prima dell'espiro del sessennio e s'impegna a diffondere fra il proletariato dell'Istria il riconoscimento dell'urgente necessità dell'approvazione della riforma elettorale“.

Se per quanto riguarda la composizione dei collegi elettorali venivano ribadite le tesi votate in precedenza (Buie ed Isola), nella trattazione del problema dell'ordinamento dei comuni istriani si registravano delle nuove proposte. Infatti, alla necessità di mantenere intatto il carattere nazionale dei municipi in attesa di una equa divisione dei comuni in urbani e rurali, si aggiungeva ora la richiesta di una sistemazione amministrativa più adeguata dei comuni cosiddetti „misti“. La proposta presentata in riguardo da V. Vorano veniva approvata all'unanimità:

„Il congresso dei socialisti istriani dichiara ancora una volta, esser di necessità imprescindibile una nuova composizione amministrativa di tutti i comuni misti, che

elimini la sterile lotta fratricida fra le due nazionalità della provincia e reclama dai fattori competenti la sollecita emanazione di una legge, che attui tale divisione“.

Scarno, risulta, il commento della „Terra d'Istria“ sul contenuto della relazione di C. Nobile sull'„Organizzazione dei lavoratori della terra“. Nel breve resoconto pubblicato leggiamo che i delegati nominarono un comitato di 5 membri con l'incarico di portare al prossimo congresso dei socialisti della regione adriatica proposte concrete sull'organizzazione dei lavoratori della terra. Ancora una volta, quindi, mancava una risposta concreta al problema contadino.

Gli altri punti discussi al convegno riguardarono questioni strettamente organizzative. A. Ritossa (assente causa malattia) veniva designato a rappresentare l'Istria nell'Esecutivo della Sezione italiana adriatica, fino al prossimo congresso; su proposta di G. Lirussi veniva confermato in carica il Comitato politico provinciale, ma, per meglio disciplinarne l'attività di partito, si accettava la proposta avanzata da G. Tuntar inerente la nomina di un comitato direttivo nel seno del Comitato politico provinciale. Risultarono eletti Lirussi, Robba, Tuntar e Ritossa.

Aperto il punto delle eventuali, la parola passava a L. Petejan che invitava „i compagni italiani a cooperare moralmente e materialmente al movimento che i socialisti jugoslavi si accingono ad intraprendere fra i gruppi operai slavi della provincia“.

Trovando spunto dalle condizioni sfavorevoli nelle quali dovevano svolgere la loro attività le organizzazioni socialiste a Pola, i polesi Percovich e List, a nome della classe operaia di quella città, criticarono aspramente la politica governativa e le rappresaglie della marina da guerra a Pola, domandando l'appoggio di tutti i socialisti, del gruppo parlamentare socialista e delle organizzazioni sindacali e professionali centralizzate.

Votato un plauso all'attività instancabile di G. Tuntar e proclamata Pola a sede del prossimo congresso, il presidente chiudeva il convegno capodistriano.

* * *

I congressi dei socialisti istriani convocati negli anni 1902—1907 offrono, attraverso la loro interpretazione giornalistica, una documentazione interessante, quanto peculiare che viene a colmare in parte la carenza di fonti archivistiche su tale argomento. D'altro canto questi convegni istriani costituirono l'eco diretto dell'attività „ufficiale“ del Partito socialista in Istria tracciandone gli indirizzi principali sul piano organizzativo, politico-elettorale ed economico-sociale.

Nella stampa dell'epoca e nelle poche fonti d'archivio consultabili su tale argomento gli incontri dei socialisti istriani sono differentemente qualificati; per lo più, comunque, si ricorre al termine di „congresso“ e „convegno“. Dalla

nostra esposizione appare chiaro che in sostanza ad essi vanno in parte attribuite quelle peculiarità che di regola contraddistinguono i tradizionali congressi costitutivi, rispettivamente ordinari di un partito, ed in parte vennero caratterizzati dall'atmosfera tipica per i convegni, quale forma d'incontro senz'altro meno ambiziosa della prima, ma più adatta ad una consultazione di carattere provinciale. Noi ci siamo attenuti, pertanto, alle denominazioni riscontrate nella documentazione a disposizione, giacché abbiamo avuto la sensazione che la stampa d'allora quanto lo stesso Partito socialista non abbiano avuto dilemmi di sorta nell'usare di volta in volta il termine congresso o convegno, tanto il contenuto non cambiava. Tolle quell'etichette astratte la questione appariva semplice; si trattava, infatti, dell'incontro dei socialisti dei gruppi locali istriani onde analizzare assieme i risultati raggiunti, indirizzare e coordinare l'attività futura, il più delle volte in occasione ed in prospettiva di determinate vicende ed avvenimenti.

Sia i congressi, o convegni, che il Partito socialista in Istria al posto dell'aggettivo „italiano“, caratteristico quanto sintomatico per la Sezione adriatica del Partito socialista in Austria, ricorsero all'appellativo più appropriato di „istriano“. In questo senso c'è stata, si può affermare, una specie di trasposizione del problema dal piano regionale a quello provinciale. Se a livello regionale l'uso del termine Sezione adriatica italiana voleva significare, come puntualizza E. Maserati ricordando l'intervento su tale problema di V. Pittoni al I Congresso della Sezione, una certa riluttanza a ricorrere all'aggettivo „austriaco“ quale indice antitetico agli interessi del proletariato, similmente a livello provinciale si ricorse in Istria all'aggettivo „istriano“, sicuramente non per una determinata e plausibile riluttanza verso il termine „italiano“ quale sinonimo di regresso, quanto in armonia con la struttura etnica eterogenea del Partito socialista in Istria e per avvalorare determinati aspetti della propaganda economico-sociale e dell'attività politico-sindacale che nei proponimenti dei socialisti in Istria non dovevano arenarsi nelle zone costiere, identificabili dai circoli politici d'allora più che altro con la componente demografica italiana, ma estendersi a tutto il territorio istriano.

Il concetto di „socialista“ e di „partito socialista“ non venne quasi mai frainteso, scambiato oppure identificato con l'aggettivo „italiano“. D'altra parte, però, ci sembra doveroso sottolineare che la cultura italiana alla quale si attingeva e la lingua italiana usata nella sfera d'azione dei socialisti istriani, sia italiani che croati e sloveni (nella stampa di partito, nei congressi e nelle sedute dei comitati locali; interventi bilingui avvenivano per lo più in occasione di comizi pubblici e conferenze, in parte nelle cittadine costiere e di regola nei villaggi e nelle borgate dell'interno) era un dato di fatto (almeno fino al 1907) che neppure l'uso del termine „istriano“ poteva celare. Non solo, ma di questa situazione, definita in seguito spesso paradossale e contraddittoria, ne erano pienamente coscienti gli stessi socialisti che sicuramente non ne facevano un preconetto ed un problema irrisolvibile; anzi essa corroborò il loro indirizzo internazionalista e permise di conferire alla lotta di classe, nella quale erano

impegnati, un significato qualitativo, riscontrabile nella base proletaria etnicamente eterogenea e destinato a divenire più appariscente nei periodi di lotta successivi. In questo modo la denominazione „istriano“ evitava in parte l'influenza negativa del preconconcetto nazionalista che un denominatore comune italiano avrebbe fatto insorgere al momento di dover fronteggiare forze nazionali omogenee; va ricordato, difatti, che perfino l'attenersi ad un denominatore istriano a base culturale e linguistica italiana, come ricordato sopra, creò qualche discrepanza, disorientamento e polemica nell'ambito socialista istriano d'allora e nella storiografia e pubblicistica successive su questo argomento. Di fronte alla borghesia ed al clericalismo, sia italiano che croato e sloveno, come pure ad alleanze dello stesso colore politico oppure governative, nello schieramento socialista organizzato in Istria dalla Sezione italiana adriatica non figuravano solamente gli operai, piccoli proprietari ed artigiani italiani, ma anche quelli croati e sloveni. All'allineamento nazionale contrastava il passo lo schieramento di classe.

La convocazione di convegni provinciali prospettata dalla Sezione adriatica italiana durante i lavori del II Congresso va posta in stretta connessione, innanzitutto, con le necessità avvertite e maturate in seno al gruppo socialista istriano di trattare in sede provinciale problemi puramente marginali e troppo generali per i problemi che assillavano l'attività delle sezioni socialiste in Istria.

Ai convegni di Buie, Pola, Isola e Capodistria i singoli fiduciari del Partito socialista in Istria ebbero l'occasione di conoscersi meglio e di portare sul palcoscenico istriano singoli momenti, problemi e successi dell'attività locale.

I nomi, le località rappresentate, gli ordini del giorno discussi, proposti e votati lasciano intravedere la preparazione politico-ideologica e la tenacia propagandistico-organizzativa di singoli attivisti, la consistenza dell'attività pratica di propaganda politica ed economica nelle varie zone dello scacchiere socialista istriano.

Se l'attività di alcuni attivisti socialisti è documentabile solamente dalla loro partecipazione ai suddetti congressi, per G. Lazzarini, G. Lirussi, G. Tuntar, G. Piva, E. Verginella, A. Ritossa, D. Contento, N. Martin, L. Petecjan, G. Pugliese i convegni socialisti istriani rappresentarono un'ulteriore conferma dei loro sforzi protesi ad imprimere al Partito socialista le caratteristiche di partito di classe. Senza dubbio la figura che emerge è quella del giovane visinadese G. Tuntar, la cui attività sul piano politico-sindacale era abbinata al costante impegno teorico-ideologico a livello congressuale. Furono, appunto, codeste esperienze congressuali a dare il tono ai primi anni della sua vita politica.

Il Partito socialista attraverso l'attività congressuale cercò di sintetizzare il raggio d'azione dei suoi gruppi locali, principalmente attraverso la trattazione dei quattro aspetti principali del programma e dell'attività socialista: il consolidamento delle strutture politico-organizzative, la ricerca di argomenti e temi validi da offrire all'elettorato istriano, la constatazione non solo dell'impe-

riosità dell'inclusione del ceto contadino nel movimento socialista, ma dell'esigenza dell'azione complementare tra i principali propulsori e potenziali di lotta individuabili nel proletariato e nella classe contadina, e le prime puntualizzazioni sulla questione nazionale che ostacolava, a detta dei socialisti istriani, l'ambiente socialista tutto proteso a trasformare in pratica la propaganda teorico-verbale della lotta di classe e dell'internazionalismo socialista.

Se l'organizzazione politica in Istria calcava il modello della Sezione adriatica italiana importante fu per i socialisti istriani poter imprimere alla tematica elettorale e contadina una veste più provinciale, con visibili sfumature locali.

La questione elettorale e contadina non potevano essere scisse l'una dall'altra in quanto costituivano i cardini dell'attività e della propaganda del Partito socialista in Istria. Assicuratosi in buona parte l'elettorato proletario il Partito stentava a far breccia tra il ceto contadino, ad eccezione della zona di Visinada. Anche se gli sforzi maggiori furono rivolti alla classe operaia, nel cui ambito doveva rientrare il mantenimento della composizione nazionale dei municipi che secondo i proponenti socialisti avrebbero permesso di portare avanti una lotta di classe non tarata da pesi nazionalisti trasformando i municipi in „centri d'irradiazione proletaria“, il programma elettorale, così come traspare dalle discussioni dei convegni, era pure rivolto ai contadini, logicamente con tutte le lacune, contraddizioni ed insuccessi caratteristici per lo sviluppo socialista di quell'epoca.

D'altro canto furono appunto le defezioni registrate nei contatti con i contadini, a condizionare e forzare il costante richiamo ed appello ad un maggiore propaganda politico-organizzativa ed economico-sociale, innanzitutto, nelle campagne.

Il problema contadino solamente accennato ai primi congressi della Sezione adriatica italiana, trovava trattazioni più ampie e concrete ai congressi provinciali. Purtroppo la mancanza di un programma ben definito, con soluzioni specifiche ed attuabili nel contesto del programma minimo, la mancanza di adeguati mezzi finanziari e di forze e quadri politici, quanto l'esistenza di obiettive difficoltà (situazione politica generale, il peso della questione nazionale, l'azione reazionaria dei circoli borghesi e clericali) non solo pesarono negativamente sull'inclusione della classe contadina nel movimento propiziato dalla Sezione, ma emersero quali lacune da sopperire durante i lavori dei congressi socialisti istriani.

Va, comunque, sottolineato il fatto che fu proprio il Partito socialista l'unico partito d'allora in Istria ad intravedere, facendosi portavoce del proletariato istriano, attraverso i congressi suaccennati nell'elemento contadino un sicuro potenziale di lotta, ad indicare, cercare ed in parte realizzare l'azione concorde operaio-contadina quale base essenziale della lotta di classe.

L'importanza della convocazione dei congressi provinciali va riscontrata poi nella prima impostazione della questione nazionale nella cui trattazione il Partito socialista s'era addentrato con una preparazione insufficiente, seguen-

do l'esempio socialdemocratico austriaco e triestino, per convergerlo gradualmente in un modello più consono alla sua prassi quotidiana non scevra di difetti e contraddizioni visto il difficile clima politico-sociale in cui doveva operare. Dai lavori dei suddetti congressi appare chiaro che in Istria stavano maturando le premesse per la messa in pratica della propaganda dei postulati dell'internazionalismo socialista, dell'anticlericalismo e dell'anticentralismo federale, nel cui contesto particolare significato stava assumendo per i socialisti istriani l'autonomia nazionale quale tappa di passaggio e conferma diretta della „lotta a pari condizioni“ e dell'azione comune italo-slava.

NOTE

1. Il 1° maggio 1900 usciva dalle stampe il primo numero del *Proletario*, quale giornale socialista (Pola). La „Federazione dei Lavoratori e Lavoratrici“, sorta a Trieste nel 1897, già agli inizi del XX secolo contava qualche sezione locale in Istria, come per es. a Pola, Rovigno, Pirano, Isola, Albona.

2. Questi nominativi sono trascritti dalla „Lista dei partecipanti al I Congresso regionale fra socialisti del Litorale e della Dalmazia, tenutosi il 25 e 26 dicembre 1897“, pubblicata da M. Budicin in *Dieci documenti sulle origini del movimento socialista a Rovigno*, ATTI del Centro di ricerche storiche di Rovigno, vol. IX, 1978—79, „Appendice“ doc. nro 8.

3. *Il Lavoratore*, nri 82, 21 gennaio; 83, 28 gennaio; 84, 4 febbraio 1898.

4. Un'ampia relazione stenografica del convegno veniva pubblicata nei nri 357—358 dell'annata 1900 del *Lavoratore* triestino.

5. *La relazione sul movimento femminile nella regione Giulia*, compilata da G. Martinuzzi veniva pubblicata l'anno successivo a Trieste presso lo Stabilimento tipografico Werk e parzialmente ripubblicata nel 1971 da Marija Cetina nello studio *Giuseppina Martinuzzi — Documenti del periodo rivoluzionario 1896—1925*. Pola, pagg. 71—75.

6. *Il Lavoratore*, n. 517, 7 gennaio 1902. Il congresso deliberava „che i gruppi locali prendano parte attiva nelle lotte elettorali amministrative dove è possibile di entrare in lotta con liste proprie; che i gruppi locali possano concedere od accettare l'appoggio di frazioni radicali di altri partiti, soltanto qualora non siano per nulla compromessi la dignità ed i principi di partito e si tratti di combattere efficacemente contro conventicole reazionarie, però anche in questi casi dopo consultato in proposito l'Esecutivo.“

Sull'argomento vedi pure Ennio Maserati, *Il movimento operaio a Trieste dalle origini alla prima guerra mondiale*. Milano, Giuffrè editore 1973, pag. 162.

7. Bruno Flego, *Il movimento operaio a Pola nel 1907*, Relazione presentata al XI Memoriale di Pisino 1981. „Il Partito socialista, commenta il suddetto, non ebbe difficoltà per fare la sua scelta: bisognava sconfiggere il blocco centralistico e clericale-feudale che in quel momento costituiva il peggiore nemico per la classe operaia“.

7-bis. E. Maserati, *op. cit.*, pag. 152.

8. Al terzo Congresso della Sezione italiana adriatica (Trieste 5—6 gennaio 1902) oltre alla presenza di singoli fiduciari istriani va notata la partecipazione di delegazioni sindacali di Albona, Dignano, Pola. Per via epistolare pervennero al congresso le adesioni di Pirano e Isola. Il telegramma dei piranesi conteneva il seguente testo: „Compagni piranesi dolenti non aver potuto inviare proprio delegato fanno atto di adesione augurando felice risultato lavori nostro congresso“. Tra la stampa accreditata vi figurava pure *Il Proletario* di Pola. Luigi Paneck e Giuseppe Lazzarini di Albona rappresentavano, invece, la Sezione jugoslava del Partito socialista. Vedi *Il Lavoratore*, n. 517, 7 gennaio 1902.

Il nro 44 del *Proletario* (11 gennaio 1902) riportava a pag. 3 una breve relazione sull'intervento di G. Lazzarini al III Congresso sul tema „I lavoratori della terra e del mare“ (i dati sulla popolazione contadina, produzione, organizzazione contadina, cooperazione di consumo, piccola proprietà riguardavano in parte anche l'Istria).

9. *Il Proletario*, n. 25, 13 ottobre 1900; *il Lavoratore*, n. 197, 12 ottobre 1900; nro 398, 19 ottobre 1900.

10. *Il Lavoratore*, n. 358, 12 gennaio 1900, pag. 3; vedi l'intervento di V. Pittoni sul VII punto dell'ordine del giorno („Programma e tattica del Partito nelle lotte politiche e amministrative“) al II Congresso della Sezione italiana adriatica (1899). Per quanto riguarda la proposta di G. Benussi vedi *Il Lavoratore*, n. 398, 19 ottobre 1900 (ordine del giorno riguardante l'„Organizzazione“).

11. *Il Lavoratore*, n. 631, 4 dicembre 1902, vedi l'articolo „Il Congresso di Pola“. La redazione del giornale triestino riportava un breve sunto dei problemi trattati al congresso (al tavolo della presidenza c'erano Giovanni Lirussi — presidente, Luigi Peteani — vicepresidente, e Antonio Rudetz — segretario).

12. *Il Lavoratore*, n. 517, 7 gennaio 1902. Confronta anche la nota 6.
13. Paolo Sema, *La lotta politica in Istria 1890—1945*. Trieste, CLUET edit. 1971, pag. 92.
14. E. Maserati, *op. cit.*, pagg. 187—188; *Il Lavoratore* n. 799, 6 gennaio 1904. Nel nro 800, 9 gennaio 1904 del giornale triestino, invece, vengono citati gli interventi di alcuni delegati istriani: Ispirovich per la categoria dei calzolari polesi (che contava 79 soci con 46 paganti); Lirussi per la Federazione dei Lavoratori e Lavoratrici di Pola (metteva in evidenza le difficoltà che gli arsenalotti incontravano a contatto con i circoli militari e con „gli anarcoidi che mettono in pericolo le organizzazioni“; se buoni risultati erano stati conseguiti nel settore metallurgico sul piano dell'intesa tra operai italiani e tedeschi, non era allora attuabile, secondo il Lirussi, l'organizzazione dei lavoratori della terra del circondario di Pola); Slabez per la Società dei pistori di Pola; Bucich per la Federazione dei minatori di Albona (che contava allora 500 soci) e Dussmann per i minatori di Carpano.
15. *Il Proletario*, n. 557, 9 aprile 1904, „Per un convegno socialista in Istria“.
16. *Ibidem*, n. 558, 16 aprile 1904, pag. 1.
17. *Ibidem*, n. 560, 1 maggio 1904, pagg. 7—8; *Il Lavoratore*, n. 845, 26 aprile 1904, pag. 3.
18. Tone Crnobori, *Borbeno Pula*. Fiume 1972, vedi il capitolo „Jugoslavenska socijalno-demokratska stranka“ (Il Partito socialdemocratico jugoslavo).
- Nel 1905 la redazione della *Terra d'Istria* (n. 20, 13 maggio 1905, pag. 1) faceva alcune puntualizzazioni sull'„orientamento del partito internazionale in Istria“ giustificando il carattere „eminentemente italiano“ dell'azione socialista non solo con l'affermazione astratta che vedeva „nell'italianità il mezzo più valido di lotta sociale“, ma ricordando che in Istria non vi esisteva alcun movimento socialista slavo giacché „il comitato socialista slavo di Trieste non ha fatto niente in Istria; e noi stessi abbiamo fatto cilecca ogni volta abbiamo tentato d'iniziare una speciale propaganda slava.“
19. E. Maserati, *op. cit.*, pag. 201.
20. *Ibidem*.
21. *Il Proletario*, n. 560, 1 maggio 1904, pagg. 7—8, vedi il commento conclusivo sul convegno polese.
22. *Ibidem*, n. 598, 12 ottobre 1904, pag. 2., „Secondo convegno dei socialisti dell'Istria“.
23. *Ibidem*, n. 600, 19 ottobre 1904, pag. 1.
24. *Ibidem*, n. 601, 22 ottobre 1904, pag. 1.
25. *Ibidem*, n. 604, 2 novembre 1904, pagg. 1—4, „II. Congresso dei socialisti istriani“.
- Confronta anche *Il Lavoratore*, n. 926, 1 novembre 1904, pag. 2, „II Congresso dei socialisti istriani“ e P. Sema, *op. cit.*, pag. 96.
26. E. Maserati, *op. cit.*, pag. 152.
27. *Il Proletario* nel n. 604 (vedi nota 25) riportava i passi salienti dell'intervento di G. Tuntar; la relazione completa, invece, veniva pubblicata dalla redazione della *Terra d'Istria* (*Il Proletario*) (tip. M. Clapis) qualche mese dopo (1905), quale „Pubblicazione della La Terra d'Istria“ n. 2.
28. *Il Proletario*, n. 606, 9 novembre 1904, pag. 1, „Il significato del convegno di Buie“. A quanto detto nel testo vanno aggiunte le seguenti citazioni: „Né questo solo potè significare il Convegno socialista, ma anche l'accettazione di un metodo di lotta con cui — ferma, prima di ogni altra cosa, la predicazione del marxismo scientifico — il partito socialista alle necessità immediate porge la sua cura ed asseconda la teoria dell'evoluzione di fatto, provvedendo al proletariato, piccolo-proprietario, tutto quanto il tornaconto, l'affarismo e la pigrizia di una borghesia parolaia non hanno, in lunghi anni di potere, saputo dare“, e più avanti „E questa constatazione pertanto che ci fa sorvolare sui contorni di fatto; onde il convegno di Buie risolvendo le non meno importanti questioni dell'ordinamento del partito, della stampa come mezzo di propaganda ecc. ci parve la prima e finora, più seria affermazione del socialismo in Istria.“
29. *Il Lavoratore*, n. 799, 7 gennaio 1904, pag. 1, „IV Congresso della Sezione italiana adriatica del Partito operaio socialista in Austria“. Gli interventi di G. Lirussi e G. Piva riguardavano il punto dell'ordine del giorno „Organizzazione politica“. La proposta di G. Piva (autonomia delle provincie) andava ad aggiungersi a quelle presentate da Tonet (Gorizia) e Dorbic (Dalmazia); se il goriziano domandava l'organizzazione di comitati autonomi nelle provincie, il secondo proponeva la costituzione di „un partito socialista dalmato“. Il congresso comunque accettava la proposta di V. Pittoni di non apportare alcun mutamento all'organizzazione politica, la quale poteva eventualmente essere allargata.
30. *Il Proletario*, n. 616, 14 dicembre 1904, pag. 1, „Atti di Partito. Deliberazioni del comitato politico provinciale del Partito socialista in Istria.“

31. M. Budicin, *Gli inizi del movimento operaio socialista a Pisino dalle pagine dei giornali socialisti „Il Lavoratore“ ed „Il Proletario“ (1898—1907)*, relazione presentata all'XI Memoriale di Pisino, 1981.

32. *La Terra d'Istria*, n. 34, 19 agosto 1905, pag. 2, e nro 36, 2 settembre 1905, „La nostra organizzazione e Politica“. In questo articolo il segretario provinciale, Lirussi, tracciava un breve profilo organizzativo del partito socialista (comitati politici locali, provinciali, regionali e nazionali). Nella seconda parte dell'articolo, il suddetto si soffermava sulle organizzazioni sindacali distinguendo quelle autonome (Gabinetti agricoli, Leghe fra lavoratori, F. L. L. ecc.) da quelle centralizzate (in Istria, secondo il Lirussi, maggior successo ebbero quella metallurgica, la Federazione falegnami, la Federazione muratori e scalpellini, la Federazione dei sarti e calzalai e la Federazione minatori).

33. P. Sema, *op. cit.*, pag. 277.

34. Doveroso ci sembra sottolineare che la redazione ed i corrispondenti del *Lavoratore* e del *Proletario* seguivano da vicino (vedi i numeri delle annate 1904—1907) le tappe della propaganda socialista in Istria.

35. M. Budicin, *Contributo alla conoscenza degli inizi del movimento socialista nelle borgate istriane*, QUADERNI del Centro di ricerche storiche Rovigno, vol. V 1978—1981, pagg. 12—13 ed „Appendice II“. P. Sema (*op. cit.*, pag. 98) e A. Agnelli (*Recenti ricerche sulla storia del movimento operaio istriano*, comunicazione letta al convegno della Società storica dell'Istria a Pola l'11 novembre 1977 e pubblicata negli ATTI del Centro di ricerche storiche di Rovigno, vol. XI 1980—81, pagg. 478—479) pongono in evidenza il ruolo svolto dai socialisti della zona gravitante su Visinada.

36. M. Budicin, *Contributo*, cit., pagg. 14—18 ed „Appendice“ III—VI.

37. *Ibidem*, pag. 19 ed „Appendice“ VII.

38. *Ibidem*, pag. 11, ed „Appendice“ I; vedi pure *Il Lavoratore*, n. 1253, 8 dicembre 1906, pag. 3.

39. P. Sema, *op. cit.*, pagg. 80—82; E. Apih, *Qualche testimonianza e qualche considerazione per la storia del socialismo in Istria*, ATTI del Centro di ricerche storiche Rovigno, vol. VIII, 1977—78, pag. 271.

40. P. Sema, *op. cit.*, pagg. 261—278 che abbracciano il capitolo XI dedicato alla sezione socialista di Pirano.

41. M. Budicin, *Gli inizi del movimento*, cit.

42. M. Budicin, *Il movimento operaio e socialista di Albona nelle annate 1900—1907 dei giornali socialisti „Il Lavoratore“ ed „Il Proletario“*, Radnički pokret Labinštine 1921—1941 (Il movimento operaio nell'albonese 1921—1941), Albona—Fiume 1981, pagg. 57—70.

43. Vedi pure Vlado Oštrić, *Labinština u istarskom radničkom pokretu 19. i početak 20. stoljeća — Dosadašnji rezultati i daljnja istraživanja* (L'albonese nel movimento operaio istriano del XIX e degli inizi del XX secolo — Risultati finora conseguiti e ricerche future), Radnički pokret Labinštine, cit., pagg. 11—26.

43-bis. M. Budicin, *Il movimento operaio di Albona*, cit., pag. 63; *La Terra D'Istria*, n. 33, 18 agosto 1906.

44. *La Terra d'Istria*, n. 10, 10 marzo 1906, pag. 2, „Il convegno dei rappresentanti delle sezioni dell'Istria“. Il progetto di distrettuazione elettorale per l'Istria, elaborato dai rappresentanti delle sezioni socialiste istriane prevedeva i seguenti collegi:

I.

Distret. giudiz. Buie	con 20.316 ab.
Idem Pirano	„ 20.860 „
Com. cens. Capodistria	„ 10.806 „
Com. locale Muggia	„ 8.841 „
Assieme	60.823 „

II.

Distret. giudiz. Montona	con 19.485 ab.
Idem Parenzo	„ 14.685 „
Rovigno città	„ 10.302 „
Valle	„ 2.207 „
Sanvincenti } Barbana }	„ 9.749 „
Assieme	56.428 „

	III.	
Pola	con	45.205 ab.
Dignano	„	9.734 „
Assieme		54.939 „
	IV	
Distret. giudiz. Albona	con	21.140 ab.
Lussinpiccolo	„	11.790 „
Pisino	„	28.112 „
Assieme		61.042 „
	V.	
Distret. giudiz. Volosca	con	31.278 ab.
Veglia	„	21.140 „
Cherso	„	8.085 „
Assieme		60.504 „
	VI.	
(corrispondeva al V. proposto dal governo)		
Distret. giudiz. Castelnuovo	con	16.690 ab.
Idem Pingente	„	19.071 „
Com. loc. Villa Decani	„	6.025 „
Idem S. Odorico (Dolina)	„	4.976 „
Idem Marasego	„	2.796 „
Idem S. Giuseppe (Ocislà Klanetz)	„	2.569 „
Idem Pagnano	„	3.870 „
Assieme		59.997 „

45. *La Terra d'Istria*, n. 46, 17 novembre 1906, „In attesa del convegno“.
46. *Ibidem*, n. 8, 23 febbraio 1907, pag. 1.
47. *Ibidem*, n. 9, 2 marzo 1907. Il giornale polese pubblicava un ampio resoconto del convegno di Isola.
48. M. Budicin, *Il movimento operaio e socialista di Albona*, cit., pag. 65.
49. Vedi nota 7; T. Crnobori, *op. cit.*, pagg. 51—53.
50. *La Terra d'Istria*, n. 10, 9 marzo 1907, pag. 1, „Dopo il convegno“.
51. *Il Lavoratore*, n. 1442, 30 agosto 1907, pag. 3, „Dalle Provincie: Festa operaia a Buie“.
52. *Ibidem*, n. 1446, 3 settembre 1907, pag. 3, „La grande festa proletaria di Buie“.
53. La redazione del *Lavoratore* seguì con interesse il convegno capodistriano pubblicando dapprima un breve articolo informativo (n. 1514, 11 novembre 1907, pag. 3, „L'imponente Congresso dei socialisti istriani a Capodistria“), soffermandosi in un secondo tempo più da vicino sui principali punti dell'ordine del giorno discussi a Capodistria (n. 1515, 12, novembre 1907, pagg. 3—4, „Il Congresso dei socialisti istriani a Capodistria“).
54. Atti della Dieta provinciale dell'Istria. Resoconto stenografico della IV seduta, Capodistria 25 settembre 1907. Parenzo, tip. G. Coana, 1908, pagg. 37—38.
55. Atti della Dieta provinciale dell'Istria. Protocollo della XVI seduta (21 marzo 1908) — Allegato A. Parenzo, tip. G. Coana, 1908, pagg. 186—202.

RAFFAELE COLAPIETRA

**LE MINORANZE ETNICHE
E LINGUISTICHE
NEL PARLAMENTO ITALIANO
DALLO STATUTO ALBERTINO
ALLA CADUTA DEL FASCISMO**

È ben nota e studiata la preminente importanza che il problema delle minoranze religiose, in primissimo luogo israeliti e valdesi rivestì nel pensiero liberale risorgimentale e nella pratica attuazione legislativa, già all'indomani dello Statuto, e ben addentro le future vicende del regno d'Italia, nell'ambito di una complessa tematica di libertà civili e politiche¹.

Quanto alle minoranze linguistiche, viceversa, esse vennero in discussione a palazzo Carignano esclusivamente sotto la luce delle particolari condizioni della Savoia, la cui depressione economica, insieme con la presenza di un forte clero reazionario e di un'agguerrita aristocrazia legittimista, conferiva al problema connotati rilevatamente politici, sociali ed ideologici, che facevano passare non di rado in secondo piano quelli propriamente culturali.

Non per nulla Agricola Chenal, levandosi il 3 giugno 1848 a combattere l'emendamento di Ercole Ricotti a quel medesimo indirizzo di risposta al discorso della Corona che, come s'è visto in nota, aveva dato origine ad un significativo dibattito sull'emancipazione degli ebrei, sottolineava (e la Camera gli avrebbe dato ragione) l'ispirazione accentratrice, così sotto il profilo amministrativo come sotto quello finanziario, del testo del deputato di Ventimiglia, che parlava di „cancellare ogni traccia di privilegio“ tra la Sardegna, la Savoia, la Liguria e il Piemonte, volti a formare, secondo l'espressione di Brofferio, che la Camera avrebbe accolto in questa sua formulazione generica e lata, „un solo popolo, una sola famiglia“.

Il deputato di Sallanches negava significativamente che l'improduttiva Savoia godesse di privilegio alcuno, richiamandosi alle libertà gallicane come ad un patrimonio inalienabile della tradizione savoiarda in campo ecclesiastico, ed agitando lo spauracchio dell'unione alla Francia quale conseguenza inevitabile dell'eventuale adozione dell'emendamento del capitano Ricotti.

E pochi giorni più tardi, il 17 giugno, il capo stesso della deputazione savoiarda, il marchese Leone Costa di Beauregard, sollecitando il governo per un palazzo di giustizia nella sua Chambéry e per un'adeguata politica stradale in tutta la regione, ne rivendicava addirittura le benemeritenze monarchiche ed antimazziniane di un quindicennio addietro, allorché la fedeltà della Savoia aveva respinto le suggestioni repubblicane avanzate da „una turba di malintenzionati“.

Una nazione savoiarda, dunque, con suoi caratteri distintivi che dall'autonomia sconfinano nell'indipendentismo, come ancora Chenal avrebbe definito il 27 novembre in termini efficacissimi, e nella lingua francese tenacemente rivendicata da tutta la deputazione savoiarda anche nelle aule legislative torinesi („Nous ne sommes ni liguriens ni piémontais, nous sommes savoyards on Allobroges, comme vous le voudrez“) in polemica, affiancata dal Menabrea, contro un'espressione non soltanto maldestra di Alessandro Michellini che, parlando del corso facoltativo accordato alla cartamoneta veneziana, aveva accennato ad un Parlamento „ligure-piemontese“ („sardo“ sarebbe stato il termine medio su cui il piccolo incidente si sarebbe concluso).

Ma l'indomani 28 novembre il deputato aostano Lorenzo Martinet lo avrebbe implicitamente riaperto, allargando per di più l'inquietante problema al di qua delle Alpi.

„La langue française — affermava Martinet a proposito del ducato d'Aosta — est la seule qui soit parlée et comprise dans cette province: tous les actes des notaires, tous les écrits des avocats, des procureurs, tous les actes judiciaires, administratifs, se font en français et non en italien, et il y a, au moins, dix-neuf personnes sur vingt qui ne connaissent pas la langue italienne... Par conséquent ces lois ni étant rendues manifestes dans la province d'Aoste qu'en italien, elles ne peuvent y être connues et elles ne sauraient y être obligatoires.“

Al solito, dinanzi a dichiarazioni di autonomia culturale che tendevano a tingersi di sedizione politica, la replica governativa non poteva che essere intransigente, e così accadeva anche questa volta col Pinelli ministro dell'Interno, che acconsentiva ad inviare una copia delle leggi in francese ad uso degli archivi comunali della val d'Aosta, ma ribadendo il principio tassativo della loro formulazione originaria in lingua italiana a Torino („Né può essere altrimenti“ aggiungeva il Di Revel, ministro delle Finanze).

Metnet accettava questa transazione, ma con una riserva sintomatica e quasi minacciosa, specificando cioè che, in caso contrario, „je persiste plus que jamais à réclamer comme un droit de mon pays (*sic!*) que les lois qui doivent le régir y soient publiées dans la seule langue qui y soit connue et adoptée“.

L'estremismo savoiaro, insieme, naturalmente, con considerazione generali di ordine politico che qui non è il caso di richiamare, accentuava per converso l'ostilità della maggioranza democratica della Camera, sicché, ad esempio, il 18 dicembre, avendo Leone Brunier, deputato di La Chambre, presentato una sua proposta di legge circa le inserzioni giudiziarie nei giornali, il Badariotti, rifacendosi all'articolo 62 dello Statuto prescrivente l'italiano come lingua ufficiale dello Stato, chiedeva formalmente che la proposta di legge venisse tradotta in italiano.

„Est-ce que vous voulez faire de nos des ilotes?“ replicava melodrammaticamente Chanel, mentre tutti i deputati savoiardi insorgevano compatti, Costa de Beauregard a stigmatizzare „l'exception injusta et offensante“ contro

un uso sancito dalla Camera e riconosciuto dallo Statuto, Menabrea a rivendicare ancora una volta il bilinguismo legislativo in nome dello Statuto e del Codice civile (con la consueta prospettiva catastrofica, in caso contrario, di una privazione della libertà di parola per i savoiard e di un impedimento all'esercizio dei loro diritti), Brunier a richiamarsi al lealismo guerresco savoiaro, che le recenti vicende rendevano particolarmente eloquente („Et lorsque nous combattons dans les champs de la Lombardie, nous battions nous en italien ou en français?“).

L'intervento del Lanza mirante a troncare „una discussione inutile“ sopravveniva in buon punto su un tema scottantissimo (la proposta veniva presa in considerazione nel suo testo originario) ma esso era troppo cospicuo per non doversi ripresentare, di lì a pochi giorni, in forme ancor più complesse.

Se ne rendeva interprete personalmente, il 27 dicembre, Costa de Beauregard, reclamando per la Savoia „une loi qui donne à ses administrations provinciales et communales la plus large liberté possible“ nell'ambito, precisava il deputato di Chambéry, non soltanto elettivo o deliberativo ma strettamente amministrativo, una libertà che si allargasse alla tutela delle franchigie ed all'istituzione di un'università nel capoluogo della Savoia, e contemplasse per la regione la scelta dei funzionari per quanto possibile originari della zona.

„Nous tenons à notre langue — aggiungeva il nobile marchese — nous avons besoin d'en étudier toutes les ressources. Je ne comprendrais pas que monsieur le ministre de l'instruction publique eût la singulière prétention de nous contredire à venir à Turin pour y faire un cours d'éloquence française“.

A questo punto peraltro, nel corso della seduta che avrebbe segnato la fine della sessione quarantottesca del primo Parlamento subalpino, una scissione significativa s'introduceva nel seno della deputazione savoiarda.

Era proprio Brunier, del quale abbiamo imparato a conoscere l'appassionato spirito patriottico, ad opporsi alla proposta di Costa de Beauregard in nome di una logica più inflessibile, la cessione della Savoia alla Francia quale contropartita dell'indipendenza italiana, un baratto al quale il deputato di Chambéry permaneva insuperabilmente riluttante.

In mancanza di ciò, argomentava Brunier, l'istituzione di un'università nel capoluogo della Savoia avrebbe dato luogo ad un risultato estremamente incompleto, attesa l'impossibilità obiettiva di un'educazione scientifica effettivamente solida e seria a Chambéry (e ciò quantunque il deputato di La Chambre sottolineasse il „grand inconvénient“ di doversi trasferire a Torino per il completamento degli studi per chi, come lui, non disponesse che della conoscenza della lingua francese).

Tra il provincialismo culturale ed il „grand inconvénient“, naturalmente, Brunier prospettava una terza soluzione culturale, prodromo di quella analoga politica, la libertà per i savoiard di andarsi ad istruire in Francia, salva, per coloro che restassero, la facoltà di frequentare scuole di educazione inferiore,

d'agricoltura, arti e mestieri, scuole, aggiungeva il democratico Brunier, „qui profitent à la grande masse des citoyens“, in contrapposizione all'oligarchica e umanistica „education de luxe“ propugnata dal Costa de Beauregard.

Non a caso Brunier non sarebbe stato tra i firmati del memoriale presentato il 16 febbraio 1849 da un gruppo di deputati savoiardi, capitanati dal Costa e da Benedetto Mollard, per la fine della guerra rovinosa ed impopolare che stremava le risorse dello Stato, per la rimozione degli ostacoli posti all'insegnamento pubblico attraverso un decentramento completo ed un sistema d'istruzione effettivamente ed interamente indipendente, memoriale sul quale il 3 marzo un altro deputato savoiaro d'intonazione democratica, il Lonaraz, interpellava il ministero progressista, prendendosi dal guardasigilli Sineo una replica necessariamente interlocutoria, che apriva la strada al passaggio all'ordine del giorno puro e semplice, e presagiva le imminenti catastrofi².

Ma altrettanto non a caso, una volta sopiti gli entusiasmi risorgimentali ed indipendentistici, il Brunet si sarebbe trovato a fianco del Mollard, del Menabrea, e di altri deputati savoiardi conservatori, nel richiedere, il 6 novembre 1849, che gli studenti di medicina e diritto della Savoia fossero autorizzati a frequentare a Chambéry uno dei primi tre anni universitari, richiesta che precisamente il Brunet illustrava l'indomani sul presupposto esclusivo della miseria dei suoi conterranei, che impediva viaggi e lunghi soggiorni a Torino, strappando a gran fatica la presa in considerazione della proposta, sulla quale peraltro già il 12 novembre il relatore Bertolini si dichiarava contrario, nell'esplicita prospettiva squisitamente politica di far affratellare gli studenti savoiardi costretti a risiedere a Torino.

Ad essa Pierre Mongellaz, il medico che rappresentava il collegio di Annessasse, opponeva, in modo altrettanto significativo, una prospettiva esclusivamente culturale, l'impossibilità, cioè, per l'università di Torino, il cui sistema d'insegnamento si adattava alla lingua italiana e si conformava ai gusti, agli ideali ed ai bisogni delle popolazioni italiane, di poter efficacemente promuovere lo sviluppo letterario ed artistico della Savoia, la cui posizione eccezionale così sotto l'aspetto industriale come sotto quello scientifico ed economico, a non parlare dei condizionamenti geografici dell'altitudine, della latitudine, del clima, giustificava, a detta dell'oratore, una considerazione particolarissima anche dal punto di vista dell'ordinamento scolastico.

Ma Carlo Boncompagni, dopo che il Brunet aveva confutato facilmente il postulato del Bertolini (Comunicazioni interregionali a mezzo di contingenti studenteschi apparivano anacronistiche nell'età delle ferrovie!) stringeva il problema su un terreno rigorosamente scientifico („Il desiderio del governo, delle provincie, non debb'essere di allargare gran fatto la facoltà per coloro che si destinano alle professioni scientifiche ma di esigere che da costoro si facciano degli studi forti, severi, corrispondenti al progresso delle scienze ed al bisogno della società“) che determinava la reiezione della proposta dei deputati savoiardi, al di là della soluzione conciliativa delineata dallo stesso Boncom-

pagni, una facoltà di lettere ed una serie di scuole commerciali, con esclusione tassativa della sola istituzione universitaria in quanto tale.

I tempi ingrossavano, e le autonomie locali impallidivano dinanzi alla vigorosa politica unitaria del Cavour, con sintomatica scissione del piano amministrativo da quello più propriamente culturale e religioso³.

Allorché, nella primavera 1860, si sarebbe consacrato il definitivo distacco della Savoia dalla nuova compagine nazionale italiana, nessun accento sarebbe risuonato a palazzo Carignano a corroborare l'avvenimento in forza delle vecchie rivendicazioni linguistiche, dopo la dichiarazione, il 25 maggio, di non intervento ai lavori parlamentari da parte di undici deputati della Savoia, la cui volontà, a loro avviso, si era già liberamente ed irrefragabilmente manifestata attraverso il plebiscito, a consacrare uno stato di fatto determinato dal principio di nazionalità, suffragato dalle Alpi, dalla lingua, dalla razza, dai costumi, dagli interessi, in senso inequivocabilmente francese.

Semmai, un'avvisaglia dei tempi nuovi si sarebbe registrata il 9 giugno al Senato, quando De Foresta avrebbe rimbeccato implicitamente Cavour, e le sue azzardate asserzioni circa l'assimilazione del dialetto nizzardo alla lingua francese, con la drastica negazione del significato nazionale dei dialetti, altrimenti Aosta sarebbe dovuta essere considerata francese, incomprensibile risultando ai piemontesi il suo dialetto.

La celebrazione che il 10 giugno 1860 veniva compiuta dal Mamiani ministro dell'Istruzione del principio di nazionalità quale cosa eminentemente morale (e quindi evidentemente non linguistica, e tanto meno geografica) chiudeva un'importante pagina risorgimentale, della quale lo Jacquemond, unico oratore savoiaro, sanzionava con estrema freddezza un risultato culturale, nonché politico, ormai irreversibile.

* * *

Accantonato il problema della minoranza linguistica francese in ambito valdostano estremamante circoscritto, e destinato a riemergere solo in modo assai frammentario lungo la storia dell'Italia unita⁴, il cinquantennio precedente la guerra mondiale registra esclusivamente qualche presa di posizione parlamentare a proposito delle minoranze albanesi della Calabria.

Il problema, affrontato per la prima volta, significativamente, dal primo ministero di Sinistra, attraverso il passaggio in aula, senza discussione, ad opera del Coppino ministro dell'Istruzione e del relatore, l'abruzzese Niccolò Melchiorre, del decreto legge 9 giugno 1877 devolvente all'istituto dei Basiliiani in Roma le rendite dell'Ordine prima della soppressione, rivestiva, al di là del significato culturale, un chiarissimo valore politico ed ideologico, sottolineato dalla proposta del medesimo Melchiorre, ritirata in aula, affinché la somma si destinasse „all'incremento dell'istruzione laica degli italo-greci“, e dal plauso sintomatico di Luigi Miceli al „fecondo principio della libertà di co-

scienza e dei culti“, da intendersi, com'è ovvio, in senso accentuatamente anticlericale⁵.

Il collegio di S. Adriano in S. Demetrio Corone, dunque, sacro alle memorie risorgimentali e romantiche di Domenico Mauro ed Agesilao Milano, veniva ad essere quasi plasticamente il protagonista, attraverso l'interrogazione che il 28 novembre 1907 Alessandro Turco rivolgeva al ministro dell'Istruzione, Rava, ed al suo collega degli Esteri, Tittoni, „per sapere se intendano dare definitivo assetto giuridico al corso magistrale istituito presso il liceo italo-albanese in S. Demetrio Corone anche per sopperire ai danni della mancanza di qualsiasi regia scuola normale maschile nell'intera regione calabrese“, un collegamento tra analfabetismo meridionale ed „imperialismo culturale“ a cui il deputato di Cassano Jonico si dimostrava particolarmente e suggestivamente sensibile.

Alle assicurazioni generiche dei sottosegretari Ciuffelli e Pompily, infatti, l'11 dicembre successivo, egli apponeva un interrogativo molto penetrante („Giacché, per iniziativa lodevolissima del ministero degli Affari Esteri, esiste già in fatto un corso magistrale, del quale profittano gli alunni che vengono dalla penisola balcanica, giacché l'impianto v'è e la spesa corre, perché non estendere gli effetti di quest'insegnamento anche a coloro che frequentano quella scuola per altre ragioni?“) finché l'argomento decadeva, malgrado l'ostinazione del Turco, che facilmente poteva farsi passare per localistica, e magari lo era, nella più piatta ed ordinaria amministrazione⁶.

* * *

Il tema dei rapporti con la minoranza slovena non emerge nei lavori del Parlamento italiano se non alla vigilia immediata della prima guerra mondiale, con tutta probabilità in relazione con i riflessi del trialismo sull'atteggiamento del governo di Roma nei confronti dei nuovissimi prediletti della monarchia asburgica⁷.

A sollevarlo, il 15 giugno 1914, è Elio Morpurgo, deputato di Cividale, con un'interpellanza al Daneo, tornato alla Minerva con Salandra, per l'intensificazione dell'opera della scuola nei comuni della frontiera orientale la cui lingua abituale è lo sloveno.

„Problema di grande importanza nazionale“ la definisce significativamente il Morpurgo, e degno perciò di essere con urgenza „amorosamente studiato ed efficacemente risolto“.

A S. Pietro, Cividale, Tarcento, Gemona, ci sono 36 mila slavi, nei cui confronti il Morpurgo ricorda di aver sempre auspicato una più potente azione assimilatrice „la quale, pur rispettandone il diritto d'usare la lingua d'origine, li metta al riparo da pericoli per il loro sentimento e per la sicurezza nazionale“ (l'origine viennese di tali pericoli traspare piuttosto chiaramente).

Dinanzi ad una situazione come quella di S. Pietro, nelle cui pertinenze ben 8 comuni annoverano una percentuale slavofona del 97%, l'ammonimen-

to del Morpurgo, che si ripete inutilmente da 18 anni (da quando, cioè, con le elezioni generali del 1897, l'uomo politico friulano è entrato per la prima volta a Montecitorio), preceduto da quello di Sella, affiancato da quello di Villari, che ha sottolineato con allarme i pericoli della propaganda slava, ha urtato fin qui nella più desolante impotenza.

Eppure, ricorda Morpurgo, già Cesare Correnti, nel breve e difficile periodo di sua permanenza all'Istruzione, sullo scorcio degli anni settanta, aveva avvertito la necessità d'istituire una scuola speciale accelerata a S. Pietro, già il Giansurco, sempre come titolare alla Minerva, il 4 luglio 1897, in sintomatica schermaglia con l'Imbriani (che l'avrebbe voluta definire civile e politica) presentava come „nazionale e civile“ l'opera di difesa della lingua italiana sulla frontiera orientale, una difesa, aggiungeva il Morpurgo, che non aveva peraltro posto in grado gli sloveni di parlare né tanto meno di leggere l'italiano, anche a causa (le venature socioeconomiche, caratteristiche di questo difficilissimo problema, cominciano a trasparire con forza) della mancanza di adatti e moderni edifici scolastici (ad Udine è stata già esaurita la somma stanziata a tale scopo) e di asili d'infanzia in ben 15 comuni sloveni di montagna.

Del resto, precisa Morpurgo, rifacendosi anche alle risultanze di una recente inchiesta giornalistica del Federzoni sugli sloveni friulani, un nazionalismo esagerato sarebbe controproducente in regioni nelle quali gli slavi hanno sempre dimostrato un fervido patriottismo italiano, sino al caso emblematico della deliberazione consiliare 28 maggio 1868 di S. Pietro degli Schiavoni perché il nome della cittadina venisse cambiato in quello di S. Pietro al Natisone „perché sia tolta ogni traccia di tradizione straniera“.

La chiusa del discorso di Morpurgo è un esplicito grido d'allarme contro l'italofobia degli slavi sudditi dell'Austria Ungheria ed un accorato rimpianto del sogno di fratellanza italo-slava vagheggiato dal Tommaseo.

Si tratta di un'incrinatura nell'ortodossia triplicista ancora compatissima del governo e della maggioranza, che il Daneo, come ministro e quale vecchio crispino, si preoccupa di rintuzzare prontamente, non solo fornendo al Morpurgo le più ampie assicurazioni, ma accennando altresì alla necessità di difendere con intrasigenza la lingua italiana tanto sulla frontiera orientale „come altrove, su altra opposta linea di confine“ (il deputato di Cividale replicava dispettosamente che solo in provincia di Udine, ben diversamente che non in quella d'Aosta, si parlava una lingua diversa assolutamente dall'italiano).

L'incidente, comunque, si esauriva, soverchiato ben presto da ben più cospicui avvenimenti.

Ma è interessante rilevare che questi ultimi, mentre nella pubblicistica davano origine ad una fioritura politicamente molto rilevante, che verso la fine del conflitto si allargava anche alla considerazione della nuova minoranza linguistica che la sorte delle armi stava per attribuire all'Italia, i Tedeschi dell'Alto Adige⁸, in Parlamento non suscitavano alcuna eco nell'ambito che ci concerne, al di fuori di un documento 2 marzo 1916 del solito Morpurgo per il ri-

ordinamento della scuola italiana nei comuni redenti di lingua slovena: motivo, questo, non ultimo, e ad un tempo effetto, dell'approssimazione e del disorientamento onde la classe dirigente affrontò il problema delle nuove frontiere, gravissimo anche sotto il profilo meramente linguistico.

* * *

Anche i primi sondaggi parlamentari in argomento all'indomani della vittoria riflettono chiaramente un frammentarismo del tutto inadeguato alle esigenze del momento.

Mentre l'autorità politica e quella militare procedono ad una normativa piuttosto fitta, la Camera vede soltanto porre all'ordine del giorno, rispettivamente il 19 e 28 novembre, ed il 29 novembre 1918, due interrogazioni del deputato salandriniano Vincenzo Riccio al Bonomi ministro dei Lavori Pubblici per il completamento della rete ferroviaria elettrificata del Trentino e della costruzione della linea diretta da Trieste a Lubiana (allo scopo assai eloquente di non far scapitare Trieste dall'unione all'Italia, mantenendole e garantendole il ruolo di sbocco portuale dell'Europa centrale), ed una del „cattolico deputato“ di Portogruaro, Amedeo Sandrini, preceduta tre giorni prima da una consimile di Michele Gortani, il ben noto rappresentante di Tolmezzo, al Berenini ministro dell'Istruzione (entrambe le interrogazioni rimangono senza riscontro) per conoscere da un lato i criteri in vista alla Minerva per l'apertura e lo svolgimento dell'anno scolastico nelle province liberate, e per auspicare dall'altro la sollecita istituzione di un'università a Trieste, a compimento di una campagna ben conosciuta e di grande rilievo.

Si deve arrivare al discorso della Corona del 1° dicembre 1919 all'apertura della XXV Legislatura per imbattersi in un documento che, sia pure a grandissime linee, definisce i presupposti e gli obiettivi governativi nel campo assai delicato (e che l'avventura di Fiume aveva reso drammaticissimo) delle minoranze etniche e linguistiche.

„Le nuove terre riunite all'Italia — faceva dire infatti il presidente Nitti a Vittorio Emanuele III° in un testo che in seguito avrebbe costituito bersaglio prediletto dell'oltranzismo fascista per la sua ispirazione rinunziataria — impongono la soluzione di nuovi problemi. La nostra tradizione di libertà deve segnare la via alle soluzioni, col maggior rispetto delle autonomie e delle tradizioni locali⁹. Nessuna cura e nessun sacrificio devono essere risparmiati perché, dopo le inevitabili incertezze del primo assetto, il ritorno di quelle terre alla loro unità naturale e nazionale non arrechi alcun regresso né alcuna diminuzione di benessere. Sui monti e sul mare noi sappiamo di avere, in tutti i nuovi cittadini, operatori validi al progresso della nazione“.

Autonomismo, eventualità d'una chiusura in perdita per Trieste italiana, discorso imparzialmente rivolto a sloveni e tedeschi: ce n'era abbastanza per attirare le ire e i sospetti dell'estremismo nazionalista, specialmente dopo che

il 21 dicembre lo stesso Nitti¹⁰ era tornato sull'argomento con parole d'inequivocabile liberalismo internazionalista

(„Io intendo che la politica di autonomia che il governo italiano adotterà verso le popolazioni dell'Alto Adige sia tale da tutelare non solo i loro sentimenti. E aggiungo che in questa guisa credo di compiere il dovere degli italiani poiché l'unione non può avvenire se non in una sola forma, col rispetto dei diritti nazionali. Noi non dobbiamo volere che si usi giustizia a noi, e che noi usiamo ingiustizia agli altri. Ed intendo che anche le minoranze slave che entrano a far parte del territorio nazionale, ed è una necessità che entrino, siano tutelate nei loro diritti e nei loro sentimenti“:

un'insistenza di sapere tardoromantico, questa sui „sentimenti“, che non abbisogna di commento).

Le reazioni parlamentari all'impostazione governativa si divaricavano sintomaticamente nei due rami dell'assemblea, il 29 dicembre 1919 al Senato un patriarca dell'irredentismo come Attilio Hortis per l'annessione incondizionata di Fiume e della Dalmazia sotto vesti più o meno paternalistiche („Noi vogliamo procedere verso gli Slavi con giustizia, con affetto, e con tale libertà da poter servire d'esempio al mondo civile... Se alcune città dovessero diventare veramente libere sarebbero di necessità città aperte, soggette a tanta immigrazione, voluta e sistematica, di elementi eterogenei e contrati alla nazionalità italiana, che andrebbero a rischio di essere snaturate e tramutate in cittadelle nemiche“), il 6 febbraio 1920 alla Camera un socialista indipendente, e grande intellettuale alla Nitti, quale Ettore Ciccotti, per un allargamento e sviluppo significativi delle vedute già così generosamente tracciate dal presidente del Consiglio:

„Noi crediamo che la soluzione dei problemi di convivenza dei popoli sul territorio nazionale e col criterio etnico, linguistico e storico, sarà peggio che allontanata, anche se su questo terreno si possa avere ragione, o avere l'apparenza della ragione, collocandosi da un punto di vista unilaterale, necessariamente unilaterale, qual è quello del proprio sentimentalismo nazionale. Noi crediamo che questa *forma mentis* sia non soltanto sorpassata ma condannata dalle esigenze attuali, e che alla prosperità degli stessi popoli che più ci stanno a cuore si provveda meglio ed assai più quando siansi assicurate la loro autonomia culturale, la loro libertà locale, lo sviluppo del loro genio particolare, avviando a una congrua e coraggiosa soluzione i loro problemi economici e sociali anziché ostinandosi a voler issare la bandiera nazionale sulle macerie della loro vita economica“.

Questa schermaglia indiretta ed a distanza, ma estremamente emblematica, tra palazzo Madama e Montecitorio¹¹, nella quale si sarà notata, da parte „rinunziataria“, la sottolineatura della consistenza e dell'entità del pericolo di un ingente regresso economico per terre liberate soltanto sotto un profilo strettamente etnico, questa schermaglia, dicevamo, esaurisce praticamente il

nostro argomento per quanto concerne le svariate reincarnazioni parlamentari e ministeriali del Nitti.

Non è un caso, peraltro, che alla presentazione del successivo ministero Giolitti fosse un „rinunziatario“ della primissima ora come Gaetano Salvemini ad accennare egli solo, nella seduta 2 luglio 1920, ancorché in termini generalissimi, alla necessità di assicurare, mediante trattative dirette, „garanzie bilaterali di equo trattamento per le minoranze slave ed italiane“¹².

E la commissione parlamentare incaricata di esaminare il trattato di pace di St. Germain con l'Austria, presentato dal governo il 22 luglio 1920, proponeva su relazione di Gabriello Carnazza, il noto deputato demosociale catanese, un emendamento, successivamente approvato dalla Camera, perché il ministero fosse autorizzato a coordinare le leggi patrie di eventuale evidente utilità per le terre redente con le loro autonomie provinciali e comunali.

Era dunque un ambiente disteso e sensibile quello che accoglieva, il 6 agosto, le dichiarazioni introduttive dello Sforza, ministro degli Esteri, promettenti alle popolazioni tedesche dell'Alto Adige l'impegno di vedere „pienamente garantiti, dagli ordinamenti che la saggezza del Parlamento formulerà, la loro lingua, i loro sentimenti, i loro particolari interessi“ non senza un accenno, forse più paternalistico, forse maggiormente riflettente le vecchie velleità di „imperialismo culturale“, alla disponibilità italiana ad ospitare nelle scuole nazionali giovani studenti del nuovo Stato jugoslavo.

Ma l'atmosfera di Montecitorio s'infiammava immediatamente l'indomani 7 agosto, allorché Francesco Ciccotti Scozzese preannunciava una richiesta pregiudiziale socialista di plebiscito per l'Alto Adige, aggiungendo considerazioni che, sulla bocca del vecchio giornalista ed autorevole deputato massimalista, attualmente collaboratore influente di politica estera sui quotidiani nittiani della capitale (*Il Paese*) e di Napoli (*Giornale della Sera*), assumevano un significato politico tutto particolare:

„Il riconoscere e consentire l'autodeterminazione alle popolazioni dell'Alto Adige non significa soltanto compiere un'opera di giustizia, mettendosi in coerenza con le insistenti, reiterate proclamazioni del diritto di autodeterminazione dei popoli che avete fatto durante la guerra e immediatamente dopo la guerra, ma significa altresì conferire abilmente, col nostro stesso esempio, una base rispettabile di diritto, di fronte all'Europa ed al mondo, alla stessa domanda di autodeterminazione che voi domandate per la città di Fiume“.

Abbiamo letto Nitti, ed abbiamo citato le parole di un socialista che divideva di massima le sue impostazioni di politica estera.

Ma, a confermare la natura composita e tipicamente „diciannovista“ del fenomeno nittiano, non resta che far capo alle osservazioni di tutt'altra natura che l'indomani 8 agosto avrebbe svolto alla Camera un collaboratore lucano dell'ex presidente del Consiglio (e futuro fiancheggiatore autorevolissimo del fascismo) estremamente qualificato come Francesco D'Alessio.

Apposite clausole del trattato di St. Germain concernevano i plebisciti e le minoranze, è vero, ma esse, a detta del D'Alessio, riguardavano esclusivamente l'Austria, e non l'Italia, sicché:

„L'annessione delle nuove provincie ed il loro ordinamento interno restano, senza eccezione o riserva alcuna, atti interni, per la cui emanazione e per il cui contenuto l'Italia conserva piena ed illimitata la sua libertà sovrana“.

Discrezionalità più o meno arbitraria, in parole povere, nell'applicazione dei principi Wilsoniani, questo il succo dell'esordio del D'Alessio, che proseguiva non meno significativamente:

„Autodeterminazione dei popoli, va bene; ma non occorre confondere dei popoli con dei semplici frammenti di nazionalità (*sic!*) o con semplici aggregazioni locali la cui volontà sul terreno politico deve necessariamente ritenersi compresa e assorbita in quella generale e preminente del popolo cui etnicamente e storicamente appartengono“.

L'organicismo inseparabile dall'ideologia razzista dell'imperialismo, insomma, squadrava drasticamente ed irreversibilmente, secondo il D'Alessio (le cui affinità culturali con certi aspetti del fascismo sono appena da sottolineare) la carta geografica dell'Europa posteriore a Versailles, con corollari patriottici e tardorisorgimentali che rappresentavano la chiusura più netta alle prospettive fatte valere dal Nitti e dai socialisti:

„Oggi il Parlamento Nazionale esprime la volontà di tutto il popolo italiano, la esprime in conformità delle esigenze storiche, politiche, strategiche, della collettività nazionale: il principio dell'autodeterminazione è così soddisfatto e nessuna volontà discorde di piccoli nuclei, che non possono essere qualificati popoli, potrebbe valere in contrario... Il concetto di razza oggimai diventa dominante e decisivo nelle aggregazioni politiche e sociali“.

In conseguenza di ciò, secondo il D'Alessio, non si poteva dubitare che gli interessi e le finalità in lato senso così della razza italiana in quanto tale, come di quella tedesca e slava, fossero stati „rappresentati e tutelati dai rispettivi organi legittimi all'atto della stipulazione del trattato“.

E, poiché i Tedeschi „hanno dovuto piegarsi alla soddisfazione di un supremo interesse del popolo italiano“, poco valeva, a detta del D'Alessio, l'obiezione che il Matteotti gli lanciava dai banchi socialisti („Hanno consentito per forza!“) dal momento che „tutto il diritto internazionale è diritto per forza“ (una tematica, questa, che le recenti postille crociate sulla guerra avevano reso familiare ed illustre presso tutta l'intellettualità militante e, a quanto si vede, anche nelle fila della classe dirigente politica).

Niente plebiscito, dunque, per l'Alto Adige, secondo il D'Alessio, giacché la demografia „artificialmente turbata“ dell'Austria Ungheria lo avrebbe reso completamente insincero.

E neppure la spartizione in due province suggerita dai socialisti per consentire ai Tedeschi di poter meglio esprimere la loro individualità nazionale, giacché, si domanda D'Alessio,

„dal punto di vista italiano credete voi che si debba ritenere desiderabile il perpetuarsi delle stigmate della razza tedesca in quella popolazione, o non debba invece desiderarsi la fusione, l'armonizzazione delle due parti di origine diversa, anche la snaturalizzazione, sempre che questa non sia frutto della violenza ma avvenga per opera della forza naturale di attrazione della nostra civiltà?“.

A questo punto era quasi inevitabile che ai danni del D'Alessio si levasse il vecchio epiteto di „austriaco“, ma estremamente significativo era che esso gli venisse ancora una volta dal Matteotti, salvo il D'Alessio a riconoscere in replica, altrettanto istruttivamente, nell'Austria una „maestra nel risolvere il problema della coesione delle nazionalità“ che non avrebbe certamente consentito all'obiettivo contrapposizione tra le provincie di Trento e di Bolzano, come tendenziosamente suggerito dai socialisti.

„Restituite i Tedeschi alla Germania e allora non avrete questi danni!“ interrompeva ancora una volta Matteotti¹³ mentre D'Alessio ribadiva i suoi postulati („All'esigenza del nostro Stato debbono subordinarsi le esigenze meno gravi dei sudditi di razza tedesca“) ed il gruppo socialista gli rinfacciava di voler creare in tal modo un irredentismo germanico.

Si era chiaramente in un *cul de sac*, dal quale peraltro D'Alessio evadeva brillantemente con la chiusa del suo discorso, che gli meritava le inopinate approvazioni socialiste e le interruzioni ostili del presidente Giolitti, tutta un'apoteosi della proporzionale, che avrebbe consentito la libera manifestazione dei diversi interessi, ed una carica a fondo contro il principio „trapassato“ dell'uniformità legislativa:

„Si devono creare le autonomie che rendano le popolazioni stesse partecipi della loro amministrazione nel proprio interesse... La legislazione si deve adattare ai bisogni particolari di determinate regioni, e se in queste trovate ordinamenti già costituiti, leggi che siano preferibili alle nostre, che siano già accettate comunemente delle popolazioni, e, quel che è più, da popolazioni di nazionalità diversa, se cioè su quella legislazione è intervenuto il consenso tra le diverse razze coesistenti, non vi lascerete attrarre dall'idealità vuota dell'uniformità per distruggere quel che esiste e sostituirvi quel che sarebbe indubbiamente peggiore“.

Si trattava chiaramente di una mano tesa all'autonomismo regionalistico dei cattolici nell'ambito dello Stato nazionale sovrano.

E Paolo Mattei Gentili, prendendo la parola a nome dei popolari nella medesima seduta dell'8 agosto subito dopo il D'Alessio, mostrava di non aver inteso a sordo, malgrado le interruzioni anticlericali di Matteotti („Ci parli del Tirolo!“) e sull'opinabile presupposto non solo dell'unilateralità ma della totale superfluità di un eventuale plebiscito per l'Alto Adige, avendo quelle po-

polazioni liberamente e clamorosamente manifestato la propria volontà fin dall'ottobre 1918, allorché, per bocca del cattolico Conci, i deputati italiani al Parlamento di Vienna avevano proclamato l'annessione alla madrepatria:

„Le aspirazioni dei Tedeschi dell'Alto Adige — precisava Mattei Gentili in contraddittorio con i socialisti — sorpassano il concetto di autonomia amministrativa e tendono ad ottenere prerogative politiche che potrebbero intaccare la sovranità dell'Italia! È questione che va studiata con calma, e non ora, in assenza dei legittimi rappresentanti di quella regione... Ricostituiti in tutta la Venezia Tridentina i corpi rappresentativi, possano i Tedeschi ottenere una situazione autonoma che le garantisca nel loro sviluppo economico e li ponga al sicuro contro ogni tentativo di forzata italianizzazione“.

La palla tornava dunque, per così dire, ai socialisti, ed essi la coglievano l'indomani 9 agosto con la presentazione della preannunziata pregiudiziale sospensiva della discussione in attesa del plebiscito, l'unità d'Italia dovendosi compiere „mediante lo spontaneo consenso dei popoli, non per atto alcuno di costringimento o di forza“.

Erano parole del Cavour, queste che chiudevano tra virgolette la dichiarazione dei socialisti, e difficilmente si sarebbe potuta meglio mettere in luce l'ispirazione latamente liberale di quest'ultima, così come non poteva fare a meno di produrre sensazione la circostanza che l'illustratore del documento, uno degli esponenti „rigidi“ ed imminenti comunisti più in vista, il Riboldi, iniziasse il suo dire rievocando la primogenitura di Filippo Turati a questo proposito, la necessità d'interpellare le popolazioni dei territori occupati militarmente, affermata da lui già il 21 novembre 1918, nella solenne seduta celebrativa della vittoria a Montecitorio, la petizione di tutti i partiti politici dell'Alto Adige e di 164 amministrazioni comunali tedesche e ladine, deposta da lui il 16 luglio 1919 al banco della presidenza della Camera, perché quelle popolazioni fossero lasciate arbitre dei loro destini¹⁴.

„Non si vuole concedere il plebiscito in questo caso — osserva Riboldi — perché si è quasi certi che, se il voto del Trentino sarebbe favorevole unanimemente all'annessione all'Italia, diverso sarebbe il voto degli abitanti dell'Alto Adige... Voi già provocate gravemente il sentimento della nazione tedesca con quel miserabile articolo 88 del trattato che impedisce ai tedeschi dell'Austria di ricongiungersi con la Germania. Se aggiungete un'altra offesa con l'annessione coatta di duecentomila tedeschi puri, voi, soltanto voi, assumete fin d'ora la responsabilità di un'eventuale guerra con una futura rinnovellata Germania“.

La conclusione di Riboldi, comunque, riesce a collegare con efficacia l'internazionalismo proletario al liberalismo risorgimentale in un monito vigoroso.

„Noi dobbiamo soprattutto preoccuparci di spegnere gli irredentismi, di tenere in freno le mene del commercio borghese, che crea gli antagonismi economici, di im-

pedire che il nazionalismo, ugualmente infantile al di qua e al di là delle Alpi, alimenti le discordie“.

Ma già dai socialriformisti, per bocca di Attilio Susi, ora confluito nel gruppo dei combattenti, si oppone nella medesima seduta del 9 agosto alla proposta socialista una secca ripulsa, l'Italia che deve difendere sulle Alpi „il dominio dei valichi“, il plebiscito come auto-inganno e rinunzia agli autentici benefici che il trattato di St. Germain arreca all'Italia, la quale, aggiunge Susi con un linguaggio che richiama l'organicismo più o meno razzistico del D'Alessio, „dove considerare la sua sicurezza al di sopra anche dei sacrifici di qualsiasi piccola collettività di differente razza“.

Ombre e luci del vecchio interventismo democratico si ritrovano del resto un po' tutte nelle parole del notissimo giornalista abruzzese, l'appello alla fratellanza, alla tolleranza, al rispetto delle leggi tedesche, ma anche il ricordo rancoroso dell'antica oppressione austriaca:

„Noi abbiamo una sola cosa da chiedere al governo — conclude Susi con piglio colorito e popolare — cioè che in quelle regioni noi italiani non andiamo a portare gli eccessi delle nostre leggi e tutti quei provvedimenti che poi ci rimangiamo. Quelle sono popolazioni serie ed hanno bisogno di poche leggi e di nessun provvedimento. Siamo caduti nel ridicolo in Istria perché vi abbiamo portato tutta la nostra buffonaggine ufficiale“.

Erano apprezzamenti che non potevano certamente andare a genio al successivo oratore levatosi a parlare per i nazionalisti, il Federzoni, il quale, con la consueta finezza, individuava anzitutto polemicamente l'incrinatura che permaneva a dividere, in campo socialista, Riboldi da Turati, disposto il primo a restituire sostanzialmente il Brennero alla Germania, incline il secondo a frantumare un'unità trentina mantenutasi compattissima anche sotto l'Austria.

Ascoltiamo qui per la prima volta a Montecitorio dal Federzoni la tesi estremista destinata a campeggiare in periodo fascista grazie al Tolomei, il Trentino come unità etnica italiana non infranta, e tanto meno soverchiata, dalla „infiltrazione“ di 180 mila cittadini di lingua tedesca, validi a costituire semmai „nuclei mistilingui discontinui“ atti a diluire il blocco italiano, ma non certo a rappresentare per esso un'alternativa apprezzabile.

Si tratta dunque, secondo Federzoni (ed anche qui il linguaggio militare-sco prefascista e tardo — interventista è inconfondibile) di „chiudere le porte di casa nostra“ fin qui impunemente violate, di respingere un plebiscito intimamente falso perché sovrapposto ad una situazione obiettivamente perturbata, di scartare l'ipotesi di una delimitazione effettivamente soddisfacente per ambo le parti, di evitare che Bolzano possa diventare „focolaio di separatismo“.

Anche Federzoni, come D'Alessio, con cui del resto condivide l'esplicita glorificazione del „diritto della forza“, è significativamente fautore di un „ri-

torno all'Austria" ma, al pari di lui di un'intelligente articolazione sociale della fondamentale unità politica, una serie di consigli distrettuali elettivi che agguingano scuola e cultura alle competenze dei consigli provinciali italiani, un'apertura sul piano propriamente linguistico che ammorbidisce considerevolmente la durezza dell'impostazione politica.

* * *

Si sarà notato come tutto il dibattito alla Camera sul trattato di St. Germain si fosse sin qui nell'ambito alto-atesino, nella prospettiva di un'autonomia di base più o meno suscettibile di sviluppo sul piano amministrativo fino alla soluzione plebiscitaria.

Il primo oratore che, sempre nella seduta del 9 agosto 1920, allargò il discorso in termini di autentica requisitoria alla situazione socialmente ed internazionalmente assai più delicata della Venezia Giulia fu ancora una volta un socialista, il friulano Cosattini, sulla richiesta preliminare dell'abrogazione immediata della giurisdizione militare in tutti i territori liberati, la quale, come stiamo per vedere, assumeva nella Venezia Giulia un carattere discriminatorio antislabo ed antisocialista assai più sistematico e vessatorio che non dinanzi alla rude resistenza tedesca nell'Adige.

„La Venezia Giulia — affermava Cosattini, tra vivissimi rumori e proteste, che il gruppo socialista fronteggiava alla meglio grazie alla consumata abilità di Modigliani e Vittorio Lollini — è ancor oggi tenuta, malgrado gli apparenti ordinamenti civili, sotto i rigori dell'assolutismo militaresco che, mosso dalle anguste visioni politiche che lo contraddistinguono, dettò i termini di una politica miope e vessatoria, e con una presuntuosità pari alla sua insipienza credette di poter annientare i socialisti, polverizzare gli slavi, con la stessa facilità con cui, distribuendo cartelli per cambiare il nome dei paesi, presume di poter italianizzare la regione“.

A questo punto il Cosattini leggeva il bando 29 novembre 1918 del generale Petitti di Roreto che comminava da 5 ad 8 anni di reclusione a

„chiunque con qualsiasi mezzo recherà pregiudizio agli interessi che si connettono alla situazione militare e politica della Venezia Giulia determinata dall'occupazione, ovvero con parole od atti offenderà i simboli o le persone che tali interessi rappresentano“,

una dizione così arbitraria ed incontrollata da giustificare la perentoria richiesta del Cosattini al Giolitti presidente del Consiglio di assumersene o meno la responsabilità (altrettanto prevedibile, benché piuttosto incongruo, il pronto e fermo diniego di Giolitti).

Ma Cosattini, validamente spalleggiato ed affiancato da Salvemini, non interrompeva qui la sua requisitoria, leggendo anzi clamorosamente in aula la lettera 6 luglio 1920 del generale Ferrero comandante del corpo d'armata di

Trieste al tribunale militare locale per chiedere a mo' d'esempio la sentenza contro Pompeo Boeri imputato di insubordinazione violenta¹⁵ e concludendo il suo discorso con un'enumerazione impressionante di incidenti e di violenze che ponevano la Venezia Giulia ai margini della legge comune, 600 persone incarcerate in seguito a denunce anonime più o meno calunniose, il brigantaggio impeversante nell'Istria, le soppraffazioni da parte dei carabinieri proseguite ed esasperate ad opera delle prime squadre fasciste, la distruzione della Casa del Popolo e dell'Edinost di Trieste come espressione di una lotta politica e di classe che soverchiava di gran lunga gli originali connotati etnici e linguistici¹⁶.

La doppia anima del socialismo italiano non poteva meglio definirsi che col discorso che subito dopo un autorevolissimo compagno di partito del Cosattini, addirittura Carlo Treves, pronunciava per illustrare un suo odg mirante a sospendere ogni deliberazione in merito all'annessione in attesa della libera consultazione delle popolazioni interessate (in esso sarebbe confluito il più polemico e pugnace odg Riboldi di cui s'è già fatto parola, ed entrambi sarebbero stati respinti dall'assemblea con 59 voti favorevoli e 177 contrari, fermi soltanto i socialisti, e con un terzo dei loro effettivi parlamentari, il che meriterebbe qualche approfondimento, nel voto positivo).

„O voi credete all'eternità delle vostre costruzioni — argomentava Treves con la consueta sottigliezza — ed allora dovete riconoscere questo, che un'Austria in queste condizioni, neutra per necessità, non ci potrà mai minacciare a tal punto che noi abbiamo bisogno di violare il principio di nazionalità per stabilire una linea strategica, oppure voi pensate che... codeste creazioni della diplomazia saranno portate via dalla storia, e che il fato della gente tedesca necessariamente importerà il ricongiungimento dell'Austria (*sic!*) e per conseguenza del Tirolo tedesco alla gente tedesca, ed allora voi avrete creato un terribile fomite d'irredentismo tedesco“.

Ma la Camera, come s'è visto, era nettamente contraria al principio del plebiscito per l'Alto Adige, ed un altro oratore dei combattenti, Luigi Gasparotto, si sarebbe reso di questa ostilità vivissimo interprete, pur auspicando, sulla traccia del Federzoni, la più ampia libertà distrettuale e comunale, ed allargando paternalisticamente il discorso all'ospitalità fraterna ricevuta dagli Slavi nel suo Friuli e dagli Albanesi nell'Italia meridionale:

„Io mi auguro — concludeva l'uomo politico di Sacile — che la negata autonomia politica rappresenti l'augurio di quella vera conciliazione, anzi di quella fraternizzazione tra i due elementi che, nella divisione delle due provincie, potrebbe essere gravemente pregiudicata“.

Ed eccolo, finalmente, il fautore della divisione fra Trento e Bolzano, l'antico patrocinatore del plebiscito per l'Alto Adige, l'onorevole Turati, a levarsi per sostenere ancora una volta il suo odg per le due provincie, una trin-

cea di difesa e di moderazione, dopo che l'odg Riboldi, da lui votato per disciplina di partito (è Turati che parla) aveva rappresentato semplicemente un gesto polemico, „una reazione ideale senza valore pratico“ tendente a rimettere anacronisticamente in onore il plebiscito „strumento bonapartista della vecchia democrazia“ (Turati dimenticava evidentemente, a questo proposito, l'infatuazione wilsoniana comune a lui come a tanti altri nel clima irripetibile del pre-diciannovismo, ma questo già allora sarebbe stato un troppo lungo discorso politico, come oggi lo sarebbe sul piano storico).

Vecchio democratico ottocentesco quale insuperabilmente era, del resto, Turati individuava e glorificava nel suffragio universale l'autentico strumento plebiscitario, nell'istituzione delle due provincie l'unico modo per non suscitare un irredentismo alla rovescia, sino alla proposta conclusiva per una commissione parlamentare incaricata di studiare l'assetto del Trentino in collaborazione con gli enti locali, in attesa dei deputati che sarebbero stati espressi dalla prossima legislatura.

Dinanzi al pericolo ed al semplice sospetto di qualsiasi „sopraffazione imperialistica“, dinanzi alla „opera dissennata ed insipiente“ svolta a suo avviso in Alto Adige dalla burocrazia invincibilmente „accentratrice ed inetta“, l'eloquenza liberale e democratica di Filippo Turati si dispiegava in uno dei suoi momenti migliori:

„Il governo militare dapprima, in seguito il commissariato generale civile, suggestionato ed imbottigliato ancor esso, evidentemente, dai pochi elementi interessatamente e fanaticamente nazionalisti del Trentino, che si direbbero pagati per crearci imbarazzi, per disonorarci e per renderci odiati e odiosi, non hanno fatto fin qui che un'opera di snazionalizzazione violenta, hanno commesso ogni sorta di attentati contro la scuola, la libertà, il diritto di riunione“.

I segretari delle sezioni del partito popolare arrestati e processati per motivi politici, la libertà scolastica delle popolazioni tedesche dell'Alto Adige non saputa rispettare da un vecchio uomo politico radicale e pedagogista democratico come l'alto commissario Luigi Credaro, la pioggia d'incarceramenti e di multe per il rifiuto da parte dei Tedeschi a mandare i figli alle scuole italiane in base ad un'ordinanza austriaca del 1854, la latitudine „idiota“ di potere che il governo si arroga in materia d'emanazione dei decreti legge, tutto ciò viene a comporre nel discorso di Turati un ampissimo mosaico, nel cui fondo è l'Alto Adige come attuale Vandea feudale e clericale austro-tedesca, che occorre trasformare in „una terra d'incontro delle stirpi“ e perciò in una sorta di Svizzera italo-tedesca („L'autonomia è necessaria — ammonisce Turati a chiusura del suo discorso — ma non dev'essere l'alibi e il pretesto a sopraffazioni di classe“).

Ed un'altrettanto sincera aspirazione liberale è nelle parole che immediatamente dopo il Giolitti presidente di Consiglio rivolge al suo deuteragonista di tutto un ventennio, la decisione tra una o due provincie ancora prematura, preminente per ora la necessità di estendere la legge elettorale (con la propor-

zionale di cui aveva parlato D'Alessio) e la legislazione italiana, mediante l'abrogazione delle disposizioni austriache ad essa contrarie, ed in attesa (Mattei Gentili) dei legittimi rappresentanti politici di quelle popolazioni.

A questo punto, l'insistenza di Turati sul suo emendamento, pur rinunciando in proposito alla votazione nominale, diventava poco più che una formalità politica (la Camera lo respingeva per alzata e seduta) dopo che il relatore Carnazza aveva ragionato l'obiezione, altrettanto formale, circa l'impossibilità d'inserire in un trattato internazionale una disposizione di ripartizione amministrativa.

Parimenti respinti, sempre nella seduta 9 agosto 1920 della Camera¹⁷ risultavano altri due emendamenti socialisti, quello Matteotti per la concessione della cittadinanza e dei diritti politici ai residenti in Alto Adige da almeno un anno (il deputato di Rovigo si richiamava in merito alla particolare situazione dei ferrovieri di Bolzano ed alle esigenze dell'emigrazione operaia, ma il presidente Giolitti faceva osservare la presenza d'una ben maggiore immigrazione tedesca in Alto Adige a causa della carestia) e quello Turati per l'istituzione di una commissione di 7 senatori ed altrettanti deputati per:

„le modificazioni indispensabili da introdurre nelle istituzioni tradizionali locali per coordinarle con la legislazione dello Stato e le garanzie necessarie per assicurare eguaglianza giuridica e libertà di cultura nazionale alle minoranze italiane e ladine eventualmente rinchiusi nella provincia dell'Alto Adige“

(a nome della commissione il popolare Livio Tovini, rifacendosi ai postulati del collega di gruppo, e di tendenza, Mattei Gentili, osservava che in tal modo si sarebbe fatto torto ai futuri deputati dell'Alto Adige).

* * *

Il dibattito sul tratto di St. Germain, e quello assai più breve che avrebbe caratterizzato l'approvazione del trattato di Rapallo con la Jugoslavia¹⁸ assestavano praticamente su basi abbastanza chiare, quanto all'argomento che ci concerne, lo scorcio conclusivo della XXV Legislatura.

Senza dubbio il Senato, i cui spiriti nazionalistici e patriottardi sono, in questo scorcio post-diciannovista, notoriamente assai più risentiti che non alla Camera, si mantiene in proposito piuttosto riservato e diffidente, prova ne siano le schermaglie che si susseguono a quarantott'ore di distanza, il Giolitti personalmente che smentisce il 21 settembre 1920 l'imposizione della lingua tedesca in Val Gardena „con inconscia continuazione dell'Austria“ e rivendica anzi nella zona l'apertura di qualche scuola italiana (ma il senatore Tamassia insiste nella sua accusa, sottolineando l'uso esclusivo del tedesco negli uffici e nelle scuole della valle malgrado la sua caratterizzazione culturale schiettamente ladina, e narrando coloritamente qualche aneddoto, il segretario comunale di S. Ulrico, ex gendarme austriaco, che gli ha risposto in tedesco perché

quella è la lingua ufficiale imposta da Bolzano mentre il ladino non è „lingua di cultura“ o *Schriftfahige*, l'intagliatore di Norimberga assunto come maestro d'italiano per i ragazzi ladini, e così via), Giovanni Porzio sottosegretario all'Interno che il 23 settembre smentisce le voci sull'agitazione di elementi allogeni nel Tirolo e sull'introduzione da parte loro di armi, in merito alla quale alcuni autorevoli nomi di parte conservatrice (l'ammiraglio Corsi ex ministro della Marina, Filippo Grimaldi ex sindaco nazionalisteggiante di Venezia, due superstiti della vecchia guardia crispina quali lo Spirito e il Tanari) avevano sollevato un mezzo incidente (ma il Corsi, nella replica, non demordeva nella prospettiva minacciosa dell'unità tirolese predicata a suo tempo da Andrea Hofer:

„Senza dubbio tra dieci, quindici, vent'anni, l'elemento italiano sarà prevalente sul tedesco, forse si confonderà con quello; ma in definitiva i resti dell'elemento tedesco che proprio non volessero saperne d'italianizzarsi farebbero bene a riprendere le vie dei monti per ritornare alle terre donde vennero a noi“).

Assai più frammentario, e meno significativo, in merito, come s'è detto, l'atteggiamento della Camera, qui il socialista Lollini che il 10 novembre 1920 torna alla carica sulla traccia del Cosattini, ed ancora una volta senza successo, con una mozione per la cessione immediata dei poteri militari straordinari nella Venezia Giulia, lì Vincenzo Riccio, il 24 novembre, durante la discussione sul trattato di Rapallo, che riprende anch'egli una sua vecchia proposta, quella per la ferrovia Trieste—Lubiana, resa ora d'attualità, a detta del parlamentare abruzzese, dall'articolo 8 precisamente del trattato, che prevede una convenzione per intensificare i rapporti culturali italo-jugoslavi.

Non è un caso pertanto che torni effettivamente d'attualità, nell'ambito delle molte e varie risonanze suscitate dalla politica albanese del quinto ministero Giolitti, e dell'abbandono di Valona, su cui non è qui certamente il caso di soffermarsi, il problema di S. Demetrio Corone, che viene ripreso l'11 febbraio 1921 dal Falbo in contraddittorio col Di Saluzzo, sottosegretario agli Esteri.

Avendo infatti il nobile parlamentare piemontese, collaboratore dello Sforza, escluso che il collegio potesse venir posto alle dipendenze della Consulta, essendo stato istituito per l'educazione di giovani italo-albanesi, che fossero quindi cittadini italiani (altrimenti, osservava il Di Saluzzo nell'atmosfera „democratica“ che lo Sforza aveva portato al ministero degli Esteri, si sarebbe trattato di una scuola albanese in Italia, il che avrebbe provocato diffidenza tra gli Albanesi su presunti fini imperialistici del governo di Roma, diffidenza che occorreva assolutamente evitare) il Falbo confutava significativamente con forza tutte queste asserzioni, sulla pregiudiziale che il collegio non dovesse essere posto alle dipendenze dell'Istruzione¹⁹.

Rievocata infatti la vecchia richiesta d'internazionalizzazione del collegio avanzata a suo tempo dal Turco, il Falbo osservava che tutti i presidi rettori,

ultimo lo Scalabrini ispettore generale, erano stati scelti tra il personale delle scuole italiane all'estero, che la laicizzazione del collegio, separandolo dalla mensa vescovile, era stata lodevolmente e coerentemente portata avanti e condotta a termine dal guardasigilli Mortara, dal Nitti presidente del Consiglio e dallo Sforza durante il suo sottosegretariato agli Esteri, che l'utilità politica di S. Demetrio era stata a suo tempo riconosciuta tra i primi da Francesco Crispi (un nome che, in quell'ambiente ed in quelle circostanze, era tutto un programma) e che pertanto l'attività del collegio calabrese andava ora opportunamente ed efficacemente coordinata con quella dell'istituto italo-albanese in piena efficienza a Zara.

Il Falbo, anzi, evidentemente insoddisfatto dalla risposta del sottosegretario agli Esteri, tornava il 16 febbraio sull'argomento con una mozione firmata anche da parecchi altri deputati combattenti e democratici, Manes, Siciliani, Calò, Andrea Finocchiaro Aprile ecc., auspicando il mantenimento del carattere internazionale di S. Demetrio Corone:

„come centro d'irradiazione della cultura italiana in Albania e come fattore della più intensa e cordiale intesa fra gli albanesi dell'altra sponda ed i cittadini dei comuni albanesi d'Italia“²⁰.

Si trattava di un „imperialismo culturale“ tanto significativo quanto sfasato con i tempi, soverchiato dal fragore dei petardi che le squadre fasciste lanciavano a Gorizia contro slavi, repubblicani e carabinieri indiscriminatamente, e su cui il 18 febbraio 1921 interrogava il socialista Cesare Alessandri (i fascisti, una volta tanto, erano stati arrestati, come mai dunque, si chiedeva Alessandri, soltanto contro socialisti e comunisti si poteva procedere a man salva fino ad ucciderli impunemente? non sarebbe stato il caso di prestare orecchio al grido impressionante degli operai di Monfalcone, che chiedevano di essere „liberati dai liberatori“?), svuotato dal grave problema dell'insegnamento religioso in Venezia Giulia, che ancora Alessandri ed il maestro ferrarese Carlo Zanzi suscitavano l'indomani alla Camera, senza riuscire a svolgere l'interrogazione, fino all'interpellanza non svolta sottoscritta il 15 marzo 1921, allo scadere della legislatura, da gran parte del gruppo socialista, primo firmatario Alessandri, poi Piemonte, Cosattini, Zanardi, Turati ecc.

„per conoscere con quali direttive s'intenda risolvere il problema dell'istruzione elementare e media nei riguardi delle popolazioni slave della Venezia Giulia, all'intento di rimuovere urgentemente lo stato attuale di inaudite vessazioni, mediante le quali si presume di poter confiscare a quelle minoranze etniche il diritto dello sviluppo della propria cultura, contraddicendo ogni elementare ragione di giustizia e rinnegando palesemente quella politica di avvicinamento, di tolleranza e di pacificazione che le necessità impongono e che le incoercibili tradizioni di tutto il nostro costume politico consigliano“²¹.

Ma, la *Gazzetta Ufficiale* n. 92 del 1921 avendo dettato norme per l'estensione della legge elettorale politica alle nuove provincie, ed i comizi elet-

torali per la XXVI Legislatura essendo stati convocati per il 15 maggio 1921, la voce delle popolazioni della Venezia Giulia e Tridentina veniva finalmente portata in Parlamento, secondo il vecchio auspicio dei cattolici, dai loro legittimi rappresentanti politici.

* * *

„Qui, nell'assemblea nazionale che si amplia per accoglierli — dichiarava Vittorio Emanuele III l'11 giugno 1921 nel discorso della Corona a proposito dei nuovi deputati — troveranno viva e perpetua la tradizione romana, che plasma gli ordinamenti diversi e le varietà della cultura in un'unità che non è mai soggezione“.

Era evidente il salto di gusto, di qualità rispetto al tardo wilsonismo di diciotto mesi addietro.

Ma altrettanto, e più evidente, quarantott'ore più tardi, nella seduta drammatizzata dalla violenta espulsione del deputato comunista Misiano, era la scissura in atto nelle file della deputazione delle terre redente, allorché il rappresentante di Zara, Krekich, si poneva estremisticamente all'avanguardia nel movimento di reazione, proponendo formalmente che i disertori fossero dichiarati ineleggibili ed incapaci di esercitare il mandato politico ed amministrativo.

Lo stesso Enrico De Nicola, assumendo il 14 giugno la presidenza della Camera, parafrasava ed accentuava la parola regia quanto a „la cura più gelosa ed il più profondo rispetto“ da garantire alle minoranze etniche e linguistiche, ma scantonava poi verso Federzoni, D'Alessio o Tolomei allorché le dichiarava „fatalmente confuse sulle nostre naturali frontiere“, quell'ambiguità dell'organicismo e del „mistilinguismo“ che abbiamo più volte osservato.

Non a caso, il 21 giugno, nella discussione sull'indirizzo di risposta al discorso della Corona, se ne sarebbe reso interprete, nel suo famoso esordio parlamentare, il Mussolini, accennando per l'Alto Adige ad „una regione mistilingue dove il contrasto delle razze è antico ed acerbissimo“ e nella quale la politica governativa era „quanto di più lacrimevole si possa immaginare“, affidata com'era ad una sorta di direttore d'asili infantili, quale all'oratore appariva, tra l'ilarità della Camera, un pedagogista illustre ed ex ministro come Luigi Credaro.

È anche significativa, nel discorso Mussolini, l'omissione di qualsiasi accenno alle minoranze slave, mentre tutta una requisitoria è svolta per conseguire lo scioglimento del *Deutscher Verband*, la destituzione di Credaro, la fissazione di un'unica provincia tridentina a Trento con „stretta osservanza della bilinguità in ogni atto pubblico ed amministrativo“²².

Lo slavismo, del resto, si configura a Montecitorio nelle vesti compatte e sconcertanti dell'estremismo comunista, se è vero che Adelchi Baratonio, uno degli esponenti più caratteristici della reviviscenza massimalista conseguente alla scissione di Livorno, riportava proprio alla responsabilità del governo

„che ha agito in modo da far odiare l'Italia“ la sconfitta socialista a Trieste dinanzi al comunismo slavo.

E questo comunismo veniva subito dopo alla tribuna col Wilfan, dopo che il De Walther aveva recato la voce della minoranza tedesca in termini allarmanti e gravi:

(„A noi non è possibile unirvi alla vostra gioia... È la prima volta che l'Italia in terraferma si è mossa per portare innanzi i suoi confini non da liberatrice dei propri fratelli ma da conquistatrice di un popolo ad essa estraneo“)

nel contesto di un discorso che presupponeva un colloquio lealista con Roma solo nel senso e nella misura che questa fosse disposta a venire incontro ai postulati d'unità nazionale tirolese fortemente rivendicati dal De Walther contro „l'atto di soppressione“ culminato nel diniego del diritto di autodecisione e ricambiato col rifiuto di votare l'indirizzo di risposta nel testo governativo.

Frattura netta e dura, dunque, sottolineata dalla richiesta, comune al De Walter come al Wilfan, e vivacemente rumoreggiata, d'espressione nella lingua materna come esplicazione d'un „diritto nazionale“, ma che nel deputato giuliano, naturalmente, si coloriva di assai risentiti connotati di classe²³.

Il conflitto „tra il dovere di cittadini in senso politico ed il sentimento di nazionalità nel senso etnico“, infatti, che Wilfan pone a fondamento e presupposto della delicatezza del proprio intervento, il contrasto tra Stato e nazione, la contrapposizione tra amore nazionalista ed odio imperialistico, la rivendicazione de „l'alta parola virile“ come unico mezzo rispettabile di comunicazione tra le masse democratiche rese dalla guerra mondiale protagoniste della storia, tutto ciò, che in Wilfan richiama più o meno alla nozione di „sentimenti“ che abbiamo avvertito preponderante in Alto Adige, viene improvvisamente sommerso dalla reazione polemicissima, e polemicamente accolta dalla Camera, che Wilfan sferre proprio all'attuazione politica dell'annessione, e cioè alle elezioni generali ed al loro precedente internazionale del trattato di Rapallo.

Ma è sintomatico osservare che, mentre l'accento antigiolittiano alle elezioni aveva suscitato le proteste soltanto dell'estrema nazionalista e fascista, Valentino Coda in testa, unanime è l'insurrezione dell'assemblea, Gasparotto, il presidente Giolitti, persino il presidente De Nicola, allorché l'accento si sposta a quel „regime d'oppressione“ instaurato dall'autorità militare in Venezia Giulia che da dieci mesi almeno i deputati socialisti stavano stigmatizzando e denunciando²⁴.

Lo scioglimento delle società corali slave contrapposto al mantenimento del *Deutscher Verband* alto atesino sembra documentare l'esistenza di una politica ben diversa da parte di Roma nei confronti delle due minoranze, politica i cui condizionamenti interni ed i cui riflessi internazionali si è avuto del resto già modo di accennare.

Questa sensazione è d'altronde avvalorata degli interventi che si susseguono immediatamente a confutare l'atteggiamento di Wilfan, un ex ministro, il radicale friulano Giuseppe Girardini, che bolla i „sopravvenuti ed ingrati ospiti slavi“ come coloro che sono venuti a sommergere l'italianità indiscutibile del circondario di Gorizia profittando del funesto errore di non averlo unito elettoralmente alla provincia di Udine (è piuttosto singolare questa maggioranza che ha bisogno di 800 mila connazionali per affermarsi!), Fulvio Suvich, il deputato fascista di Trieste che Wilfan aveva chiamato in causa per confermare la tendenziosità delle statistiche austriache (ed a cui De Nicola, applauditissimo, dà la parola per un piuttosto sconcertante „fatto nazionale“ più che personale) che recrimina sull'atteggiamento „eccessivamente generoso“ manifestato nei confronti degli slavi „antesignani ed avanguardisti della politica austriaca di sopraffazione“.

„Verità, verità, verità“ è il grido appassionato con cui Wilfan conclude la brevissima replica che l'intolleranza della Camera consente, l'invocazione di un'inchiesta elettorale che metta anche in chiaro le effettive condizioni etniche della regione: ma l'atmosfera di questo primissimo scorcio di legislatura è già sufficiente per far antivedere le future burrasche.

* * *

Di queste burrasche (e si torna con ciò a quanto accennavamo poc'anzi circa la scissura brutale di classe che dilacera la deputazione slava a differenza di quella compattamente „sentimentale“ degli alto atesini) si rende promontore già l'indomani 22 giugno 1921 il Pogatschnig, una „voce di giubilo“ tutta echeggiante di ululati romani e di ruggiti veneziani, l'onore, l'aula eccelsa, tutta una ventata gelida di retorica, insomma, che si rende però pungente e concreta nel contrapporre il principio autonomistico ereditato dall'Austria alle velleità decentraliste coltivate a Roma, quelle assemblee regionali atte a „sfrondare l'attività parlamentare da molti dibattiti e da molte polemiche locali“, quelle capitali regionali che possono essere restituite alla loro antica funzione nell'ambito d'una unità politica ormai infrangibile, quell'attenuazione del principio dell'incompatibilità per cui, sempre secondo l'esempio austriaco, le questioni regionali e quelle nazionali possano venir trattate dalle medesime persone.

„Non autonomia degli slavi e dei tedeschi ma mantenimento dell'autonomia“ in quanto principio amministrativo più che etnico, dunque, è la parola d'ordine che Pogatschnig, anche in parziale dissenso con Orano, che aveva svolto una vivace argomentazione regionalistica in favore della Sardegna, contrappone a De Walther e Wilfan, a quest'ultimo in particolar modo, s'intende, sullo sfondo del brigantaggio slavo imperversante drammaticamente nell'Istria e represso con la forza, dei due fascisti massacrati dagli sloveni di Maresego e solennemente glorificati a Capodistria, delle operazioni elettorali ad Osopo completamente distrutte (ma esse non avrebbero alterato il risultato a

favore di Wilfan, osserva l'oratore!), il tutto nella prospettiva di una „troppa longanimità“ atta ad illuminare:

„il pericolo che corre la nostra nazione se noi con troppa facilità assecondiamo tutte le velleità delle piccole nazionalità allogene sparse nei nostri territori di confine“.

Conclusosi il discorso di Pogatschnig con una lunga trattazione tecnica, ma intimamente politica ed antisocialista, circa l'ispirazione esclusivamente economica da conferire al movimento cooperativistico, il problema delle minoranze tornava l'indomani 23 giugno alla Camera con Suvich, ed in una squadratura nettissima, che poneva in discussione la stessa genericità espressiva del discorso della Corona, da un lato gli italiani, dall'altro gli allogeni, costretti da „dura neccessità“ a convivere entro il medesimo territorio nazionale.

Niente separatismo né irredentismo, dunque, Bolzano „mistilingue“, infima minoranza alto atesina entro lo „Stato nazionale organico“ costituito dall'Italia, liquidazione dell'articolo 62 dello Statuto quale „preziosità e curiosità storica“, rimprovero a Wilfan di volersi costituire un alibi più o meno demagogico per „una politica sovvertitrice sotto il manto di dichiarazioni generiche di simpatia per tutto il popolo italiano“, contrapposizione dei 48911 voti dei partiti dichiaratamente slavi ai 93331 di quelli italiani (compresi i comunisti!), questi i punti principali per l'argomento che ci concerne, come si vede abbastanza scontati, del discorso di Suvich, per il resto allargatosi ad osservazioni specialistiche sui cantieri di Monfalcone e sulla ferrovia del Predil, con una vaga adesione all'autonomia illustrato dall'istriano Pogatschnig.

Ben più incisivo l'intervento dell'altro deputato triestino d'estrema destra, il Giunta²⁵ contro i „non desiderabili ospiti“ a cui il discorso della Corona si era rivolto con eccessiva „parsimonia e prudenza“.

Il *leader* fascista descriveva vivacemente i riflessi benefici ed umanitari dell'occupazione militare italiana in Alto Adige, le risonanze disastrose del discorso „rinunziatario“ del Bissolati alla Scala, l'intransigenza insolente dei deputati alto atesini durante la campagna elettorale (i fascisti „infami e vili“, Roma „città dei lazzaroni“, re Vittorio „palladio degli assassini“ e così via), gli elmi a chiodo dei poliziotti bolzanesi circondanti Credaro, la lingua italiana bandita dagli asili infantili, e resoconti raccapriccianti che intorno alle spedizioni punitive fasciste potevano leggersi sul *Deutscher Verband*.

Passando poi a polemizzare con Giuseppe Wilfan, il Giunta ricordava anzitutto la sua dichiarazione 1° dicembre 1916, a nome della nazione slovena a Trieste, di „inconcusso attaccamento“ ed „incrollabile fedeltà“ al nuovo imperatore Carlo, e rinfacciava poi con estrema violenza agli slavi di essere stati „padroni della città“ a Trieste durante il governatorato Petitti, di aver „carpito“ la rappresentanza politica di Gorizia attraverso le schede col tiglio, di aver „bestemmiato“ l'Italia fino a provocare l'esodo degli operai italiani dalla ca-

mera del lavoro, concludendo con una minaccia che le recenti e rivendicate violenze rendevano tutt'altro che oscura:

„Mi sento in uno stato di certa superiorità verso di voi perché ho in mano i fascisti della Venezia Giulia... Siamo costretti a mettervi a posto“.

La replica immediata di Wilfan, la cui abitazione, contigua al *Narodni Dom*, era stata incendiata insieme ad esso dopo il comizio tenuto da Giunta al Politeama Rossetti, si svolgeva su una linea di estrema e quasi paterna moderazione:

„Mi inchino, signori fascisti, al vostro istinto, diremo così, fuorviato. Ma, se è giusto, se è alto l'ideale che voi difendete, io vi devo dire che i mezzi da voi adoperati non corrispondono a questo sentimento... Con le mazze, coi randelli, con le revolverate e gli incendi non si serve l'Italia“.

Ma assumeva poi toni assai più patetici quando ricordava „i nostri contadini, i nostri poveri operai“ lusingati dai fascisti col miraggio d'interessi materiali da tutelare contro le fumisterie dei „mestatori“ intellettuali slavi o le manifestazioni antiserbe degli italiani di Trieste nei giorni infuocati del luglio 1914.

„Sia questa l'ultima volta che abbiamo dovuto parlare di queste cose! Abbiamo altro da fare!“ era ancora una volta la nobile e conciliante invocazione conclusiva di Wilfan, corredata da una puntata all'ornatissima requisitoria di Pogatschnig nel cui sfondo si delineava sinistramente un'Istria vessata dal gendarme e dall'agente del fisco al pari del Mezzogiorno descritto dal Nitti:

„L'Istria — soggiungeva amaramente ed acutamente Wilfan — ha l'aggravante che il contrasto sociale si è in certo qual modo identificato col contrasto nazionale. Gli abitanti della città, i negozianti, i mercanti, gli usurai, gli sfruttatori che stanno nei centri, erano italiani, la campagna era slava“.

Ed ancora uno spettacolo di violenza e di sangue, il maestro assassinato proditoriamente dai fascisti e la cinquantina di feriti di Bolzano nella luttuosa giornata del 24 aprile, prendeva forma dietro le dichiarazioni che Reuth Nicollussi, il capitano dei cacciatori imperiali svillaneggiato da Giunta, faceva seguire brevissimamente al discorso di Wilfan, un appello al „sentimento cavalleresco“ dei „signori combattenti“, alla „generosità“ dei deputati, che la Camera non poteva fare a meno di apprezzare e d'applaudire, che faceva stridente contrasto con l'odio (o „passione italica“ che fosse) stigmatizzato da Wilfan nell'invettiva di Giunta.

E la causa slava, diremo meglio, con le sue stesse parole, quella della „pacificazione e solidarietà umana“, soverchiava definitivamente in chiusura di seduta col misuratissimo e lealista discorso di Schek, la missione storica ricon-

ciliativa mazziniana della minoranza slovena necessariamente vittoriosa sulla tristissima situazione presente,

„le nostre scuole chiuse ai ragazzi ed agli studenti che rimangono sperduti senza istruzione, le nostre organizzazioni culturali ed economiche che vengono infrante nella loro funzione educatrice e di protezione delle classi lavoratrici“.

Il discorso di Schek faceva infatti efficacemente perno su tre documenti indiscutibilmente italiani, *L'Emancipazione*, organo dei repubblicani giuliani, che denunciava i maltrattamenti e i ricatti inflitti agli slavi da „cannibali che sporcano il nome italiano“, il commissario civile Martinacci che deplorava ufficialmente le violenze lodando il contegno della popolazione slava prima e durante la giornata elettorale, monsignor Bartolomasi vescovo di Trieste e già vescovo castrense, infine, che in pubblico ed ufficiale appello protestava

„contro le irruzioni che si eseguono contro chiese ed uffici, contro la distruzione di libri, matricole di stato civile, mobili ed oggetti sacri, contro il furibondo in-crudelire contro il popolo mediante bastonature e ferimenti inferti persino ai par-roci, i quali furono con forza cacciati e costretti a fuggire“ e ciò in nome ed a se-guito di „vuote calunnie fatte da uomini imbevuti da passione settaria“.

* * *

Fa una certa sensazione passare dalla fosca e truce atmosfera istriana del 23 giugno 1921 alla pacata evocazione di una nemesi storica, di una legge provvidenziale, onde l'indomani Alcide De Gasperi dava inizio al suo esordio parlamentare, nel ricordo reverente di Battisti e nella coscienza di rappresentare, insieme con i suoi colleghi, „i difensori della compagine statale e dell'unità d'Italia“ (dizione che si applica evidentemente soltanto alla frontiera alpina).

Ma forse più interessante è constatare come, per quanto concerne l'Alto Adige, a parte le tirate fasciste contro il vero o presunto pangermanismo, gli oratori così della maggioranza come della minoranza etnica si rifacciano compattamente, a differenza che per la Venezia Giulia, all'esempio dell'Austria, a quelle „formule di compromesso... sul terreno sperimentale“, per adoperare l'espressione di De Gasperi, valide a conseguire il risultato dell'autonomia locale, in cui

„è contenuto quel tanto di libertà e per quel tanto di garanzia per il diritto di esistenza nazionale che noi dobbiamo e possiamo concedere a cittadini di diverse lingue senza intaccare la nervatura centrale dello Stato“.

Questo principio dell'autonomia locale, del resto, De Gasperi lo sottolinea tra le approvazioni del centro, prefetture e sottoprefetture con maggiori funzioni decentrate, comune interamente indipendente, giunta provinciale del

tutto elettiva, differenziazione tra comuni rurali e città autonome, rappresentanze regionali e provinciali con competenze determinate, non è che il programma nazionale del partito popolare in campo amministrativo, e perciò il problema dell'Alto Adige viene automaticamente a sdrammatizzarsi in una prospettiva di riordinamento generale dell'assetto dello Stato.

Esso ha avuto origine, De Gasperi non se lo nasconde, da un'esigenza militare che, sottoposta al vaglio del diritto plebiscitario, cagionerebbe „un certo imbarazzo“.

Ma, e qui l'oratore cattolico si avvicina alle conclusioni della Destra, a parte il rifiuto dell'insussistente „diritto storico“ anacronisticamente accampato dai Tedeschi (che vanno rispettati „come tali“) è necessario che, al di là di Salorno, il governo di Roma procuri di recuperare e difendere le minoranze di „quelli che sono italiani, che ne hanno perduto la coscienza e soprattutto i ladini“.

Mantenimento della legislazione sociale e dell'ordinamento amministrativo dell'Austria, insomma, e „sfasciamento della bardatura“ asburgica, secondo l'auspicio di Mussolini, sotto il profilo politico, questa l'applauditissima conclusione politicistica e riformistica di De Gasperi, per cui, ben al di là dei „sentimenti“ altoatesini, le „forme materiali della cultura“ austriaca possono e debbono venir „asservite“ e sfruttate ai nuovi fini nazionali dell'Italia.

Sarebbe stato significativamente il deputato socialista di Trento, il Flor, a riprendere per primo, l'indomani 25 giugno, questa tematica delle autonomie e delle minoranze, un ritorno ai „valichi alpini“ dopo che De Gasperi aveva cercato d'inquadrare un grosso problema nazionale, senza che nessuno, neppure Turati col suo famoso *Rifare l'Italia*, la *magna charta* del riformismo socialista postbellico, avesse creduto di seguirlo su questo terreno.

Ma purtroppo il discorso internazionalistico e rigoristico di Flor si limitava, a nome dei lavoratori tedeschi dell'Alto Adige, a sconfessare i quattro deputati „eletti dalla borghesia clericale e nazionalista tedesca“ pur aderendo di massima al programma autonomistico tracciato da De Gasperi e biasimando peraltro, a differenza del *leader* cattolico trentino, il governo di Roma per non aver completamente smantellato la bardatura feudale e burocratica austriaca („L'autonomia — aggiungeva Flor rieccheggiando vecchie preoccupazioni — non deve servire a nessuno scopo di oppressione dell'una sull'altra razza“).

Né Giovanni Conti, nell'ampio intervento che segnava una sorta di risposta repubblicana alla sfida di Turati, concretizzava il discorso regionalistico al di là della politicizzazione e dell'invocazione alla Costituente.

„A me giungono le voci dolenti dei fratelli rimasti a vegliare le tombe dei padri...“ leggeva Krekich, il deputato di Zara, tra gli applausi scroscianti della Camera, e su questa via c'era davvero poco da poter concludere.

Se il ministro Sforza si richiamava all'appello mazziniano di Schek per ribadire che „gli slavi al di qua delle Alpi Giulie non possono che appartenere all'Italia“ in un vasto panorama di politica orientale e balcanica del governo

di Roma, Wilfan lo interrompeva reiteratamente, e nazionalisti e fascisti si levavano in piedi al canto dell'inno di Garibaldi nella più grande agitazione.

Le appassionate allocuzioni dalmatiche di Gray, la professione internazionalistica ripetuta autorevolmente da Treves sulla traccia di Flor per tendere la mano a Wilfan („Noi opporremo l'unità dei lavoratori d'ogni stirpe contro l'unità dei padroni d'ogni stirpe“), la genericità della replica in merito da parte dello stesso presidente Giolitti, che significativamente accennava di volo all'Alto Adige senza nulla riscontrare della situazione giuliana:

„Dobbiamo per ora non turbare quei decentramenti che già sono in vigore nelle nuove provincie; probabilmente dalle loro istituzioni potremmo anche trarre qualche esempio utile per la trasformazione, in senso regionale, di una parte di servizi dati alle provincie, e anche di una parte notevole dei servizi che si possono togliere all'accentramento statale“,

il freddo e sbiadito lealismo dell'odg che il Pesante illustrava a nome della deputazione costituzionale giuliana („...richiama l'attenzione del governo sui bisogni urgenti delle nuove regioni“), il richiamo fumoso al „largo decentramento amministrativo“ contenuto nell'odg stilato da Livio Tovini per il partito popolare, perfino la dichiarazione di voto contrario da parte di Wilfan esclusivamente in riferimento alla politica governativa in Venezia Giulia, tutto ciò confermava come il grande dibattito parlamentare conclusosi il 26 giugno 1921 con la riezione dell'odg di sfiducia Turati non fosse andato sostanzialmente oltre, per quanto ci concerne, il riformismo alto atesino di De Gasperi e la denuncia slava di Wilfan: un *cul de sac* su cui le bombe di Bolzano e l'incendio del Balkan gettavano la luce livida di altra e ben più sinistra soluzione.

* * *

All'atto delle dimissioni del quinto ministero Giolitti, immediatamente successive, com'è noto, alla conclusione del dibattito parlamentare testè esaminato, la situazione delle minoranze etniche si presentava dunque in forme che sarebbero rimaste sostanzialmente invariate sino all'indomani della marcia su Roma.

Da un lato, la valutazione pressoché concorde del problema dell'Alto Adige come un problema di autonomia locale, e l'accoglimento, altrettanto larghissimo, dell'eredità austriaca in proposito, nell'ambito di un panorama internazionale il cui fuoco andava spostandosi, in termini più o meno pangermanisti, da Vienna a Berlino.

Dall'altro, l'esclusione altrettanto radicale di un'impostazione del genere per gli sloveni e croati della Venezia Giulia, e la conformazione del problema in termini di lotta di classe alla base e di rigida gerarchizzazione nei rapporti tra le due stirpi sul piano amministrativo.

La fitta normativa che si susseguì fino all'ottobre 1922, non evade dagli schemi tracciati.

È evidente in essa il tentativo di normalizzare e sdrammatizzare la situazione in termini piuttosto generici, come si evince anche, ad esempio, dalla relazione 2 dicembre 1921 della commissione incaricata di esaminare il bilancio preventivo dell'Interno²⁶ allorché, in termini generalissimi, esprime l'avviso che la tradizione delle maggiori autonomie e funzioni decentrate conferite dall'ordinamento amministrativo austriaco agli enti locali nelle provincie re-dente „debba coltivarsi e migliorarsi, per trarne insegnamento per il riordina-mento amministrativo del resto del Regno“ (la tesi di De Gasperi) conferendo ai suddetti enti il diritto di una più larga regolamentazione per l'applicazione della legge esistente „se non anche quello di fare leggi“²⁷.

Assai più vivace nelle relazioni e negli scambi è pertanto la discussione parlamentare in proposito, pur nella sua andatura significativamente fram-mentaria, e quantunque lo stesso Ivanoe Bonomi, presentando il 18 luglio 1921 il gabinetto da lui presieduto, non evadesse dalla genericità a cui s'è fatto più volte riferimento

„Ai problemi economici, ai problemi culturali, anche nei riguardi delle minoranze linguistiche, ai problemi della graduale unificazione legislativa, pei quali soccorre-rà l'esperienza dei nativi, sovrasta per urgenza la necessità di dar forma concreta agli ordinamenti di autonomia amministrativa ivi esistenti, giovandoci della col-laborazione, nei due rami del Parlamento, dei rappresentanti dei territori inte-ressati“.

Ma sarebbe stato quarantott'ore più tardi il comunista Tuntar a svolgere „l'atto d'accusa delle popolazioni della Venezia Giulia contro l'infame tratta-mento cui sono soggette da quasi tre anni“, quella „seconda Irlanda“, quella „provincia conquistata“ nella quale, a Villesse e Lucinico, le spedizioni puniti-ve fasciste avevano massacrato contadini intenti al lavoro dei campi (ed il Ga-sparotto ministro della Guerra teneva a dissociare in proposito le responsabi-lità dell'esercito) e le popolazioni profughe per eventi bellici continuavano a vi-vere in baracche e spelonche, ed una quarantina di giovani comunisti arrestati venivano sottoposti a tali torture che la loro esposizione provocava una viva-cissima reazione da parte dei fascisti, un pugilato generale e la sospensione della seduta.

La violentissima invettiva di Tuntar, del resto, che non risparmiava i ge-nerali di Vittorio Veneto ed il duca d'Aosta come „principali sostenitori del fascismo“ (e definiva quest'ultimo come controrivoluzione nazionale, ben al di là del terrorismo localistico giuliano) non era certo tale da poter incontrare il favore della assemblea, quella lunga serie di devastazioni ed incendi ai circo-li di cultura, alle biblioteche popolari, al *Lavoratore Comunista*, ricambiata dalla distruzione del cantiere di S. Marco, esasperata a Pola da tre incendi consecutivi di quella camera del lavoro, dinanzi alla quale gli appelli umanita-ri e mazziniani di Schek impallidiscono drammaticamente anche senza l'espressa veemente ripulsa che ne viene compiuta da Tuntar, e malgrado la ri-presa che il 21 luglio ne viene svolta dal Fulci, con l'esempio, in verità non

troppo impertinente, e fin troppo, idillico, dell'assimilazione secolare, della „incorporazione“ degli italo-albanesi di Sicilia.

Sarebbe stato Turati, l'indomani, con la sua solita sensibilità liberale, a riconoscere nel discorso di Tuntar „verità che sanno anche i paracarri delle strade“ e ad ironizzare pungentemente sul lealismo militarista di Bonomi e Gasparotto: ma ciò stava a confermare, precisamente, che quello giuliano era un problema elementarissimo di libertà, dinanzi al quale autonomia etnica e tradizione linguistica non risultavano che vuote parole.

Non per nulla, il 23 luglio, a conclusione del dibattito, il presidente Bonomi non vi avrebbe fatto il menomo accenno, l'alto atesino Toggenburg, con la sua assenza, avrebbe fatto decadere un pur generissimo suo odg²⁸ e l'unico cenno d'attenzione della Camera alla questione delle terre redente sarebbe stato rappresentato dall'approvazione, contornata dalle consuete ovazioni, di un odg di Ezio Maria Gray su Zara²⁹ circa il quale, e soprattutto circa le prospettive del porto franco e della linea ferroviaria di penetrazione all'interno, il governo era in grado di fornire assicurazioni tanto pronte quanto generiche.

Tutt'altro che generici, viceversa, erano i fatti che il 26 novembre 1921, alla riapertura della Camera, due esponenti nazionali d'opposte tendenze del socialismo italiano come Buozi e Bombacci sottoponevano all'assemblea circa lo sciopero generale di Trieste e le violenze e gli omicidi perpetrati anche questa volta dai fascisti.

„Ma andatevene da quei banchi — gridava il *leader* comunista ai rappresentanti del governo a proposito dei due tipografi massacrati alla stazione di Trieste in presenza dei carabinieri — se non avete cuore di elevare una parola di protesta quando l'assassinio è così vergognoso ed indegno d'un popolo civile!“³⁰.

E Bruno Buozi, ricordando la vecchia fede asburgica dei Cosulich e degli altri industriali a cui si addebitava oggi l'assoldamento delle bande armate terrorizzanti la regione, illustrando ampiamente i particolari aspetti triestini della vertenza metallurgica nazionale, concludeva con un monito patriottico impressionante:

„Nella Venezia Giulia si sta creando una situazione grave, e non certamente da parte dei sovversivi e degli operai, i quali capiscono perfettamente che ormai per loro, se c'è ancora la possibilità di salvare qualche cosa di quello che avevano, è solo rimanendo coll'Italia. A Trieste si sta creando uno stato d'animo di antitalianità tale che fra qualche tempo potrà forse destare delle sorprese più a voi che a noi“.

Non era infatti un caso che il 12 dicembre, collegandosi a Miglioli e Dugoni che, per diverse parti politiche, avevano stigmatizzato energicamente l'assassinio di Attilio Boldori vicepresidente del consiglio provinciale di Cremona, lo stesso Schek, di cui abbiamo imparato a conoscere lo spirito mazziniano conciliatore, insorgesse contro la destinazione a questore di Gori-

zia del Wenzel, sotto la cui faziosa amministrazione si era verificato il sanguinoso episodio cremonese, ed anche qui con parole di fuoco, a nome di migliaia di cittadini di entrambe le nazionalità („Di assassini ne abbiamo abbastanza!... Il governo... con questo inconsulto provvedimento... non ignori più quello a cui andrà incontro inesorabilmente“).

Ed era ancora Schek ad associarsi a Podgornik e Lavrenčič nel presentare un gran numero d'interrogazioni sulla chiusura di scuole slave dell'Istria, documenti contro i quali insorgeva l'indomani 13 dicembre il Suvich a proposito di Pula, Poreč ed altre denominazioni slave adoperate dagli interroganti, „tentativo — osservava il deputato di Trieste — di portare subdolamente alla rappresentanza nazionale una forma di propaganda irredentistica slava“.

Un tipico argomento culturale e linguistico, dunque, quello della toponomastica, veniva per la prima volta a configurarsi formalmente a Montecitorio, dopo che palazzo Madama aveva avuto modo di occuparsi di sfuggita di un altro delicatissimo argomento del genere, quello della concessione dei diritti elettorali politici, connessa con la nazionalità³¹.

Ma anche qui l'atmosfera si surriscaldava subito, l'irredentismo „alla rovescia“ dei fascisti denunciato da Podgornik (che rivendicava il voto compatto di 35 mila slavi quale legittimazione della sua presenza in Parlamento), le 150 scuole sopprese e le 50 case incendiate nell'intervento di Schek³².

Non senza motivo, pertanto, presentando il 15 marzo 1922 il ministero da lui presieduto dopo la ben nota lunghissima crisi, Luigi Facta passava assolutamente sotto silenzio il problema delle minoranze etniche e linguistiche, un silenzio, questo, che non poteva non venir sottolineato dal socialista Flor nel brevissimo suo intervento del 18 marzo, dedicato ad illustrare un odg di generica deplorazione per le inadempienze governative a questo proposito e di altrettanto generico auspicio per pronte e concrete provvidenze³³.

Lo stesso assai più ampio suo discorso di quarantott'ore più tardi, in illustrazione dell'interrogazione trasformata in interpellanza di cui si parla in nota, a parte le frecciate all'incompetenza della classe politica (l'ex sottosegretario che pretendeva di trovare slavi nel Trentino!), al suo colpevole assenteismo, all'errata politica valutaria e dei lavori pubblici, alla trascuratezza per il personale statale e per il risarcimento dei danni di guerra, ai poteri più o meno dittatoriali assommatisi per tre anni nelle mani dell'onorevole Conci, assumeva incisività e concretezza solo quando si concludeva sul terreno dell'autonomia locale di tradizione asburgica, così caratteristica dell'Alto Adige („Si indicano le elezioni provinciali conservando l'autonomia delle diete che avevamo col vecchio regime, e conservando la più ampia autonomia dei nostri comuni“).

Ma, ed è questo un elemento che andrà rapidamente ingrossando in Alto Adige, è tutta la „politica nazionale“ che si trova, secondo Flor, impegnata in errori „grandi come i macigni delle Dolomiti“, al di là della mancata consultazione delle apposite commissioni (si tratta soltanto ora di estendere i codici penali), al di là delle interferenze burocratiche tra l'ufficio centrale di Francesco

Salata ed i commissariati generali, ed altri consimili inciampi più o meno gravemente paralizzanti.

L'alleanza tra i nazionalisti tedeschi alla Toggenburg e la classe padronale, che Flor denuncia ancora una volta, minaccia di poter ripetere in Alto Adige una situazione giuliana ulteriormente aggravata, alla quale non si può porre rimedio se non concedendo ai „modesti lavoratori tedeschi“ lo *status* di cittadini anziché di sudditi, „la più ampia facoltà di svilupparsi a seconda dei loro usi e costumi“ (*sic!*) senza ricacciarli al di là del Brennero.

Era del resto per la prima volta, e molto significativamente, un deputato popolare, Rodolfo Grandi, ad affiancarsi al Flor come dimissionario dalla commissione consultiva dinanzi alla pretesa governativa d'introdurre già col 1° aprile 1922 le disposizioni penali italiane, che la stessa autorevolissima rivista scientifica di Luigi Lucchini reputava di gran lunga peggiori di quelle austriache tuttora vigenti in Alto Adige³⁴.

Ed a lui seguiva con assai maggior prestigio lo stesso De Gasperi, allineandosi pressoché del tutto al Flor per quanto concernente l'impostazione „autonomistica“ del problema (su cui, del resto, la concordia trentina era di vecchia data) ma distaccandosi poi significativamente da lui proprio sotto il profilo linguistico.

Certo, trattamento da cittadini ai tedeschi come agli slavi, ma tenendo presente che essi costituiscono tutt'altro che una massa compatta, e che ciò conduce a conseguenze particolari („Vi è una certa zona mista — torna ad avvertire De Gasperi — sulla quale naturalmente non possiamo proclamare delle rinunzie“) atte, comunque a lenire il loro „acerbo malcontento“ attraverso una „soluzione soddisfacente“.

De Gasperi sfuma prudentemente le sue posizioni rispetto a Flor, insomma, fa intendere di non essere insensibile alle ragioni etniche dei nazionalisti, ma sul punto dell'autonomia è fermissimo e sembra con allarme quanto all'evidente deterioramento della situazione.

Sono del resto i nazionalisti slavi, Wilfan e Podgornik, che, al pari in certo senso degli assai più taciturni e reazionari tedescofili alto atesini, sembrano spingere cattolici e socialisti su un terreno autonomistico, per così dire, mediano con l'intransigenza della loro posizione culturale, illustrata il 25 marzo da un *odg* che chiede l'invio d'impiegati slavofoni e l'uso di documenti e traduzioni in lingua slava quando vi sia implicata quella popolazione, affinché questa „possa servirsi liberamente della propria lingua nei rapporti con le autorità così a voce che in iscritto“.

Anche qui si tratta di una tradizione austriaca, ed infatti Podgornik, nel suo discorso, si rifà espressamente all'impostazione dei deputati trentini, ma si ha nondimeno la sensazione che si tratta di un *escamotage* più o meno demagogico per sfuggire alle strettoie del conflitto sociale che ancora pochi mesi addietro imperversava così sanguinosamente.

Questa sensazione di una maggiore concretezza della linea „autonomistica“ elaborata in questi mesi a Trento, tale da emarginare da un lato il naziona-

lismo pangermanista, e di egemonizzare dall'altro la sempre più scissa e stretta situazione giuliana, è avvalorata dall'opposizione che Rodolfo Grandi e Tinzl confermano il 29 marzo anche nei confronti del rinvio a tre mesi dell'introduzione dei codici penali, introduzione viceversa che i costituzionali triestini (Suvich, Banelli, Pesante) vorrebbero tener ferma al 1° aprile.

Non a caso del resto Grandi concludeva il suo discorso³⁵ ammonendo il governo su un tema schiettamente politico, il pericolo, cioè, che, abbandonando il regionalismo „materiato di ordine, di riflessione, di disciplina“ fin qui caratteristico della deputazione trentina, si andasse a cadere in un regionalismo „materiato di ostilità di diffidenza, di deplorazione, che finirà per spostare da questi settori verso l'estrema i suoi rappresentanti“.

L'ombra del comunismo sloveno, insomma, e della terroristica reazione fascista, fa da *pendant* a questo „momento magico“ dell'autonomismo durante i mesi precedenti la marcia su Roma, come una soluzione mediana, o piuttosto una tavola di salvezza, offerta al governo per evitare burrasche peggiori.

Il completo *effacement* del problema lungo tutti questi mesi³⁶ e, per converso, il suo brusco e violentissimo risorgere per iniziativa ed in reazione al ministero Mussolini, tutto ciò conferma la natura squisitamente politica ormai assunta da tutta la questione.

* * *

Mussolini per la verità, nel „discorso del bivacco“, al pari dei suoi immediati predecessori, non aveva fatto accenno alcuno al problema delle minoranze nazionali: ed è proprio di questo silenzio che lo rimproverava pregiudizialmente Reuth Nicolussi, prendendo la parola l'indomani 17 novembre 1922.

La ventilata soppressione delle commissioni consultive per l'impostazione di una politica di „assimilazione“ (il termine comincia a diventare di moda nella fraseologia fascista) sembrava al deputato alto atesino³⁷ foriera dell'estrema rovina per istituzioni autonomistiche che (e qui torniamo a quanto s'è poc'anzi accennato) „rappresentano non soltanto un apparecchio molto utile per la vita culturale ma anche un presidio di libertà e democrazia“.

Dal liberalismo alla diffidenza, dalla snazionalizzazione alla violenza fascista, attraverso una depressione economica ed una crisi finanziaria particolarmente inquietanti, la politica nazionale in Alto Adige, secondo Reuth Nicolussi, è passata per quattro fasi distinte e peggiorative che, dalle variazioni toponomastiche all'occupazione delle scuole tedesche, si appuntano, più o meno terroristicamente, sul terreno linguistico, in quel panorama di violenza e di forza che dalle spedizioni punitive sembra essersi disteso sul banco del governo.

Posizione di attesa, dunque, quella dei deputati alto atesini „fiduciosi nel nostro popolo e nella sua forza“, una posizione che De Gasperi, parlando subito dopo a nome del partito popolare, teneva a differenziare ed isolare rispetto al realismo cattolico nei confronti del governo e dell'Italia:

„Ben distinguiamo questo nostro sentimento, e tendenzialmente e sostanzialmente, da quella che può essere la tendenza e la sostanza delle richieste fatte qui a nome di una parte, la quale può di fatto nell'elemento decentrativo coincidere col nostro postulato, ma non già in quella che deve essere la tendenza doverosa di ogni italiano delle nuove provincie“).

L'avvento del fascismo aveva dunque come primo cospicuo effetto quello di spezzare la solidarietà autonomistica e democratica instauratasi di fatto fra Trento e l'Alto Adige, e di ricondurre in primo piano il problema elementarissimo di libertà, caratteristico della situazione giuliana, che non a caso campeggiava nell'odg presentato da Wilfan con la pura e semplice richiesta „che il governo rispetti e faccia rispettare la legge“.

L'assoluto lealismo slavo rispetto a tutti i doveri imposti dallo *status* di cittadini italiani, primissimo l'obbligo militare, costituiva, per così dire, la legittimazione della richiesta di Wilfan, a proposito della quale, peraltro, egli non poteva che opporre la pregiudiziale della violenza squadrista, pur affettando neutralità nei confronti del conflitto di classe, e dichiarando di parlare in nome di cittadini che non sarebbero divenuti buoni italiani „con gli incendi, coi maltrattamenti, con l'olio di ricino“³⁸.

Ma è col fiancheggiamento di De Gasperi, oltre che con la violenza di Giunta, che il discorso di Wilfan maggiormente si misura, per escludere ogni relazione tra l'istituto democratico dell'autonomia, difeso imparzialmente da italiani e da slavi, e la difesa della minoranza sul mero profilo etnico e linguistico.

„Le autonomie abbandonatele perché mai il governo fascista ve le darà“ era la sprezzante risposta di Giunta, pronto a cogliere la scissura infiltratasi nelle file slovene come in quelle trentine (Schek a Gorizia a fare omaggio a Mussolini prima ancora del suo insediamento al Viminale) ed a tracciare un programma di tutela dei „sentimenti“ da cui esulasse qualsiasi idea di eredità asburgica istituzionale:

„Vi tratteremo bene, secondo giustizia, rispetteremo le vostre tradizioni, le vostre istituzioni, le vostre dottrine, le vostre religioni; lasceremo al tempo il processo di assimilazione; ma oltre questo basta“.

„Volete che cessi di suonare in quei paesi la favella slava? — replicava Wilfan, accennando ai programmi di pronta snazionalizzazione sbandierati esplicitamente dai fascisti goriziani — Riconoscelo. Potete averne anche il diritto, e potete averne anche le vostre ragioni, ma non dissimulate i vostri piani ostili“³⁹.

Era un'accusa d'incertezza e di tortuosità, rivolta a tutto l'atteggiamento fascista soprattutto in materia di rapporti con gli slavi⁴⁰, che coglieva nel segno, se è vero che Mussolini, nella replica conclusiva, sempre il 17 novembre, prima della votazione nominale sull'odg Terzaghi, che avrebbe visto significativamente astenuti tutti i deputati presenti delle minoranze, ed essi soltanto⁴¹ era costretto ad alternare il bastone (il discorso „sconveniente ed eccessivo“ di

Wilfan, „Non intendiamo di subire dei ricatti“) con la carota del realismo (la „dura necessità“ che aveva portato le frontiere italiane al Brennero ed al Nevoso, evidentemente per preminenti motivi militari) e delle buone parole più o meno generiche:

„Noi non intendiamo di sopprimere la vostra lingua, speriamo di impararla... Noi vogliamo fare, anche nei confronti dei piccoli gruppi allogeni, una politica di dignità, che tenga conto dei loro diritti ma che non dimentichi i diritti della grande massa degli italiani“.

Il fascismo, insomma, al di là della violenza classista delle spedizioni punitive e delle dichiarazioni più o meno roboanti sul Brennero „intangibile“, non mostrava di disporre di una propria distinta e coerente politica nei confronti delle minoranze etniche e linguistiche neppure sotto il profilo della snazionalizzazione o „assimilazione“ che fosse.

Prova ne sia che, almeno fino alla conclusione della legislatura ed all'apparire della strabocchevole maggioranza del „listone“, la normativa, come in seguito avrebbero deplorato gli estremisti alla Tolomei, non evade dagli schemi consueti, e gli stessi interventi parlamentari si riducono a punture di spillo sulla traccia delle vecchie recriminazioni, Flor che interroga il 16 maggio 1923 sulla concessione della cittadinanza e l'obbligo militare ai figli, ed il diniego ai padri, nel caso delle opzioni alto atesine, nonché per una „sana politica dei lavori pubblici“ e l'estensione della legislazione sociale a favore dei lavoratori, Stanger che il 30 maggio presenta ed illustra un efficace odg⁴² per stigmatizzare la soppressione di tutte le scuole medie e di 150 scuole elementari slave nell'Istria, nonché l'allontanamento di 200 maestri e la forzata emigrazione all'estero di 500 studenti, il sabotaggio economico alle cooperative ed ai consorzi, le disposizioni toponomasitiche volte a cambiare „nomi storici nostri, che denotano il più delle volte il concetto geografico e geologico di quella che è la terra bagnata dal sudore dei nostri padri“, Rodolfo Grandi che il 7 giugno, in sede di dibattito sull'estensione dei codici alle nuove provincie, sollecita, sulla traccia di un lealismo popolare mantenutosi intenso anche dopo il congresso di Torino, l'uso obbligatorio dell'italiano nella corte d'appello di Trento in presenza di almeno una parte italiana, meritandosi un sintomatico richiamo al rispetto delle minoranze ad opera del socialista Arnaldo Lucci.

La linea liberale torna ad integrarsi con quella nazionale in occasione del dibattito sulla legge Acerbo, quando, il 17 luglio, un nazionalista sloveno borghese come Wilfan concorda espressamente con le argomentazioni di Turati volte ad evitare di „lasciar entrare nelle sale di votazione fascisti armati o che comunque agiscano non soltanto come elettori“ (ma non accede poi, a differenza, ad esempio, di Amendola, all'emendamento Lazzari per l'esclusione dal voto dei membri della Milizia in quanto tali) e soprattutto l'indomani, a proposito dell'emendamento di Marco Ciriani per la distinzione della circoscrizione elettorale del Friuli da quella della Venezia Giulia (Trieste, Udine,

Pola, Zara) a cui faceva viceversa unicamente riferimento il progetto governativo, dopo l'attribuzione di Gorizia ad Udine su prospettiva di unificazione regionale.

„Con questa distribuzione le minoranze allongene restano completamente soffocate — avvertiva ancora una volta Wilfan — forse sarà stato questo anche nell'intento del governo, ma credo che non sia certamente nell'interesse dello Stato“: ed è interessante a questo proposito la sua esplicita rinunzia alla piattaforma autonomistica „che pareva tendere alla costituzione di Stati nello Stato“ per ripiegare sulla strenua difesa dei „sentimenti... nel senso della possibilità di esplicazione di una vita propria, in armonia con gli interessi dello Stato“.

Ma era proprio il concetto di minoranze allogene, fin qui da nessuno seriamente contestato, che veniva impegnato come giuridicamente inesistente addirittura (segno dei tempi mutati!) da Antonio Salandra „pur esprimendo il maggior senso di umanità nel trattamento di queste popolazioni“, un'altezzosa linea paternalistica che metteva a nudo i reconditi propositi non solo del fascismo ma di tutta la maggioranza fiancheggiatrice e conservatrice.

Ed allora Wilfan, il 19 luglio, tornava ad un'impostazione prettamente e latamente liberale, confutata con vivacità da Gray

(„Io posso confermare, per le mie regioni, che in molti seggi i rappresentanti di lista non hanno potuto prendere parte alle operazioni perché o sono stati trattenuti fuori del seggio o sono stati allontanati con minacce o con violenze“)

e confluendo l'indomani 20 luglio, unico presente tra i deputati allogeni, nella composita minoranza che avrebbe votato l'emendamento Bonomi per il premio di maggioranza ad un terzo, contro il *quorum* del quarto vittoriosamente proposto dal governo con richiesta della fiducia.

Era su questo bell'episodio liberale che si chiudeva la travagliata storia dell'esordio parlamentare dei deputati delle minoranze⁴³.

* * *

Con la strabocchevole maggioranza ultranazionalista, se non propriamente ed integralmente fascista, delle elezioni generali del 6 aprile 1924 il problema delle minoranze assume definitivamente il carattere di netta differenziazione interna che già lo aveva contraddistinto nel corso della legislatura testé esaminata, ma che ora acquista connotati strutturali ed organici.

Mentre infatti l'Alto Adige ricopre sempre meglio il ruolo di grossa pedina nello scacchiere internazionale mussoliniano, in un incontro — scontro il cui interlocutore odiosamato è ormai costantemente la Germania, il problema sloveno-croato non solo mantiene le sue caratteristiche strettissime di politica interna, ma le degrada al rango di polizia e di repressione, anche, giova presumerlo, per l'assenza a Trieste di un „filosofo dell'assimilazione“ comparabile al Tolomei.

È quest'ultimo, infatti, col discorso di Bolzano del 15 luglio 1923 di pochi mesi successivo alla sua significativa designazione fascista al Senato (2 marzo 1923) che imposta tutta una tematica politica estremista ed ufficiosa, nei confronti della quale Mussolini si sarebbe comportato con sostanziale fedeltà ma anche con relativa autonomia, come il Tolomei medesimo avrebbe riconosciuto e deplorato cinque anni più tardi.

Questa tematica avrebbe ricevuto una sua prima autorevolissima verifica nel febbraio 1926 in connessione col noto discorso di Gustav Stresemann al Reichstag per la ratifica del trattato di Locarno del 16 ottobre precedente, e con la conseguente tensione intervenuta nei rapporti italo-tedeschi⁴⁴.

Mussolini rispondeva il 6 febbraio 1926 alla Camera, mediante un'interrogazione urgente concertata con Farinacci (ma terzo firmatario era Andrea Torre, ex ministro nittiano dell'Istruzione, a comprovare quanto dicevamo in apertura di paragrafo) alla dichiarazione „nefasta e ridicola“ del cancelliere tedesco, garantendo con sufficienza la tolleranza per il sempre contestatissimo monumento bolzanese a Walter von der Vogelweide, ma contrapponendogli l'auspicio per uno a Cesare Battisti (e Farinacci iniziava subito la sottoscrizione in proposito tra i presenti in chiusura di seduta) e rivendicando all'Italia la possibilità di vivere „di ben altro“ che non il turismo tedesco in Alto Adige.

Una sfasatura considerevole, quest'ultima, rispetto alle preoccupazioni in merito manifestate da Francesco Porro, a cui s'è accennato in nota, indice delle persistenti dubbiezze mussoliniane, piuttosto goffamente nascoste dietro il consueto polverone delle „rappresaglie al cubo“ e dall'evocazione inevitabile della „mano infallibile di Dio“ voltarsi a tracciare i confini dell'Italia, donde bisognava dunque scacciare i „residui d'invasioni barbariche“ („Renderemo italiana quella regione perché è italiana geograficamente, storicamente“ concludeva Mussolini anche qui con prudenza, senz'alcun accenno al tema propriamente etnico o al „mistilinguismo“ di Tolomei).

Più articolata la dichiarazione del duce il 10 febbraio in Senato, „definitiva e inviolabile“ come tutte le sue, s'intende, ma ampia nel ragionare il contrasto „tra il pieno diritto italiano e l'assurda pretesa tedesca“, nell'analizzare la campagna di stampa e nel documentare il boicottaggio commerciale realizzati oltralpe in connessione con l'episodio del Reichstag, polemica nello stigmatizzare le „pietose mistificazioni“ a cui l'opinione pubblica tedesca si abbandonava in relazione esclusivamente all'Alto Adige, fino al recente bando di una sorta di guerra di liberazione per i fratelli del Tirolo meridionale da parte del primo ministro bavarese Held.

Al di là comunque delle recriminazioni più o meno istintive circa „l'aria da padroni“ affettata dai Tedeschi col loro sperpero di denaro in Alto Adige, al di là del generico richiamo all'applicazione rigorosa della legge, un punto nel discorso Mussolini assumeva effettiva rilevanza politica, il richiamo sostanzialmente autocritico alla „inefficacia totale di una politica di longanimità eccessiva“ alla quale anche il fascismo si era attenuto fino soltanto a pochi mesi addietro.

La discussione del 28 maggio 1926 in Senato per la conversione in legge del decreto 2 marzo 1926 per l'applicazione del trattato di Locarno⁴⁵ assumeva dunque un'importanza particolare per la verifica della nuovissima intransigenza mussoliniana.

Alla Camera, infatti, la discussione apertasi in proposito il 21 gennaio 1926 non aveva toccato temi e corde particolarmente sensibili prima del polemico intervento del duce a cui s'è fatto cenno, Michelangelo Zimolo essendosi limitato a sottolineare reiteratamente il valore ed il significato pangermanistici del rifiuto del trattato da parte di 174 deputati del Reichstag, il Gentile a mettere in guardia contro „l'altruismo internazionale di marca nuovissima“ che sembrava poter essere più o meno subdolamente suggerito dalla diffusione sottile dello „spirito di Locarno“, e soltanto il mutilato Gorini essendosi soffermato a ragion veduta sul „cosiddetto problema dell'Alto Adige“ in termini durissimi, che presagivano l'imminente irrigidimento mussoliniano

(„Nessuno dovrà più parlare dell'Alto Adige altrimenti che come terra italiana per il diritto naturale... dove il lungo e pesante dominio straniero aveva maciullato la nostra razza e stava ultimando l'iniqua snazionalizzazione, che abbiamo fermato, e che deve mutarsi in decisa e giusta rinazionalizzazione“.)

Nel significativo silenzio in merito sia da parte di un ex popolare come Stefano Cavazzoni sia ad opera di Fabrizio Maffi quale portavoce del gruppo comunista, né il capo del governo né il relatore Andrea Torre avendo creduto opportuno interloquire, soltanto il Barduzzi, l'indomani 22 gennaio, a chiusura del dibattito, aveva ripreso il tema del „benessere invidiabile“ degli altoatesini, vanamente negato e denigrato dalla campagna diffamatoria pangermanistica, una mancanza d'emigrazione, di disoccupazione, perfino d'ogni forma di vessazione in campo linguistico, che tratteggiava una sorta di paese di Bengodi dipinto a foschi colori a Berlino esclusivamente nella prospettiva tendenziosa dell'*Anschluss*.

Ben diversa, come s'è detto, l'atmosfera di palazzo Madama quattro mesi più tardi⁴⁶ nel dibattito inaugurato non a caso il 28 maggio 1926; da un ex irredentista repubblicano autorevolissimo e ministro come il triestino Salvatore Barzilai, con quell'Alto Adige nel quale

„un secolo di dominio austriaco ha cercato di cancellare la civiltà latina e una politica di fermezza e di giustizia dell'Italia, Stato unitario, e non confederazione di razze, potrà certamente ravvivarla“.

La polemica di Barzilai con Stresemann, rintuzzata alla meglio dal relatore Schanzer, l'ultimo ministro degli Esteri liberale (ancora una volta una sapientissima regia mussoliniana, in questa sorta di duello di gladiatori dinanzi al Cesare) veniva peraltro ripresa precisamente dal Tolomei in termini programmatici impegnativi e gravi.

„Il governo fascista — dichiarava ufficiosamente l'oratore — edificando il presente e l'avvenire, vuole e deve volere l'assimilazione dell'Alto Adige: processo lento e tranquillo, ma sicuro e certo: certissimo perché basato sul fondamento indefettibile della geografia e della storia“.

Si sarà notato quest'accoppiamento finale, analogo a quello mussoliniano, quantunque Tolomei si spinga sostanzialmente assai più oltre che non il capo del governo, un'assimilazione da avvicinarsi in pratica alla snazionalizzazione (ancorché attraverso i tramiti genericissimi del diritto e della giustizia) col rimuovere „gli ostacoli artificiosi che in altri tempi erano stati posti al naturale riflusso“, una confutazione veemente non solo delle „parole imprudenti“ del cancelliere tedesco ma altresì delle „facili garanzie“ messe innanzi da parlamentari italiani prima del „provvidenziale“ avvento del fascismo, e persino, più o meno implicitamente, della promessa regia contenuta nel discorso della Corona del dicembre 1919, e pronunciata, ricorda Tolomei, mentre la nazione attraversava „le schiume immonde di una interna disfatta morale“.

Il discorso di Tolomei, concluso con la proposta di sostituire il monumento conquistatore e guerriero a Druso a quello pangermanistico a Walter in Bolzano, si articola quindi in una lunga ed intransigente difesa dello scioglimento sistematico dei circoli tedeschi d'alpinismo, del sequestro, altrettanto rigoroso (ma, a detta dell'oratore, condotto ancora con eccessiva fiacchezza) della stampa austriaca d'oltre Brennero, dell'italizzazione dei cognomi, e finalmente della scuola italiana, dove il concetto dell'italiano come „lingua continua“ doveva ratificarne la definitiva preponderanza.

Mussolini prendeva la parola in chiusura di seduta il 28 maggio, dopo la frettolosa e sbiadita adesione che il relatore sul bilancio degli Esteri, non a caso un vecchio ed illustre superstita della classe dirigente giolittiana, Luigi Rava, aveva portato alle conclusioni del Tolomei:

„In questa politica dell'Alto Adige... molte volte l'Italia non italianizza ciò che era tedesco ma non fa che restituire veste italiana a quello che la politica tedesca aveva snaturalizzato. Perciò nessuno può accusare la politica italiana di voler fare del male o di voler imporsi“.

- Ma, ancora una volta, per quanto concerne lo specifico problema delle minoranze, il discorso di Mussolini, famoso o famigerato per aver definito l'*Anschluss* „ipotesi che dobbiamo scartare in maniera assoluta“, tutto articolato com'era su una tematica di politica internazionale, non recava una vera e propria parola nuova fascista, confermando la sensazione che, dopo il terrorismo squadrista, la mano fosse passata direttamente in proposito ai vecchi ultranazionalisti, scavalcando, per così dire, l'organo governativo.

Perciò, facendo eccezione al criterio, seguito nell'intero lavoro, di segnalare in nota i contributi della pubblicistica⁴⁷, esaminiamo qui il fondamentale articolo *I provvedimenti per l'Alto Adige dopo un quinquennio* di Ettore Tolomei, apparso su *Gerarchia*, 1928, pp. 268—296, in quanto, riferendosi esso

in parallelo al discorso ufficioso bolzanese del luglio 1923, consente di tracciare un consuntivo, al di là dell'ormai pallidissimo schermo parlamentare, dell'attività normativa e della prospettiva legislativa del fascismo a questo proposito.

Il Tolomei esordisce compiacendosi per l'avvenuta liquidazione dei corpi esclusivamente tedeschi, il *Verband* di così contrastata memoria, ma subito dopo deve deplorare che soltanto nel marzo 1927 il prefetto abbia ordinato alla Cassa di Risparmio di Bolzano l'emissione di libretti bilingui anziché esclusivamente in tedesco.

Quanto al pubblico impiego, i Tedeschi sono stati parzialmente licenziati ma troppi funzionari nativi sono ancora sul posto, anziché essere disseminati in tutta l'Italia (il Tolomei ne calcola, di alloggiotti, 376 nella sola città di Bolzano e 664 nel resto della provincia).

Un provvedimento di vasta risonanza è stato quello di mettere praticamente al bando il nome di Tirolo, talché ne basta la citazione per meritare ad un giornale il sequestro (la testata bolzanese *Der Tiroler*, soppressa dal prefetto Guardagnini, si è trasformata in *Der Landsmann*) mentre banche, società, alberghi ecc. non se ne possono servire.

Tolomei deplora tuttavia la mancanza di una legge straordinaria contro l'immigrazione tedesca, da un lato, e, dall'altro, dell'auspicato afflusso di agricoltori ex combattenti dalla Lombardia a dal Veneto.

Sul piano prettamente linguistico, è sinificativa la sua invettiva contro „l'assurda distinzione“ che pretende di mantenere in vita nei confronti dell'italiano „un interessante dialetto“ come il ladino (si ricordino anche qui le liberali osservazioni del Credaro).

Anche la mancata espulsione dei giornali di Innsbruck non va a genio all'intransigenza del Tolomei, che vorrebbe italianizzare la toponomastica „fino all'ultimo casolare“ ed appena si accontenta dell'italianizzazione legale dei cognomi germanizzati in forma coattiva (non si parla della statua di Druso che non ha preso ancora il posto di quella di Walter!).

Quanto alla scuola, conosciamo la soddisfazione del Tolomei, e ne leggiamo qui ragionati più largamente i motivi:

„La scuola italiana è sorta dappertutto. In questo campo l'opera del governo ha superato prontamente le prime domande. Non soltanto nei comuni mistilingui ma anche in quelli del tutto alloglotti la scuola venne resa italiana, partendo dal giusto principio che ogni cittadino deve conoscere la lingua dello Stato“.

L'estremismo più intransigente ha dunque sintomaticamente trionfato soltanto in questo campo, che Claudio Treves avrebbe chiamato della „conquista delle anime“, ed il Tolomei annota con compiacimento l'eliminazione di ogni resto di tedesco nelle scuole elementari e professionali ed il rifiuto da parte dello Stato dell'obbligo di mantenimento delle scuole medie tedesche.

Nondimeno, se il principio è buono, gli esecutori non lo sono altrettanto, quegli insegnanti che Tolomei avrebbe voluto sottratti alle norme del concorso ed inviati direttamente dal ministero della Istruzione, „scelti, apostoli di cultura nazionale, preferibilmente ex combattenti“, sorta di pretoriani del regime, insomma, tali da delineare per l'Alto Adige la soluzione radicalmente sopraffattoria che abbiamo già visto in opera nella Venezia Giulia.

E, proprio come per gli slavi, espressione d'un atteggiamento sistematico che va diffondendosi nelle file del fascismo, accanto al maestro, il prete: „L'epurazione del clero nemico s'impone“ scrive Tolomei, che deplora di non aver ricevuto pieno appagamento alle sue insistenze per un „controllo rigoroso“ acché l'opera dei sacerdoti risulti „pacificamente e puramente cristiana“ con eliminazione drastica dei refrattari⁴⁸.

Religione e istruzione, dunque, i più tipici e radicali dei „sentimenti“, vengono posti dall'ultranazionalismo al regime come presupposti qualificati della sua azione snazionalizzatrice.

Parlando alla Camera il 7 dicembre 1928 in sede di ratifica del decreto legge del 31 agosto precedente per l'applicazione della convenzione italo-jugoslava di Nettuno del luglio 1925, Alessandro Dudan, che negava alla legge il suo voto (e non sarebbe stato il solo, perché lo scrutinio segreto avrebbe numerato 7 no contro 211 sì) si sforzava di concretizzare anche sul piano dei rapporti diplomatici e giuridici siffatti presupposti, impugnando il principio della reciprocità di diritti per la minoranza italiana in Dalmazia e per quella slava a Fiume, in quanto la prima ne aveva da conservare di bimillenari, la seconda ne aveva goduto per „poco o niente“ (naturalmente, non nascondendosi Dudan la vanità della sua opposizione ultranazionalista all'opportunismo mussoliniano, l'intervento si limitava a suggerire per il controllo sull'applicazione della convenzione l'impiego di funzionari di „fede fascista pura“).

La conclusione della legislatura, insomma, assiste a un bilancio sostanzialmente interlocutorio sulla questione delle minoranze tra il tatticismo fascista e l'estremismo nazionalista.

Fatta salva la pratica assimilazione del problema così sul versante trentino come su quello giuliano, sottolineata ancora una volta, peraltro, la permanenza di una distinzione strutturale tra le due impostazioni, non si può negare che Mussolini abbia seguito soltanto fino ad un certo punto i suggerimenti dell'intransigenza nazionalista.

Non a caso questa si realizza integralmente, e vede anzi trascesi i suoi stessi obiettivi, soltanto sul campo culturale e nel delicatissimo terreno sociale dei rapporti tra clero e società, una posizione tradizionalmente egemonica in Alto Adige, una diffusione capillare di tipo rurale altrettanto tradizionale tra le popolazioni slave.

Anche nel nostro tema, insomma, come su tanti altri, il nazionalismo subordina il fascismo sul piano ideologico (persino in certe vecchie venature anticlericali caratteristiche dell'assai più inserito Rocco che non dell'ormai emar-

ginato Federzoni) a preferenza che su quello strettamente politico, dove la libertà d'azione riservatasi da Mussolini rimane sempre abbastanza notevole.

Anche qui, del resto, il nazionalismo si avvaleva di un retroterra assai più robusto e coerente rispetto all'approssimazione delle parole d'ordine tipo „Brennero intangibile“ da esso mutate al fascismo su un superficiale terreno di prestigio militarista.

* * *

A questo punto, sintomo di una situazione definitivamente assestata così nei suoi presupposti come nei suoi obiettivi, il nostro argomento, per così dire, s'inabissa, tanto nell'attività parlamentare quanto nella pubblicistica, per tornare a conoscere un vivacissimo ritorno di fiamma, s'intende, in occasione della seconda guerra mondiale.

Lungo le due legislature, la XXVIII e la XXIX, che vanno dal 1929 al 1939, non è lecito riscontrare per il nostro tema se non un provvedimento significativo (che più lo diviene per la personalità dei relatori, il Chiurco alla Camera, il Tolomei al Senato), quello di fine 1931 per l'istituzione di un convitto nazionale maschile a Bolzano per la diffusione della cultura italiana nelle terre redenti.

Di notevole interesse, invece, perché segnano l'accoglimento integrale e programmatico delle idee intransigenti di Tolomei solo dopo l'accordo con la Germania hitleriana per l'Alto Adige, che presuppone una vigile e diffidente salvaguardia dell'ormai barcollante confine del Brennero, sono i provvedimenti che, tra il maggio 1939 ed il dicembre 1940, modificano giuridicamente e migliorano economicamente la situazione del personale insegnante nella provincia di Bolzano, ed in tutta la Venezia Giulia, quella „politica globale“ nei confronti delle minoranze che appunto Tolomei aveva auspicato.

Riferendo infatti alla Camera sul primo provvedimento, il 20 maggio 1939, Salvatore Gatto ne metteva esplicitamente in luce la natura squisitamente politica, tale da porre l'abilitazione all'insegnamento e l'iscrizione al PNF sul medesimo piano pregiudiziale, riservando al ministero, proprio secondo le vedute del Tolomei, così l'assegnazione delle sedi come la facoltà di provvedere ai necessari trasferimenti.

Parimenti per il provvedimento giuliano così il Lepore alla Camera il 23 settembre 1940 („Il provvedimento tende essenzialmente ad ottenere che gli insegnanti destinati in quelle zone siano selezionati e presentino garanzie, dal punto di vista culturale e didattico, per quel che riguarda non soltanto la formazione generale della personalità umana degli alunni ma soprattutto la loro formazione patriottica e nazionale“) come il Giordano al Senato l'11 ottobre successivo („I benefici che si offrono agli insegnanti non equivalgono ad una indennità come nel caso di disagiata residenza ma rappresentano bensì un riconoscimento ed un premio per gli aspiranti, che abbiano dimostrato nella loro precedente vita politica e pedagogica di possedere e di saper trasformare il

senso morale d'italianità per cui si devono plasmare e formare gli italiani nuovi⁴⁹) sottolineano con forza il carattere di selezione rigorosamente propagandistica e demagogica a cui ormai l'istruzione è ispirata e sottoposta in tutte le terre liberate⁴⁹.

Ed eccoci ai grandi avvenimenti della primavera 1941 ed all'impetuosa espansione territoriale italiana nell'*hinterland* slavo, che la Camera ratifica per acclamazione il 10 giugno 1941, su relazione di Attilio De Cicco, ed a conclusione del discorso pronunciato dal duce per il primo anniversario dell'entrata in guerra, l'ultimo suo di carattere, almeno formalmente, parlamentare.

Ma, mentre la pubblicistica riprende vecchi temi estremisti o ne aggiunge di nuovi sotto la suggestione del *novus ordo* hitleriano, sintomaticamente in prima fila l'ormai esautorato Federzoni⁵⁰ la classe politica si rende immediatamente conto dell'abisso senza fondo in cui l'ormai incontrollata megalomania mussoliniana minaccia di gettare il paese.

Un programma straordinario di opere pubbliche nelle nuove provincie, venuto in discussione nell'agosto 1941, fornisce l'occasione per una schermaglia estremamente tempestiva e significativa.

Se infatti il relatore Gino Calza Bini alla Camera, il 22 agosto, si limita ad enumerare i provvedimenti ed a definire i limiti giurisdizionali e sociali (a Zara, Spalato e Cattaro provvederà il governatorato della Dalmazia, a Fiume e Lubiana il ministero dei Lavori Pubblici in attesa dell'ordinamento autonomo non ancora concretizzato, in entrambi i casi privilegiando la costruzione di ospedali, la cui mancanza è definita „pietosa“, ma soffermandosi poi su iniziative militari, quali questure, caserme e strade, e culturali, come l'università, la biblioteca e la galleria d'arte di Lubiana, chiamando le forze economiche locali alla costruzione di alloggi popolari, la cui assegnazione gratuita da parte dello Stato, avverte il relatore dinanzi alla commissione del Bilancio, creerebbe un precedente estremamente pericoloso) al Senato il 29 agosto le cose vanno ben più burrascosamente.

Vittorio Zupelli, il generale istriano ormai più che ottuagenario, che è stato ministro della Guerra, e che a palazzo Madama si è opposto costantemente al regime, prende infatti la parola sulla relazione De Vito, dedicando bensì parole di fuoco al trattato di Rapallo ed evocando un suo viaggio dalmatico a fine Ottocento, che gli aveva documentato „la predominanza vera ed effettiva“ godutavi dall'elemento italiano rispetto a popolazioni montanare che solevano ancora arrostitire il castrato infilandolo ad un palo, ma per inferirne un giudizio severissimo sul trattato 18 maggio 1941 stipulato tra Roma e Zagabria nonché sulla validità e la funzione del nuovo Stato croato, a cui, come s'è visto in nota, la pubblicistica hitlerianeggiante delineava viceversa luminosi compiti nell'ambito dell'europeismo efficientistico di quegli anni.

„La situazione in Croazia è di una confusione spaventevole, che rievoca il più torbido medio evo — avverte il senatore Zupelli, denunciando senza mezzi termini l'avvenuto massacro di 70 persone a Knin e di 180 nella Bosnia occidentale esclu-

sivamente perché comuniste. — Questi fatti sono indice non di un governo sicuro e forte ma di un governo che si regge sulla forza delle baionette e sui plotoni di esecuzione“.

Il succedersi di gravissimi incidenti nel Montenegro, la completa diversità della Dalmazia, divisa tra un'influenza settentrionale austriaca ed una meridionale turca, rispetto alla Croazia alla quale si pretende annetterla in buona parte („Quel poco di civiltà che vi esiste è quanto è rimasto delle tracce rubate all'Italia“) inducono alla più viva preoccupazione lo Zupelli, il quale, lo si sarà inteso, è un irredentista intransigente, parla a lungo dell'italianità della Dalmazia nell'uso familiare e nelle consuetudini militari, ma appunto perciò respinge in blocco le pretese di snazionalizzazione più o meno scientifica del fascismo estremista, non esitando a tacciare Pavelić d'ingratitude per aver parlato di sacrifici nei confronti di un'Italia la cui situazione militare si è fatta viceversa delicata e difficile.

Non occorre altro, a questo punto, che l'adesione „incondizionata e totalitaria“ al governo proclamata dal Felici, l'ex sindaco di Ancona e collaboratore del D'Annunzio, per il quale l'assetto odierno superava „ogni migliore aspettativa“, non occorre che gli interventi di contorno del dalmata Dudan, di un ex ministro liberale come l'ammiraglio Sechi già titolare della Marina, del relatore De Vito deplorante senza ambagi che la discussione fosse andata „troppo oltre“, del presidente Suardo, infine, che proponeva ed otteneva l'approvazione per acclamazione, non occorre, insomma, che il più smaccato trionfalismo mussoliniano ratificato supinamente dal Senato „corrottissimo“ (per adoperare un'espressione famosa del suo membro più illustre, Benedetto Croce) per cercare di soffocare un'inquietudine serpeggiante proprio a proposito dei risultati pseudonazionalistici del *novus ordo* hitleriano.

La schermaglia, riprodottasi l'8 gennaio 1942 in Senato tra i „gravi incidenti“ deplorati dallo Zupelli e la „perfetta tranquillità“ rivendicata dal Dudan a proposito della concessione di esenzioni scolastiche agli studenti dalmati, questa schermaglia, dicevamo, si sarebbe trasformata in valanga di lì a qualche mese, quando, discutendosi l'organizzazione delle scuole rurali nelle nuove provincie, il 22 settembre 1942, ed auspicando il relatore Goidanich, nell'ambito dell'impostazione integralistica che ormai conosciamo, il più severo vaglio nella scelta del personale („Meglio non fondare un scuola che affidarla ad inetti di dubbia serietà e fede, che potrebbero iniquamente compromettere, anziché promuovere, il prestigio della grande e casa Italia nostra“) Riccardo Del Giudice sottosegretario all'Educazione Nazionale forniva bensì le più ampie assicurazioni in proposito, ma su uno sfondo drammatico di guerra civile e di sconvolgimento generale, che sembrava confermare le più fosche previsioni dello Zupelli („Le contingenze difficilissime... spesso hanno costretto il maestro ad imbracciare il moschetto per difendere la scuola affidatagli“).

E questa, del maestro in camicia nera, dell'educatore, del tramite più sicuro dei „sentimenti“, che spara contro i suoi allievi contadini inquadrati nella Resistenza nazionale, ci sembra l'immagine, sanguinosa ed eloquente, più idonea a suggellare il nostro discorso⁵¹.

NOTE

1. Non è a caso che, proprio alla vigilia della giornata che avrebbe segnato il vertice delle fortune militari sarde con la vittoria di Goito e la resa di Peschiera, il 29 maggio 1848, Domenico Buffa sollevasse il problema delle minoranze religiose alla Camera subalpina in sede di discussione dell'indirizzo di risposta al discorso della Corona.

Secondo il Buffa, l'auspicio d'eguaglianza di tutti i cittadini davanti alla legge „come la giustizia del Re l'ha già estesa all'israelità ed al protestante“, secondo quanto si leggeva nel progetto governativo d'indirizzo, quest'auspicio, dunque, era inesatto, giacché nell'atto d'emancipazione degli ebrei si faceva riferimento a diritti civili ma non politici, sicché esso andava perfezionato nel senso di concedere effettivamente agli israeliti una perfetta eguaglianza giuridica.

E che non si trattasse di una sottigliezza del Buffa è confermato dalla ripresa dell'argomento, nel corso della medesima seduta, da parte di numerosi oratori, il Sineo ed il Pinelli nel senso di un'interpretazione larghissima dell'atto di emancipazione (rincalzata l'indomani dal relatore Santa Rosa, per cui si trattava ormai di un „fatto compiuto“, e dal Galvagno), il Brofferio ed ancora il Buffa in senso contrario (gli ebrei erano dichiarati elettori ma non eleggibili, l'espressa loro ammissione ai gradi accademici presupponeva un'implicita precedente *deminutio* nel godimento dei diritti politici) e nella prospettiva di un ulteriore svolgimento dell'atto costituzionale (anche il deputato genovese Paolo Farina distingueva tra emancipazione civile e politica, imitato il 5 giugno dall'Albini e da Amedeo Ravina).

Finalmente, il 6 giugno, nella seduta conclusiva della discussione (che si sarebbe esaurita assai più sbrigativamente in Senato il 17) Giambattista Barralis presentava un emendamento molto significativo degli umori dell'assemblea in proposito („La Camera si adopererà efficacemente affinché la proclamata eguaglianza dei cittadini al cospetto della legge politica e civile sia un diritto, una verità per tutti, senza distinzioni di culto“) che il deputato di Sospello illustrava con parole altrettanto sintomatiche di un'atmosfera durissima a morire, malgrado l'allocuzione di fine aprile („Dio non è egli onnipotente e misericordioso? Egli saprà ricondurre i dissidenti alla religione, a quella vera e sublime religione che si onora di un Pio IX, che io vorrei pur nominato nell'indirizzo“).

La materia, regolata in seguito da un progetto di legge Sineo adottato dalla Camera, non avrebbe dato in prosieguo di tempo spunto ad ulteriori approfondimenti da parte della Camera subalpina, se non a proposito dell'esenzione degli israeliti della leva militare.

Quanto al Parlamento italiano, esso si sarebbe limitato a ricevere, senza discuterla, la relazione Levi 24 marzo 1865 circa l'estensione al Mezzogiorno ed alla Lombardia, nonché alle provincie ex pontificie, della legge 4 luglio 1857 sulle università israelitiche in Piemonte, che ne venivano rese autonome, con abolizione delle destinazioni interne, possibilità di creazione con decreto reale ad istanza della maggioranza dei cittadini elettori, facoltà individuale di sottrarsi a tali comunità, elezione dei rabbini da parte delle assemblee generali, imposizione di una tassa fondata sulla rendita patrimoniale.

La relazione Levi si mostrava, all'indomani della convenzione di settembre, e nella crisi profonda di tutta l'impostazione politica subalpina, tutt'altro che tenera per questa caratteristica realizzazione legislativa cavouriana („Questa legge, la quale provvede all'ordinamento economico ed amministrativo del culto israelitico, non sarebbe essa per avventura lesiva di quella libertà dei culti che noi vorremmo stabilire nel regno?“) in nome della pluralità delle libere chiese all'interno dello Stato sovrano, e del principio fondamentale dell'organizzazione e tutela della „libertà di tutti“.

Proprio a questo fine mirava la richiesta, avanzata dalle comunità toscane (il termine religioso di „comunioni“ veniva significativamente preposto a quello religioso di „università“) per il controllo sulla beneficenza e l'istruzione primaria, ma la legge non lo consentiva, limitandosi essa al campo strettamente religioso.

Anche la relazione Levi instaurava del resto una distinzione tra il carattere individuale della beneficenza e quello sociale dell'istruzione, concludendosi con l'auspicare una legge analoga per l'ordinamento amministrativo dei Valdesi e degli evangelici in genere, allo scopo di provare la possibilità per ogni culto di provvedere attraverso oboli alle proprie spese.

Altro provvedimento legislativo subalpino degno di menzione è quello 8 novembre 1850 per la conferma di laurea agli acattolici ed ebrei che se ne fossero forniti presso università estere prima dell'emanazione dello Statuto (la legge, che contemplava in proposito un semplice esame privato, fu preceduta da un'importante discussione di carattere esclusivamente scolastico).

2. Di queste si ebbe testimonianza eloquente sotto il profilo linguistico, oltre che sotto quello costituzionale, di gran lunga prevalente, nel corso della seduta 27 marzo 1849 della Camera, allorché il generale Gabriele De Launay si presentò ad annunciare la costituzione del ministero a lui affidata dal nuovo sovrano Vittorio Emanuele II, in uno strano impasto di francese originario e d'italiano burocratico, a cui la Camera democratica opponeva una sprezzante manifestazione d'estraneità costituzionale, dinanzi ad un gabinetto che si presentava quale pura e semplice emanazione della volontà politicamente incontrollata della Corona.

3. Nell'interpellanza che il 3 gennaio 1854 il Martinet sottoponeva al Di San Martino ministro dell'Interno circa le condizioni della provincia d'Aosta non si faceva alcun cenno al problema della lingua.

Parimenti non incontrava sviluppo né riscontro, a parte l'approvazione pura e semplice, l'accento 2 giugno 1857 in Senato da parte del Lanza ministro dell'Istruzione alla convenienza d'istituire nell'università di Torino una cattedra di lingua e letteratura francese sul riflesso che più di mezzo milione di cittadini si servivano abitualmente di quella lingua, che essa veniva insegnata nei collegi nazionali, in più di venti collegi dediti all'istruzione secondaria (tra i quali tutti quelli savoirdi) ed in tutte le scuole speciali del regno.

4. Relatore della commissione incaricata di riferire sul D. L. 11 febbraio 1920 presentato da Edoardo Daneo ministro dell'Istruzione sarebbe stato Andrea Torre, con la proposta di rendere il francese obbligatorio nella quinta e sesta classe elementare oltre le tre ore normali d'insegnamento, nonché di aumentare di 10 mila lire il fondo destinato all'istruzione per la val d'Aosta.

Per altri provvedimenti legislativi di ordine generale, nei quali rientra naturalmente il problema particolare delle minoranze di lingua francese, si veda più avanti.

5. Nel medesimo senso si veda, ad esempio, *Un matrimonio albanese in Calabria* di Davide Silvagni dalla *Nuova Antologia* 1° marzo 1887 soprattutto pp. 119—121.

Si richiamano alla stessa atmosfera, nella medesima rivista, con opportuno contorno imperialistico e tardocrispino, gli articoli celebrativi dell'unione dell'Albania all'Italia nel 1939, *Tradizioni e glorie degli italo-albanesi* dello Schirò e *Colonie albanesi in Italia* del Savorgnan nel numero di maggio — giugno 1939, specialmente pp. 319—324 e 313 (lo Schirò insiste sul „chiuso ambito della famiglia“ in cui è rimasta imprigionata la lingua delle colonie „senza sviluppi e innovazioni imposte da necessità di un pensiero evoluto ed astratto“ mentre il Savorgnan sottolinea la progressiva assimilazione dei dialetti albanesi da parte della lingua italiana) e soprattutto *Formazione storica dell'Albania* di Gioacchino Volpe nel fascicolo di novembre — dicembre 1939, soprattutto pp. 329 sgg. con accenni alla „mitologia“ crispina ed al primo congresso degli albanesi d'Italia convocato a Napoli nel 1895 per iniziativa di Girolamo De Rada, al comitato italo-albanese del 1904, al successivo consiglio albanese d'Italia, al comitato parlamentare per l'Albania del 1911 ed all'opera, specialmente, del „democratico cristiano e mazziniano“ Eugenio Vaina, che meriterebbe davvero uno studio a parte (così come andrebbe chiarita la documentazione concernente l'Istituto di Studi Adriatici presieduto dal Volpi ed il Centro di Studi Albanesi dell'Accademia d'Italia, a cui era preposto Francesco Ercole).

6. Il 15 giugno 1910, a Camera chiusa, il Turco depositava nell'ufficio del presidente Marcora un ordine del giorno per rendere internazionale il collegio di S. Adriano „istituzione nobilissima“ allo scopo di „rendere più intenso ed efficace il movimento d'irradiazione della cultura e della civiltà italica nella terra d'Albania“ ed il 19 novembre 1912 riprendeva questi concetti, la cui ispirazione si commenta da sé, in una interpellanza non pervenuta alla discussione per la sistemazione giuridico-internazionale di S. Adriano.

7. Sulla *Nuova Antologia*, che riteniamo espressiva di un certo atteggiamento dell'establishment moderato, e che non a caso, come vedremo, infittirà i suoi interventi in proposito in connessione con l'intervento, non si riscontra, per il mezzo secolo precedente, che l'articolo *L'Istria ed il nostro confine orientale* del deputato e giornalista veneziano Paulo Fambri, significativamente nel 1879, all'indomani, cioè, della tensione irredentista che aveva caratterizzato il primo ministero Cairoli. Il Fambri (vedi soprattutto le pp. 12—20) calcola in 160 mila gli italiani dell'Istria, attribuendo perciò ad essi anche la superiorità quantitativa sui 110 mila slavi, „prescindendo da quella incomparabile ed incommensurabile della qualità“.

Gli slavi, per di più, anche a causa del loro „non esuberante cervello“, a detta del Fambri, „non si attraggono e non si intendono“, e sulle loro insuperabili differenziazioni interne l'autore insiste per inferirne una schiacciante subordinazione all'egemonia italiana.

8. Rifacendoci sempre, a titolo puramente indicativo, e per i motivi accennati, alla *Nuova Antologia*, noteremo *Contese fra veneti e slavi nel litorale dalmato-istriano* di David Levi Morenos (1915, pp. 292 sgg.: dal „conflitto costante“ occorre pervenire ad una „convivenza pacifica“ in nome del principio „che occorre giustizia veramente uguale per tutti i figli di una stessa terra“), *L'italianità di Trieste* di Ercole Rivalta (1915, soprattutto pp. 406—413: la parola d'ordine deve essere quella di „resistere all'opera di snazionalizzazione... senza ricorrere ai mezzi sovversivi“ reagendo all'opera nefasta di „pochi propagandisti“ slavi venuti ad aizzare „i peggiori istinti di popolazioni di civiltà ancor scarsa“ valutate a guisa di „mezzo di sopraffazione“ per metter su „una popolazione di servi devoti“: un'impostazione intrasigente, come si vede, a tinte esplicitamente anticlericali ed antisocialiste, destinata purtroppo a molta fortuna), *Dalmazia* di Carlo De Stefani (1915, pp. 620 sgg. di carattere prevalentemente storico), *Dalmazia artistica* di Adolfo Venturi (1916, pp. 26 sgg.: anche qui una contrapposizione destinata a durare: „Chi conti le popolazioni con l'abaco alla mano vedrà in Dalmazia il sopravvento slavo“ in contrasto con „l'orifiamma d'Italia e della civiltà“), *L'Italianità della Dalmazia di Un Veneto* (1916 pp. 90 sgg. riprendendo il programma conciliatore della „pacifica convivenza“ contro il *divide et impera* austriaco: „Se per il passato Slavi e Italiani vissero fratelli... perché non potranno tornare fratelli sotto gli auspici di un governo onesto e liberale com'è il nostro?“), la recensione di un autorevolissimo deputato come il Di Cesarò a *Mare Nostrum* di Tommaso Sillani (1916 pp. 224 sgg. dove il programma nazionalistico ritorna in primo piano, sia pure a fini di difesa contro l'imperialismo germanico: „Nelle regioni a popolazione mista, al criterio della nazionalità deve accompagnarsi quello delle esigenze vitali, di difesa militare e commerciale, dei grandi Stati finitimi“), *Trento e Trieste — Fiume italiana* articolo anonimo redazionale nel fascicolo 16 novembre 1918 (soprattutto p. 108 con un programma attendista contrario all'estremismo nazionalista: „Noi vorremmo che al nuovo assetto precedesse il lavoro di una commissione tecnica competente, che studiasse le condizioni delle nuove provincie sotto l'aspetto amministrativo, economico e giuridico. In base a questi studi potremo tracciare un programma sicuro di riforma. Per ora riconduciamo semplicemente ogni cosa allo stato normale dell'avanti guerra e lasciamo tutto immutato...“), *L'italianità del Tirolo e i confini d'Italia* di Luigi Luiggi nel medesimo fascicolo (specialmente p. 169, dove l'eminente industriale ed economista traccia un programma altamente improbabile d'assimilazione incondizionata: „Persuadendo i Tirolesi che sono fratelli d'origine e legati di tradizioni coi Trentini, e che hanno tutti eguale interesse a diventare un popolo libero dalla Baviera e dall'Austria... ed a ritornare alla gran madre latina, si correggerà un errore etnografico o politico“).

9. A questo punto il resoconto parlamentare annota applausi alle dichiarazioni del sovrano, senza dubbio molto significativi ma altrettanto poco espressivi a causa della consueta mancanza d'indicazioni topografiche.

10. Nel frattempo, il 13 dicembre 1919, al problema delle minoranze un fuggevole accenno era stato dedicato dal *leader* socialista Costantino Lazzari, ma esclusivamente per rilevare l'assenza di nuclei italiani in Albania e nel Dodecanneso, e perciò per stigmatizzare l'imperialismo del governo di Roma in quella regioni.

11. Tre giorni prima del discorso Ciccotti, il 3 febbraio 1920, era stata annunciata alla Camera un'interrogazione, poi non svolta, di Claudio Treves, circa il ripristino del diritto comune nelle terre redente.

12. Ai lettori, se non agli specialisti, è opportuno avvertire quanto sia arduo isolare il problema delle minoranze etniche e linguistiche da quello più generale della „questione adriatica“ e da quello generalissimo della politica estera italiana nel primo dopoguerra e durante il fascismo.

Per quanto attiene personalmente a Salvemini, lo scrittore si permette di rimandare al suo saggio sull'azione parlamentare da lui pubblicato nel fascicolo della *Rassegna Pugliese* commemorativo del centenario della nascita dello storico di Molfetta (settembre 1973, edito l'anno successivo).

Sempre il 2 luglio 1920, intanto, si annunciava del Salvemini un'interrogazione, successivamente non svolta, sull'ordinamento delle minoranze allogene e delle amministrazioni locali nelle terre annesse all'Italia.

13. È appena il caso di ricordare, con tutti i pericoli che vi si connettevano, e sulla traccia autorevolissima di Otto Bauer, la simpatia del socialismo internazionale per la soluzione dell'*Anschluss*.

14. Si avverte che queste citazioni turatiane del Riboldi non hanno lasciato traccia di sé negli atti parlamentari, probabilmente per un'omissione stenografica nel primo caso e, nel secondo, per la natura privata, o comunque ufficiosa, del documento alto atesino.

15. Dinanzi alla richiesta di ventidue anni di reclusione, avanzata dal pubblico ministero, il tribunale militare, evidentemente sotto la suggestione tendenziosa del generale Ferrero, aveva

comminato l'ergastolo (è chiara l'intonazione genericamente antimilitaristica, nelle migliori tradizioni socialiste, di questo passo del discorso di Cosattini, al di fuori dell'ambito che in questa sede propriamente ci concerne).

16. Il Cosattini sottolineava questo stato di cose, individuando specificamente negli slavi e nei socialisti le vittime di una persecuzione della legge per cui ai condannati di lingua slovena non si applicava la condizionale.

17. Al Senato il trattato di St. Germain sarebbe passato senza discussione (legge 26 settembre 1920 n. 1322) dopo che la relazione di Fabrizio Colonna alla commissione di politica estera aveva insistito sulla necessità che l'ordinamento giuridico ed amministrativo dei nuovi territori non subissero modificazioni se non con la più grande cautela, in quanto ispirati ai criteri di un sano decentramento regionale.

18. Nell'odg di Luigi Luzzatti presentato il 27 novembre 1920 alla Camera per l'approvazione del trattato di Rapallo (legge 19 dicembre 1920 n. 1778) si esprimeva la fiducia che gli elementi etnici rimasti al di là dei rispettivi confini potessero godere, per garanzie sincere, il più libero uso di lingua, di cultura, di religione, col profondo rispetto richiesto dalla loro particolare situazione (è appena il caso di sottolineare la finezza onde a tal proposta il Giolitti sollecitava l'intervento e la collaborazione da parte di un venerando patriarca della „tolleranza“ come il Luzzatti).

19. Non risulta in proposito l'opinione del ministro Croce né del suo sottosegretario Cesare Rossi.

20. Su un piano più strettamente culturale, e magari giurisdizionale, si pongono le dichiarazioni 20 marzo 1921 del ministro Sforza, che parlano di „notevoli diritti“ dell'Italia sullo stabilimento romano di S. Gerolamo degli Schiavoni, in quanto il governo di Roma disponeva ora di sudditi che per razza e tradizione potevano ragionevolmente considerarsi illirici.

21. Un'importanza evidentemente assai minore riveste la schermaglia che oppone l'11 marzo 1921 alla Camera l'avellinese Alfonso Rubilli sottosegretario all'Industria al bresciano Massimo Bonardi, vecchio ed autorevole luogotenente dello Zanardelli, a proposito della difesa dell'italianità del Garda, la cui industria alberghiera continua ad essere quasi integralmente controllata da tedeschi („Era divenuta una vera ostentazione, ma con una sfumatura che sottolinea bene come i „sentimenti“ prevalgano a Trento sugli „interessi“ dilaganti a Trieste — l'usare la loro lingua, l'imporla nelle scritte e nei rapporti locali“).

22. L'esposizione di Mussolini è accentrata intorno all'episodio delle bombe fasciste del 24 aprile 1921 a Bolzano, per cui rivendica la sua parte di „responsabilità morale“ (e la Camera commenta, ma in buona parte approva vivamente) con altri particolari concernenti soprattutto il „rinnegato“ Peratoner, il problema del bilinguismo, quello delle comunicazioni e della fiera campionaria di Bolzano, controllate entrambe, a dire di Mussolini, dai pangermanisti.

23. Da notare il richiamo all'articolo 62 dello Statuto, che viene compiuto dal Wilfan, per „analogia ineluttabile“ tra i vecchi sudditi savoiani di lingua francese ed i nuovi cittadini giuliani di lingua slovena.

24. Anche qui, con un accenno meritevole di larghissimo sviluppo (la genericità ed il „patriottardismo“ a cui il concretissimo Giolitti sapeva appigliarsi a tempo e luogo) è da notare la deplorazione, tanto acuta quanto amara e sarcastica, di Wilfan per il „senno“ del vecchio presidente del Consiglio che non si è saputo dissociare dall'intemperanza rumorosa della giovane pattuglia fascista.

25. Nel frattempo anche il Cao, parlando a nome del partito sardo d'azione, aveva rotto una lancia polemica a favore dell'italianità di Sebenico.

26. Camera Documenti n. 374 — A.

27. È evidente che quest'ultimo auspicio presupponga un riordinamento radicalissimo ben lontano dal verificarsi anche nell'Alto Adige.

28. „La Camera, confidando che il governo prenderà in considerazione anche i bisogni speciali della popolazione tedesca dei territori annessi, passa all'ordine del giorno“.

29. „La Camera invita il governo alla massima sollecitudine verso l'angosciante situazione economica di Zara e ad orientare il regime politico alla massima libertà ed equità“.

Sempre il 23 luglio 1921 i deputati Groff e Flor interrogavano sui gravissimi episodi di violenza fascista avvenuti nel mese precedente a Trento, Rovereto, ed altrove, mentre Pesante e Marescalchi li imitavano circa le „tristi condizioni economiche“ e la „grave disoccupazione“ dell'Istria.

Non supera il livello documentario e burocratico la risposta 4 agosto 1921 in Senato del Gasparotto ministro della Guerra al generale Tassoni circa il coordinamento tra l'estensione dei diritti politici e quella della legge sul reclutamento nei territori liberati, né l'interrogazione che il

Wilfan propone al ministro dell'Istruzione il 25 novembre 1921, alla riapertura della Camera, circa la mancata ripresa delle lezioni nelle scuole medie classiche con insegnamento nella lingua serba a Pisino e Volosca — Abbazia, malgrado formali assicurazioni governative.

30. Tipica dell'epoca la pusillanime interruzione del Teso, sottosegretario all'Interno: „L'ho detta, la parola di protesta!“ commentatissima dai comunisti.

31. Il 18 giugno 1921 il sottosegretario Porzio aveva risposto con parole molto misurate all'interrogazione del senatore Zippel tendente a conoscere come mai migliaia di cittadini austriaci e tedeschi „fin troppo generosamente ospitati“ fossero stati ammessi all'esercizio del diritto elettorale dietro presentazione di una semplice domanda d'opzione (la risposta governativa rifletteva soprattutto esigenze di snellimento e di sollecitudine).

32. Il deputato sloveno riferiva circa una commissione toponomastica insediata dal commissario generale Mosconi ed incaricata di riferire entro due mesi.

Il 17 dicembre, intanto, i deputati alto atesini Toggenburg, Tinzl e Reuth interrogavano genericamente „sulla politica del governo nel Tirolo meridionale“ (*sic?*).

Il 21 dicembre, malgrado l'opposizione del Siciliani, i popolari facevano rinviare l'esame del disegno di legge per la travagliatissima sistemazione giuridica ed economica del collegio italo-albanese di S. Adriano.

33. L'odg Flor constataba tra l'altro „che finora nulla si è fatto al fine di affrettare la necessaria sistemazione politico-amministrativa ed economica delle nuove provincie, sia conservando le autonomie provinciali e comunali conseguite sotto il vecchio regime, sia coll'estensione delle leggi sociali, che con una forte politica di lavori pubblici atta a lenire i gravi danni della disoccupazione imperversante, e dare nel tempo stesso incremento alla cooperazione di lavoro.“

Un odg Tuntar di deplorazione e condanna della politica governativa in Venezia Giulia decadeva per assenza dell'oratore.

L'odg Flor, dietro qualche assicurazione del presidente Facta in campo legislativo, veniva trasformato in raccomandazione.

Ma il deputato socialista trentino, sempre nella seduta 18 marzo 1922, per la prima volta impostando globalmente il problema etnico nelle nuove provincie, interrogava il governo circa la sua „equivoca politica“ la quale „provocando lotte intestine tra i due popoli (*sic?*) viene a menomare il rispetto della legge e dell'autorità dello Stato, ed a colpire in modo particolare gli interessi delle classi lavoratrici“.

Si trattava peraltro di un vecchio documento già decaduto, che veniva ora ripresentato, dando origine alla discussione di cui si parla nel testo.

34. Sull'introduzione delle norme penali italiane nelle nuove provincie anche Wilfan e Podgornik interrogavano nella medesima seduta 25 marzo 1922 in cui si verificava l'intervento Podgornik di cui nel testo.

35. Alle conclusioni di Grandi aderiva espressamente Wilfan, sottolineando anche la fin qui incompleta traduzione dei codici in lingua slovena.

Il 30 marzo Podgornik trasformava in raccomandazione il suo odg, avendo il governo promesso di stare studiando la questione.

36. In questi mesi, per quanto ci concerne, ed in ambito strettamente tecnico, non sapremo segnalare se non gli interventi 18 maggio 1922 Flor per il risarcimento dei danni di guerra, 24 maggio De Gasperi per il finanziamento ai comuni danneggiati dalla guerra.

37. La precisazione polemica è del presidente del Consiglio, Reuth Nicolussi non avendo mancato di definirsi, come di consueto, „tirolese meridionale“.

38. La Camera rideva a queste precisazioni di Wilfan.

39. „Al Nevo so ci siamo e ci resteremo!“ interrompeva a questo punto Mussolini, piuttosto incongruamente, per la verità, ma meritandosi dalla Camera un'ovazione che ne dimostra la piaggeria, così come le risate della nota precedente.

40. Queste oscillazioni si colgono particolarmente bene su *Gerarchia*, la rivista ufficiosa del fascismo che comincia le sue pubblicazioni appunto col 1922.

All'impostazione polemica, il 25 marzo, di Arrigo Solmi *L'eredità di Mazzini* quanto ai popoli per i quali „è scarsa o fuggevole la tradizione nazionale, ed addirittura inesistente l'idea di una missione storica“ si contrappongono infatti in giugno (*Ma insomma cos'è la Jugoslavia?*) e luglio (*La Jugoslavia e la guerra di domani*) articoli molto robusti di Giunio Guini in vista di „accordi adriatici seri e potentemente attrezzati“.

41. Gli sloveni Lavrenčič, Podgornik, Stanger e Wilfan, gli alto atesini Tinzl, Toggenburg e Walthar.

42. „La Camera invita il governo a ripristinare nei paesi di confine l'eguaglianza di tutti i cittadini dinanzi alla legge, ed a rispettare ed a far rispettare dai suoi dipendenti, in armonia colle

tradizioni liberali della nazione, i diritti dei cittadini di altra stirpe alla conservazione ed all'uso della loro lingua, assicurando a queste popolazioni il libero sviluppo culturale ed economico, restituendo loro in specie tutte le scuole di cui disponevano".

L'assenza di Stanger nella votazione nominale di fiducia (a cui partecipava un solo deputato allogeno, Tinzl, votando contro) conduceva alla decadenza del suo odg.

43. Si notino comunque le interrogazioni presentate il 29 novembre 1923, che segnalano l'inizio dello stringimento di vite fascista, lo scioglimento del consiglio comunale di Trento (De Gasperi) e l'imposizione di gestioni commissariali in tutta la regione (Flor) malgrado la comprovata efficienza di quelle amministrazioni, il licenziamento degli impiegati trentini ex militari austriaci nonostante le persecuzioni subite a causa del loro irredentismo (Flor), l'imposizione ai magistrati di una sorta d'epurazione quanto al passato servizio, anche se questo era costato ad essi un procedimento disciplinare anti-irredentistico (Flor), la politica governativa nei confronti degli slavi specie in campo scolastico (tutti i cinque deputati sloveni, Podgornik, Lavrenčič, Wilfan, Stagner e lo stesso Schek).

44. L'atmosfera di Locarno è efficacemente rispecchiata in due articoli *Italia e Alto Adige* e *L'Alto Adige e lo Stato italiano* rispettivamente 25 settembre e 25 dicembre 1925 del fisico Francesco Porro, che raccoglie le conclusioni di molti suoi scritti in proposito apparsi su *Cremona Nuova* e del Marcheselli sul *Secolo*.

Il Porro scrive sull'ufficosa *Gerarchia* ed è appena il caso di segnalare come, per questa parte del presente lavoro, sia indispensabile rifarsi alla pubblicistica più che all'esilissima e frammentaria vitalità parlamentare per intendere qualche cosa sul problema che ci concerne.

„Durante il conflitto mondiale — prelude il Porro, riprendendo una vecchia tematica a noi già nota — è maturato il concetto della necessità che i piccoli separatismi locali finiscano con soccombere e sacrificarsi alla costituzione delle poderose unità nazionali e statali“.

In conseguenza il Porro difende espressamente il programma delineato dal Tolomei a Bolzano nel luglio 1923 e soprattutto l'imposizione della toponomastica italiana „adottata e subito (*sic!*)“ dagli abitanti di lingua tedesca senza gli inconvenienti e le proteste che si temevano“.

La necessità, in cui l'Italia si è trovata, di dover disporre quasi esclusivamente di funzionari trentini per evitare anche l'apparenza di una seconda piemontesizzazione, viene deplorata dal Porro, che vorrebbe creare un corpo di funzionari adatto alla bisogna ed in grado d'inserirsi nel processo di „educazione all'italiana“ a cui giova sottoporre imparzialmente allogliotti e trentini.

Il Porro riprende per l'Alto Adige il discorso dei „sentimenti“ facendo significativamente leva sulle tradizioni di religiosità e probità dei contadini tirolesi, „un grado di cultura, livello morale, educazione tali da meritare l'ammirazione ed il rispetto di tutti gli italiani e da costituire un tesoro inapprezzabile, che il nostro paese non deve in alcun modo sperperare... L'essenziale è di convincere quella buona, seria, laboriosa popolazione che essa è italiana, che deve osservare le nostre leggi, parlare la nostra lingua (*sic!*) e soprattutto respingere le suggestioni balorde e malvaghe del pangermanesimo... Occorre una politica economica, linguistica, culturale, scolastica, ferroviaria, nuova, più pronta, più energica, più diretta, meno burocratica, meno tradizionale, in una parola, una politica fascista“.

Che un tale auspicio dovesse formularsi ancora a più di due anni dal discorso di Bolzano è sintomatico dell'incertezza e della diffidenza onde Mussolini aveva seguito i suggerimenti del Tolomei, ed a cui si accenna nel testo.

„Se vogliamo che diventino buoni italiani — proseguiva infatti il Porro a proposito degli altoatesini, correggendo alquanto il paternalismo precedente — dobbiamo evitare che il pericolo di una espropriazione collettiva o di provvedimenti di espulsione su vasta scala appaia loro come reale ed immanente (*sic!*), dobbiamo affezionarli al nostro paese, al nostro regime (*sic!*), dobbiamo crear loro nuovi sbocchi per le loro industrie, dobbiamo specialmente concorrere a rendere prospera e fiorente sempre più la mirabile loro industria del forestiero“.

A questo proposito il Porro delinea un disegno di fantapolitica tanto caratteristicamente fascista quanto sintomatico dell'impotenza sostanziale a cui i mezzi ordinari si riducevano dinanzi a problemi del genere.

„Bisogna studiare fin d'ora — asseriva infatti il Porro con tutta serietà — ed attuare poi allo schiudersi della stagione propizia un piano d'invasione pacifica della regione, che valga a riempire tutte le valli, tutte le case d'affitto, i rifugi, le pensioni, gli alberghi, snidandone i tedeschi, le corporazioni, la Milizia stessa (*sic!*) potrebbe contribuire potentemente a preparare tale piano“.

Ultimo problema quello linguistico, affrontato finalmente nel retto modo, secondo il Porro, mediante le recenti disposizioni che fissano l'italiano come lingua fondamentale, ma ancora manchevole quanto all'istruzione superiore, la sola in grado di forgiare „una coscienza, una cultura, un'anima italiana“ secondo il costume fascista.

„La confutazione del sofisma che fa tedeschi tutti coloro che parlano tedesco — conclude il Porro — non può venire che dall'etnografia: l'università italiana ha l'obbligo di dimostrare al più presto con ragioni inoppugnabili (*sic!* è un professore universitario che scrive!) che le popolazioni dell'Alto Adige non sono allo gene bensì alloglotte: il tipo etnico è prevalentemente meridionale...“.

45. Nel frattempo *La questione dell'Alto Adige ed i rapporti italo-tedeschi* erano stati oggetto di un'analisi da parte di Ugo D'Andrea su *Critica Fascista* 15 febbraio 1926, sbrigativa nel liquidare il problema come puramente e semplicemente irredentistico alla stregua di tanti altri in Europa, ma illuminante nel documentare l'estremismo fascista in proposito durante questi mesi (“La Germania ha obbedito, nel condurre questa vasta e cattiva campagna contro di noi, al suo insano istinto ed al suo matto furore che le impediscono, dalla conclusione della pace in poi, di svolgere in Europa una qualsiasi politica che non sia la chiara e metodica preparazione della nuova guerra”).

Quest'articolo va letto in controluce a quello che, nel medesimo numero della rivista di Bottai, veniva dedicato da Oscar Randi a *Il fascismo e la Jugoslavia*, in cui il vecchio organicismo nazionalista si saldava all'efficientismo fascista senza gli irrigidimenti polemici caratteristici dell'Alto Adige (“La ferita dei Croati e degli Sloveni è ancora aperta e non si chiuderà tanto presto. Lo comprendiamo, ma da parte nostra non possiamo far altro che ripetere che anche noi avremmo preferito di non trovare slavi nell'Istria e nella Venezia Giulia... Come mai si è potuto credere che questi slavi avrebbero continuato a vivere entro i confini italiani come erano vissuti negli ultimi decenni dell'Austria? Come mai non si è compreso che il ritmo accelerato della vita moderna di uno Stato deve fatalmente crogiolare le scorie allo gene? Come mai si è potuto sperare che l'Italia risorta avrebbe conservato artificiosamente, in uno dei punti più vulnerabili dei suoi confini, una zona, sempre nemica, animata da sentimenti centrifughi?... Qualora gli Sloveni ed i Croati della Venezia Giulia si fossero illusi di conservare tutta la forza nazionale (*sic!*) acquistata sotto l'Austria per alimentare meglio il loro irredentismo, dovranno ricredersi. Nessun governo italiano potrebbe tollerarlo. Ed anche se, per un'inconcessa ipotesi, si fosse trovato un governo tanto immemore dei suoi doveri, la nazione da sola avrebbe camminato avanti, spinta dalla sua irrefrenabile forza propulsiva”).

46. Nel Senato, ovviamente, l'assenza di rappresentanti politici delle minoranze liberamente eletti e la composizione organicamente conservatrice dell'assemblea, mentre avevano rafforzato al massimo l'incidenza del problema che ci concerne, ne avevano sospinto su linee ultranazionaliste l'impostazione.

Tipica l'interpellanza presentata il 24 novembre 1921, alla riapertura dei lavori parlamentari, vivacizzata, come s'è visto, anche alla Camera, da Nino Tamassia e Gerolamo Vitelli „intorno alla politica incoerente e fiacca finora seguita in Alto Adige, politica che compromette gravemente, insieme con la difesa dell'italianità nella scuola ed in tutte le relazioni della vita civile, il prestigio e la dignità dello Stato, rendendo persino difficile lo stabilirsi di una durevole cordialità di rapporti fra le due nazionalità conviventi“.

Essa veniva in discussione il 9 dicembre, accentrato il sempre frondosissimo discorso del Tamassia su un concetto fondamentale („Non conquista è la nostra ma rivendicazione discreta e tranquilla di terra nostra“ anche nei confronti di quel dialetto ladino „che la pietà linguistica austriaca voleva mantenere in piena indipendenza dalla lingua italiana“) che si slarga però ad un suggerimento di onesto realismo („Offrire l'esempio e la pratica di una snella e vigile amministrazione, che non faccia rimpiangere quella austriaca“), felice il generale Giardino nell'individuare un particolare problema pantirolese all'interno del pangermanesimo, nell'escludere ogni timore di turbamento malgrado la pessima propaganda del *Deutscher Verband* circa la temporaneità dell'occupazione italiana, ma anche nello stigmatizzare l'ispirazione militarista di quella propaganda e nel sottolineare la necessità di opporvi uno spiegamento di forze adeguato („Che noi abbiamo dovuto incorporare popolazioni non italiane, può essere stata una sventura comune, maggiore per noi che per loro: ma questo ci imponeva la necessità della nostra difesa“ riconosceva correttamente il difensore del Grappa), favorevole il Vitelli, con particolare insistenza sullo stato deplorevole della scuola di lingua italiana, nell'auspicare „una politica non di oppressione ma di piena libertà per i tedeschi come per gli italiani, tale però che faccia sentire l'autorità del nome e dello Stato italiano“.

Il commissario generale Credaro interveniva per smentire qua e là, per ridimensionare e sdrammatizzare la situazione, per suggerire qualche mutamento di prospettiva („Noi dobbiamo piantarci lassù organizzando degli interessi“, forze idriche, legname, bestiame, industria alberghiera), soprattutto per definire in termini precisi quella politica della scuola in cui, a suo avviso,

consistevano i tre quarti della lotta politica alto-atesina, e tutta intera la lotta di nazionalità („Obbligare i tedeschi a non occuparsi né degli italiani né dei ladini. Di questi ci occuperemo noi.

Essi si occupino delle loro scuole, che rispetteremo.

Noi non aspiriamo a snazionalizzare, ma vogliamo che i tedeschi smettano di snazionalizzare italiani e ladini“).

L'indomani, dopo altre precisazioni del Credaro specie a proposito della difesa delle valli ladine di Gardena e di Badia contro la germanizzazione (l'italiano come mezzo di comunicazione, il tedesco quale materia d'insegnamento) la discussione veniva conclusa dal Bonomi presidente del Consiglio col commento ai recenti provvedimenti per il reclutamento ed il bilinguismo, e con alcune dichiarazioni di ordine generale („Dev'essere lasciato libero campo all'espansione della nostra lingua, alla nostra cultura ed alla nostra economia... Noi, d'altra parte, vogliamo e intendiamo riconoscere tanto ai tedeschi quanto agli slavi il diritto di mantenere la loro lingua e la loro cultura.

Noi intendiamo che, nei limiti del possibile, anche le loro autonomie comunali siano rispettate“).

Naturalmente, dopo la marcia su Roma, e specialmente dopo le elezioni del „listone“ (né certamente soltanto per il nostro argomento) l'incidenza politica dei dibattiti al Senato aumenta considerevolmente, sino a divenire talora preminente ed esclusiva.

47. Nel frattempo, in connessione col quinquennio dalla marcia su Roma, tra l'agosto e l'ottobre 1927, *Gerarchia* aveva dedicato una serie di articoli ai problemi delle minoranze.

E, se Carlo Barduzzi (*Italianità atesina* pp. 581—588) aveva infiorato soltanto di convenienti ghirlande retoriche l'immagine del „piccolo bracciante italiano sotto il lapillo tedesco“, ben più duro e significativo (pp. 803—806), pienamente sulla linea repressiva e poliziesca a cui s'accennava più sopra, è *Il fascismo e gli allogeni* di Giuseppe Cobolli Gigli, l'ingegnere triestino più tardi sottosegretario e ministro dei Lavori Pubblici.

„Non si muove né si agita nel popolo alloglotto della nostra regione — esordiva lo scrittore, che firmava ancora Cobol senza estremismi italianizzanti — alcun problema spontaneo di lingua e di cultura... I primi movimenti dei nuclei slavi nella Venezia Giulia non hanno substrato nazionale e politico ma sociale.

Essi si agitano, guidati da una pattuglia di rumorosi intellettuali, contro gli italiani che sono in gran parte i padroni della terra che essi lavorano.

L'antitesi determinata da questo stato di cose è acuita dai capi, che bandiscono la crociata contro gli italiani e distolgono le masse rurali dalla collaborazione (*sic!*)... Un problema allogeno slavo non esiste nella Venezia Giulia.

Esiste invece un problema di penetrazione italiana e fascista, c'è la necessità di affermare in pieno l'autorità dello Stato (*sic!*) una sorta di „seconda ondata“ terroristica)... Tale problema è in prima linea di differenziazione fra fedele e infedele (*sic!*), riveste in alcuni casi, quando gli infedeli sono irriducibili, le caratteristiche di un problema di polizia (*sic!*)... Occorre eliminare dalla vita pubblica nei singoli centri gli agitatori slavi (*sic!*) i cui interessi personali sono legati al perpetuo mantenimento di uno stato d'irrequietezza artificiosa e di avversione perpetua.

Bisogna impedire agli avvocati slavi, che sono pericolosi, la libera attività, a fianco della loro professione, di quella spicciola propaganda che raccoglie proseliti e nutre illusioni.

Bisogna togliere i maestri slavi dalle scuole, i preti slavi dalle parrocchie (*sic!*).

Così facendo il fascismo risolve in primo il problema degli alloglotti in Italia... Alla popolazione allogena fedele lo Stato fascista elargisce tutti quei benefici che rendono la vita meno difficile (*sic!*) e che l'affrancano dalle dure necessità del passato“.

A *Le condizioni demografiche della Venezia Giulia e gli allogeni* dedica uno studio (pp. 807—819) Giorgio Bombig, non conferendo ad essi „quell'importanza politica che troppi loro attribuiscono“ e definendoli anzi, persino in Venezia Giulia, secondo la formula mussoliniana per gli alto atesini, „italiani che devono ritrovare sè stessi“ (di un problema politico nei confronti degli allogeni, secondo il Bombig, non si dovrebbe più parlare, per numero essendo meno di un terzo della popolazione complessiva delle terre liberate, per valore morale, politico, sociale, contando „molto meno ancora“, e non meritando insomma altra cura se non lo „spirito missionario“ di valorizzazione della regione, soprattutto contro l'azione „subdola e tenace“ dei parroci).

Finalmente il Tolomei, anticipando e specializzando la tematica di cui ci occuperemo nel testo, dedica la sua attenzione (pp. 625—643) a *Le due province* oggi create dal fascismo nella Venezia Tridentina, un'assimilazione dell'Alto Adige che deve partire essenzialmente da Roma senza passare necessariamente per Trento, attraverso un'immigrazione massiccia di funzionari meridionali e magari di maestri trentini, purché questi ultimi rinunzino al campanilismo che nel settembre 1926 avrebbe portato, senza l'intervento di Mussolini, alla denominazione di Alto Trentino per l'Alto Adige.

Per il resto, Tolomei insiste sulla necessità d'italianizzare Bolzano avvalendosi del „mistilinguismo“ alto atesino e confuta come illusorie e disoneste le pretese tedesche di vedere nell'istituzione della provincia di Bolzano un risultato dello „spirito di Locarno“ tale da garantire ai Tedeschi regione loro propria („Le scuole sono un'ottima cosa — scrive Tolomei, deplorando la liquidazione del Credito Atesino, e con parole che vanno lette in controluce a quelle del Credaro di sei anni innanzi — e per questa via si procede egregiamente, ma le scuole non danno che frutto effimero se in ogni villaggio dell'Alto Adige non entrerà il gruppo di famiglie italiane, non si verrà formando ed estendendo il possesso italiano“: la prospettiva espropriatrice, insomma, di cui abbiamo già sentito parlare, e proprio su questa stessa rivista).

48. Qualche puntura di spillo, alla vigilia della Conciliazione, non manca anche nei confronti dell'autorità ecclesiastica, che, limitatasi ad istituire un vicariato transalpino, continua a consentire che la diocesi di Bressanone arrivi ad Innsbruck anziché congiungerla „con un taglio netto“ a Venezia.

Alla storia del costume appartiene infine la deplorazione per la mancata autorizzazione alla sovrintendenza di Trento a correggere edifici di tipo „ostentatamente e tendenziosamente straniero“.

Ancora su *Gerarchia*, 1929, pp. 185—191 segnaliamo una ripresa della polemica con Stresemann, in esplicita adesione a Tolomei, da parte dello Zimolo (*Consigli sulla questione delle minoranze*) che nega pregiudizialmente per l'Italia l'esistenza di tale problema in debito, ma lo rivendica in credito, la Dalmazia, dove „l'umanità greggia“ (*sic!*) che popola l'entroterra non ha coscienza nazionale né slava né italiana.

„La lingua degli abitanti non conta, — scrive Zimolo riecheggiando vecchie tesi — è soltanto la frontiera naturale che ha un valore sicuro e decisivo... Non si può non ammettere che, ove geografia e religione (*sic!*) concorrano al riconoscimento di un diritto, ancor minore importanza viene ad avere la ragione della lingua.

Difronte ai due nominati fattori la comunione della lingua diventa un elemento trascurabile. Anche per ciò l'Italia è a posto“.

49. Di non trascurabile rilievo tecnico, il 20 novembre 1940, dinanzi alla commissione Affari Esteri ed Interni della Camera, l'osservazione di Arnaldo Fioretti sull'interferenza politica con la prefettura da parte del nuovo ufficio contemplato dalla relazione Pennavaria per l'esecuzione degli accordi italo-tedeschi. Il presidente Tringali Casanova scioglie l'obiezione sottolineando la comune dipendenza dal ministero dell'Interno.

50. Su *Gerarchia*, 1941, pp. 349—353 e 584—586 vale la pena di segnalare *L'Istria pedana trasadriatica dell'Italia* di Giovanni Maracchi (è stata acquisita una nuova base d'irradiazione italiana verso il mondo danubiano-balcanico: „A questa base, etnicamente composita, occorre restituire la sua naturale omogeneità, permeandola sempre più di vita italiana, pur rispettando le caratteristiche etniche e culturali dei cittadini di altra nazionalità, premessa, come ha avvertito il Duce, la loro assoluta lealtà verso lo Stato“) e *La Croazia nell'Europa dell'Asse* di Giuseppe Solari Sozzi, d'impostazione occidentalistica e cattoliceggiante. *Critica Fascista* si occupa dell'argomento il 15 agosto 1941 con un articolo di Renzo Lodoli *Realtà e problemi di Lubiana* tutto significativamente imperniato sulla negazione del concetto stesso di Slovenia rispetto a quello di „popolazione slovena“ più o meno disgregata e sparsa, rispetto alla quale inevitabile si sarebbe manifestato il richiamo da parte dell'organizzazione economica italiana („In un'Europa organizzata secondo i principi superiori nazionalistici — scrive il Lodoli in un linguaggio diventatoci ormai familiare — il posto della Slovenia non poteva essere diverso.

Gli sloveni lo sanno e ne sono grati all'Italia.

Il loro unico problema è oggi risolto.

Quel popolo che non è mai stato nazione — *sic!* — vede ristabilito l'equilibrio della sua economia da cent'anni instabile... Che poi esso sia più o meno inquadrate nei nostri concetti etnici, politici e morali, ha per ora la sua importanza relativa — *sic!* —.

Che la sua mentalità sia a tutt'oggi notevolmente diversa dalla nostra, risentendo della supercultura germanica e della spiritualità slava più che dell'equilibrata genialità latina, è un dato di fatto da accettarsi ed a cui adattarsi.

In una generazione o due il problema sarà risolto, la nostra organizzazione politica, la caduta dei confini, le conseguenti reazioni economiche, apriranno la via alla penetrazione spirituale, morale, culturale e forse etnica.

Il problema linguistico è sin d'ora sulla via della soluzione.

Con la facilità loro propria gli slavi stanno perfezionando la conoscenza dell'italiano.

L'italiano, pur non essendo obbligatorio nelle scuole, e forse proprio per questo, sarà in un tempo brevissimo lingua usuale a tutto il popolo sloveno“).

Quest'economicismo tecnocratico europeista, tipico della *plenitudo temporum* hitleriana, si riscontra anche negli scritti 15 dicembre 1941 di Solari Bozzi *Lettera della Croazia: il 1° dicembre 1918* („Tutti sono persuasi in Croazia che il nuovo Stato dalla rivoluzione del 10 aprile ha importanti ma assai ben definiti compiti, circoscritti nell'ambito delle sue frontiere e rispondenti a quelle che saranno le superiori finalità dell'ordine nuovo di domani“), ed ancora 1° febbraio 1943 di Paolo Pietri *Croazia ed ordine nuovo*.

Quanto a Federzoni, *L'ora della Dalmazia*, edito da Zanichelli appunto nel 1941, raccoglie vecchie corrispondenze giornalistiche del 1910 al *Giornale d'Italia* e l'attività parlamentare spiegata contro il trattato di Rapallo, ma anche il recentissimo articolo *La pace adriatica* apparso sulla *Nuova Antologia* 1° giugno 1941 (nella vecchia rivista conservatrice si veda anche, per l'argomento che ci concerne, Luigi Villani *Minoranze e scambi di popolazioni* novembre — dicembre 1940 pp. 369 sgg. a proposito degli accordi italo-tedeschi per l'Alto Adige, dei quali occorre avvertire che non ci siamo potuti occupare a causa dell'assoluta assenza di loro riflessi parlamentari) nel quale Federzoni non rinuncia alla sua *nuance* cattoliceggiante nei confronti del nazionalismo ateo di Rocco ormai passato di moda („Questa pace sarà durevole fra due popoli, due idiomi, due culture, aventi una stessa fonte di civiltà, la Roma di Cesare e di Cristo“).

51. Non ci siamo occupati *ex professo* del Dodecanneso in quanto ivi non di una situazione di minoranze si trattava (se non nelle popolazioni interne tra greci e turchi) bensì di un regime semicoloniale tutt'affatto particolare.

A dare un'idea comunque del processo di assimilazione forzata perseguito anche in questo campo dal fascismo basteranno due documenti, l'ordinanza 30 giugno 1939 del governatore De Vecchi (tratta dal *Bollettino Ufficiale delle Isole Italiane dell'Egeo*) per cui gli alunni frequentanti per due anni la prima e per due anni la seconda nelle scuole limitate alla terza classe d'insegnamento elementare venivano esonerati dall'obbligo scolastico pur se non avessero raggiunto l'età prescritta „poiché si presume che l'alunno per ragioni contingenti sia in condizioni d'inferiorità per quanto si riferisce alla conoscenza della lingua italiana, e quindi alla capacità di apprendere“, l'articolo *Cittadini e sudditi nel Dodecanneso* di Ludovico Di Caporiacco sulla *Difesa della Razza* 5 giugno 1943 illustrante la situazione dei Greci, sudditi, non cittadini di pieno diritto se non mercé il prestato servizio militare, dinanzi a scuole esclusivamente italiane che non contemplano il greco nemmeno come materia d'insegnamento, all'abolizione di qualsiasi giornale in lingua greca, allo *jus connubii* ostacolato in ogni modo, ad una situazione politica, insomma, che lo stesso Di Caporiacco giudica paralizzata tra le contraddittorie esigenze dell'assimilazione coatta e della separazione gerarchica, soprattutto sul terreno sociale, e reputa da sbloccare, „altrimenti si procede a tentoni ed a sbalzi“.

LUCIO LUBIANA

LA VITA POLITICA ISTRIANA
NEL PRIMO DOPOGUERRA
(1918—1923)*

* Frammento della tesi di laurea conseguita presso la Facoltà di Lettere e Filosofia di Trieste, nel 1978. Relatore il prof. Teodoro Sala.

1. L'eredità liberal-nazionale

Dopo l'entrata in guerra dell'Italia contro l'Austria-Ungheria il lavoro del Partito liberale fu del tutto interrotto. La dirigenza del partito si disperse. Alcuni suoi membri emigrarono in Italia altri furono internati all'interno dello Stato asburgico. Il commissario civile di Pola nell'agosto del 1919 riferirà al comandante della piazza marittima di quella città che la

„guerra con l'Italia causò subito la distruzione del partito (liberale) italiano: la maggior parte dei cittadini di nazionalità italiana fu sgombrata da Pola e i capi furono internati, processati e dispersi... molti ripararono in Italia e altri all'estero... nel 1918 l'unico partito rimasto organizzativamente era il partito socialista“¹.

Nell'aprile del 1919 varie personalità del vecchio Partito liberal-nazionale (tra i cui C. Albanese, B. Biondi, G. Bregato) costituiscono a Pola un'associazione politica „per il risolleamento economico e morale della città e dell'Istria“. Il nuovo partito elabora un programma basato sui seguenti punti: conservazione delle autonomie provinciali e comunali; distrettuazione amministrativo-politica dell'Istria corrispondente ai fini nazionali del partito; lotta contro le burocrazie; indipendenza politica e amministrativa da Trieste; risanamento delle finanze provinciali e comunali; tutela della piccola proprietà e del piccolo commercio².

Il commissario civile di Pola, nel valutare questo nuovo partito, così scriveva:

„esso raccoglie tutti gli elementi variamente italiani e cioè gli intellettuali salvo pochissimi... i commercianti, gli industriali, i proprietari di case, i possidenti agrari e quei buoni elementi, fra artigiani e operai, che costituivano il nucleo del vecchio partito liberal-nazionale. Il partito ha preso per base i due postulati che la situazione attuale ha reso indifferibili per l'Istria: la difesa nazionale (da attuarsi con una sana educazione nazionale e con l'assimilazione delle zone grigie), il mantenimento delle autonomie... per poter attuare le riforme necessarie per la riorganizzazione sociale della Provincia...“³

Gli intellettuali italiani raccolti attorno al quotidiano „L'Azione“, diretto dall'ex-mazziniano A. De Berti, criticavano apertamente la costituzione di ta-

le partito e, più in generale, la pratica politica dei liberal-nazionali; lo criticavano soprattutto per aver attuato una politica esclusivamente a favore della piccola borghesia senza tener conto delle masse popolari, nuove protagoniste della vita politica e delle trasformazioni avvenute.⁴

Ma era tutto il vecchio raggruppamento liberal-nazionale a trovarsi in difficoltà e il motivo

„era nell'aver questo sposato la causa dell'irredentismo fino a identificarsi con esso, per cui avvenuto il congiungimento della città giuliana (Trieste) all'Italia, automaticamente la funzione stessa del partito non aveva più ragion d'essere“.⁵

Il Partito liberal-nazionale istriano stentava a riorganizzarsi e a definire un linea politica chiara. La piccola borghesia italiana che era stata l'asse portante del liberalismo italiano in Istria già durante la guerra si sposta più a sinistra, verso le masse popolari più povere e, nel dopoguerra, non trova più una propria collocazione politica nei tradizionali raggruppamenti. Questo problema viene espresso forse con maggiore chiarezza dal gruppo degli intellettuali, di ispirazione tardo mazziniana, che lavorano con De Berti al giornale „L'Azione“ di Pola. La polemica di questo gruppo politico verso i liberal-nazionali è anche il travaglio di una nuova generazione, di una piccola borghesia intellettuale, che non si riconosce più nelle rappresentanze tradizionali e ne cerca delle nuove. Sono le masse popolari e i partiti di massa a essere i protagonisti, per A. De Berti, delle nuove lotte che impongono anche nelle nuove provincie forme rinnovate di aggregazione politica.⁶

Nel giugno del 1919 si riunivano a Trieste gli ex deputati liberal-nazionali dell'Istria per decidere, secondo quanto riferiva „L'Azione“, „la formazione di un blocco radicale e di affidarne l'organizzazione alla gioventù“. Secondo A. De Berti, principale rappresentante del Partito riformista istriano e direttore del quotidiano „L'Azione“, „la rigenerazione politica (dell'Istria) può venire soltanto da coloro che sono puri...“.⁷ Nel novembre del 1919 a Pisino si costituì un „comitato politico nazionale“ con il compito, secondo quanto riferiva il quotidiano „L'Azione“ di Pola, di „unire in un partito tutti coloro che vollero la Redenzione di queste terre e che sentirono il dovere di lavorare al bene della nostra regione“. Il comitato era costituito dai principali rappresentanti dell'ex Partito liberal-nazionale istriano: C. Baxa, R. Camus, G. Colombo, Zucconi, A. Craglietto, L. Mrach.⁸ Diversi esponenti politici di diverse correnti politiche dell'Istria intervennero sul quotidiano di Pola per discutere il problema della formazione di un nuovo partito politico delle classi tradizionali capace di realizzare il „monopolio dell'italianità di queste terre“.⁹

Ma lo stesso commissariato civile della Venezia Giulia era consapevole della necessità di costituire nella regione un nuovo partito politico che sapesse „reagire di fronte all'attività invadente degli avversari“.¹⁰

„I miei sforzi, scrive A. Mosconi nelle sue memorie, insistenti, per fondare e organizzare insieme tutte le forze nazionali, o almeno per formare organismi di diversi

partiti, i quali potessero cooperare all'unico intento di far argine alla marea sovversiva che si avanzava minacciando di sconvolgere le basi sociali, erano riusciti infruttuosi. Il vecchio benemerito partito nazionale si era esaurito nello sforzo lungo e tenace della lotta per la redenzione; raggiunta questa, coloro che vi appartenevano e che provenivano da varie tendenze tenute insieme solo dal grande ideale, si erano divisi e dispersi per differenti vie a seconda delle inclinazioni.¹¹

Anche „L’Azione“ propugnava la necessità di costituire un nuovo partito politico capace di costituire il Partito dei liberal-nazionali e al proposito così commentava: è troppo sentita l’esigenza di costituire nella Venezia Giulia un partito forte e di larghe basi¹². Fra il 1919 e il 1921, scrive „L’Azione“, „si tentò di creare dei partiti con larghe basi elettorali già durante il periodo dell’armistizio. Non si riuscì a creare dei nuclei, efficaci come irradiatori di idee, ma poco densi per numero. C’era una resistenza, anzi una diffidenza molto forte nella grande massa“. (Il problema elettorale in „L’Azione“ 20 gennaio 1921).

Nel marzo del 1920 ebbe luogo a Parenzo il Congresso costitutivo del Partito democratico istriano. Al Congresso intervennero i principali rappresentanti dell’ex Partito liberale di Capodistria, Pirano, Pisino, Volosca, Laurana. Il programma del nuovo partito si fondava sul principio democratico e su quello nazionale e abbracciava tutti i problemi aperti nel campo economico e sociale dell’Istria. Nel campo economico il partito si pronunciava per il corporativismo ed era favorevole ad una politica tributaria di tipo progressivo. Auspicava la coltivazione di terreni incolti e in genere un migliore sfruttamento delle risorse agrarie.

Nei riguardi delle popolazioni slave dell’Istria, il Partito democratico nazionale

„promuoverà una cordiale intesa con le nazioni con noi conviventi, senza però permettere sopraffazioni di sorta“.

I principali esponenti politici del nuovo partito erano A. Pogatschnig di Parenzo, A. Pesante di Portole e S. Chersich di Parenzo, persone cioè esperte delle esigenze locali e specialmente delle condizioni dell’agricoltura.¹³

Commentando il discorso costitutivo del partito democratico, „L’Azione“, scriveva che „esso sarà una seconda edizione del vecchio partito liberal-nazionale...“¹⁴

La diffusione del Partito democratico in Istria fu lenta e basata più che su una efficiente organizzazione territoriale, sulla volontà personale di singoli che operavano in zone delimitate della provincia istriana.¹⁵

Nelle elezioni politiche generali del maggio 1921 il Partito democratico aderì ai Blocchi nazionali.¹⁶

I rappresentanti politici che facevano capo al quotidiano di Pola, „L’Azione“, erano contrari alla rifondazione politica del vecchio partito liberal-nazionale. Per essi ciò non era possibile in quanto L’Istria „s’era libe-

rata dalle soggezioni del passato ed è decisa a dare battaglia con tutto... vigore... i vecchioni s'ostinano a risorgere, illudendosi che l'Istria sia feroce di nepotismi e favoritismi di ogni specie. Ma oramai l'Istria possiede una intellettualità che si è liberata del passato..."¹⁷

Per i socialisti della regione la situazione politica istriana nel dopoguerra era stata dominata dall'arbitrio dei funzionari governativi legati ai circoli della borghesia liberal-nazionale e al fascismo.¹⁸ Anche per il „Lavoratore socialista“, i vecchi e i nuovi rappresentanti del liberalismo istriano avevano

„cirscritto la politica agli interessi della loro classe piccolo borghese. Ed è stata appunto questa piccola mentalità, questa ristrettezza di veduta che li ha fatti precipitare verso il fascismo e a mettersi di nuovo alle dipendenze dei signorotti locali, ex austriacanti ed oggi italianissimi, e i quali nella politica del fascismo hanno veduto esclusivamente la tutela dei loro gretti interessi e privilegi“¹⁹

Il Partito democratico non riuscì a espandersi organizzativamente in tutta l'Istria. Per il quotidiano „L'Azione“ furono soltanto i Fasci di combattimento che „... si dilatarono rapidamente per tutta la provincia e costituirono un organismo provinciale, mentre gli altri due (socialista e democratico) si svolsero in zone determinate...“²⁰

I liberal-nazionalisti dell'Istria del sud tentarono nel dicembre del 1921 di costituire a Pola una sezione del Partito democratico (Democrazia nazionale). Era questo il secondo tentativo dei liberali istriani di aprirsi uno spazio nel nuovo panorama politico della regione. Lo scopo era quello di

„organizzare un grande partito medio al quale, dopo la delusione socialista, torna a volgersi alla maggioranza degli italiani“.

L'assemblea costitutiva del partito, diretto da De Piera, Premuda e Artusi, avvenne in un momento di riflusso del movimento operaio organizzato e con lo scopo di unire tutte le forze nazionali italiane contro i partiti „che vogliono sovvertire l'ordine e l'autorità dello Stato“.²¹

Poco dopo si costituì anche a Pisino la sezione locale del partito democratico (democratico nazionale) che, secondo il vice-commissario civile Cosantini, continuava le nobili tradizioni del Partito nazional-liberale.²²

Le autorità ecclesiastiche erano preoccupate per la diffusione organizzativa del Partito democratico, di una maggiore diffusione, nel primo dopoguerra, della propaganda anticlericale nelle campagne. Per il vescovo della diocesi di Parenzo-Pola, T. Pederzoli, i liberali istriani riuscirono a reclutare aderenti nel dopoguerra soprattutto nelle città, a Parenzo, Rovigno e Dignano e fra i contadini, fra le ragazze della fabbrica di tabacchi di Rovigno e i giovani lavoratori. Lo spirito antireligioso, secondo il vescovo Pederzoli, che prima della guerra era limitato alla sola città di Pola, nel dopoguerra si diffuse a tutte le cittadine e a tutti i villaggi istriani.²³

Ma al posto del Partito liberale italiano sempre più si rafforzavano ed estendevano organizzativamente i Fasci di combattimento. Nel corso del 1920 e 1921 questi ultimi divennero l'unico partito italiano che era riuscito a creare un'estesa rete organizzativa nei diversi comuni istriani.²⁴

2. Il Partito popolare in Istria

Buon successo ebbe in Istria (rispetto ad esempio a Trieste) la diffusione del nuovo Partito popolare nato in Italia nel gennaio 1919. I principali centri del partito cattolico si trovavano nelle zone di Capodistria, Isola, Pirano, Rovigno, Valle, Gallesano e Albona, in territori che già prima della guerra erano dominati dai cattolici italiani e nei quali per tradizione aveva realizzato una solida posizione di potere politico. Essi avevano pure eletto un proprio rappresentante politico (Spadaro) al Parlamento di Vienna. Il partito non realizzò un'estesa e radicata organizzazione politica delle masse cattoliche italiane, croate e slovene dell'Istria. I cattolici istriani erano già stati favorevoli prima della guerra ai programmi unitari rispetto allo stato italiano a differenza degli analoghi circoli cattolici triestini e goriziani; per tale ragione non trovarono difficoltà, da questo punto di vista, ad inserirsi nella comunità politica italiana nel primo dopoguerra.

Nella regione i cattolici riuniti nel Partito popolare non riuscivano a esprimere un indirizzo politico unitario perché isolati territorialmente e tutti protesi a elaborare una politica che era rivolta a risolvere problemi locali con scarsi interessi generali. Il loro raggio programmatico (e d'influenza) non raggiungeva nemmeno tutta l'Istria ma copriva piuttosto i problemi di singoli comprensori istriani.²⁵

Il programma di riforme a favore della piccola proprietà terriera formulato dal Partito popolare riusciva particolarmente accetto a fasce determinate del mondo contadino istriano. Il giornale „L'Azione“ affermava che nel dopoguerra le masse cattoliche dell'Istria dapprima avevano aderito al socialismo perché esso offriva loro un avanzato programma di riforme sociali. Più tardi quelle stesse masse popolari abbandonarono i socialisti, in parte perché non furono realizzate quelle promesse, in parte perché non approvavano i metodi di lotta e di resistenza, come gli scioperi e le violenze, che erano tanto lontani dalla vita e dalla mentalità dei contadini.²⁶

Nel primo dopoguerra diversi esponenti locali del movimento politico dei cattolici, sembra, da quanto riferisce „L'Azione“, aderirono al Partito democratico o all'Unione socialista dell'Istria; erano però casi assai isolati.²⁷

Per „L'Azione“ il Partito popolare dell'Istria, anche se non era diffuso organizzativamente, „poteva raccogliere tutti i malcontenti di tutti i partiti“. Le adesioni del P.P.I. istriano andavano oltre ai circoli cattolici, parrocchiali e abbracciavano un vasto settore della popolazione rurale e cittadina istriana.²⁸

Così descriveva un giornalista de „L’Azione“, con evidente spirito anticlericale, la penetrazione del movimento politico dei cattolici fra i contadini dell’Istria meridionale:

„Il P.P.I. alza la cresta. Questo non è un mistero per chi vive nei comuni rurali dove l’attività dei popolari è così evidente. A poco a poco, approfittando dei sentimenti schiettamente religiosi delle masse agricole e trasformando la chiesa in sala di sedute, e di comizi, i preti della campagna, coadiuvati da alcuni innamorati dal naso di don Sturzo, fanno di tutto per guadagnare terreno adoperando tutte le armi.²⁹

Erano qui delineate, secondo „L’Azione“, le linee d’intervento politico del P.P.I. fra contadini istriani, utilizzando gli strumenti offerti dall’organizzazione ecclesiastica locale e i radicati sentimenti religiosi del mondo contadino.

La documentazione disponibile non consente di capire più a fondo come era organizzato il partito tra le masse contadine istriane. Sembra evidente che in molti casi le differenze di nazionalità non costituivano un ostacolo per la sua diffusione in Istria.

Fu per tale ragione — ed è elemento di distinzione dalle altre organizzazioni politiche italiane della regione — che il partito dei cattolici istriani non entrò nei blocchi nazionali per le elezioni politiche parlamentari del 1921; i popolari non volevano dare a quella lotta politica e parlamentare „un carattere nazionale“ per non perdere al partito „un buon numero di voti slavi“.³⁰

Nelle elezioni amministrative comunali del gennaio 1922 il P.P.I. istriano non seguì una linea politica unitaria in tutti i comuni. In alcuni di essi, come ad esempio a Rovigno, l’organizzazione politica dei cattolici aderì a liste elettorali comuni con altri partiti, mentre in altri comuni, come a Capodistria, Orsera, Isola e Valle, presentò proprie liste elettorali autonome. A Valle e a Isola i popolari ottennero la maggioranza dei suffragi elettorali mentre a Capodistria e ad Orsera la minoranza.

Per i circoli politici istriani che facevano capo al quotidiano „L’Azione“, nel P.P.I. istriano si „trasfusero tutte quelle forze del clericalismo che prima militavano sotto altro nome...“

Penetrarono nelle sue file tanto i feudali conservatori, quanto i leninisti evangelici. Per „L’Azione“, il P.P.I. istriano era diviso nel 1921 in due correnti politiche: un moderata, legata alla Chiesa cattolica, e l’altra „estremista“ che doveva „servire come mezzo per adescare le classi popolari e strapparle al socialismo ufficiale“.³¹

A Rovigno la sezione del Partito popolare italiano si costituì nel febbraio del 1920 mentre l’attività del partito nel circondario di Rovigno e di Pola si fece sentire con l’estate del 1920.³² A Pola il partito cattolico non troverà che pochi aderenti. Il suo raggio d’azione non era la città ma i piccoli villaggi del circondario e della zona di Dignano, dove trovava spazio politico fra i piccoli e medi proprietari terrieri.

Il commissario civile di Pola scriveva il 15 agosto 1919, a proposito del partito cattolico del distretto politico di Pola, in una relazione al comandante della piazza marittima della città, quanto segue:

„Un partito clericale non è mai esistito a Pola né sembra sia possibile formarlo. I partiti clericali dell'Istria furono creazione del governo austriaco e avevano il compito di ridurre al minimo il partito italiano alienandogli la campagna. Così è avvenuto difatti nella campagna di Pirano, Isola, Umago e in parte fra gli agricoltori di Capodistria per opera del noto deputato clericale-austriacante Spadaro, e del dr. Signori di Rovigno. Per comprovare l'unione che esisteva fra gli ex clericali austriaci e gli avversari dell'Italia, basta il fatto che i cristiano-sociali di Rovigno sono diventati tutti socialisti.“³³

Anche G. Foschiatti, esponente del volontarismo di guerra democratico, nei primi mesi del 1919 elaborò per il generale Petitti, una relazione dettagliata sull'attività dei partiti politici della regione, in cui si affermava che in Istria l'azione del partito cattolico,

„con le sue cooperative agricole e casse rurali si diffuse in ogni centro importante, incontrò il favore del contadino in cui è rimasto sempre vivo il sentimento religioso.“³⁴

Ad Albona nel 1919 si costituiva un sezione dei popolari alla quale aderivano soprattutto i piccoli proprietari terrieri del circondario della città. A presidente di questa sezione del partito fu eletto il dr. Valente Lucas, uno dei principali rappresentanti del partito cattolico dell'Istria.³⁵

Il partito cattolico della regione aveva la sua sede principale a Trieste, dove veniva pubblicato l'organo settimanale „L'Unione“, e dove erano concentrate le sue istituzioni finanziarie (Banca Triestina Istriana) e cooperative.³⁶

I circoli politici istriani che facevano capo al giornale „L'Azione“ affermavano che „il momento elettorale del 1921 fu l'incubatore del P.P.I.“³⁷

Nelle elezioni politiche parlamentari del 1921 l'azione dei cattolici del partito popolare e quella delle gerarchie cattoliche periferiche si svolgeva parallelamente per difendere l'autonomia delle organizzazioni cattoliche dagli altri raggruppamenti politici. Prima delle elezioni del maggio 1921, i circoli cattolici dell'Istria meridionale erano favorevoli, secondo „L'Azione“, alla partecipazione del P.P.I. ai blocchi nazionali mentre erano contrari i circoli cattolici dell'Istria settentrionale.

Per tale motivo diversi dirigenti del partito cattolico dell'Istria settentrionale furono inviati, prima della scadenza elettorale, nell'Istria meridionale per „persuadere i dirigenti dell'Istria del P.P.I. a obbedire. Essi dicono che il partito popolare lasciato a sé riuscirà a raccogliere molti voti degli slavi“.³⁸

Il segretario politico del P.P.I. dell'Istria, A. Degrassi, si recò negli ultimi giorni di aprile nell'Istria meridionale per „persuadere gli affiliati a votare compatti la lista del P.P.I.“ e, nello stesso periodo, anche il candidato dei cat-

tolici istriani, V. Lucas, venne a Rovigno e a Pola per „persuadere gli affiliati a votare per la lista crociata“.³⁹

Nello stesso periodo i rapporti fra le gerarchie ecclesiastiche locali e i dirigenti istriani del P.P.I. si svolsero parallelamente.

C'è anche uno specifico intervento delle gerarchie ecclesiastiche volto ancora una volta ad arginare il processo denunciato di scristianizzazione nella società istriana. Il vescovo T. Pederzoli, nelle relazioni pastorali del 1918 e 1921, scriveva che le idee anticlericali si erano affermate nel dopoguerra soprattutto nelle cittadine istriane della costa (Pola, Rovigno, Dignano e Parenzo) determinando la crisi dei valori religiosi tradizionali. Contro le organizzazioni politiche liberali il clero istriano cominciò a istituire nel dopoguerra i circoli cattolici per la gioventù e per gli adulti. In questo senso si distinse l'associazione „Federazione di S. Maria“ a Rovigno, il circolo giovanile „S. Francesco“ a Pola, il centro ricreativo cattolico „S. Maura“ a Parenzo, il circolo cattolico „Fides“ e il Circolo della gioventù femminile cattolica di Capodistria.

Allo stato delle nostre conoscenze non possiamo affermare con sicurezza che esista stretta relazione fra questo attivismo religioso e la diffusione del Partito popolare.⁴⁰

Le proteste del vescovo della Diocesi Parenzo-Pola, Trifone Pederzoli, nei riguardi delle violazioni delle libertà religiose delle popolazioni croate e slovene dell'Istria, avvenivano con maggior frequenza durante e dopo le elezioni del 1921 e parallelamente alle persecuzioni di esponenti politici cattolici locali.

Così scriveva il vescovo T. Pederzoli al commissario civile della Venezia Giulia il 7 marzo 1921:

„è precipuamente doloroso il rilevare come elementi sovversivi mirano ad aspre e cieche ire e vessazioni... non risparmiano neppure... parecchi dei miei sacerdoti, specie di certe borgatelle e pievi di campagna... Sento di far ricorso a V. E.... ed affidare alle sue provvide cure il presidio e la tutela di questi miei sacerdoti, specie dove appariscono più indifesi.“⁴¹

Questa libertà religiosa rivendicata dal vescovo T. Pederzoli non era forse anche rivolta a chiedere una maggiore libertà politica per i cattolici impegnati nel partito popolare e per gli altri partiti politici? Per „L'Azione“, giornale anticlericale e portavoce politico degli interessi del blocco nazionale istriano, i popolari istriani, per guadagnare terreno, approfittavano dei

„sentimenti religiosi delle masse agricole e trasformavano la Chiesa in una sala di sedute, non risparmiando nemmeno i preti di campagna, coadiuvati da alcuni fiduciari di don Sturzo“⁴².

Contemporaneamente alla presa di posizione critica del vescovo T. Pederzoli nei confronti dell'operato dell'autorità nel campo delle libertà politiche e civili, il segretario politico del Partito popolare italiano, don L. Sturzo; così scriveva a F. Salata nella primavera del 1922:

„Mi permetto di richiamare l'attenzione... sul contegno delle autorità del distretto Politico di Pola di fronte alle violenze fasciste. Violenze che assumono un carattere sempre più spiccato di violazione ai più elementari principi di libertà e di pensiero. Sono certamente noti al governo i gravi fatti di sangue di Sissano e le violenze successivamente compiute per far allontanare dai colpevoli il peso delle giuste sanzioni giudiziarie. Tali fatti fan certo perdere il credito nella giustizia ed il rispetto alla legge per rinsaldare sempre più il regime di violenza“⁴³.

Questa presa di posizione critica verso l'operato degli organi governativi periferici dello Stato italiano da parte di L. Sturzo dimostrava che fra gli obiettivi non secondari delle azioni squadristiche del fascismo istriano c'erano pure gli aderenti o i simpatizzanti del Partito popolare italiano. Nel luglio del 1921 a Isola alcuni fascisti triestini provocarono un diverbio con alcuni cattolici isolani convenuti per inaugurare la sezione locale del Partito popolare. Un petardo lanciato dai fascisti colpì uno dei cattolici presenti, certo Zustovich, uccidendolo e ferendo un soldato.⁴⁴

L'intervento del segretario politico del P.P.I. e del vescovo Pederzoli nei confronti delle autorità civili italiane era rivolto ad ottenere il rispetto delle libertà politiche e delle libertà religiose delle popolazioni cattoliche dell'Istria. La stessa preoccupazione veniva espressa anche dalla nota pastorale che il Papa Benedetto XV aveva indirizzato il 2 agosto 1921 al vescovo di Trieste, dove si affermava:

„è con gravissimo dolore che da diverse parti apprendemmo quanto gravemente siano perseguitati da uomini faziosi. Conobbimo infatti che a causa delle crudelissime spedizioni che da quei malevoli si organizzano, oltre l'autorità fino all'effusione del sangue si coprono ancora di contumelie di ogni genere quei sacerdoti che si possono soltanto accusare del delitto di appartenere alla medesima nazionalità e di parlare la stessa lingua dei fedeli loro affidati dalla legittima autorità ecclesiastica, e di amarli e di difenderli... Noi per dovere del nostro apostolico ministero, vivamente lamentiamo che per un impolitico modo di agire, già troppo e con troppa audacia sia violata la giustizia e l'umanità, e questo con detrimento manifesto di quei propositi che si propugnano con le ingiurie,“⁴⁵

Soprattutto in Istria la violazione da parte dei fascisti delle libertà religiose politiche dei cattolici, durante il 1921, era più frequente che a Trieste e Gorizia. Il Partito popolare istriano non aveva aderito ai blocchi nazionali e questo, per i fascisti, significava tradimento. Ancora nel giugno 1921 il vescovo Pederzoli scriveva al commissario civile di Pola sulle violazioni delle autorità nei confronti di sacerdoti e di circoli cattolici privando „... l'un dopo l'altro i già scarsi curati adatti per pievi rurali d'idioma slavo...“⁴⁶

Nel settembre del 1921 giunsero a Pola, provenienti da Roma, alcuni giovani cattolici. Alla stazione erano ad attenderli circa 150 fascisti intenzionati a „compiere atti di rappresaglia contro i cattolici“.⁴⁷

Questi interventi delle gerarchie cattoliche centrali e periferiche sulla condotta delle autorità civili nei confronti delle libertà politiche e religiose apriro-

no un forte dibattito nel P.P.I. di Trieste e dell'Istria. Poiché non approvava la presa di posizione del Papa sulle condizioni della vita politica e religiosa in Istria e nella sua regione, il segretario del P.P.I. dell'Istria, A. De Micheli, rassegnò le dimissioni da segretario del Partito e si allontanò dall'Azione cattolica. La maggior parte dei cattolici della regione approvò l'operato sia del Papa che di L. Sturzo e di T. Pederzoli.⁴⁸

Dopo il 1922 il Partito popolare dell'Istria tende a legare più strettamente, fino a perdere il proprio carattere di organizzazione politica autonoma, la propria attività alle associazioni religiose cattoliche locali. Nel marzo del 1922 il parroco di Gallesano, don Attilio Cirri, costituì in questa cittadina la sezione locale del P.P.I. Alla nuova sezione aderirono, secondo „L'Azione“, circa una trentina di membri di Gallesano.⁴⁹

Per il prefetto della provincia d'Istria fino al 1923 non esistevano dei rapporti fra le associazioni cattoliche e il Partito popolare istriano; per il prefetto con il 1923

„i popolari tenderebbero a sparire come partito per non essere classificati quali avversari del Governo... e cercano di proseguire indisturbati nella loro azione nell'ombra protettrice delle associazioni cattoliche“⁵⁰

Anche per il sottoprefetto di Lussino, in quest'isola ed a Cherso, non esistevano sino ad allora (1923) rapporti tra le associazioni cattoliche e il Partito popolare italiano.⁵¹

Negli anni successivi in Istria i rapporti fra le associazioni religiose cattoliche locali e gli ambienti politici del partito divennero sempre più stretti e intrecciati fino a confondersi. Nel febbraio del 1925 il sottoprefetto di Capodistria, nel riferire al prefetto di Pola, affermava che allora il partito popolare trovava seguito tra i „piccoli agricoltori e i piccoli possidenti“ e in qualche cittadina della costa dominava la situazione locale.⁵²

Nel 1927, il prefetto dell'Istria riferiva al Ministero dell'Interno a Roma che gli ambienti religiosi di Capodistria erano ancora profondamente influenzati da „larghi residui di popolarismo“. Il prefetto proponeva al Ministero dell'Interno „di risanare l'ambiente capodistriano troppo saturo di clericalismo profondamente popolare e antifascista.“⁵³

3. Dall'Unione Socialista Italiana al Partito Socialista Reformista

L'Unione Socialista Italiana (USI) si costituì in Italia nel primo dopoguerra per opera soprattutto di giovani di orientamento socialista, da repubblicani e ex mazziniani. I principali esponenti politici della nuova formazione politica erano Bissolati e Bonomi.

In Istria il partito cominciò a diffondersi nel corso del 1919. Nella seconda metà del 1919 si costituiva a Pola la prima sezione istriana dell'USI. Nel

settembre del 1919 a Parenzo nell'assemblea costituiva della sezione locale dell'USI, il delegato del partito di Trieste, Sestan, criticava i tre partiti (clericale, liberal-nazionale e socialista ufficiale) per non essersi interessati dell'amministrazione degli affari pubblici regionali e affermava che „chi sente il concetto di Patria accoppiato a quello di socialismo deve aderire all' USI.“⁵⁴

Il nuovo partito cercherà di raccogliere i consensi soprattutto fra le classi medie e la classe operaia; svolgerà, nel corso degli anni successivi, una politica di difesa degli interessi di alcuni settori della classe operaia (quelli non influenzati dai comunisti e dai socialisti) e di certi settori della piccola borghesia cittadina.

L'organizzazione del partito non raggiunge il livello regionale ma resta ancorata soprattutto ai territori e alle cittadine dell'Istria meridionale. Successivamente il partito fonda nuove sezioni fra il 1919 e il 1921: sorgono quelle di Dignano, Pisino, Lussinpiccolo, Buie, Gallesano, Marzana e Valle, per citare le principali.

Nel dicembre 1919 venne fondata a Pisino e a Lussinpiccolo la sezione locale dell'USI. Nello stesso mese un'altra ne sorge a Buie e in quella occasione M. Predonzan, secondo quanto riferiva in quei giorni „L'Azione“, affermava che l'USI „è il sicuro erede dei fasci repubblicani e dei fasci di combattimento“⁵⁵

All'inizio il partito non aveva una propria linea politica chiara nei riguardi dei principali problemi istriani. Al congresso nazionale del settembre 1919 partecipano anche i delegati istriani dell'USI (il dr. Ruzzier di Pirano, De Berti e Stranich di Pola) che criticano e rifiutano la presa di posizione di Bissolati nei riguardi del „problema adriatico“. Bissolati rivendicava all'Italia le città di Fiume e di Zara mentre „tutta la Dalmazia è slava e lo è anche una parte dell'Istria“. I delegati politici istriani ritenevano che anche la Dalmazia fosse italiana. Il congresso si pronunciò a favore dell'impresa fiumana di D'Annunzio.⁵⁶

A livello locale la politica nazionale dell'USI non fu realizzata e il partito non riuscì a creare un proprio spazio politico autonomo rispetto agli altri partiti.

Nella seconda metà del 1920, in seguito al dissidio sorto tra il gruppo parlamentare riformista (Partito socialista riformista) e la sezione centrale dell'Unione socialista italiana (che dipendeva dal gruppo parlamentare dei socialisti riformisti), nelle cui liste i membri del gruppo parlamentare riformista erano stati eletti, la sezione dell'USI di Pola si scontrò con la sezione centrale della Venezia Giulia di Trieste. Quest'ultima si era schierata con la sezione centrale dell'USI, mentre la sezione di Pola riaffermò la piena fiducia al gruppo parlamentare riformista. Da quel momento la sezione dell'USI di Pola divenne autonoma e indipendente dalle direttive della direzione del partito di Trieste⁵⁷.

Questo dissidio rivelava che all'interno dell'USI istriana esistevano diverse correnti politiche e che non esisteva una linea politica unitaria. Nell'ottobre

del 1920 si tenne a Pola il congresso della sezione locale dell'USI che, secondo quanto scriveva „L'Azione“, „è rimasta sola a sostenere i principi di democrazia e d'italianità; a impedire che una oligarchia politica s'impadronisse completamente della città“⁵⁸.

Lo stesso quotidiano ammetteva lo stato di crisi della sezione locale divisa fra una corrente di destra e una di sinistra; anche le altre sezioni istriane dell'USI erano paralizzate nella loro attività.⁵⁹

Negli ultimi mesi del 1920 e all'inizio del 1921 l'USI si trasforma in Partito socialista riformista (Partito riformista). In Istria il processo di trasformazione dell'USI in Partito socialista riformista non avviene unitariamente e si svolge dapprima nell'Istria bassa. Nel gennaio 1921 si tenne un nuovo congresso della sezione di Pola dell'USI nel quale prevalsero le tesi di trasformare il partito in Partito socialista riformista. La sezione polese non elabora un programma politico complessivo, ma propone di „riesaminare il problema delle alleanze e il problema sindacale nell'ottica dei principi di democrazia e di italianità“.⁶⁰

Il programma del Partito socialista riformista dell'Istria veniva retrospettivamente definito con chiarezza da A. De Berti, suo esponente principale e direttore de „L'Azione“, in una intervista pubblicata dal „Piccolo“, nel novembre 1922:

„Finita la guerra, siamo rimasti tutti impressionati dal bolscevismo. Iniziai a Pola una lotta violentissima contro i bolscevichi. Potei raccogliere attorno a me un piccolo numero di operai e qualche intellettuale. La maggioranza era in preda alla paura. Da quella battaglia sorse il Partito riformista, che in un primo tempo si chiamava Unione Socialista Italiana, cioè la raccolta di tutti i socialisti interventisti, da Bissolati a Battisti, Labriola e Corridoni, riformisti rivoluzionari e sindacalisti. Ritenevo che l'unico mezzo per rompere la compagine bolscevica fosse quello di presentarsi agli operai con un programma politico sociale, il quale, però, non dimenticasse la Patria... Uno era lo scopo: liberare l'Italia dal leninismo, affrancare le masse dalla tirannia dei capi lega. In Istria, a Trieste e nel Friuli le nostre sezioni furono la base dei futuri Fasci di combattimento e molti dei nostri aderenti furono i primi squadristi“.⁶¹

Queste dichiarazioni di A. De Berti danno conto piuttosto di un'evoluzione che vede ormai dissolti a quella data (dopo l'avvento al potere del fascismo) i temi di un certo demagogismo diffusi in alcuni ambienti dagli intellettuali e borghesi nel primo dopoguerra istriano. Il commissario civile di Pola, scrivendo nei primi mesi del 1919 al comandante della piazza marittima di quella città, riferiva che il Partito socialista riformista „non eserciterà una notevole influenza nella città, e tanto meno nelle campagne. Esso accoglie, oltre ai giovani, i dipendenti, gli ambiziosi di notorietà politica che appartennero al cessato Partito liberal-nazionale e se ne staccarono per motivi di utilità personale o perché attratti dall'importanza del movimento operaio“.⁶²

Questo tipo di giudizio di un'esponente della nuova amministrazione non ci interessa tanto per le generiche note del costume che introduce quanto per la testimonianza che offre alla disgregazione del consenso attorno alla vecchia dirigenza politica liberal-nazionale.

Il partito non riesce ad espandersi nelle compagne dell'Istria del sud. Il nuovo partito trova nel giornale „L'Azione“ (e nel suo direttore A. De Berti) l'espressione politica più consistente. Uno dei punti programmatici fondamentali, che A. De Berti e gli intellettuali italiani raccolti attorno a „L'Azione“ cercarono di realizzare e che continuamente dibattevano, consisteva nella proposta di elevare Pola a centro politico ed amministrativo principale di tutta l'Istria; eliminare e far venir meno la separazione storica tra l'Istria meridionale e quella nord-occidentale, fra le zone dell'Istria che gravitano verso Trieste e quelle che gravitano verso Pola. Erano convinti che per realizzare questo programma era necessario risanare l'economia istriana e unificare amministrativamente la penisola col trasferimento della Giunta provinciale da Parenzo a Pola. Il partito era ferocemente anticlericale fino al punto da considerare ogni „gruppo del P.P.I. ...un rognoso tentacolo del passato“. ⁶³ Nei confronti degli sloveni e dei croati il Partito socialista riformista non aveva una coerente strategia di comportamento. Nel marzo del 1920 il partito affermava di voler intavolare un dialogo con i croati istriani basato, però, (sul) „riconoscimento incondizionato della sovranità italiana con tutto il territorio che sarà annesso all'Italia e abbandono di qualsiasi velleità irredentistica.“ ⁶⁴

Il partito va sempre più perdendo, nel corso del 1921, questa sua identità politica e si avvicina alle posizioni politiche nazionaliste dei Fasci di combattimento. Durante le elezioni politiche parlamentari, nel maggio 1921, il partito entrerà nel comitato promotore del blocco nazionale istriano, con il fascio di combattimento e le varie frange dei liberal-nazionali. L'elezione di De Berti a deputato, come rappresentante dei socialisti riformisti, non fermerà lo slittamento progressivo del partito verso le forze politiche nazionaliste italiane dell'Istria che avevano nel fascismo il nuovo centro aggregante.

Con l'avvento del fascismo al potere, A. De Berti, principale rappresentante del riformismo socialista istriano, si dimette dalla carica di deputato e da quella di membro della sezione di Pola. Da quel momento il partito scompare dalla scena politica istriana e la sua sezione principale, Pola, si scioglie. ⁶⁵

4. Dai Fasci di combattimento all'organizzazione provinciale del Partito fascista

Le prime testimonianze sul costituirsi di gruppi che ufficialmente „simpatizzano“ col fascismo ci riportano al luglio del 1919. ⁶⁶

Nell'Istria meridionale i primi gruppi di simpatizzanti del movimento fascista li troviamo a Pola, nell'organizzazione giovanile sportiva „G. Grion“; a Rovigno si formò il secondo raggruppamento politico dei fascisti istriani;

dall'agosto del 1919, pubblicavano il giornale l' „Ardito“, che più tardi diventerà l'organo ufficiale dei fascisti rovignesi. Nel luglio del 1919, furono costituite le organizzazioni politiche fasciste anche a Parenzo, Pirano e a Pisino. Fin dal 1919 e 1920 fasci di combattimento vengono costituiti a Gimino, Lusinpìcolo, Brioni, Gallesano e Pinguente.⁶⁷

Nell'autunno del 1919, all'impresa dei legionari di D'Annunzio su Fiume partecipa anche una squadra di volontari di Pola e dell'Istria guidata dal fascista L. Bilucaglia. Dalla fine del 1919 in avanti il fascismo istriano comincia ad estendersi organizzativamente in tutta la penisola. In Istria, secondo „L'Azione“

„non esistono partiti che abbiano una organizzazione provinciale ben radicata. L'unico partito che ha sezioni nei diversi comuni istriani è il partito nazionale fascista“. ⁶⁸

Questa ampia diffusione organizzativa in tutta l'Istria era la conseguenza diretta della „mancanza di una classe politica che diriga“ la società istriana uscita sconvolta dalla guerra:

„quella del passato si è ritirata, lasciando qua e là qualche uomo di minor valore. Non dà ne pur segni di una riscossa“. ⁶⁹

In questo quadro, come ricorda A. Benussi, i fascisti istriani venivano aiutati dai „signori locali“, già austriacanti per aggregare politicamente un nuovo ceto politico capace di affrontare le condizioni economiche sociali della società istriana uscita dalla guerra.⁷⁰

I nuovi elementi di disgregazione economica e sociale, il presunto pericolo per i ceti possidenti e gli eredi politici del liberal-nazionalismo e per le autorità italiane, rappresentato dal movimento operaio organizzato, facevano in tutti esigere la richiesta di „uscire dal caos e scoprire l'ordine“, perché, scriveva, A. De Berti nell'agosto del 1921,

„la vita ha spezzato gli schemi politici del passato e perché gli altri (liberal-nazionali) sono logori e stanchi“⁷¹

Uno dei fattori principali che avevano aperto la strada all'ascesa in Istria del fascismo era costituito, per A. De Berti, dalla crisi dei tradizionali schieramenti politici e dalla dissoluzione del blocco egemonico liberal-nazionale istriano. Di questo processo di disgregazione era particolarmente consapevole il commissario civile della Venezia Giulia il quale, valutando positivamente il programma del Fascio di combattimento di Trieste, nel febbraio del 1920, così scriveva a F. Salata:

„il memoriale del fascio di combattimento di Trieste proviene da un nucleo di cittadini che si va rinforzando, che può dirsi oggi l'unico organizzato per la difesa

dell'italianità e dell'ordinamento sociale, e che potrebbe costituire il centro e l'esempio per altre organizzazioni che cerco continuamente di promuovere presso i cittadini più autorevoli di ogni partito d'ordine."⁷²

Questa autorevole presa di posizione avviene proprio nel momento in cui il movimento operaio della Venezia Giulia raggiunge i suoi più alti livelli di lotta politica e sindacale; in un periodo in cui la lotta di classe raggiunge i momenti di maggiore asprezza, con lo sciopero, durato quasi un mese, degli operai dell'Arsenale di Pola, nel gennaio del 1920.

Nel settembre del 1920, in occasione dell'occupazione delle fabbriche in Italia, in Istria e specialmente a Pola, il centro operaio principale di tutta la regione, il Fascio di combattimento locale, organizzò la più seria difesa degli operai contrari allo sciopero. Da allora il Fascio di combattimento di Pola passa al contrattacco e il 10 settembre 1920, in un comunicato avverte

„che se ancora un caso dovesse ripetersi, esso non andrà in cerca dei responsabili della singola aggressione ma prenderà qualunque gruppo gli si presenterà dinanzi come capro espiatorio; i socialisti devono o per amore o per forza essere persuasi che non sono né saranno mai i padroni di Pola..."⁷³

Anche le pagine de „L'Azione“ erano aperte alla discussione „sul modo di organizzare la vita politica italiana“. Nel corso della seconda metà del 1920 il giornale di Pola riportava vari interventi di esponenti politici regionali che discutevano sul modo di

„formare un blocco rivolto a difendere l'italianità e l'ordine perché il governo è assente, privo di autorità e manifestamente propenso ad assecondare la parte che oggi si dimostra più forte..."⁷⁴

Il problema centrale era

„l'esigenza di costruire nella Venezia Giulia un partito forte e di larghe basi... per imporre... un comando alla grande massa grigia che oscilla..."⁷⁵

Furono le elezioni politiche parlamentari del maggio 1921 a costituire la tappa attraverso la quale il fascismo istriano divenne la forza politica dirigente e incontrastata dei blocchi nazionali capace di condizionare l'intero panorama politico dell'Istria. Il fascismo in Istria unificò i vari settori delle forze politiche nazional-liberali e nazionaliste, usciti disorientati dalla guerra, con le diverse componenti legate agli organi militari e in genere dello Stato.

Il fascismo si era affermato in Istria, secondo A. De Berti, nel momento in cui avveniva la „decomposizione dei partiti democratici“ istriani italiani. „Quando sorse il fascismo“, scriveva De Berti, nell'agosto 1921 su „L'Azione“, „non c'erano che due partiti, che avevano diritto di chiamarsi tali, il Partito socialista e quello popolare. Il resto era disorganizzato, seguiva molto

malvolentieri alcuni uomini, ma non aveva nessuna fede nelle loro idee, né nei loro programmi“.⁷⁶

Per A. De Berti il problema politico principale che il Partito fascista dell'Istria doveva risolvere era quello di far „uscire dal caos e scoprire l'ordine“ alla regione.

Dello stesso parere era il commissario straordinario di Pola, Amelotti, che in una sua relazione del giugno 1921 al Congresso adriatico nazionale di Milano affermò:

„la situazione politica di Pola e dell'Istria tutta può ritenersi ormai ottima. Con l'affermarsi del fascismo sulle altre tendenze più o meno bolsceviche, che avevano fatto, per breve tempo presa sulle folle, cessò il disordine come per incanto“.⁷⁷

Per comprendere il clima generale in cui avveniva l'ascesa del movimento fascista nelle città e nelle campagne dell'Istria va ricordato che essa iniziò violentemente con l'incendio, nel settembre del 1920, della Camera del Lavoro di Pola e la devastazione della tipografia del giornale dei socialisti polesi, „Il Proletario“⁷⁸

„Il fascismo istriano... vede il nemico d'Italia, il complotto, la congiura dappertutto. Proceede con ferocia, specialmente contro la parte slava della popolazione, facendo così il gioco dell'irredentismo slavo e rendendo sempre più difficile il compito a quanti operano per la pacifica convivenza delle due stirpi nella nostra regione. Le devastazioni di Volosca, dove fu bruciata la biblioteca slovena e distrutto lo studio di un avvocato (Cervar) di quella nazionalità... Si uccide e devasta... Perseguitati molti contadini si danno alla macchia. L'autorità è quasi sempre assente... È presente al solito la dove c'è da obbedire ai fascisti. Si apparta quando si tratta di prevenire un conflitto, una devastazione.“⁷⁹

Nei mesi precedenti le elezioni politiche del 1921, le gesta squadriste dei fascisti crescono con impressionante rapidità. I partiti che aderivano ai blocchi nazionali identificavano „gli interessi della Nazione... con quelli del blocco nazionale istriano.“⁸⁰

Nel telegramma che il presidente dell'associazione politica „Edinost“ di Trieste, J. Vilfan, inviava il 9 maggio 1921 al presidente del Consiglio, Giolitti, questa situazione veniva così denunciata:

„Rivolgiamoci direttamente E. V. pronti energici provvedimenti assumendo terrorismo anti-slavo nell'Istria proporzioni catastrofiche. Organizzazioni fasciste infestano regione intera scopo impedire slavi esercizio diritto elettorale. Persone più in vista, principalmente sacerdoti e maestri fuori legge perseguitati spietatamente. A parecchi fatti da fascisti perquisizioni domiciliari e personali. Abitazioni devastate, mobili bruciati, documenti asportati. Fascisti danno caccia schede slave persone e interi paesi minacciati... specialmente gravi avvenuti a Decani, a Capodistria, Ospio, S. Pietro dell'Amata, Pola, Caldier.“

Da parte sua A. Mosconi rispondendo al telegramma di J. Vilfan, così affermava:

„Tali deplorabili incidenti rientrano nel fenomeno generale e diffuso del fascismo, che è qui aggravato dal contrasto di nazionalità. Se azioni fasciste rivoltesi contro sacerdoti e maestri slavi è perché questi in parecchie località sono gli esponenti più accesi del partito nazionalista slavo, che vuole dare carattere antiitaliano alla lotta elettorale.“

Egli negava che fra le autorità proposte al mantenimento dell'ordine pubblico e i fascisti ci fossero state collusioni e difendeva l'operato dei carabinieri.

„Questa difficoltà dipende altresì da quella gravissima deficienza di carabinieri che permane per l'Istria e nel goriziano.“⁸¹

Ma già nel 1920 A. Mosconi asseritamente aveva puntato sulla carta fascista nelle lotte politiche e sociali della Venezia Giulia. Egli così scriveva, a proposito del fascismo, nelle sue memorie:

„Nella situazione tristissima in cui si dibatteva la Venezia Giulia in quel periodo veramente eccezionale, io compresi (ed era, ripeto, l'inverno del 1920) come soltanto da esso avrebbe potuto venire la spinta a quella organizzazione di forze nazionali, che invano avevo cercato presso gli altri elementi, e che pur tanto era indispensabile e urgente per combattere le insidie ed il veleno che una sapiente propaganda bolscevica riusciva a far penetrare largamente e continuamente nelle masse popolari... Se il movimento fascista giuliano aveva necessariamente col governo locale comunanza di idealità e di fini, eravi talora tra di essi una profonda diversità di metodi. Può dirsi che essi costituissero due forze parallele che, pur agendo per vie diverse e con assoluta reciproca indipendenza miravano alla stessa meta; e certo entrambe molto contribuirono ad iniziare ed a compiere quel radicale capovolgimento della situazione politica che si manifestò nella Venezia Giulia in un lasso di tempo relativamente breve, prima ancora che nel resto d'Italia.“⁸²

Per gli ambienti socialisti istriani interpretati dal quotidiano „Il Lavoratore Socialista“ nell'Istria sarebbe avvenuto nel dopoguerra „... il cunnubio tra autorità, fascismo e tutori dell'ordine... Dappertutto s'agisce di comune accordo contro le nostre istituzioni e i nostri uomini. Le elezioni politiche l'hanno dimostrato chiaramente...“⁸³

La vittoria dei fascisti nella regione era basata sull'abile utilizzazione dei valori nazionali che avevano creato

„fra ceti piccoli borghesi un'atmosfera ideale di riscossa patriottica... e sull'appoggio costante dell'altra borghesia economica, disposta a ravvisare nelle squadre d'azione fasciste l'adeguato strumento per battere in breccia la classe operaia ed i partiti politici che la sostenevano.“⁸⁴

Il vescovo Pederzolli, pur non analizzando le cause profonde della formazione del fascismo istriano, ne indicava però, nella relazione pastorale del 1921, le caratteristiche anticlericali e ostili verso coloro sospetti di avere qualche inclinazione per il Regno dei Serbi Croati e Sloveni.⁸⁵ Contemporaneamente avveniva il processo di espansione organizzativa del fascismo in Istria. Il 21 agosto 1921 si tiene a Pirano il primo Congresso regionale dei Fasci istriani di combattimento. Al Congresso sono presenti le sezioni di Pola, Briuni, Sissano, Fasana, Canfanaro, Albona, Abbazia, Antignana, Buie, Barbanà, Cherso, Castelvenero, Capodistria, Castellier, Cittanova, ecc.

Viene eletto segretario dei fasci istriani E. Zuccon di Pisino.⁸⁶ Così scriveva A. De Berti, commentando il congresso:

„Il fascismo non è sorto forse soltanto per dare allo Stato una forza materiale e morale che egli non sapeva più trovare in sé stesso di fronte al bolscevismo trionfante; ma per la decomposizione dei partiti democratici...“⁸⁷

Dello stesso parere era il commissario civile di Pola che interpretava il ripiegamento del movimento operaio come lo stimolo che spinse alla ricostituzione „di un saldo fascio nazionale di combattimento“ e alla organizzazione delle forze politiche nazionali italiane. Il fascio trovò „presso le autorità militari incoraggiamenti e aiuti larghissimi.“⁸⁸

Come in Italia, anche in Istria durante il 1921 il movimento fascista si rafforzò.

Nella regione il processo di avvicinamento tra le autorità legali e il fascismo era già iniziato molto prima che nel resto d'Italia.

L'alleanza con le forze liberal-nazionali e di destra, con i gruppi conservatori e i circoli capitalistici, nella seconda metà del 1921, si approfondì e consolidò. Questo processo, come abbiamo visto, era particolarmente favorito dalle autorità civili italiane locali che nel fascismo vedevano l'unica forza politica su cui appoggiarsi per la difesa dell'„italianità“ e dell'ordine sociale costituito.

Nella prima metà del 1922, scriveva il „Lavoratore socialista“:

„(la) situazione creata in Istria dalla violenza fascista è insostenibile. Non una lotta di ideali, di principi, bensì l'assalto alle istituzioni, la caccia agli uomini più in vista dei partiti di sinistra. Da Pola a Pirano nei singoli paesi passa l'ondata fascista diretta dagli affaristi locali, dagli ex strozzini, dagli austriacanti. Socialisti, repubblicani sono tacciati da austriacanti, da jugoslavi che bisogna far sparire. Chi non è fascista non è italiano. Il governo fa da spettatore, i funzionari, i carabinieri sono al servizio dei diversi don Rodrigo... Gli Slavi, i socialisti, i repubblicani, i comunisti sono minacciati di annientamento. I Mrach e i Zucconi (segretario del partito fascista istriano) fanno i dittatori... Gli agricoltori si guardano intorno terrorizzati e si domandano se questa è la giustizia.“⁸⁹

Il vice commissario civile per la provincia d'Istria riferiva, il 15 giugno 1922, al commissario generale civile di Trieste, che le imprese squadriste denunciate dal „Lavoratore Socialista“ effettivamente erano avvenute e avreb-

bero avuto come protagonisti anche simpatizzanti e aderenti del Partito repubblicano di Torre, Parenzo, Verteneglio, Visignano, Bassania (Umago), Castellier e Volosca.⁹⁰

Per M. Kacin-Wohinz, il fascismo era già alla fine del 1921 parte integrante del sistema di potere italiano nella regione, che manteneva l'ordine e la pace. Era strettamente collegato con le correnti di destra del campo politico locale e dello Stato e con gli organi istituzionali di esso.⁹¹

Il 16 giugno 1922 la Camera del Lavoro di Isola veniva incendiata.

„L'incendio, scriveva maliziosamente il commissario civile, ha prodotto grande impressione nel Paese, dato il dissidio tra i Popolari, Socialisti e Comunisti, frazioni in cui è divisa quella popolazione. In essa anzi si è infiltrato il sospetto che l'incendio è stato provocato dai Socialisti, i quali, pochi giorni dopo dovevano consegnare i locali ai dirigenti del Partito comunista.“⁹²

Le azioni squadriste fasciste erano rivolte anche contro le associazioni culturali e politiche della comunità nazionale slovena e croata dell'Istria e dei suoi rappresentanti politici più importanti. Nel marzo del 1922 i fascisti di Pola inscenarono una dimostrazione di protesta contro il ritorno in città dell'ex deputato croato alla Giunta provinciale di Parenzo, avv. M. Vratović. Nel giugno del 1922 i fascisti assalirono e devastarono la sede del circolo di studi sociali di Pisino.⁹³

Certamente l'analisi delle violenze fasciste non esaurisce il problema della reale incidenza del movimento nella società istriana, della sua capacità di sollecitare il consenso non solo con il terrore delle squadre ma con l'opera di mediazione fra gli interessi contrastanti stratificati nelle campagne e nei centri urbani, quelli più legati alla vecchia gestione liberal-nazionale.

Esso costituisce anche un movimento politico autonomo, con finalità ben definite, che reclutò i suoi quadri politici intermedi in taluni determinati ceti sociali produttivi e non produttivi (ex combattenti, disoccupati) fra gli impiegati dello Stato.

A Castellier e a Santa Domenica (Parenzo), secondo „Il Lavoratore Socialista“, dove la popolazione era in maggioranza di nazionalità croata, si era costituito nel corso del 1921, un forte e numeroso fascio di combattimento.⁹⁴

Nel corso della seconda metà del 1921 e nel corso del 1922 l'aggressività del fascismo istriano aumenta. Vengono attaccati repubblicani, socialisti, comunisti ed esponenti delle organizzazioni croate. La stampa consultata riferisce con ricchezza di particolari le gesta del fascismo istriano. Il 22 ottobre 1922 si doveva tenere a Pola l'assemblea centrale della Banca di Credito croata dell'Istria. Poco dopo l'inizio della seduta, un gruppo di fascisti armati irruppe nella sede della riunione, e distrusse i mobili scacciando i delegati.

Nel maggio del 1922 i fascisti occuparono la sede della Società filarmonica di Momiano distruggendone gli strumenti.⁹⁵

Al Congresso istriano del Partito fascista dell'Istria, che si tenne a Pola nel settembre del 1922, tra le risoluzioni votate ce n'era pure una indirizzata contro i croati dell'Istria. La risoluzione approvata chiedeva di vietare l'uso della lingua „jugoslava“ in tutti gli uffici pubblici, come per esempio nei tribunali, e nei comuni; di togliere a tutti gli elementi di nazionalità „jugoslava“ le concessioni artigianali e commerciali; di vietare l'accesso degli studenti sloveni e croati alle scuole medie e superiori in Jugoslavia e di non riconoscere loro gli esami sostenuti; di espellere dall'Istria i sacerdoti „jugoslavi“ che introducevano la liturgia slava nelle chiese.⁹⁷

Questi piani furono poi realizzati con l'avvento del fascismo al potere e con la soppressione di tutte le associazioni dei croati e degli sloveni dell'Istria e dei partiti democratici antifascisti.

La società politica „Edinost“ esigeva dal commissariato generale civile di Trieste che il governo riparasse i danni provocati dalle azioni delle squadre fasciste e minacciava di organizzare in Italia e all'estero una campagna pubblica in favore dei danneggiati. Chiedeva al governo di pronunciarsi pubblicamente se intendesse difendere gli sloveni e i croati che vivono in Italia

„Perché diversamente la nostra gente sarà costretta a... organizzare la propria difesa autonomamente“.⁹⁸

Nell'ottobre del 1922 il fascismo nella Venezia Giulia, dietro le direttive della segreteria centrale del partito, si stava preparando per i nuovi avvenimenti. Il comando della Legione dei Carabinieri di Pola inviava il 14 ottobre 1922 a quella di Trieste la seguente relazione:

„Dalle informazioni personalmente assunte dallo scrittore effettivamente risulta che fra i fascisti di questo territorio si parla di prossimi avvenimenti; ma quali di essi si voglia intendersi è molto difficile stabilire. Si ha per certo che partiranno da Pola circa 30 fascisti con a capo l'on. Bilucaglia, diretti al Convegno di Napoli che avrà luogo il 22 corrente. Si è saputo da confidente degno di fede, che dopo il Convegno di Napoli tutti i fascisti della provincia di Roma rinforzati da quelli delle altre città, si ammasserebbero a Roma in piazza del Quirinale per un'imponente manifestazione intesa a chiedere al Re l'immediato scioglimento della Camera e la convocazione di nuovi comizi elettorali. Non è stato possibile accertare quanto vi sia di vero circa l'attuazione del piano d'assalto a Montecitorio ed ai Ministeri. Forse non esistono vere e proprie predisposizioni, ma è evidente che qualcosa è nell'aria e che i fascisti stanno in attesa di ordini per importanti avvenimenti.“⁹⁹

Questi sospetti non erano infondati perché, solo poche settimane dopo, il 28 ottobre 1922, avveniva la marcia su Roma delle squadre fasciste e la caduta del secondo ministro Facta.

Per quanto riguarda la Venezia Giulia, la presa ufficiale del potere da parte dei fascisti avvenne senza incidenti di rilievo. A Pola i fascisti, assieme a quelli convenuti da Rovigno, Fasana, Dignano e Gallesano, comandati da L. Bilucaglia e da Morgantini occuparono

„il locale ufficio telegrafico e telefonico e la locale stazione ferroviaria, senza incidente alcuno... e dopo la consegna dei due uffici (il telegrafo e la stazione ferroviaria) all'autorità militare, tutti gli squadristi ritornarono, incolonnati nel Casino commerciale, dove si trattennero fino a tarda ora...“¹⁰⁰

Durante la serata del 28 ottobre si presentarono alla redazione del giornale „L'Azione“ quattro squadristi che ne vietarono l'uscita. Subito dopo l'onorevole De Berti si dimise da direttore de „L'Azione“ e da membro del Parlamento.¹⁰¹

„Il Lavoratore Socialista“ di Trieste, così commentava le dimissioni di A. De Berti:

„Bisogna riconoscere che l'on. De Berti aveva cercato — durante la deputazione — di crearsi una solida base elettorale interessandosi (certamente più di tutti i deputati della regione) specialmente della questione dei danni della guerra. Lo scopo non è stato raggiunto. L'on. De Berti non ci dice quale esito abbia avuto l'incarico ricevuto dall'ammiraglio Cagni e successori di infiltrarsi nel Partito socialista prima, rispettivamente di costituire l'Unione Socialista Italiana o Partito Riformista poi, allo scopo di disgregare le forze del proletariato.“¹⁰²

Dopo il 1922 i partiti borghesi istriani si avvicinarono sempre di più al Partito fascista. A tale riguardo è significativo ricordare le informazioni del prefetto della Provincia dell'Istria che inviava, il 31 maggio 1924, al presidente del Consiglio dei Ministri, nelle quali si precisava al governo che per la Lista nazionale avevano votato tutti i liberali e un numero non indifferente di membri del Partito popolare. Le principali personalità dei partiti nazionali istriani (Pesante, Pogatsching) aderirono al Partito fascista.¹⁰³

„Oggi l'Istria è retta e rappresentata da uomini di ben scarso valore politico, da vecchi e giovani che hanno circoscritto la politica agli interessi della loro classe piccolo borghese. Ed è stata appunto questa piccola mentalità, questa ristrettezza di vedute che li ha fatti precipitare verso il fascismo e mettersi di nuovo alle dipendenze dei signorotti locali... i quali nella politica del fascismo hanno veduto esclusivamente la tutela dei loro gretti interessi e privilegi.“¹⁰⁴

La diffusione del fascismo in Istria veniva così valutata dal prefetto di Trieste, Crispo Moncada, nel dicembre del 1923: „a quella data il numero dei fasci costituiti nella provincia di Pola erano 75, con 6.778 iscritti“.¹⁰⁵

Come accolsero le associazioni politiche croate e slovene il governo fascista?

La società politica „Edinost“ per l'Istria, tramite il suo organo ufficiale, il giornale „Stara Naša Sloga“, così scriveva a proposito del nuovo governo:

„Siamo convinti che il nuovo governo manterrà i suoi doveri, e noi lo riconosciamo come riconoscemmo l'annessione e i precedenti governi; noi rispetteremo tutte le sue leggi, come tutti gli altri leali cittadini dello Stato, e chiederemo ad esso

che ci vengano riconosciuti tutti quei diritti che per legge ci appartengono, cioè di poter in pace vivere come una piccola parte di un cosciente popolo nazionale.“¹⁰⁶

La società politica dei croati e sloveni dell'Istria, di indirizzo cristiano sociale, tramite il giornale „Pučki Prijatelj“ così scriveva in quei giorni:

„...Al nostro popolo in Istria caldamente consigliamo di riconoscere e di ascoltare il nuovo governo in tutti i suoi aspetti.... In nome del nostro popolo affermiamo di riconoscere il nuovo governo, al quale ci assoggetteremo e dal quale aspettiamo un giusto atteggiamento nei nostri confronti.“¹⁰⁷

Il 17 novembre 1922, J. Vilfan presentò al Parlamento italiano una mozione con cui si chiedeva al Governo il rispetto delle leggi nei confronti della comunità nazionale slovena e croata che viveva in Italia.

Il discorso che pronunciò abbracciava tutti i problemi che le minoranze nazionali dovevano risolvere nel mondo e il loro diritto all'esistenza; esprimeva la lealtà verso lo Stato italiano della minoranza nazionale slovena e croata che viveva in Italia. Però aggiunse:

„Noi, di fronte al fascismo, possiamo prendere soltanto quella posizione che è dettata dal suo comportamento, non nello stato in genere, ma verso di noi, e questo è cattivo. Il fascismo fa male... noi non diventeremo buoni cittadini con quei sistemi, con gli incendi, coi maltrattamenti, con l'olio di ricino... permettetemi di dire che gli slavi della regione Giulia si sentono più che umiliati, sentono la vergogna, come uomini, di questo ultimo metodo fascista.“¹⁰⁸

Nella discussione finale sulla fiducia al nuovo governo, Mussolini, nel discorso conclusivo, rispose a Vilfan, dicendo:

„Non posso ammettere che l'on. Vilfan venga alla Camera italiana a pronunciare un discorso che potrei chiamare sconvolgente, e che mi limiterò a chiamare eccessivo. Noi non intendiamo di sopprimere la vostra lingua... Noi vogliamo fare, anche nei confronti dei piccoli gruppi allogeni, una politica di dignità, che tenga conto dei loro diritti, ma che non dimentichi anche i diritti della grande massa degli italiani...“¹⁰⁹

Contemporaneamente avveniva il processo di demolizione delle amministrazioni comunali in Istria, così valutato dal prefetto di Pola, Giannoni, nell'agosto 1923:

„Dei 60 comuni di questa provincia, otto sono retti da amministrazioni fasciste, sedici dai blocchi nazionali con rappresentanza fascista, ventidue da amministrazioni slave non ostili e quattordici da commissari.“¹¹⁰

5. Il movimento operaio e il Partito Socialista

Il movimento operaio e socialista dell'Istria nel dopoguerra consolida ed allarga la sua influenza politica e questo processo fu dovuto sia all'aprirsi, dopo il 1918, di una profonda crisi politica, economica e sociale nella società istriana a cui rispose la radicata tradizione di lotta delle masse operaie e contadine dell'Istria.

Un aspetto dello sviluppo del socialismo istriano nel dopoguerra è l'apertura di corsi per analfabeti. A Isola nel giugno del 1919 fu aperto uno di tali corsi per analfabeti.

A Rovigno al Circolo agricolo operaio fu aperta una biblioteca con oltre 500 libri, furono iniziati corsi sulle malattie sociali e anche corsi per analfabeti. Fu costituita una sezione filodrammatica ed una sportiva. A Pirano, per iniziativa del Consiglio superiore per la cultura dei lavoratori della Venezia Giulia, R. Rigola tenne una conferenza nel maggio del 1919 sull'organizzazione operaia in Italia. Nel 1920 questa attività fu proseguita.¹¹¹

Nell'ultimo anno di guerra il movimento rivendicativo sensibilissimo agli echi della rivoluzione russa assume carattere specificatamente politico: la mobilitazione più massiccia si verificò sui temi della pace immediata. A Pola, i lavoratori dell'Arsenale iniziarono lo sciopero il 22 gennaio 1918. Tutti i lavoratori delle aziende *marittime* di Pola abbandonarono il lavoro in segno di protesta contro la continuazione della guerra. I marinai della nave da guerra del maggior porto militare dell'Austria-Ungheria scendono a fianco degli operai, paralizzando per una settimana l'Arsenale. Sulle navi militari furono costituiti i comitati dei marinai, che non si sostituirono però agli ufficiali nel comando. I marinai delle diverse nazionalità solidarizzano e pretendono dall'autorità e dal governo la stipulazione immediata della pace senza annessioni. Lo sciopero si conclude solo quando il Comitato militare accetta che: vengano rimpatriati i familiari sfollati in Moravia, aboliti i decreti sull'istituzione del Tribunale straordinario, ritirato qualsiasi ordine di arresto o licenziamento degli scioperanti. I marinai jugoslavi delle navi erano in contatto con gli esponenti politici borghesi jugoslavi di Pola (Krmpotić, Scalier, Vratović).¹¹²

Questi fatti del gennaio 1918, preannunciarono e delinearono il clima politico e sociale successivo durante il quale la predicazione rivoluzionaria del Partito socialista si radicò e si diffuse ulteriormente fra le masse operaie di Pola e della regione.

Il 5 dicembre 1918 a Capodistria, già fiorente centro del socialismo, si riorganizza la sezione locale del partito a capo della quale veniva riconfermato il dr. Carlo Nobile. Nella stessa seduta venne eletta la direzione del Circolo agricolo operaio e della biblioteca sociale.

Anche a Rovigno il 19 dicembre 1918 venne ricostituita la sezione locale sotto la direzione di Andrea Giuricin, presidente, e Carlo Nider vice presidente. Il Circolo agricolo operaio venne rifondato con l'elezione dei nuovi membri (A. Giuricin, presidente, P. Caverlizza, vice presidente).¹¹³

Il suo giornale, „Il Lavoratore“ fu durante la guerra l'unico quotidiano italiano attraverso il quale era possibile dialogare con la popolazione.

Durante la guerra in Istria come a Trieste il partito socialista non fu perseguitato e il conflitto, ricorda G. Foschiatti, „avvantaggiò la sua influenza nella popolazione per l'attività dei suoi maggiori uomini in tutte le istituzioni di guerra di carattere sociale create dal Governo austriaco“. ¹¹⁴

Nel novembre del 1918 i socialisti della regione decidono di aderire al P.S.I. Subito dopo però, nel corso del 1919, all'interno del Partito socialista della regione si formano correnti politiche contrastanti che aspirano alla guida del movimento operaio. Nell'aprile del 1919 vengono estromessi dalla direzione del Partito socialista di Trieste le personalità più influenti del partito e della corrente riformista, gradualista (V. Pittoni e E. Puecher).

Nel Partito socialista della regione prevalsero allora le correnti politiche rivoluzionarie, formate nel corso della guerra nel periodo della rivoluzione d'Ottobre (Tuntar). ¹¹⁵

Anche nelle sezioni istriane avveniva lo scontro e la lotta fra le due tendenze gradualista e di sinistra (Puecher, Pittoni e rispettivamente Tuntar). A Pola, nell'agosto del 1919, (in vista del Congresso del partito socialista italiano che si doveva tenere nell'autunno di quell'anno a Bologna), si svolse l'assemblea del partito per eleggere i delegati per l'assise nazionale.

La mozione finale approvata dall'assemblea deliberava „di mandare un proprio delegato a rappresentare la sezione il quale dovrà tenersi all'estrema sinistra. Invita in pari tempo il Comitato politico provinciale a mandare al Congresso un delegato il quale sia di tendenza estrema.“ ¹¹⁶ Il delegato della sezione di Pola nominato per il Congresso nazionale del P.S.I. di Bologna fu Poduie.

Questa corrente politica del Partito socialista dell'Istria non era predominante a Capodistria. L'Assemblea della sezione della cittadina riunitasi il 16 settembre 1919 per discutere dell'imminente Congresso nazionale del P.S.I. di Bologna, si spaccò in due parti. Furono presentati due ordini del giorno: l'uno evolucionista, seguace della tattica approvata dal Congresso del P.S.I. nel maggio 1917, e l'altro massimalista.

Quest'ultimo ottenne sei voti su 150 presenti. Gregorich e Nobile furono eletti delegati della sezione di Capodistria al Congresso regionale del 22 settembre 1919 a Trieste. ¹¹⁷

Lo scontro fra correnti, avveniva nel momento stesso in cui il Partito socialista in Istria si stava rafforzando e vedeva crescere la sua sfera d'azione. A Pisino veniva costituita nell'estate del 1919 una sezione del Partito socialista (nell'ottobre dello stesso anno a Pisino veniva pure costituita la Camera del Lavoro) il cui consiglio direttivo era così composto: segretario G. Rignonati; cassiere, F. Stepcich; membri, C. Bratović, G. Luxich, P. Vicich. ¹¹⁸

Anche a Parenzo fu costituita la sezione locale del Partito socialista, nell'estate del 1919, cui si affiancò il Circolo giovanile socialista e una sala di lettura. ¹¹⁹

Nel luglio del 1919 veniva inaugurata a Pola la Camera del Lavoro alla quale aderivano tutte le associazioni politiche ed economiche della città. Era

diretta da G. Poduie, operaio tipografo, e da V. Bresaz (segretario), muratore. In breve la Camera del Lavoro di Pola poteva contare 12.000 soci dei quali 700 erano iscritti al Partito socialista.

Fra le varie categorie più numerosa era quella degli operai edili che contava oltre 400 associati.

Nel febbraio del 1919 l'Assemblea dei lavoratori edili di Pola decide per prima di aderire alla Confederazione generale del lavoro italiana.¹²⁰ Poco dopo tutti gli organismi sindacali di Pola danno la loro adesione alla Confederazione e la sezione locale del Partito socialista aderisce al P.S.I.¹²¹

Anche ad Albona il 13 aprile 1919 si tenne una assemblea dei lavoratori delle miniere di Carpano e Vines per discutere: l'immediata attuazione delle sette ore lavorative; di adeguare le mercedi all'aumento del costo della vita; di abolire il cottimo e di istituire un fondo sussidi per gli ammalati.¹²²

Anche a Pirano 400 marittimi aderiscono alla Federazione marittima della Venezia Giulia, mentre i tranvieri locali e gli addetti all'officina del gas presentarono un memoriale con il quale si chiedeva la concessione delle otto ore lavorative giornaliere e l'aumento del salario.¹²³ Nell'ottobre di quell'anno venne costituita a Pirano la Camera del lavoro alla quale aderirono tutte le categorie di lavoratori.

Il movimento cooperativo in Istria, intanto, si veniva estendendo. Durante la guerra il movimento cooperativo istriano si indebolì e fu abbandonato.

Nel primo dopoguerra, secondo „L'Istria Socialista“, si reclamava, nella primavera del 1919,

„l'apertura di nuovi magazzini (cooperativi) sia nelle località che non ne hanno mai avuto, sia là, dove già esistono. Pirano e Scoffie inaugureranno i loro fra qualche settimana; anche Crevatini, S. Rocco, ed altri luoghi chiedono l'apertura di magazzini. Il cooperativismo in Istria si fa strada. Le cooperative operaie estendono ora la loro attività anche nel campo peschereccio“...¹²⁴

Nella primavera del 1919 a Pola si ricostituirono i magazzini cooperativi ai quali aderirono più di 500 persone. Nello stesso periodo anche nei dintorni di Pola si estese il movimento cooperativistico.

A Rovigno nella primavera del 1919 fu costituita la Cooperativa dei pescatori il cui statuto, secondo „Il Lavoratore“, fu modellato su quelli di Isola, Pirano e Capodistria.¹²⁵

Nell'Istria settentrionale nei primi mesi del 1919 furono iniziati i preparativi per la costituzione di cooperative agricole e dei pescatori. Così a Isola nel giugno del 1919 fu costituita la Cooperativa dei pescatori per l'acquisto e la vendita del pesce, con 445 soci e 30 barche.¹²⁶

Le cooperative dei pescatori di Rovigno e Isola nel luglio del 1919 reclamavano il diritto delle „cooperative di stabilire i prezzi della giornata, chiedendo libertà d'esportazione dopo aver fornito la città per i suoi bisogni locali“.¹²⁷

Anche fra i contadini istriani cominciò a estendersi il movimento cooperativistico. Ad Isola nell'ottobre del 1919 fu costituita una cooperativa agrico-

la alla quale aderirono, secondo quanto riferiva in quei giorni „Il Lavoratore“, una cinquantina di piccoli proprietari terrieri.¹²⁸

Anche a Pirano e a Scoffie furono aperti nella primavera del 1919 magazzini cooperativi.¹²⁹

Il movimento cooperativistico si estese su tutto il territorio istriano nel primo dopoguerra. I pescatori di Cittanova, Abrega e Torre costituirono nel 1921 una cooperativa di pesca e in quell'anno la cooperativa pescò oltre 300 quintali di pesce.¹³⁰

Nel febbraio 1921 i braccianti del porto di Val di Torre, secondo quanto scriveva il „Lavoratore Socialista“, stavano costituendo una loro cooperativa di lavoro.¹³¹

Nel giugno 1921 a Visinada fu costituita la Società agricola per iniziativa delle cooperative operaie. Questa società agricola doveva aiutare i contadini nel confezionamento delle uve dei soci, nell'acquisto di concimi e nella vendita dei prodotti agricoli dei soci. La Società agricola di Visinada era diretta dai soci stessi.¹³²

Nell'ottobre del 1921 si costituì ad Albona la Cooperativa degli agricoltori. Per aiutare culturalmente e elevare professionalmente gli agricoltori istriani nel novembre 1921 venne costituita la Cattedra ambulante di agricoltura con sede a Parenzo e succursali a Pola, Capodistria, Pisino e Volosca.¹³³

Tutte queste iniziative intraprese contribuirono a incrementare l'associazionismo cooperativistico fra gli agricoltori e operai istriani. Contemporaneamente venivano fondate nuove Camere del lavoro, nuovi uffici di collocamento e sezioni del Partito socialista.

A Rovigno il Comando Supremo dell'Esercito prese l'iniziativa di costituire un Ufficio di collocamento, affidandone la realizzazione alla Cassa distrettuale per ammalati. Nell'agosto del 1919 le organizzazioni professionali e cooperative locali costituiscono la Camera del lavoro.

In quel periodo nella cittadina la disoccupazione

„specie nei mesi di maggio e giugno, ha preso proporzioni notevoli, in relazione al numero dei suoi abitanti, perché le industrie cittadine sono rimaste inattive ed i campi sono da cinque anni in completo abbandono, prima per l'allontanamento coatto degli abitanti, poi, perché questi, ritornati, non ebbero risorse finanziarie... per ricominciare il lavoro e un gran numero di agricoltori si diede al bracciantaggio“. ¹³⁴

Non erano diverse le condizioni economiche delle classi lavoratrici di Volosca e dell'Istria orientale. In questo distretto c'erano nell'autunno del 1919 oltre 4.000 disoccupati.¹³⁵

Questi processi organizzativi erano seguiti da aspri conflitti politici fra le varie correnti all'interno del Partito socialista istriano.

Il delegato della sezione di Pola, Dorigo, partecipa al Congresso regionale di Trieste del settembre 1919 dove si dichiara esplicitamente seguace della corrente massimalista.

Nel corso del 1920 il movimento socialista in Istria si scontra continuamente con i partiti e le associazioni nazionaliste e spesso in conflitti anche fisici con squadre fasciste armate. Uno dei primi scontri fra il movimento operaio e i nazionalisti istriani avvenne a Pisino nel novembre del 1919. I nazionalisti danno l'assalto alla Casa del popolo e ad alcune abitazioni dei socialisti di Pisino.

L'8 novembre 1919 una delegazione socialista, guidata da Passigli e da alcuni socialisti di Pisino, si recò dal commissario generale civile per la Venezia Giulia, Ciuffelli, per protestare contro le continue provocazioni dei nazionalisti.¹³⁶

Degli avvenimenti principali che ebbero per protagonisti gli operai istriani, bisogna ricordare lo sciopero generale di Pola dell'11—26 gennaio del 1920. Allo sciopero parteciparono oltre 12.000 operai. All'origine dello sciopero c'era la persecuzione che aveva colpito alcuni dirigenti del movimento polese (Poduie e A. Stella) perché autori di articoli „di propaganda nel giornale Il Proletario contro il prestito nazionale“.¹³⁷

La Camera del Lavoro, in segno di protesta, proclamò lo sciopero generale.

Il 18 gennaio la massa scioperante non subordina più la ripresa del lavoro alla revoca dell'ordine di rimpatrio dello Stella, ma ad altre condizioni tra le quali c'è la richiesta di riassumere all'Arsenale tutti gli operai scioperanti che erano stati minacciati di licenziamento.¹³⁸

Con i lavoratori di Pola solidarizzò il proletariato di Trieste.

Il 12 gennaio 1920 il comandante della piazza marittima di Pola, il vice ammiraglio Cusani Visconti, informava il Ministero della Marina dell'avvenuta chiusura dell'Arsenale; per l'ammiraglio lo sciopero degli operai e l'arresto del giornalista de „Il Proletario“, Stella, erano avvenimenti trascurabili in quanto gli esponenti veri della „sommossa“ erano gli elementi austriacanti o jugoslavi i quali

„debbono avere una parola d'ordine da un centro jugoslavo,... che si coordina... con le agitazioni in penisola italiana. L'episodio Stella... significa una piccola scintilla che ha dato luogo allo sciopero il quale venne imposto da quei non italiani... e questo sciopero era da molto tempo preparato“¹³⁹

Le autorità periferiche della nuova amministrazione italiana attribuivano la responsabilità di quegli avvenimenti ai membri delle nazionalità straniere presenti a Pola che propagandavano le idee rivoluzionarie. Il pericolo per l'ordine sociale costituito, secondo il commissario civile, era rappresentato dalla penetrazione delle idee rivoluzionarie fra la classe operaia. Perciò cominciarono a venir perseguitati tutti coloro sospettati di essere agitatori o dirigenti sindacali.

Lo sciopero paralizzò tutte le attività economiche produttive della città; „L'Azione“ non uscì dall'11 al 24 gennaio 1920 e i negozi rimasero chiusi. Ne-

gli stessi giorni dello sciopero generale di Pola, il commissario civile di Pola, chiedeva al comandante in capo della piazza marittima della città di fare

„attenzione sugli agitatori esterni che cercano di penetrare nel Regno per fare propaganda di carattere rivoluzionario e sugli agitatori interni che possono assecondarli. Gente equivoca come russi, tedeschi e ungheresi entrò nel Regno con passaporti falsi fabbricati a Vienna. I sospetti siano ricondotti al confine ed espulsi. Per i regnicoli pregiudicati e disoccupati si proceda al rimpatrio.“¹⁴⁰

Analoghi procedimenti furono adottati nei confronti di J. Poduie, direttore del „Proletario“, e della Camera del Lavoro, e nei confronti degli operai ritenuti più pericolosi.¹⁴¹

Nello stesso mese le autorità con l'aiuto dei carabinieri e della Guardia di Finanza organizzarono l'attacco al Circolo di studi sociali di Dignano. Nel Circolo c'erano 200 operai. Nel conflitto fra le forze dell'ordine e gli operai rimase ucciso l'operaio Pietro Benussi.¹⁴²

Nell'Istria settentrionale invece il movimento operaio si organizzava e passava alla controffensiva nella primavera del 1920.

Nell'aprile del 1920, gli operai della fabbrica di prodotti alimentari Torregiani di Isola, proclamarono lo sciopero in seguito al mancato aumento del salario richiesto.

Ottocento fra uomini e donne abbandonarono il lavoro.

L'agitazione si estese anche alla fabbrica di sardine della Società Francese e a quella della ditta Sanguinetti.¹⁴³

I proprietari della fabbrica Torregiani di Isola decisero allora la provvisoria chiusura dello stabilimento per „indurre le maestranze a rinunciare indenbità caroviveri“. Le fabbriche rimasero chiuse fino al 20 maggio 1920, quando fra gli operai dello stabilimento e i proprietari dello stesso fu raggiunto un accordo sull'assegno caroviveri.¹⁴⁴

Ancora nel marzo 1922 i proprietari della ditta Torregiani decisero di diminuire i salari alle operaie, minacciando di chiudere le fabbriche. Scriveva „Il Lavoratore Socialista“,

„... Già altre volte la ditta Torregiani aveva chiuso la fabbrica per tre mesi immiserendo così la città la di cui unica risorsa sono gli stabilimenti per la lavorazione del pesce...“¹⁴⁵

Anche gli operai delle saline di Pirano, in seguito al lungo indugio per la concessione dei miglioramenti salariali richiesti, nel marzo del 1920, abbandonarono il lavoro. In tale occasione scioperarono 120 operai delle saline.¹⁴⁶

Il movimento operaio a Pola, Isola e a Pirano, protagonista di primo piano di queste agitazioni sociali e politiche si muove diversamente. A Pola esso ha di fronte un'autorità militare, il presidio della Piazza Marittima, che sostanzialmente ha un atteggiamento duro e contrario al compromesso nei confronti delle rivendicazioni dei lavoratori.

A Pirano i lavoratori delle saline appartengono a una società dei monopoli dello Stato, che ha ampie possibilità di manovra e che asseconda con più facilità le richieste degli operai. A Isola i lavoratori e le lavoratrici delle fabbriche di sardine si trovano di fronte a un'azienda capitalistica privata che cede alle richieste operaie in rapporto alle esigenze di produzione e profitto dettate dal mercato ma sa anche essere intransigente.

Questa separazione di ruoli in Istria fra l'industria dipendente dello Stato, (è il caso dell'Arsenale di Pola) e quella privata, determina una scissione nel movimento operaio fra l'ala gradualista, favorevole ad accordi e compromessi, e l'ala rivoluzionaria e intransigente. Territorialmente, questa divisione porta alla diffusione dell'idea socialista rivoluzionaria soprattutto nei territori dell'Istria del sud e dell'ovest; le correnti gradualiste hanno la maggioranza nelle sezioni socialiste dell'Istria nord-occidentale. Complessivamente, però, predominano nelle sezioni socialiste dell'Istria le idee rivoluzionarie e intransigenti. Il clima rivoluzionario creato dal movimento operaio istriano nei primi mesi del 1920 trovò la sua manifestazione più alta nello sciopero del 1° maggio 1920.

A Pola gli operai e gli altri ceti sociali parteciparono massicciamente a questa grande manifestazione. Le autorità italiane in un primo tempo decidono di negare l'autorizzazione ma in seguito, dietro le assicurazioni dei dirigenti della Camera del Lavoro, accettano che la manifestazione si svolgesse con il divieto però al corteo di muoversi verso il centro cittadino. Quando le autorità di P.S. tentavano di deviare la colonna di manifestanti che percorreva la via principale di Pola, si giunse allo scontro armato nel quale perirono quattro operai. L'„Avanti“ dell'8 maggio 1920 rilevò che i feriti erano 70, dei quali 15 gravi, quattro i morti, mentre gli arresti oltrepassavano il centinaio. Il „Proletario“ del 5 maggio 1920 scriveva che i manifestanti erano 15.000 e che la festa dei lavoratori era stata celebrata anche a Sissano, Gallesano, Fasana, Dignano, Valle e Medolino.¹⁴⁷

Dopo tali fatti di sangue, secondo il commissario civile di Pola, la locale sezione del Partito socialista unitario

„perse con poco di prestigio e di spavalderia. Da quell'epoca fu facile esplicitare azione assidua ed accorta di disgregamento profittando di tutti gli errori tattici cui la sezione spesso cadeva... Il movimento intorno ai pochi nazionalisti locali poté così essere ravviato fino alla costituzione di un saldo Fascio nazionale di combattimento, che trovò, invero, presso le autorità militari incoraggiamento e aiuti larghissimi.“¹⁴⁸

Questo aperto appoggio delle autorità politiche e militari, a cominciare dalla seconda metà del 1920, alle forze nazionalistiche e al Fascio di combattimento segnerà profondamente tutto il successivo sviluppo della vita politica dell'Istria. Da quel momento il suo baricentro si sposta dal movimento operaio alle forze politiche di destra che troveranno nel Fascio di combattimento un alleato e uno strumento per riconquistare nuovamente le leve del controllo

politico-economico e sociale sulle masse. Ma sarà questo un processo relativamente lungo e non lineare che avrà il suo sbocco naturale nell'avvento del fascismo al potere.

Con i fatti di Spalato le disorganizzate e disorientate forze politiche nazionali italiane dell'Istria, sentono che il momento della riscossa è giunto e passano all'offensiva guidati dal Fascio di combattimento. L'„Azione“, prendendo lo spunto da quegli avvenimenti nel corso dei quali alcuni ufficiali italiani erano stati attaccati dalla popolazione croata di quella città, per aver strappato alcune bandiere da edifici cittadini, scriveva:

„ci è rimasto il senso di coesione nazionale che pareva rotto da una ondata di indifferenzismo e di rassegnazione.“

Anche a Pola, per i fatti di Spalato, furono pronunciate violente proteste.

Pochi giorni dopo veniva assaltato nella città lo studio dell'avvocato croato Zuccon.

Il „Narodni Dom“ di Pola veniva attaccato e bruciato.¹⁴⁹

Il commissario civile di Pola così valutava i fatti di luglio avvenuti in quella città:

„Vi fu un momento, culminante con i fatti della metà del decorso luglio, con l'audacia del fascio, sicuro della protezione e dell'assistenza dell'autorità militare, parve anche troppo pericolosa all'ordine pubblico“. ¹⁵⁰

Questa alleanza fra le autorità civili e militari e il Fascio di combattimento in Istria si consolidò durante il 1921, con le elezioni politico-parlamentari e quelle amministrative del gennaio del 1922. Negli stessi giorni il Fascio di combattimento di Pola, „G. Grion“, pubblicava un appello ai cittadini perché vigilassero attentamente contro le „congiure jugoslave“ e li invitava ad

„abbandonare le diffidenze e gelosie, e di intendersi con tutti gli italiani senza distinzione di idee e di dottrine, per la salvezza d'Italia.“⁵¹

Questo appello contribuì in parte a cementare l'alleanza tra le forze politiche tradizionali istriane con il fascio di combattimento. Il movimento operaio istriano, che a Pola aveva il suo centro politico e sindacale principale, da allora è costretto a rinserrare le fila e a lasciare l'iniziativa alle forze politiche di destra e nazionalistiche.

Nel luglio del 1920 veniva arrestato a Pola G. Poduie, per infrazione all'ordinanza sulla stampa; quando si diffuse la notizia del suo arresto, gli operai dell'Arsenale, in segno di protesta, abbandonarono il lavoro.

Per l'„Azione“ solo

„Gli elementi più giovani delle maestranze dichiararono ipso facto l'astensione dal lavoro; buona parte invece, e tra questi gli aderenti all'U.S.I., continuarono i lavori.“

Il fascio di combattimento, a proposito dell'arresto di Poduie, così si esprimeva:

„Plaude a quella parte del proletariato polese, che seppa finalmente svincolarsi da una falsa disciplina sindacale. Diffida il proletariato a non assoggettarsi a Poduie.“¹⁵²

È il fascio di combattimento che prende l'iniziativa per ricostituire il fronte delle forze tradizionali e di destra e per arrestare il pericolo „slavo-comunista“.

Negli anni 1920 e 1921 il movimento fascista dell'Istria riesce a penetrare tra i ceti medi e la borghesia istriana cittadina non riuscendo però ad affermarsi nella società contadina.¹⁵³

Negli anni successivi, dopo il 1922, il fascismo istriano sarà „costellato da molteplici aggressivi particolarismi municipali in lotta tra loro, per difendere minuti interessi peculiari“.¹⁵⁴

Al momento dell'occupazione delle fabbriche in Italia nel settembre 1920 anche l'Istria è coinvolta nella radicalizzazione dello scontro sociale in atto nel paese.

A Pola lo sciopero ebbe inizio il 13 settembre 1920 con l'invito dei fiduciari della Camera del lavoro agli operai di abbandonare la produzione. Il 4 settembre 1920 G. Poduie parla agli operai convenuti avanti alla Camera del lavoro. Scioperano i tipografi di Pola, gli impiegati comunali, gli operai dell'Arsenale. Per l'„Azione“ il lavoro non fu interrotto alla manifattura tabacchi (400 operai) e al calzaturificio, mentre le officine dell'Arsenale rimasero aperte; il Fascio di combattimento organizzò in tale occasione

„la più seria difesa in prò degli operai contrari allo sciopero. In tali condizioni lo sciopero era considerato una gaffe, una prova evidente della sua impopolarità e antinazionalità“.¹⁵⁵

A Pola i lavoratori tornarono al lavoro il 9 settembre 1920 con esclusione di alcune categorie. Contemporaneamente il governo decise di restituire la Piazzaforte Militare al regime civile con abolizione dei tribunali di guerra e dei bandi e decreti militari.¹⁵⁶

I rappresentanti delle organizzazioni socialiste della Venezia Giulia, dopo alcuni giorni di agitazioni operaie limitate al distretto politico di Monfalcone, nell'ordine del giorno di proclamazione di un nuovo sciopero, domandavano: la soppressione dei tribunali di guerra, la libertà ai condannati politici, la libertà di riunione e di manifestazione e la immediata convocazione delle elezioni amministrative. Nelle nuove province, in attesa dell'annessione, non furono estese le leggi costituzionali del Regno d'Italia, la legge sulla stampa e quella sulla pubblica sicurezza. In questi campi vigeva ancora l'ordinamento austriaco, che in materia di libertà di stampa e di riunione, era più limitativo di quello italiano.¹⁵⁷

Lo sciopero del settembre del 1920 era valutato come parziale e fiacco dalle autorità civili e da quelle militari giuliane. In Istria lo sciopero non diede risultati concreti agli operai. Poco dopo, a segnare l'offensiva delle forze reazionarie di destra, giungeva a Pola Mussolini, per un giro di conferenze.

Il 19 settembre 1920 egli parlò sulla situazione politica italiana a Pola. In seguito a questa dopo la conferenza ci fu uno scambio di minacce tra fascisti e socialisti. L'uccisione del carabiniere Ferrero provocò la reazione di alcuni giovani, presumibilmente fascisti e nazionalisti, che incendiarono la Camera del lavoro, devastando la redazione e la tipografia del „Proletario“.

„I socialisti — scriveva il commissario civile di Pola a quello di Trieste — si sentono battuti e incapaci di imprimere un qualsiasi movimento alla folla che si è man mano allontanata dai loro metodi di lotta.“¹⁵⁸

Mentre le associazioni nazionaliste e i gruppi armati fascisti colpivano i circoli e le organizzazioni del movimento operaio istriano, nuovi sindacati venivano organizzati dai fasci di combattimento, a carattere „apolitico“. A Trieste venne costituita la Camera del lavoro italiana, guidata dai fascisti, mentre a Pola il lavoro di organizzazione di sindacati „gialli“ era già iniziato, dopo il fallimento dello sciopero del settembre del 1920.¹⁵⁹

In alcune zone dell'Istria, come a Lussingrande, ad Albona e a Pola, (dove il movimento operaio aveva alle spalle antiche tradizioni di lotta e di organizzazione sindacale e politica), dovrà passare il 1921 perché la classe operaia debba cominciare a difendere le sue organizzazioni di lotta politica ed economica dalla reazione fascista. Così, ad esempio, nel novembre 1920 i lavoratori del cantiere navale „M. M. Martinolich“ di Lussingrande avevano abbandonato il lavoro in segno di protesta per la distruzione della Casa del popolo locale da parte dei fascisti. I lavoratori del cantiere chiedevano, per protestare contro tale atto bandistico, alla Società di navigazione „Liburnia“ 5000 lire di indennizzo, perché „all'impresa fascista partecipò il figlio di uno dei tre direttori della Società“. ¹⁶⁰

Nel febbraio 1921 i fascisti invadono i locali della Camera del lavoro di Parenzo distruggendola mentre un mese più tardi incendiano la casa del Lavoro di Isola dopo aver intimorito la popolazione.¹⁶¹

Nel momento stesso in cui il movimento operaio giuliano era costretto alla difensiva, all'interno del Partito socialista avveniva lo scontro fra le correnti politiche rivoluzionarie e quelle riformiste. Il dissidio fu aperto e inconciliabile e si manifestò con tutta chiarezza nel dicembre 1920, quando si tennero le assemblee preparatorie al Congresso nazionale del partito che si doveva tenere nel 1921.

Nel dicembre 1920 a Trieste si tennero i Congressi regionali preparatori al Congresso nazionale del P.S.I.

Può essere interessante verificare come le vicende congressuali venissero ricostruite dagli organi di polizia. Il congresso regionale del partito era diviso,

secondo il questore di Trieste, dal contrasto tra le tre principali correnti politiche. La prima, „unionista“ o riformista, era guidata dal direttore del „Lavoratore“, Passigli, alla quale aderivano la maggior parte dei socialisti italiani, che nella Venezia Giulia ricoprivano le principali cariche direttive nelle associazioni del movimento operaio; erano membri di essa Benetti, segretario della sezione del Partito socialista giuliano, Malatesta, segretario delle cooperative operate della Venezia Giulia, Salvatori, segretario della Camera del lavoro di Trieste. Questa corrente politica sosteneva la necessità di tenere unito il partito e si opponeva all'esclusione da esso di uomini come Turati, Treves, Serratti e Modigliani.

La seconda corrente politica, capitanata da Tuntar, Regent, Poduie, Gasivoda, Godina e Tonet era influenzata da idee politiche della frazione del P.S.I. „comunista astensionista“, capeggiata da Bordiga. Essa propugnava l'accettazione incondizionata di tutti i 21 punti del Secondo congresso dell'Internazionale comunista, il cambiamento della denominazione del P.S.I. in quella di Sezione del Partito comunista dell'Internazionale. Sosteneva la necessità dell'espulsione immediata del Partito di tutti coloro che erano contrari al programma dell'Internazionale ed era favorevole all'intransigenza politica nei confronti delle altre forze politiche. Ad essa aderivano specialmente i giovani socialisti.

Per il Congresso di Livorno il congresso regionale elesse i seguenti delegati: per gli „unionisti“ (riformisti), Passigli, Benetti e Sussich, per gli „estremisti“ (comunisti astensionisti), Gasivoda, Poduie e Godina.¹⁶²

In Istria la frazione comunista del P.S.I. ebbe la maggioranza nelle sezioni di Isola, Pisino, Buie, Rovigno e Albona. G. Poduie fu delegato quale rappresentante dei comunisti dell'Istria al Congresso di Livorno nel gennaio del 1921.¹⁶³

Il 16 gennaio 1921 si tenne a Trieste, nelle Sedi Riunite della Camera del lavoro, il Convegno regionale della frazione socialista unitaria. L'Istria è rappresentata dalle sezioni di Pirano, Capodistria, Muggia, Orsera, Cittanova, Pola, Visignano, Abbazia e S. Matteo. Nel corso del dibattito di questo intervenne anche il delegato della sezione socialista di Volosca, Glanz, il quale affermava che „le sezioni slave di Abbazia e di S. Matteo erano tutte per il mantenimento dell'unità del partito socialista.“

Per Malatesta, che intervenne pure a questo convegno, in Istria i voti dei „comunisti unitari“ erano eguali a quelli dei „comunisti puri“.

Nel comitato regionale del Partito socialista unitario furono eletti: Inwinkl, Tonet per il Friuli, Stolfà, Malatesta, Passigli, Benetti, Visnicher, Glanz (Volosca), Gregorich, Fontanot, Milost, Tonetti, Petejan ecc.¹⁶⁴

Contemporaneamente a questo convegno regionale, il 1° gennaio del 1921 si riunirono a Trieste i rappresentanti della corrente „comunista astensionista“ di tutta la regione. A rappresentare il comitato centrale della frazione comunista era Bombacci.

Tuntar, nella sua relazione, riaffermò l'esigenza di costituire un nuovo partito comunista che avrebbe dovuto lavorare secondo i principi e in accordo con l'Internazionale comunista. Accusò il P.S.I. per la sua politica riformista e per gli elementi non comunisti che aveva nelle sue file tendenti „a tradire il proletariato“.

Gasivoda, rappresentante dell'Istria, constatava che in Istria le elezioni in vista del congresso erano state favorevoli ai comunisti mentre in Friuli la maggioranza era andata agli unitari. Per la frazione comunista avevano votato la maggioranza dei socialisti sloveni.

I convenuti accusarono il „Lavoratore“ per aver dato la precedenza nella lotta elettorale alla propaganda per la corrente unitaria. Il comitato esecutivo della frazione comunista risultò così composto: J. Srebernič e Kocijančič per gli sloveni, Rigonotti, Mauri, Tuntar, Poduie, Gasivoda, Pascottini e Vidali per gli italiani.¹⁶⁵

Al Congresso nazionale del Partito socialista italiano a Livorno i rappresentanti della Venezia Giulia diedero 4462 voti alla mozione comunista, 3286 a quella unitaria e 30 a quella riformista. La Venezia Giulia, subito dopo Torino, era stata una delle regioni d'Italia in cui aveva prevalso la corrente comunista con 44 sezioni.¹⁶⁶

La spaccatura del movimento operaio era grave e si verificava proprio nel momento in cui era maggiore la pressione delle squadre fasciste.

Il 26 gennaio 1921, i rappresentanti regionali del neo costituito P.C.d'I., Tuntar, Poduie, Gasivoda e Calligaris si impossessarono della direzione del „Lavoratore“.¹⁶⁷

Tale presa di possesso era conseguente ad un accordo che era stato stipulato tra le correnti del P.S.I., il quale prevedeva che i giornali del partito appartenessero a quella corrente politica che avrebbe ricevuto la maggioranza dei voti nella regione.

„Il Lavoratore“, ed il giornale dei socialisti sloveni, „Delo“, diventarono organi regionali del P.C.d'I. della Venezia Giulia.

I socialisti fondarono allora un loro giornale, „Il Lavoratore Socialista“, diretto da Passigli.

6. I socialisti sloveni e croati

La lunga tradizione rivoluzionaria dei socialisti sloveni e croati si manifestò anche nel dopoguerra quando aderirono al P.S.I. e parteciparono a tutte le principali battaglie politiche e sindacali della regione. Alcuni dati, frammentari e incompleti, ci dicono che i membri delle sezioni socialiste slovene e croate erano così distribuiti nell'autunno del 1920: Bovec 150, Caporetto 300, Podgora 120, Cepovan 150.¹⁶⁸

Per M. Kacin-Wohinz fino all'autunno del 1920 fra gli sloveni furono distribuite 2943 tessere delle quali solo 1690 erano state pagate.¹⁶⁹

In una relazione del Partito comunista del 1923, veniva affermato che a Idria erano state vendute 580 copie del giornale „Delo“, a Gorizia e nel circondario 760 copie, a Trieste e circondario 310 copie. In queste provincie, in tale periodo, il giornale „Delo“ diffondeva circa 1650 copie. Il giornale non veniva diffuso nell'Istria superiore. I croati dell'Istria non disponevano di un giornale socialista. Il Partito socialista italiano aveva deciso prima del Congresso di Livorno la pubblicazione di un giornale socialista in lingua croata.¹⁷⁰

Il movimento sindacale fra il proletario sloveno e croato della Venezia Giulia aveva messo radici nella regione già prima della guerra. Dove erano organizzati gli operai italiani, affermava una relazione del P.C.d'I. del 1923, là erano pure organizzati gli operai sloveni e croati. La categoria operaia più numerosa era quella degli edili. Nel 1919—1920 il numero degli operai sloveni e croati organizzati ammontava a circa 10.000. Nel 1923 questo numero era stato ridotto alla metà. Agli edili seguivano i minatori di Idria (800 membri organizzati nel 1910 e 400 nel 1923).

Il movimento operaio sloveno e croato della Venezia Giulia era diretto, nel campo culturale, dalla Società „Ljudski oder“ che, fino al 1923, aveva ben 64 sezioni sparse in tutta la regione e possedeva una ricca biblioteca circolante.

Le sezioni territoriali del „Ljudski oder“ svolgevano le loro attività prestando i libri ai soci, organizzando conferenze, serate letterarie, teatrali e musicali. Quasi tutte avevano un gruppo corale o bandistico ed orchestrale. La reazione fascista distruggerà quasi tutta la biblioteca centrale di questa associazione, il cui deposito si trovava nei locali della Camera del lavoro di Trieste.¹⁷¹

Nel 1923 il „Ljudski oder“ aveva ancora una ventina di sezioni delle quali solo una decina potevano svolgere qualche attività. Nei riguardi dei partiti nazionali sloveni e croati, il P.C.d'I., motivava l'esistenza e la vitalità di questi partiti a due fattori:

„1) Nel fatto che le autorità italiane negano alla popolazione slava ogni minimo diritto politico. Si nega agli slavi l'uso della loro lingua negli uffici e nelle sale giudiziarie; si perseguitano i maestri al punto che in Istria quasi 200.000 croati non hanno neanche 100 maestri di scuole normali. Il partito nazionalista lotta con mezzi parlamentari per questi diritti che sono dalla popolazione profondamente sentiti; 2) il fatto che la maggioranza della popolazione è composta di piccoli e medi proprietari agricoli. Sicché la proporzione tra i comunisti e i nazionalisti è di 1 a 3“.¹⁷²

Nel febbraio del 1921 si tenne a Trieste il primo Congresso regionale dei socialisti della Venezia Giulia dopo la scissione di Livorno. Per l'Istria le sezioni rappresentate erano: Visinada, Visignano, Castellier, Montona, Pola, Orsera, Albona, Nebresine. Presiedeva i lavori il capo redattore del „Lavoratore Socialista“, G. Passigli, il quale intervenendo al dibattito fra l'altro affermò:

„la borghesia ha ripreso fiato, ha ripreso coraggio, si coalizza e passa all’attacco... la borghesia ha con sé le forze armate regolari, ha con sé... il fascismo il quale ha un programma chiaro e preciso: distruggere noi, le nostre istituzioni. Qui nella Venezia Giulia ha un altro compito: la distruzione degli slavi.“¹⁷³

L’analisi di Passigli era esatta e solo pochi giorni dopo, a Rovigno, dove doveva tenersi una conferenza dell’esponente comunista G. Tonet, avvenne uno scontro tra un gruppo di fascisti e uno di comunisti nel quale rimase ucciso il comunista P. Ive.¹⁷⁴

Nella regione la scissione di Livorno indebolì il movimento operaio. I due partiti in Istria cercavano ognuno di lavorare a scapito dell’altro. Nascevano così aspre polemiche e divisioni insanabili e anche attraverso di esse passò il fascismo. A Pirano, nel marzo del 1921, si tenne l’assemblea ricostitutiva della sezione locale del Partito socialista. Per il comitato federale parlò Malatesta, fermandosi ad analizzare la situazione politica generale. La minoranza della sezione socialista era composta da comunisti. A Capodistria la sezione socialista locale fu ricostituita nel febbraio del 1921 e nel comitato direttivo entrarono a far parte Gregorich, Babich, Nobile Romano, Verzier e Polo.¹⁷⁵

Nell’Istria bassa la diffusione organizzativa della corrente politica comunista avverrà nel 1922. A Pola si costituì nell’estate del 1922 una sezione locale della „frazione comunista per la Terza Internazionale“. Il fiduciario della sezione comunista, secondo il „Lavoratore Socialista“ era Pietro Angelovich presso la Camera confederale del lavoro.¹⁷⁶

Intanto nei primi di marzo, nel bacino minerario di Albona, scoppiò un moto rivoluzionario organizzato e diretto dai sindacati, dai socialisti e dai comunisti. Lo sciopero dei minatori fu proclamato il 2 marzo 1921 in segno di protesta contro le violenze fasciste di Trieste, dove essi incendiarono la locale Camera del lavoro; per le autorità militari e civili italiane, lo sciopero dei minatori di Albona fu anche causato dalle

„violenze fasciste che non verrebbero impedito o represso dal Governo con la dovuta energia... i recenti tafferugli tra i fascisti e socialisti e gli atti di violenza verificatisi in quest’ultimo tempo offrono l’occasione favorevole ad iniziare uno sciopero ed a porre sul tappeto postulati più che economici, ideali.“¹⁷⁷

L’agitazione operaia fu acuita anche per l’arresto del segretario della Federazione dei minatori, Pippan, a Pisino il 1° marzo 1921; egli fu costretto

„da un gruppo di fascisti a firmare una dichiarazione, nella quale si impegnava di non far più ritorno a Pisino... (e questo fatto) ha pure contribuito a dare al detto segretario della federazione un movente personale di protesta.“¹⁷⁸

Nell’aprile del 1921, il commissario generale civile riferiva all’Ufficio centrale per le nuove provincie le violenze dei fascisti istriani nella provincia. così, ad esempio, nella primavera del 1921 un gruppo di fascisti di Dignano si recava a Carnizza a scopo di propaganda elettorale e il gruppo

„veniva aggredito da circa 150 contadini armati di nazionalità croata. Furono scambiati colpi d'arma da fuoco ed i fascisti sopraffatti avendo avuto anche due feriti si ripararono nella caserma dei carabinieri. Contro di questa rivolsero i loro colpi i contadini costringendo i carabinieri a far uso delle armi. Rinforzi prontamente accorsi trovarono in qualche strada ostacolato il passaggio e ne vennero conflitti in uno dei quali rimasero feriti tre militari di cui uno poscia soccombette. Successivamente furono inviati sul luogo parte per mare e parte su autocarri 300 uomini di truppa di fanteria che occuparono Carnizza e procedettero assieme ai carabinieri al rastrellamento dei contadini armati sbandati nella campagna. Frattanto stamane all'alba per rappresaglia gruppi di fascisti raggiunsero il villaggio di Segoti e dopo uno scambio di colpi spiccarono il fuoco in vari punti dell'abitato. Qualche casa venne incendiata nel villaggio abbandonato di Vareschi, ma il pronto intervento della forza pubblica riuscì ad impedire altre rappresaglie anche altrove.“¹⁷⁹

In questo clima si svolge la lotta elettorale in Istria per le elezioni politiche per il Parlamento italiano del maggio 1921. Le persecuzioni contro gli avversari politici da parte dei „blocchi nazionali“, costituiti dai fascisti insieme con gli altri partiti nazionali italiani, esclusi i popolari e i repubblicani, erano all'ordine del giorno. Innumerevoli le violenze commesse nei confronti di esponenti politici e istituzioni di partiti che non aderivano al blocco. Forse da quel momento il fascismo sarà con maggior sicurezza considerato il vero partito dell'ordine, quel partito che, scriveva A. Mosconi nelle sue memorie,

„invano avevo cercato presso gli altri elementi, e che pur tanto era indispensabile e urgente per combattere le insidie ed il veleno di una sapiente propaganda bolscevica...“¹⁸⁰

Intanto a Pola dal Fascio di combattimento locale veniva costituita la Camera del lavoro italiana. Nel marzo del 1921 anche a Lussino ne veniva fondata una sezione. Essa, negli intenti dei suoi organizzatori, doveva

„ispirarsi ai principi di italianità, mantenendo assolutamente estranea la politica dal movimento di organizzazione, avendo per massima il principio che il lavoro ci unisce e la politica ci divide. Dalla collaborazione di classe quindi potremo attenderci quella pace tranquilla ed operosa che permette ai popoli la loro ascesa verso il benessere economico.“¹⁸¹

„Il Lavoratore Socialista“ scrive a proposito delle gesta dei fascisti istriani:

„La situazione elettorale in Istria peggiora di ora in ora. Domina il terrore instaurato dal blocco a mezzo del fascismo ed ogni attività degli altri partiti è fortemente ostacolata quando, come nei nostri riguardi, non è resa addirittura impossibile.“¹⁸²

Ma solo formalmente, durante il 1921, il movimento operaio regionale si andava sviluppando, ed il commissario civile di Pola comunicava, il 21 maggio 1921, che gli

„iscritti alla Camera del lavoro bolscevica avevano raggiunto il numero di 12.000, che, evidentemente, ove si tenga conto delle donne e dei bambini degli iscritti stessi, comprendeva quasi l'intera popolazione di questa città.“¹⁸³

7. I partiti e le associazioni dei croati e degli sloveni dell'Istria (1918—1923)

L'attività politica e le aspirazioni nazionali delle organizzazioni politiche slovene e croate della regione erano strettamente collegate con l'evolversi delle trattative diplomatiche per la delimitazione dei confini fra l'Italia e la Jugoslavia a Parigi.

„Tutti erano convinti — scrive H. Tuma, esponente di primo piano del socialismo sloveno della regione, nelle sue memorie — che gli americani con Wilson, sulla base dei principi di autodeterminazione, avrebbero assegnato alla Jugoslavia i territori sloveni e croati.“¹⁸⁴

Nella seconda metà del 1919 e con l'inizio del 1920 il problema adriatico alla Conferenza della Pace di Parigi era incentrato sulla discussione attorno alla città di Fiume e del suo retroterra. La posizione della Jugoslavia alla Conferenza della Pace si andava sempre più indebolendo, per l'assenza di Wilson dalle trattative e per l'atteggiamento dell'Inghilterra e della Francia nei confronti delle richieste dell'Italia.¹⁸⁵

Il nuovo movimento politico e nazionale croato dell'Istria iniziò la sua attività nei primi mesi 1919 quando su proposta del sacerdote di Vermo, don J. Grašić, il comitato della Società editrice di Pisino decise di pubblicare nuovamente il giornale „Pučki Prijatelj“. Questo gruppo di intellettuali croati, prevalentemente ecclesiastici, fu il primo ad iniziare l'attività politica nazionale in Istria. Due mesi dopo l'inizio della pubblicazione di questa rivista, nella notte del 1° novembre 1919, la tipografia del giornale a Pisino viene invasa e distrutta dai fascisti della cittadina.¹⁸⁶

In Istria le associazioni politiche nazionali dei croati e degli sloveni non avevano realizzato nel dopoguerra una estesa diffusione fra la popolazione croata e slovena. La rete organizzativa era qui particolarmente debole e basata, esclusivamente su fiduciari più che su una vita politica articolata e ben diretta. Si faceva interprete di questa debole organizzazione degli appartenenti alla comunità nazionale croata e slovena dell'Istria, il giornale „Pučki Prijatelj“ che così scriveva nell'ottobre 1919:

„la nostra società politica Edinost necessita di essere organizzata fra i contadini, i sacerdoti, i maestri, gli impiegati, i lavoratori ecc., fra la gente di qualsiasi strato sociale, con qualsiasi responsabilità e capacità, per dare a tutti i mezzi per lavorare per la nostra meta nazionale. Non basta che la società politica Edinost abbia molti membri, ma occorre che essi tutti lavorino concordemente e unitariamente.“¹⁸⁷

I croati dell'Istria non erano riusciti a crearsi un centro politico importante capace di raccogliere e di dirigere la variegata vita associativa di questa nazionalità. A Pisino, come abbiamo visto, fin dalla ricostruzione del giornale „Pučki Prijatelj“ gli intellettuali croati locali, prevalentemente cattolici, furono attaccati dalle forze nazionalistiche italiane e dai fascisti locali, tanto che già nel luglio del 1920 venne trasferita da Pisino a Trieste la tipografia del giornale croato. A Volosca — Abbazia era concentrato il secondo gruppo di intellettuali croati, capeggiati da U. Stanger e dall'avv. Červar, di indirizzo liberale, che facevano parte della società politica „Edinost“ di Trieste. Essi avevano raccolto seguaci fra i maestri e l'intellettualità locale liberale, laica, ma non riuscirono a collegarsi con l'Istria centrale e del sud dove la popolazione era pure in maggioranza croata e disorganizzata. Il loro raggio d'azione politico si estendeva, si può dire, esclusivamente nell'Istria orientale e nelle isole. I rappresentanti politici principali della corrente politica liberale dell'Istria (U. Stanger, G. Červar, C. Janežić) svolgevano anche attività economiche e produttive (banche e casse rurali) ed erano i principali azionisti e capi del Consiglio di amministrazione della società „Quarnero“ proprietaria dell'acquedotto del Monte Maggiore—Abbazia—Laurana.¹⁸⁸

Nell'aprile del 1921 si tenne a Divaccia (Divača) l'Assemblea generale della Società politica „Edinost“, la prima dopo l'unificazione dei partiti nel 1919, alla quale parteciparono i delegati dell'Istria, di Gorizia e di Trieste. Secondo le autorità di polizia all'Assemblea parteciparono 50 persone delle quali 20 erano i delegati dell'Istria, del Goriziano e di Trieste. Il discorso introduttivo fu tenuto da J. Vilfan il quale parlò delle future elezioni politiche parlamentari del maggio del 1921 e della necessità di costituire una vita unitaria dei candidati delle nazionalità slovena e croata della Venezia Giulia. Fu decisa la formazione di un partito nazionale sloveno e croato in vista delle scadenze elettorali. Alla riunione intervenne anche il sacerdote istriano, I. Flego di Pinguente, il quale parlò della situazione politica dell'Istria citando i soprusi delle autorità e rivendicando l'uguaglianza di diritti fra italiani e slavi. L'assemblea dei delegati decise di cambiare il primo articolo dello statuto della società „Edinost“, risalente al 1874, e di ampliare l'attività dell'associazione in tutte le località della regione.

Nel nuovo comitato direttivo della Società furono eletti sette rappresentanti di Trieste, sette di Gorizia e quattro dell'Istria. V. Šček rifiutò di accettare la carica assegnatagli nel nuovo comitato direttivo della società. La composizione del comitato direttivo rifletteva i reali rapporti di forza esistenti nel campo nazionale sloveno e croato della Venezia Giulia tra la corrente politica liberale e quella cristiano-sociale.¹⁸⁹

Poco dopo si costituì a Cosina (Kozina) il sottocomitato dell'Istria della società „Edinost“. In esso sorsero subito dissidi politici fra la corrente clericale, capeggiata da B. Milanović, e quella liberale guidata da U. Stanger e M. Vratović. Presidente del sottocomitato politico della società „Edinost“ per l'Istria fu eletto, in primo tempo, B. Milanović; al posto di segretario fu eletto

A. Iveša. Dapprincipio il contrasto fra le due correnti del movimento nazionale dei croati dell'Istria verteva attorno alla proprietà e alla direzione dell'unico giornale croato dell'Istria, il „Pučki Prijatelj“ stampato a Trieste.

Stanger chiedeva che la direzione del foglio passasse sotto la direzione del sottocomitato per l'Istria dell'„Edinost“. A questo si opponevano i membri della Società editrice cattolica di Pisino i quali esigevano il mantenimento della autonomia politica per i croati dell'Istria.¹⁹⁰

„Così il sottocomitato per l'Istria“, scrive nelle sue memorie B. Milano-
vić, „costituito su mia proposta, già quando lo presiedevo iniziò a lavorare
contro di me e quelli che rappresentavo“. ¹⁹¹

Questi dissidi fra le due correnti politiche (liberale e cristiano — sociale) aumentarono nel corso del 1922.

A Cosina (Kozina) si riunì, nel luglio del 1922, l'Assemblea generale della Società editrice cattolica di Pisino. Erano presenti 63 delegati, fra sacerdoti, maestri e contadini. La mozione approvata dall'assemblea rifiutava ogni tipo di influenza e ingerenza negli affari interni della Società e rivendicava la piena autonomia e indipendenza. Questo significava un aperto scontro contro tutti i tentativi e tutte le pressioni della corrente liberale istriana e triestina nei confronti della Società cattolica istriana. Lo scontro era ormai inevitabile ed era fomentato dalla corrente cristiano-sociale di Gorizia. Presidente del nuovo comitato della Società cattolica fu eletto Acim Pila e vice presidente B. Milanović.¹⁹²

Il 10 luglio 1922, sempre a Cosina (Kozina); si tenne l'Assemblea dei fiduciari del sottocomitato per l'Istria della società „Edinost“ nella quale si discusse se l'organizzazione istriana dovesse rimanere unita a quella di Trieste o se dovesse essere scissa da essa.

Per la costituzione di un'autonoma organizzazione politica per l'Istria si pronunciarono E. Besednjak e V. Šček (presenti in qualità di ospiti provenienti da Gorizia).

La risoluzione in questo senso fu presentata dal maestro M. Zlatić. Contro la divisione parlò U. Stanger e la mozione in questo senso fu presentata dal sacerdote L. Kirac. Dopo varie discussioni, che dimostrarono però l'aperto contrasto fra le due correnti, appoggiate rispettivamente dai delegati politici di Trieste e da quelli di Gorizia, fu raggiunta la maggioranza che si pronunciò per un'unica organizzazione comune con Trieste.¹⁹³

Presidente del sottocomitato per l'Istria fu eletto il liberale M. Vratović e vicepresidente B. Milanović. Sia i sacerdoti che gli intellettuali liberali si arrogavano il diritto di parlare a nome dei contadini croati e sloveni dell'Istria.

Da tutte queste dispute politiche rimanevano più o meno estranee, come abbiamo rilevato da qualche studio più recente, le masse popolari della comunità nazionale croata in Istria. Così il campo politico del movimento nazionale sloveno e croato dell'Istria, che prima della guerra non aveva conosciuto lacerazioni politiche profonde, fu diviso nel dopoguerra in due organizzazioni reciprocamente ostili: la liberale, il sottocomitato per l'Istria della società „Edi-

nost" di Trieste e la cristiano-sociale della Società editrice cattolica dell'Istria, guidata dal clero croato. La prima era diretta da M. Vratović, U. Stanger, I. Stari e A. Iveša mentre la seconda dai sacerdoti B. Milanović, Š. Červar e J. Grašić.¹⁹⁴

Un ultimo tentativo per arrivare ad un compromesso fra le due correnti politiche nazionali fu fatto nel dicembre del 1922 quando i due gruppi si accordarono per rinnovare la „società politica per i croati e gli sloveni dell'Istria“, separata da Trieste e autonoma. Essa cominciò a pubblicare dal gennaio del 1923 la rivista „Istarska Riječ“. Nel comitato unitario di questa nuova società furono scelti, per presidente, M. Vratović, per vicepresidente, Š. Červar; rispettando la pariteticità fra le due correnti negli organi direttivi. La Società cattolica di Pisino pubblicò allora al posto del „Pučki Prijatelj“, il nuovo giornale economico culturale, „Istra“, che uscì durante il 1923. Entrambe le riviste venivano stampate a Trieste ed entrambe redatte dal sacerdote B. Milanović. Questi dibattiti nel campo politico nazionale croato e sloveno dell'Istria avvenivano di concerto con quelli che si svolgevano fra la corrente liberale di Trieste e quella cristiano-sociale di Gorizia. Le condizioni erano tali, però che ben presto (dicembre 1923), si giunse fra le due ali del movimento nazionale dei croati dell'Istria ed un'insanabile contrasto.¹⁹⁵

Dalle corrispondenze fra V. C. Emin, A. Iveša e U. Stanger si deduce che la corrente cristiano sociale dell'Istria veniva appoggiata da V. Šček e E. Besednjak, entrambi rappresentanti di primo piano del Partito cristiano-sociale di Gorizia.

V. C. Emin (noto poeta e letterato croato dell'Istria) informò anche il presidente della Società letteraria jugoslava, con sede a Zagabria, che B. Milanović era influenzato da V. Šček e „voleva condurre la nostra gente come pecore verso i popolari di Sturzo“.

Lo informava pure

„che B. Milanović... lavorava anche dietro le direttive che gli venivano date dall'ordinariato vescovile di Trieste“.¹⁹⁶

Anche B. Milanović, protagonista di primo piano di quegli avvenimenti, scrive nel suo libro, „Hrvatski narodni preporod u Istri“, che

„l'aiuto del solo gruppo liberale di Trieste durò fino alla fine del 1923, quando a Belgrado, per l'interessamento del dr. Besednjak, si accorsero che nell'interesse del popolo slavo sotto l'Italia bisognava riconoscere e appoggiare entrambi i gruppi. Così la corrente nazionale cristiano-sociale venne riconosciuta e si giunse all'inizio a un qualche piccolo aiuto. Con questo ci venne data la possibilità di chiamare a Trieste, all'inizio del 1924, il redattore V. Sironić e al posto della rivista — Istra — nuovamente pubblicare il „Pučki Prijatelj“...¹⁹⁷

Questo significava che il governo di Belgrado non solo aiutava fin dai primi anni del dopoguerra le associazioni nazionali slovene e croate che operava-

no nella Venezia Giulia, ma riconosceva anch'esso la divisione politica della comunità nazionale in queste regioni aiutando entrambe le sue correnti politiche.

Passando ad analizzare per sommi capi le altre associazioni nazionali dei croati e degli sloveni dell'Istria noi troviamo che le due organizzazioni attorno alle quali si concentrava l'attività educativa e culturale degli sloveni e dei croati dell'Istria erano: la „S. S. Cirillo e Metodij“ e la „S. Ermacora“ („S. Mohor“). La loro funzione principale era quella di diffondere le istituzioni scolastiche fra le popolazioni slovene e croate della regione aprendo nuove scuole e asili d'infanzia nella lingua materna di queste popolazioni.¹⁹⁸

Per sostituire l'attività culturale del „Hrvatsko književno društvo“ di „S. Jeronim“ di Zagabria, che durante il periodo austriaco aveva in Istria circa 500 membri (dopo l'occupazione italiana dell'Istria la sua attività cessò), il sacerdote di Vermo (Beram), Josip Grašić, propose di costituire anche in Istria, come già avevano fatto gli intellettuali cattolici sloveni a Gorizia, la società letteraria di „S. Ermacora“ („S. Mohor“) per la pubblicazione di libri religiosi e popolari. Alla fine del 1923 in una riunione a Vermo, fu accettata la proposta di J. Grašić. Egli elaborò il programma della società che venne poi diffuso a Trieste e in Istria da B. Milanović.

Il programma della società venne pubblicato sul primo numero del 1924 del „Pučki Prijatelj“. B. Milanović elaborò lo statuto della società che venne convalidato dall'ordinariato vescovile. La società era organizzata sulla base di fiduciari nelle singole parrocchie. Già nel primo anno di attività la società reclutò, secondo quanto ricorda B. Milanović, 2.500 membri che di anno in anno aumentarono. Essa era composta unicamente da sacerdoti e laici osservanti.

I primi dirigenti della società di „S. Ermacora“ erano: presidente, J. Grašić, vicepresidente, segretario e cassiere, B. Milanović, membri, I. Pavić, T. Banko, Aćim Pilat, V. Sironić. La società pubblicava ogni anno il calendario „Danica“ e da due a quattro libri.¹⁹⁹

Non venne formalmente soppressa dal governo fascista e continuò la sua attività nel solo campo religioso, educando la popolazione croata della regione nello spirito della dottrina cattolica.

„Detta società — scriveva il prefetto di Trieste il 4 maggio 1926 al Ministro dell'Interno — che gode l'alto patronato di S. E. il Vescovo di Trieste Mons. Fogar, conta circa 2500 soci distribuiti in piccola parte in questo capoluogo e il rimanente nella provincia d'Istria e qualche associato in Friuli e in Jugoslavia“.²⁰⁰

Di grande importanza per il rafforzamento e la diffusione della fede cattolica fra il popolo dell'Istria, italiano e croato, ebbe anche l'Azione cattolica. Il popolo croato dell'Istria e i sacerdoti di questa nazionalità, secondo la storiografia jugoslava sull'argomento non accettarono l'Azione cattolica e non aderirono ad essa.²⁰¹

Quale fu l'atteggiamento delle autorità italiane nei confronti del movimento nazionale sloveno e croato di queste terre?

Vorrei qui rilevare come in questi orientamenti degli organi militari e civili italiani, quando riflettevano (e riferivano a Roma) sugli avvenimenti anche più modesti nella regione, prevalesse la preoccupazione per un contesto internazionale che pareva riassorbire tutta quanta la questione adriatica e giuliana.

Era una preoccupazione in cui il timore per un grande complotto „slavo-sovversivo“ si univa alle presunzioni egemoniche della potenza uscita vittoriosa dalla guerra.

Il governatore della Venezia Giulia riferì, nell'aprile del 1919, al Ministero dell'Interno che nel circondario di Pisino la propaganda jugoslava si era rafforzata in seguito all'inizio delle trattative diplomatiche tra l'Italia e la Jugoslavia.

„Una simile propaganda la diffondono quegli elementi che hanno una forte influenza sulle popolazioni slave, specialmente preti, maestri e i funzionari sono straordinariamente attivi.“²⁰²

Ma fu soprattutto Zagabria, centro di raccolta degli esuli croati istriani, a costituire fin dal 1918 il centro politico più vivo delle aspirazioni nazionali della popolazione croata dell'Istria.

In un promemoria dell'Ufficio centrale per le nuove provincie, compilato sulla base di indagini, presumibilmente dirette, fra il novembre del 1918 e il febbraio del 1921, viene affermato che

„l'organizzazione irredentistica croata dell'Istria è compiuta e mantenuta viva da due distinti Comitati con sede a Zagabria“

ai quali faceva capo tutta la rete organizzativa istriana. I due comitati erano:

„1) Comitato centrale d'agitazione il cui capo è l'ex deputato per l'Istria, dr. Laginja, coadiuvato dai segretari Cilega, Macan, Petech ed altri, tutti istriani in maggioranza appartenenti al distretto di Pisino e Pola, studenti d'università e alcuni già laureati.

Questo Comitato ha il compito di preparare la gioventù dell'Istria onde possa far fronte ad eventuali azioni che fossero svolte contro gli ipotetici diritti croati da parte degli italiani, vuoi Governo, vuoi cittadini (nazionalisti). Devono altresì preparare la popolazione ad una eventuale rivolta che potrebbe innestarsi a qualche movimento che dovesse scoppiare nel Regno, oppure sorgere nell'Istria stessa,... A detto comitato, o meglio ai fiduciari di detto comitato, sono affidate le scorte di armi e munizioni che... dovrebbero trovarsi raggruppate in tre centri. L'uno fra S. Vincenti e Gimino, l'altro nei pressi del Monte Maggiore, il terzo in quel di Pinguente verso la Val Morasa...“²⁰³

Dello stesso comitato parla M. Balota nel suo libro, „Puna je Pula“, protagonista diretto di quegli avvenimenti e allora studente all'Università di Za-

gabria; anche lo storico croato D. Šepić ci parla diffusamente dell'operato di tale comitato e delle sue diramazioni in Istria. Il Consiglio nazionale jugoslavo di Zagabria, secondo M. Balota e D. Šepić, mise a disposizione del comitato diretto da M. Laginja un credito di un milione di corone per mantenere i contatti con l'Istria e le isole del Quarnero, tramite fiduciari.²⁰⁴

Il secondo comitato d'azione dei croati dell'Istria esuli in Jugoslavia, era diretto dal dr. Trinaistić di Pisino.

„ora residente in Croazia che a suo tempo fu uno degli esponenti del Partito Pan-serbo dell'Istria... Detto Comitato che si appoggia principalmente ai dr. Currellich di Pisino e Cervar di Volosca, ha il compito di aiutare lo svolgimento del programma politico nell'ambiente della legalità, e cioè le elezioni politiche e amministrative, reclami presso le autorità, scuole, associazioni di cultura, contatti con i Partiti finitimi... I due Comitati, ambedue residenti a Zagabria, sono completamente autonomi, però lavorano di comune accordo, sia fra essi, sia con gli analoghi Comitati slavi esistenti a Lubiana. Presso il Comitato d'azione di Zagabria vi è anche un capitano di Stato maggiore jugoslavo...”

Ma oltre a questi, i documenti della polizia italiana elencavano l'opera degli altri comitati minori: il Comitato per gli studenti croati dell'Istria che si occupava dei problemi studenteschi e provvedeva al collocamento degli studenti croati istriani fuoriusciti nelle scuole medie e superiori della Croazia; il Comitato dei perseguitati politici che aveva lo scopo di

„aiutare e collocare tutti coloro che si allontanano dalla Venezia Giulia, specie gli ex impiegati statali, e largamente sussidiata dallo Stato S.H.S., al quale vengono presentati i rapporti che descrivono in modo terrificante la vita dei croati nelle regioni annesse...”²⁰⁵

Questi comitati erano molto attivi specialmente durante i mesi precedenti alla stipulazione del trattato di Rapallo tra l'Italia e la Jugoslavia. La loro opera si svolgeva anche attraverso la diffusione nei territori occupati di opuscoli e giornali di propaganda anti-italiana.

Nel luglio del 1920 il commissario generale civile della Venezia Giulia scriveva al Ministero dell'Interno che la propaganda jugoslava nel distretto politico di Pisino era stata incrementata e che a capo di essa era il dr. S. Kurelić;

„A lui fanno corona diversi ferventi e pericolosi croati militanti... i quali costituiscono il vero e proprio Stato Maggiore del movimento irredentistico croato dell'Istria... Ad essi fan capo le fila dell'azione svolta dal di fuori (Jugoslavia) ai nostri danni, e sono poi costituiti in Comitato d'azione già altre volte segnalato... in accordo con i piccoli centri rurali di propaganda e con le organizzazioni croate del confinante distretto di Volosca. Al Comitato d'azione fanno anche parte i presidenti della Società dei Docenti croati del distretto... Il presidente della asso-

ciazione politica dei maestri croati liberali dell'Istria — Prosveta — il Maestro... di Rozzo e di Pinguente certo Lizzul ed il presidente dell'associazione politica dei maestri croati clericali dell'Istria, — Hrvatska škola".²⁰⁶

I documenti della polizia italiana fanno notare che a Lubiana e a Zagabria si organizzavano campagne di stampa contro l'Italia, manifestazioni e assemblee pubbliche per la soluzione della questione adriatica.

„Opuscoli di propaganda, nella Jugoslavia, ne circolarono in gran quantità; tutti in generale s'occupano delle terre della Venezia Giulia, diverse copie sono state portate anche a Trieste e nei dintorni e sono state distribuite tra la popolazione slovena, la quale le legge avidamente... I propagandisti croati vanno dicendo che l'Italia non ha più forze per tenere in freno l'Istria e che in caso di rivolta dovremmo ridurci alla costa...“²⁰⁷

Anche la storiografia jugoslava sull'argomento fa rilevare che tali manifestazioni di protesta contro l'occupazione italiana dell'Istria e della Venezia Giulia erano giustificate dal modo di comportarsi delle autorità d'occupazione italiane (i territori che erano jugoslavi) nei confronti delle nazionalità slovene e croate della regione e per sensibilizzare per tale questione le potenze dell'Intesa alle trattative di pace di Parigi.²⁰⁸

Contro l'unificazione dell'Istria all'Italia gli esuli croati dell'Istria nel neo-costituito Regno dei Serbi, Croati e Sloveni sin dal dicembre del 1918 avevano mandato memoriali, lettere di protesta, dati anagrafici al governo nazionale di Belgrado e poi alla delegazione jugoslava alla Conferenza della Pace a Parigi e ai governi di Washington e di Londra. Soprattutto attivi in questo senso erano gli ex deputati dei croati dell'Istria al Parlamento di Vienna, V. Spinčić e M. Laginja. Nel maggio 1919 essi informano il Congresso degli Stati Uniti sulle condizioni nazionali, economiche e culturali, sull'atteggiamento delle autorità d'occupazione italiane in Istria.

Nell'ottobre del 1919 V. Spinčić scrive nuovamente una lettera alla delegazione jugoslava alla conferenza della pace a Parigi nella quale esprime la speranza che la conferenza assuma una giusta posizione nei riguardi dell'Istria. Vennero anche organizzate manifestazioni pubbliche di protesta nelle principali città (Zagabria e Lubiana) contro l'occupazione italiana dell'Istria. Il commissario civile della Venezia Giulia informava, a tale proposito, l'Ufficio centrale per le nuove provincie, nel febbraio del 1920, che,

„da persone provenienti da Lubiana, hanno informato... che sono state grandi manifestazioni per la soluzione della questione adriatica. Gruppi di studenti portavano un nastrino dai colori nazionali, con sopra scritto — Živio naš Trst in Istru. — Queste notizie giunte agli Sloveni di Trieste hanno riacceso le sopite speranze di correzioni dei confini e suscitato sentimenti di irredentismo e di ostilità all'Italia.“²¹⁰

Tutte queste manifestazioni che avvenivano in Jugoslavia, soprattutto e durante il 1919 e la prima metà del 1920, avevano lo scopo, come abbiamo già

detto, di influenzare e di sensibilizzare l'opinione pubblica internazionale e le grandi potenze dell'Intesa per una favorevole soluzione del problema dei confini fra l'Italia e la Jugoslavia. Così nel gennaio del 1920 il commissario generale civile di Pisino notava che i croati locali intendevano preparare una manifestazione nazionale dalla quale potevano scaturire vere e proprie azioni di rivolta.

Queste notizie inquietanti avevano allarmato anche il presidente del Consiglio Nitti che esigeva, dal commissario generale civile di Trieste e dal generale Caviglia, comandante delle truppe dell'VIII Armata, di impedire a qualsiasi prezzo e con qualsiasi mezzo eventuali possibili incidenti in Istria che avrebbero potuto influenzare negativamente sulla posizione interna ed internazionale dell'Italia.²¹¹

Le autorità italiane accusavano la Jugoslavia di fomentare le azioni di propaganda anti-italiana e le organizzazioni delle associazioni „irredentistiche“ clandestine nelle nuove provincie.

Il comandante di Corpo d'Armata, generale Ferrero, propose, nell'estate del 1920, al commissario generale civile, A. Mosconi, il seguente piano per arrestare l'infiltrazione della propaganda jugoslava nei territori della Venezia Giulia: spostare tutte le guarnigioni militari del territorio di Trieste sul confine; arrestare e allontanare tutti i dirigenti socialisti e gli esponenti politici sloveni e croati; occupare tutte le Camere del lavoro della regione.

Mosconi rifiutò tale proposta ma essa è indicativa però dell'alta tensione e consapevolezza del pericolo che regnava negli alti comandi dell'Esercito e dell'amministrazione civile delle nuove provincie, nella metà del 1920.²¹²

In Istria la letteratura e i giornali jugoslavi, gli aiuti finanziari e materiali entravano, secondo „L'Azione“ di Pola, attraverso il confine di Castua e

„sono parecchi avvocati e professori croati i quali servono di ponte di mediazione tra la Jugoslavia e l'Istria. Volosca, Abbazia e Laurana sono le prime espositure di propaganda“.²¹³

Nella metà del 1920, due mesi prima della stipulazione del trattato di Rapallo (novembre 1920), furono tenute le assemblee costitutive delle società „di propaganda“ irredentista „Jadranski Zbor“ a Zagabria e „Jadranska Matica“ a Belgrado; queste organizzazioni, oltre a quelle già citate precedentemente, avevano il compito di rappresentare gli interessi delle popolazioni croate e slovene della Venezia Giulia e di aiutarle materialmente e moralmente. I principali membri e animatori di queste due associazioni erano: V. Spinčić, M. Laginja, Mandić, Gregorin e i dalmati M. Marianovich e G. Gazzari.

L'organo ufficiale di queste due società era la rivista „Jadranska Jeka“. La costituzione della „Jugoslavenska Matica“ fu appresa ben presto dalle autorità italiane.²¹⁴

L'attività delle associazioni nazionali slovene e croate dell'Istria in Jugoslavia rallentò e prese un altro indirizzo politico dopo la stipulazione del Trat-

tato di Rapallo nel novembre del 1920. Queste organizzazioni, mentre durante il 1920 accusavano il governo italiano

„di tutti i mali e di tutte le persecuzioni asseritamente sofferte dalle popolazioni croate dei territori occupati dall'Italia con il 1921 esse non accusano più il governo italiano delle misure repressive nei confronti della nazionalità croata e slovena ma i fascisti, i quali hanno preso la mano alle autorità e commettono ogni sorta di violenza anche contro la volontà delle stesse...“²¹⁵

E fu il fascismo giuliano, „forza parallela“ del governo civile italiano in queste regioni, a prendere in mano le redini dei rapporti con la nazionalità croata e slovena nelle nuove provincie.

Il punto di vista dei fascisti istriani nei confronti dei croati dell'Istria traspare forse con più chiarezza da una riunione del Fascio di combattimento di Pola del 22 novembre 1922 in cui viene affermato:

„I croati... non vivono compatti in nessuna parte dell'Istria. In tutto il circondario di Pola, vi è una sola scuola croata; in quello di Parenzo ve ne sono due; pochissime nelle isole e nell'Albonese. Ma i croati resistono ancora nelle campagne di Pisino e di Pinguente e nel Voloscano; e tengono assediato le città. Per questi centri è ancora sempre questione di esistenza nazionale l'eliminazione definitiva degli slavi come nazionalità a sé“.²¹⁶

I fascisti istriani già nell'estate del 1920 unitamente ai nazionalisti assalirono la casa e lo studio dell'avv. Zuccon di Pola, che era uno dei rappresentanti principali della comunità nazionale croata di Pola. Anche lo studio dell'avv. M. Vratović, fu assediato dai fascisti e dai nazionalisti ma non fu distrutto perché egli promise „d'andarsene (da Pola) appena regolati i suoi affari“.²¹⁷

Queste persecuzioni nei confronti della comunità nazionale slovena e croata in Istria si accentuarono nel corso del 1921 e 1922 ed ebbero termine solo quando, nel 1928, furono distrutte tutte le associazioni nazionali e politiche di questa nazionalità.

Nei confronti dei croati e degli sloveni dell'Istria una posizione politica diversa, anche se minoritaria del panorama politico istriano, era stata espressa dal giornale „L'Azione“, che sosteneva le posizioni politiche del Partito socialista riformista e del suo esponente politico principale, A. De Berti, nel marzo del 1920:

„gli slavi che verranno annessi all'Italia non avranno nessun motivo di dolersene, perché non sarà loro torto un capello e saranno equiparati in tutto ai cittadini d'Italia. Certe misure prese più o meno opportunamente dai Comandi militari durante l'armistizio, cesseranno automaticamente con l'annessione e noi saremo i primi a collaborare con coloro che intenderanno seriamente di stabilire con gli slavi dell'Istria italiana tali rapporti sociali politici ed economici... Le condizioni che noi porremo saranno due soltanto: riconoscimento incondizionato della sovranità

italiana con tutto il territorio che sarà annesso all'Italia e abbandono di qualsiasi velleità irredentistica.²¹⁸

Però il quotidiano „L’Azione“ muterà questo suo modo di intendere i rapporti con la nazionalità croata e sarà costretto ad accettare, nel corso del 1921, le posizioni politiche delle forze di destra nei confronti della nazionalità croata.²¹⁹

8. Le elezioni politiche parlamentari del maggio 1921 e quelle amministrative comunali del 1922

a) Le elezioni politiche del maggio 1921

Come è noto la costituzione in Italia dei „blocchi nazionali“ per le elezioni politiche del 1921 conferì una patente di legittimità al movimento fascista vanificando le speranze restauratrici di Giolitti. Non solo il risultato numerico conseguito con l’elezione di 35 deputati facisti, ma anche il modo in cui vi si era giunti rappresentò il vero grande successo di Mussolini.²²⁰

Le elezioni amministrative del 1922, poi, rappresentano la definitiva conferma a livello locale dell’avvenuta saldatura del nuovo blocco d’ordine. Può essere utile verificare più da vicino come la società istriana visse le ultime tornate elettorali del regime liberale. Quelle che in un quadro democratico avrebbero dovuto essere le prime compiute manifestazioni di normalità politica e amministrativa si trasformarono in ulteriore occasione di scontro e di insanabili fratture.

La regione fu divisa in tre circoscrizioni elettorali: quella di Trieste con quattro mandati, Gorizia con cinque, e l’Istria con sei. Le elezioni politiche del maggio 1921 nelle nuove provincie per le autorità civili italiane

„dovevano rappresentare, anche di fronte all’estero, il plebiscito di quei territori redenti, la consacrazione ultima all’Italia...“²²¹

Per lo stesso capo dell’Ufficio centrale per le nuove provincie, F. Salata, artefice della distrettuazione elettorale, l’obiettivo principale era raggiungere la completa affermazione delle forze „sicuramente nazionali.“²²²

Durante le trattative per la formazione delle liste elettorali si delinearono i nuovi rapporti di forza fra i partiti nazionali italiani. Nella Venezia Giulia furono i fascisti a dare il tono alla campagna elettorale modellando il programma del blocco coi

„capisaldi di difesa nazionale e di valorizzazione della vittoria, di restaurazione del lavoro e dell’ordine, di disciplinatezza della nazione. A tali concetti nulla poteva contrastare nello spirito d’altri partiti, che anzi in essi riconoscevano gli elementi essenziali del loro programma.“²²³

A Pola nella seconda metà del 1920, da quanto riferisce il commissario civile di Pola al commissario generale civile di Trieste furono iniziati

„i primi passi per la costituzione di un blocco di partiti e sodalizi che cementasse tutte le forze italiane in previsione delle elezioni politiche“. ²²⁴

Il programma del blocco istriano era basato su questi punti: razionalizzazione della macchina statale; approvvigionamento dell'acqua in tutta l'Istria e nelle isole; sviluppo dell'agricoltura con l'educazione pratica dell'agricoltore; sviluppo della pesca aiutando le cooperative già esistenti; progressiva industrializzazione dell'Istria e sfruttamento delle materie prime esistenti (carbone, bauxite, silice); elettrificazione della provincia; rinnovamento dell'educazione e della cultura popolare trasfondendovi lo spirito della cultura nazionale. ²²⁵

Il blocco elettorale sorto a Pola estese la sua sfera d'azione negli altri distretti dell'Istria. Nel marzo del 1921 il blocco fu costituito a Pisino, Parenzo, Lussinpiccolo, Lussingrande, Cherso e Canfanaro. ²²⁶

Per i circoli socialisti istriani ai „blocchi nazionali“ aderirono soprattutto le classi medie dell'Istria, „... i negozianti, già vecchia retroguardia del Partito liberale, e pochi impiegati, eterni lustrascarpe dei loro padroni sfruttatori...“

I socialisti istriani interpretavano la formazione dei „blocchi nazionali“ come la risposta della borghesia italiana istriana al movimento operaio: „... la borghesia si è raggruppata in un blocco perché ha paura di noi socialisti, perché essa sa che noi siamo la forza viva e palpitante e soprattutto essa sa che i suoi fascisti con tutto l'appoggio diretto e indiretto ricevuto in tutte le contingenze dalle autorità costituite... non sono riusciti ad intaccare minimamente il nostro Partito, né sono riusciti ad allontanare le masse da noi, per attrarle nella camera bianca...“ ²²⁷

Dopo difficili trattative nel blocco istriano prevalsero i candidati fascisti e invece, secondo le autorità periferiche dello Stato,

„furono sacrificate le rappresentanze dei sodalizi economici e trascurati valorosi elementi del vecchio partito liberale.“ ²²⁸

Nell'aprile del 1921 si costituì a Pola il comitato provinciale del blocco: alla seduta erano presenti 300 delegati di tutta l'Istria. Il segretario del comitato provinciale, A. L. Premuda, disse che il blocco

„unisce per un unico fine, attorno ad un programma concorde, i partiti organizzati e non. Essi non rinnegano la loro diversità e non cercano di farla dimenticare. Il frazionamento delle nostre forze sarebbe stato l'occasione per cui i nostri avversari avrebbero avuto facilmente ragione di ciascuno dei partiti dell'ordine.“

La presidenza del comitato provinciale fu assunta da De Berti (Partito socialista riformista), Frausin (Partito democratico nazionale), L. Bilucaglia (Fasci di combattimento). ²²⁹

■

L'accordo fu raggiunto su queste candidature: L. Albanese (Fascio di combattimento — Parenzo), L. Bilucaglia (Fascio di combattimento — Pola), G. Mrach (Fascio di combattimento — Pisino), G. Pesante (Partito democratico nazionale — Portole), A. Pogatschnig (Partito democratico nazionale — Parenzo), A. De Berti (Partito socialista riformista — Pola).²³⁰

Le discussioni politiche fra i vari partiti rivelarono anche una spaccatura territoriale dei partiti italiani delle zone dell'Istria settentrionale e quelli dell'Istria meridionale. A questo proposito così scriveva l'organo ufficiale dei blocchi nazionali, „L'Azione“: „Mentre a Pola il lavoro preparatorio è stato compiuto, tutto c'è ancora da fare nel resto della provincia... Pola non può fare a meno di Parenzo, come Parenzo non può fare a meno di Pola. Nell'interesse collettivo è sempre possibile conciliare gli interessi speciali di ogni singolo luogo... L'alta Istria non può far un movimento indipendente dall'Istria centrale e meridionale...“²³¹

Questo dissidio politico si rifletteva anche sui rapporti di forza fra i diversi partiti italiani che componevano i blocchi nazionali (in molti luoghi dell'Istria settentrionale i candidati del Partito democratico nazionale erano contrari ai candidati dei fascisti e degli altri partiti dei blocchi nazionali).

Contemporaneamente all'organizzazione dei blocchi nazionali si intensifica in tutta l'Italia l'aggressività fascista. Nel marzo del 1921 lo studio dell'avvocato croato di Volosca, S. Červar, veniva distrutto „semplicemente perché trattavasi del possesso di un avversario politico“.

Pochi giorni dopo, sempre a Volosca, veniva bruciata dai fascisti la biblioteca „Narodni Dom“, mentre a Buie veniva ucciso per rappresaglia dai fascisti venuti da fuori il giovane socialista, F. Papo, presidente del locale Circolo giovanile socialista.²³²

Alla fine di aprile, provenienti da altre località, giunsero a Gimino alcuni fascisti che introdottisi in quella scuola croata, fecero rilasciare alle maestre una dichiarazione scritta che non avrebbero fatto uscire i bambini entro breve tempo. In seguito a ciò la scuola croata di Gimino fu chiusa perché le maestre avevano abbandonato i loro posti.²³³

Il blocco nazionale italiano, nell'intento di assicurarsi a qualsiasi prezzo la vittoria elettorale, utilizzava tutti i mezzi, legali e illegali, nei confronti dei propri avversari politici.

A metà maggio un gruppo di profughi dalmati con alcuni militari della Guardia di Finanza attaccarono e incendiarono vicino a Pinguente la casa del candidato del partito nazionale jugoslavo, il sacerdote F. Flego.²³⁴

A Maresego (Capodistria), mentre si svolgevano le operazioni elettorali, giunsero 11 fascisti di Capodistria „a scopo di propaganda a favore della lista del blocco“. Ma la popolazione locale esasperata dalle continue provocazioni e intimidazioni fasciste li respinse. Quattro furono catturati e furono colpiti a morte. Per rappresaglia, nel pomeriggio dello stesso giorno, i fascisti di Capodistria raggiunsero Maresego e uccisero una persona e la popolazione fu costretta a rifugiarsi nelle campagne.²³⁵

■

Otto giorni prima dell'inizio delle operazioni elettorali i fascisti giunsero a Corridigo (Kringa) e occuparono l'ufficio parrocchiale, distruggendo i libri croati della biblioteca. Il sacerdote Milanović, che vi era amministratore parrocchiale e per qualche tempo presidente del sottocomitato per l'Istria della Società politica „Edinost“, fu arrestato dai fascisti e condotto in carcere a Pola dove rimase per tre giorni. Venne poi rilasciato per l'intervento personale del dr. Vilfan.²³⁶

A Dignano il 2 maggio doveva parlare, per il Partito repubblicano, il prof. Algardi, ma il comizio non si tenne perché i fascisti assalirono il gruppo di intervenuti lanciando petardi e bombe.²³⁷

„Il Lavoratore Socialista“ così descriveva l'andamento delle elezioni politiche in Istria:

„Non basta che ogni attività sia proibita nell'Istria meridionale a quei partiti che non aderirono al blocco, ma viene ancora che delle bande di fascisti percorrono la regione, ammonendo gli elettori a non votare nelle prossime elezioni per i candidati non bloccati a scanso di rappresaglie. I paesi che furono teatro della rivolta contro il fascismo e delle immani rappresaglie contro le popolazioni, sono addirittura inaccessibili alle popolazioni. L'autorità vede in ogni persona che giunga da fuori un sovversivo, un propagandista...“²³⁸

Anche la „Voce Repubblicana“ confermava questo andamento delle elezioni politiche e così scriveva:

„Tali intimidazioni avvennero a Buie, a Orsera, a Montona e nelle campagne circostanti, dove gli elettori furono talmente terrorizzati che si rifiutarono di ricevere schede dei partiti contrari al blocco. Il candidato socialista Fiorentin, ad esempio, fu bastonato dai fascisti e gli furono sequestrate 16.000 schede che furono bruciate. A Orsera circa 100 contadini erano stati esclusi dalle liste elettorali. A Grignana i fascisti avevano steso i cordoni davanti alla sezione, perquisivano gli elettori, rimandando coloro che non volevano votare per il blocco... Dopo le elezioni cominciarono le rappresaglie dove il blocco non ebbe la maggioranza, come a Pirano, dove la brutalità fascista si sfogò contro la Cooperativa socialista dei pescatori, e a Visinada dove vennero a cercare il maestro F. Marini e il dr. Ritossa per usare delle violenze“.²³⁹

A Parenzo, secondo „Il Lavoratore Socialista“, il rappresentante principale del Blocco nazionale locale, Albanese, sosteneva: „... si deve impedire il voto a chiunque non vota per il blocco...“²⁴⁰

Queste prese di posizione e gli atti squadristi denotano indubbiamente il clima politico generale nel quale si svolgevano le elezioni. Ma è possibile cogliere qualche processo più profondo: il coinvolgimento della Società agraria istriana in una vicenda politica amministrativa che la riguarda direttamente avviene nel clima di una violenza quasi istituzionalizzata. Questa violenza colpiva una società che attraverso le esperienze di guerra appariva più complessa e diversificata.²⁴¹

Quella esigenza sentita dal giornale „L’Azione“ ma anche dal commissario civile Mosconi,

„di costruire nella Venezia Giulia un partito forte e di larghe basi“

era anche il sintomo rilevante della „mancanza di una classe politica che diriga“ l’Istria e le sapesse prospettare un ruolo e una funzione propri nel contesto politico dello Stato italiano.²⁴²

La classe politica liberal-nazionale istriana era, come scrive A. De Berti, „ritirata, lasciando qua e là qualche uomo di minor valore“ e proprio questa

„ristrettezza di vedute, questa piccola mentalità li ha fatti precipitare verso il fascismo.“²⁴³

Quale era la diffusione territoriale dei partiti politici istriani che entravano nella lotta elettorale? Quello che è certo è che la vita politica nelle campagne istriane sia fra la popolazione italiana che fra quella croata e slovena, non era organizzata, ma si esprimeva attraverso manifestazioni, sporadiche e casuali, senza continuità. Essa aveva un carattere individualistico e la competizione fra persone aveva il sopravvento sulle idee e sui programmi politici.²⁴⁴

Ancora una volta interveniva su questi argomenti con molta chiarezza il deputato A. De Berti, nell’agosto del 1922, che così scriveva:

„L’Istria è ammalata di mediovalismo. I centri sono chiusi in sè stessi, non hanno relazioni fra loro. Forse anche da noi lo spirito municipale fazioso, che né il socialismo, né il nazionalismo sono riusciti a spegnere, è ugualmente vivo come nelle vecchie provincie d’Italia... La vita politica in Istria è poverissima. Si vive ancora con le idee semplici di un tempo: idea nazionale. Bisogna dunque arricchire la vita politica della provincia. Passare anche noi dal semplicissimo a un concetto complesso.“²⁴⁵

Per i contadini l’attività politica non trovava posto nel piccolo universo di bisogni e di interessi. Essi delegavano la militanza e le attività politiche alle persone istruite (avvocati, maestri, sacerdoti), cioè agli intellettuali. Erano queste le figure sociali che mediavano a livello istituzionale i bisogni e le richieste del mondo contadino.

Anche L. Drndić, uno dei protagonisti della lotta popolare di liberazione in Istria, scrive nel suo libro, „Oružje i Sloboda Istre“ (Le armi e la libertà dell’Istria“), che i „narodnjaci“ erano

„la coscienza del villaggio e i loro consigli e giudizi venivano ascoltati dai contadini.“²⁴⁶

Per A. De Berti nessun partito era riuscito a organizzare una vita politica unitaria in tutta la regione.

„Tranne i fasci che si dilatarono rapidamente per tutta la provincia e costituirono un organismo unitario, gli altri due partiti (socialista e democratico nazionale) si svolsero in zone determinate.“²⁴⁷

Neanche il Partito socialista, per „Il Lavoratore Socialista“, era riuscito a sviluppare una sua compiuta vita politica in tutta la regione e fu „più d'una volta circoscritto alla provincia in singoli luoghi al campanile“.²⁴⁸

Dalla documentazione consultata è possibile dedurre che anche le formazioni politiche erano organizzate in modo diverso ed avevano un carattere differente nell'Istria settentrionale rispetto all'Istria meridionale. A tale riguardo così scriveva, nell'aprile 1921, „L'Azione“:

„la lotta politica nell'Istria bassa ha configurazioni del tutto diverse che nell'Istria alta. Essendo l'Istria bassa e le isole economicamente industriali, la lotta politica si manifesta in conflitti sociali che dividono l'ambiente in maniera più forte...“²⁴⁹

La campagna istriana, che pure assorbiva la maggioranza della popolazione, partecipava e come alla vita politica? O era essa marginale nei riguardi dello sviluppo civile e politico, che era un fenomeno essenzialmente cittadino?

La documentazione consultata non mi consente di rispondere a tali domande; eppure esse sono forse fondamentali per capire che cosa è avvenuto nelle campagne dell'Istria, oltre le gesta di terrore fascista, ampiamente studiate dalla storiografia jugoslava e italiana, e per intendere le reazioni delle popolazioni rurali nei confronti dei vari partiti politici.

Ma per la situazione elettorale vi sono altre annotazioni e implicazioni che non vanno trascurate, sia di ordine politico interno che internazionale.

Nel goriziano e in Istria il Partito popolare italiano, scriveva F. Salata alla Presidenza del Consiglio, nel maggio del 1921

„ha reso situazione assai difficile scindendo forze italiane di fronte a massa compatta slava, mentre credo sia illusorio... la speranza dei popolari di attrarre sulle proprie liste molti voti slavi.“²⁵⁰

Nei riguardi delle violenze commesse dai fasci di combattimento, Salata, così scriveva alla Presidenza del Consiglio:

„Assai dannoso riuscirebbe un contegno di violenza da parte dei fasci specie contro slavi. Io continuo a spiegare personalmente ed a mezzo dei Commissari civili assidua opera di persuasione presso maggiorenti dimostrandone tutte le conseguenze pregiudizievoli che ne deriverebbero ed al risultato delle elezioni ed allo stesso interesse nazionale anche di fronte all'estero.“²⁵¹

Sforza, ministro degli Esteri italiano, riceveva dall'ambasciatore italiano a Londra un telegramma, del 21 aprile 1921, nel quale si diceva:

„Signor Steed del Times mi ha mandato un suo rettore per dirmi che pervenivano al giornale copiose notizie nel senso che gli slavi dell'Istria erano violentemente impediti dai fascisti di esercitare il loro diritto elettorale.“²⁵²

Rispondendo al ministro degli Esteri, Salata, scriveva che,

„gli slavi della Venezia Giulia, sloveni e croati, partecipano senza alcun ostacolo al movimento preparatorio delle elezioni,... il governo centrale ha dato precise disposizioni per impedire ogni tentativo di propaganda violenta contro le minoranze slave e per garantire agli slavi, come a tutti i cittadini, la piena libertà...”²⁵³

Salata, contraddiceva questo suo atteggiamento ufficiale, quando il 9 settembre 1921, telefonava a Mosconi affinché

„per mezzo stampa e specialmente con fogli volanti sloveni e croati i partiti diffondessero negli ambienti elettorali slavi disposizione pontificia contro la candidatura di Šček. Non sarebbe difficile suscitare impressione che agitazione slava incontra disapprovazione papale con conseguente turbamento nella coscienza religiosa e aumento delle astensioni.”²⁵⁴

Nella Venezia Giulia furono eletti otto parlamentari del blocco nazionale, cinque del Partito nazionale jugoslavo e due del P.C.d'I. Nessuno apparteneva al Partito socialista, al Partito repubblicano e al Partito popolare. Nella circoscrizione elettorale dell'Istria furono eletti: Bilucaglia, Albanese, De Berti, Mrach, Pogatschnig per il blocco nazionale e Vilfan per la nazionalità croata.²⁵⁵

b) *L'attività dei deputati istriani nel Parlamento italiano*

I primi deputati istriani al Parlamento italiano vennero eletti nelle elezioni politiche del maggio 1921. Fra di essi vi erano cinque deputati italiani eletti nelle liste dei „blocchi nazionali“ (Bilucaglia, De Berti, Pogatschnig, Pesante e Albanese) e un deputato croato (Stanger), proveniente dalle liste del Partito nazionale jugoslavo.

I primi interventi dei parlamentari istriani furono pronunciati nel giugno del 1921, quando alla Camera dei Deputati si discusse dei problemi della Venezia Giulia. Intervenne A. Pogatschnig che parlò diffusamente della esigenza di mantenere nelle nuove provincie le autonomie amministrative e della richiesta di decentramento degli organi dello Stato.

„È in virtù di queste autonomie — affermava Pogatschnig, — che le provincie re-dente ed adriatiche si mantennero... costantemente italiane. In parte con questa delle autonomie è la grave questione delle finanze e dei tributi... La maggior parte dei nostri organismi locali ha ora le finanze completamente dissestate... ed il sistema delle sovraimposte deve essere meglio regolato.”²⁵⁶

Tutti i deputati italiani dell'Istria al Parlamento a Roma, nel giugno del 1921, disapprovarono la politica estera del governo italiano allora presieduto da G. Giolitti.

Essi erano contrari al governo Giolitti anche perché non aveva rispettato l'autonomia dell'Istria che fu „soffocata con una lunga e sorda guerra durata tre anni“.²⁵⁷

Numerose interpellanze in questo senso furono presentate nel corso del 1922 e del 1923. Dall'estate del 1921 all'ottobre del 1922, quando il potere passò nelle mani del partito fascista, i rappresentanti politici degli sloveni e dei croati della Venezia Giulia al Parlamento italiano (Vilfan, Podgornik, Šček, Lavrenčič e Stanger) indirizzarono prevalentemente la loro attività alla difesa dei diritti nazionali conculcati (specialmente per la soluzione dei problemi scolastici e dell'uso della lingua croata e slovena nelle amministrazioni pubbliche).²⁵⁸

I deputati italiani dell'Istria, invece, meno assillati dal problema nazionale, nelle interpellanze scritte e orali presentate tra il '21 e il '23 alla Camera, erano più interessati alla soluzione dei problemi economici e delle gravi condizioni sociali in cui versava l'Istria. Così, ad esempio, l'on. Pesante, in una interrogazione al Ministero dei Lavori Pubblici, del luglio 1921, chiedeva,

„in presenza delle tristi condizioni economiche delle popolazioni rurali e della grave disoccupazione che affligge l'Istria di promuovere... la bonifica del Quietto e della valle dell'Arsa, inviando subito personale tecnico competente per rivedere quello che l'Austria aveva troppo limitatamente progettato e mal iniziato.“²⁵⁹

Affioravano i gravi problemi dell'economia agraria istriana. Nel luglio 1921, ad esempio, sempre Pesante, che con De Berti, era uno dei più attivi parlamentari della regione, chiedeva al Ministro dell'Industria e del Commercio

„se non ritenga opportuno nella futura stipulazione dei trattati di commercio di tenere nel massimo conto la necessità per le provincie redente che ritraggono la maggior parte di guadagno... dalla cultura della vite, di poter esportare all'estero un quantitativo non inferiore di 100.000 ettolitri del loro prodotto vino...“²⁶⁰

Il problema del pagamento dei danni di guerra era un altro problema scottante affrontato dai deputati istriani. Pesante, in una interrogazione al Ministero delle terre liberate del luglio 1921, chiedeva

„di estendere le disposizioni date per le terre liberate nel merito degli indennizzi per le requisizioni effettuate in quelle regioni... che attendono da quasi tre anni che siano liquidate le indennità per i prodotti ed oggetti ed animali requisiti loro durante la guerra.“

Anche G. Tuntar, deputato comunista eletto nella circoscrizione di Gorizia, denunciava alla Camera il ritardo del pagamento dei danni di guerra.

„Io affermo che, mentre la borghesia nazionalista, tanto italiana che slovena, ha le sue case riparate, il proletariato di lingua italiana e di lingua slovena dei paesi

danneggiati e distrutti ancora deve vivere nelle baracche e nelle caverne... non si è pensato ancora ad alcun indennizzo.”²⁶¹

Lo stesso G. Tuntar interveniva direttamente nelle questioni politiche istriane recandosi, nell'ottobre 1921, a Visinada per rendersi conto dei conflitti che erano sorti, nella primavera-estate di quell'anno, in quella cittadina fra comunisti e fascisti. Convinse le autorità a scarcerare i membri del PCI e il loro più autorevole rappresentante, il maestro G. Marini. Anche il deputato Pesante nel settembre del 1921 riferiva al sindaco di Grisignana della sua attività parlamentare per trovare una soluzione ai problemi dell'agricoltura istriana.²⁶²

Per risanare le finanze deficitarie della maggioranza dei comuni istriani, nell'agosto 1921 l'on. Pesante, presentò al Governo una interrogazione con la quale chiedeva al Ministero del Tesoro

„se non ritenga opportuno favorire i comuni dell'Istria che nella loro quasi totalità versano in condizioni economico-finanziarie disastrose, con la concessione di mutui della Cassa depositi e prestiti per pareggi di bilancio e per rendere possibile a quelle amministrazioni di provvedere alle opere di previdenza sociale che si impongono e a quei lavori pubblici di natura locale... che vengono reclamati e imposti: ciò che verrebbe anche e anzi a combattere lo stato attuale di disoccupazione e di crisi economica.”²⁶³

Lo stesso Pesante, sollecitato dalle proteste che si levavano per la mancanza d'acqua e per il persistere della siccità in Istria, nell'agosto del 1921 discusse di questa situazione con F. Salata e con i competenti Ministeri a Roma.

Queste interrogazioni e questi incontri non diedero risultati positivi e tutto il problema delle gravi carenze idriche di cui soffriva in quel periodo l'Istria fu rinviato.²⁶⁴

Notevole anche l'attività parlamentare svolta dal De Berti. Una delle sue prime iniziative per conoscere la situazione economica e finanziaria degli enti locali istriani e per favorire l'operato parlamentare dei deputati istriani fu quello di indire, tramite „L'Azione“, un referendum fra i comuni dell'Istria. Fra l'ottobre 1921 e i primi mesi del 1922 sul giornale vennero pubblicati i memoriali dei comuni con la elencazione dei principali problemi che si sarebbero dovuti risolvere.²⁶⁵

Il deputato De Berti interpellò diverse volte la Presidenza del Consiglio dei ministri nel corso del 1921 e del 1922 per chiedere se il governo avesse intenzione di trasferire da Parenzo a Pola la Giunta provinciale istriana. Nel settembre 1921 il presidente del Consiglio, I. Bonomi, rispondendo alla interpellanza di De Berti, affermava che gli organi amministrativi principali dell'Istria non potevano venir trasferiti da Parenzo a Pola poiché

„si verrebbe a risolvere in modo arbitrario la questione del capoluogo che si dibatte in Istria da molti anni e inoltre di creerebbe una situazione insostenibile...”²⁶⁶

Complessivamente però non si può dire che l'attività dei parlamentari istriani sia stata di grande respiro. Assenti nei grandi dibattiti politici ed economici la loro attività rimase confinata piuttosto nel ruolo minore delle interpellanze e delle interrogazioni sui problemi locali.

Non ci furono rapporti di collaborazione tra i deputati italiani e dell'Istria e quelli croati e sloveni. I primi aderirono alla Camera dei deputati ai rispettivi gruppi parlamentari (Bilucaglia e Albanese al gruppo parlamentare fascista, i democratici nazionali Pesante e Pogatschnig al gruppo parlamentare della destra, De Berti al gruppo parlamentare del gruppo socialista riformista) mentre i secondi fecero parte del gruppo parlamentare misto.²⁶⁷

I deputati italiani eletti in Istria erano divisi fra chi (De Berti) intendeva assumere una posizione politica più flessibile nei rapporti con le popolazioni croate e slovene, e chi invece (Albanese, Bilucaglia, Pesante) intendeva impostare quei rapporti sul piano dell'intransigente egemonia del gruppo etnico italiano.

Il deputato croato istriano, U. Stanger, durante tutta la sua permanenza alla Camera dei deputati presentò circa 30 interpellanze parlamentari scritte e orali, tra il giugno 1921 e la fine del 1923, alla vigilia delle nuove elezioni. Nella maggioranza dei casi esse riguardavano i problemi della scuola croata in Istria, dell'uso di tale lingua negli uffici e atti amministrativi. Così, ad esempio, nel dicembre del 1921, Stanger presentava una interpellanza parlamentare al presidente del Consiglio e al Ministero della Giustizia per

„sapere se è stato disposto che nei giudizi distrettuali dell'Istria sia ripristinato l'uso della lingua serbo-croata nella redazione dei processi verbali in procedimenti civili in cui le parti si servono di questa lingua...“²⁶⁸

Contemporaneamente, ad esempio, i deputati sloveni della Venezia Giulia, Šček, Podgornik e Lavrenčič, interrogarono il presidente del Consiglio ed il ministro dell'Istruzione Pubblica per sapere perché le scuole elementari con lingua d'insegnamento croata e slovena in Istria erano state soppresse.²⁶⁹

La chiusura del ginnasio croato in Pisino e delle scuole magistrali di Volosca-Abbazia spinsero Stanger a interrogare, nel marzo del 1922, il ministro della Pubblica Istruzione

„per sapere il motivo per il quale non vennero riaperte le scuole medie classiche con lingua d'insegnamento serbo-croata di Pisino e Volosca-Abbazia urgentemente reclamate dalle popolazioni...“

Rispondendo a questa interrogazione, il sottosegretario di Stato, Anile, affermava che si era appena proceduto all'accertamento per

„stabilire se sussistevano le condizioni.. per assicurare la frequenza e la vitalità di istituti medi croati di tipo classico (e assicurava) l'istituzione di una scuola magistrale croata a Borgo Erizzo...“²⁷⁰

Nel settembre del 1922 in una interpellanza scritta indirizzata al commissario generale civile e al Ministero della Pubblica Istruzione, Stanger lamentava la mancanza di una qualsiasi scuola media con lingua d'insegnamento serbo-croata in Istria. Nella lettera egli dichiarava che c'erano circa 500 studenti che erano costretti a studiare in Jugoslavia perché in Istria mancavano le scuole croate. Chiedeva al Ministero di riaprire le scuole croate in tutte quelle località dove già prima esistevano e dove la popolazione le chiedeva.²⁷¹

Ma non mancavano gli interventi sulle condizioni economico-sociali delle popolazioni istriane specialmente nelle campagne. Stanger, nel maggio 1922, ad esempio, interrogava il presidente del Consiglio e il ministro dell'Interno

„per sapere quale soccorso intendevano portare ai contadini dell'Istria che nell'anno decorso furono duramente colpiti dalla siccità e costretti a vendere il bestiame per mancanza di foraggio e di denaro... e per la grandine che distrusse completamente il raccolto dell'uva e danneggiò le viti...”

Il sottosegretario di Stato per la Presidenza del Consiglio, g. Beneduce, rispondendo a tale interpellanza affermò che

„la mancanza di fondi all'uopo stanziati nel bilancio dell'autorità politica provinciale vieta di concedere... soccorsi agli agricoltori danneggiati...”²⁷²

c) *Le elezioni amministrative del 1922*

Sono le prime elezioni comunali nelle nuove provincie dopo il passaggio all'amministrazione italiana.

Anche questa consultazione fu condotta all'insegna dell'italianità dei comuni rurali istriani.²⁷³

Per contrastare l'affermazione dei partiti sloveno-croati nell'Istria interna i partiti italiani coalizzati nel blocco nazionali cercarono di allearsi con gli elementi dell'altra nazionalità più compromittibili oppure di favorire quei candidati che non fossero troppo irredentisti.

Da una polemica sorta sulla ineleggibilità dei maestri traspare l'importanza attribuita a questa figura sociale da parte delle forze in campo. E risultano evidenti i compiti politici che vieppiù si sarebbero voluti conferire ai maestri.²⁷⁴

Da parte degli schieramenti politici italiani era anche una implicita ammissione della loro scarsa capacità organizzativa. Ancora una volta interveniva con grande chiarezza sul problema „L'Azione” di Pola:

„in molti comuni istriani il maestro è l'anima del Paese, è l'assertore dell'italianità, è l'organizzatore della vita civile, è l'unico intellettuale al quale possa affidarsi indirettamente l'amministrazione comunale.”²⁷⁵

■

A Pola fu costituita nel gennaio del 1922 la Lega cittadina per iniziativa di settori del commercio e della proprietà edilizia. A presidente della Lega venne nominato il cav. G. Bregato, membro della Giunta provinciale.

La sezione di Pola del P.P.I. con pochi aderenti e scarsa organizzazione non presentò una propria lista di candidati. I repubblicani, dopo aver tentato di allearsi con i comunisti e i socialisti unitari, presentarono una propria lista. I socialisti unitari intervennero da soli nella lotta elettorale; i loro candidati più in vista erano E. Cerlenizza e A. Daicich. A elezioni compiute, la maggioranza dei voti andò alla Lega cittadina italiana con 8.598 voti, la minoranza alla Lega agricola italiana con 2.080 voti. A Valle di Rovigno la propaganda elettorale era condotta principalmente dai cattolici i quali raccogliessero la maggioranza dei voti (310) di quella borgata.

A Barbana, dove la popolazione croata era in maggioranza, il commissario straordinario di quel comune costituì una lista italo-slava, di tendenze concilianti, che ricevette la maggioranza dei suffragi (518). A Dignano, invece, la maggioranza dei suffragi elettorali fu assegnata al blocco nazionale italiano, mentre la minoranza al Circolo agricolo italiano.

A Cittanova furono presentate due liste elettorali, una capeggiata dal farmacista di Buie, A. Rainis, e l'altra da A. Davanzo.

Ad Umago le elezioni amministrative furono vinte dal Partito repubblicano mentre la minoranza al comune fu conquistata dalla lista nazionalista. A Verteneglio il comune fu conquistato da una lista di agricoltori cooperatori.²⁷⁶

Il comune di Isola fu conquistato dai popolari mentre la minoranza fu conquistata dai comunisti. A Pirano la lista della „alleanza nazionale“ ottenne la maggioranza dei voti mentre la minoranza fu conquistata dai socialisti.

In questa cittadina andarono a votare secondo „Il Lavoratore Socialista“, soltanto il 60% degli iscritti.²⁷⁷

I socialisti conquistarono i comuni di Capodistria e Visinada. Questi due centri istriani erano i tradizionali centri dove già nell'anteguerra quel partito aveva la maggioranza dei seggi nel Consiglio comunale.

I principali esponenti del socialismo di Capodistria e di Visinada erano Carlo Nobile, Marini e Ritossa.

Nei 38 comuni istriani i partiti italiani conquistarono la totalità dei seggi in sette comuni (tra cui Cherso, Lussinpiccolo, Dignano, Cittanova), la sola maggioranza in 16 comuni (tra cui Buie, Montona, Orsera, Parenzo, Muggia, Pirano, Albona, Apriano, Lussingrande e Volosca); la sola minoranza in tre comuni (Umago, Visinada e Mattuglie); i popolari ebbero la maggioranza nel comune di Isola e la minoranza in quello di Capodistria. I partiti slavi avevano ottenuto la maggioranza dei seggi in sei comuni (Dolina, Maresego, Clanzo, Castelnuovo, Gelsane, Matteria).²⁷⁸

Nella Lega cittadina di Pola i posti erano così distribuiti: 14 posti al Partito fascista, 7 posti al Partito democratico e 8 posti alla coalizione economica; quest'ultima era formata dai rappresentanti dei circoli commerciali ed economici della città.

Per il Segretario del Partito fascista di Pola, Rapicavoli, gli scopi per cui i partiti nazionali italiani, si erano alleati nella Lega erano:

„la conservazione del carattere nazionale del Comune e l'amministrazione dei beni del Comune“.²⁷⁹

Per il segretario del Partito socialista riformista di Pola, C. Vidulich, l'unione delle forze nazionali della città aveva lo scopo di ricostruire l'Istria e di sconfiggere i comunisti.

„Noi ci siamo uniti alla Lega cittadina perché un'alleanza di sinistra era impossibile. Noi dovevamo preoccuparci del fatto che il partito comunista nella Venezia Giulia è il più forte, e che dividendo le forze nazionali, si finiva per fare il gioco dei comunisti. Noi siamo collaborazionisti, noi vogliamo che le forze di tutti noi siano raccolte per ricostruire la nazione. L'italianità del comune è sentita da noi come dagli altri.“²⁸⁰

L'azione svolta dai candidati della Lega cittadina per conquistare l'elettorato cittadino era molto forte e aveva nel „L'Azione“ il portavoce ufficiale. Così scriveva in quei giorni:

„Durante la battaglia elettorale, nessuno ha diritto di discutere, ma ognuno deve obbedire disciplinato all'ordine che viene dai partiti nazionali... Anche questa volta come il 15 maggio 1921 si combatte per l'Italia. Chi è assente è un traditore della causa nazionale.“²⁸¹

Ma anche a livello regionale la lotta elettorale assumeva toni abbastanza accesi. Le irregolarità elettorali vennero subito notate. Lo stesso A. De Berti, constatava che sulle schede della Lega cittadina di Pola, vennero sostituiti tutti i candidati del Partito socialista riformista, eccettuato quello dell'avv. Verrier.²⁸²

Questo dimostrava che all'interno stesso del blocco delle forze nazionali italiane esistevano forti dissidi fra le varie componenti politiche che vi erano rappresentate. A Gimino, dove la stragrande maggioranza della popolazione (8/10) era di lingua croata, gli amministratori italiani locali riuscirono a staccare, per la lotta elettorale, la borgata (dove esisteva un piccolo nucleo italiano), dalla rimanente parte del comune. Dei 20 consiglieri comunali che dovevano venire eletti, 15 erano stati assegnati alla borgata interna e solo 5 alla campagna circostante.²⁸³

Una commissione di elettori croati nel comune di Gimino andò dal commissario civile di Pisino per protestare contro i risultati elettorali da essi ottenuti in quel comune.

Essi attendevano di ottenere la minoranza dei seggi nella borgata di Gimino.

„La lista del blocco nazionale spuntò tanto nella maggioranza in questo modo: gli elettori votarono con la medesima scheda tanto per i consiglieri della maggioranza quanto per quelli della minoranza...“²⁸⁴

Ciò significa che gli elettori del blocco nazionale di Gimino votarono due volte, una volta per la lista di maggioranza e una volta per quella di minoranza. Anche i socialisti protestarono per il modo in cui si svolsero le elezioni amministrative in Istria.²⁸⁵

A Volosca le elezioni comunali si svolsero il 26 gennaio 1922 e furono eletti 16 consiglieri comunali del blocco nazionale italiano e 4 consiglieri comunali croati.

Nel febbraio del 1922 un gruppo di croati di Volosca presentò al municipio di Volosca — Abbazia un ricorso contro le elezioni amministrative. L'atto era scritto in italiano e in croato. Nel memoriale presentato, tra l'altro si affermava:

„La popolazione serbo-croata di Volosca-Abbazia... fu privata illegalmente di controllare l'atto elettorale... le Commissioni elettorali furono costituite senza alcun riguardo alla popolazione croata ed ai fiduciari croati di Volosca fu vietato dal presidente del seggio di presenziare nel locale, all'atto elettorale; ed in Abbazia il fiduciario dr. U. Stanger venne allontanato con la forza e gli venne proibito di ritornarvi. Nessun croato poté assistere allo scrutinio.“²⁸⁶

Per protesta i quattro consiglieri croati in minoranza rassegnarono le dimissioni dalla carica di delegati comunali.

Il ricorso presentato (tra i firmatari c'era pure U. Stanger) dai croati di Volosca venne respinto dal nuovo Consiglio comunale. Nella stessa seduta dell'assemblea comunale fu deciso di cambiare la denominazione della scuola di Volosca in „Edmondo de Amicis“.²⁸⁷

In cinque comuni istriani (Pisino, Rovigno, Canfanaro, Pinguente e Rozzo) le elezioni amministrative si tennero nel giugno del 1922. A Rovigno i fascisti, i popolari e i democratici nazionali costituirono un blocco nazionale ottenendo la maggioranza dei seggi comunali. In quei giorni così scriveva „Il Lavoratore Socialista“:

„... La situazione è peggiorata ancora in questi ultimi tempi per l'azione del fascismo e per la partigianeria degli organi del governo, che indusse domenica tutti i lavoratori ad astenersi dal voto...“²⁸⁸

NOTE

1. V. Bratulić, *Izbor dokumenata o etničkom sastavu i političkim prilikama Istre — 1918—1945*. (Scelta di documenti sulla struttura etnica e sulle condizioni politiche dell'Istria 1918—1945), Vjesnik državnog arhiva u Rijeci (Bollettino dell'Archivio storico di Fiume), Rijeka 1957, p. 245.
2. *Il riformismo liberal-nazionale*, L'Azione, 8 aprile 1919.
3. V. Bratulić, *op. cit.*, p. 247.
4. *Sguardo retrospettivo: il partito liberal-nazionale*, L'Azione 13 febbraio 1919; *Il riformismo liberal-nazionale*, cit.
5. C. Silvestri, *Dalla redenzione al fascismo — Trieste 1918—1922*. Udine, Del Bianco edit. 1966, p. 19.
6. *Dopo il convegno confidenziale*, L'Azione 5 giugno 1919; vedi anche M. Kacin-Wohinz, *Primorski slovinci pod italijansko zasedbo* (Gli sloveni del Litorale sotto la dominazione italiana 1918—1921). Maribor 1972, p. 130 e segg.; *Per l'Istria*, L'Azione 30 agosto 1922.
7. *Dopo il convegno confidenziale di Trieste*, cit.; *Adunanze degli ex deputati dell'Istria a Trieste*, L'Azione 3 giugno 1919.
8. *Costituzione di un comitato politico nazionale*, L'Azione 19 novembre 1919.
9. *Sulle necessità di un nuovo partito politico*, L'Azione 6 dicembre 1919; *La tentata truffa del liberalismo putrefatto*, L'Azione 23 aprile 1920.
10. Lettera del Commissario civile per la Venezia Giulia del 31 gennaio 1920, Archivio centrale dello stato — Roma (nel prosieguo ACS — Roma), Presid. Cons. Uff. Cent. N.P., b. 58.
11. A. Mosconi, *I primi anni di governo italiano nella Venezia Giulia — Trieste 1919—1922*. Bologna 1924, p. 9.
12. *Il problema elettorale*, L'Azione 20 gennaio 1921.
13. Lettera di A. Mosconi all'Uff. Centrale per le nuove provincie del 19 aprile 1920, ACS — Roma, Pres. Cons. Uff. Cent. N.P., b. 58.
14. *I morti che risorgono*, L'Azione 19 marzo 1920.
15. *Partito democratico sezione di Pola*, L'Azione 18 dicembre 1921.
16. *Il blocco ed il partito nazionale democratico*, L'Azione 27 marzo 1921.
17. *La tentata truffa del liberalismo putrefatto*, L'Azione 23 aprile 1920.
18. *Il Lavoratore socialista* 1° gennaio 1922.
19. *Nel campo politico istriano*, *Il Lavoratore socialista* 19 novembre 1922.
20. *Per chiarire ed orientare*, L'Azione 15 aprile 1921.
21. Telegramma di A. Mosconi all'Uff. Centrale per le nuove provincie del 21 dicembre 1921, ACS — Roma, Pres. Cons. Uff. Cent. N.P., b. 58; L'Azione 14 dicembre 1921.
22. *Costituzione di un nuovo partito*, L'Azione 24 gennaio 1922.
23. L. Ferenčič, *Porečko-pulska biskupija za vrijeme Biskupa Trifuna Pederzollija, 1913—1941* (La diocesi parentino-polese al tempo del Vescovo Pederzolli 1913—1941). Doktorska dizertacija na Katoličkom bogoslovskom fakultetu u Zagrebu. Pula 1973, pp. 467—468.
24. V. Bratulić, *Političke stranke u Istri 1918—1923*, in „Labinska Republika“ (I partiti politici dell'Istria 1918—1923, edito nella „Repubblica di Albona“). Rijeka, JAZU 1971, p. 172.
25. B. Benussi, *L'Istria nei suoi due millenni di storia*. Trieste 1924, p. 590; M. Kacin-Wohinz, *op. cit.*, p. 159.
26. *I vecchi partiti dell'ordine ed il blocco*, L'Azione 13 aprile 1921; M. Kacin-Wohinz, *Narodnoobrambno gibanje primorskih slovencev 1918—1928* (Il movimento di difesa nazionale degli sloveni del Litorale). Ljubljana 1977, vol. I, p. 53.
27. *La costituzione dell'USI a Lussinpiccolo*, L'Azione 21 dicembre 1919; *Partoriscono morti*, L'Azione 24 marzo 1920.
28. *Risveglio clericale*, L'Azione 4 giugno 1920.
29. *Le furie dei popolari*, L'Azione 18 maggio 1922.
30. Lettera di A. Mosconi all'Uff. Centrale per le nuove provincie, ACS, Pres. Cons. Uff. Cent. N.P., b. 71. L'Istria popolare, 1° maggio 1921, *Le cose a posto, I nostri candidati*.
31. *Partiti che si dissolvono e partiti che rinascono*, L'Azione 4 febbraio 1921.

32. *I lavoratori dell'Ombra*, L'Azione 25 febbraio 1920; *Risveglio clericale*, L'Azione 4 giugno 1920.
33. V. Bratulić, *Izbor dokumenata*, cit. p. 247.
34. Relazione di G. Foschiatti contenuta in appendice a C. Silvestri, *op. cit.*, pp. 145—146.
35. Ancora nel 1926 questa sezione era composta da 60 membri, la maggioranza dei quali era di Albona, ACS — Roma, Min. Int., Dir. Gen. di P.S., Div. Aff. Gen. Ris., G. I, Associazioni 1920—34, busta 40.
36. Vedi nota 34.
37. *I popolari dell'Istria bassa*, L'Azione 24 aprile 1921.
38. *La sconfessione popolare*, L'Azione 1° maggio 1921. L'Istria popolare, 5 maggio 1921, *Noi e gli altri, I popolari ed il blocco*.
39. *Il caso Cisco*, L'Azione 12 maggio 1921. L'Istria popolare, 10 maggio 1921, *I candidati P.P.I.*
40. L. Ferencić, *op. cit.*, p. 468.
41. Lettere di T. Pederzoli al Commissario generale civile per la Venezia Giulia del 7 marzo 1921, ACS — Roma, Pres. Cons. Uff. Cent., N.P., b. 53.
42. *Le furie dei popolari*, cit.
43. Lettera di L. Sturzo al capo dell'Uff. Centrale per le nuove provincie del 24 aprile 1922, ACS, Uff. Cent. N.P., Pres. Cons., b. 54.
44. Telegramma di A. Mosconi all'Uff. Centrale per le nuove provincie del 22 luglio 1921, ACS — Roma, Pres. Cons. Uff. Cent. N.P., b. 52.
45. Testo della lettera di Benedetto XV, in C. Silvestri, *op. cit.*, pp. 74—75.
46. L. Ferencić, *op. cit.*, vol. II, appendice, vedi documento pag. 126.
47. Telegramma del Commissario civile della Venezia Giulia all'Uff. Centrale per le nuove provincie del 16 settembre 1921, ACS — Roma, Pres. Cons. Uff. Cent. N.P., b. 52.
48. C. Silvestri, *op. cit.*, p. 75. Sembra che all'Interno del P.P.I. istriano si sarebbero scontrate allora, ma non apertamente e pubblicamente, due correnti politiche; una difendeva l'operato seguito fino a quel tempo dalle autorità ecclesiastiche mentre l'altra esigeva una maggiore autonomia del partito dei cattolici nei confronti della Chiesa e degli altri partiti. Nella seconda metà del 1921 all'interno del P.P.I. regionale prevalse (con caratteristiche specifiche) la tendenza di legare il partito alla chiesa e per tale motivo presumibilmente, il segretario del P.P.I. dell'Istria, A. De Micheli, si dimise dalla carica di segretario del partito, allontanandosi dall'Azione Cattolica.
49. *Costituzione di una sezione del P.P.I.*, L'Azione 30 marzo 1922.
50. Relazione del Prefetto di Pola ai Sottoprefetti dell'Istria del 13 ottobre 1923, Historijski Arhiv u Pazinu (nel prosieguo HAP — Archivio storico di Pisino) Prefektura, b. 32, fasc. VII/2/A (1923—1925).
51. Lettera riservata del Sottoprefetto di Lussino al Prefetto di Pola del 19 ottobre 1923, HAP, Prefektura, b. 32, fasc. VII/2/A (1923—1925).
52. Lettera del Prefetto dell'Istria al Ministero dell'Interno del 19 marzo 1927, HAP, Prefektura, b. 85, fasc. XIV, XV e XVI (1929).
53. Rapporto del Sottoprefetto di Capodistria al Prefetto di Pola del 28 febbraio 1925, HAP, Prefektura, b. 44, fasc. IX/1 (1925—26); S. Bon Ghirardi, *Il regime fascista in Istria, 1925—1933. Aspetti politici, sociali, organizzativi*, Quale Storia n. 2, an. IX, giugno 1981, p. 11.
54. *L'USI di Parenzo*, L'Azione 14 settembre 1919.
55. *L'USI e i cittadini di Buie*, L'Azione 23 dicembre 1919.
56. *Il congresso dell'USI a Roma*, L'Azione 23 settembre 1919.
57. *Il gruppo parlamentare riformista*, L'Azione, 7 agosto 1920.
58. *Alla vigilia del congresso dell'USI*, L'Azione 9 ottobre 1920.
59. *Ibidem*.
60. L'Azione, 11 gennaio 1921.
61. *Perché si è dimesso l'on. De Berti*, L'Azione, 5 novembre 1922.
62. V. Bratulić, *Izbor dokumenata*, cit., p. 247.
63. *Rovigno. I lavoratori all'ombra*, L'Azione 25 febbraio 1920.
64. *Fantasie*, L'Azione 28 marzo 1920.
65. *L'on. De Berti si è dimesso*, L'Azione 4 novembre 1922. Vedi pure nota 61.
66. L'Azione 13 luglio 1920.
67. L'Azione 7 agosto 1919; G. A. Chiurco, *Storia della rivoluzione fascista*, Firenze 1929, vol. I, p. 162; G. Silvestri, *Prva fašistička organizacija v Istri* (La prima organizzazione fascista in

Istria), Obala — Revija za društveno-gospodarska vprašanja in kulturo (Rivista di questioni economico-sociali e di cultura), Koper 1971, nri 10—11.

68. *La lotta elettorale in Istria*, L'Azione 5 gennaio 1922.
69. A. De Berti, *Per l'Istria*, L'Azione 30 agosto e 3 settembre 1922.
70. A. Benussi, *Ricordi di un combattente istriano*, Zagreb 1951, p. 19.
71. *Sul congresso dei fasci istriani*, L'Azione 25 agosto 1921.
72. Lettera di A. Mosconi a F. Salata dell'8 febbraio 1920, ACS — Roma, Pres. Cons. Uff. Cent. N.P., b. 58.
73. *La cronaca dello sciopero*, L'Azione 8 settembre 1920; *Ultimo avviso*, L'Azione 10 settembre 1920.
74. *Per una coalizione dei partiti dell'ordine*, L'Azione 24 ottobre 1920.
75. *Il problema elettorale*, L'Azione 20 gennaio 1921.
76. Vedi nota 71.
77. *I problemi dell'Istria e gli occhiali del cav. Amelotti*, Il Lavoratore socialista, 7 giugno 1921.
78. L'Azione 24 settembre 1920.
79. *Avvisaglie*, Il Lavoratore socialista 4 aprile 1921.
80. *I popolari dell'Istria bassa*, L'Azione 24 aprile 1921.
81. Telegramma di J. Vilfan a Giolitti del 9 maggio 1921 e telegramma di A. Mosconi a Giolitti dell'11 maggio 1921, ACS — Roma, Pres. Cons. Uff. Cent. N.P., b. 54.
82. A. Mosconi, *op. cit.*, pp. 15—16. Memorie sospette di autoesaltazione se rapportate all'anno di pubblicazione ma sostanzialmente autentiche per il favore che Mosconi accordò al fascismo giuliano quando si mette a confronto il suo scritto con la documentazione d'archivio.
83. *Nell'Istria tormentata*, Il Lavoratore socialista, 21 giugno 1921.
84. C. Silvestri, *Dalla redenzione al fascismo*, cit., p. 131.
85. L. Ferenčič, *op. cit.*, p. 218.
86. *Il congresso regionale dei fasci istriani a Pirano*, L'Azione 23 agosto 1921.
87. Vedi nota 71.
88. A. Mosconi, *op. cit.*, riporta la relazione del Commissario civile di Pola all'Uff. Centrale per le nuove provincie del 28 settembre 1920, ACS — Roma, Pres. Cons. Uff. Cent. N.P., b. 53.
89. *Situazione tragica*, Il Lavoratore socialista 2 giugno 1922.
90. Lettera del Vice Commissario generale civile per la provincia dell'Istria ad A. Mosconi del 15 giugno 1922, ACS — Roma, Pres. Cons. Uff. Cent. N.P., b. 50.
91. M. Kacin—Wohinz, *Narodnoobrambno gibanje*, cit., pp. 217—220.
92. Il Commissario generale civile per la Venezia Giulia al Ministero dell'Interno del 29 luglio 1922, ACS, Pres. Cons. Uff. Cent. N.P., b. 56.
93. Telegramma del Commissario civile di Pola ad A. Mosconi del 12 marzo 1922, ACS, Pres. Cons. Uff. Cent. N.P., b. 52.
94. *Da Visinada — Situazione insostenibile*, Il Lavoratore socialista 26 aprile 1922; *Abrega, fascisti, slavi, carabinieri e finte battaglie*, Il Lavoratore socialista.
95. *Gli incidenti di domenica alla Banca slava*, L'Azione 24 ottobre 1922; *Stara Naša Sloga* 26 ottobre 1922; V. Bratulić, *Izbor dokumenata*, cit., p. 290.
96. *Incursione fascista*, Il Lavoratore socialista 9 maggio 1921.
97. *Il secondo Congresso provinciale delle camicie nere istriane*, L'Azione 12 settembre 1922; *Rezolucije istarskih fašista* (Le risoluzioni dei fascisti istriani), *Stara Naša Sloga* 28 settembre 1922.
98. *Kaj je ukrenila naša politična organizacija?* (Cosa ha deciso la nostra organizzazione politica?), *Goriška straža* (Sentinella goriziana) 28 giugno 1922; M. Kacin-Wohinz, *Narodnoobrambno gibanje*, cit., pag. 223.
99. Relazione del Comando Legione dei Carabinieri di Pola al Comando di Trieste del 14 ottobre 1922, vedi V. Bratulić, *Izbor dokumenata*, cit., p. 287.
100. V. Bratulić, *Izbor dokumenata*, cit., p. 292, vedi la lettera del Commissario Capo dell'Ufficio di Pubblica Sicurezza di Pola al Commissario civile di Pola del 29 ottobre 1922; E. Apih, *Italia, fascismo e antifascismo nella Venezia Giulia*, Bari 1966, pp. 188—189; M. Kacin-Wohinz, *Narodnoobrambno gibanje*, cit., p. 227.
101. L'Azione uscì il 4 novembre 1922 con un nuovo direttore alle dipendenze del Comando militare fascista di Pola. *Stara Naša Sloga* 2 novembre 1922.
102. *Sulle dimissioni dell'on. De Berti*. Il Lavoratore socialista 12 novembre 1922.

103. V. Bratulić, *Političke stranke*, cit., pp. 189—190; lo stesso, *Izbor dokumenata*, cit., pp. 307 e 312; M. Kacin-Wohinz, *Narodnoobrambno gibanje*, cit., p. 257.
104. *Nel campo politico istriano*, Il Lavoratore socialista 19 novembre 1922.
105. Telegramma del Prefetto di Trieste C. Moncada a B. Mussolini del 3 agosto 1923, ACS — Roma, Min. Int. Finzi, 1922—24, Aff. Gen., b. 2.
106. *Kocka je pala* (Il dado è tratto), Stara Naša Sloga 2 novembre 1922.
107. *Naše stanovište prema novoj vladi* (La nostra presa di posizione nei confronti del nuovo governo), Pučki Prijatelj (L'amico del popolo) 2 novembre 1922; M. Kacin-Wohinz, *Narodnoobrambno gibanje*, cit., pp. 230—232.
108. Atti parlamentari, vol. IX dal 16 novembre 1922 al 10 febbraio 1923, p. 8465.
109. Ibidem. pp. 8454—8459; M. Kacin-Wohinz, *Narodnoobrambno gibanje*, cit., pp. 234—236.
110. Telegramma del Prefetto di Pola al Ministero dell'Interno del 7 agosto 1923, ACS — Roma, Min. Int., Gab. Finzi 1922—23, III, Aff. Gen., b. 2.
111. Il Lavoratore 13 giugno 1919, *Da Isola* e'31 maggio e 5 aprile 1919; M. Kacin-Wohinz, *Primorski slovinci*, cit., p. 54.
112. F. Čulinović, *Značaj i uloga revolucionarnih pokreta na našem Jadranu za prvog svjetskog rata* (Il significato ed il ruolo dei moti rivoluzionari nell'Adriatico orientale durante la prima guerra mondiale), Riječka Revija (Rivista Fiumana), Rijeka 1968, pp. 184—186; A. Bressan — L. Giuricin, *Fratelli nel sangue*, Fiume, EDIT 1964, pp. 17—18.
113. Il Lavoratore 5 dicembre 1918 e 19 dicembre 1918.
114. Relazione di G. Foschiatti in C. Silvestri, *Dalla redenzione al fascismo*, cit., p. 146.
115. M. Kacin-Wohinz, *Primorski slovinci*, cit., p. 177; C. Silvestri, *Dalla redenzione al fascismo*, cit., p. 27; A. Oberdorfer, *Il fascismo nella Venezia Giulia*, Critica Sociale, 1921, p. 167.
116. Il Lavoratore 27 agosto 1919.
117. *Da Capodistria*, Il Lavoratore 16 settembre 1919.
118. *Da Pisino*, Il Lavoratore 31 agosto 1919.
119. Il Lavoratore 20 giugno 1919.
120. Ibidem, 4 e 13 febbraio 1919.
121. Ibidem, 13 febbraio 1919; V. Bratulić, *Izbor dokumenata*, cit., pp. 245—246.
122. Il Lavoratore 18 aprile 1919.
123. Ibidem 26 e 13 aprile e 30 ottobre 1919.
124. *Cooperativismo in Istria*, Il Lavoratore 23 aprile 1919.
125. Il Lavoratore 31 maggio 1919.
126. *Da Isola*, Il Lavoratore 15 giugno 1919.
127. Il Lavoratore 26 luglio 1919.
128. *Da Isola*, Il Lavoratore 1° ottobre 1919.
129. Vedi nota 124.
130. *Il cooperativismo fra i pescatori*. Il Lavoratore socialista 10 e 8 dicembre 1921.
131. Il Lavoratore socialista 18 febbraio 1921.
132. *Costituzione della Società agricola*, Il Lavoratore socialista 18 giugno 1921.
133. *L'istituzione di una cattedra ambulante di agricoltura*, Il Lavoratore socialista 17 novembre 1921.
134. *Da Rovigno*, Il Lavoratore 26 settembre e 13 agosto 1919; Pučki Prijatelj 31 ottobre 1919.
135. *Le condizioni economiche della classe operaia*. Il Lavoratore 18 novembre 1919.
136. *Gravi disordini a Pisino*, Il Lavoratore 10 novembre 1919.
137. Telegramma del Commissario generale civile di Trieste all'Ufficio centrale per le nuove province dell'11 gennaio 1920, ACS — Roma, Pres. Cons. Uff. Cent. N.P., b. 51.
138. Il Commissario generale civile per la Venezia Giulia all'Ufficio centrale per le nuove province, ACS, Pres. Cons. Uff. Cent. N.P., b. 56.
139. Il Comandante in capo dell'Alto Adriatico al Ministero della Marina del 17 gennaio 1920, ACS, Pres. Cons. Uff. Cent. N.P., b. 51.
140. Relazione del Commissario civile di Pola al Comandante della piazza marittima della città del 12 gennaio 1920, ACS — Roma, Pres. Cons. Uff. Cent. N.P., b. 51.
141. L'Azione 27 gennaio 1920. Per una ricostruzione più particolareggiata di questi avvenimenti si veda G. Scotti, *Gennaio 1920 — Lo sciopero di Pola e la battaglia di Dignano*, Quaderni del Centro di ricerche storiche dell'UIIF, vol. I 1971, pp. 193—224; V. Bratulić, *Elementi revolucionarnosti u radničkom pokretu u Puli — Generalni štrajk i prvomajske demonstracije* (Il ca-

rattere rivoluzionario del movimento operaio a Pola — Lo sciopero generale e le dimostrazioni del primo maggio), *Jadranski zbornik* (Miscellanea adriatica), Rijeka 1956, p. 271; A. Bressan — L. Giuricin, *op. cit.*, pp. 28—30.

142. A. Bressan — L. Giuricin, *op. cit.*, p. 30
143. Il Governatore della Venezia Giulia alla Presidenza del Consiglio del 24 aprile 1920, ACS — Roma, Pres. Uff. Cent. N.P., b. 51.
144. Il Governatore della Venezia Giulia All'Ufficio centrale per le nuove provincie del 20 maggio 1920, ACS — Roma, Pres. Cons. Uff. Cent. N.P., b. 51.
145. *L'ingordigia della ditta Torrigiani*, Il Lavoratore socialista 9 marzo 1922.
146. Il Generale civile per la Venezia Giulia all'Ufficio centrale per le nuove provincie dell'11 marzo 1920, ACS, Pres. Cons. Uff. Cent. N.P., b. 51.
147. V. Bratulić, *Elementi revolucionarnosti*, cit., p. 284; A. Bressan — L. Giuricin, *op. cit.*, pp. 31—34.
148. Il Commissario civile di Pola al Commissario generale civile di Trieste del 28 settembre 1920, ACS-Roma, Pres. Cons. Uff. Cent. N.P., b. 53.
149. *Alla svolta*, L'Azione 15 luglio 1920; *L'assalto alla Cassa croata*, L'Azione 16 luglio 1920.
150. Lettera del Commissario civile di Pola al Commissario generale civile di Trieste del 25 settembre 1920, ACS-Roma, Pres. Cons. Uff. Cent. N.P., b. 53.
151. *Fascio „G. Grion“*, L'Azione, 15 luglio 1920.
152. *Uno sciopero generale fatto saggiamente rientrare*, L'Azione 20 luglio 1920; *Il fascio di combattimento*, L'Azione 20 luglio 1920.
153. S. Bon Ghirardi, *op. cit.*, p. 14.
154. *Ibidem*, p. 15.
155. *La cronaca dello sciopero*, L'Azione 8 settembre 1920.
156. Lettera di F. Salata al Commissario generale civile per la Venezia Giulia del 20 agosto 1920, ACS-Roma, Pres. Cons. Uff. Cent. N.P., b. 71; *La ripresa del lavoro*, L'Azione 9 settembre 1920.
157. Promemoria dell'Ufficio centrale per le nuove provincie al Sottosegretario di Stato per la Presidenza del Consiglio del 6 settembre 1920, ACS-Roma, Pres. Cons. Uff. Cent. N.P., b. 58.
158. Relazione di A. Mosconi all'Ufficio centrale per le nuove provincie del 28 settembre 1920, ACS-Roma, Pres. Cons. Uff. Cent. N.P., b. 53; *Il barbaro assassinio dell'agente Ferrero*, L'Azione 19 settembre e 24 settembre 1920.
159. L'Azione 23 settembre e 16 ottobre 1920.
160. *Sciopero bolscevico*, L'Azione 19 novembre 1920.
161. *La Camera del lavoro di Isola incendiata dai fascisti*, Il Lavoratore 12 febbraio e 9 marzo 1921.
162. Relazione del Questore di Trieste al Commissario generale civile per la Venezia Giulia del 10 dicembre 1920, ACS-Roma Pres. Cons. Uff. Cent. N.P., b. 58.
163. Il Lavoratore 23 dicembre 1920.
164. *Il convegno regionale dei comunisti unitari*, Il Lavoratore 7 gennaio 1921.
165. Delo 5 gennaio 1921; M. Kacin-Wohinz, *Primorski slovinci*, cit., pp. 363-364.
166. P. Spriano, *Storia del P.C.I.* Einaudi edit. Torino 1969—1975, pag. 119; M. Kacin-Wohinz, *Primorski slovinci*, cit., p. 365; *Questionario della Federazione al 31 dicembre 1921: Venezia Giulia*, Archivio del P.C.I., Istituto Gramsci-Roma, anno 1921, fasc. 42 — Congresso di Livorno.
167. Il Lavoratore 27 gennaio 1921.
168. I dati parziali sono pubblicati nel giornale Delo, M. Kacin-Wohinz, *Primorski slovinci*, cit., p. 357.
169. M. Kacin-Wohinz, *Primorski slovinci*, cit. pp. 357—358.
170. Relazione in „Archivio del P.C.I.“ Istituto Gramsci-Roma, 1917—1923, anno 1923 fasc. 202.
171. Relazione sul movimento comunista slavo nella Venezia Giulia, 1923, senza data, Archivio del P.C.I., Istituto Gramsci-Roma, fasc. 202, anno 1923.
172. *Ibidem*.
173. *Il primo Congresso dei socialisti della Venezia Giulia*, Il Lavoratore socialista 20 febbraio 1921.
174. *Tragico conflitto fra fascisti e socialisti*, L'Azione 24 febbraio 1921; *Ancora sui fatti gravi di Rovigno*, Il Lavoratore socialista 26 febbraio 1921; ACS-Roma, Pres. Cons. Uff. Cent. per le nuove provincie, b. 54.

175. *Da Pirano*, Il Lavoratore socialista 2 marzo 1921.
176. *Costituzione della frazione comunista per la Terza Internazionale*, Il Lavoratore socialista 1 luglio 1922.
177. Relazione del Vice-commissario civile di Pisino al Commissario generale civile in Trieste del marzo 1921, ACS, Pres. Cons. Uff. Cent. N.P., b. 51.
178. Ibidem.
179. Telegramma del Commissario generale civile della Venezia Giulia a F. Salata del 6 aprile 1921 ACS-Roma, Pres. Cons. Uff. Cent. N.P., b. 53; *Dignano — Un gruppo di fascisti*, L'Azione 10 marzo 1921; *Una squadra di fascisti accerchiata dai croati di Carnizza*, L'Azione 5 aprile 1921.
180. A. Mosconi, *op. cit.*, p. 15.
181. *La Camera del lavoro italiana a Lussino*, L'Azione 21 marzo 1921.
182. *Documenti di intolleranza dall'Istria*, Il Lavoratore socialista 6 maggio 1921.
183. V. Bratulić, *Izbor dokumenata*, cit., pag. 275, vedi il Rapporto al Commissario generale civile di Trieste.
184. H. Tuma, *Iz mojega življenja* (Appunti autobiografici). Ljubljana 1937, p. 386.; M. Kacin-Wohinz, *Primorski slovinci*, cit., p. 287.
185. M. Kacin-Wohinz, *Primorski slovinci*, cit., p. 287.
186. *Pisino*, Pučki Prijatelj, 7 ottobre 1919.
187. *La Società „Edinost“ per il Litorale*, Pučki Prijatelj 31 ottobre 1919.
188. A. Mosconi trasmette la Relazione del Commissario civile di Volosca all'Uff. Centrale per le nuove provincie del 24 settembre 1921, ACS-Roma, Pres. Cons. Uff. Cent. N.P., b. 179, Lavori pubblici; M. Kacin-Wohinz, *Narodnoobrambno gibanje*, cit., p. 166; B. Milanović *Moje uspomene* (Ricordi personali). Pazin 1976, pp. 57-63.
189. Relazione di A. Mosconi sulla Società politica slovena per Trieste ed il circondario dell'Uff. Centrale per le nuove provincie, ACS-Roma, Min. Int., Direz. Gen. dell'Ammm. Civile, Uff. Elettorale (1910—1938), Elezioni politiche nelle nuove provincie (1920—21), b. 10; B. Milanović, *Hrvatski narodni preporod u Istri*, vol. II (Il risveglio nazionale croato in Istria), Pazin 1969, p. 505.
190. B. Milanović, *Hrvatski narodni preporod*, cit., p. 508; lo stesso, *Tršćanska hrvatska štampa između dva rata s osvrtom na Istru*, (La stampa triestina croata tra le due guerre con particolare riguardo all'Istria), Pazinski Memorijal (Memoriale di Pisino) 1970, Pazin, pp. 135—136; lo stesso, *Moje uspomene*, cit., pp. 53—57 e 58—59.
191. B. Milanović, *Moje uspomene*, cit., p. 60.
192. Pučki Prijatelj 6 luglio 1922; B. Milanović, *Hrvatski narodni preporod*, cit., p. 512.
193. V. Bratulić, *Političke stranke u Istri*, cit., pp. 187—188; M. Kacin-Wohinz, *Narodnoobrambno gibanje*, cit., p. 167; *La seduta del sottocomitato per l'Istria*, Stara Naša Sloga 28 luglio 1922; B. Milanović, *Moje uspomene*, cit., pp. 61—62.
194. B. Milanović, *Hrvatski narodni preporod*, cit., vol. II, pp. 513—514; M. Kacin-Wohinz, *Narodnoobrambno gibanje*, cit., p. 170; A. Iveša, *Tršćanska hrvatska štampa između dva rata* (La stampa triestina croata tra le due guerre), Pazinski memorijal 1970, Pazin, p. 151; B. Milanović, *Moje uspomene*, cit., pp. 62—65; *Našem narodu u Istri* (Al nostro popolo in Istria), Stara Naša Sloga 16 novembre 1922.
195. Pučki Prijatelj 28 dicembre 1922; V. Bratulić, *Političke stranke u Istri*, cit., pp. 188—189; B. Milanović, *Moje uspomene*, cit., pp. 62—65.
196. Zbirka dr. U. Stanger, Sjeverojadranski Institut JAZU, Rijeka, fasc. 2, lettera del 10 febbraio e 10 marzo 1922, vedi M. Kacin-Wohinz, *Narodnoobrambno gibanje*, cit., p. 168 e 172.
197. B. Milanović, *Hrvatski narodni preporod*, cit., p. 514.
198. La società dei „SS. Cirillo e Metodio“ fu fondata nel 1894 da V. Spinčić e M. Laginja, allora deputati al Parlamento di Vienna. La sua attività era esclusivamente educativa ed assistenziale e veniva svolta in Istria, in Dalmazia e nelle isole adriatiche. Con la venuta dell'Italia in questi territori la società si indebolì organizzativamente, finanziariamente e la sua opera fu ostacolata. Nel 1923 la Società veniva sciolta in Istria e veniva sostituita dalla „Società scolastica slovena“ con sede a Trieste. Vedi B. Milanović, *Hrvatski narodni preporod*, cit., vol. II, pp. 361—365; lo stesso, *Moje uspomene*, cit., pp. 66—69.
199. B. Milanović, *Hrvatski narodni preporod*, cit., vol. II, pp. 525—532; L. Ferenčić, *op. cit.*, pp. 516—518; *Družba Sv. Cirila in Metoda vzgaja mladino* (La società „Cirillo e Metodio“ educa la gioventù), Istra, Zagreb, 13 settembre 1935.
200. Relazione del Prefetto di Trieste al Min. dell'Int. del 4 maggio 1926, ACS — Roma, Min. Int. Dir. Gen. P.S. Div. Aff. Gen. e Ris., serie G.I, b. 53, Il parte., Sulla attività della società „S. Ermacora“ (S. Mohor) vedi B. Milanović, *Moje uspomene*, cit., pp. 66—69.

201. L. Ferenčić, *op. cit.*, pp. 531
202. Relazione del Governatore della Venezia Giulia al Ministero dell'Interno dell'aprile del 1919, ACS — Roma, Min. Int. Dir. Gen. P.S. Aff. Gen. e Ris., 1920, fasc. 15.
203. Promemoria di A. Mosconi sulle organizzazioni irredentiste croate dell'Istria inviato il 13 aprile 1921 all'Uff. Centrale per le nuove provincie, ACS — Roma, Pres. Cons. Uff. Cent., N.P., b. 50.
204. D. Šepić, *Istra uoči Konferencije* (L'Istria prima della Conferenza), Zbornik Hist. Instituta JAZU (Miscell. dell'Istituto storico dell'AJSA), Zagreb 1961, vol. IV, p. 373; M. Balota, *Puna je Pula*, Zagreb 1954, p. 333.
205. Vedi nota 203.
206. Relazione di A. Mosconi all'Uff. Centrale per le nuove provincie del 3 luglio 1920, ACS — Roma, Pres. Cons. Uff. Cent. N.P., b. 50.
207. Relazione del Commissario generale civile della Venezia Giulia all'Uff. Centrale per le nuove provincie del 14 novembre 1919, ACS — Roma, Pres. Cons. Uff. Cent. N.P., b. 50.
208. D. Šepić, *op. cit.*, pp. 379—382; lo stesso, *Saveznici i jugoslavensko pitanje 1914—1918* (Gli alleati e la questione jugoslava), Zagreb 1970, pp. 66—73; B. Krizman, *Narodno vijeće Slovenaca, Hrvata i Srba u Zagrebu i talijanska okupacija na Jadranu 1918 g.* (Il Consiglio popolare degli Sloveni, Croati e Serbi a Zagabria e l'occupazione italiana nell'Adriatico 1918), *Anali Jadranskog Instituta* (Annali dell'Istituto Adriatico), vol. I, pp. 100 e segg.; M. Kacin-Wohinz, *Primorski slovinci*, cit., pp. 215 e segg.; M. Marijanović, *Položaj Istre u diplomatskoj borbi za Jadran 1914—1920* (La posizione dell'Istria nella lotta diplomatica per l'Adriatico 1914—1920), Zagreb 1940, p. 65.
209. Per la Lettera di V. Spinčić alla delegazione dei Serbi, Croati e Sloveni dell'ottobre 1919 vedi L. Ferenčić, *op. cit.*, pp. 198—200; vedi pure *L'irredentismo Serbo della Venezia Giulia*, L'Azione 3 giugno 1921.
210. Relazione del Commissario civile di Pisino al Commissario generale civile per la Venezia Giulia di Trieste del 31 gennaio 1920, ACS — Roma, Pres. Cons. Uff. Cent. N.P., b. 58.
211. ACS — Roma, Pres. Cons. Uff. Cent. N.P., fasc. 44; M. Kacin-Wohinz, *Primorski slovinci*, cit., pp. 297 e segg.
212. M. Kacin-Wohinz, *Primorski slovinci*, cit., pp. 309 e segg.
213. *L'irredentismo serbo della Venezia Giulia*, cit.; La propaganda croata dell'Istria, L'Azione 18 giugno 1922.
214. *L'irredentismo serbo nella Venezia Giulia*, cit.; M. Kacin-Wohinz, *Primorski slovinci*, cit., pp. 299; *Jadranski zbor 1920 — Izvješća i dokumenti* (Convegno adriatico 1920 — Comunicazioni e documenti), Zagreb 1921, pp. 5 e segg.
215. Vedi nota 203; *Jadranski zbor*, cit., pp. 40 e segg.
216. *Il punto di vista dei fascisti istriani*, L'Azione 22 novembre 1922.
217. *L'assalto alla casa croata a Montegrande ed allo studio dell'avv. Zuccon*, L'Azione 16 luglio 1920.
218. *Fantasie*, L'Azione 28 marzo 1920.
219. *L'irredentismo serbo nella Venezia Giulia*, cit.
220. E. Ragionieri, *Storia politica e sociale dell'Italia dall'Unità a oggi*. Storia d'Italia Einaudi, vol. IV, Torino 1976, p. 2109.
221. A. Mosconi, *op. cit.*, p. 49
222. F. Salata, *Il nuovo governo e le nuove provincie*, Le nuove provincie fasc. III, dic. 1922, pp. 13—14; M. Kacin-Wohinz, *Narodnoobrambno gibanje*, cit., p. 49.
223. E. Apih, *op. cit.*, p. 158 vedi „La Nazione“ 31 marzo 5 e 12 aprile 1921; C. Silvestri, *Dalla Redenzione al fascismo*, cit., p. 106.
224. V. Bratulić, *Izbor dokumenata*, cit., p. 275 vedi la lettera del Commissario generale civile di Pola al Commissario generale civile di Trieste del 21 maggio 1921.
225. *Il programma del blocco*, L'Azione 27 gennaio 1921.
226. Il direttorio del blocco di Pisino fu formato da Costantini, Mrach, Colombo, Camus. Vedi a proposito *Il Blocco elettorale a Pisino*, L'Azione 18 marzo 1921.
227. *Il Bloccismo*, Il Lavoratore socialista 15 marzo 1921.
228. Vedi nota 224.
229. *La seduta per la costituzione del blocco*, L'Azione 14 aprile 1921.
230. *La proclamazione dei candidati del blocco*, L'Azione 22 aprile 1921.
231. *Provincializzare il blocco*, L'Azione 4 marzo 1921.
232. Il Lavoratore socialista 1º aprile e 6 aprile 1921; telegramma di A. Mosconi all'Uff. centrale per le nuove provincie del 4 aprile 1921, ACS — Roma, Pres. Cons. Uff. Cent. N.P., b. 54.

233. Telegramma di A. Mosconi alla Presidenza del Consiglio dell'11 maggio 1921, ACS — Roma, Pres. Cons. Uff. Cent. N.P., b. 54.
234. Dal Rapporto del Comando Legione dei Carabinieri di Trieste del 27 maggio 1921 al Commissario generale civile di Trieste, ACS — Roma, Pres. Cons. Uff. Cent. N.P., b. 53; V. Bratulić, *Političke stranke u Istri*, cit., p. 179.
235. Vedi il Rapporto citato nella nota precedente; M. Kacin-Wohinz, *Narodnoobrambno gibanje*, cit., p. 73; *Marezige 1921—1981. Storia della lotta antifascista in Istria*. Capodistria 15 maggio 1981, pp. 51 e segg. Interessante è lo studio di J. Kramar, *La rivolta a Maresego*, pp. 36—73.
236. B. Milanović, *Hrvatski narodni preporod*, cit., p. 489; V. Bratulić *Političke stranke u Istri*, cit., p. 179; B. Milanović *Moje uspomene*, cit., pp. 46—47.
237. *Bombe fasciste*, Il Lavoratore socialista 3 maggio 1921.
238. *I sistemi balcanici dei bloccardi*, Il Lavoratore socialista 7 maggio 1921.
239. *Voce repubblicana*, Il Lavoratore socialista 26 maggio 1921.
240. *Documenti d'intolleranza dall'Istria*, Il Lavoratore socialista 6 maggio 1921.
241. *Sul congresso dei fasci istriani*, L'Azione 25 agosto 1921.
242. L'Azione 20 gennaio 1921 e 30 agosto e 3 settembre 1922; A. Mosconi, *op. cit.*, p. 9.
243. L'Azione 30 agosto e 3 settembre 1922; Il Lavoratore socialista 19 novembre 1922.
244. L'Azione 15 aprile 1921.
245. *Per l'Istria*, L'Azione 30 agosto 1922.
246. Lj. Drndić, *Oružje i sloboda Istre* (Le armi e la libertà dell'Istria) Pula 1978.
247. *Per l'Istria*, cit.; *Per chiarire ed orientare*, L'Azione 15 aprile 1921.
248. *Nel campo politico istriano*, Il Lavoratore socialista 19 novembre 1922.
249. *I popolari dell'Istria bassa*, L'Azione 24 aprile 1921.
250. Lettera di F. Salata alla Presidenza del Consiglio del 1° maggio 1921, ACS — Roma, Pres. Cons. Uff. Cent. N.P., b. 71.
251. Ibidem.
252. Telegramma di Sforza a Salata del 21 aprile 1921 e lettera di risposta di Salata a Sforza del 22 aprile 1921, ACS — Roma, Pres. Cons. Uff. Cent. N.P., b. 71.
253. Ibidem.
254. Telegramma di Salata a Mosconi del 9 maggio 1921, ACS — Roma, Pres. Cons. Uff. Cent. N.P., b. 71.
255. Il Lavoratore socialista, 18 maggio 1921.
256. Atti parlamentari, Legislatura XXVI, vol. I, 22 giugno 1921, pp. 158—164.
257. *Giolitti e l'Istria*, L'Azione, 29 giugno 1921.
258. M. Kacin-Wohinz, *Narodnoobrambno gibanje*, cit., p. 112.
259. Atti parlamentari, Legislatura XXVI, vol. I, 1921, p. 583.
260. Si faceva interprete delle disagiate condizioni economiche dei piccoli proprietari terrieri dell'Istria, l'on. Pesante che, nel luglio 1922, interrogava il Ministero dell'Industria e Commercio e dei Lavori Pubblici per sollecitarli di prendere „adeguati provvedimenti atti a facilitare l'esportazione del vino dall'Istria e... per l'introduzione sulla linea a scartamento ridotto Trieste — Parenzo delle tariffe economiche vigenti presso le altre ferrovie secondarie del Regno...” Atti parlamentari, Legislatura XXVI, volume I e VIII 1921 e 1922, pp. 909 e 1251.
261. Atti parlamentari, Legislatura XXVI, vol. I 1921, pp. 616 e 414—415.
262. *Su alcuni problemi istriani*, L'Azione 2 settembre 1921.
263. Atti parlamentari, Legislatura XXVI, vol. II, 1921, p. 1321; *Per i Comuni Istriani*, L'Azione 9 agosto 1921.
264. *L'Istria avrà finalmente l'acqua*, L'Azione 3 agosto 1921; Atti parlamentari, Legislatura XXVI, vol. III, 1921, p. 2950.
265. Quadro della situazione dei Comuni istriani, L'Azione 19 ottobre 1921.
266. *Il presidente del Consiglio all'on. De Berti*, L'Azione 27 settembre 1921; *Un'interrogazione dell'on. De Berti*, L'Azione 21 giugno 1932.
267. Il gruppo parlamentare misto era composto da 25 deputati fra i quali 4 deputati tedeschi del Tirolo, 4 del partito sardo d'Azione, 8 repubblicani e alcuni deputati democratici fra i quali c'era F. S. Nitti.
268. Atti parlamentari, Legislatura XXVI, vol. III, 1921, p. 1983.
269. Atti parlamentari, Legislatura XXVI, vol. III, 1921, p. 2373—2375.
270. Atti parlamentari, Legislatura XXVI, Discussioni, vol. IV, 1922, p. 676 — Interpellanze.

271. *Naš poslanik za školstvo u Istri* (Il nostro deputato per la scuola in Istria), Stara Naša Sloga 21 settembre 1922.
272. Atti parlamentari, Legislatura XXVI, vol. VI, Risposte scritte ad interrogazioni, 1922, pp. 1101—1102.
273. Al posto del sistema proporzionale operava in tali elezioni il sistema maggioritario, e la lista che riceveva la maggioranza dei voti, otteneva il 4/5 dei posti nel Consiglio comunale, mentre l'altro 1/5 andava alla seconda lista per numero di voti. Vedi L'Azione 17 gennaio 1922.
274. *Il motivo fondamentale della lotta amministrativa*, L'Azione 12 gennaio 1922.
275. *La lotta elettorale in Istria*, L'Azione 5 gennaio 1922.
276. *Dati ufficiali delle elezioni amministrative*, L'Azione 24 gennaio 1922; *Della Venezia Giulia*, Il Lavoratore socialista 24 gennaio 1922.
277. *I risultati elettorali nell'Istria e a Gorizia*, Il Lavoratore socialista 24 gennaio 1922.
278. Promemoria dell'Uff. Centrale per le nuove provincie alla Presidenza del Consiglio del 23 gennaio 1922, ACS — Roma, Min. Int. Dir. Gen. Amm. Civ. Uff. Elettorale (1910—1938), b. 13.
279. *Il partito fascista e l'amministrazione comunale*, L'Azione 13 gennaio 1922.
280. *Il partito socialista riformista*, L'Azione 14 gennaio 1922.
281. *Il comune deve essere nazionalmente sicuro*, L'Azione 17 gennaio 1922.
282. L'Azione 22 gennaio 1922.
283. Promemoria dell'Uff. Centrale per le nuove provincie alla Pres. del Cons. del 23 gennaio 1922, ACS — Roma, Min. Int. Dir. Gen. Amm. Civ. Uff. Elettorale (1910—1938), busta 13.
284. *La protesta dei contadini di Gimino*, L'Azione 25 gennaio 1922.
285. Il Lavoratore socialista 2 febbraio 1922.
286. *Volosca — Piagnistei croati*, L'Azione 5 febbraio 1922.
287. *Volosca — La seduta del Consiglio comunale*, L'Azione 18 marzo 1922. Sul tipo di lotta elettorale condotto a Volosca, vedi ACS — Roma, Min. Int. Dir. Gen. Amm. Civ. Uff. Elettorale (1910—1938), busta 13.
288. *Le elezioni in cinque comuni istriani*, Il Lavoratore socialista 27 giugno 1922; *Elezioni comunali*, L'Azione 22 e 27 giugno 1922.

LUCIANO GIURICIN

**IL MOVIMENTO
OPERAIO ALBONESE
DALLE PAGINE
DE „IL LAVORATORE“
NEL PERIODO 1921—1925**

„Il Lavoratore“ di Trieste fu un simbolo e una guida per eccellenza del movimento operaio rivoluzionario della nostra regione, sin dal sorgere delle prime organizzazioni socialiste. Sfogliando le sue pagine mi sono convinto che questo giornale costituisce una delle più preziose testimonianze scritte sulla lotta del proletariato giuliano, e istriano in particolare, condotta contro i nemici di classe per la conquista dei diritti sociali, economici e nazionali sia all'epoca dell'oppressione asburgica, sia durante il dominio fascista. Nella mia ricerca svolta presso la „Biblioteca civica“ di Trieste — dove esiste la più completa collezione di questo giornale mi sono limitato a trattare il territorio dell'Albonese nel periodo tra i più critici e rivoluzionari della sua storia: il 1921—1925, quando „Il Lavoratore“ diventò organo del P.C. d'Italia, attingendo da una voluminosa documentazione che comprende una settantina tra articoli, notizie, commenti, note, ecc. sull'argomento. Penso però che queste ricerche dovrebbero essere ulteriormente allargate prendendo in esame il giornale dalla sua fondazione e la regione nel suo insieme.

* * *

Quando nel gennaio 1921 avvenne la scissione tra socialisti e comunisti al Congresso di Livorno, „Il Lavoratore“ aveva al suo attivo ben 26 anni di lotta rivoluzionaria, essendo stato fondato nel febbraio 1895 quale organo della Lega Sociale-democratica di Trieste aderente al Partito socialista austriaco.¹ Come si sa, al Congresso i comunisti della Venezia Giulia ottennero la maggioranza di quasi 1200 voti sui socialisti.² In virtù di questa loro posizione decisero di prendere nelle proprie mani anche „Il Lavoratore“. Siccome però la redazione socialista non si dava per vinta, il 26 gennaio 1921 avvenne una vera e propria occupazione dei locali con l'insediamento di una nuova redazione guidata da Giuseppe Tuntar, che divenne il primo caporedattore comunista del giornale.

Con la firma di Tuntar uscirono all'inizio soltanto alcuni numeri, perché, pochi giorni dopo, il 10 febbraio 1921, la sede e la tipografia di via delle Zudecche vennero completamente distrutte dalle squadre fasciste di Giunta.³ Questo attacco al „Lavoratore“ diede il segnale d'inizio del più forsennato ca-

rosello di violenze scatenato dal fascismo nella Venezia Giulia, con la piena complicità dell'esercito e delle autorità. Furono assalite e distrutte decine di camere del lavoro e sedi culturali operaie e slave, che causarono danni incalcolabili e numerose vittime. La barbara offensiva fascista di febbraio si concluse con la distruzione della Camera del lavoro di Trieste, sede delle organizzazioni operaie di tutta la regione. Come si sa questo fu uno dei moventi del grande sciopero dei minatori albonesi scoppiato il 2 marzo 1921, che si trasformerà in un vero e proprio movimento di occupazione della miniera, meglio conosciuto col nome di „Repubblica di Albona“.

La scelta del „Lavoratore“ come primo obiettivo dell'escalation fascista non è fortuita, anzi era stata ben calcolata. Si trattava di mettere sotto silenzio questa poderosa voce e guida della classe operaia di tutta la regione. Infatti, riuscirono a neutralizzarla per un bel pezzo, qualcosa come sette mesi, in un periodo tra i più burrascosi e difficili per il proletariato giuliano. Non è cosa da poco che, proprio quando era più indispensabile anche per Albona, il giornale dei lavoratori non poté dire la propria parola. Al suo posto in tutto questo periodo, e anche oltre, uscì „Il Lavoratore Socialista“, che però svolse un ruolo secondario.

SOLIDALE CON I MINATORI AL PROCESSO

„Il Lavoratore“ riprese ad uscire il 10 settembre 1921 nella nuova sede di via Maiolica, dopo la lunga stasi dovuta alla completa ricostruzione degli impianti tipografici. Dapprima in sordina e poi con sempre maggiore efficacia divenne ben presto non solo il quotidiano guida dei lavoratori giuliani, ma anche uno dei più prestigiosi giornali proletari d'Italia. Con le sue 16.000 copie di tiratura, sostituendo più tardi lo stesso „Ordine Nuovo“ e il „Comunista“, si avvale dell'opera delle più abili penne del giornalismo comunista italiano e di provati dirigenti nazionali del Partito quali: Leonetti, Pastore, Amoretti, Polano, Tranquilli (alias Ignazio Silone), Seassaro, Ravagnan, Platone, Belloni, Gennari ed altri ancora.⁴ Al „Lavoratore“ collaborò in tutto questo periodo rivoluzionario anche Giuseppina Martinuzzi, che nei suoi articoli si firmava spesso con lo pseudonimo „La maestra“; inoltre prestò la sua penna Giovanni Tonetti, diventando dopo la parentesi della „Repubblica di Albona“, uno dei massimi esponenti socialisti „terzinternazionalisti“ italiani che volevano l'unità coi comunisti.

La prima importante presa di posizione del giornale su Albona avvenne all'epoca del processo dei minatori. „Il Lavoratore“ inviò a Pola un proprio inviato speciale, che scrisse ben cinque lunghi servizi sull'argomento.⁵ Non ci soffermeremo molto su questi scritti perché la materia è conosciuta essendo stata trattata più volte in varie occasioni, specie al simposio di Rabac del 1971. Riteniamo però indispensabile rilevare che finora nessuno tra i nostri storici ha preso in considerazione anche questa versione dei fatti la quale, se non al-

tro, rispecchia lo stato d'animo dei lavoratori di tutta la Venezia Giulia pienamente solidali con i minatori albonesi pure in questa circostanza. Da quanto scritto allora dal giornale basterà citare questo breve passo sulla conclusione del processo riportato sul „Lavoratore“ del 4 dicembre 1921:

„Così anche questa ignobile montatura poliziesco-militare che fu tanto voluttuosamente appoggiata da certa stampa borghese... crollò ignominiosamente dimostrando alle persone che hanno ancora vivo il concetto dell'onestà, fin dove possa arrivare la coalizione della stampa, delle autorità e del capitalismo quando si tratta di creare delle accuse contro il proletariato. Il verdetto dei giurati di Pola è stata la più magnifica protesta contro il sistema, ormai così diffuso in questa disgraziata Venezia Giulia, di imbastire con la complicità di certa stampa certi piani di rivoluzione... jugoslava onde formare poi una giustificata rappresaglia contro il proletariato“.

VITTORIA UNITARIA ALLE ELEZIONI

L'azione rivoluzionaria nell'Albonese si distingueva in certo qual modo allora da quella di altre località per il motivo principale che socialisti e comunisti procedevano ancora uniti, anche se qualche screzio c'era già stato. E non poteva essere altrimenti perché i fatti della Repubblica di Albona e le conseguenze che ne derivarono (occupazione militare, rappresaglie, processo, ecc.) esigevano una comunità d'intenti da parte di tutti. La dimostrazione più lampante l'abbiamo durante le elezioni comunali del gennaio 1922 nelle quali, memori dell'esperienza delle politiche del maggio 1921, i comunisti e i socialisti albonesi scendono in lizza con una lista operaia unitaria, presentata dalla Federazione dei minatori. Sull'argomento riferisce il giornale, in un ampio commento a posteriori, con queste parole:

„La manifestazione di fede del proletariato albonese fatta in quella occasione sconcertò completamente i signori albonesi. La lista degli operai ottenne la maggioranza dei voti, ma in seguito al premeditato frazionamento del comune soltanto 12 rappresentanti operai poterono insediarsi al comune, dove mantennero sempre un atteggiamento rigidamente classista, rimanendo costantemente all'opposizione“.⁶

Il successo, come rileva „Il Lavoratore“ in un altro articolo, è dovuto anche al fatto che, memori degli atti di terrore avvenuti nelle elezioni politiche precedenti, quando i lavoratori dovettero ritirarsi dalla città dove avevano sede le sezioni elettorali perché assaliti in piazza a suon di bombe che causarono la morte di un minatore, essi chiesero e ottennero di poter votare nelle proprie frazioni. Difatti, nelle elezioni amministrative del 15—22 gennaio 1922, quando le sezioni elettorali furono portate nei rispettivi sottocomuni, la lista proletaria in lotta per la conquista del Comune ebbe tutti i suffragi delle frazioni.⁷

CIRCOLO DI STUDI SOCIALI A CONGRESSO

Da questo momento le direttrici di marcia dei due partiti operai incominceranno sempre più a scindersi. Ormai ad Albona i comunisti costituiscono una salda organizzazione composta per lo più da giovani operai. Infatti, come in quasi tutte le località dell'Istria, il nucleo principale d'azione si era sviluppato attorno alla sezione giovanile comunista. Perciò si è propensi a credere che agli inizi ad Albona esistesse solamente questa organizzazione, con l'appoggio di pochi anziani in quanto la maggioranza di essi militavano tra i socialisti, che qui proprio per l'influenza del forte movimento dei minatori, si distinguevano per la loro fede rivoluzionaria più spinta che altrove. Gli stessi Giulio (Lelio) Zustovich e i compagni Verbanaz, considerati allora i massimi esponenti comunisti di Albona erano in primo luogo dirigenti giovanili.⁸ Come si sa il movimento giovanile comunista in Italia si sviluppò molto tempo prima della nascita del Partito comunista italiano, tanto che i rappresentanti della gioventù socialista già nel 1920 avevano aderito all'Internazionale giovanile comunista. Nessuna meraviglia quindi se la Federazione giovanile comunista della Venezia Giulia tenne il suo primo congresso nel gennaio 1922 anticipando il primo congresso regionale del P.C. d'Italia che si svolse il 5 febbraio e al quale presenziò pure il segretario generale Amadeo Bordiga. In queste importantissime assisi, che riunirono per la prima volta i delegati di tutte le organizzazioni comuniste della regione sorte prima e dopo il congresso di Livorno, erano presenti quasi sicuramente anche i rappresentanti albonesi.

In ogni caso è certo che i comunisti detenevano sin da allora salde posizioni in tutte o quasi le organizzazioni e istituzioni operaie dell'Albonese: nella Federazione dei minatori in primo luogo e soprattutto nel „Circolo di studi sociali“, che proprio in quell'epoca tiene il suo „Congresso ordinario generale“, come sta testualmente scritto sul „Lavoratore“.⁹ Numerosi i soci presenti all'assemblea, convenuti anche dalle località di Stermaz, Vines e Carpano, alla quale Lelio Zustovich presenta i bilanci del 1920 e 1921 in quanto, come comunicato dal presidente uscente Giacomo Macillis „l'anno scorso non si poté tenere il congresso“. Il segretario Laube, a sua volta, dà un'ampia relazione sull'attività svolta dalla vecchia direzione negli ultimi due anni e propone un atto di lode e di ringraziamento all'ex segretario Tullio Vorano. Varato il programma viene nominato il nuovo consiglio direttivo a presidente del quale viene eletto il compagno Dagoberto Marchig. Nel Circolo di studi sociali si svolgevano ancora delle lezioni di cultura tenute alla massa operaia dal presidente Marchig su temi quali: „struttura e funzionamento del corpo umano, igiene professionale e igiene sessuale“.¹⁰ Sempre a proposito di questo Circolo c'è una nota in cui, riferendosi alla festa di Capodanno organizzata tra i soci, si accenna da un tentativo di provocazione organizzato dai fascisti che volevano penetrare nella Casa del popolo „perché s'era cantato un inno che sapeva di rosso“, senza però riuscirci.¹¹

LOTTA IN FAMIGLIA PER LE COOPERATIVE

Nonostante la calma apparente si stavano già profilando le prime grosse nubi di tempesta anche tra i socialisti e i comunisti albonesi. Nella primavera del 1922 doveva aver luogo il Congresso delle Cooperative operaie di consumo della Venezia Giulia, considerate una delle più grandi conquiste della classe operaia giuliana grazie alla poderosa rete di negozi e magazzini sparsi in tutta la regione. Come in ogni località interessata venne convocato anche ad Albona il comizio dei delegati, in rappresentanza di 1.825 soci dei due magazzini (n. 55 e 80) operanti qui. E ci fu subito battaglia tra socialisti e comunisti per imporre i propri candidati. Le Cooperative operaie, con le loro direzioni, erano feudi dei socialisti, in particolare di quelli riformisti i quali, specialmente a Trieste presso la centrale regionale, facevano di tutto mobilitando persino la polizia e le Guardie regie, pur di mantenere le loro posizioni di privilegio. La camera del lavoro regionale era invece in mano dei comunisti. In questa circostanza „Il Lavoratore“ svolse una formidabile campagna di propaganda, impegnandosi a fondo con aspre polemiche senza esclusione di colpi, contro i vari Pittoni, Passigli, Marizza, Pisani, Tonet, ecc., massimi esponenti del cooperativismo giuliano, chiamandoli addirittura „socialfascisti“. Nessuna meraviglia quindi se anche ad Albona si respirerà un po' di questa atmosfera, riportata ampiamente dal foglio comunista in una serie di servizi.¹²

Lo scontro ha per protagonisti principali i comunisti Lelio Zustovich, Verbanaz e Renato Sabadini da una parte, quindi i socialisti Giovanni Pippan (che presiedeva la riunione) Scarel, Labignan, Amos Salvadori e Glanz (o Granz Bartoli in rappresentanza dello spacio di Abbazia) dall'altra. Se ne dicono di tutti i colori. Gli strascici del comizio albonese si protrarranno per diverso tempo sia tra la massa operaia sia sui rispettivi giornali: „Il Lavoratore socialista“ e quello comunista.¹³ Ad essere preso di mezzo è soprattutto Pippan, senza dubbio la figura più nota e prestigiosa allora del movimento operaio albonese, il quale, accusato dai giovani scalpitanti comunisti che lo definiscono addirittura „signor Pippan“, ma che „in fondo è un buon diavolo ed ha il difetto di lasciarsi lavorare da gente senza scrupoli“, risponde per le rime chiedendosi a sua volta dove erano i comunisti quando lui combatteva contro tutto un esercito di armati. Ma alla fine anche lo stesso Sabadini, che apostrofa il Pippan in uno di questi articoli (in un altro si fa avanti un certo ing. Gustincic giunto da fuori a dar man forte a Zustovich e compagni), confessa che „non è bello polemizzare tra rappresentanti del proletariato“.

Nonostante tutto non si arriva alla rottura; lo si deduce nel migliore dei modi dalla manifestazione unitaria del 1° maggio 1922, organizzata „a dispetto dei reazionari“, come dice la notizia del 4 maggio. In questa occasione al mattino la banda musicale della Federazione dei minatori seguita dai giovani comunisti, guida il corteo per le vie del paese. Alle ore dieci si tiene un comizio alla Casa del popolo dove „parlano i nostri compagni Da Gioz e Verbanaz per

i giovani“, nonché Pippan, Balzan e Marchig. Segue nel pomeriggio, dalle quattro alle sei un concerto in piazza „tra vivo entusiasmo“.

Subito dopo però riprende la polemica sviluppata durante la seduta straordinaria della Sezione giovanile comunista, tenuta il 16 aprile 1922, nella quale i presenti decidono di protestare per „le fandonie scritte sul Lavoratore socialista dell'11 e 12 corr. perché il titolo di imboscato non spetta certo ai nostri compagni“. ¹⁴ Ci si riferiva evidentemente al periodo della Repubblica di Albona. Qualche tempo dopo il giornale ribatterà ancora ai socialisti riportando il dibattito svoltosi al comizio dei giovani proletari di Albona, indetto dalla Sezione giovanile comunista il 28 maggio, e presieduto dal compagno Verbanaz dal quale viene deplorata l'inattività della cosiddetta „Alleanza del lavoro di Trieste“, nonché la „minuscola sezione socialista giovanile che ha creduto di fare omaggio alla democrazia non intervenendo“ al comizio. ¹⁵

DI SCENA L' „ALLEANZA DEL LAVORO“

L' „Alleanza del lavoro“ di cui si fa parola nel comizio giovanile, nasce all'inizio del 1922 per iniziativa del Sindacato dei ferrovieri italiani. Si tratta di un organismo unitario che ha il fine di „opporre alle forze coalizzate della reazione l'alleanza delle forze proletarie“. ¹⁶ La nuova organizzazione, che coinvolge numerose strutture sindacali, esponenti dell'Unione del lavoro, gruppi repubblicani e finanche anarchici, risulta però alquanto eterogenea ed unificata artificialmente solo ai veritici. Ai comunisti è stata quasi imposta dal Komintern, che operava allora per creare un fronte unico dei lavoratori. Abbattutasi in Italia una delle crisi più sconvolgenti, si pensa di usare questa „Alleanza del lavoro“ quale arma di pressione contro la reazione fascista-patronale. Si arriva così allo sciopero generale, proclamato da un „Comitato segreto“ per il 31 luglio 1922. Ma l'azione, mal organizzata e ancor meno sentita dalle masse operaie, non promette niente di buono. Nonostante tutto i minatori di Albona, „dopo aver preso la deliberazione dell'Alleanza del lavoro, non tarderanno a schierarsi a fianco di tutto il proletariato d'Italia, abbandonando compatti il lavoro“ sta scritto nell'articolo „Le rappresaglie nelle miniere dell'Arsa“. ¹⁷ Niente comizi, niente propaganda, ma ancora una volta da soli i minatori albonesi hanno saputo ognuno prendere il proprio posto di battaglia. „Qualche operaio si è macchiato di crimiraggio, ma fatti gravi non ci sono stati, grazie alla serietà degli scioperanti“, aggiunge l'articolo. Dal giornale si viene a sapere, inoltre, che un gruppo di fascisti con le armi in pugno intima a Matteo Verbanaz, membro del Consiglio direttivo della Federazione dei minatori, di firmare un manifesto per la immediata ripresa del lavoro; ma egli rifiuta categoricamente nonostante le minacce. Il lavoro poi riprende disciplinatamente come era stato abbandonato. Ma a questo punto si fa sentire la reazione della direzione dell'Arsa con il signor Tomatis in testa, che approfitta della situazione per impartire i primi ordini di licenziamento, in pieno accordo

con i carabinieri che a loro volta incominciano ad operare molti arresti tra i compagni, due dei quali Giuseppe Verbanaz e G. Persich, saranno tratti in arresto.

Proprio da questo episodio ha inizio la nuova grossa vertenza provocata dai padroni dell'„Arsa“, intenzionati com'erano a sfruttare la favorevole situazione del momento per fare il loro gioco. „Il Lavoratore“ dell'epoca illustra ampiamente i fatti in una serie di lunghi articoli e commenti, anche a puntate, pubblicati agli inizi del 1923 ed anche oltre.¹⁸ Della vertenza da ampia relazione lo stesso Lelio Zustovich, al secondo Congresso regionale comunista della Venezia Giulia, svoltosi il 5 febbraio 1923.¹⁹

ATTO DI FORZA DELLA SOCIETÀ „ARSA“

Che cosa era successo? La crisi mineraria aveva indotto la direzione della miniera dell'„Arsa“ ad esercitare una duplice pressione: verso il governo per ottenere congrui sussidi e franchigie, e verso gli operai per sottoporli ad un più brutale sfruttamento. I lavoratori dovevano accettare l'aumento dell'orario di lavoro a 9 ore giornaliere e il ribasso dei già magri salari del 25 per cento (le paghe medie si aggiravano allora sulle 13—14 lire al giorno). I padroni minacciavano di chiudere, magari temporaneamente, la miniera se non venivano accolte le loro richieste. Da qui la preoccupazione della Federazione albonese dei minatori, che convocò nella sala grande della Casa del popolo „un'assemblea straordinaria degli iscritti alla Lega dei minatori di Albona“, come sta scritto in un articolo del „Lavoratore“ del 5 gennaio 1923. Al convegno presenziò pure il segretario generale del Segretariato interregionale dei minatori dell'Alta Italia, Luigi Calciati, il quale presentò un'ampia relazione sulle pratiche espletate da questo segretariato a favore degli operai albonesi nella vertenza con la Società „Arsa“.

Ma invece di apprezzare la mediazione della federazione italiana dei minatori, la quale per dimostrare il suo spirito conciliante dichiarava agli industriali di essere disposta ad accettare il cottimo collettivo riducendo in tal modo il costo della manodopera, venne annunciato lo sfratto da Albona di Giovanni Pippan. Come si ricorderà, al tempo della nota occupazione delle miniere, egli fu incarcerato e processato. Ma poi venne assolto e rilasciato. Nel gennaio 1922, però, gli verrà notificato un ordine di sfratto da parte del commissario civile di Pisino, in base al quale dovette allontanarsi da Albona. Questo sfratto, in seguito, venne parzialmente ritirato dal Commissariato civile della Venezia Giulia, tanto che gli fu concesso di poter recarsi ad Albona pochi giorni al mese. Però alla concessione seguirono continue minacce fasciste in conseguenza delle quali, nel maggio 1922, la Federazione dei minatori Alta Italia richiamò il Pippan alla sede centrale di Torino, presso al quale esplicò la sua attività divenendo uno dei suoi segretari. In tale veste, giunto ad Albona nel gennaio 1923, assieme alla moglie e alla figlia, si vide (come rilevato più sopra) rappresentare dalle autorità locali il decreto di espulsione con l'ingiu-

zione di allontanarsi immediatamente dal territorio. A nulla valsero le proteste del Pippan; dovette partire subito abbandonando moglie e bambina. Come se non bastasse ciò, mentre si allontanava di passaggio per Pisino una squadra di fascisti lo sequestrò, rilasciandolo solo dopo essere venuta a conoscenza dello sfratto. Successivamente, recatosi nella miniera di Idria per ragioni del proprio ufficio, venne minacciato di arresto dai carabinieri e per evitarlo dovette allontanarsi nottetempo. Causa questa sistematica persecuzione che impediva al Pippan ogni attività in difesa dei minatori, anche per non intralciare l'opera dell'organizzazione che rappresentava, egli rassegnò le dimissioni al Comitato centrale della FIOM il 30 aprile 1923, lasciando il suo posto all'onorevole Amedeo, per partire poi alla volta degli Stati Uniti. Di tutto ciò parla ampiamente „Il Lavoratore“ in due suoi servizi nei quali, difendendo a spada tratta il compagno Pippan, cerca di fare in qualche modo ammenda per quanto detto precedentemente sul conto di questo stimato esponente della classe operaia giuliana.²⁰

Proprio in quell'epoca Giovanni Pippan, a nome del „Segretariato Alta Italia“, metteva sull'avviso i minatori della Venezia Giulia che nelle zone minerarie di questa regione si aggiravano degli agenti per ingaggiare operai minatori da impiegare nelle miniere della Rhur al posto dei minatori tedeschi in lotta contro l'imperialismo francese, ribadendo che i nostri minatori „non devono accettare l'infame offerta, bensì trattare quei figure come agenti dell'imperialismo“.²¹

IN DIFESA DEL „1° MAGGIO“

La „nefasta opera della Arsa“ in quest'epoca, come si legge in un ampio articolo a puntate del „Lavoratore“, non si fa sentire solamente contro i minatori, ma anche contro l'interesse economico dell'intero territorio.²² Ne fa testo la denuncia del giornale nei riguardi della società carbonifera mobilitata ad impedire lo sfruttamento di altre ricchezze nel sottosuolo albonese, come è il caso dei noti giacimenti di marne cementifere di ottima qualità, stimate allora in decine di milioni di tonnellate su una superficie di 850.000 chilometri quadrati. Tra il 1920 e il 1921 un consorzio bolognese tentò di gettare le basi per la costituzione di una grande società di sfruttamento dei giacimenti, di cui era interessato anche il comune di Albona disposto a venire incontro all'iniziativa con le cessioni di terreni di sua proprietà. Ma l'operazione naufragò a causa del pesante e diretto intervento dell'„Arsa“, la quale non voleva spartire con nessuno la sua egemonia mandando all'aria il progetto di creare una nuova industria „che avrebbe dato la possibilità di guadagno ad oltre 2.000 operai“. Questo comportamento speculativo e ancor più l'azione antioperaia, quando la direzione della miniera non volle accogliere i consigli della Federazione e di un esperto tecnico della „Trafailer“ di Vienna contrari alla riduzione dei salari, furono l'origine del preoccupante fenomeno in virtù del quale si son viste presentare a „centinaia le domande di emigrazione per la Francia“.

Il 1923 è l'anno del grande riflusso per il proletariato italiano e in particolare per il giovane partito comunista. Lo si denota anche sfogliando „Il Lavoratore“ dell'epoca. Non esiste né una linea chiara, né un'azione decisa. Tutto è improvvisato in attesa di qualche grosso rivolgimento. L'organizzazione comunista è instabile, tra la clandestinità e l'azione legale. È questa l'epoca delle prime grandi retate poliziesche. Infatti, tra il febbraio e l'aprile vengono arrestati quasi tutti i membri del Comitato centrale e 72 segretari federali, nonché 41 segretari delle organizzazioni giovanili provinciali.²³ In questo periodo viene decapitata anche la direzione regionale del Partito. Di questa situazione si fa testimone lo stesso „Lavoratore“ che così scriverà nel numero del 1° maggio 1923:

„Il proletario giuliano, subendo le ripercussioni della situazione generale, è costretto a cedere palmo a palmo il terreno alla borghesia. In generale, dunque, le masse lavoratrici della regione sono prigioniere della situazione complessiva venutasi a creare in Italia“,

Come si vede già nel 1923 l'azione del Partito comunista italiano deve assumere parzialmente forme clandestine. È in questo periodo che nasce anche quella figura del cospiratore comunista, del funzionario del Partito.²⁴

In questa difficile situazione, quando anche la tradizionale festa del lavoro è in pericolo con il decreto del governo di imporre come festa nazionale il 21 aprile, „Natale di Roma“, definita con tanta prosopopea „pasqua dei lavoratori“, ha inizio sul „Lavoratore“ una grande campagna per il rilancio e la difesa del „1° Maggio“ con la pubblicazione di articoli, comunicati e parole d'ordine del Comitato centrale del P.C.I. il quale invita i lavoratori di tutta l'Italia a manifestare la loro fede contro gli atti di prepotenza fascista. In questa occasione il foglio comunista triestino lancia una grande sottoscrizione per sostenere il giornale, che comincia a vacillare sotto i continui colpi della censura, dei sequestri e dei violenti atti di intimidazione fascista. All'appello rispondono anche i comunisti e i minatori albonesi, come lo rileva la notizia „Atto di fede dei minatori di Albona“. ²⁵ In essa si annuncia che il compagno Zustovich ha recapitato la somma di 512 lire quale elargizione „pro Lavoratore“ raccolta tra i minatori, di cui 25 quale contributo del „Circolo di studi sociali“ e lire 5 da un gruppo di proletari in grigioverde. „È un grido di fede che viene dalle viscere della terra“, commenta il giornale. Poche parole che accompagnano la somma: „Per il nostro Lavoratore“.

DIMISSIONI DEI RAPPRESENTANTI OPERAI

Anche il Municipio di Albona si trovava in crisi, in quanto già da tempo era stato nominato un commissario regio, inviato per „amministrare il Comune“ privo ormai del Consiglio comunale per le note „barufe in famegia“ del „Blocco arcobaleno“ e le dimissioni del sindaco dott. Valente Lucas.²⁶ I dodici consiglieri della lista unitaria della Federazione dei minatori, eletti nelle elezioni

ni amministrative del gennaio 1922, avevano già da tempo rassegnato le dimissioni su invito della Federazione stessa dopo le violente pressioni esercitate nei loro confronti all'epoca della Marcia su Roma, con l'imposizione di firmare una specie di capitolazione e dopo un vero e proprio assedio alle loro abitazioni, lasciando così campo libero al „blocco di fare alto e basso“. Altre dichiarazioni da parte dei fascisti furono fatte firmare con la forza anche a Lelio Zustovich, dal quale volevano che nemmeno entrasse alla Casa del popolo. „Il nostro compagno — sta scritto sul „Lavoratore“ del 18 maggio — col suo eterno sorriso firmò un protocollo interno e... ritornò alla Casa del popolo“. Pure „al segretario della Federazione dei minatori Laube furono imposte le dimissioni da tutte le cariche“. Egli firmò ma continuò per la sua strada.

Il compagno Laube aveva sostituito in questa importante carica Giovanni Pippin subito dopo il suo passaggio al Segretariato interregionale della Federazione dei minatori dell'Alta Italia, nel maggio 1922. Di lui sentiremo parlare anche in occasione dei funerali di Tullio Vorano, già segretario della Federazione dei minatori albonesi e del Circolo di studi sociali. Infatti, alla commemorazione avvenuta nella sede sociale, dopo la cerimonia funebre nella quale porse l'ultimo saluto il presidente del Circolo Edoardo Marchig, parlò come amico e compagno dello scomparso proprio il compagno Laube, segretario della Federazione che „in questa dolorosa circostanza fece affiggere anche un manifesto“.²⁷

Nonostante la campagna di sottoscrizioni e l'ammirevole adesione delle masse operaie „Il Lavoratore“, dopo una prima interruzione forzata di 15 giorni (dal 3 al 20 giugno 1923) causa un ennesimo assalto fascista alla redazione a suon di bombe nel quale perderà la vita il giornalista Bercè, è costretto a cessare le pubblicazioni dal 15 luglio 1923 per ordine del prefetto di Trieste.²⁸ Una prima indicazione precisa di questo stato di cose, come fosse un presentimento, la dà lo stesso giornale nella sua edizione del 6 luglio (l'ultimo numero della raccolta del 1923) con l'articolo di fondo „Come si vive“. Nello scritto si fa un po' la storia di questo battagliero giornale comunista, dei suoi redattori banditi continuamente dalla città e dei giovani che si improvvisano giornalisti per sostituirli tentando di mantenere in vita il giornale; si parla dei continui attacchi fascisti, delle vessazioni della polizia che controlla giorno e notte gli ingressi della redazione e della tipografia: Si narra degli arresti, dei sequestri, della snervante censura e soprattutto delle continue intimidazioni rivolte al giornale di non scrivere su determinati temi e argomenti, come era avvenuto anche con l'ultima campagna contro il ribasso dei salari dei metallurgici. Il foglio comunista che aveva le mani e i piedi legati, anticipa così l'arbitrio della prefettura.

SERRATA PADRONALE DELLA MINIERA

Dopo un lungo silenzio durato ben sette mesi „Il Lavoratore“ si presenta nuovamente nelle edicole il 15 marzo 1924, non più quotidiano però, ma „Settimanale dell'Unità proletaria“. Come mai questo nome nella sottotestata del

giornale comunista? È presto detto. Nell'imminenza delle nuove elezioni parlamentari previste per il 6 aprile 1924, il Partito comunista presenta il suo programma elettorale diretto ad unificare tutte le forze proletarie per contrastare la coalizione nazional-fascista. Naturalmente a questo appello non aderiscono né i socialdemocratici di Matteotti, né i maggiorenti del P.S.I. Però la nuova politica unitaria fa breccia su molti socialisti di sinistra, in primo luogo sui cosiddetti „terzini“, o „terzinternazionalisti“ che lottano per la fusione con il P.C.d'I., nonché su note personalità del mondo sindacale e della sinistra indipendente. Il nuovo „Lavoratore“ nasce quindi da queste esigenze elettorali, ma risponde in pieno anche alle sollecitazioni della base comunista e sindacale di tutta la regione, che saluta con grande entusiasmo l'apparizione del primo numero del giornale. Dal numero 24, uscito in data 23 agosto 1924, il settimanale diventerà nuovamente „Organo del Partito comunista d'Italia“.

Già nel primo numero del nuovo settimanale, oltre al programma e all'indirizzo politico per le elezioni, viene pubblicata la lista dei candidati dell'„Unità proletaria“ per la Venezia Giulia che sono: Vito Bresaz, Egidio Gennari, Antonio Juraga, Antonio Lonzar, Mauro Scoccimarro, Giuseppe Srebrnič e l'albonese Giovanni Tonetti, che opera ormai fuori dell'Istria data la sua funzione di esponente nazionale dei socialisti terzinternazionalisti.²⁹ Il giornale presenta sin dall'inizio un'ampia rubrica regionale, intitolata „Dalla regione giulia“, con numerose corrispondenze dall'Istria e da Fiume, tra le quali si distinguono particolarmente quelle inviate da Albona. In questa prima edizione fa spicco un ampio articolo proveniente da Albona, sotto forma di lettera firmata „Alcuni operai comunisti e socialisti terzinternazionalisti“, nel quale, dopo aver espressa la grande soddisfazione di veder apparire nuovamente „Il Lavoratore“, viene presentata la situazione albonese del momento alla luce degli avvenimenti successi nel periodo precedente quando non usciva il giornale. Si viene così a sapere che la società „Arsa“ era riuscita nel suo intento di ricattare il governo chiudendo le miniere di Carpano per quattro lunghi mesi (dal novembre 1923 a tutto febbraio 1924), onde poter ottenere le sovvenzioni richieste. Dapprima il governo riuscì a resistere, poi cedette concedendo i privilegi pretesi, ma esigendo nello stesso tempo che i cantieri venissero aperti entro il 1 marzo, probabilmente in vista delle elezioni.³⁰ A parte le indigenze dei minatori, che prima di rimaner disoccupati per quattro mesi dovettero subire la riduzione dei salari del 25, poi trasformati nel 34 per cento; con la nuova situazione venutasi a creare essi erano ora alla mercé dei padroni, i quali imposero alle maestranze un contratto di lavoro molto peggiore a confronto di quello vecchio già vergognoso.³¹ I minatori però resistettero. L'„Arsa“, nell'intento di piegarli, si fece aiutare da carabinieri, dai militi nazionali e dai fascisti i quali, a loro volta, volevano indurre i lavoratori albonesi ad aderire al sindacato nazionale fascista. A questo scopo, il 2 marzo, furono riunite le maestranze alle quali parlò il sindacalista fascista Petronio, che minacciò il licenziamento in tronco di coloro che non avessero voluto iscriversi al suo sin-

dacato, negando allo stesso tempo la parola al compagno Lelio Zustovich, pronto per confutare le meschine asserzioni dell'oratore.³²

In una seconda lettera-articolo inviata al giornale si parla ancora del tentativo fascista fallito di ingabbiare gli operai, riferendo che „la massa ha disertato il comizio e dice che creperà di fame o emigrerà come tanti altri compagni piuttosto di cedere.“³³

In quel periodo, e anche precedentemente, i fascisti per ben quattro volte si accinsero a fondare il loro sindacato e sempre dovettero ritornare con le pive nel sacco. In una di queste occasioni, come scrive „Il Lavoratore“, i minatori „stufi di sentire sempre le solite coglionerie presero le tessere generosamente loro offerte da un organizzatore fascista, entrarono nella miniera e le bruciarono“.³⁴

Vista l'accanita resistenza dei minatori ad ogni intimidazione fascista, la direzione dell'„Arsa“ dichiarò di essere disposta a riassumere al lavoro i lavoratori precedentemente licenziati, anche se non si fossero iscritti al sindacato fascista. Ma essi non intendevano lasciarsi sfruttare ulteriormente facendo chiaramente intendere che avrebbero accettato a condizione di ottenere un minimo di salario di almeno 16 lire il giorno.³⁵

LE ELEZIONI DEL 6 APRILE 1924

Intanto, coll'avvicinarsi delle elezioni aumentavano le intimidazioni con continue perquisizioni e minacce operate principalmente dai carabinieri, „perché i fascisti in Albona sono pochini“. Lo rileva l'articolo „Fame e reazione“ del 22 marzo; mentre nel numero successivo (5 aprile) si dà notizia dell'arresto di Matteo e Giuseppe Verbanaz e Lelio Zustovich „riteniamo in vista delle elezioni“, ribadisce il giornale.

Così si arrivò al 6 aprile. Sulla triste giornata delle elezioni abbiamo un ampio resoconto di quanto successo ad Albona nell'articolo intitolato „Come si sono svolte le elezioni“.³⁶ Contrariamente a quanto avvenuto nelle elezioni comunali del gennaio 1922, gli elettori delle frazioni dovevano recarsi nuovamente a votare ad Albona, come avevano fatto nel maggio 1921. Era evidente l'intenzione di impedire alla lista di „Unità proletaria“ di ripetere il successo ottenuto alle amministrative di due anni prima. I minatori e gli altri lavoratori furono subito minacciati di non farsi vedere in città, se non volevano che „capitasse loro quanto successo nel 1921“. Le squadre fasciste, intanto, si misero all'opera per impedire la propaganda elettorale avversaria e intimidire gli attivisti migliori, incominciando a riprendere le loro escursioni nei dintorni di Albona armati di tutto punto. Ad esse diedero man forte soprattutto i carabinieri. Ecco alcuni esempi narrati dal „Lavoratore“. Due compagni che avevano affisso dei manifestini elettorali dell'„Unità proletaria“ furono arrestati e bastonati dal maresciallo dei carabinieri in perfetto connubio, o meglio agli ordini del fascio. Quando i lavoratori delle frazioni vicine si misero in marcia per

raggiungere ad Albona le sedi elettorali; furono accolti a fucilate lungo la strada; mentre i militi nazionali, parte in divisa e parte in borghese però armati di moschetto, impedirono loro l'accesso in città. Così veniva arrestato il compagno Antonio Verbanaz, rappresentante di lista, solo per il fatto che si era permesso di apostrofare un tenente della milizia il quale gli impediva di svolgere il suo dovere di cittadino. Nello stesso tempo veniva percosso il padre del Verbanaz di 73 anni. Nonostante l'attenta sorveglianza un piccolo numero di lavoratori riuscì a penetrare alla spicciolata in città. Avvenne allora un vero finimondo, tanto che persino alcune signorine mostrarono il loro eroismo sparando delle revolverate in aria dalle finestre per intimorire i passanti. Il compagno Signorelli, rappresentante di lista alla sezione n. 797, venne accolto da fucilate sparategli dalle finestre del Municipio. Parecchi furono gli elettori bastonati. Dei complessivi 3.500 elettori, poterono votare soltanto 550, in maggioranza quelli di città. La vittoria del „blocco fascista“, conquistato anche con i brogli, non poteva mancare. Per esempio nella sezione n. 800, dove votarono soltanto 40 elettori, i voti per la lista nazionale furono più di 500. Per dimostrare quello che sarebbe stato l'esito reale delle elezioni ad Albona, a prescindere dalle intimidazioni, citiamo i risultati della sezione di città piazzaforte dei borghesi e fascisti, ovvero l'unico posto dove la lista nazionale non correva pericolo. In questa sezione, infatti, su 800 elettori votarono soltanto 244 (il 30%), 108 dei quali per la lista nazionale di fronte a 12 voti repubblicani, 8 unitari, 23 popolari, 7 democratici, 1 slavo, 25 socialisti massimalisti e 46 per la lista di „Unità proletaria“; voti nulli 14. L'ultimo episodio di violenza fu l'aggressione al compagno Dagoberto Marchig, pure rappresentante della lista di „Unità proletaria“, che venne assalito alle 11 di notte mentre usciva dalla stazione elettorale dopo lo spoglio delle schede, colpito con il calcio di un moschetto alla testa e sfuggendo per puro caso alla morte.³⁷

Ormai siamo in pieno periodo di terrore. Lo si denota anche in occasione del 1° maggio, che ormai si inizia a manifestare in sordina e clandestinamente, come lo dimostra l'esempio delle bandiere rosse issate su due alberi nei cantieri di Vines, dove sventoleranno fino a mezzogiorno, perché non si trovava qualcuno disposto a toglierle, quando arriverà una squadretta fascista capeggiata a Pietro Millevoi accompagnata da una buona scorta di carabinieri.³⁸ I lavoratori si erano così vendicati anche per la spedizione punitiva, con le solite bastonature, organizzata a Vines il giorno di Pasqua.

Dallo stesso articolo veniamo a sapere, inoltre, che per il 1° maggio „l'astensione dal lavoro nelle miniere è stata soddisfacente, specie tra i più giovani e nelle piccole officine“; come pure che le autorità non erano riuscite in tempo a sequestrare il numero speciale dell'„Unità“, annunciando altresì che i minatori avevano deciso di inviare al „Lavoratore“ parecchie centinaia di lire „perché si sappia che siamo più fieri che mai“.

IL „CANNIBALISMO“ ALLE BAUXITI

Nel periodo che va da maggio ad ottobre 1924 „Il Lavoratore“ ha pubblicato diversi articoli su un aspetto finora sconosciuto e sconcertante di sfruttamento capitalista perpetrato tra i minatori delle cave di bauxiti dell'Albonese. Nel primo di questi servizi, intitolato „Il cannibalismo della civiltà borghese“, si rileva che non può essere classificato altrimenti il trattamento riservato dagli industriali delle „bauxiti“ agli operai di Santa Domenica di Albona, in quanto hanno imposto un contratto di lavoro che è uno scandalo: 8 o 12 lire al massimo il giorno.³⁹ Come se ciò non bastasse risulta completamente trascurata ogni elementare norma di sicurezza, tanto che si lavora in continuo pericolo di vita con le cave aperte prive di recintazione. Proprio in questa occasione „Il Lavoratore“ denuncia la morte dell'operaio Francesco Nacinovich di 44 anni, vittima della caduta di una frana. In un secondo articolo viene messa sotto accusa la ditta „Sanit“ di S. Domenica per un nuovo grave incidente accaduto a due operai il 19 maggio, rimasti sepolti sotto uno strato di terra di parecchi metri.⁴⁰ Sempre a proposito delle bauxiti, in un articolo del 16 agosto 1924, vengono bollati i tentativi dei sindacati fascisti di far leva sui 500 operai delle cave di Sumberano d'Istria (Sumberac), perché entrassero in questa organizzazione. Qui il lavoro di escavazione del minerale era stato assunto, oltre che dalla „Sanit“, anche dalla società „Alluminium“, mentre la costruzione della ferrovia a scartamento ridotto per il trasporto della bauxite via mare era in mano alla ditta „Gherbatz e Forti“ di Trieste. Anche in questo caso i capoccia fascisti non hanno troppa fortuna, e come era avvenuto con i minatori di carbone, devono partire da qui a mani vuote.

In un altro articolo „Il Lavoratore“ denuncia i „metodi di sfruttamento che rasentano la truffa“ da parte della società costruttrice triestina, la quale affidava a dei cottimisti piccoli lotti di lavoro senza cauzione alcuna e a prezzi tali, al punto che i capipartita abbandonavano i cantieri senza pagare gli operai.⁴¹ Questa ditta mesi prima era riuscita a licenziare un buon numero di lavoratori per riassumerli poi con paghe notevolmente inferiori a quelle pagate precedentemente: 12—14 lire giornaliere per 10 ore di lavoro.

IL RILANCIO DELLA FEDERAZIONE DEI MINATORI

Un'ennesima contestazione di carattere economico si profilò nel maggio 1924 da parte dei minatori albonesi, che protestarono energicamente minacciando di abbandonare il lavoro a causa del salario il quale, nella seconda quindicina risultò più basso della prima. E quanto risulta dall'articolo „I pirati della società Arsa continuano le loro gesta“, nel quale si rileva che i minatori arrivano a guadagnare da 165 a 178 lire la quindicina, pari a 89 lire per settimana, mentre il costo minimo della vita per un famiglia media di cinque componenti era di 180 lire la settimana.⁴² La protesta veniva concretizzata il gior-

no fissato per la paga, quando i minatori, invece di presentarsi al lavoro alle 4, ora fissata per il primo turno, giunsero appena alle 7 dopo l'intervento di alcuni ingegneri che li consigliarono di entrare nei pozzi promettendo una migliore paga nella prossima quindicina. Gli operai ripresero il lavoro sperando nelle promesse fatte. Invece nel mese successivo il salario risultò ancora più ridotto: 12 lire giornaliere in media che scendevano in non pochi casi anche a 10, 9, 8 e anche 7 lire.⁴³ Come si vede anche per le paghe non esisteva alcuna sicurezza e garanzia: variavano da un mese all'altro come niente fosse. Ad ogni piccola impennata dovuta a qualche esile vittoria strappata dai minatori, seguiva subito una serie di pesanti riduzioni. Infatti, anche in questa occasione, a causa della protesta furono licenziati alcuni operai, ma ancora una volta i lavoratori solidali più che mai abbandonarono compatti il lavoro, riprendendolo solamente quando venne deciso di riassumere i licenziati.⁴⁴

È proprio in questo frangente che appare sul giornale il primo timido appello ai minatori albonesi ad uscire da quella situazione „che sorpassava ormai i limiti di ogni sopportazione“ per trovare la forza e l'energia di scegliere i mezzi più adeguati alla loro difesa, invitandoli a ritornare alla „loro vecchia e battagliera Federazione“. Nella lunga nota pubblicata il 12 luglio sotto il titolo „Per la verità quanta paura“, si parla di un rilancio della Federazione dei minatori la quale, „non avrebbe mai interrotto la sua attività“, ma l'avrebbe caso mai soltanto ridotta durante il periodo della chiusura della miniera e a causa delle continue vessazioni dei padroni e delle autorità. Nell'articolo in parola si precisa che il compagno Zustovich non si recò alla direzione della miniera per imporre o ordinare la sospensione del lavoro, come insinuato dai giornali borghesi, bensì semplicemente per avvisare la medesima che gli operai, in seguito all'appello della Confederazione e della Camera del Lavoro di Trieste, avrebbero sospeso il lavoro. Quindi non si trattava „di una minaccia, ma l'espressione di un desiderio e di un augurio“ che i rappresentanti dell'organizzazione dei minatori continuino ad essere riconosciuti e possano discutere e trattare le vertenze con i padroni come avevano fatto sempre in passato. Come si vede bastò che un rappresentante della federazione dei minatori si recasse dai dirigenti dell' „Arsa“ per annunciare che gli operai avrebbero commemorato degnamente l'on. Matteotti, perché questi si allarmassero paventando il risveglio comunista e del movimento sindacale classista.

Di questa commemorazione dà notizia l'edizione del 13 giugno con queste parole:

„Anche i minatori di Albona nella ricorrenza del delitto Matteotti, hanno voluto commemorare i morti proletari in un'imponente adunata. Oltre a Giacomo Matteotti essi hanno ricordato i caduti proletari di tutto il mondo e specialmente il compagno Marco Friedmann recentemente impiccato a Sofia“.

È evidente che il delitto Matteotti come mobilitò tutte le forze operaie e antifasciste italiane, galvanizzò pure i lavoratori albonesi, i quali tentarono

subito di ripristinare e rinnovare l'attività della Federazione dei minatori. In quei giorni più di 700 operai andarono a pagare spontaneamente il canone sociale accorrendo compatti nella loro vecchia organizzazione.⁴⁵

CONTRO I MINATORI CON LA FRODE

Questo risveglio della classe operaia che aveva assunto l'aspetto di una sfida, costituiva un nuovo e serio pericolo per i padroni e i fascisti al potere. Quindi era necessario neutralizzare quanto prima detta federazione, ricorrendo per il momento magari alla frode e all'astuzia.

Strumento del nuovo atto persecutorio contro i minatori fu il commissario prefettizio di Albona, conte Mistruzzi, che era stato investito personalmente di mettere in vita il decreto del prefetto di Pola con il quale venivano dichiarati sciolti i Consigli amministrativi della „Sezione di Albona della Lega dei minatori“ e della „Casa dei minatori“, come risulta da una serie di servizi sull'argomento apparsi in quell'epoca sul „Lavoratore“.

Il conte fascista si mise subito all'opera emanando già il 5 agosto un proprio decreto nei riguardi di Lelio Zustovich, con il quale lo stesso veniva immediatamente sollevato dalle sue funzioni di amministratore della „Casa dei minatori di Albona“ e della „Federazione interregionale minatori Alta Italia, Sezione di Albona“, licenziandolo in tronco. La giustificazione data è veramente sconcertante. Il provvedimento, infatti, veniva attuato perché nell'amministrazione dei suddetti organismi sarebbero state riscontrate „gravi irregolarità che culminano nella omissione della riscossione di canoni d'affitto da pagarsi da parte degli inquilini della casa predetta e in non documentate erogazioni dei fondi della Sezione più sopra indicata“.⁴⁶

Il commissario governativo, come si vede, arriva persino a presentarsi come paladino e difensore dei minatori contro i massimi esponenti della Federazione nei consigli sunnominati. Caso mai se ammanchi e irregolarità ci fossero stati, commenta l'articolista, doveva essere chiamato in causa il tribunale e non sciogliere gli organismi direttivi e defenestrare l'amministratore. L'interno è fin troppo scoperto: assestare l'ultimo colpo per stroncare definitivamente l'organizzazione classista operaia.

Ma i minatori non si danno per vinti. Contro questi decreti essi presentano subito regolare ricorso, non illudendosi certamente di veder così riconosciuti i loro diritti che non avrebbero potuto nemmeno sperare di ottenere, bensì perché così veniva data la possibilità di esprimere pubblicamente la loro completa fiducia verso le proprie istituzioni e i propri dirigenti, gettando nello stesso tempo un'unanime protesta in faccia agli organi governativi per la loro arbitraria e non richiesta ingerenza. Il rimarchevole significato del ricorso sta nel numero dei firmatari, esattamente 972, che „rappresentano la totalità degli operai occupati presso la miniera d'Arsa“. Questa plebiscitaria manifestazione di protesta, ripete il giornale, è servita, se non altro, a rafforzare l'attacca-

mento dei minatori alla gloriosa federazione animando la loro combattività".⁴⁷

L'OFFENSIVA CONTRO LE COOPERATIVE OPERAIE

A questo punto la situazione risulta addirittura paradossale, per non dire altro. Estromessi i dirigenti operai il commissario governativo di Albona, diventato per decreto prefettizio commissario amministrativo dell'organizzazione dei minatori, incomincia a fare da padrone con i beni della federazione assumendo al suo servizio un avvocato, il signor Antonio Battistella, imposto come segretario-cassiere con l'intento palese di „dar fondo alle proprietà della Federazione dei minatori".⁴⁸ Ma come se non bastasse ciò, in data 15 ottobre 1924, il dott. Carlo conte Mistruzzi (così si firmava) arriva persino ad inviare un avviso perentorio ai soci di corrispondere al suddetto avvocato i canoni sociali „senza inframetterne di terze persone". Tra l'altro, gli iscritti erano obbligati a regolare entro il 15 novembre 1924 la loro posizione in seno alla federazione stessa, col pagamento dei prescritti canoni, pena l'espulsione immediata.⁴⁹

I minatori di Albona, sottolinea „Il Lavoratore", riconoscono una sola federazione, quella interregionale dei minatori dell'Alta Italia, e non possono ricevere ordini da nessun commissario prefettizio. Per quanto concerne „l'espulsione immediata" è evidente l'intento di voler sopprimere con un colpo di spugna l'organizzazione senza per il momento ricorrere alla forza.

Uno dei suoi ultimi atti il conte Mistruzzi lo rivolge contro gli inquilini della „Casa dei minatori", tutti militanti e attivisti della Federazione, o parenti di questi, ai quali intima di sloggiare dai locali entro 24 ore.⁵⁰ In seguito egli si recò persino a Torino, negli uffici del Segretariato interregionale della Federazione minatori, per sapere dove erano andati a finire i registri dell'amministrazione della Sezione di Albona e gli strumenti musicali della banda dei minatori, dei quali evidentemente voleva appropriarsi come aveva fatto con gli altri beni. Qui poté solamente constatare che il Segretariato esisteva veramente e che si era assunto l'intera responsabilità degli atti dei suoi rappresentanti albonesi.⁵¹

Dopo la federazione dei minatori è la volta delle Cooperative operaie di consumo. Anche in questo caso si tenta di usare l'inganno. Ormai lo spaccio albonese, in funzione da cinque anni, aveva meritato il pieno consenso delle masse con un'adesione plebiscitaria di operai, contadini e buona parte del ceto medio. Il magazzino era stato aperto al pianoterra del palazzo municipale in ampi e igienici locali, rileva l'edizione del „Lavoratore" del 6 settembre 1924. Gli amministratori del comune, allora, ritenevano doveroso favorire le cooperative operaie, certi che la loro attività avrebbe giovato anche all'economia locale. E infatti, in breve tempo, questa istituzione aveva contribuito a migliorare l'approvvigionamento anche in fatto di qualità e di prezzi delle merci, ridu-

cendo altresì l'arbitrio dei commercianti privati. Per i nuovi amministratori fascisti le cooperative operaie erano diventate perciò un altro baluardo da abbattere. Così il commissario del comune prende l'iniziativa di muovere il primo passo, inviando la disdetta del contratto d'affittanza per i locali dello spaccio cooperativo. „Il fatto — sottolinea il giornale — è tanto più significativo in quanto il comune non saprebbe proprio che cosa fare dei locali, dai quali vuol cacciare le cooperative operaie“.

IL GRANDE SCIOPERO DELL'APRILE 1925

Nonostante la pesante oppressione padronale e la continua azione fiancheggiatrice delle autorità, ormai del tutto fascistizzate, rivolte a sopprimere anche quel poco che era rimasto in fatto di attività, di patrimonio e delle ricche tradizioni rivoluzionarie del proletariato albanese, nel 1925 i minatori sfidarono nuovamente il regime con uno sciopero compatto di sette giorni, che si protrasse dal 15 al 22 aprile. Su questa imponente e, per quei momenti, straordinaria sospensione del lavoro „Il Lavoratore“ scrive ampiamente, anche se con un certo ritardo dovuto al fatto, come afferma il giornale, che le corrispondenze inviate dovevano essere state „manomesse da qualche parte, come succede più volte“.⁵²

Questi i momenti che determinarono l'azione, come li spiega il foglio comunista. La direzione dell'„Arsa“ aveva multato i minatori per l'astensione dal lavoro avvenuta nella seconda festa di Pasqua e minacciava un'altra multa per l'astensione totale del lavoro prevista il 1° maggio. I lavoratori, a loro volta, date le misere condizioni economiche in cui si dibattevano, chiedevano un aumento della paga base e dei cottimi, nonché una serie di rivendicazioni minori compresa l'abolizione delle multe.

La prova di forza dei minatori riuscì in pieno perché la direzione, dopo sette giorni di sciopero e di fronte alla compattezza mirabile delle masse operaie, concesse parecchie delle richieste avanzate. Infatti, furono riconosciute le feste, compreso il 1° maggio, la paga base venne aumentata del 10% e i cottimi dal 10 al 15%, mentre furono abolite le multe superiori alle 5 lire.

Le autorità, in pieno accordo con i padroni dell'„Arsa“, fecero di tutto per indurre i minatori a riprendere il lavoro, concedendo persino dei comizi pubblici ai quali i minatori parteciparono in massa, ad onta dell'imponente apparato di forze concentrato. Essi decisero di tornare a lavorare durante il secondo comizio, dopo aver avuta l'assicurazione da parte della direzione che l'accordo stipulato fra questa e la rappresentanza operaia sarebbe stato osservato scrupolosamente. In questa circostanza cercò di farsi vivo pure il conte Mistruzzi, „commissario della corporazione senza iscritti“, il quale fu fischiato dalla massa che minacciava di continuare lo sciopero qualora le autorità non si decidessero a restituire agli operai la Casa dei minatori. Il sottoprefetto di Pisino, presente al comizio, di fronte alla decisa volontà dei lavoratori di ri-

avere la loro casa tolta con la truffa, diede le più ampie assicurazioni in proposito.

L'ESPROPRIO DELLA „CASA DEI MINATORI“

Su questo argomento si sofferma pure l'edizione del 1° luglio 1925 con l'articolo „La Casa del Popolo ai suoi legittimi proprietari“. Dopo aver sottolineato l'impegno solenne assunto dal viceprefetto di Pisino di far restituire la Casa dei minatori ai legittimi proprietari, dato che questa costituiva una delle condizioni poste della massa operaia per riprendere il lavoro, „Il Lavoratore“ denuncia ancora una volta il tentativo di sovvertire le carte con un nuovo trucco: il proposito delle autorità di affidare l'amministrazione della „Casa dei minatori“ alla „Cassa di fratellanza“, col pretesto che i minatori erano tutti affiliati alla stessa. Si sapeva molto bene però che la „Federazione dei minatori“ e la „Cassa di Fratellanza“ erano due enti distinti e che quest'ultimo non era soltanto amministrato dagli addetti alla miniera, ma anche dagli azionisti dell'„Arsa“, o dai loro rappresentanti. Evidentemente si voleva fare in modo che la proprietà legittima dei minatori venisse a trovarsi sotto il controllo e la direzione dei proprietari della miniera.

Ma le peripezie della „Casa dei minatori“, o „Casa del Popolo“ come veniva chiamata, non erano ancora finite. Ne fa testo un articolo del „Lavoratore“, che denuncia „Le promesse non mantenute“ del viceprefetto di Pisino alla chiusura dell'ultimo sciopero dei minatori. „Da quel giorno — afferma il giornale — sono passati parecchi mesi, ma la Casa del Popolo è ancora sotto l'amministrazione del conte Mistruzzi“, il quale avrebbe addirittura proposto di vendere una parte di questa.⁵³



GLI ULTIMI ATTI DI RESISTENZA

Nello stesso articolo „Il Lavoratore“ ritorna a parlare della lunga crisi che aveva colpito il Municipio di Albona, „da due anni sotto l'amministrazione del commissario prefettizio“, facendo allusioni sui futuri capocchia che potevano essere investiti nelle cariche di primo cittadino del comune. Dopo aver fatto i nomi dell'avvocato Millevoi e di Vittorio Francovich, il giornale rileva che il terzo uomo con maggiori probabilità di spuntarla poteva essere il barone Giuseppe Lazzarini, il quale aveva appena acquistato il titolo di conte, sostenendo altresì che tutti in Albona e nei dintorni lo conoscevano bene „specialmente per le sue fantastiche capriole politiche“.

Dalle pagine del „Lavoratore“ veniamo a conoscenza pure degli ultimi atti di resistenza compiuti nel 1925 nell'Albonese. Si tratta delle bandiere rosse fatte sventolare durante la festa fascista del 21 aprile e per il 1° maggio. Nell'articolo „Natale di Roma e bandiere rosse“ si parla della beffa organizza-

■

ta il 21 aprile, che i fascisti avevano tentato di magnificare svegliando i cittadini con le loro monotone marce. Ma la sorpresa più bella della festa fu quella bandiera rossa che garriva al vento dall'alto dello stendardo principale situato nella piazza di Albona. Il fatto fece saltare i nervi ai caporioni fascisti i quali tentano ogni mezzo per togliere il vessillo dei lavoratori. Vi provarono i carabinieri, vi provò il signor Millevoi appiccando il fuoco allo stendardo, senza risultato alcuno. Dopo infinite ricerche venne intimato ad un contadino di passaggio di togliere la bandiera. Questi, pieno di paura, salì l'antenna rischiando l'osso del collo per salvarsi da altri guai.⁵⁴

Un altro fatto del genere, che ebbe degli strascichi persino in tribunale, avvenne il 1° maggio.⁵⁵ Il giornale ci dà un'ampia cronaca degli avvenimenti. Questa volta le bandiere rosse incriminate erano state issate sui più alti fumaioli del cantiere di Stermazio (Strmac). I rappresentanti delle autorità costituite riuscirono a togliere le „bandiere sovversive“ e, quindi, irritati per la provocazione cercarono di farsi dire i nomi degli autori del gesto da un ragazzino, certo Alberto Ravnich, che secondo loro doveva saperla lunga a proposito. Ma questi, alle prime brusche intimidazioni, si mise a strillare facendo accorrere in suo aiuto la madre, che esasperata rovinò a terra. La signorina Ernesta Buttignoni, presente alla scena, protestò vivacemente per il comportamento inumano dei tutori dell'ordine. A lei si unì pure l'impiegato dell'„Arsa“ Mario Francovich. Vista la mala parata i carabinieri fecero una retata portando in guardina tutti questi „perturbatori dell'ordine pubblico“.

Il processo ai „quattro facinorosi“ si tenne alla fine di giugno. L'atto di accusa era così formulato: oltraggio ai militi e all'arma dei carabinieri e per disubbidienza. „Ci sembra inutile riferire ampiamente sullo svolgimento del processo“ rileva il giornale. Gli accusatori si sforzarono di convincere il pretore della colpa degli imputati. Questi a sua volta, per mantenersi in equilibrio, condannò la Buttignoni e il Francovich a 15 e rispettivamente a 8 giorni di prigione con la condizionale, assolvendo il ragazzo e la madre.

Ormai il regime dimostrava di non avere più alcun ritegno infierendo anche sui poveri diavoli per le cose più banali, dipinte anche queste di sovversivismo. Il fascismo trionfante preparava così il terreno per varare le sue leggi e diventare lo stato del terrore.

In calce a questo articolo c'è una nota molto interessante dedicata a Giuseppe Martinuzzi che, dopo lunghi anni di lontananza era ritornata nella sua terra. Dice:

„Alla nostra carissima compagna, maestra Martinuzzi, forte nell'idea come torre che non crolla, vadano i saluti più affettuosi del Lavoratore“.

La nota rivoluzionaria istriana morirà nella sua Albona il 25 novembre 1925. Ma „Il Lavoratore“ non potrà annunciare questo triste evento, celebrato con tanta mestizia e devozione da una folla immensa di minatori, perché ormai non usciva più, almeno così crediamo. L'ultimo numero della voluminosa

collezione del giornale porta la data del 14 novembre 1925. In esso è pubblicato un appello ai lavoratori di leggere e divulgare l' „Unità“, aprendo una sottoscrizione in suo favore; segno evidente che il giornale comunista triestino aveva le ore contate, anche se qualche fonte afferma che „Il Lavoratore“ continuò ad uscire ad intermittenze fino al gennaio 1927, „recando per beffa l'indirizzo della Questura come sede della redazione“.⁵⁶ Ma ormai eravamo in piena clandestinità.

NOTE:

1. G. Piemontese: „Il movimento operaio a Trieste“. Editori Riuniti, Roma 1974, pag. 431.
2. P. Spriano: „Storia del Partito Comunista Italiano“. Einaudi, 1976. Vol. I, pag. 119. I voti al Congresso per la Venezia Giulia erano così distribuiti: 4462 per i comunisti, 3286 per i socialisti unitari e 30 per i riformisti. (Il Lavoratore, numero speciale per il 50° del P.C.I., Trieste 1° dicembre 1971).
3. G. Piemontese, op. cit. pag. 402.
4. Questi altri dati relativi al „Lavoratore“ comunista sono stati tratti dalle opere citate di Spriano e Piemontese: pag. 197 e rispettivamente 437.
5. „Il Lavoratore“: 18 e 19 novembre e 1, 2 e 4 dicembre 1921.
6. „La situazione in Albona“, Il Lavoratore, 18 maggio 1923.
7. „Il Lavoratore“, 19 aprile 1924.
8. Sul „Lavoratore“ dell'epoca tra i comunisti albonesi, oltre a Lelio Zustovich, Renato Salvadori e Francesco Da Gioz, si fa più volte il nome di Verbanaz. Sicuramente non si tratta di una sola persona, bensì dei tre fratelli Verbanaz, in quanto in varie occasioni il giornale nomina Matteo Verbanaz, definendolo membro del Consiglio direttivo della Federazione dei minatori, quindi Giuseppe Verbanaz, e ancora Antonio Verbanaz, candidato nella lista dell'„Alleanza proletaria“ alle elezioni del 6 aprile 1924.
9. „Il Lavoratore“, 9 aprile 1922.
10. „Il Lavoratore“, 21 settembre 1922.
11. Dalla notizia „Provocazioni“, Il Lavoratore, 5 gennaio 1923.
12. „Il Lavoratore“, 11, 12, 13 e 14 aprile 1922.
13. Subito dopo la presa di possesso del giornale da parte comunista a Trieste uscì anche „Il Lavoratore socialista“, un settimanale che ebbe un certo ascendente tra la classe operaia durante la lunga assenza dell'organo del P.C.d'Italia (febbraio — settembre 1921), ma che in seguito svolgerà un ruolo di secondaria importanza fino alla sua scomparsa definitiva avvenuta il 13 marzo 1923 (Piemontese, op. cit. pag. 437).
14. „Dopo il comizio di Albona“, Il Lavoratore, 21 maggio 1922.
15. „I giovani proletari d'Albona a comizio“, Il Lavoratore, 31 maggio 1922.
16. L'„Avanti“, 21 febbraio 1922.
17. „Il Lavoratore“, 9 luglio 1922.
18. „Si tratta degli articoli: „La resistenza dei minatori di Albona alle pretese degli industriali dell'Arsa“ (5 gennaio 1923); „L'agitazione dei minatori di Albona“ (28 gennaio 1923); „La nostra crisi economica“ (8 aprile 1923); „La situazione in Albona“ (18 maggio 1923).
19. „Relazione sul Congresso della V.G. inviata al C.E. del P.C.I.“ in data 26. II 1923, N.P. 4010 R., Archivio del P.C.I., Istituto Gramsci di Roma. (Fotocopia, Centro di ricerche storiche, Rovigno).
20. „L'agitazione dei minatori di Albona. Un altro arbitrio delle autorità: Il segretario Pippan sfrattato“ (28 gennaio 1923); „L'autorità perseguita“ (12 maggio 1923).
21. „Ai minatori della Venezia Giulia“, Il Lavoratore, 28 gennaio 1923.
22. Si tratta in pratica di tre lunghi articoli a puntate apparsi nelle edizioni del 1° luglio („L'importanza dei depositi di marne“), del 3 luglio („I menestrelli“) e del 4 luglio 1923 („Parole chiare“), firmati con la sigla „Esp“.
23. P. Spriano: op. cit. vol. I, pag. 263.
24. Ibid.
25. „Il Lavoratore“, 24 aprile 1923.
26. Dall'articolo „Comunalia“, Il Lavoratore, 6 aprile 1923.
27. „Lutto nostro“, Il Lavoratore, 4 luglio 1923.
28. P. Spriano: op. cit. pag. 396.
29. Giovanni Tonetti, assieme alla maggior parte dei socialisti „Terzinternazionalisti“, entrerà nel P.C.I. dopo la fusione avvenuta nell'agosto 1924 (2000 nuovi militanti) facendo parte del Comitato Centrale, del quale proprio allora diviene segretario generale Antonio Gramsci coadiuvato da Palmiro Togliatti (P. Spriano, op. cit. pag. 401).

30. „La crisi industriale di Albona“; Il Lavoratore, 15 marzo 1924.
31. „La lotta caina contro i minatori“; Il Lavoratore, 3 maggio 1924.
32. „Il Lavoratore“, 15 marzo 1924.
33. „Il Lavoratore“, 22 marzo 1924.
34. „Il Lavoratore“, 18 maggio 1923.
35. „Continua il tormento dei minatori“, Il Lavoratore, 5 aprile 1924.
36. „Il Lavoratore“, 19 aprile 1924.
37. In queste elezioni, nonostante il terrore e i brogli evidentissimi, l'„Unità proletaria“ ottiene in tutta l'Italia 268.181 voti portando 19 deputati al Parlamento, 13 dei quali comunisti (Spriano, op. cit.). Solamente nella Venezia Giulia la lista dell'„Unità proletaria“ realizza oltre 10.000 voti, superando di gran lunga quelli dei socialisti massimalisti e unitaristi messi assieme. In Istria, ad esempio, 3.131 voti vanno ai comunisti e „terzini“, 375 ai socialisti massimalisti e 200 ai socialisti unitari.
38. „Echi del Primo Maggio“; Il Lavoratore, 10 maggio 1924.
39. „Il Lavoratore“, 17 maggio 1924.
40. „Le scandalose vergogne della civiltà borghese“; Il Lavoratore, 7 giugno 1924.
41. „Da S. Domenica di Albona, sfruttamento di operai“; Il Lavoratore, 25 ottobre 1924.
42. „Il Lavoratore“, 24 maggio 1924.
43. „L'Arsa intensifica lo sfruttamento di operai“; Il Lavoratore, 14 giugno 1924.
44. „Il Lavoratore“, 19 luglio 1924.
45. Ibid.
46. „Un decreto dopo l'altro o decretinismo“; Il Lavoratore, 16 agosto 1924.
47. „I minatori di Albona protestano unanimi contro l'arbitraria ingerenza del prefetto a danno delle loro istituzioni“; Il Lavoratore, 30 agosto 1924.
48. „Un bel modo di amministrare“; Il Lavoratore, 12 settembre 1924.
49. „Il conte Mistruzzi, padrone della Federazione dei minatori!?“; Il Lavoratore, 25 ottobre 1924.
50. „Il trattamento usato ai minatori“; Il Lavoratore, 28 febbraio 1925.
51. „Non tiri troppo la corda signor conte!“ Il Lavoratore, 22 novembre 1924.
52. „Lo sciopero dei minatori di Albona“; Il Lavoratore, 30 maggio 1925.
53. „Promesse non mantenute“, Il Lavoratore, 3 ottobre 1925.
54. „Il Lavoratore“, 26 aprile 1925.
55. „Un processo montatura“; Il Lavoratore, 1° luglio 1925.
56. „Trieste nella lotta per la democrazia“, Trieste 1945, pag. 18.

SLOBODAN NEŠOVIĆ

**CONTRIBUTO ALL'ANALISI
DELLA QUESTIONE
DELLE RIVENDICAZIONI
TERRITORIALI
NEI CONFRONTI DELL'ITALIA
DURANTE LA II GUERRA MONDIALE**

Le ricerche su questo argomento, svolte sia nel paese che all'estero, sono state orientate in tre direzioni.

Primo, bisognava concretizzare la posizione presa dal PCJ e dal Movimento Popolare di Liberazione della Jugoslavia nei confronti della liberazione nazionale e sociale degli Sloveni e dei Croati che gli ingiusti accordi e trattati internazionali stipulati tra le due guerre avevano assegnato all'Italia.

Secondo, bisognava tentare di chiarire il comportamento del governo del Regno di Jugoslavia in esilio nella questione della rivoluzione territoriale, in primo luogo verso l'Italia.

Ricericare e scoprire se e in che modo si era impegnato il governo affinché venisse assicurato agli Sloveni e ai Croati che si trovano sotto l'Italia, il diritto all'autodeterminazione e alla riunione con la madrepatria, la Jugoslavia, pur sapendo che questa attività, date le condizioni internazionali di allora e i rapporti esistenti tra le forze operanti nel paese non poteva influire in alcun modo sulla soluzione di questo importante problema. Anche perché il governo della Gran Bretagna, pur offrendo ospitalità al governo jugoslavo in esilio, soffocava qualsiasi iniziativa.

Bisognava inoltre esaminare attentamente il rapporto dei grandi alleati della coalizione antifascista nei confronti di questo problema territoriale.

I

Quest'ultimo punto era particolarmente importante perché i governi degli USA e della Gran Bretagna erano contrari alla presa in esame e alla soluzione di questioni di questo genere, prima della conferenza di pace, cioè prima che la guerra fosse terminata.

I governi di Washington e Londra si opponevano a qualsiasi cambiamento dei confini, sia che si trattasse di stati nemici che alleati.

Il governo dell'URSS, invece, assumeva tutt'altro atteggiamento nel caso si trattasse di questioni territoriali in cui era interessato direttamente, come ad esempio nel caso del nuovo confine occidentale.

Dopo l'attacco del Terzo Reich di Hitler alla Polonia, avvenuto il 1° settembre 1939, l'URSS spostò il proprio confine su questo territorio.

La Polonia venne così divisa tra la Germania e l'URSS. Il governo sovietico tentò di risolvere questo problema, importantissimo dal punto di vista internazionale, nel primo accordo di collaborazione stipulato con la Gran Bretagna già nel maggio del 1942.

Seguì però una forte opposizione da parte dei governi delle potenze occidentali, in particolar modo del presidente americano F. D. Roosevelt, per cui la soluzione di questo problema territoriale venne esclusa dall'accordo britannico-sovietico del 26 maggio 1942.

Non potendo ottenere il riconoscimento internazionale sul nuovo confine, Stalin dovette lasciar da parte questa pretesa e pensò bene di rinviarla „a tempi migliori“, come avvenne più tardi.¹

Le potenze occidentali, quindi, erano contrarie a qualunque cambiamento territoriale, persino alla realizzazione del diritto di autodeterminazione da parte dei popoli sottomessi se ciò avveniva prima della fine della guerra e se implicava un cambiamento dei confini nazionali esistenti. Un caso di questo genere era, ad esempio, la questione dell'Istria e del Litorale sloveno.

Il governo dell'URSS, e ciò verrà più tardi confermato anche dal Comintern, non condivideva la posizione presa dai suoi alleati di guerra. In una direttiva inviata dal Comintern, e quindi anche da Stalin, al C.C. della P.C.J. (22 maggio 1942) troviamo scritto: „Il P.C. della Slovenia deve formare dei gruppi nel vecchio territorio dove vivono Sloveni e Croati — in Istria, a Trieste e, altrove. Sviluppare un movimento partigiano in questo territorio non è soltanto giusto, ma anche necessario.“²

Questa direttiva giunse probabilmente dopo la relazione inviata da Tito al Comitato esecutivo del Comintern di Mosca, all'inizio del giugno del 1942, per mano degli impiegati all'ambasciata sovietica a Belgrado che proprio in quei giorni, avendo venduto i mobili dell'Ambasciata, avevano lasciato Belgrado e, attraversando Sofia, erano ritornati nell'URSS. Il Comintern non aveva ancora sollevato la questione relativa al cambiamento dei confini, né tantomeno si era dichiarato in merito agli eventuali cambiamenti degli ingiusti confini tra l'Italia e la Jugoslavia. L'attenzione di Mosca era concentrata a far sì che su questo territorio si sviluppasse un'efficacissima lotta armata che si sarebbe opposta alle potenze dell'Asse e che avrebbe sabotato gli impianti dai quali si conduceva la lotta contro l'URSS.

Pertanto il Comintern non teneva in considerazione il fatto che l'Istria e il Litorale sloveno con Trieste non facevano parte della Jugoslavia. L'importante era non rispettare le linee di confine, ma operare su altri territori, in questo caso di uno stato nemico, e condurre qui una lotta politica ed armata.

Era necessario agire così al fine di diminuire la pressione nemica sul fronte orientale. Da notare che Kardelj aveva informato Tito delle incomprensioni e dei disaccordi esistenti in merito a questo problema coi dirigenti del P.C.I. e della proposta avanzata dal P.C.I. di formare nel Litorale le organizzazioni

del P.C.I. Kardelj respinse la proposta sostenendo che „questo sistema è (era) impossibile“ perché su uno stesso territorio non possono esistere due partiti“.

Fu così deciso che a Trieste avrebbe operato l'organizzazione del P.C.I. mentre su tutto il restante territorio le organizzazioni del P.C. della Slovenia.⁴

Se ci chiediamo quale sia stato l'atteggiamento assunto dalla dirigenza politica jugoslava nei confronti di questo problema territoriale, vediamo che la risposta è molto semplice.

Nella Sessione di maggio del 1941 che il P.C.J. tenne a Zagabria, fu deciso che il P.C. della Slovenia aveva il compito di raccogliere „il popolo sloveno in tutti i territori occupati, anche in quelli che nel corso della prima guerra imperialista erano stati tolti alla Slovenia, e condurlo nella lotta contro l'occupatore e contro le atrocità perpetrate da questi.

„I comunisti sloveni devono essere l'elemento di congiunzione tra il popolo sloveno e tutti gli altri popoli in lotta per la propria libertà nazionale e sociale“.

I documenti che si conservano dimostrano che il P.C. sloveno aveva un orientamento strategico ininterrotto nella lotta per la liberazione territoriale di quelle terre che, abitate da sloveni erano state assegnate invece all'Italia e, come è logico aspettarsi, aspiravano all'unificazione con la madrepatria.

La linea di lotta del Fronte di Liberazione della Slovenia fu ancor più inasprita dal decreto emanato il 3 maggio 1941 da Vittorio Emanuele III col quale il territorio sloveno amministrato dall'Italia, in seguito alla spartizione con la Germania, veniva trasformato in unità amministrativa speciale — diventava così Provincia di Lubiana con a capo un commissario italiano.

La dirigenza del Movimento Popolare di Liberazione della Croazia non riconosceva la creazione dello stato — marionetta dell'NDH (Nezavisna Država Hrvatska — Stato Indipendente Croato e la considerava il più grande atto nemico diretto contro gli interessi vitali del popolo croato.

I comunisti — secondo le parole di Tito — non riconoscevano l'occupazione della Jugoslavia perché „ciò non era stato fatto con l'approvazione del popolo, bensì con la violenza dei conquistatori imperialisti“.⁶

Il M.P.L. croato e il M.P.L. jugoslavo rifiutavano di riconoscere gli Accordi di Roma, sia quello del 18 maggio 1941, stipulato tra l'Italia e lo Stato Indipendente Croato, che quello del 1924.

Ante Pavelić, capo dello Stato Indipendente Croato, riconobbe al proprio protettore Mussolini, oltre agli altri territori croati annessi, anche l'annessione di Sušak con un ampio retroterra, le isole del Litorale Croato, parte della Dalmazia, da Novigrad a Spalato, il retroterra verso Knin, e le isole dalmate, fatta eccezione per Brazza (Brač), Lesina (Hvar), Šćedar e le isole del Litorale raguseo.⁷

Conformemente a ciò, il C.C. del P.C.J. proclamava una lotta popolare di liberazione fino alla cacciata dell'occupatore dai territori nazionali jugoslavi e invitava tutti i connazionali che in quel momento si trovavano sotto amministrazione straniera, a contribuire alla propria liberazione.

Per questo motivo il C.C. del P.C. croato e il Comitato promotore per la costituzione dello ZAVNOH (Zemaljsko antifašističko vijeće narodnog oslobođenja Hrvatske — Consiglio territoriale antifascista di liberazione popolare della Croazia) il 18 marzo 1943 proclamavano che „il NOVJ (Narodnooslobodilačka vojska Jugoslavije — Esercito popolare di Liberazione) avrebbe condotto una lotta senza quartiere fino alla completa liberazione del popolo croato e per l'unificazione dei territori croati che avevano fatto parte dello stato italiano (l'Istria, Zara, le isole dell'Adriatico).⁸ In seguito (28 - V - 1943) il Comitato promotore dello ZAVNOH e lo stato maggiore del NOV (Narodnooslobodilačko vijeće — Consiglio di liberazione popolare) e il PO (Pokret oslobođenja — Movimento di liberazione) della Croazia rilevavano che il NOP (Narodnooslobodilački pokret — Movimento di liberazione popolare) quale rappresentante delle idee democratiche e del diritto dei popoli all'autodeterminazione, avrebbe lottato per l'annessione dell'Istria, di Zara, di Lagosta (Lastovo) e di tutte le isole del Quarnero alla Croazia.⁹

In un passo del documento, lo ZAVNOH si rivolgeva ai „fratelli croati dell'Istria, di Zara e delle isole dell'Adriatico a considerare reali le possibilità di liberazione nazionale e di unificazione alle altre terre croate“.¹⁰

Da notare che questo pensiero non compare nella conclusione emanata nella Risoluzione della Prima sessione dello ZAVNOH. Si guarda invece „con molta fiducia ai grandi alleati“ che in conformità alla Carta Atlantica avrebbero rispettato il diritto dei piccoli popoli di „risolvere le proprie questioni interne ed i loro rapporti nei confronti degli altri popoli e nazioni.“¹¹

In seguito alla situazione venutasi a creare nella politica estera dopo la capitolazione dell'Italia, la questione dell'Istria, di Zara, delle isole dell'Adriatico e del Litorale sloveno assunse carattere costituzionale che il popolo, richiamandosi ai principi della Carta Atlantica e liberato dalla schiavitù, avrebbe dovuto risolvere di propria iniziativa. Dopo la „decisione di settembre“ emessa a Pisino il 13 settembre 1943, lo ZAVNOH accettava e confermava la decisione (20 settembre 1943) in base alla quale l'Istria, Fiume, Zara e tutte le isole dell'Adriatico venivano annesse alla madrepatria — alla Croazia e quindi alla comunità dei popoli jugoslavi.

Alla minoranza italiana che viveva su questo e sugli altri territori, sarebbe stata assicurata l'autonomia.¹²

In seguito l'AVNOJ sanzionò sia questa decisione dello ZAVNOH che quella dello SNOS (Slovenski narodnoosvobodilni svet — Consiglio per la liberazione nazionale della Slovenia) concernente l'annessione del Litorale sloveno (II Sessione dell'AVNOJ, Jajce 30 novembre 1943).¹³

Pertanto né il C.C. del P.C.J. all'inizio né la dirigenza dell'E.P.L. della Jugoslavia poi, non permisero che la decisione fosse rimandata ai fori internazionali, dato che si trattava della liberazione nazionale e sociale di parte della popolazione jugoslava e dei territori dove avevano vissuto i loro antenati.

Essi contavano, invece di raggiungere il proprio fine con una lotta senza quartiere. In una strategia politico-militare di così grande portata, alla vigilia

della lotta di liberazione e della rivoluzione, il P.C.J. era dell'opinione che la liberazione degli Sloveni e dei Croati dalla schiavitù italiana e tedesca, non si sarebbe potuta realizzare al tavolo verde, né con richieste né con note, rivendicando la correzione dei confini occidentali e nord-occidentali, ingiustamente tracciati.

La dirigenza del NOP (M.P.L.) non pensava minimamente a sollevare la questione della rivendicazione e nemmeno che il diritto all'autodeterminazione e all'unificazione territoriale poteva realizzarsi con „carte“ o plebisciti di alcun genere, soprattutto sotto il controllo delle grandi potenze.

Scarsissima era la fiducia sia in queste forme che nei fattori internazionali. Furono questi gli atteggiamenti assunti dalla dirigenza per la lotta popolare di liberazione e per la rivoluzione, dal 1942 fino alla fine della guerra.

Nella sua relazione informativa inviata al Comitato Esecutivo del Comintern sulla situazione esistente nel paese, dopo la sessione di maggio del C.C. del P.C.J. (Zagabria, 1941). Tito definiva l'NDH (S.I.C.) „solo una commedia“, e aggiungeva che „anche se la Jugoslavia era stata divisa tra gli imperialisti ed erano state create nuove frontiere, il P.C.J. era rimasto unito.“¹⁴

Perciò il P.C.J. agiva su tutti i territori nazionali jugoslavi, senza riguardo ai vecchi e nuovi confini, nella convinzione che questi erano stati imposti ai nostri popoli dalle potenze imperialiste nel 1920, 1924 e 1941.

Per questo, e per altri motivi ancora, il 22 agosto 1942 giungeva la direttiva dal Comintern. Il Comintern era a conoscenza della posizione presa dal P.C.I., che, si può dire riteneva validi il Trattato di Rapallo e gli Accordi di Roma, e che aveva „atteggiamenti alquanto opportunistici“ nei confronti della questione di Trieste e del Litorale sloveno „porrendo così un aiuto obiettivo al fascismo“,¹⁵ perché il P.C.I. si atteneva ciecamente alle pretese imperialistiche sanzionate dal Trattato di Rapallo e degli Accordi di Roma del 1920 e 1924. Perciò la dirigenza del NOP (M.P.L.) della Slovenia riteneva debole l'attività del P.C.I. nell'organizzare la resistenza armata contro il fascismo e tutte le altre efficaci forme di lotta, e che non si poteva considerare il partito italiano come un fattore politico. Anche per questo motivo era necessario attivare la lotta di liberazione nel Litorale sloveno.

In riferimento a ciò, Edvard Kardelj suggerì a Tito di informare il Comintern della situazione in Italia. Il Comintern criticò i dirigenti del P.C.I. (Umberto Massola-Quinto e Mario Martini), e approvò invece l'operato del P.C.J. in Istria.¹⁶

Kardelj era dell'opinione che „nei confronti dell'Italia“ bisognava comportarsi come verso „una base imperialistica inglese, dalla quale gli inglesi tenteranno senza dubbio di buttarci dentro anche il nostro 'amato' governo di Londra, con la forza e contro il desiderio del popolo jugoslavo. Penso che questa zona sia importantissima — concludeva E. Kardelj — non soltanto dal punto di vista degli interessi sloveni, ma anche di quelli jugoslavi e persino europei.“¹⁷

Questa posizione concordava anche con il messaggio inviato dal Comintern sull'attività del P.C.J. in Istria.

Tito raccomandò a Edvard Kardelj di rafforzare ulteriormente la mobilitazione delle popolazioni dell'Istria, di sviluppare la insurrezione popolare dato che era forte la coscienza nazionale nel popolo ed evidente la preparazione alla resistenza armata.¹⁸

La stessa direttiva venne inviata anche alle altre dirigenze di partito, rispettivamente della Dalmazia e della Croazia. Tutta l'attività del NOP (M.P.L.) che si svolgeva nei territori jugoslavi amministrati dall'Italia era indirizzata ad un unico fine: sviluppare l'insurrezione popolare, provvedere ad organizzare le istituzioni rivoluzionarie e rafforzare il nuovo potere popolare. Si agì così in modo coerente, sia politicamente che militarmente, fino alla cacciata dell'occupatore, alla distruzione dei resti controrivoluzionari e alla liberazione dell'intero paese, avvenuta nel maggio 1945.

Questa conquista, storicamente importante, della lotta di liberazione e della rivoluzione si sarebbe potuta senza dubbio realizzare anche in quei territori che fino alla II guerra mondiale non facevano parte del Regno di Jugoslavia, grazie al fatto che sin dagli inizi dell'insurrezione popolare per la liberazione nazionale e sociale degli Sloveni e dei Croati sotto l'Italia fu assunto un giusto atteggiamento e furono eseguite rigorosamente le direttive della Sessione di Maggio del P.C.J. Furono seguiti i suggerimenti di Tito, inviati vari messaggi circa l'organizzazione e lo sviluppo dell'insurrezione popolare in Istria e nel Litorale sloveno, come pure le proposte di Edvard Kardelj, come apprendiamo dal carteggio Tito — Kardelj del 1942.

Nell'ultima lettera „di guerra “ datata 17 gennaio 1943, Kardelj conclude: „la nostra politica interna deve essere orientata non verso lo sviluppo della situazione politica interna, ma anche verso lo sviluppo di quella esterna.“¹⁹

Molta attenzione venne dedicata a questo problema sia dalla dirigenza del movimento l'AVNOJ e l'NKOJ (Nacionalni Komitet Oslobođenja Jugoslavije — Comitato Nazionale di Liberazione della Jugoslavia) sia dal governo Tito — Šubašić e infine, dal governo della R.P.F.J.

Fu così raggiunto nella conferenza della pace di Parigi del 1947, il riconoscimento internazionale dell'annessione del Litorale sloveno, dell'Istria, di Fiume, di Zara e delle isole dell'Adriatico alla Jugoslavia.

Durante tutta la guerra, Tito dimostrò, in ogni occasione, coerenza nel proprio orientamento di politica estera e fermezza nella realizzazione di questa, basandosi tra l'altro anche sui principi della Carta Atlantica.

Egli fece notare sempre agli alleati, in un modo o nell'altro, moderatamente ed inequivocabilmente che, nell'interesse della lotta comune contro il nemico tedesco, bisognava tenere in considerazione la situazione reale dell'Istria e del Litorale sloveno, bisognava riconoscere alla popolazione slovena di questi territori il diritto all'autodeterminazione e la separazione dal suo padrone imperialista, l'Italia fascista.

Il dovere morale degli alleati, secondo Tito, era quello di comportarsi verso la Germania e l'Italia come verso degli aggressori, e non si doveva dimenticare che l'Italia aveva attaccato la Jugoslavia nel 1941, che aveva svolto per più di tre decenni una politica di snazionalizzazione e aveva disseminato il terrore tra gli Sloveni ed i Croati sottomessi. Per questo motivo era insorta la popolazione dell'Istria, di Fiume, di Zara, del Litorale sloveno e delle isole dell'Adriatico, per liberarsi dalla schiavitù, dichiarando di propria iniziativa e plebiscitariamente la propria annessione alla nuova Jugoslavia. In ciò furono seguiti da buona parte della popolazione italiana.

Tito presentò più volte questo problema durante le riunioni che si tennero tra i grandi leader alleati nell'agosto del 1944 in Italia. Durante il primo incontro con lo statista britannico, il premier Winston Churchill, che avvenne a Napoli il 12 e 13 agosto 1944, in un dialogo orale (e scritto) — Tito ebbe modo di spiegare con dati sicuri e argomenti fondati il proprio punto di vista. Churchill, già da parecchio tempo, condivideva l'opinione di Roosevelt, di determinare cioè i confini solo a guerra finita, dopo la conferenza di pace.

Il premier britannico rispose che „lo status dell'Istria, che era ancora italiana, non si poteva pregiudicare“.

Tito reagì abilmente dicendo che la Jugoslavia si trovava in guerra con l'Italia, e respinse la possibilità di ripristinare l'amministrazione italiana da parte degli alleati in Istria e nel Litorale sloveno.

Il Maresciallo Tito sottolineò inoltre che per nessun motivo avrebbe accettato l'amministrazione italiana. Egli fece notare che il NOVJ (Narodna oslobodilačka vojska Jugoslavije — Esercito Popolare di Liberazione della Jugoslavia) lottava e avrebbe continuato a lottare contro il nemico comune, liberando, anche con grandi sacrifici, il territorio dell'Istria e del Litorale sloveno, che l'esercito jugoslavo aveva sotto di sé questo territorio e che il potere popolare già da tempo era l'unica amministrazione, dato che l'apparato dirigente fascista italiano, dopo la sconfitta delle potenze nemiche, si era ritirato dall'Istria e dal Litorale sloveno.

Lo stesso era avvenuto anche a Fiume, Zara, e nelle isole dell'Adriatico, ma di ciò non si parlò particolarmente.

Dalla corrispondenza riservata di Roosevelt e Churchill²⁰ veniamo a conoscenza per l'avanzata dell'esercito alleato, sotto il comando americano, in territorio jugoslavo, come si legge anche nei verbali degli incontri Tito—Churchill.

Il presidente USA non fu d'accordo con Churchill sull'intervento militare alleato in Istria, in Jugoslavia e nei Balcani in genere. Roosevelt era contrario a che fossero inviate in Jugoslavia le forze alleate, anche se solo simbolicamente.²¹ Winston Churchill, però, in accordo con la proverbiale fermezza ed ingegnosità, tentò di convincere il potente alleato di Washington a cambiare punto di vista. Egli suggerì a Roosevelt di far sì che gli alleati occidentali aiutassero l'Italia, terra di antiche tradizioni culturali, nonostante questa fosse

stata, dal 1919 al 1943, in guerra contro le Nazioni Unite per farla diventare uno dei fattori più importanti della politica filooccidentale in Europa.

Come è logico aspettarsi, Churchill non svelò i suoi „pensieri nascosti“, rimasti sopiti nel fondo della sua coscienza di politico delle grandi pretese imperialistiche, sul tentativo di formare un *corridor sanitaire* nei confronti dell'espansione ideologica e della conquista armata dell'Unione Sovietica.

Era proprio questo che temevano i *tory* britannici e il loro leader Churchill. Personalmente, Roosevelt non credeva che „i Russi avessero intenzione di impadronirsi degli stati balcanici“, ma ciò non vuol dire che il suo comando militare e politico condividesse la sua opinione.²²

Nel colloquio con Churchill, Tito sottolineò — nel caso fosse avvenuto lo sbarco delle forze alleate in Istria e nel Litorale sloveno, in cui però Tito credeva poco — che sul territorio esisteva il potere popolare jugoslavo liberamente eletto, e che in queste zone operavano attivamente la unità del NOVJ (E.P.L.J.), l'unica forza armata alleata.

Dopo i primi scambi d'opinione, quello stesso pomeriggio (12 agosto) Tito scrisse a Churchill la famosa lettera,²³ nella quale, sotto il primo punto esponeva il suo atteggiamento nei confronti della questione dell'Istria e del Litorale sloveno, già discusso nella mattinata col premier britannico: „1. Penso sia necessario chiarire la questione dell'Istria e della Slovenia per lo meno a grandi linee, in caso avvenisse lo sbarco delle truppe alleate in questo territorio. Sento di doverla avvertire — ne sarà già stato certamente informato dagli ufficiali di collegamento — che sul territorio dell'Istria e del Litorale sloveno che i trattati di pace avevano assegnato all'Italia, non operano solo le forze armate del nostro Esercito popolare di liberazione, ma anche, dove le condizioni lo permettono, un potere organizzato. Considerando i rapporti tra le forze alleate che verranno ad operare su questo territorio e con i nostri organi di potere militare e civile, è necessario giungere ad un chiarimento della situazione.

„Quanto detto è valido anche per il territorio della Slovenia, nell'ambito delle frontiere dell'ex Jugoslavia, attraverso il quale le forze alleate possono passare durante le loro operazioni. Non sono esattamente al corrente del suo punto di vista in merito, gradirei sentire la sua opinione che ci potrebbe aiutare negli sforzi comuni e nel raggiungimento della vittoria sull'occupatore tedesco.“²⁴

Il mattino seguente, 13 agosto, il generale colonnello D. Gammel, capo del Comando alleato del Mediterraneo che aveva rappresentato il generale Wilson nella conclusione dell'armistizio con la Bulgaria (Mosca 26—28 ottobre 1944)²⁵ — visitò Tito e gli consegnò il memorandum delle manovre alleate in Istria e nel Litorale sloveno. Questo documento non è fondamentalmente necessario per il problema che trattiamo, dato che Tito ripeté anche al rappresentante del Comando Supremo alleato del Mediterraneo quanto aveva esposto il giorno prima al premier britannico.

Come vediamo dai documenti, le opinioni di Tito e di Churchill, per quanto concerne la questione dell'Istria e del Litorale sloveno, non erano per

niente mutate, nemmeno dopo il secondo incontro: ognuno era rimasto ancorato sulle posizioni prese precedentemente.

Tuttavia, per la causa jugoslava, quest'incontro ebbe importanti implicazioni politiche, sia nel paese che nel mondo. Prima di tutto uno dei tre grandi leader della coalizione antifascista aveva avuto contatti ed aveva incontrato il comandante supremo della guerriglia partigiana, che per tanto tempo le potenze alleate non avevano voluto riconoscere. Secondariamente, questo incontro fece aumentare il nostro prestigio e la popolarità di Tito nel mondo democratico e migliorò la reputazione dell'Esercito Popolare di Liberazione. Tutto ciò ebbe un significato notevole durante le tormentate vicende per il riconoscimento internazionale della nuova Jugoslavia. Inoltre, dopo l'accordo Tito—Šubašić e le dichiarazioni che rilasciarono,²⁶ furono finalmente riconosciute le fondamentali conquiste democratiche della lotta di liberazione e della rivoluzione dei popoli della Jugoslavia. Infine, si ebbe un aumento dei rifornimenti del NOVJ (E.P.L.J.) e furono elargiti aiuti alle popolazioni estremamente impoverite dalla guerra, come ad esempio della Dalmazia e dell'Erzegovina.

Negli incontri con Churchill, importantissimo fu l'atteggiamento dimostrato da Tito nella questione dell'Istria, del Litorale Sloveno, di Fiume, di Zara e delle isole dell'Adriatico; egli rimase sempre coerente alla sua opinione, difendendo gli interessi vitali delle popolazioni jugoslave di questi territori, riportando „la nostra più bella vittoria“, e rimanendo fedele al motto „l'altrui non vogliamo — il nostro non diamo“!

III

Passiamo ora alla terza questione, e precisamente all'analisi del comportamento del governo reale in esilio, e dell'atteggiamento assunto da questi nei confronti delle rivendicazioni verso l'Italia, argomento di questa trattazione.

Una domanda che, logicamente ci poniamo, è quale possa esser stata la reputazione del governo travagliato da gravi conflitti personali, da reciproci scambi di accuse, dilaniato da una profonda frattura etica e politica. Che ruolo possa aver svolto nella metropoli britannica e quale sia stata l'opinione nei suoi confronti da parte dei governi USA e URSS, che il governo formalmente riconosceva.

Onde illustrare meglio il problema, basterà riportare l'opinione di Milan Grol, capo del Partito democratico, e membro del governo medesimo:

„... nonostante tutte le difficoltà che dobbiamo sostenere, se n'è ora aggiunta un'altra (dovuta ai nostri litigi — *n.Sl.N.*) forse la, peggiore cioè che a guerra finita la Jugoslavia non avrà più il governo, ma un certo commissariato... Se facciamo una comparazione con la Cecoslovacchia, vediamo che l'immagine nostra che ne risulta è semplicemente misera. Il dr Beneš è giunto in veste privata. Oggi la Cecoslovacchia è la più importante tra i piccoli stati al-

leati. Mentre loro salivano continuamente in popolarità, noi cadevamo... mi sono spesso vergognato di essere membro di un governo che è all'oscuro di tutto, che non è informato di niente..."²⁷

L'osservazione fatta da Grol era, del resto, giustissima.

Dopo l'accordo di Monaco del 1938, il dr. Beneš, ex presidente della Cecoslovacchia, e i suoi collaboratori, erano giunti a Londra come semplici emigranti. La pubblicità britannica non dedicò loro nessuna attenzione. Gli inglesi li schivavano trattandoli come se fossero degli spiriti malefici.²⁸

Quando, invece, giunse nella metropoli britannica il governo jugoslavo del generale Dušan Simović, la pubblicità alleata lo attornì di una aureola di irraggiungibile prestigio morale, ottenuta in seguito al colpo di stato del 27 marzo, che aveva provocato l'invidia degli altri governi legali europei che avevano trovato rifugio in Gran Bretagna.

Il governo del Regno di Jugoslavia non dedicava nessun'attenzione al problema della rivendicazione nei confronti dell'Italia (tralascieremo qui gli altri stati), finché non scoppiarono violenti scontri nel gabinetto di Slobodan Jovanović, nell'estate e nell'autunno del 1942, proprio circa codesta questione.

Altre liti e conflitti, a causa della questione delle rivendicazioni e di altri motivi ancora, si succederanno anche durante il 1943, provocando la caduta di Jovanović (26 giugno 1943).

La questione delle rivendicazioni nei confronti dell'Italia fu sollevata dal ministro dr. Miha Krek, capo dei clericali sloveni, assieme a Juraj Krnjević, seguace di Maček e con funzione di vicepresidente del governo.

Essi accusavano il dr. Momčilo Ninčić, ministro degli affari esteri, di aver creato un potere arbitrario, e di costante e totale inattività nel campo della politica estera. Anche il presidente Slobodan Jovanović venne criticato, non soltanto per il cattivo funzionamento del governo, ma anche perché lui e il dr. Ninčić non avevano affatto consultato il governo riguardo il loro operato, e il governo non era stato informato di ciò né prima né *post festum*.

Si unirono nella critica anche Srđan Budisavljević, Jovan Banjanin, Milan Grol e Miloš Trifunović.²⁹

In seguito alla situazione senza via d'uscita in cui si trovò il governo jugoslavo, minacciato dal cambiamento della politica britannica nei suoi confronti, dallo sviluppo improvviso delle forze del NOP (M.P.L.) e dai successi del NOVJ (E.P.L.J.) — il presidente del governo presentava un „programma jugoslavo“ di politica estera. Nella seduta del 1° giugno 1943 vennero presentati i fini di guerra della Jugoslavia:

„La Jugoslavia è entrata in guerra senza scopi di conquista.

In base alla Carta Atlantica essa ha però diritto di chiedere l'annessione di tutti i territori jugoslavi che si trovano sotto la dominazione straniera e nemica. Creare una Jugoslavia più grande e più forte, con un ordinamento più democratico è il fine di guerra che ogni governo deve realizzare.

Questi fini sono stati sottolineati più volte...

Oggi, però, entriamo in una fase decisiva della guerra (l'Italia stava per capitolare, le conseguenze delle battaglie di Stalingrado e di Kursk sul fronte orientale erano già evidenti — *n.Sl.N.*), sentiamo pertanto il dovere di considerare questi fini come un ideale comune attorno al quale devono stringersi Serbi, Croati e Sloveni.³⁰

Comprendiamo bene perché Slobodan Jovanović non comprese anche i Macedoni ed i Montenegrini quali popoli jugoslavi. Nella sua concezione, e in quella dei suoi colleghi ministri, ciò era al di fuori della „Jugoslavia più grande, più forte e più democratica“ che avrebbe dovuto sorgere dalla guerra.

A dire il vero, per loro anche l'ordinamento federativo risultava molto complesso e problematico, perché „con la politica del nazionalismo serbo e croato integrale non si può (possiamo) riuscire“, per cui dobbiamo essere tutti d'accordo sul fatto che Serbi e Croati devono incominciare a „tagliare le ali al proprio nazionalismo“³¹ in nome della comunità e della grande Jugoslavia. Nonostante tali costruttive dichiarazioni politiche i „faticosi rapporti nel governo“ si aggravavano maggiormente, mentre i conflitti tra i veri capiparte si inasprivano assurdamente da una seduta di gabinetto all'altra. Il dr. Srdan Budisavljević e Jovan Banjanin attaccarono violentemente il ministro e presidente del governo dr. Ninčić perché era stato permesso che l'inviato del governo negli USA, Konstantin Fotić, svilupasse, soprattutto attraverso il giornale „Srbobran“, una campagna in favore di una „grande“ Serbia e contro la Jugoslavia, ecc.

Ma le accuse più violente scaturirono soprattutto attorno ai problemi chiave: se era veramente desiderio di tutti e se si era intrapreso qualcosa per il ripristino della Jugoslavia, cui erano interessati anche gli alleati, oppure no, quale avrebbe dovuto essere l'ordinamento. C'erano anche opinioni limitate e superate che consideravano la federazione un'assurdità politica.

Ci si chiedeva quale dei leader dei partiti borghesi avesse il diritto morale di lapidare il vecchio stato, quanto fosse necessaria la vecchia Jugoslavia ai singoli popoli, e quale non avrebbe, biologicamente parlando, potuto sussistere in caso non ne fosse stato incorporato. I politici serbi (M. Grol e M. Trifunović) nutrivano astio nei confronti del clericale sloveno dr. Miho Krek, che aveva lanciato un monte d'ingiurie contro la Jugoslavia, quando il suo partito, con a capo il dr. Anton Korošec, era stato al potere per 17 anni e, con l'aiuto della polizia, spadroneggiava per tutto il paese, mentre i politici serbi facevano parte dell'opposizione.³² ecc.

Le liti si protrassero per mesi. Quelle tra il dr. Juraj Krnjević e Slobodan Jovanović, tra il dr. Momčilo Ninčić, Miloš Trifunović e Milan Grol non furono meno violente. I rapporti divennero ancor più tesi in seguito ai misfatti ustascia che il dr. Krnjević con i suoi simpatizzanti politici non si preoccupò né di difendere né di condannare.

Gli ustascia avevano perpetrato degli orrendi crimini sull'innocente popolazione serba della Croazia, della Lika, della Banja, del Kordun, della Slo-

venia, della Bosnia ed Erzegovina. Il dr. Krnjević e i suoi collaboratori, si preoccuparono solamente di „istruire in Jugoslavia un processo per verificare la loro posizione e i loro diritti“ e invece di ottenere delle confessioni degli inimmaginabili orrori e massacri ustascia e delle uccisioni in massa delle popolazioni serbe, „si contendevano in giudizio il numero delle vittime (serbe)“, ecc.³³

Tutte le liti erano condotte senza scrupolo e generalmente dirette contro il dr. Momčilo Ninčić, ministro degli esteri, e il premier Slobodan Jovanović, suo sostenitore e collaboratore in attività che si svolgevano „dietro le porte“, cioè all'insaputa del governo, anche se si trattava di importanti questioni politiche. Il dr. Juraj Krnjević sosteneva, con ragione, che il governo si trovava in una difficile crisi latente, che era incapace di svolgere il proprio comitato data la situazione in cui era venuto a trovarsi lo stato.

Un pretesto per il regolamento dei conti tra i vari funzionari di governo, fu ben presto trovato. Il dr. Krnjević, il dr. Krek, Milan Grol e Jovan Banjanin accusarono il dr. Momčilo Ninčić, ministro degli esteri, di essere stato „assente“ nel Foreign Office per tutto il 1942, e fino al giugno del 1943. Inoltre, essi aggiungevano, che l'invito in USA non aveva sollevato nello State Department nessun problema di „significato jugoslavo“, (importante dal punto di vista jugoslavo), macchinando invece contro il governo e contro gli interessi della Jugoslavia, danneggiando in questo modo i nostri popoli che lottavano per la libertà.

Il governo jugoslavo perciò non pose il problema delle rivendicazioni nei confronti degli stati vicini in guerra con la Jugoslavia né al governo di Londra né a quello di Washington. Quegli stati si erano impossessati di territori jugoslavi ancor prima del 6 aprile 1941 e tenevano sotto di sé non solo l'Istria, il Litorale sloveno, Zara e le isole, ma anche la Bačka, la Baranja, la Macedonia e i territori della Serbia orientale. Su codesta questione si dichiararono invece i membri della Camera dei Comuni al parlamento britannico, incaricando addirittura il vice-premier Clement Attlee di esporre la posizione presa in merito dal governo di W. Churchill. In quell'occasione Attlee dichiarò che gli aggressori avrebbero dovuto restituire alla Jugoslavia tutti i territori occupati o annessi durante il periodo di guerra.³⁴

Attlee però non si riferiva in questo caso all'Istria, al Litorale sloveno, a Fiume, Zara e alle isole dell'Adriatico, che erano state possesso italiano ancor prima del 6 aprile 1941. Per questo motivo il ministro dr. Sinčić e il presidente Jovanović vennero duramente criticati. Durante la seduta del Consiglio dei Ministri del 9 giugno 1943 scoppiò una violenta disputa riguardo l'inefficacia della politica estera di Ninčić e di Jovanović, sulla loro inattività e sul comportamento umiliante nei confronti del Foreign Office. Né Jovanović né Ninčić avevano osato chiedere il riconoscimento delle giuste aspirazioni jugoslave, per l'unificazione dei suoi territori nazionali che si trovavano sotto dominio straniero, sottomessi dagli occupatori e dagli aggressori, nemici delle Nazioni Unite. Tutto ciò provocò certamente la caduta del governo di Slobodan Jova-

nović, avvenuta il 26 giugno 1943, con la formazione del gabinetto Miloš Trifunović. Il cambiamento del governo reale in esilio, senza alcuna importanza pratica dal punto di vista politico, era avvenuto in un momento di miglioramento della situazione bellica in favore degli alleati.

L'Italia era prossima alla capitolazione. Data la situazione internazionale esistente, mentre il campo di battaglia si spostava sempre più precipitosamente in direzione del Mare Adriatico e del territorio jugoslavo, il governo Trifunović si decise finalmente a consegnare al capo del Foreign Office, Anthony Eden, una nota (23 giugno 1943) in cui, per la prima volta dall'inizio della guerra, il governo rivendicava ufficialmente i territori jugoslavi che si trovavano sotto l'Italia.

Noi riportiamo per la prima volta questo documento, anche se non ebbe un'importanza rilevante per la soluzione della questione che trattiamo. Esso viene riprodotto interamente quale curiosità e per dimostrare che, in questo periodo della lotta di liberazione, le posizioni del governo in esilio, corrisposero, anche se per puro caso, a quelle del Č.C. del P.C.J. dello ZAVNOH, dello SNOS, dell'AVNOJ, del NKOJ e del governo di Šubašić.

Nella nota del 23 luglio 1943 che fu inviata contemporaneamente ai governi degli USA e dell'URSS, il governo jugoslavo in esilio rilevava che erano stati già rivendicati, alla fine della prima guerra mondiale, tutti i territori abitati da popolazioni serbe, croate e slovene, affinché venissero liberati della dominazione straniera e uniti in un'unico stato nazionale.

Purtroppo, il governo dei Serbi, Croati e Sloveni non era stato capace di accattivarsi la simpatia e l'appoggio delle grandi potenze, così col Trattato di Rapallo stipulato con l'Italia il 12 novembre 1920, e con l'Accordo di Roma del 27 gennaio 1924, oltre 600.000 Sloveni e Croati, per non ricordare i 60.000 Sloveni che nel 1867 l'Austria-Ungheria aveva consegnato all'Italia, passarono sotto dominazione italiana.

Il governo jugoslavo in esilio era cosciente del fatto che ancor prima dell'avvento al potere da parte del fascismo, l'Italia aveva praticato una brutale italianizzazione delle popolazioni slovene.

Nonostante le violenze usate, l'Italia non riuscì ad unire questi territori al proprio corpo etnico, soprattutto grazie alla resistenza attiva e passiva del popolo.

Trieste e Fiume continuarono ad essere lo sbocco del loro retroterra, Zara e le isole dell'Adriatico rimasero indissolubilmente legate, non solo geograficamente ma anche economicamente, alla vasta costa jugoslava. I tentativi di smembramento di questi territori dalla loro unità etnica ed economica, causarono all'Italia pesanti sacrifici finanziari e non riuscirono a fermare il continuo impoverimento e la rovina economica di queste terre. Visto il comportamento tedesco, l'Italia pensò di rivendicare questi territori, giustificandosi con argomenti di difesa strategica. L'Italia usava la sua preminente superiorità strategica, insieme alla Germania, a scopi di estensione territoriale e per aumentare la propria influenza politica nei Balcani e nella regione danubiana.

Pertanto, era indispensabile eliminare ogni traccia della presenza italiana nella parte occidentale della penisola balcanica e nelle isole, etnicamente facenti parte della Jugoslavia, della Grecia e dell'Albania, e per il ripristino di una pace durevole in questa parte d'Europa. La linea di delimitazione dei confini con l'Italia proposta nella nota del 23 luglio 1943 non è così importante per noi, dato che si riferisce alla demarcazione del territorio sloveno, mentre per gli altri territori sotto l'Italia si pensò probabilmente ai confini naturali.

In questo documento, viene finalmente espresso il fermo desiderio di „tutti gli jugoslavi che ora vivono sotto amministrazione italiana, di essere annessi al proprio stato nazionale, alla Jugoslavia.“

La lotta tra le due guerre ne è testimonianza, ed „è ancor più evidente ora che la lotta di guerriglia condotta dagli Jugoslavi si è allargata, senza riguardo alle vittime, anche su questi territori.“³⁵

Questo era probabilmente il primo documento ufficiale del governo reale in esilio, in cui vengono riconosciuti i successi riportati dalla Lotta Popolare di Liberazione che diventano elemento importante da presentare ai governi alleati.

Nella nota si rileva, inoltre, il comportamento dei soldati jugoslavi, cittadini italiani, che avevano disertato e si erano arruolati volontariamente nell'esercito jugoslavo.

Come aveva fatto anche il NKOJ, il governo in esilio esigeva che le autorità civili e militari italiane venissero evacute ad occidente della nuova linea di confine, che il potere fosse consegnato agli Jugoslavi, ovvero ai Comitati Popolari di Liberazione e, in mancanza di questi, che l'amministrazione venisse data provvisoriamente in mano agli alleati, dato che l'Italia non offriva nessuna garanzia per il mantenimento dell'ordine e per un modo di procedere corretto nei confronti della popolazione jugoslava di questi territori.

Sappiamo quanto fu dura la lotta combattuta dal governo della nuova Jugoslavia per una giusta e durevole soluzione di questo importante problema, che fu risolto appena col Trattato di Osimo, con soddisfazione di ambedue le parti e nell'interesse di buoni rapporti di vicinato. Analizzando realisticamente il problema, vediamo che l'ostacolo maggiore nella realizzazione dei diritti naturali degli Sloveni e dei Croati di questo territorio, oltre all'atteggiamento ostile dei democristiani Ivanoe Bonomi ed A. de Gasperi, fu costituito anche dagli interessi della Gran Bretagna e degli USA, che erano dell'opinione che queste terre di „contesa“, l'Istria e il Litorale sloveno, non fossero cedute alla Jugoslavia. Winston Churchill, e con lui Harry Truman, in relazione a questo problema avevano fatto pressione su Tito e sul governo Tito—Šubašić e, inoltre, avevano fatto dei calcoli politici nei loro rapporti con l'URSS.

Nell'atmosfera politica di allora, il rapporto tra le forze alleate e l'URSS, il clima generale nei rapporti internazionali in Europa e nel mondo, la presenza della Jugoslavia di Tito in tutta l'Istria e nel Litorale sloveno, compresa Trieste, veniva identificata con la presenza indiretta dell'URSS, e quindi col pericolo di bolscevizzazione in Europa. Churchill, alla vigilia della capitolazione

zione italiana, suggeriva a Roosevelt che, nonostante il comportamento dell'Italia nei confronti delle Nazioni Unite, bisognava aiutarla affinché, una volta terminato il conflitto questa potesse fungere da importante fattore politico e culturale in Europa, e divenisse quindi il futuro alleato da opporre all'inflessibile Tito, all'attento e sempre più aggressivo Stalin. La questione dell'Istria e del Litorale sloveno assunse così importanza internazionale, cosa che non avvenne per Zara, Fiume e le isole, perché i governi della Gran Bretagna e degli USA erano favorevoli alla Jugoslavia.

Si pensò così di provocare la crisi attorno a Trieste, nella primavera del 1945. L'esercito jugoslavo aveva liberato l'Istria e il Litorale sloveno, ed era entrato per primo a Trieste. Sorse così il fenomeno del *corridor sanitaire*: il Libero Territorio di Trieste.

Analizzando, dopo tanto tempo, il problema delle rivendicazioni nei confronti dell'Italia, e ricordando gli atteggiamenti dei governi della Gran Bretagna e degli USA, giungiamo ad un'unica conclusione del tutto esatta.

Anche se la Jugoslavia aveva pieni diritti morali sui cosiddetti „territori di contesa“, sebbene i governi degli USA e della Gran Bretagna avessero proclamato, nello spirito della Carta atlantica, che ogni popolo aveva diritto all'autodeterminazione e alla libera scelta del proprio ordinamento interno, nonostante le decisioni del popolo dell'Istria e del Litorale sloveno, di Fiume, di Zara, e delle isole dell'Adriatico di essere annessi alla propria madrepatria, e nonostante lo SNOS, lo ZAVNOH e l'AVNOJ avessero deciso l'unione dell'Istria, del Litorale sloveno, di Zara e delle isole dell'Adriatico alla nuova Jugoslavia è difficile dire oggi per dove sarebbe passata la linea di confine occidentale se l'esercito jugoslavo non avesse liberato con le armi, sostenendo difficili battaglie, questi territori, fermo nel suo proposito di non lasciare neanche un palmo della terra un giorno abitata dai propri avi, e rimanendo fedele al motto „L'altrui non vogliamo — il nostro non diamo“.

NOTE:

1. Vedi: Slobodan Nešović, *Velika trojica oči u oči (I tre grandi a confronto)*, Narodna knjiga, Beograd 1978, pagg. 106—107.
2. Dr Metod Mikuž, *Pregled razvoja NOB u Sloveniji (Sguardo allo sviluppo dell'L.P.L. in Slovenia)*, Vojno delo, Beograd 1956, tomo I, pag. 237.
3. J. B. Tito, *Sabrana djela (Miscellanea)*, Beograd 1979, libro 7, pagg. 18—25, e 203. L'autore di questo scritto, verso la metà di maggio aveva informato il proprio direttore, Vladislav Sl. Ribnikar e successivamente a Griškor — Griški, segretario dell'Ambasciata sovietica, che i Tedeschi, affettuando una requisizione del suo appartamento in via Majke Jevrosime 20, avevano affermato di essere in guerra con l'Unione Sovietica. L'informazione era stata riportata in occasione dell'incontro del Glavni Savez srpskih zemljoradničkih zadruga (Alleanza generale delle cooperative agricole serbe) nell'aula delle suore serbe dell'allora via Frankopanska. Grigorije dapprima non volle credere alla notizia, ma si comportò in modo volutamente „indifferente“. Senza commenti di nessun genere, egli disse (in russo): „Non è possibile! Non credo!“
4. Colonnello Mišo Leković, *Kardeljeva ratna prepiska sa Titom (Il carteggio di guerra Tito—Kardelj)*. Vojnoistorijski glasnik, Beograd, nro 1, Anno XXX, gennaio—aprile 1979, pag. 39.
5. Proleter, anno XVI, marzo—aprile—maggio 1941; nri 3—4—5.
6. J. B. Tito, *Sabrana djela (Miscellanea)*, Beograd 1979, libro 7, pag. 16.
7. Ibid., pag. 204.
8. *Zemaljsko antifasističko vijeće narodnog oslobođenja Hrvatske*, (Consiglio territoriale antifascista di liberazione popolare della Croazia), Institut za historiju radničkog pokreta Hrvatske, Zagreb 1964, tomo I/1943, pag. 79.
9. Ibidem.
10. Ibid., pag. 210.
11. Ibid., pagg. 219—220.
12. Ibid., pag. 397.
13. Slobodan Nešović, *Temelji nove Jugoslavije (Le basi della nuova Jugoslavia)*, IC Komunist, NIP Mladost, Beograd 1973, pag. 130
14. J. B. Tito, op. cit. libro 7, pag. 20 e seguenti.
15. Dr M. Mikuž, op. cit., pag. 235.
16. Colonnello Mišo Leković, op. cit. Vojnoistorijski glasnik Beograd, nro. 1, anno XXX, gennaio—aprile 1979, pagg. 32—33.
17. Ibid., pag. 26.
18. Ibid., pag. 33.
19. Ibid., pag. 46.
20. Vedi Slobodan Nešović, *Diplomatska igra oko Jugoslavije 1944—1945 (I giochi diplomatici attorno alla Jugoslavia 1944—1945)*, Stvarnost, Zagreb 1977, pag. 26 ecc. Francis L. Loewenheim, Harold D. Langley, and Manfred Jonas, *Roosevelt and Churchill Their Secret War-time*, Saturday Review Press, — E. P. Dutton and Co., INC, New York 1975, pag. 37, 149—191, 545, 546, 549, ecc. — Microfilm della corrispondenza Roosevelt—Churchill 1939—1945, proprietà degli autori.
21. Sl. Nešović, op. cit. pag. 28, — The F. D. Roosevelt Library, Hyde Park Map Room, Box 29, February 21, 1944.
22. The FDR Library, Hyde Park, Map Room, Box 29, August 10, 1943.
23. Vedi: Sl. Nešović, op. cit., pag. 42 e segg.
24. Ibid., pag. 45.
25. *La politica estera dell'URSS nella guerra patriottica*, Mosca, 1946, Tomo II, pp. 284, 286, 295.
26. Slobodan Nešović, Le basi della nuova Jugoslavia, IC Komunist, NIP „Mladost“, Beograd, 1973, pag. 256—258.
27. Verbale della seduta del Consiglio dei ministri del 9 giugno 1943, VII, Beograd, 313—13, nro. reg. 193.

28. Dopo lo spezzettamento della Repubblica cecoslovacca e le dimissioni del dr Eduard Beneš (1938), consigliere dell'ambasciata cecoslovacca a Londra fu Jan Masaryk (1886—1948), figlio di Tomaš Masaryk (1850—1937), creatore e primo presidente dello stato cecoslovacco. Jan Masaryk, da giovane, era stato molto amico del diplomatico jugoslavo Vlado Milanović, dello stesso status familiare, e del corrispondente londinese del „Politika“, Predrag Milojević. Masaryk, chiese ai suoi amici jugoslavi, soprattutto a Milojević, di far dedicare dai giornalisti britannici ed altri qualche articolo sul caso cecoslovacco, affinché venisse scritto qualcosa sul dr Beneš e sugli sfortunati suoi connazionali che la Gran Bretagna e la Francia avevano sacrificato a Hitler per salvare la pace e, successivamente „avevano loro voltato le spalle come se fossero stati degli appestati“ — (Testimonianza di Predrag Milojević, Belgrado, Via Makedonska 29, dettata il 7 settembre 1977).

29. Verbalì della seduta del Consiglio dei ministri del Regno di Jugoslavia del 6 settembre, 28 ottobre, 6 e 11 novembre 1942, 6 giugno 1943.

30. Verbale della seduta del Consiglio dei Ministri del Regno di Jugoslavia, Londra, 9 giugno 1943, pag. 3.

31. Verbale della seduta del Consiglio dei Ministri del 28 X 1942.

32. Verbale della seduta del Consiglio dei Ministri dell'11 XI 1942.

33. Ibid.

34. Parliamentary Debates (Hansard), House of Commons, vol. 373, 6. VIII 1941, colonna 2041—2042.

35. Il corsivo non si trova nell'originale.

APPENDICI:

I

(Stemma)
Ministere des affaires etrangeres
Du rouaume de Yugoslavie

Lettera alt. confidenziale, nro 4192

Londra, 4 agosto 1943

AL CONSOLATO GENERALE DEL REGNO

CAPE TOWN*

Il Ministero degli Affari Esteri ha l'onore di far pervenire al Consolato Generale del Regno, in allegato, copia della nota che l'incaricato d'affari a Londra ha inviato il 23 luglio al Ministro degli Esteri britannico.

La stessa nota, firmata dal sig. Ministro degli Esteri, è stata recapitata il 26 luglio agli ambasciatori degli USA e dell'Unione Sovietica.

Come si vede, in questa nota vengono espone, ufficialmente e concretamente, a i grandi alleati, le nostre richieste territoriali nei confronti dell'Italia.

La nota ha per adesso carattere strettamente riservato pertanto non deve essere pubblicata. Viene rilasciata in primo luogo onde informare personalmente i nostri rappresentanti e affinché possa servire da esempio di come devono essere impostati i colloqui e come deve essere svolta la propaganda, non menzionando come sopra accennato, l'esistenza della nota.

È stato informato
ed agirà come detto sopra
(Firma illegibile)
7 settembre 1943
Cape Town

Su decreto
del Ministro f.f. capo
della Sezione Politica
Consigliere Šaponjić M. P.

* Nota del governo del Regno di Jugoslavia a Londra del 23 luglio 1943, con atto di accompagnamento della lettera confidenziale nro 4192 del 4 luglio 1943, inviata al Consolato generale a Capetown, nel Sud Africa.

II

„Il governo reale jugoslavo è profondamente convinto che la vittoria delle Nazioni Unite riporterà nei territori del Regno di Jugoslavia non solo l'indipendenza e l'integrità territoriale, ma anche la liberazione e l'unificazione di tutti i popoli jugoslavi nell'ambito del loro stato nazionale. Il governo del Regno intende, non appena se ne presenterà l'occasione, informare il governo britannico delle posizioni prese in merito alla questione territoriale, che danneggia gli interessi jugoslavi. Esso sente il dovere di esporre i propri motivi per la rivendicazione di questi territori, nei confronti del Regno d'Italia, considerando la situazione venutasi a creare nel Mediterraneo.

Com'è noto, alla fine della prima guerra mondiale, fu impossibile tracciare dei giusti confini tra la Jugoslavia — allora Regno dei Serbi, Croati e Sloveni — e l'Italia.

Alla conferenza della pace il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni fece legittima richiesta affinché tutti i territori abitati da Serbi, Croati e Sloveni, fossero liberati dalla dominazione straniera e uniti in un unico stato nazionale.

Il governo non riuscì purtroppo ad ottenere l'aiuto delle grandi potenze alleate, anche perché alcune si sentivano in obbligo nei confronti dell'Italia, in forza del Trattato di Londra del 26 aprile 1915.

Il Trattato era stato stipulato senza informare di ciò il governo alleato serbo e il Consiglio jugoslavo, non tenendo in considerazione il sentimento del popolo jugoslavo quale unità, e ancor meno, il diritto all'autodeterminazione del popolo in questione.

Trovandosi in tale situazione e non volendo alterare l'ordine politico in Europa, lo stato jugoslavo decise di sacrificare i suoi diritti legittimi e alcuni interessi vitali.

Col Trattato di Rapallo, stipulato tra il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni e l'Italia il 12 novembre 1920, e con l'Accordo di Roma del 27 gennaio 1924, oltre 600.000 Sloveni e Croati vennero incorporati dall'Italia, una popolazione compatta, distribuita su un territorio etnicamente, geograficamente ed economicamente unito al restante territorio jugoslavo, per non nominare gli altri 60.000 Sloveni Veneti che nel 1867 l'Austro-Ungheria aveva consegnato al governo italiano.

Una gran parte della popolazione venne così a trovarsi sotto l'Italia (oltre a un certo numero di Serbi e un numero elevato di Croati, circa un quarto dell'intera popolazione slovena) che aveva colonizzato queste terre già dal 6° secolo. L'Italia avrebbe dovuto assicurare a queste popolazioni uno sviluppo libero ed equiparato nei diritti etnici, culturali ed economici, anche perché l'Italia aveva degli obblighi morali e giuridici ben definiti, espressi anche nelle dichiarazioni pubbliche del suo sovrano e dei ministri responsabili, difesi dalla Risoluzione della Società delle Nazioni del 21 settembre 1922 in cui veniva dichiarato che „gli stati che non erano membri della Società delle Nazioni e che non erano legati da obblighi legali, nei confronti delle loro minoranze, razziali, religiose e linguistiche devono comportarsi con il grado di giustizia ed equità richiesto dai trattati e dall'azione costante del Consiglio“. Sennonché l'Italia, ancor prima dell'avvento al potere da parte del fascismo, aveva incominciato a praticare una sistematica e brutale politica di italianizzazione della minoranza jugoslava. Risultato di questa politica fu la soppressione di tutte le istituzioni culturali ed economiche della minoranza jugoslava in Italia. Citiamo un esempio: oltre 500 scuole slovene e croate, quante ne esistevano sul territorio nel 1913, furono chiuse, l'ultima proprio pochi anni fa, mentre la popolazione veniva esposta a dura violenza e costretta a non usare la propria lingua nemmeno nelle chiese.

I territori italiani abitati dalle popolazioni jugoslave non formarono mai un'unità economica con la Penisola Appenninica, ovvero con il territorio etnico italiano. Nonostante gli sforzi, l'Italia non riuscì a superare le difficoltà causate dalla sua specifica posizione geografica. Trieste e Fiume, rimangono il naturale sbocco economico in primo luogo del proprio retroterra jugoslavo e, secondariamente, del lontano retroterra mitteleuropeo.

Zara e le isole dell'Adriatico sono legate indissolubilmente anche economicamente alla vasta costa jugoslava.

I tentativi di smembramento di questi territori dalla loro unità economica hanno causato all'Italia pesanti sacrifici, non riuscendo a fermare l'impoverimento economico di queste terre.

D'altro canto, tutto ciò ha ostacolato il normale sviluppo economico delle regioni jugoslave nord-occidentali ed impedito al territorio jugoslavo di far uso dei suoi due unici, grandi e moderni porti. Visto il comportamento della Germania, l'Italia ha rivendicato questi territori con giustificazioni di difesa strategica. Come si vide in seguito, l'Italia aveva usato questi territori come base navale, insieme alla Germania, onde espandersi ed aumentare la propria influenza nei Balcani e nella regione danubiana.

Quali fossero le sue vere intenzioni si poté vedere in seguito all'occupazione dell'Albania, quando penetrò ancor più profondamente nei Balcani. Il possesso militare ed economico dell'Adriatico rappresentava per i conquistatori italiani, la condizione indispensabile per la realizzazione dei suoi fini eminentemente imperialistici che, come fu ripetuto più volte anche dal governo italiano, aspiravano alla dominazione di tutto il Mediterraneo. La Jugoslavia, che si trovava in mezzo all'espansione italiana e tedesca, rappresentava l'ostacolo che bisognava eliminare ad ogni costo.

Il governo reale jugoslavo ritiene che bisogna eliminare ogni traccia del potere italiano dalla costa occidentale della penisola balcanica, comprese le isole, che appartengono etnicamente solo alla Jugoslavia, all'Albania e alla Grecia e far sì che la sovranità italiana sia limitata al territorio etnicamente italiano.

Le condizioni necessarie al ripristino di una pace durevole in questa parte d'Europa si possono realizzare solo se verrà negato all'Italia di tenere sotto controllo anche la più piccola parte della penisola balcanica, che sarebbe inevitabilmente adoperata come base per l'espansione italiana.

Il governo reale greco e quello jugoslavo concordano sulla necessità di eliminare la presenza italiana dalla penisola balcanica.

Il confine economico e geografico naturale tra la Jugoslavia e l'Italia, corrisponde pienamente con i confini etnici che esistono da secoli tra i due popoli confinanti. Il governo reale jugoslavo desidera precisare dove si dovrebbe tracciare il confine definitivo tra la Jugoslavia e l'Italia. Questa linea di confine dovrebbe andare da Pontebba (Pota-felj) verso sud, lungo il vecchio confine austro-italiano fino al monte Canin, per proseguire poi ad occidente e comprendere la regione abitata dagli Sloveni veneti (Venetian Slovenes). A nord di Krmin il nuovo confine corrisponderebbe con il vecchio confine austro-italiano. Il nuovo confine continuerebbe così fino al mare. In caso di modificazioni della linea proposta, necessarie per le vie di comunicazione, per la configurazione del terreno o per motivi economici, ci auguriamo che queste non vengano fatte a danno degli interessi jugoslavi.

Il territorio che con questa nuova delimitazione dei confini verrebbe a far parte del Regno di Jugoslavia, sarebbe composto da una maggioranza jugoslava, da una popolazione di razza e lingua croata e slovena.

Il carattere jugoslavo di queste terre è evidente soprattutto nelle zone periferiche, dato che i comuni rurali delle provincie di Trieste e Gorizia sono, fatte pochissime eccezioni, esclusivamente e totalmente jugoslavi. Lo stesso vale per la penisola istriana.

Se consideriamo il fatto che gran parte dell'odierno elemento italiano è di origine jugoslava — e lo dimostrano tra l'altro i loro cognomi slavi — stabilitosi già da diverse generazioni nelle città, dove l'amministrazione e il potere economico sono in mano degli Italiani, se si pensa ai 60.000 cittadini Italiani, emigrati dalla Penisola Appenninica, che vivevano a Trieste durante il periodo della dominazione austriaca ed il cui numero oggi è raddoppiato, che decine di migliaia di Sloveni e Croati furono costretti dalle violenze italiane a rifugiarsi in Jugoslavia o ad emigrare oltreoceano, risulta chiaramente evidente quanto siano giustificate le rivendicazioni jugoslave su questi territori, ai quali la Jugoslavia si sente indissolubilmente legata.

Il governo jugoslavo ritiene suo dovere esprimere sin d'ora al governo reale britannico che cosa si aspettano i popoli jugoslavi dalla comune vittoria sull'Italia. Le sue richieste sono giustificate sia dal punto di vista geografico che economico, ma soprattutto etnico.

Sarebbe giusto soddisfare le richieste jugoslave anche perché la Jugoslavia collabora con gli alleati e la sua entrata in guerra non è stata risultato di speculazione politica, cosa che invece fece l'Italia nella prima guerra, ma avvenne in seguito alla decisione presa per il ripristino dell'ordine in Europa, basato sulla libertà, sulla giustizia e sulla sicurezza.

Il popolo jugoslavo ha sofferto enormemente nella comune lotta e sostiene ancora incredibili sofferenze. La vittoria comune deve liberare gli jugoslavi dalla schiavitù straniera. È fermo desiderio di tutti gli jugoslavi che vivono sotto il governo italiano di essere annessi al proprio stato nazionale, alla Jugoslavia. Esso si è manifestato anche nel periodo tra le due guerre, e oggi è evidentissimo nella lotta di guerriglia che si conduce senza riguardo ai sacrifici e che ha preso radici anche su questi territori, causando la deportazione in Italia di molte migliaia di Jugoslavi — cittadini italiani — e la completa distruzione di centri abitati. Gli Jugoslavi, soldati italiani, che erano stati fatti prigionieri in Africa, arruolandosi volontariamente nell'esercito jugoslavo, esprimono in tal modo, il desiderio di liberarsi dalla schiavitù italiana. Il governo reale jugoslavo ritiene di grande importanza che nei prossimi trattati di armistizio con l'Italia si preveda l'evacuazione militare e civile italiana dalle zone che si trovano a oriente della linea di confine e che il potere venga consegnato alle autorità jugoslave e, in mancanza di queste, alle autorità alleate provvisorie, dato che il comportamento italiano nei confronti della popolazione jugoslava, sia prima che durante la guerra, non offre alcuna garanzia per il mantenimento dell'ordine, né per un giusto trattamento delle popolazioni jugoslave di questi territori.

III

LA CITTÀ DI TRIESTE

I. Geograficamente, Trieste è situata in un bacino ai piedi dell'altipiano carsico che la circonda tutt'attorno.

Quest'altipiano è il prolungamento del sistema montuoso balcanico e separa Trieste, specialmente a Nord-Ovest, dalla pianura del Friuli da cui la città dista 20 km in li-

nea d'aria. È evidente, da tutto ciò, che Trieste è separata geograficamente dall'Italia e che è, senza alcun dubbio, parte del retroterra sloveno.

II. Etnograficamente, Trieste è situata in territorio sloveno. Fino al XIII secolo gli Sloveni furono la popolazione autoctona di Trieste e dei suoi dintorni.

Nel 1735 c'erano a Trieste 3385 Sloveni accanto a 3865 Italiani.

Se questa proporzione si è ridotta col tempo, a danno degli Sloveni, ciò fu causato dai seguenti fattori:

Non soltanto il governo rifiutò loro l'istruzione secondaria, ma anche l'amministrazione municipale li privò, nella città, dell'istruzione elementare.

Nonostante le condizioni sfavorevoli, gli Sloveni riuscirono a mantenersi a Trieste divenendo un'importante minoranza e assumendo un ruolo decisivo nelle lotte politiche.

Le cause del fenomeno risiedono nella perpetua giovinezza della popolazione urbana, rafforzata man mano, dal continuo afflusso della sana e forte popolazione del retroterra sloveno e dal fatto che gli Sloveni di Trieste possiedono una forte organizzazione nazionale, sociale ed economica: a Trieste esistono quasi 200 associazioni slovene, diverse banche e scuole, una scuola commerciale, quest'ultime finanziate esclusivamente con risorse slovene.

Tutte queste istituzioni rappresentano un'ostacolo efficace contro la snazionalizzazione.

In questo modo, nonostante il censimento che favoriva la popolazione predominante italiana, Trieste poteva indicare nel 1910 una popolazione di 59.319 Jugoslavi e di 118.959 Italiani.

Alle elezioni generali del 1911, fatte in base al suffragio universale, i candidati italiani ricevettero 14300 voti e quelli jugoslavi 10700. Questo dato ci induce a concludere che la presenza degli Italiani a Trieste ammontava a 102.619 unità mentre gli Jugoslavi dovevano essere 76.719, rispettivamente il 57% e il 43%.

Dal punto di vista nazionale, Trieste è perciò una città con popolazione mista; è separata dal complesso del Friuli da regioni abitate esclusivamente da Sloveni. È slovena anche la popolazione che si trova lungo la costa, da Barcola a Duino.

L'Italia è quindi costretta, se vuole mantenere la congiunzione artificiale con Trieste, a pretendere (oltre ai 222.000 Sloveni e Croati dell'Istria) un retroterra abitato da 155.000 Sloveni del territorio di Gorizia e 100.000 Sloveni della Carniola, tra i quali ci sono solo 14.000 Italiani nella città di Gorizia.

Con l'annessione di Trieste all'Italia nelle zone costiere 554.000 Jugoslavi verrebbero così separati dall'organismo vivente della loro nazione, e uniti all'Italia.

L'importanza di questi fatti viene illustrata ancor meglio dai seguenti dati: nel 1910, 52.996 dei 178.599 abitanti, cittadini della Trieste austriaca erano nati in comunità jugoslave e solo 13.339 in comunità italiane dell'Austria, fuori Trieste.

Anche volendo aggiungere a quest'ultimi i 21.699 immigrati italiani — la cui immigrazione fu sempre intensamente sostenuta dall'amministrazione municipale — si avrebbero comunque 53.000 immigrati jugoslavi e solo 35.000 italiani (rispettivamente il 60% e il 40%). È chiaro quindi che Trieste dipende geograficamente ed etnicamente dal „circondario“ jugoslavo ed in modo particolare dall'entroterra sloveno.

III. Dal punto di vista economico la situazione non cambia per l'Italia. Trieste è una città commerciale la cui esistenza è strettamente legata al retroterra slavo, che consiste del territorio di Trieste, di Gorizia, dell'Istria, della Carniola, della Carinzia e della

Stiria. Tutte queste regioni gravitano intorno al porto di Trieste, la cui esistenza dipende completamente proprio dal retroterra sloveno.

Le relazioni commerciali con l'Italia sono relativamente deboli come viene dimostrato dai seguenti dati:

a) l'importazione e l'esportazione totale di Trieste per via mare ammonta annualmente a circa 34.000.000 cwts.

La partecipazione dell'Italia in questo giro è di 4.179.000 cwts, le provincie slave dell'Adriatico partecipano con 4.337.000 cwts, la Gran Bretagna con 4.695.000 cwts, il Levante, la Grecia ed il Mar Nero con 6.644.000 cwts, l'Estremo Oriente con 3.129.000 cwts mentre gli USA con 2.107.000 cwts. Come vediamo l'Italia occupa un posto di minor importanza rispetto alle provincie slave dell'Adriatico che si trovano al III posto.

b) l'esportazione e l'importazione di Trieste per via ferroviaria ammonta annualmente a 27.000.000 cwts. Il solo retroterra sloveno partecipa con 8.000.000 cwts mentre le altre provincie slovene con 1.000.000 cwts. La partecipazione slovena totale ammonta quindi a 9.000.000 cwts, ovvero ad un terzo del trasporto ferroviario di Trieste.

L'Italia partecipa invece con solo 860.000 cwts, poco meno quindi della nona parte dell'importazione e dell'esportazione del nostro paese.

L'importanza di tutto ciò aumenta se consideriamo l'importazione per via stradale di viveri, legname e bestiame dai paesi slavi confinanti, come pure l'esportazione di beni coloniali.

Gli altri paesi che partecipano all'esportazione sono: in primo luogo la Boemia, la Moravia, la Galizia, l'Ungheria, la Germania, e le provincie dell'Austria e della Germania.

In conformità con la funzione naturale di Trieste, di permettere cioè l'espandersi del commercio del suo retroterra, risulta che più del 50% delle navi mercantili austriache registrate a Trieste sono proprietà di Jugoslavi (specialmente Dalmati), il 20% circa di Tedeschi e solo il 30% di Italiani dell'Austria.

Gli Italiani di Trieste, invece, possiedono un capitale assolutamente insignificante.

Non hanno banche importanti, dato che l'unica banca italiana, la „Banca Commerciale Italiana“ fa ora parte della „Weiner Bank Verein“. Tutte le istituzioni di credito bancario italiane dispongono di un capitale il cui totale raggiunge appena i 9.000.000 di corone.

La banca italiana più importante, la „Banca di Credito Popolare“, ha a sua disposizione un capitale di solo un milione di corone.

D'altro canto, la banca jugoslava „Jadranska Banka“, da sola, possiede un capitale di 31.000.000 di corone.

A Trieste esistono anche le filiali della seconda banca jugoslava, la „Ljubljanska Kreditna Banka“, con sede centrale a Lubiana, e di una serie di istituzioni di credito jugoslave.

Pertanto gli Italiani di Trieste sono costretti a rivolgersi, per le loro transazioni commerciali, alle banche jugoslave, alle due ceche e a numerose altre viennesi.

Dal punto di vista economico la città di Trieste dipende dal proprio retroterra e senza questo non potrebbe in alcun modo sopravvivere.

Riconosciamo il carattere internazionale di Trieste, ma vediamo da tutto ciò che l'Italia è quella parte che partecipa meno di tutte al suo carattere internazionale e che non ha un bisogno indispensabile di questo porto.

IV. In base alle suddette considerazioni, è chiaro che l'esistenza di Trieste dipende, geograficamente, etnograficamente ed economicamente dal suo retroterra, le provincie orientali della costa dell'Adriatico (jugoslave).

Questo fatto fu notato persino da Mario Alberti, esperto per le questioni economiche, nel suo libro: „Trieste e la sua fisionomia economica“, Roma 1916. Lo stesso afferma che „l'Italia, per la difesa di Trieste, dovrebbe impadronirsi contemporaneamente del retroterra, di Fiume, di tutta la costa croata e dalmata.“

È evidente l'assurdità della difesa di Trieste da parte dell'Italia. Per potersi annettere Trieste con i suoi 100.000 abitanti e un'area di 95,03 km² (di cui 89,58 sono abitati da Sloveni), l'Italia dovrebbe annettersi anche una popolazione jugoslava di 1.200.000 anime e un territorio di 32.000 km².

Quanto questa pretesa sia assurda lo si vede anche dal fatto che, per mantenersi la Dalmazia, l'Italia dovrebbe impadronirsi anche delle provincie della Bosnia ed Erzegovina, una superficie di 51.000 km² e una popolazione di 2 milioni di anime.

Questa è la ragione per cui Trieste non appartenne mai all'Italia. L'indipendenza storica di Trieste fu, in verità, una continua lotta contro la Repubblica di Venezia, desiderosa di annettersi Trieste e allargare così il proprio dominio nell'Adriatico settentrionale.

Non essendo però abbastanza forte per difendersi da sola, Trieste preferì allora sottomettersi alla monarchia asburgica e chiese la sua protezione (1382).

Per più di 500 anni la città di Trieste fu così unita politicamente allo stato che era anche proprietario del suo retroterra jugoslavo.

Ma Napoleone, creando le Provincie Illiriche, con capitale Lubiana, separò quasi tutto il retroterra dalla monarchia asburgica e unì Trieste alle Provincie, noncurante delle richieste di Eugenio Beauharnais e dei nobili veneziani che volevano l'annessione di Trieste e dell'intera Istria all'Italia.

Il confine tra l'Italia e l'Illiria era rappresentato dal basso Isonzo (Soča).

Non possiamo fare a meno di ricordare a questo proposito l'opinione espressa dall'allora ministro degli affari esteri italiano, il barone Sidney Sonnino, prima di tutto scrittore poi ministro.

Nella rivista „La rassegna settimanale“ (Nro 29 maggio 1881, pag. 338) riguardo la questione di Trieste egli scriveva:

„Trieste è il porto più appropriato per il commercio delle regioni tedesche. La sua popolazione è mista, come del resto in tutte le regioni di confine. La rivendicazione di Trieste sarebbe un'esagerazione della nazionalità di maggioranza e di nessun interesse per la nostra difesa. Trento, d'altro canto, è un territorio veramente italiano e pertanto rappresenterebbe un'aggiunta alla nostra difesa...“ Se questa opinione era giusta e fondata nel 1881, oggi lo è ancor di più.

Nelle note inviate all'Austria l'8 aprile 1915 (vedi il Libro verde, aggiunta LXXV), il signor Sonnino non rivendicava la città di Trieste, chiedeva invece che questa divenisse stato autonomo ed indipendente.

I rappresentanti commerciali ed industriali della stessa città sostengono l'idea che Trieste diventi libero porto indipendente con garanzia internazionale, data l'importanza che Trieste ha per tutte le nazioni del suo retroterra.

Secondo loro, la garanzia internazionale rappresenterebbe la difesa più sicura contro le pretese tedesche.

Ad ogni modo interesse vitale per la città di Trieste è la sua unione al retroterra; staccandola da questo e unendola all'Italia, Trieste cadrebbe inevitabilmente in rovina e il retroterra verrebbe a perdere il proprio sbocco naturale sull'Adriatico.

IV

L'ISTRIA

La nazionalità della popolazione della penisola istriana e delle isole è molto più omogenea di quanto non risulti dalla statistica ufficiale (223.318 Jugoslavi e 147.417 Italiani).

Nel XV secolo Enea Silvio Piccolomini, allora vescovo di Trieste, che doveva poi divenire Papa Pio II scriveva:

„Histri hodie Schlavi sunt quamvis maritimae urbes Italico sermone uluntur utriusque linguae peritiam habentes.“ (La popolazione istriana odierna è slava, sebbene nelle città del litorale, pur conoscendo ambedue le lingue, gli abitanti usino solamente l'italiano.)

L'Istria ha conservato tutt'ora la stessa fisionomia nonostante le numerose guerre combattute sul suo territorio sino al 1617 (Pace di Madrid) che ne causarono quasi la totale devastazione.

A causa della peste che tra il 1200 e il 1630 infuriò lungo la costa occidentale, provocando quasi lo sterminio della popolazione che vi abitava, nel 1630 si contavano solo 300 sopravvissuti a Pola e 100 a Parenzo.

Le regioni colpite dalla peste e dalle guerre furono ripopolate da agricoltori e pastori slavi, fatti emigrare dalla penisola balcanica dai padroni istriani e dai signori feudali tedeschi.

Pochi furono i centri dove Venezia sostituì la popolazione urbana scomparsa con mercanti e funzionari venuti dalla penisola italiana.

Perciò verso la fine del XVII e l'inizio del XVIII secolo l'elemento italiano in Istria era di alquanto scarsa entità, in comparazione con quello slavo.

L'elemento italiano venne a rafforzarsi appena nel XVIII secolo in seguito ad una nuova immigrazione proveniente dal Friuli occidentale (Italia settentrionale).

In questo periodo compare la lingua slava nell'uso liturgico delle chiese dell'Istria occidentale.

L'asservimento economico del contadino slavo nei confronti dell'usuraio italiano rendeva impossibile ogni resistenza al potente signore cittadino.

Seguì un periodo di torpore della coscienza nazionale che, agli occhi di un osservatore straniero, sembrò esser interrotto da segni di risveglio sino all'introduzione del suffragio universale in Austria (1907).

Per tutti questi motivi non possiamo giudicare valide per l'analisi del carattere nazionale in Istria occidentale le statistiche ufficiali, indicati la presenza di una piccola percentuale di Slavi in questa regione.

In tutta l'Istria, tra Rovigno e Pola, esistono solo cinque località *rurali* (Valle, Dignano, Fasana, Gallesano e Sissano) la cui popolazione è italiana sia di razza che di lingua.

Le parti orientali e centrali sono, fatta eccezione per alcuni nuclei insignificanti, completamente slave.

Le cittadine italiane della costa occidentale, economicamente deboli, rappresentano solo delle piccole isole nel paese slavo e sono, secondo la felice comparazione fatta da un deputato, solo „bottoni sul mantello slavo“.

La città di Pola è l'unico agglomerato di una certa importanza in Istria. La statistica austriaca del 1910 indicava in questa città la presenza di 29.000 italiani e di 13.000 slavi.

La statistica fu negata dalle elezioni del 1911 e 1914, e dai risultati di queste possiamo concludere che si aveva a Pola un numero uguale di slavi ed italiani. Lo sviluppo economico della città fu dovuto al fatto che questa era divenuta porto austro-ungarico.

Nel 1848 c'erano solo 1076 abitanti a Pola, una piccola isola nel paese slavo che la circondava.

Nulla è l'importanza di Pola quale centro commerciale, e con la caduta dell'Austro-Ungheria questa decade enormemente.

Finita la guerra, in seguito al disarmo generale, Pola ritornò ad essere una cittadina simile a quelle che si trovavano sulla costa istriana occidentale, la cui popolazione era scarsamente aumentata durante gli ultimi cent'anni.

Le prime elezioni legislative, basate sul suffraggio universale (1907), sveleranno il vero carattere nazionale dell'Istria.

Mentre nell'Istria centrale ed orientale e sulle isole i candidati slavi venivano eletti all'unanimità o quasi, quelli italiani dovettero sottoporsi al ballottaggio con i candidati slavi nelle circoscrizioni di Parenzo—Rovigno—Montona (4.699 Italiani e 3198 Slavi) e di Pola (3332 Italiani e 3198 Slavi).

Nella terza circoscrizione italiana (comprendente le comunità di Capodistria e di Muggia, il distretto di Pirano e parte del distretto di Buie) i 1600 elettori slavi votarono per il candidato conservatore italiano di loro preferenza.

Nelle circoscrizioni di Parenzo—Rovigno—Montona il candidato italiano veniva eletto con una maggioranza di 620 voti (numero totale dei voti 6424) contro il candidato slavo (5804 voti).

Non esisteva pertanto un territorio italiano compatto in Istria. Per questo motivo tutta l'Istria deve essere annessa al nostro paese che garantirà all'elemento italiano un libero sviluppo. Nessun interesse economico unisce l'Istria all'Italia.

L'Istria è una terra povera. L'unico suo prodotto d'esportazione degno di nota è il vino.

La superproduzione vinicola italiana renderebbe impossibile la vendita del vino istriano causando così la rovina economica del paese.

V

LA CITTÀ DI FIUME (RIJEKA)

La Delegazione del governo del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni vorrebbe esporre brevemente le ragioni su cui si basa il nostro diritto su Rijeka, conosciuta generalmente col nome di Fiume.

Ragioni etniche

Le ultime statistiche ufficiali del 1910 indicarono la presenza nella città di Rijeka (Fiume) di 24.212 Italiani, 6493 Ungheresi, 2315 Tedeschi e 15.687 Jugoslavi, assicurando così all'elemento italiano una relativa preponderanza.

Volendo fare una giusta e davvero critica analisi dei dati statistici siamo indotti a chiederci innanzitutto quali fossero le autorità che effettuarono il censimento e ne difesero la legalità.

Il censimento venne eseguito dall'ufficio municipale di Fiume, composto esclusivamente da Italiani ed Ungheresi, sotto il controllo del governo ungherese. Sapendo come avvenivano i procedimenti nella Monarchia Austro-Ungarica e soprattutto in Ungheria si avrà ragione di dubitare, in questo semplice fatto, dei risultati di un'operazione dove erano implicati gli interessi sia italiani che ungheresi.

L'intera situazione a Fiume fu caratterizzata per quasi cinquant'anni dal desiderio degli Ungheresi di stabilire nella città un'egemonia, quanto gelosa tanto anche artificiale. Non potendo viverci e mantenere così la loro superiorità di numero, essi tentarono, per lo meno, di paralizzare, con alleanze e combinazioni politiche, l'opposizione dell'unico elemento che temevano, l'unico del quale ebbero dure e prolungate dispute, l'elemento autoctono croato.

Procedendo dalla città medesima (non dall'agglomerato) in direzione della periferia troviamo il sobborgo di Sušak, un importante centro urbano con una popolazione di 11.705 slavi e 658 italiani.

Se entriamo nell'interno del paese o attraversiamo lo stretto canale che separa la terraferma dall'isola di Krk (Veglia) veniamo a trovarci in una zona esclusivamente slava, a parte poche eccezioni.

La periferia di Fiume, i suoi sobborghi rurali e i dintorni marittimi, tutto quello cioè che appartiene alla città in base ad una solidarietà naturale ed indistruttibile, tutto ciò è puramente slavo come pure, ed è superfluo dirlo, il retroterra.

Se consideriamo la situazione dal semplice punto di vista etnico, le colonie italiane ed ungheresi di Fiume danno l'impressione di un recinto nel mezzo della popolazione slava, come se fossero un corpo estraneo. Spiegheremo più avanti come avvenne la penetrazione ungherese a Fiume, dove questa era rappresentata in realtà solo da funzionari, soldati, dirigenti di fabbriche, pochi armatori e professori.

Vogliamo spiegare prima la presenza di circa 25.000 persone nella città stessa che dichiaravano di essere, stando alle statistiche ufficiali — italiane.

Questo fenomeno può essere spiegato abbastanza bene dall'immigrazione. Fiume è un centro industriale e marittimo vicino all'Italia che, grazie all'importanza della sua nazionalità procura forza lavoro agli stati vicini: alla Svizzera, alla Francia, alla Tunisia, ecc.

Una prova convincente circa l'esattezza di questa spiegazione si può ottenere dalla comparazione con le statistiche anteriori.

Fiume, il cui sviluppo è molto recente, contava nel 1848 una popolazione di solo 12.598 unità, di cui 11.581 erano Croati e 691 Italiani.

Nel 1854, secondo Kandler, il numero degli Italiani era già cresciuto, ma non oltrepassa le cinque o sei mila unità.

È naturale quindi coordinare la continua crescita della colonia italiana con lo sviluppo progressivo delle industrie nella città, la costruzione della ferrovia, i lavori del porto, ecc. Ma questo fenomeno importante dal punto di vista demografico e industriale, come molti altri simili, non riesce a dimostrare niente dal punto di vista nazionale.

Un altro elemento rende conto della posizione occupata dagli „italiani“, non solo tra gli operai, ma anche tra la „borghesia“ e le classi commerciali di Fiume. Questo fenomeno consiste nel fatto che alcune famiglie slave furono italianizzate in periodi più recenti. In un'epoca in cui la coscienza nazionale non era così sviluppata come lo è oggi, quando le scuole erano rare, e, inoltre, era forte l'influenza della letteratura italiana, dei costumi, della moda, moltissimi ritenevano necessario distinguersi dal resto della popolazione, e immaginavano che, assumendo forme „snob“ acquistavano maniere più civilizzate, adottando così i segni esteriori della nazionalità italiana.

Si spiega così e si potrebbero dare numerosi esempi in merito come nacque un certo numero di più o meno ardenti protagonisti dell' „italianità“ di Fiume che a loro volta dimostrano, già dal nome che portano, il punto di vista nazionale slavo.

Proprio queste debolezze dimostrano il carattere irresistibile di una spinta *nazionale e democratica* contraria, che provocò un risveglio nazionale tra l'immensa maggioranza jugoslava e la coscienza che essa era una nazione omogenea, in accordo coi principi dell'Intesa.

Da non dimenticare, infine che gli Ungheresi, nella loro battaglia mortale contro i Croati di Fiume, tentarono in tutti i modi di sfruttare a loro vantaggio la tendenza autonomistica, l'influenza della lingua e della cultura italiana, sopprimendo tutte le scuole croate e tendendo sistematicamente lontano i Croati dall'amministrazione.

In una città in cui non c'era più posto per la lingua croata, né nello stato né nelle istituzioni municipali e nemmeno nelle scuole e dove invece quella ungherese e italiana erano ammesse ufficialmente, non ci sorprende il fatto che tra la nuova generazione, un certo numero di persone di origine slava, imparasse a parlare, e forse anche a pensare, in italiano e che le tracce di questo fenomeno si trovino nel censimento del 1910.

Ciò che deve essere particolarmente ricordato in questo breve discorso sulla pretesa „italianità“ di Fiume — limitata alla città stessa — è il duplice risultato dell'immigrazione e le varie forme di snazionalizzazione imposte o accettate.

Troviamo la prova decisiva nel fatto che fuori città, dove i due fattori artificiali non avevano trovato terreno favorevole per la loro influenza, la popolazione è rimasta puramente slava, come venne riconosciuto anche dalle statistiche del governo ungherese.

Ragioni storiche

La città di Fiume ricoprì un ruolo importante nella storia della monarchia asburgica, e ancor più in quella croata e ungherese.

Non ebbe invece niente in comune con quella italiana, fatta eccezione per un breve periodo, all'inizio del XVI secolo, quando Venezia vi esercitò una dominazione effimera. Nell'epoca feudale, Fiume e il suo territorio furono possesso di una famiglia nobile croata, i Frankopani, che nel 1465 li cedette all'Imperatore Federico III. Da allora la città di Fiume fece parte degli stati dipendenti dalla Corona di S. Stefano, sino a quando Maria Teresa, senza separarla dalla Corona, la unì direttamente alla Croazia (1775).

Il significato e il fine di questa innovazione, che forse voleva conciliare le pretese già rivali degli Ungheresi e dei Croati, era quello di assegnare alla Croazia una parte intermedia dal punto di vista giuridico — e lo era già sia dal punto di vista geografico che economico — tra l'Ungheria e il porto.

Inoltre, Fiume possedeva uno statuto che sanzionava alcune franchigie municipali.

Durante la rivoluzione del 1848 e negli anni che la seguirono, Fiume fu teatro di conflitti armati tra i Croati e gli Ungheresi. Quest'ultimi riuscirono ad impadronirsi della città ma, dopo breve tempo, furono scacciati da Jelačić, il 2 dicembre 1849.

Nel 1867, in seguito alla sconfitta di Sadowa, la monarchia asburgica introdusse il dualismo. La situazione particolare di Fiume divenne così oggetto di trattative tra i rappresentanti dello stato croato e di quello ungherese e si cercò di risolvere la questione nel testo del Compromesso (*Nagodba*) che doveva fissare i rapporti costituzionali tra l'Ungheria e la Croazia. Purtroppo, si giunse solo ad un rinvio della questione,

nell'art. 66, che divenne famoso per la modifica „materiale“ che gli Ungheresi osarono fare sul documento originale, già ratificato e firmato dall'Imperatore-Re.

Quest'articolo, che confermava semplicemente la mancata intesa e indicava che le trattative ungaro-croate relative a questo punto dovevano essere rinnovate, venne nascosto sotto una striscia di carta, ed aggiunto un testo dove veniva dichiarato che la Croazia rinunciava a Fiume.

Il documento contraffatto — la contraffazione fu scoperta solo diversi anni più tardi — è conservato a Zagabria, negli Archivi di Stato, e sono state pubblicate le riproduzioni fotografiche.

Questi punti essenziali della storia di Fiume causarono una lotta accanita com'è da aspettarsi, tra gli Ungheresi che, separati dall'Adriatico dalla Croazia, aspiravano ad avere lì il proprio porto e i Croati che si opponevano a questa pretesa, basandosi sul loro diritto geografico e storico.

L'Italia, che aveva visto la propria unificazione durante l'ultima fase di questo secolare conflitto, poté seguire le vicende solo quale spettatrice. Gli Italiani di Fiume poterono prender parte al conflitto in qualità di alleati della politica ungherese, soprattutto col fine di conservare, nel proprio interesse, alcune franchigie municipali, senza però aver nulla a che vedere con la questione dell'„Irredentismo“.

Quando, alla fine del 1918, la municipalità di Fiume perlopiù italiana e il consiglio nazionale italiano improvvisato di quella città decisero di dichiarare la propria „annessione“ all'Italia e di inviare i delegati a Roma, a quanto pare venne fatta confusione tra la Legge municipale, espressione dell'autonomia ridotta agli affari municipali e la Legge pubblica, che tratta questioni molto più importanti quali la sovranità e i limiti territoriali.

Anche se il testo latino, citato dal rescritto di Maria Teresa e spesso nominato, che definisce Fiume „separatum sacrae Regni Hungaricae coronae adnexum corpus“ è oggetto di controversia, e interessante per una esegesi giudiziaria esso è del tutto inutile oggi dal punto di vista della delegazione del potere di Fiume, in base al diritto moderno.

Ciò che aveva reso Fiume, un secolo e mezzo fa, un corpo separato ed annesso (separatum et adnexum) fu dovuto alle complicazioni prodotte dalla Legge pubblica dei paesi sottomessi all'antica monarchia asburgica. Non potrebbe però dare oggi il minimo diritto alla municipalità, eletta solo per affari comunali, estranea a tutti i rami dell'amministrazione statale come tale sino all'ottobre 1918, di proclamare il diritto di autodeterminazione per decidere il destino di Fiume.

Quando il presidente Wilson formulò il principio dell'auto-determinazione con esplicito riferimento a „tutte le nazioni“, le piccole comunità ne rimasero fuori.

La popolazione di Fiume, composta come si vede da Italiani, Slavi, Ungheresi e persino Tedeschi, non può pretendere di formare una propria nazione, né dal punto di vista etnico e giuridico, né da quello politico.

Anche se questa pretesa venisse accettata, tutto ciò sarebbe improbabile perché provocherebbe certamente enormi problemi alla Conferenza della Pace, complicherebbe il lavoro di ricostruzione su basi nazionali, fungendo da esempio a casi simili.

Considerando le conseguenze pratiche della separazione della città di Fiume dal territorio slavo in mezzo al quale è situata, delle isole slave che la circondano e dei dintorni slavi che aiutano e sono aiutati da Fiume a vivere, si vedrà quanto queste siano importanti, anche dalle seguenti considerazioni.

Ragioni geografiche ed economiche

Fiume controlla, tramite la ferrovia Ogulin—Zagabria—Belgrado e le numerose altre ferrovie di diramazione, tutto il bacino della Sava, e di conseguenza l'accesso alla Croazia, alla Bosnia settentrionale, all'Ungheria, alla Serbia settentrionale, al Banato, e alla Bačka, in una parola a tutti i paesi slavi e ad alcuni altri ad essi adiacenti. Ci chiediamo ora se non sia una necessità urgente che Fiume sia contenuta nei limiti del territorio nel quale è incorporata e dal quale dipende in modo naturale o se sia invece più giusto trasformarla in una specie di testa di ponte commerciale verso i paesi slavi e la penisola balcanica, proprietà di una potenza straniera.

Fiume jugoslava adempie a una funzione particolare e questa dovrebbe essere certamente creata in caso non esistesse di già; una funzione necessaria perché, se tutte le potenze, inclusa l'Italia, erano d'accordo di concedere uno sbocco sull'Adriatico alla Serbia pre-bellica, significa che questo sbocco è indispensabile alla Serbia che, unita alla Croazia e alla Slovenia, forma ora uno stato di dodici o tredici milioni di abitanti.

Nessun altro porto croato o dalmato, né Šibenik (Sebenico), né Split (Spalato), o Dubrovnik (Ragusa), Kotor (Cattaro), Bar (Antivari) soddisfa le condizioni di una tale posizione geografica e specialmente di raccordo ferroviario con l'interno e potrebbe così costituire, dal punto di vista internazionale, lo „sbocco“ richiesto da uno stato di tali dimensioni, soprattutto a causa della catena di monti che separano la Dalmazia per tutta la sua lunghezza, dalla valle della Sava.

Divenendo proprietà italiana, visto che l'Italia possiede un gran numero di porti e dispone nell'Adriatico di Venezia, Ancona, Bari, Brindisi, Fiume avrebbe una funzione artificiale. L'Italia la userebbe evidentemente solo per imporre le proprie importazioni ai paesi slavi a danno delle leggi di competizione che proteggono i diritti di terzi, subordinando le loro esportazioni alle proprie condizioni.

L'Italia potrebbe usare così, nei confronti dello Stato dei Serbi, Croati e Sloveni, gli stessi mezzi coercitivi che un tempo aveva usato, senza scrupolo, l'Austria nei confronti della Serbia in relazione all'attività sul Danubio.

Si è parlato di un sistema capace di dare garanzie commerciali agli Stati dell'Europa centrale privi di sbocco sul mare. La Conferenza della Pace ha già designato una speciale Commissione per studiare questo vasto e delicato problema. Ma, quali che siano le conclusioni, dobbiamo far attenzione ad una considerazione. Nonostante i principi d'equità, di libertà e la tendenza ad eliminare le cause di conflitto tra gli stati, si tenta oggi di procurare sbocchi marittimi a quei paesi confinati nell'entroterra. Se è giusto assicurare, con mezzi artificiali, tali sbocchi a nazioni che non li possiedono, è ancor più giusto invece permettere di mantenere i propri sbocchi naturali a quelle nazioni che li possiedono.

Ciò rappresenterebbe una gran contraddizione, perché privando il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni della città di Fiume, esso perderebbe il proprio accesso al mare proprio nel momento in cui vengono compilati statuti che dovrebbero garantire lo sbocco sul mare a paesi non marittimi. Per separare, politicamente, Fiume dal suo retroterra, si dovrebbe disgiungere la città non solo dai dintorni rurali, ai quali essa è unita da una solidarietà economica e geografica, ma anche dalla stessa periferia.

Anche il sobborgo di Sušak sarebbe così separato dal suo retroterra?

Se sì, si dovrebbero consultare i 15.000 Slavi che non hanno abdicato ai propri diritti nazionali nelle mani dei 25.000 Italiani o cittadini italianizzati di Fiume. In caso contrario, al posto della semplice frontiera amministrativa che ha sinora separato Su-

šak da Fiume, ci sarebbe invece una frontiera statale, una linea di confine tra due potenze nemiche. Nel primo caso, viene messo in questione il problema della rivendicazione italiana che diventa un argomento sempre più debole, poiché le statistiche relative alla città di Fiume e di Sušak insieme indicano una maggioranza slava. Nel secondo caso, si verrebbe a creare una situazione intollerabile tra la città e i suoi prolungamenti urbani, che dovremmo considerare come un'insieme.

Concludendo, la delegazione del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni sente il dovere di chiedere che siano date le garanzie per assicurare il libero commercio internazionale, destinato a transitare per Fiume, specialmente nell'interesse dello stato ceco-slovacco, polacco e persino ungherese, dato che uno dei compiti naturali di questo porto è anche quello di fungere da sbocco a questi stati.

Noi siamo ugualmente pronti a concedere alla città di Fiume tutte le garanzie destinate ad assicurare agli abitanti di lingua italiana il libero uso e lo sviluppo della loro lingua e civiltà.

Questo porto deve appartenere ad una sola potenza, se si vuole che aumenti la sua prosperità o, perlomeno, che questa si mantenga, e l'unico stato che può adempiere a ciò è quello dei Serbi, Croati e Sloveni, che concentra su Fiume le sue risorse e i suoi sforzi.

L'Italia, coi suoi numerosi porti di commercio, è sollecitata dagli interessi di ognuno di loro, in direzioni contraddittorie, ed è logico che assicurerà la propria protezione a questi porti e non a Fiume. D'altro canto, se Fiume non appartenesse al nostro stato, gli jugoslavi non avrebbero alcun interesse nei confronti di questa città dove la loro influenza è stata predominante, nelle banche, nei vari rami dell'attività commerciale e specialmente nelle industrie marittime. Tutto ciò potrebbe portare alla riapparizione degli Ungheresi e dei Tedeschi a Fiume, e una tale ipotesi, che si dovrebbe prudentemente prevedere, non sarebbe certamente in accordo con i propositi e le intenzioni della Conferenza della Pace.

Per concludere, l'unica soluzione allo stesso tempo giusta e pratica, in base alle garanzie esposte, consiste nel riconoscimento della città di Fiume che già in passato era stata inclusa nei confini territoriali della Croazia, quale parte integrante della Croazia, dello Stato dei Serbi, Croati e Sloveni.

VI

MEMORANDUM SULLA QUESTIONE DALMATIA

I. Ragioni geografiche

La Dalmazia non ha confini naturali. Le sue frontiere sono stata generalmente una creazione artificiale durante le varie epoche storiche.

Al tempo dei Romani, ad esempio, la Dalmazia comprendeva l'Istria orientale fino al fiume Arsa, tutte le isole dell'Adriatico, l'attuale Dalmazia, la Bosnia-Erzegovina, il Montenegro fino al fiume Bojana, e persino il territorio serbo che va fino al fiume Morava.

Nel Medioevo essa consisteva di quattro o cinque città marinare e poche isole, mentre le sue attuali frontiere risalgono al 1815. Fa parte della costa occidentale della penisola balcanica alla quale è unita dalla struttura geografica, geologica, orografica e

morfologica, nonché da leggi etniche, dalla stessa condizione sociale e dalla comunanza di idee politiche e di razza.

L'Istria e la Dalmazia, insieme alle isole, rappresentano il prolungamento della catena delle Alpi Dinariche le cui valli sono state sommerse dal mare. Pertanto l'Istria e la Dalmazia costituiscono la costa della penisola balcanica, ne sono il polmone destro.

Le Alpi Dinariche sono certamente un'ostacolo che impedisce il libero espandersi del commercio del retroterra verso il mare, come lo dimostrano la storia romana, croata e serba. Le strade romane sono ancora praticabili e facilitano il commercio tra il continente balcanico e la costa. I mercanti italiani che si dirigono in Bosnia per l'acquisto del bestiame le usano ancora. Due ferrovie uniscono la Dalmazia alla Bosnia-Erzegovina, ce ne sarebbero oggi ancor più se l'Austria non ne avesse impedito la costruzione.

La toponomastica dalmata dimostra con assoluta certezza che questa regione toponomastica allo stesso gruppo etnico e geografico del resto dei Balcani, poiché tra migliaia di nomi slavi riusciamo a trovare a malapena l'1% di nomi d'origine latina e ciò sulle isole che maggiormente distano dalla costa. Solo i nomi delle città principali e di alcune isole sono stati italianizzati o sono di origine illirica, greca o latina.

La Dalmazia, l'Istria e tutte le isole dell'Adriatico formano un inscindibile insieme con la penisola balcanica.

Separandone anche la parte più piccola, la più piccola sua roccia, si provocherebbe una vera e propria mutilazione.

II. Ragioni storiche

Proprio per la sua felice posizione geografica, la Dalmazia è stata sempre meta della cupidigia di diversi conquistatori.

Richiederebbe troppo spazio enumerare tutte le invasioni alle quali essa è stata soggetta nel corso dei secoli. Col pretesto di voler punire i pirati, i Romani iniziarono la sua conquista già nel terzo secolo p. e. n. Nonostante le lunghe e faticose guerre appena nell'anno 12 sotto l'imperatore Tiberio, la Dalmazia fu completamente soggiogata.

Velleius Paterculus ci informa che i dalmati insorsero più di 200 volte contro i Romani. Gli Illiri e i loro successori, invece, non intrapresero mai nessuna guerra contro l'Italia.

Dopo l'occupazione jugoslava delle antiche provincie illiriche e la definitiva stabilizzazione di queste popolazioni nella regione, i croati che ne rappresentavano il ramo occidentale, fondarono sulla costa adriatica uno stato il cui centro corrisponde all'attuale regione dalmata.

Prima, durante e dopo il regno dei Nemanjić la Dalmazia meridionale faceva parte dello stato serbo. Dopo che lo stato croato fu proclamato regno, nel XII secolo, esso fu unito all'Ungheria sotto forma di unione personale. Sin dalla sua fondazione dovette combattere contro la Repubblica veneziana che voleva signoreggiare nell'Adriatico.

Nella lotta, che si protrasse per otto secoli, Venezia fu sempre dalla parte dell'aggressore. I nostri popoli combatterono con tenacia per la propria terra e la libertà e soccomberono sotto i colpi di Venezia solo quando i Turchi riuscirono a distruggere la loro indipendenza politica. Per comprendere meglio gli sforzi di questo popolo per la libertà della propria madrepatria basterà citare l'esempio di Zadar (Zara) che conquistata per ben 17 volte, si liberò altrettante volte dal giogo straniero. La dominazione veneziana in Dalmazia che durò quasi quanto quella turca in Serbia corrisponde ad un periodo di de-

clino culturale ed economico. Mentre la libera Dubrovnik (Ragusa) vedeva fiorire grazie alla propria prospera situazione economica una invidiabile civiltà che le procurò l'epiteto di „Atene jugoslava“ (la letteratura ragusea di quest'epoca è divenuta patrimonio della letteratura serbocroata), la Dalmazia veneziana, invece offriva un'immagine di grandissima miseria, dovuta allo stato di negligenza in cui erano tenute queste provincie. Quando nel 1806 la Dalmazia fu occupata dai francesi, non esisteva sul suo territorio una sola scuola pubblica né un miglio di strada principale. Sotto i Francesi sorsero le prime scuole e furono costruite le prime strade principali. La Dalmazia sembrò rivivere. Ma passando sotto amministrazione austriaca nel 1815, fu nuovamente abbandonata a sé stessa per un altro secolo.

Il movimento liberale e nazionale sorto in Europa in seguito alla Rivoluzione francese, si fece sentire nella prima metà del XIX secolo anche in Dalmazia. Si ebbe così il risveglio della coscienza nazionale che dopo 5 secoli di torpore si fece nuovamente sentire.

Nel 1860 iniziò la lotta per l'uso della lingua nazionale nell'amministrazione e nelle scuole, per il potere municipale e amministrativo, contro il sistema austriaco.

In questa lotta, l'idea nazionale jugoslava risultò vittoriosa e il governo austriaco fu costretto ad introdurre nell'istruzione pubblica e nell'amministrazione la lingua del popolo. La burocrazia italiana venne così a perdere la propria predominanza sulle masse jugoslave. Essa costituiva il nucleo dell'attuale minoranza risiedente nelle città e proprio questa minoranza del 3% della popolazione, ebbe la pretesa di dominare il rimanente 97%.

Quarant'anni prima della guerra mondiale, gli jugoslavi, di propria iniziativa e contro il governo austriaco, riuscirono a divenire sovrani di tutte le istituzioni autonome della provincia.

Ottantacinque dei complessivi 86 consigli municipali erano slavi; uno solo italiano e precisamente a Zara (Zadar). Anche questo sarebbe stato conquistato dagli Slavi se il governo austriaco non avesse permesso l'introduzione del suffragio universale. Su 41 membri della Dieta dalmata, solo 6 erano italiani, tutti eletti nella città di Zara, col sistema d'elezione censuale e curiale. Trentacinque erano i membri serbocroati. I deputati che vennero inviati al Parlamento viennese erano tutti serbocroati. L'enorme maggioranza slava che faceva parte della Dieta dalmata non cessò mai di rivendicare la propria annessione alle provincie sorelle della Croazia e della Slavonia, con le quali aveva costituito nel Medioevo uno stato forte e fiorente.

L'Austria-Ungheria si oppose sempre alla realizzazione delle loro legittime aspirazioni, e sempre in perfetto accordo col Partito italiano di Dalmazia. L'Austria-Ungheria non esiste più adesso, e noi ci auguriamo che con essa sia morto anche il sistema di iniquità che essa rappresentava.

III. Ragioni etniche statistiche e politiche

L'argomento più importante in politica moderna per decidere a chi possa appartenere un paese è quello etnico. Sarebbe difficile trovare uno stato etnicamente più puro e più omogeneo della Dalmazia. Riportiamo alcuni dati statistici:

Dal censimento ufficiale del 1910 risultava che il 96,19% della popolazione era costituito dall'elemento serbocroato e il 2,84% da quello italiano. Il resto, 0,75% da altre nazionalità. In cifre, ciò corrispondeva a 610.669 Serbo-croati e 18.028 Italiani. Nel 1851, quando il potere politico era completamente in mano degli Italiani, le statistiche

indicavano una presenza di 378.676 Slavi e 14.645 Italiani. Nel 1857, mentre il governo era favorevole agli Italiani e questi tenevano in mano il potere, le statistiche indicavano 415.628 Slavi e 16.000 Italiani.

La popolazione di lingua italiana si manteneva regolarmente nella proporzione dal 3 al 4%; e se questa non crebbe come quella jugoslava ciò è dovuto al fatto che era una popolazione urbana, composta da elementi della piccola e media borghesia, e non da contadini.

Una parte della popolazione italiana è composta da immigrati dall'Italia mentre l'altra da abitanti indigeni italianizzatisi.

Non esiste in Dalmazia una popolazione italiana autoctona. Gli immigrati sono i discendenti dei funzionari veneziani rimasti in Dalmazia nel XVII e nel XVIII secolo, oppure dei funzionari austriaci del Regno Lombardo-Veneto, stabilitisi nel paese nella prima metà del XIX secolo, o ancora, piccoli mercanti, artigiani, marinai e pescatori venuti recentemente dall'Italia a formare nuove colonie italiane, simili a quelle fondate a Marsiglia, in Tunisia e in Argentina.

Il resto è formato da Slavi italianizzatisi nelle scuole o da aderenti al Partito politico italiano che fino a poco tempo fa teneva in mano il potere.

Tutti gli Slavi di lingua italiana, hanno dichiarato di essere non Italiani ma Slavi di civiltà italiana. Essi usavano definirsi Slavo-Dalmati sino alla fine del XIX secolo, rifiutando la denominazione di Serbi o Croati. Il loro unico giornale popolare era scritto in serbo-croato e s'intitolava „Pravi Dalmatinatz“ (in serbocroato: „Il vero dalmata“).

Il carattere etnico della città di Zara non differisce molto da quello delle altre città dalmate. Zara era slava, già nel XII secolo. Una cronaca del 1177 narra della venuta del papa Alessandro III, che, accompagnato in processione verso la chiesa di S. Anastasia, era attorniato da fedeli che recitavano splendide preghiere e cantavano inni „in lingua slava“ (... illorum lingua Slavonica...) (Farlati, III, 3).

Nella sua lotta contro Venezia, Zara (Zadar) dimostrò maggior resistenza che le altre città dalmate. Sebbene Venezia sterminò e disperse più volte la sua popolazione slava, le ricchezze rimasero slave. Oggi Zara è una piccola città di funzionari, ultimo bastione della burocrazia italiana, in un paese completamente slavo.

Dopo esser stata sotto dominazione veneziana ed austriaca, la città principale della provincia è oggi sede del più grande numero di funzionari italianizzati che, con le loro famiglie e i loro parenti, costituiscono la maggioranza della popolazione, limitata però alla parte urbana di Zara, esclusa la periferia. Nel comune di Zara la proporzione tra gli Slavi e gli Italiani è di 3 a 1 mentre nel distretto di Zara questa proporzione aumenta: 7 a 1.

La popolazione delle isole è anche slava e possiede una forte coscienza nazionale. Nell'isola di Lissa, ad esempio, la più distante dalla terraferma, tra i 10.041 abitanti troviamo a stento una percentuale dell'1% di Italiani.

La letteratura serbo-croata ha avuto origine proprio nelle isole che emulavano la letteratura di Dubrovnik (Ragusa). Le più antiche iscrizioni su pietra in lingua serbo-croata si trovano a Starigrad (Cittavecchia), piccola cittadina sull'isola di Hvar (Lesina); iscrizioni in carattere glagolitico sono state trovate nella parte meridionale di Lesina.

Grazie alla lotta millenaria, i Dalmati hanno conservato la loro lingua liturgica paleo-slava, ancora in uso nelle chiese, che risuona come ai tempi di Alessandro III.

La Dalmazia è la più pura di tutti i paesi Slavi e i cinque secoli di dominazione straniera non sono riusciti a snazionalizzarla. La sua coscienza nazionale slava è più viva

che nelle altre parti dei Balcani. La Dieta Dalmata, all'apertura di ogni seduta, non ha mai smesso di chiedere, nell'allocuzione solenne, la sua unione alla Croazia.

Se la Dalmazia potesse esprimere liberamente i suoi sentimenti, è più che certo che il suo desiderio unanime sarebbe quello di essere unita al Regno dei Serbi, Croati e Sloveni.

IV. Ragioni strategiche

Gli Slavi meridionali non ebbero né mai avranno alcuna velleità di conquista. Essi sono una nazione pacifica il cui unico desiderio è quello di vivere in pace con il mondo. La posizione geografica, che li espone alla cupidigia e alle invasioni straniere ha costretto gli abitanti di questa terra a divenire bellicosi, ma solo per difendere il proprio suolo natio. Per questo motivo gli Slavi desiderano frontiere naturali e sicure che possano offrire loro un'esistenza pacifica, ed essi credono che la frontiera naturale migliore sia certamente il mare.

Essi furono sempre ostili a qualsiasi forma di potere sulla costa orientale dell'Adriatico o sulle isole, considerando queste occupazioni come un ponte strategico che avrebbe permesso la conquista del loro territorio. Le isole della costa orientale dell'Adriatico possono essere considerate solo fortezze di difesa, e non l'inverso. Diventando possesso straniero esse diverrebbero davvero fortezze dirette contro il nostro paese. Il nostro stato perderebbe così ogni libertà d'azione, cadrebbe sotto dominazione straniera e sarebbe perpetuamente insicuro. Minacciato continuamente dal pericolo di un'attacco nemico non potrebbe assicurare lo sviluppo dell'istruzione pubblica e della prosperità economica, ma sarebbe obbligato a concentrare tutta la sua energia nella difesa. Le sue forze sarebbero così completamente paralizzate e la sua sovranità illusoria. L'asserzione che il possesso della costa orientale dell'Adriatico, o per lo meno di alcune sue isole, è necessario all'Italia quale sicurezza contro il pericolo di una pretesa aggressione da parte nostra, è assolutamente infondata.

La storia dimostra che il processo di conquista ha avuto sempre un'unica direzione, dalla costa occidentale a quella orientale (Romani, Veneziani) e mai l'inverso. Gli attacchi all'Italia provenivano generalmente da sud (Cartaginesi, Arabi) o da ovest (Spagnoli), mai da est. Mentre la costa orientale è ricca di porti e golfi, quella occidentale ha invece una popolazione di più alta densità. Inoltre, abbondano le risorse naturali, che sono la base di ogni forza politica e militare.

Per questo motivo la costa orientale non riuscì mai a dominare quella occidentale, anzi fu da questa conquistata più volte, non a scopi difensivi ma con lo scopo preciso di espandere il proprio dominio alla penisola balcanica. Così, nei tempi antichi, dai Romani e, in epoche più recenti, dai Veneziani. Sarebbe questa la vera aspirazione italiana, che nasconde pretese territoriali sotto la giustificazione della difesa della propria costa.

La libertà dell'Adriatico sarà sicura solo quando sulla costa orientale esisterà un altro stato capace di controbilanciare la ricca e popolosa Italia. E, dato che l'Italia avrà sempre una preponderanza di uomini e di ricchezze naturali, grazie alla fertile vallata del Po, c'è una ragione in più per il mantenimento del nostro vantaggio strategico dovuto alla posizione della nostra costa.

La libera navigazione verrà garantita a tutte le nazioni fintantoché questi elementi sulla supremazia marittima rimarranno separati.

Se l'Italia riuscirà ad aggiungere alla propria preponderanza economica anche il fattore strategico, stabilendosi sulla costa orientale, il Mare Adriatico diventerà di colpo un lago italiano.

V. Ragioni economiche

In caso di annessione, la Dalmazia soffrirebbe un pesante decadimento economico e l'organizzazione del nostro stato ne riceverebbe una ferita incurabile.

La costa orientale, rocciosa e povera, non può essere economicamente indipendente. La sua funzione naturale è quella di essere lo sbocco naturale sul mare delle ricche pianure delle valli del Danubio, della Sava, della Bosna e della Morava. Separata dal nostro stato, la Dalmazia non potrebbe vivere normalmente, come lo dimostrano i cinque secoli di dominazione veneziana ed austriaca.

I prodotti principali della costa orientale dell'Adriatico sono il vino e l'olio che venivano esportati anche in Austria, Ungheria e Bosnia.

La grandissima concorrenza straniera causerebbe un deprezzamento dei prodotti impoverendo a tal punto le popolazioni dalmate da non essere in grado di comperare il pane e i viveri di prima necessità.

La dimostrazione della veridicità di questa affermazione è visibile nelle terribili conseguenze che la clausola del trattato austro-italiano sulla libera importazione dei vini italiani in Austria-Ungheria provocò sull'economia dalmata.

L'influenza delle strette relazioni tra la Dalmazia e il suo retroterra si era fatta sentire già nel Medioevo. A quel tempo il commercio serbo era indirizzato prevalentemente verso la Dalmazia.

Incorporata nel nostro stato, la Dalmazia venderebbe invece i suoi prodotti a prezzi vantaggiosi, comperando viveri a prezzi più bassi che in qualsiasi altra parte, dando luogo così ad un giusto e naturale equilibrio tra l'importazione e l'esportazione.

Sotto dominazione straniera, i porti della Dalmazia non potrebbero in alcun modo diventare porti di transito per il commercio del retroterra. Annessi al nostro stato, invece, essi rifiorirebbero quali porti per il commercio delle ricchezze naturali dei paesi jugoslavi adiacenti.

CONCLUSIONE

Quanto è stato esposto sinora parla in favore dell'incorporazione della Dalmazia nel Regno dei Serbi, Croati e Sloveni. Ma l'argomento più forte è certamente il desiderio, fermo, deciso e risoluto della popolazione dalmata di essere riunita al proprio stato nazionale, e il diritto nostro all'integrità territoriale. Una soluzione della questione dalmata contraria alla volontà della sua popolazione, creerebbe inevitabilmente un germe per nuovi conflitti.

ANTONIO MICULIAN

**IL CONTRIBUTO
DELL'ORGANIZZAZIONE
GIOVANILE E DELLO SKOJ
DI ROVIGNO
NELL'ORGANIZZARE
LA LIBERAZIONE DELLA CITTÀ**

Abbiamo già avuto occasione di dare alcune notizie sull'attività svolta dalla gioventù antifascista roviginese nell'ambito della Lotta Popolare di Liberazione¹; tuttavia, ancora non è stato affrontato con impegno il problema di un approfondimento della ricerca in ordine cronologico, ciò che certamente rappresenterebbe un contributo valido per un'ulteriore conoscenza del ruolo svolto dallo SKOJ e dalla gioventù antifascista nell'ambito della liberazione della città di Rovigno.

La maggior parte degli studiosi che fino ad oggi si sono occupati di tale problema, si sono limitati a consultare documenti e testi che hanno avuto occasione di trovare qua e là sparsi dovunque nella nostra regione, ignorando quello, che a mio giudizio, rappresenta una parte essenziale per compilare un lavoro del genere e precisamente le testimonianze dei superstiti che hanno partecipato alla LPL e che costituiscono una delle fonti primarie per compiere una tale ricerca.

Partendo da tali presupposti ho cercato di presentare brevemente il lavoro svolto dalla gioventù e dallo SKOJ a Rovigno sulla base dei racconti e delle testimonianze di fatti avvenuti durante l'occupazione nazista, testimonianze che certamente potranno contribuire a completare il quadro degli avvenimenti accaduti durante la Lotta Popolare di Liberazione non solo a Rovigno, ma nella nostra regione in genere.

A Rovigno, appena si diffuse la notizia della capitolazione dell'Italia fascista, tutta la popolazione insorse compatta. Pino Budicin, da poco ritornato dalla lunga prigionia, in seguito alla scarcerazione dei detenuti politici, operata dal governo Badoglio sotto la pressione delle masse popolari, si mise subito all'opera. La sera dell'8 settembre, alla testa di un folto gruppo di compagni, scese in piazza, sventolando la bandiera italiana, per incitare la folla alla lotta contro il pericolo nazista.²

Pino Budicin, seguito dai compagni Segalla, Naddi, Privileggio, Malusà e Poretto invitò la popolazione a liberare la città disarmando l'esercito italiano, e i soldati a disertare, onde organizzare la resistenza armata ed affrontare il grande pericolo che incombeva su tutti e precisamente l'invasione della regione da parte dei tedeschi.

La popolazione, che per la prima volta si sentiva padrona della situazione, si scagliò compatta con tutto il suo impeto contro i tutori dell'ordine pubblico. Furono effettuati numerosi tentativi onde disarmare la caserma dei carabinieri che, asserragliati, non volevano cedere le armi, tentando di resistere il più a lungo possibile. Comunque, mentre il popolo si trovava con le armi in pugno, impegnato a neutralizzare ed a disarmare le forze militari, l'11 settembre 1943 si costituiva un „Comitato di Salute Pubblica“, composto in prevalenza da elementi apolitici che cominciò subito a sbrigare le prime mansioni amministrative proclamandosi nuovo potere costituito in nome del popolo.³

D'altronde il Comitato Popolare di Liberazione costituitosi a Rovigno agli inizi del 1942, non poteva esercitare nessuna influenza in questo momento, essendo tutto preso dai problemi dell'insurrezione. Occorrevano armi e munizioni e bisognava mobilitare, quanto prima, i combattenti per la difesa, nell'eventualità di un attacco dei tedeschi.

Pochi giorni dopo la capitolazione, i gruppi giovanili antifascisti, che già da alcuni mesi operavano in città, si misero subito all'opera, costituendo le prime formazioni partigiane, che ben presto presero posizione in periferia, occupando tutti i posti strategici e le vie di comunicazione che conducevano a Rovigno.

Il 12 settembre l'insurrezione roviginese offrì il suo primo grande sacrificio. I gruppi giovanili, pieni di spirito rivoluzionario, preso possesso di alcuni autocarri dell'esercito italiano in fuga e di una notevole quantità di armi e munizioni, si lanciarono ad affrontare i tedeschi. Il primo scontro avvenne nei pressi del Canale di Leme, dove una squadra composta da una ventina di persone, dopo aver catturato un camion nemico, s'imbattè con una grossa colonna motorizzata proveniente da Trieste e diretta a Pola. Dopo un breve combattimento, il gruppo roviginese venne fatto prigioniero. Una seconda squadra, composta da una ventina di giovani, si scontrò mezz'ora più tardi con il resto della colonna. Per fortuna nello scontro ci fu un solo ferito. Il gruppo riuscì a ritirarsi in buon ordine, ma le autoblinde tedesche non diedero tregua ai superstiti, martellando tutta la zona con le armi automatiche e incrociando, attorno al Canale di Leme e sulla strada che porta a Villa di Rovigno. I giovani, però, dopo alcune ore di combattimento, riuscirono a sganciarsi dall'accerchiamento e a portarsi nei pressi della prima base partigiana appena costituita alla periferia della città, dove i dirigenti del Partito e i primi combattenti del MPL si erano riuniti per preparare la definitiva presa del potere in città da parte delle forze partigiane.⁴ Il giorno seguente, 16 roviginesi venivano catturati e barbaramente uccisi nelle vicinanze di Dignano. Fu questo uno dei più dolorosi episodi dell'insurrezione istriana ed il primo contributo di sangue offerto dagli antifascisti della nostra regione alla Lotta Popolare di Liberazione.⁵

Appena insidiatisi, i nazifascisti cominciarono una vera e propria caccia all'uomo. Gli arresti notturni e le uccisioni proditorie di tutti coloro che avevano avuto qualche ruolo nell'insurrezione generale del '43 o di coloro che avevano aderito al MPL, diventarono cose d'ogni giorno.

Il 16 settembre 1943, provenienti con due autocarri da Pisino e da Gimino, sedi dei comandi militari partigiani della regione, i dirigenti del MPL di Rovigno entrarono in città in pieno assetto di guerra, prendendo possesso del potere che passò dalle mani del Comitato di Salute Pubblica a quello del Comitato Rivoluzionario Partigiano.⁶ Del nuovo organo facevano parte Anton Brajković, Aldo Rismondo, Mario Hrelja, Egidio Caenazzo, Mario Cherin, Giusto Massarotto, Paolo Poduje, Pino Budicin, Francesco Poretti, Riccardo Daveggia e Giovanni Pignaton. Una delle prime misure del Comitato Rivoluzionario Partigiano fu quella di preparare la difesa armata e di arrestare tutti i fascisti locali che in seguito verranno inviati a Pisino, condannati e giustiziati dal Tribunale Popolare. Nel breve periodo del suo potere il Comitato Rivoluzionario distribuì alla popolazione enormi quantitativi di scatole di tonno prodotto dal locale conservificio, farina, olio ecc, mentre dalla Manifattura Tabacchi vennero inviati a Pisino, e da qui verso i territori della Jugoslavia, ingenti quantitativi di sigarette.^{6 bis}

Il 22 settembre ci fu un attacco massiccio e improvviso dei tedeschi contro Rovigno, che venne assalita da terra con automezzi corazzati, dal mare con numerose corvette e persino dall'aria con due aeroplani. Il comando partigiano, avvisato all'ultimo momento, fu preso alla sprovvista non riuscendo a porgere alcuna resistenza. I tedeschi entrarono in città sparando e seminando terrore, mentre i camion partigiani pieni di armi e munizioni, riusciti a fuggire all'ultimo momento, si portarono nei pressi del Canale di Leme.

I tedeschi, che rimasero in città un giorno solo, non fecero altro che seminare terrore e distruzione, uccidendo numerose persone, tra le quali anche Giovanni Gnot, padre di due giovani che sarebbero poi caduti nel battaglione italiano Pino Budicin.⁷

A queste rappresaglie i partigiani risposero sempre più frequentemente con le azioni. Il 25 dicembre 1943, salta in aria un treno nei pressi di Rovigno, per opera del gruppo guastatori comandato da Matteo Benussi-Cio⁸; più tardi il gruppo guastatori della IV Compagnia farà saltare il viadotto di San Pruti, rendendo così inutilizzabile la linea ferroviaria Canfanaro-Rovigno; il 5 gennaio, un gruppo di giovani guidati da Pino Budicin, Matteo Benussi-Cio e Mario Hrelja, farà saltare in aria, in pieno centro cittadino, il covo dei fascisti. Tre giorni dopo faranno saltare l'edificio principale della stazione ferroviaria di Rovigno.⁹

La tenacia organizzativa e politica dei primi segretari roviginesi del Partito, Pino Budicin e Augusto Ferri, e del primo segretario dello SKOJ di Rovigno, Mario Hrelja, fecero nascere ben presto su tutto il territorio le prime organizzazioni illegali del Partito e dello SKOJ, del Potere popolare e delle organizzazioni politiche di massa.

La gioventù antifascista rovignese era divisa in vari gruppi o rioni, con particolari compiti da portare a termine. Ognuno di questi gruppi aveva un settore particolare e dei compiti ben definiti quali ad esempio lancio di manifestini, scritte sui muri, sabotaggi e, come obiettivo principale, l'attività diret-

ta a neutralizzare le organizzazioni fasciste e discreditarle tutte le misure e le decisioni che dovevano essere applicate in città.

Il primo gruppo comprendeva il *Rione di Monte* che era diretto da Giovanni Veggian ed Antonio Giuricin-Gian; in esso si distinsero: Giovanni Naddi o Nadovich, i fratelli Silvio e Gino Gnot (entrambi caduti), Pietro Sponza, Armando Apollonio, Duilio Malusà (quest'ultimo morto di Tbc come segretario del Comitato Cittadino dello SKOJ, nel 1946), Nicolò Curto, Giovanni Tromba, Antonio Sponza, Maria Tromba, Gina Piemonte, Pietro Budicin, Pietro Garbin, Giuseppe Giuricin, Antonio Moscarda, Benvenuta Paliaga-Devescovi, Iole Cazzati-Marangon, Maria Simetich, Giovanni Ferrara ed altri. Alle riunioni di questo rione partecipava sempre, come membro del Comitato cittadino dello SKOJ, Luciano Giuricin, che è stato uno dei più influenti ed attivi giovani antifascisti a Rovigno.¹⁰

Il secondo gruppo — *Rione di San Francesco*, diretto da Giordano Paliaga e da Luciano Giuricin, comprendeva Domenico Simetti, Gino Tamburin, Armando Apollonio, Giuseppe Sponza, Eufemia Buttera, Francesco-Cesco Dessanti, Andrea Garbin, Domenico Dessanti, Andrea Dapas, Luigi Borme, Antonio Radossi-Rocco, Anna Borme, Angelo Garbin, Giovanni Radossi, Appolonia Radossi-Paliaga, Santa Simetich, Etta Lorenzetto, Bortolo Diritti, Andrea Cherin, Angelo Veggian, Giovanni Godena, Bruno Caenazzo, Giovanni Sponza, Nicolò Tamburin, Antonio Sponza, Lorenzo Sponza, Caterina Budicin-Giuricin ed altri. La maggior parte dei suoi componenti girava sempre armata in quanto doveva rappresentare la forza di punta dell'organizzazione e, in caso di necessità, organizzare delle vere e proprie azioni di appoggio alle unità partigiane.¹¹

Il terzo gruppo comprendeva il *Rione Squero*. Gli attivisti di questo rione erano Pietro Buratto, Gregorio Longo, i fratelli Giuricin, Nicolò Longo, Domenico Buratto, Pietro Malusà, Ermenegildo Zanfabro, Francesco Rocco, Nino Degrassi, Anna Barcaricchio-Buratto, Antonio Borme, Domenico Sciolis, Francesco Sciolis, Vincenzo Poduje, Francesca Bartoli, Giovanni Rischner ed altri.¹²

Accanto all'attività clandestina di questi rioni, non dobbiamo dimenticare quella svolta dagli attivisti dell'*Ampelea* (odierna Mirna), della Manifattura Tabacchi, dell'Ospizio Marino, della Cooperativa pescatori e del Municipio.

Tra gli attivisti e collaboratori della *Manifattura Tabacchi* ricorderemo: Giovanni Pellizzer, Matteo Segalla, Domenico Brivonese, Gino Dapas, Antonio Dalino, Maria Dapas, Caterina Janko, Ines Brunetti-Vidotto, Giuseppe Ive, Antonio Sponza, Francesco Giuricin, Rina Buratto, Maria Massarotto, Antonio Massarotto, Antonio Calucci, Domenico Zaccai, Maria Sinčić, Eufemia Vidulin-Veggian, Maria Massarotto-Dazzara, Angela Sgrablich, Libera Deluca, Anna Mazzan-Privileggio, Giustina Novello-Abbà, Giorgio Muggia, Vita Ettore Poretti, Etta Sinčić, Maria Paliaga ed altri.¹³

Del conservificio *Ampelea* in primo luogo ricorderemo: Maria Sponza, Giuseppe Dapas, Francesco Cherin, Amalia Dandolo, Gina Malusà-

Caenazzo, Matteo Granich, Rosina Motika-Bosazzi, Agata Malusà, Alfredo Callegaris ecc.¹⁴

Nella *Cooperativa pescatori* si distinsero i seguenti collaboratori del Movimento Popolare di Liberazione: Andrea Brunetti, Antonio Rocco, Giovanni Sponza, Angelo Preden, Andrea Preden, Pietro Rocco, Giovanni Sponza, Michele Benussi ed altri.¹⁵

L'*Ospizio marino* (l'odierno Ospedale Prim. Dr. Martin Horvat), era rappresentato dai seguenti compagni: Giuseppe Borme, Domenico Privileggio, Giorgio Privileggio, il dott. Zadro ed altri.¹⁶

Nel *Municipio* l'attività politica clandestina era svolta dagli impiegati Tommaso Caenazzo, Giovanni Ferlan, Giorgio Benussi, Antonio Podelmenigo e dal segretario comunale Vincenzo Calabro.¹⁷

I rappresentanti di queste organizzazioni giovanili tenevano le riunioni al secondo piano del teatro Gandusio, dove lavorava come operatore cinematografico Giordano Paliaga; più tardi si tennero anche nel condominio della nonna di Antonio Giuricin, situato in via Cal di Parenzo. Vi si discutevano le azioni da svolgere, la raccolta di aiuti per il MPL, si scambiavano la stampa e preparavano i manifestini da lanciare per le vie della città, manifestini che di solito venivano preparati in località Monbrodo nella stanza del contadino Pietro Malusà, dagli adetti alla stampa Giusto Massarotto, Romano Malusà e Ciso (ex ufficiale italiano di Fiume), nonché da Gemaldo Macchi.¹⁸

Di solito, per le azioni di maggior rilievo, ed a seconda delle necessità, alcuni di questi gruppi si riunivano per agire in comune.

Nel mese di gennaio del 1944 al rione Monte vennero affidati manifestini in lingua italiana e tedesca da lanciare tra i militari della G.N.R. per convincerli a disertare e passare nelle file del Movimento Popolare di Liberazione. L'operazione si concluse felicemente, in quanto Antonio Giuricin, Gianni Veggian e Giovanni Nadovich riuscirono a gettarli, dall'odierno edificio dell'Assemblea comunale, nel cortile dell'albergo Adriatico, sede della caserma fascista, beffando così le sentinelle nemiche che erano di guardia.¹⁹

La sera del 5 gennaio 1944 il gruppo guastatori guidato da Matteo Benussi-Cio fece saltare in aria la sede del fascio „repubblicino“ di Rovigno situata in riva a qualche centinaio di metri dal presidio tedesco. All'azione parteciparono inoltre Mario Hrelja, Pino Budicin, Luciano Simetti, Anton Pavlinić e Giusto Massarotto. L'edificio per poco non crollò e fu praticamente inservibile. I fascisti rimasero quasi tutti feriti e da quel giorno si tennero alla larga dal fascio per paura di subire maggiori punizioni. Ecco anche perché i nazisti, in seguito, per mettere in atto la loro politica a Rovigno, dovettero ricorrere pure all'aiuto di fascisti di altre località istriane.

Il gruppo di fascisti importanti, guidati da Steno Ravegnani, si misero subito all'opera per spargere il terrore fra la popolazione.

Il 29 gennaio 1944, di notte, veniva arrestato Venerio Rossetto ed ucciso vicino a casa sua, all'incrocio dell'attuale via Circonvallazione fratelli Lorenzetto e via dell'Istria, perché aveva partecipato alla guerra di Spagna ed alla

LPL.²⁰ L'8 febbraio '44 fucileranno, dopo averli torturati, Pino Budicin, segretario politico del Comitato distrettuale di Rovigno, e Augusto Ferri assieme al contadino Ivan Šošiċ.

Per l'anniversario della fondazione dell'Armata Rossa, l'organizzazione giovanile dello SKOJ venne impegnata al massimo, ed il 23 febbraio giunse a Rovigno un grande quantitativo di materiale propagandistico che venne immediatamente nascosto nell'abitazione di Tino Lorenzetto, segretario della gioventù. Nel momento in cui il gruppo era impegnato per organizzare questa manifestazione, vennero arrestati alcuni membri del Comitato cittadino di Rovigno e precisamente: Tino Lorenzetto, Domenico Medelin ed Antonio Buratto, assieme ad altri attivisti appartenenti a questo rione.²¹ I fascisti credevano che con l'arresto di questi compagni fosse stata paralizzata l'intera organizzazione giovanile. Ma la sera del 23 febbraio, Rovigno venne ugualmente inondata di manifestini e scritte, mentre i nazifascisti per la prima volta ebbero paura di uscire dalle loro tane.

Quattro giorni dopo (27 febbraio), in un'azione combinata dello SKOJ e della direzione del Partito con la collaborazione di un'intera compagnia partigiana discesa in città, i tre compagni vennero liberati dal carcere di Rovigno, assieme ad altri 15 prigionieri politici. L'operazione di evasione venne pianificata in tutti i particolari nella sede clandestina di uno dei principali gruppi giovanili, in una saletta del teatro Gandusio; l'impresa doveva svolgersi la domenica sera del 27 febbraio. Due erano i particolari principali: assicurare che il cancello esterno delle carceri rimanesse aperto fino al momento convenuto e procurarsi le chiavi della stalla che si trovava nelle vicinanze della prigione, la quale avrebbe servito da nascondiglio ai partecipanti l'azione. Risolti ambedue i problemi, bisognava indicare ai compagni della base partigiana i punti strategici dove dovevano essere piazzati i fucili, nonché bloccare tutte le vie d'accesso alle carceri, senza creare incidenti e disordini.²¹

Alle 18.30, Luciano Giuricin, prima del coprifuoco, aprì il portone della stalla dirimpetto alla prigione, dove entrarono Giordano Paliaga, Pietro Lorenzetto, Gino Tamburin, i fratelli Gnot, Giuseppe Sponza, Giovanni Naddi e Stefano Paliaga con alcuni dirigenti partigiani della compagnia roviginese, Anton Pavliniċ e Luciano Simetti, mentre un altro gruppo di partigiani si era appostato sulle posizioni strategiche della zona circostante per sbarrare le vie di accesso alle carceri e per proteggere la ritirata.²²

In questa azione si distinse Giovanni Veggian che, fidanzato con la figlia del guardiano delle carceri, aveva avuto il compito di intrattenere la ragazza affinché il portone della prigione rimanesse aperto sino al momento prestabilito. In breve tempo i compagni entrarono nelle carceri, tagliarono i fili del telefono, assalirono le guardie e riuscirono a liberare i 18 prigionieri, rinchiudendo nella cella gran parte dei guardiani.²³

A conclusione dell'azione, il gruppo giovanile, assieme agli ex prigionieri, lasciò la città prendendo la via del bosco, ingrossando così di una ventina di uomini la compagnia partigiana italiana di Rovigno.

Verso la fine del mese di febbraio 1944 i tedeschi rastrellarono la città, arrestando tutti gli anziani che si trovavano nelle osterie e portandoli a Pola a sgomberare le macerie provocate dai bombardamenti alleati. Vennero tutti lasciati una notte a Canfanaro sotto la neve, affamati e scalzi. Sempre nello stesso mese i partigiani riuscirono a salvare alcuni piloti americani che si erano gettati con il paracadute nella zona di Leme e che quindi vennero inviati nel Gorski Kotar e rispediti, via aerea, in Italia.²⁴

Il mese di marzo 1944 fu un periodo importante per lo sviluppo della lotta partigiana in Istria. Dappertutto le organizzazioni politiche si trovavano impegnate per la mobilitazione in massa di nuove forze giovanili onde rafforzare ed accrescere le formazioni partigiane operanti in Istria e nel Gorski Kotar. A quell'epoca, agivano in Istria, alle dipendenze del Comando operativo istriano, ben 5 battaglioni, due dei quali d'assalto, e numerose altre compagnie indipendenti.²⁵

Il continuo e sempre più numeroso afflusso di giovani italiani nelle file dell'Esercito Popolare di Liberazione fece sorgere un nuovo problema: la necessità di costituire delle unità distinte, composte da appartenenti alla „minoranza“ italiana. Si indisse una riunione nella pineta in fondo a Monte Mulini; si presentarono una trentina di giovani che arrivarono a gruppi o singolarmente. La riunione fu brevissima. Dopo aver parlato della mobilitazione partigiana e dei modi con cui bisognava agire, decisero l'indomani di ritrovarsi nell'area tra la pineta dietro la fabbrica Ampelea e l'attuale Circonvallazione. All'indomani si presentarono una ventina di giovani, tra i quali gran parte degli appartenenti ai rioni Monte e San Francesco, all'infuori di Cesco Dessanti, che si unirà ai partigiani nel mese di giugno e resterà sino alla fine, nell'Agit-prop regionale, come disegnatore al „Nostro Giornale“ e alla „Tecnica“ in genere.

Il giorno dopo (8 marzo) si presentarono all'appuntamento una quindicina di giovani e precisamente Giordano Paliaga, Luciano Giuricin, Giovanni Sponza, Antonio Giuricin, Armando Apollonio, Virgilio Pavan, i fratelli Silvio e Gino Gnot, Bruno Vidotto, Gino Medelin, Stefano Paliaga, Giorgio Pascucci ed altri. Il 9 marzo si ritrovarono assieme ai membri del gruppo guastatori di Matteo Benussi-Cio, Giorgio Bognar, Abbà, Simetti ed ai dirigenti politici rovignesi Giusto Massarotto, Anton Pavlinić, Mario Hrelja, Antonio Buratto, Tino Lorenzetto, Romano Malusà e Francesca Bodi, in una piccola radura di Monte Paradiso, a quindici chilometri dalla città. I presenti compresero subito che si doveva trattare di un avvenimento importante; infatti ai combattenti italiani schierati parlò Giusto Massarotto, nuovo segretario del Comitato distrettuale del Partito, che annunciò la costituzione della prima „Compagnia italiana dell'E.P.L.“, sottolineando che la compagnia avrebbe portato il nome di Pino Budicin, per onorare il martirio dell'eroe rovignese. Furono presentati quindi i quadri dirigenti della compagnia, la IV del I Battaglione istriano; Commissario politico venne nominato Luciano Simetti, comandante Gioacchino Jugo. Questa unità, che agì costantemente nel circon-

dario di Rovigno, ebbe al suo attivo, fino alla costituzione del Battaglione „Pino Budicin“²⁶, numerose azioni di successo, tra le quali ricorderemo: l'assalto alla caserma fascista di Valle, la cattura di un'inbarcazione carica di vetovaglie e munizioni, lo scontro con i tedeschi del presidio di Villa di Rovigno, ecc.

Giusto Massarotto, dopo la costituzione della nuova compagnia, illustrò brevemente ai compagni gli scopi ed i risultati conseguiti fino ad allora nella L.P.L. Dopo aver trascorso l'intera giornata assieme, Tino Lorenzetto, segretario della gioventù comunista del distretto di Rovigno, convinse Antonio Giuricin a rientrare in città e ad assumere il compito di nuovo segretario cittadino dello SKOJ, in quanto nelle condizioni di salute in cui si trovava non era più in grado di combattere. Egli, aiutato dagli altri membri del Comitato distrettuale dello SKOJ di Rovigno, si diede subito da fare, onde riordinare l'organizzazione giovanile. Personalmente era sempre in contatto con il centro politico partigiano e con lo SKOJ per riunioni, incontri individuali ecc. I centri erano la casa di Božić in Stagnera, la stanza Angelini, Moncodogno (proprietà della famiglia Pavletić, il cui figlio Mario era membro del Comitato distrettuale dello SKOJ): le riunioni si tenevano talvolta nei casolari di campagna dei contadini, come quello dei „Pulpa“ tra Polari e Vestre, di Gigi „Lustro“, tra Vestre e Cisterna.²⁷

Il 15 marzo 1944 i nazifascisti bloccarono improvvisamente tutti gli accessi alla città con forti pattuglie ed armi automatiche. Bisognava ad ogni costo avvisare i centri partigiani della nuova situazione. Come corriere venne scelta Edda Bodi che doveva passare oltre il cerchio nemico e avvisare i partigiani a voce. Attraverso il lungomare Monte Mulini, riuscì a passare inosservata ed avvisare il centro politico partigiano. In quel giorno, un gruppo di giovani rovignesi, in seguito alla mobilitazione tedesca, dovevano presentarsi al comando tedesco; tra questi Arialdo Demartini, Riccardo Daveggia, Luigi Ferrara ed altri. Vennero messi nella caserma dei carabinieri sotto stretta sorveglianza. Era questa una misura per non dare l'impressione della costrizione obbligatoria. Verso la fine di marzo, però, tutti riuscirono a sfuggire, passando dalla parte dei partigiani.

I tedeschi allora rastrellarono la città e portarono una trentina di contadini nelle carceri del Coroneo, a Trieste.²⁸

Quale responsabile dell'organizzazione giovanile e dello SKOJ in città, Antonio Giuricin, aveva inviato nel mese di marzo alla prima Conferenza della gioventù antifascista del circondario di Pola anche alcuni rovignesi, tra i quali Danilo Fragiaco e Femi Buttera. A questa parteciparono oltre un centinaio di giovani delegati italiani, e tra essi anche alcuni combattenti della compagnia italiana.²⁹

Alla Prima conferenza regionale del Fronte femminile antifascista dell'Istria, tenutasi il 25—26 luglio 1944 nel bosco di Gvozd, nei pressi del villaggio di Raspor sul Carso, parteciparono circa 1500 delegate croate ed italiane provenienti da tutte le località dell'Istria. A questa parteciparono anche alcu-

ne rappresentanti del FFA di Rovigno e precisamente: Ersilia Borsani, Giustina Abbà, Rosina Božić, Etta Budicin ed altre.

Il 2 giugno venne attaccata improvvisamente la base del CPL di Rovigno, situata a Monbrodo. Non potendo mettere le mani sui dirigenti riusciti a mettersi in salvo, i nemici si accanirono contro la popolazione delle stanzie, uccidendo ed arrestando diverse persone.³⁰

Il 31 agosto il Movimento registrò un'altra grande perdita. La compagna Francesca Bodi, responsabile del Fronte Femminile e membro del Comitato distrettuale del partito, venne catturata in località Garzota da un gruppo di fascisti della guarnigione di Valle. Imprigionata e torturata verrà poi uccisa nella Risiera di San Sabba di Trieste.³¹

Agli inizi di settembre i tedeschi sorpresero un corriere; il 15 dello stesso mese cadde prigioniero in un'imboscata, in località Vestre, il vicecomandante della stazione partigiana Nro. 14 Nini Brajković che, un mese più tardi, verrà impiccato assieme a Mario Zaccai e ad una ventina di antifascisti polesi incarcerati, su un tratto della strada Pola—Dignano. A ricordo di questo sacrificio, che colpì profondamente la popolazione di Pola e di tutta la zona circostante, dopo la liberazione venne eretto un grande monumento nello stesso posto dove avvenne l'eccidio. Il giorno seguente, 16 settembre, Aldo Rismondo, segretario del Partito di Rovigno, membro del CPL regionale, veniva ferito a morte in un'imboscata nei pressi della Stanzia Angelini.

Nel mese di ottobre veniva arrestato e deportato in Germania, per non farne più ritorno, Anton Brajković, uno dei più vecchi dirigenti di partito rovignesi. Il 6 dicembre in uno scontro avvenuto nei pressi di Valle persero la vita altri 6 compagni tra i quali Antonietta Zanfabro, membro del Comitato distrettuale e dello SKOJ di Rovigno e Nino Sponza assieme all'intera base partigiana di Valle.³²

Il 16 dicembre il nemico distrusse gran parte delle basi partigiane nella zona Gustigna-Palù: furono bruciate tutte le abitazioni circostanti e uccisi 5 contadini.

Il 25 dicembre i tedeschi arrestarono Gino Tamburin, attivista e dirigente dello SKOJ, che dopo essere stato torturato, finirà anche lui nella Risiera di San Sabba. L'ultimo grande caduto fu Tino Lorenzetto, segretario del Comitato distrettuale della gioventù di Rovigno, e uno dei più capaci e stimati dirigenti rovignesi. Cadde il 27 dicembre 1944 nei pressi di Leme, crivellato di colpi, dopo un lungo inseguimento operato dai tedeschi.

Assieme a questi, centinaia di altri eroi immolarono la loro vita per liberare la regione dal terrore del fascismo. Basti dire che dei 600 combattenti che Rovigno diede alla Lotta Popolare di Liberazione, ben 200 caddero sul campo di battaglia o finirono i loro giorni nelle prigioni o nei campi di sterminio della Germania.³³

* * *

Dall'estate del 1944 sino alla liberazione, tutta la zona boschiva di Gustigna-Palù venne trasformata in un vero villaggio partigiano, nel quale furono sistemati tutti gli organismi del Movimento Popolare di Liberazione di Rovigno.

Il centro dello SKOJ si trovava allora nelle vicinanze della base del Partito e del Fronte Popolare, in località Mondelaco; nelle vicinanze si trovava l'infirmeria e il centro posta. Vicinissimo al mare, sul monte Monbrodo, aveva sede il Presidio militare, mentre nei pressi del Monte Paradiso era sistemata la stazione radio e l'Agitprop.³⁴

Agli inizi del 1945, il compito principale e tutta l'attività della gioventù antifascista roviginese era indirizzata a preparare gli organismi del potere popolare e le organizzazioni politiche per l'assunzione delle mansioni civili al momento della liberazione della città.

Dopo la morte di Tino Lorenzetto, Antonio Giuricin venne nominato segretario politico dello SKOJ di Rovigno e membro del Comitato regionale dello SKOJ dell'Istria, carica che mantenne fino al 31 marzo 1946.³⁵

Agli inizi del mese di marzo 1945 in tutta l'Istria le organizzazioni del M.P.L. ripresero a funzionare con maggior vigore. A Rovigno si ampliarono le file del Fronte Unico Popolare di Liberazione, che abbracciava la stragrande maggioranza della popolazione della città. Tutte le altre organizzazioni politiche e gli organi del potere cominciarono a lavorare con maggior lena, ed ebbero così inizio le ultime azioni armate.

Nei mesi di marzo e di aprile gli organismi del Potere popolare incominciarono ad assumere tutte le funzioni direttive nella vita pubblica della città, mentre le guarnigioni tedesche e fasciste si erano rinchiusi nelle loro tane, intenzionate ad eseguire gli ordini superiori che avevano ricevuti in previsione dell'abbandono della città.

Un grosso pericolo incombeva su Rovigno, in quanto in caso di ritirata i tedeschi dovevano far saltare in aria l'intero porto, minato alcuni mesi prima, assieme ad altri punti strategici della città.

Agli inizi del mese di marzo, nei pressi del campo sportivo cittadino, venivano catturati il vicecomandante e 8 marinaretti italiani e consegnati alla base militare partigiana; a poche settimane di distanza, il gruppo dei guastatori liquidava anche il fascista Steno Ravegnani, responsabile della morte di Pino Budicin e di Augusto Ferri; mentre la stessa sorte toccò anche al fascista Filippo che, sorpreso davanti alla fabbrica Ampelea, veniva giustiziato dal gruppo di Benussi Matteo-Cio.³⁶

Il 29 aprile 1945 i tedeschi, continuamente minacciati dalle squadre partigiane, decisero di lasciare la cittadina partendo via mare. Ma, mentre i soldati stavano per imbarcare vario materiale, un gruppo partigiano entrato in città, cominciò a sparare; i tedeschi, impauriti, gettarono tutte le armi e le munizioni in mare e si diedero alla fuga. Dopo pochi minuti, la Guardia popolare, composta dagli operai delle fabbriche e dagli attivisti della città, presidiava tutti i punti strategici di Rovigno.

Il giorno dopo (30 aprile), una lunga colonna di partigiani, assieme a tutti i dirigenti delle organizzazioni rovignesi, entrava trionfalmente in città tra il giubilo della popolazione, che dopo tanti sacrifici, aveva finalmente conquistato la tanto sospirata vittoria.

Appena liberata la città, la prima direttiva politica emanata dal Comitato del Fronte unico Popolare di Liberazione di Rovigno, fu quella inerente i festeggiamenti del 1° maggio.

Al momento della liberazione, Rovigno presentava l'aspetto di una cittadina fortificata. Due giorni dopo la ritirata dei tedeschi, si lavorò ininterrottamente per rimuovere il più presto possibile gli esplosivi posti lungo le rive del porto interno e del porto Valdibora.

In quest'atmosfera febbrile, si giunse finalmente alla mattina del Primo Maggio. La popolazione, svegliata dalla banda cittadina che suonava ininterrottamente „Bandiera rossa“ e „L'Inno dei lavoratori“, si riversò in piazza Valdibora dove ebbe luogo la manifestazione centrale, che si svolse in un'atmosfera indescrivibile; migliaia di persone, operai, contadini, giovani, italiani e croati, celebravano finalmente liberi la loro grande festa, in un fantasmagorico sventolio di bandiere, di striscioni inneggianti le conquiste raggiunte.

Il 2 maggio, si svolse un'altra manifestazione: la Giornata della Fratellanza, celebrata simbolicamente alla periferia della città lungo la strada che porta a Villa di Rovigno. Un folto gruppo di operai di nazionalità italiana mosse verso la periferia e s'incontrò con un'altra colonna di contadini croati della campagna; tutti assieme cantando sfilarono per le vie di Rovigno.

A completare la gioia della popolazione contribuì l'arrivo in città del battaglione italiano „Pino Budicin“; era tornato a porgere il suo riconoscente omaggio alla città che gli aveva dato origine e che gli aveva affidato il nome del suo più grande figlio.

Alcuni giorni più tardi, e precisamente l'8 maggio, giunse la notizia della capitolazione della Germania nazista che significava la fine della repressione nazifascista.

Da quanto è stato detto, ci pare di aver tracciato per sommi capi le vicende della cospirazione antifascista — in massima parte giovanile — a Rovigno dall'insurrezione del settembre 1943 sino alla fine di maggio 1945, collocandole nel più ampio contesto politico e militare a cui appartengono. Resterebbero certamente ancora, al di là della cronaca, molte altre cose da dire su questa porzione più recente di storia della nostra regione, onde avere un quadro il più completo possibile di tutti gli avvenimenti, in ispecie per Rovigno, poiché essa con le sue organizzazioni operaie, giovanili e politiche costituì, durante tutto il corso della Lotta Popolare di Liberazione, un punto fondamentale e strategico nella storia della resistenza istriana.

NOTE:

1. Aldo Bressan — Luciano Giuricin, *Fratelli nel sangue*, EDIT, Fiume 1964, pagg. 133—218; Giacomo Scotti — Luciano Giuricin, *Rossa una stella*, Monografie IV, Centro di ricerche storiche dell'UIIF, Rovigno 1975, pagg. 27—143; Luciano Giuricin, *Il contributo degli italiani dell'Istria e di Fiume alla Lotta Popolare di Liberazione*, supplemento „Panorama“, Fiume 1961, pagg. 7—18; Quaderni I—IV del Centro di ricerche storiche, Rovigno 1971—1981.

2. Luciano Giuricin — Aldo Bressan, *Fratelli nel sangue*, op. cit., pag. 109; Giacomo Scotti — Luciano Giuricin, *Rossa una stella*, op. cit., „... Quella sera, l'8 settembre 1943, rimarrà memorabile per tutta popolazione roviginese. Quando verso le ore 18, la radio italiana trasmettè la folgorante notizia della capitolazione dell'Italia e dell'avvenuto armistizio, Pino Budicin si precipitò nella piazza dell'orologio già piena di gente... I soldati della guarnigione locale, assieme ai carabinieri e alle forze dell'ordine, stavano... vigilando con le armi in pugno. Vedemmo arrivare Pino Budicin, seguito dai compagni Segalla, Naddi, Privileggo, Malusà e Poretti, che sventolavano la bandiera italiana presa poco prima nel caffè Risorgimento. Immediatamente venne attorniato da una massa di gente. Arringò la folla che ormai aveva occupato tutta la piazza, e in breve il comizio si trasformò in una grande manifestazione popolare. L'oratore invitò la popolazione a liberare la città disarmando l'esercito italiano e i soldati a disertare (...). Era giunto il momento della riscossa, il momento nel quale era dovere di tutti prendere le armi per dar inizio alla lotta partigiana a fianco dei croati (...). Cfr. pure Giorgio Privileggo, *L'amico e compagno Pino*, in Quaderni II, del Centro di ricerche storiche, Rovigno 1972, pagg. 337—351.

3. Luciano Giuricin — Giacomo Scotti, op. cit., pag. 29; *Testimonianza di Antonio Giuricin-Gian rilasciata al Centro di ricerche storiche di Rovigno nel 1969*.

4. Luciano Giuricin — Aldo Bressan, *Fratelli nel sangue*, op. cit., pagg. 110—111; Antonio Giuricin, *manoscritto*, *La nuova gioventù antifascista e lo SKOJ a Rovigno, 1960*; *Testimonianza di Mario Hrelja*, Rovigno 1980.

5. Luciano Giuricin — Aldo Bressan, *Fratelli nel sangue*, op. cit., pagg. 110—111 „... Sull'obelisco innalzato sul luogo dell'eccidio, nei pressi di Dignano, a ricordo perenne dell'eroico sacrificio di questi martiri roviginesi, accanto alla data del 13 settembre 1943, sono scolpiti i nomi di Sergio Curto, Bruno Zorzetti, Tullio Biondi, Giorgio Borme, Nicolò Marangon, Giuseppe Sbisa, Ivo Marcanti, Tommaso Caenazzo, Ivan Sincich, Ivan Božić, Giuseppe Cherin e Giuseppe Tanconi, che furono trucidati assieme ad altri quattro ignoti.“

6. Luciano Giuricin — Aldo Bressan, *Rossa una stella*, op. cit., pagg. 29—30; *Testimonianza di Mario Hrelja*, Rovigno 1980.

6. bis. Antonio Giuricin-Gian, *manoscritto*, Rovigno 1969; Cfr. Luciano Giuricin — Giacomo Scotti, *Rossa una stella*, op. cit., pagg. 28—30; Luciano Giuricin — Aldo Bressan, *Fratelli nel sangue*, op. cit., pagg. 111—112.

7. Antonio Giuricin, *manoscritto*, Rovigno 1969; Cfr. Luciano Giuricin, *Il contributo degli Italiani...* op. cit., pagg. 8—11.

8. Luciano Giuricin, *Il contributo degli italiani...* op. cit., pagg. 8—13; *Testimonianza di Mario Hrelja*, Rovigno 1979; Antonio Giuricin, *manoscritto*, Rovigno 1969.

9. Mario Hrelja, *testimonianza*, Rovigno 1979; Cfr. Antonio Giuricin, *Manoscritto*, 1969; Luciano Giuricin, *Il contributo degli italiani*, op. cit., pagg. 11—12; Luciano Giuricin — Aldo Bressan, *Fratelli nel sangue*, op. cit., pagg. 133—137; Giacomo Scotti — Luciano Giuricin, *Rossa una stella*, op. cit., pagg. 49—50.

10. Antonio Giuricin, *manoscritto*, Rovigno 1969; Luciano Giuricin — Giacomo Scotti, *Rossa una stella*, op. cit., pagg. 43—44. „... Entrai nel gruppo della gioventù comunista (SKOJ) del rione Monte assieme ai miei amici e compagni Giovanni Veggian, Armando Apollonio, Gino Gnot, Francesco Dessanti-Cesco, Gino Tamburin e Giordano Paliaga, segretario del gruppo... più tardi entrarono nel gruppo, da me organizzati, Pietro Sponza e Duilio Malusà. Alle riunioni partecipava quasi sempre, come membro del Comitato cittadino dello SKOJ, Luciano Giuricin... Ci riunivamo sempre di primo mattino (...). In queste riunioni, che erano molto succinte e concrete, si discutevano le azioni da svolgere, la situazione politica generale, la mobilitazione, si scambiavano la stampa e prendevano in consegna i manifestini da lanciare. Particolarmente Antonio

Giuricin aveva un compito particolare da svolgere, quello cioè di inviare quasi ogni giorno in succinto le notizie radio (...)" (Dal manoscritto di Antonio Giuricin); Cfr. *Rossa una stella*, op. cit., pag. 53.

11. Antonio Giuricin, *manoscritto*, Rovigno 1969.
12. Antonio Giuricin, *manoscritto*, Rovigno 1969. *Testimonianza di Mario Hrelja*, Rovigno 1980.
13. Antonio Giuricin, *testimonianza*, Rovigno 1979.
14. Antonio Giuricin, *manoscritto*, Rovigno 1969.
15. Antonio Giuricin, *manoscritto*, Rovigno 1969.
16. *Testimonianza di Mario Hrelja*, Rovigno 1980.
17. *Testimonianza di Mario Hrelja*, Rovigno 1980.
18. Antonio Giuricin, *manoscritto*, Rovigno 1969; Cfr. Antonio Miculian, *Appunti sul movimento socialista e la biblioteca illegale del P.C.I. a Rovigno*, in Quaderni, vol. V del Centro di ricerche storiche, Rovigno 1978—1981, pagg. 117—129.
19. Antonio Giuricin, *manoscritto*, Rovigno 1969; Luciano Giuricin, *Il contributo degli italiani...* op. cit., pagg. 7—12.
20. Antonio Giuricin, *manoscritto*, Rovigno 1969;
21. Antonio Giuricin, *manoscritto*, Rovigno 1969; Giacomo Scotti — Luciano Giuricin, *Rossa una stella*, op. cit., pagg. 50—53; „... Da qualche giorno si trovavano in carcere 18 compagni arrestati dai fascisti e tenuti come ostaggi. La loro vita era perciò in pericolo. La compagnia italiana del Battaglione partigiano decide la loro liberazione. Infatti la sera del 27 febbraio viene presa d'assalto la prigione di Rovigno e vengono liberati tutti i compagni. L'azione si è svolta verso l'inbrunire ed è stata risolutamente calcolata e portata a termine in 15 minuti.“
22. Antonio Giuricin, *manoscritto*, Rovigno 1969; Luciano Giuricin, *Il contributo degli italiani...* op. cit., pagg. 12—13.
23. Antonio Giuricin, *manoscritto*, Rovigno 1969; *Testimonianza di Mario Hrelja*, Rovigno 1980.
24. Antonio Giuricin, *manoscritto*, Rovigno 1969.
25. Giacomo Scotti, *Ventimila caduti: Gli italiani in Jugoslavia dal 1943 al 1945*, Mursia, Milano 1970, pagg. 489—490.
26. Giacomo Scotti, *Ibidem*, pag. 490 „... Costituito il 4 aprile 1944 a Stanzia Bembo. Entrato a far parte della brigata Vladimir Gortan, questo battaglione combatté fino al maggio 1945 in Istria, Gorski Kotar, Kordun e Slovenia. Nelle sue file passarono circa 2.000 combattenti dei quali 600 sono caduti.“ Cfr. Antonio Giuricin, *manoscritto*, Rovigno 1969; Luciano Giuricin, *Il contributo degli Italiani...* op. cit., pagg. 14—16.
27. Antonio Giuricin, *manoscritto*, Rovigno 1969; *Testimonianza di Mario Hrelja*, Rovigno 1980; Antonio Miculian, *Appunti sul movimento socialista...* op. cit., in Quaderni V, 1978—1981.
28. Antonio Giuricin, *manoscritto*, Rovigno 1969.
29. Luciano Giuricin, *Il contributo degli italiani alla LPL*, op. cit., pagg. 23—25.
30. Luciano Giuricin, *Il contributo degli italiani...* op. cit., 24—25; Antonio Giuricin, *manoscritto*, Rovigno, 1969.
31. Antonio Giuricin, *manoscritto*, Rovigno 1969; Aldo Bressan — Luciano Giuricin, *Fratelli nel sangue*, op. cit., pagg. 178—179.
32. Antonio Giuricin, *manoscritto*, Rovigno 1969; *Testimonianza di Mario Hrelja*, Rovigno 1980; Cfr., Luciano Giuricin — Aldo Bressan, *Fratelli nel sangue*; op. cit., pag. 178.
33. Aldo Bressan — Luciano Giuricin, *Fratelli nel sangue*, op. cit., pag. 179; Giacomo Scotti — Luciano Giuricin, *Rossa una stella*, op. cit., vedi elenco dei caduti.
34. Antonio Giuricin, *manoscritto*, Rovigno 1959; Aldo Bressan — Luciano Giuricin, *Fratelli nel sangue*, op. cit., pagg. 179—180.
35. Antonio Giuricin, *manoscritto*, Rovigno 1969; Aldo Bressan — Luciano Giuricin, *Fratelli nel sangue*, op. cit., pagg. 180—182; Luciano Giuricin, *Il contributo degli italiani alla LPL*, op. cit., pagg. 23—25.
36. Antonio Giuricin, *manoscritto*, Rovigno 1969; Luciano Giuricin, *Il contributo degli Italiani alla LPL*, op. cit., pagg. 27—28; Cfr. Giorgio Privileggio, *Memorie dell'antifascismo e della resistenza*, in Quaderni Vol. III, 1973, pag. 393; *Testimonianza di Mario Hrelja* Rovigno, 1980.
37. Antonio Giuricin, *manoscritto*, Rovigno 1969; Cfr. Luciano Giuricin, *Il contributo degli italiani...* op. cit., pagg. 29—30; Aldo Bressan — Luciano Giuricin, *Fratelli nel sangue*, op. cit., pagg. 217—218.

DANIELA MILOTTI

**L'ECONOMIA
DEL COMUNE DI ROVIGNO
DA MAGGIO A DICEMBRE DEL 1945***

* Questa relazione è stata presentata al Memoriale di Pisino del 1980.

Immediatamente dopo la liberazione e l'acquisizione di un reale comando in città, il potere popolare si trovò di fronte a tutta una serie di problemi da risolvere. Sono note a tutti le tristi condizioni in cui vennero a trovarsi le località istriane, e tra esse anche Rovigno, alla fine della guerra — le scorte di viveri erano quasi nulle, mancavano indumenti, calzature, mezzi di trasporto, dell'attività edilizia era scomparso ogni ricordo, ridotta al minimo o cessata del tutto l'attività delle industrie e dei piccoli artigiani. È quindi con provvedimento d'urgenza che il CPL cittadino, formato da quei rappresentanti popolari che avevano guidato la città anche durante il difficile e contrastato cammino della lotta, deve predisporre il mattino stesso della liberazione di Rovigno, 30 aprile 1945, un apparato di funzionari che si pone subito all'opera per risolvere tutti i problemi e le non lievi difficoltà che la ripresa e la ricostruzione comportano¹. Viene creata una presidenza, la segreteria e 11 dipartimenti: amministrativo, commercio e rifornimenti, istruzione, lavori pubblici, comunicazioni, finanze, industria e artigianato, agricoltura, boschi, politica sociale e sanità. La maggior parte dei quadri al potere non possiede un'adeguata preparazione professionale per l'adempimento dei compiti che si sono assunti, ma forti soltanto della loro volontà di offrire al popolo un nuovo sistema di vita basato sui principi democratici si sono accinti al lavoro con encomiabile slancio, hanno fatto grandi sforzi per superare ogni difficoltà per una buona organizzazione del potere popolare acquistando man mano esperienza nell'adempimento di compiti sempre più ardui. Consci però dei propri limiti, e non appena si rende possibile, i rappresentanti del CPL pongono in atto uno dei postulati fondamentali su cui basano il proprio operato — indicano libere elezioni affinché lo stesso popolo decida quali debbano essere i suoi rappresentanti². La nuova Assemblea Popolare Cittadina, eletta il 25 novembre 1945, tiene la sua prima riunione nel dicembre dello stesso anno.

In queste pagine cercherò di presentare un quadro della situazione in città, particolarmente sotto l'aspetto economico, tra maggio e dicembre del 1945, basandomi in primo luogo sulla relazione presentata alla prima seduta dell'Assemblea Popolare Cittadina di Rovigno dal segretario comunale Vincenzo Calabro sull'operato del Comitato cittadino nei primi sette mesi dopo la liberazione³.

Costituito l'apparato organizzativo il potere popolare rivolse la sua prima attenzione alle questioni di carattere economico, la più pressante delle quali era indubbiamente quella del rifornimento di generi alimentari per la cittadinanza.

Le riserve di viveri a Rovigno erano quasi nulle, tuttavia il poco esistente venne bloccato e distribuito alla popolazione. La precaria situazione alimentare doveva essere ascritta soprattutto alla siccità dell'annata e alle ruberie nemiche che avevano impoverito le risorse, tanto che non si può fare assegnamento sulle scorte locali. Per il solerte lavoro del dipartimento commerciale e di quello dei trasporti viene subito organizzato un convoglio di motobarche che si spinge fino a Spalato, incurante dei pericoli che si celano in mare, per procurare alla popolazione quei viveri che sono necessari per far fronte ai bisogni più impellenti. La farina, il grasso e la carne che trasportano in Istria coprono non solo il fabbisogno locale ma anche quello di una limitata parte della costa istriana. Sono sempre le barche del CPL che per prime importano dalle piazze di Isola, Pirano e Capodistria la frutta e la verdura e si spingono addirittura sino a Brindisi per procurare il vino alla città. L'ottimo lavoro svolto dal dipartimento commerciale valse ad assicurare sempre, sin dal primo giorno della liberazione e al contrario di altri luoghi della penisola, il pane per i suoi abitanti.

La distribuzione dei viveri è affidata ai negozianti privati per mezzo delle tessere, che permettono però l'arricchimento con la borsa nera, per quanto le autorità cerchino di controllare la situazione. Per porre un freno alla speculazione e su iniziativa dei Sindacati Unici Socialisti di Città, nel giugno del 1945 viene aperto il I° Spaccio alimentari e diversi. L'iniziativa non è senza difficoltà, prima fra tutte la mancanza di mezzi materiali. Si pensa di chiedere un aiuto alla Manifattura Tabacchi che risponde all'appello con della merce — tabacco e sigarette — che però devono essere tramutati in generi alimentari. L'unica possibilità è quella di venderli a Trieste. Nonostante i rischi che il viaggio comporta, Domenico Ghira trasporta con la sua barca il carico a Trieste ottenendone viveri e carburante per le barche dei pescatori⁴. In seguito questa prassi viene ripetuta anche da altri proprietari di barche. Ben presto vengono trovati il magazzino (in Piazza della Libertà) e la sede dello Spaccio (in Carrera). Commesso e gerente ne diventa Antonio Malusà, aiutato per un periodo da Bruno Gorup e da Domenico Sciolis, Francesco Cherin, Leonardo Sponza in qualità di contabili e commercialisti. Il problema della mancanza di liquidi per l'acquisto della merce è però sempre presente e si pensa di ovviarvi imitando le vecchie cooperative socialiste di Trieste e del Friuli, i cui soci pagavano una piccola quota, ma ne traevano dei vantaggi non indifferenti⁵. Inizia quindi un intenso lavoro di propaganda per raccogliere quanti più soci possibile e potenziare il capitale.

Grazie agli sforzi compiuti ben presto è possibile aumentare le razioni individuali di viveri: per esempio il pane sale dai 225 gr giornalieri di maggio ai 400 di novembre, mentre in agosto, vista l'abbondanza, vengono vendute libe-

ramente sul mercato frutta e verdura, ed anzi inviate sulle piazze di Albona, Pisino, Canfanaro, Gimino, Dignano, Parenzo e Fiume. In settembre viene tolto il razionamento alla carne e al vino. In novembre c'è nuovamente scarsità di prodotti agricoli ma la carne fresca viene venduta liberamente. Il primo novembre vengono chiusi i negozi privati e cessa pure ogni attività dello Spaccio perché a Rovigno viene istituita una filiale della Società anonima commerciale istriana avente la sede centrale a Fiume e alla quale è stato affidato il compito dell'organizzazione tecnica dei rifornimenti, sicché il dipartimento commercio (che con lo Spaccio aveva importato merce per il valore di 32 milioni di lire) in avvenire avrebbe svolto solo il ruolo di distributore dei generi di consumo.

Come abbiamo già accennato prima, l'annata era stata per l'agricoltura una delle peggiori negli ultimi 25 anni. L'enorme siccità era la causa del magro raccolto e il dipartimento per l'agricoltura si trova in gravi difficoltà per rifornire i contadini di zolfo, solfato di rame, granturco per la seconda semina, crusca ed altri mangimi per le mucche da latte. La penuria di foraggio induce il dipartimento all'acquisto di 400 kg di fieno. Per la lavorazione autunnale della terra viene rimesso in efficienza un trattore e distribuiti ai contadini per la semina 100 quintali di grano (corrispondenti a 1/3 del fabbisogno) e 400 quintali di patate.

Anche l'attività più tradizionale dei rovignesi, la pesca, riprende vigore. Abolito il divieto che durante la guerra proibiva la pesca del pesce azzurro, si risollevarono le sorti di tante famiglie di pescatori e anche quelle della Cooperativa della pesca, costituitasi ancora durante il periodo fascista e che con grandi sacrifici era diventata la cooperativa meglio attrezzata di tutta l'Italia. È composta da 700 membri e si occupa dell'acquisto di tutto quello che necessita ai suoi soci: benzina, reti, ecc. Possiede dei buoni depositi, una grande ghiacciaia capace di quattro vagoni di pesce ed una notevole quantità di legname per gli imballaggi⁶. Dal 1° maggio al 13 settembre vengono pescati 403.352,85 kg di pesce per un valore di 15.918.741,25 lire⁷. Alcuni dati sul prezzo e sulla divisione dei prodotti della pesca tra i padroni di barche e reti ed equipaggio li possiamo desumere dalle decisioni prese durante la III^a riunione della Cooperativa. Sulla questione prezzi sono accolte le seguenti proposte: ai conservifici „Ampelea“ e „SAFICA“ i prezzi saranno, come stabilito nel contratto, per il pesce azzurro da un minimo di 30 ad un massimo di 50 lire il chilogrammo a seconda della qualità; per il mercato interno invece i prezzi si aggireranno su una media di 32 lire al chilo. In merito alla divisione del prodotto si decide di ripartirlo come segue: un terzo del pescato al padrone della barca (possessore di barca grande con lampada, fanali, barche piccole e attrezzi vari) e due terzi divisi fra i componenti l'equipaggio dell'imbarcazione.⁸

Nel generale slancio di ripresa troviamo anche le fabbriche che per fortuna furono risparmiate dalla furia devastatrice della guerra, eccezion fatta per l'„Ampelea“ cui i bombardamenti avevano distrutto tre capannoni. Notevoli successi si registrano specialmente nelle industrie per la conservazione del pe-

sce. La più grande, l'„Ampelea“, ai suoi esordi distillava liquori, ma con l'avvento del fascismo e le tasse enormi che i proprietari erano costretti a pagare fu trasformata in uno stabilimento conserviero. Durante la guerra la sua attività si era ridotta notevolmente, anche per la mancanza di manodopera, dato che gran parte delle maestranze aveva aderito al MPL. Nel corso del 1944 la produzione era scesa a soli 2000 quintali di pesce conservato⁹. La situazione ora sta gradatamente migliorando: gli operai affluiscono sempre più numerosi (si è passati dai 60 di maggio ai 405 di novembre) e il ritmo più intenso dell'attività ha fatto registrare nel mese di ottobre più di 500 quintali di pesce lavorato. Dal 1° maggio al 27 agosto la fabbrica ha corrisposto ai suoi dipendenti 968.092 lire di stipendi. Oltre che dalla Cooperativa della pesca di Rovigno, l'„Ampelea“ acquista il pesce anche ad Orsera, con una spesa di circa 12 milioni di lire. Si pensa inoltre a procurare il sale e il carbone, mentre la fabbrica di Isola provvede al rifornimento di concentrati di pomodoro e di tutti gli altri ingredienti per le salse.

L'altro stabilimento, la „SAFICA“, iniziò ad operare nel 1941. Alla fine della guerra era inattiva, ma già nel novembre può contare su 63 operai. Anche se molto più piccola dell'„Ampelea“, ha un ruolo abbastanza importante nella vita economica rovignese.

Anche i problemi cui viene a trovarsi di fronte la Manifattura Tabacchi sono molteplici e di non facile soluzione. Se da una parte deve far fronte alle sempre più pressanti richieste del mercato jugoslavo, dall'altra è necessario trattenere la manodopera — in questo periodo infatti si sente la mancanza di quadri specializzati che sono stati trasferiti dal Monopolio italiano nelle fabbriche dell'Italia. Subito dopo la liberazione la situazione è critica anche per quanto riguarda la materia prima: la manifattura si trova in possesso solo di 3000 quintali di tabacco di qualità inferiore, adatto alla lavorazione di sigarette „popolari“. Smaltite queste scorte si fanno ben presto arrivare tabacchi provenienti dalla Macedonia e dall'Erzegovina per un totale di 11 vagoni da impiegarsi nella produzione delle sigarette „Stella rossa“ e „Istria“ e del sigaretto tipo Branca denominato „Rovigno“.

Secondo un piano concordato dai delegati delle Manifatture della Croazia in una riunione tenutasi a Zagabria, la fabbrica di Rovigno dovrà produrre mensilmente 900.000 chili di sigarette, 20.000 chili di trinciato „Dalmazia“ e 50.000 chili di trinciato da pipa. La produzione dei sigari sarà invece subordinata alle richieste del mercato.¹⁰

Grazie alle nuove forniture di materia prima, sino ai primi di ottobre la Manifattura esporta a Zagabria 90.000.000 di sigarette, 1000 quintali di trinciato da pipa e 100 quintali di estratto di tabacco; a Spalato vengono invece inviati 900 quintali di sigari e 20.000.000 di sigarette.¹¹

Anche le altre industrie in città riprendono pian piano la propria attività: il cantiere navale „Deterni“, nel quale lavorano 22 operai, opera in stretto contatto con la Cooperativa della pesca alla quale ripara le imbarcazioni. Fino ad ottobre vengono varati due motovelieri (da 40 e 80 tonnellate) mentre altre

due imbarcazioni „attualmente in allestimento“ saranno adibite al trasporto del carbone da Arsia; la fabbrica di ghiaccio, notevolmente danneggiata dai bombardamenti, ha ripreso a lavorare solo in funzione del conservificio „Ampelea“ per il quale produce giornalmente 30 quintali di ghiaccio. Inutili sono stati finora invece tutti i tentativi per rimettere in funzione l'officina del gas a causa della totale mancanza di carbone adatto.

Il dipartimento dell'industria ha cercato, per quanto possibile, di prestare qualche aiuto anche agli artigiani, ma per il momento non è stato procurato che poco carbone, 200 quintali di cemento e qualche bombola di ossigeno.

Intensa è stata sin dall'inizio anche l'attività del dipartimento lavori pubblici per ridare il suo assetto normale alla città ed incrementare al massimo l'opera di ricostruzione. Sin dai primi giorni si è proceduto alla demolizione delle fortificazioni, all'esportazione di numerose mine collocate dal nemico ed allo sgombero di residuati di guerra mediante prestazioni volontarie e gratuite, e successivamente con retribuzione, impiegando 320 ore e 96 mezzi di trasporto. Contemporaneamente si dava inizio ai lavori per ripristinare le vie di comunicazione e si riprende la riparazione e la manutenzione delle strade, vengono riorganizzati il servizio di nettezza urbana e quelli che curano i giardini e il cimitero.¹²

Nel campo delle comunicazioni viene organizzata una linea marittima passeggeri con scali intermedi a Fasana e Cittanova. Il 6 settembre viene riattivata la linea ferroviaria Rovigno—Canfanaro. Vengono rimessi in efficienza il servizio postale e telegrafico, mentre le comunicazioni telefoniche per il momento sono limitate al settore urbano e alla zona di Parenzo e Pisino. Otto automezzi rimessi in funzione operano sulle vie di comunicazione interna: il 17 settembre viene attivata l'autolinea Albona—Rovigno.

Anche nel campo dell'edilizia si compiono sforzi per eliminare le conseguenze della guerra. Allo scopo di incrementare i lavori di ricostruzione e per evitare rincari di prezzi nei lavori di edilizia, il dipartimento, nell'interesse degli stessi operai, ha costituito una sezione Costruzione la quale, oltre ad eseguire i lavori del dipartimento, assume qualsiasi lavoro da muratore, falegname, elettricista, pittore che viene richiesto da enti o privati. Questa Sezione Costruzioni è stata istituita con l'intento di trasformarla poi in Cooperativa a vantaggio di tutti i lavoratori edili. Nel dicembre del 1945 questo dipartimento ha alle sue dipendenze 170 operai.

Al momento della liberazione un duro compito incombeva sul potere popolare ai fini dell'organizzazione economica di Rovigno. Si deve creare al più presto un apparato tecnico-amministrativo che soddisfi gli impellenti bisogni pubblici che non possono venir interrotti col trapasso dalle vecchie amministrazioni alla nuova autorità popolare. Per tale motivo il dipartimento finanza si mette subito all'opera — istituisce la Cassa centrale del Comitato popolare cittadino ed incamera, per far fronte alle prime necessità, tutti i fondi in giacenza presso i vari enti statali e parastatali. Questi mezzi, del resto, sarebbero stati insufficienti se Rovigno non avesse beneficiato di una delle prime fonti di

entrata di tutta la regione: i generi di monopolio. In questo modo si può provvedere subito alle uscite più impellenti, al contrario di quanto accade in altre località, per avere il nemico asportato gran parte del circolante. È ovvio però che gli incassi per il tabacco e l'attività commerciale del CPL sono solamente provvisori e si rende quindi necessario procedere all'accertamento delle entrate e alle relative riscossioni. La popolazione, dopo qualche riluttanza iniziale, comprende la necessità del pagamento di imposte dirette. Sino al 12 dicembre 1945 gli introiti ammontano a 52.607.139,85 lire, le uscite a 51.428.286,55 lire con un saldo attivo di 1.178.853,30 lire.

Anche in campo sociale, nonostante le inevitabili difficoltà, si è fatto molto per alleviare il disagio delle famiglie più bisognose e sono stati offerti degli aiuti agli invalidi, ai vecchi, alle famiglie dei caduti e dei combattenti per un totale di 4.241.831 lire. Presso l'Ospizio Marino è stata aperta una casa per il ricovero dei bambini poveri e degli orfani; in agosto sono stati distribuiti alla popolazione, anche quella della campagna circostante, indumenti e calzature dell'UNRRA, mentre il refettorio dei poveri si occupa di 25 indigenti.

Mediante l'attività svolta dal dipartimento amministrativo sono stati instaurati l'ordine, la sicurezza e la legalità in genere, anche se, nonostante il nuovo democratico sistema di vita, non sono mancati commerci illegali, piccoli furti e contrabbandi. Tuttavia nelle sue linee generali l'ordine pubblico è stato garantito.

Ed è questa eredità, con gli inevitabili errori e manchevolezze, che il Comitato cittadino lascia alla nuova eletta Assemblea popolare.

NOTE:

1. Se non è indicato diversamente tutti i dati sono ricavati dalla *Relazione letta dal segretario comunale Vincenzo Calabro alla prima assemblea popolare cittadina di Rovigno, dicembre 1945*, Archivio del Centro di ricerche storiche di Rovigno, pag. 2.
2. Per i risultati delle elezioni vedi l'allegato nro. 1.
3. Il CPL cittadino aveva già reso conto del proprio operato nella seduta plenaria del 22 luglio 1945.
4. Cfr. Antonio Malusà, *Uno dei tanti momenti di storia dimenticati*, Archivio del CRS di Rovigno, nro. inv. 158/72, pag. 2—3.
5. A. Malusà *op. cit.*, pag. 5.
6. „La Voce del Popolo“, Fiume 30 ottobre 1945, pag. 2.
7. *Ibid.*, 5 ottobre 1945, pag. 2.
8. *Ibid.*, 1° settembre 1945, pag. 2.
9. *Ibid.*, 30 ottobre 1945, pag. 2.
10. *Ibid.*, 5 ottobre 1945, pag. 2.
11. *Ibid.*, 12 ottobre 1945, pag. 2.
12. Vedi in merito ai lavori eseguiti l'allegato nro. 2.

Allegato nro. 1.
Archivio del CRS di Rovigno, nro. 1279/73

RISULTATI DELLE ELEZIONI POPOLARI
TENUTE DOMENICA 25 NOVEMBRE 1945

Sede elettorale	Iscritti	Assenti	Differenze	Ulteriori iscritti	Totale	Votanti	Non hanno votato	Percentuale
Rovigno-Città	6.162	45	6.057	75	6.132	4.243	1.889	
Villa di Rovigno	498	45	453	61	514	509	5	
Spanidigo	306	73	233	—	233	226	7	
Mondelaco	493	22	471	16	487	405	82	
Batt. Pino Budicin	95	3	92	—	92	92	—	
Totale	7.494	188	7.306	152	7.458	5.475	1.983	73,41%

Allegato nro. 2.
Archivio del CRS di Rovigno, nro. inv. 1279/73

**LAVORI ESEGUITI DAL DIPARTIMENTO LAVORI PUBBLICI DEL COMITATO POPOLARE CITTADINO
DAL 1° MAGGIO 1945 AL 31 GENNAIO 1946**

N° d'ord.	Descrizioni dei Lavori	Ore lavorative			Spesa in Lire		
		Specializzati	comuni	Paghe operai	Materiali	Trasporti	Totale
A) Lavori stradali							
1	Ricostruzione ponte ferroviario S. Tomaso. Tronco Rovigno—Canfanaro.	550	368	38.661,40	54.989,00	3.200,00	96.850,40
2	Riparazione cavalcavia di Sossi. Tronco ferroviario Rovigno—Canfanaro.	16	15	1.277,60	1.200,00	400,00	2.877,60
3	Riparazione muro di scarpata strada di Circonvallazione.	160	80	10.283,65	—	800,00	11.083,65
4	Riparazione muro di sostegno strade di deviazione di Leme.	421	—	19.563,65	3.161,50	—	22.725,15
5	Riparazione e manutenzione strade ordinarie tronchi Rovigno—Valle, Sossi—Rovigno—Ospizio Marino e strade campestri.	2.763	17.287	755.454,40	101.662,00	68.700,00	925.816,40
Totale		4.010	17.749	825.240,70	161.012,50	73.100,00	1.059.353,20
B) Lavori edili							
1	Restauro degli edifici scolastici E. De Amicis e G. Carducci	3.115	1.285	190.506,85	62.220,30	3.200,00	255.927,15
2	Restauro edifici scolastici delle frazioni	508	28	25.200,65	14.881,60	—	40.082,25
3	Riparazioni tetti dell'Istituto di Biologia Marina	225	281	20.461,05	11.493,00	1.100,00	33.054,05
4	Ricostruzione fabbricati viaggiatori stazione ferroviaria di Rovigno	2.573	3.856	264.815,70	180.583,45	8.800,00	454.199,15
5	Costruzione di un nuovo Dispensario Antitubercolare	3.140	10.103	447.012,45	71.792,00	68.760,00	587.564,45
6	Restauro locali magazzino merci stazione ferroviaria di Rovigno	72	24	4.200,35	2.074,00	800,00	7.074,35
7	Restauro locali ex caffè sotto l'orologio e sede Stampa e Propaganda	856	296	50.735,65	33.328,10	800,00	84.863,75
8	Restauro e adattamento locali sede Gioventù Antifascista	1.413	106	57.364,25	23.067,80	1.000,00	81.432,05

9	Restauro Albergo Adriatico	1.430	633	88.990,25	27.297,00	2.900,00	119.187,25
10	Restauro Capitaneria di Porto	484	203	29.842,20	11.336,10	400,00	41.578,30
11	Riparazione casa custode isola S. Caterina ed edifici danneggiati	447	225	28.717,70	23.058,00	300,00	52.075,70
12	Restauro Asilo Infantile S. Giuseppe	591	368	41.773,65	35.953,20	400,00	78.126,85
13	Riparazione Casa di Ricovero	106	89	8.093,55	4.420,00	400,00	12.913,55
14	Tinteggiatura Chiesa S. Francesco	416	16	19.901,00	3.053,00	400,00	23.354,00
15	Restauro Edifici pubblici danneggiati e sistemazione uffici	5.114	4.003	380.490,05	113.743,65	50.600,00	543.833,70
16	Riparazione e sistemazione locali per alloggiamenti truppe	692	828	61.639,05	12.760,00	8.000,00	82.399,05
17	Riparazione di case di privati danneggiate da bombardamento	526	290	35.748,30	155.258,00	1.100,00	192.106,30
18	Lavori vari di riparazioni di edifici per conto di enti e privati	2.056	1.042	141.903,35	65.268,65	5.300,00	212.472,00
Totale		23.764	23.676	1.897.396,05	851.587,85	154.260,00	2.903.243,90
C) Lavori di manutenzione urbana							
1	Riparazione strade asfaltate e lastrici rive portuali	321	907	47.212,80	61.321,50	12.100,00	120.634,30
2	Lavori di sgomberi residuati di guerra e demolizioni opere fortificate	80	240	12.263,10	—	9.600,00	21.863,10
3	Lavori di ordinaria manutenzione e manutenzione fognature	1.636	2.337	162.581,80	23.635,60	23.400,00	209.617,40
4	Nettezza urbana e manutenzione giardini e cimitero	—	20.420	687.074,60	33.725,00	18.000,00	738.799,60
Totale		2.037	23.904	909.132,30	118.682,10	63.100,00	1.090.914,40
D) Attività varie							
1	Allestimento di fornaci, produzione ed estinzione calce	4.681	40.992	1.763.777,15	12.632,00	109.087,50	1.885.496,65
2	Produzione sabbia con escavazione del mare a mezzo barca	—	—	94.692,00	48.758,60	—	143.450,60
3	Lavori di officina, falegname, per costruzioni urne elettorali, costruzione di carriole, riparazione motoscafo della G. P. e lavori vari falegname	1.693	400	93.089,45	217.675,10	—	310.764,55
Totale		6.374	41.392	1.941.558,60	279.065,70	109.087,50	2.339.711,80
RIASSUNTO							
A)	LAVORI STRADALI	4.010	17.749	825.240,70	161.012,50	73.100,00	1.059.353,20
B)	LAVORI EDILI	23.764	23.676	1.897.396,05	851.587,85	154.260,00	2.903.243,90
C)	LAVORI MANUTENZIONE URBANA	2.037	23.904	909.132,30	118.682,10	63.100,00	1.090.914,40
D)	ATTIVITÀ VARIE	6.374	41.392	1.951.558,60	279.065,70	109.087,50	2.339.711,80
TOTALE GENERALE		36.185	106.721	5.583.327,65	1.410.348,15	399.547,50	7.393.223,30

SCRITTI SULL'ISTRIA TRA LE DUE GUERRE*

(PARTE PRIMA)

** Le Facoltà di Lettere e Filosofia di Trieste e di Lubiana in collaborazione con l'Inštitut za zgodovino delavskega gibanja di Lubiana, con l'Istituto regionale per la Storia del Movimento di Liberazione nel Friuli-Venezia Giulia di Trieste, con il Centro di ricerche storiche di Rovigno, con il Museo Regionale di Capodistria e lo Slovenski Raziskovalni Inštitut di Trieste hanno organizzato un Convegno scientifico sui „Problemi politici e sociali nella Venezia Giulia negli anni 1920—1930“. Il Convegno bilingue, si è svolto a Trieste il 20 ottobre 1980, ed a Capodistria il 21 ottobre. Vi hanno preso parte studiosi italiani, sloveni, croati, serbi ed austriaci, con tredici relazioni e comunicazioni.*

La Redazione dei QUADERNI del Centro di ricerche storiche ha deciso di pubblicare in questo numero la prima parte dei materiali in lingua italiana, mentre in lingua slovena essi vengono pubblicati dalla rivista PRISPEVKI (XXI, 1981) dell'Istituto per la storia del Movimento operaio di Lubiana, mentre altri ancora hanno già visto la luce in lingua italiana nelle pagine di QUALE-STORIA, (nro. 2/1981) la rivista dell'Istituto per la Storia del Movimento di Liberazione nel Friuli-Venezia Giulia di Trieste.

Gli articoli vengono pubblicati così come sono stati presentati al Convegno.

La pubblicazione è stata resa possibile anche grazie al contributo finanziario delle organizzazioni socio-politiche del Capodistriano.

La Redazione

Elio Apih

PER UN'ANALISI DEL TRATTATO DI RAPALLO

Il trattato di Rapallo pose, il 12 novembre 1920, „provvisoriamente fine alla grave controversia adriatica“, apertasi tra l'Italia e il regno S. H. S. durante la prima guerra mondiale e gravemente acuitasi dopo la dissoluzione dell'Austria-Ungheria. In questi termini si esprimono le „Tesi italo-jugoslave per i testi di storia“, elaborate da una commissione mista tra il 1960 e il 1970.¹ Il trattato va indubbiamente inquadrato in quel capitolo della storia della politica estera e della diplomazia italiana che si apre con le trattative che portarono al noto Patto di Londra (solo alcuni fattori della precedente politica adriatica italiana possono esserne considerati un preludio o un antecedente). Ma dicendo questo si coglie solo la cornice della vicenda, molto meno la sua sostanza, già lucidamente annunciata da F. Chabod: „Qualcosa si verificò, nella primavera del '15, di veramente nuovo nella storia d'Italia... L'Italia poté allora agire come una grande potenza e scegliere la sua via...“;² in questa vicenda, poi, ci fu un momento di particolare significato, cioè il colpo di mano militare su Fiume di D'Annunzio e il fatto, spiega ancora Chabod, dimostrò „che il problema adriatico, le questioni di politica estera, (erano) un elemento capace di turbare profondamente lo stesso ordine interno della vita statale“. ³ Il tradizionale rapporto fra politica estera ed interna apparve allora, in Italia, in procinto di essere rovesciato.

Parallele considerazioni sono state fatte per spiegare l'atteggiamento dello stato S. H. S., che era alla sua prima esperienza di politica estera e parimenti ne sentiva la tensione all'interno. Le sopra ricordate „Tesi“ dicono infatti che „i partiti della concentrazione governativa di Belgrado cercarono di risolvere al più presto possibile la questione della frontiera, onde liberarsi di quel peso“;⁴ urgeva affrontare la montante conflittualità nazionale e sociale che rendeva difficile la situazione del paese, come la conflittualità politica e sociale appesantiva la situazione italiana. La mutazione dei rapporti internazionali, in particolare la perdita di forza politica subita dallo stato jugoslavo per effetto dell'esito del plebiscito per Klagenfurt, e in conseguenza della sconfitta elet-

torale del presidente americano Wilson, sembrano aver avuto minor peso che le rispettive situazioni interne, nel determinare una decisa svolta nei rapporti italo-jugoslavi.

Il metodo della trattativa diretta era uno dei punti importanti della linea politica proposta dai democratici (si ricordi la vicenda che portò al „Patto di Roma“ nella primavera del 1918), e il nuovo corso aperto dal governo Nitti, di atteggiamento duttile sui vari aspetti della questione adriatica e dei rapporti con la Jugoslavia è comunque un fatto notevole. Basti pensare a quanto faticò per farsi strada l'idea di un tale confronto, e al primo contatto diplomatico del 15 maggio 1919 che fu „consegnato in modo che una delle due parti sarebbe stata in una stanza e l'altra in un'altra stanza, mentre gli americani avrebbero fatto da intermediari... Andavano freneticamente da una stanza all'altra... (ma) né Trumbić né Orlando cedettero sui punti centrali. Gli italiani effettivamente avevano partecipato nella speranza di poter esercitare un pressione sugli jugoslavi, attraverso gli americani“.⁵ È certo diplomazia „ancien régime“, anche se non va dimenticato che era impegnata in uno dei problemi più ardui della storia contemporanea, affrontava cioè il rapporto dell'idea di nazionalità con quella della potenza politica, in un momento in cui la questione delle minoranze nazionali non aveva ancora manifestato tutta la sua essenziale importanza ed il suo potenziale esplosivo.

Il nuovo corso fu portato avanti con spregiudicatezza, ma soprattutto con maggior forza parlamentare, da Giolitti. È generalmente riconosciuto che il suo ritorno al potere segnava la fine della polemica tra neutralisti ed interventisti (era noto che non faceva punto di prestigio delle clausole del patto di Londra); C. Vallauri precisa che bensì „l'avvicinamento tra Giolitti e la destra avverrà sul terreno della politica estera: la destra... riterrà che, perdurando l'occupazione dannunziana di Fiume... convenga intanto chiedere l'applicazione del Patto... Una politica in questa direzione non può esser svolta da Nitti“;⁶ ma Giolitti avrebbe dato a vedere di condividere questo orientamento, senza peraltro manifestare apertamente il suo pensiero.⁷ Nelle sue memorie invece scriverà, dopo qualche anno, di aver tenuto questa linea per far ben capire che non intendeva presentarsi agli jugoslavi come il continuatore delle precedenti trattative.⁸ Invero l'atteggiamento non pare rapportabile a criteri politici ideali, quanto al suo tipico empirismo, e non si può ricordarlo come „esecutore testamentario delle pendenze apertes nel dopoguerra“.⁹ La politica estera dell'ultimo ministero Giolitti è stata troppo vista dall'ottica del discorso portato avanti dai nazionalisti, e non sufficientemente forse si è sottolineato che egli vedeva (come già prima della guerra) l'equilibrio internazionale a fondamento della stabilità interna italiana, che era urgente ripristinare. Giovanni Amendola confidava, il 2 ottobre 1920: „Ho visto oggi Giolitti... Mi ha risposto che per quando riguarda la pace adriatica considerava come una necessità assoluta concludere, perché la mancanza di una pace costituisce la maggior ragione di discredito all'estero... Non dà importanza alle opposizioni“.¹⁰ Lasciò scritto di essere convinto del comune interesse dei due popoli a „stabilire e

mantenere amichevoli rapporti“,¹¹ ma seppe ben valutare il momento (intese con Lloyd George e con Millerand sulla „pacificazione dell'Europa“) e utilizzare razionalmente le possibilità che esso offriva, in particolare la maggior disponibilità francese verso l'Italia, in vista di una politica di contenimento della irrequietezza germanica e asburgica.¹²

Tutto ciò consentiva a Giolitti di chiedere più di quanto, senza successo, aveva chiesto Nitti, cioè il confine al monte Nevoso e non tanto, pare di poter concludere, per limitato vanto di affermazione in termini territoriali, ma forse più per conseguire un successo di fronte all'opinione pubblica nazionalista e indebolire l'opposizione.¹³ Ne fa fede un telegramma di Sforza a Giolitti del 1° settembre 1920: „Che sia utile militarmente (il Nevoso) non v'è dubbio. Ma quel che più conta, è che questo nome si è ormai imposto alla pubblica opinione. Una soluzione col Nevoso sarebbe una buona soluzione, checché ceda altrove“. ¹⁴

Dice dunque bene Vallauri che „la scelta di Sforza (come ministro degli esteri)... significa soprattutto sforzo di superamento delle difficoltà di frontiera, per convogliare le energie del paese sull'opera di ricostruzione interna“. ¹⁵ Dello Sforza erano note, quasi a garanzia di propositi, sia le buone relazioni con uomini politici serbi, sia l'orientamento ad una politica d'intesa con gli jugoslavi; uomo nella cui fisionomia culturale era chiara l'impronta risorgimentale e mazziniana, Sforza si rifaceva scopertamente ai postulati dell'interventismo democratico, di equilibrio e di pacificazione adriatica, di politica della nazionalità, e ben si presentava a rappresentare il nuovo corso della politica italiana. Proprio per questa sua immagine Nitti lo aveva promosso senatore e sottosegretario agli esteri, benché senza riuscire a dargli un reale ruolo.¹⁶ In più di un ricordo, Sforza ha volutamente attestato la sua piena immedesimazione in questa parte. Annotò in questi termini, nel suo diario, il colloquio che ebbe con Giolitti il 15 giugno 1920, quando gli venne offerto il ministero: „Se Lei pensa come Tittoni, che per la questione adriatica occorre una liquidazione, l'avverto che penso ad una creazione“. Lui: „Tanto meglio, se veramente potrà“. ¹⁷ Il 12 ottobre 1920, a Milano, all'apertura del congresso delle associazioni per la Lega delle Nazioni, così chiari il suo pensiero: „Nel secolo scorso noi fummo gli alfieri della teoria delle nazionalità... Se nel mondo di domani alcuni stati ricchi e prosperi... non sentendo come il loro benessere sia legato al benessere di tutti, finissero... per creare una casta di fronte agli stati che dovrebbero passare per proletari, la Società delle Nazioni non sarebbe molto più sicura“. ¹⁸ Più di vent'anni dopo — ma forse, col tempo, il suo ricordo si era mescolato di altri più utopistici motivi — spiegò che „quel trattato non era stato nel mio spirito che il prim'atto di una lunga e più vasta costruzione che doveva completarsi non solo con Trieste e Fiume, porti liberi pei rispettivi retroterra, ma con intese sempre più intime fra i due popoli dalla produzione più perfettamente complementare che esista in Europa e, come coronamento finale e necessario, coll'accessione della jugoslava Bulgaria a una qualche forma di federazione coi serbi, i croati e gli sloveni, solo modo di sprovvincializzare

quei popoli che, ricchi di doti... acquisterebbero in tal modo preziose finestre sui tre mari.⁴¹⁷

Ma anche, né lo nascose, pensava che lo sviluppo della politica delle nazionalità avrebbe portato al suo paese molti vantaggi concreti. Annotò il 20 agosto 1920: „Mattinata con Giolitti... I Balcani debbono essere le nostre vere colonie, ma trattate da eguali. Giolitti, interessato ieri, incantato oggi.“⁴²⁰

È nel giusto dunque la Melchionni quando sottolinea fortemente il contenuto „europeo“ del progetto di Sforza: „Cogliere l'opportunità, create dal crollo della monarchia asburgica e dall'eclissi della Russia, per inserirsi nel processo di riorganizzazione del mondo danubiano-balcanico e fondarvi, nel reciproco appoggio contro la futura inevitabile pressione germanica, la nuova forza internazionale dell'Italia.“⁴²¹ La linea di Sforza, accettata da Giolitti, passa attraverso fatti che la evidenziano: „Accordo con il governo di Angora per l'evacuazione di Adalia; accordo con il governo di Tirana... accordo italo-jugoslavo... Disposizione a riconoscere nella loro autenticità le forze nuove emerse dal disfacimento dell'Austria-Ungheria e dell'impero ottomano, la volontà di creare i presupposti per una proficua collaborazione... La decisione di abbandonare l'idea del mandato sull'Albania corrispondeva ai nuovi interessi dell'Italia, che di fronte allo stato jugoslavo doveva ormai preferire... un organismo più esteso e più forte.“⁴²²

In questi progetti, di Giolitti e di Sforza, trova spiegazione il meccanismo diplomatico messo in opera dal governo italiano per concludere in termini ritenuti favorevoli la vertenza, cioè l'alternanza di pressioni e di convincimenti che venne attuata verso lo stato S. H. S. Le „Tesi italo-jugoslave“ menzionano „le trattative in corso per la ripartizione della flotta mercantile già austro-ungarica, l'appoggio diplomatico agli austriaci e ai romeni, i contadini di D'Annunzio coi separatisti croati“, quali elementi e strumenti di pressione.⁴²³ Nel diario di Sforza è così sunteggiato un incontro con Trumbić del 17 luglio 1920: „Gli dico senza furberia che negozierò generosamente perché desidero che diventiamo intimi alleati, ma che se dal lato suo non si comprendesse, io farei pace unilaterale, fisserei i confini veri d'Italia, e terrei Sebenico come pegno... È allibito, fra gioia e spavento.“⁴²⁴ Ma nella trattativa, questi furono fattori non certo fondamentali e talora solo indiretti.⁴²⁵ Il dialogo con Belgrado fu sostanzialmente sorretto, meglio dire armato, da un'accurata azione diplomatica, cioè dall'organizzazione di un sistema di pressione che comprendeva anche Praga (dove era favorevole a Sforza il presidente del consiglio Vlastimil Tuszar),⁴²⁶ ma passava soprattutto per Londra e per Parigi, sui solidi agganci predisposti da Giolitti. Questa azione di Sforza è nota e documentata, e qui basta citare il suo telegramma del 31 ottobre agli ambasciatori in quelle capitali, nell'imminenza dei negoziati: „Faccio assegnamento sull'alta autorità di V. E. per far sentire nel modo più serio a codesto governo che una sua immediata, efficace pressione a Belgrado può essere preziosa non solo per eliminare una causa d'inquietudine per l'Europa, ma per disperdere... le tracce degli equivoci che turbarono l'opinione pubblica italiana“.⁴²⁷ È pertanto curiosa, e

non chiara, l'affermazione ripetutamente fatta da Sforza, di non aver affatto sollecitato interventi o pressioni di altre potenze nei riguardi dello stato S.H.S.: „Dopo anni di folli calunnie fasciste contro la Francia e la Gran Bretagna, è mio dovere testimoniare che i due governi fecero sentire a Belgrado che una resistenza jugoslava alle mie ragionevoli formule sarebbe stata mal giudicata, e che fecero ciò spontaneamente; io non lo avevo loro richiesto“;²⁸ due anni dopo, peraltro, ammise che „la nostra arma migliore era costituita dal fatto che i governi amici si erano persuasi a un tempo della nostra moderazione e della nostra fermezza.“²⁹ Le pressioni anglo-francesi a Belgrado furono ripetute e assai intense e si può ancora ricordare, per la sua emblematicità e singolarità, la loro ultima estrinsecazione: „Quando il Simplon-express era sul punto di partire da Belgrado, il rappresentante diplomatico francese... salì sul treno per informare Trumbić che era necessario che gli Jugoslavi si accordassero con Sforza... Per quanto concerneva le richieste italiane, i francesi approvavano... Quando il treno fu partito Trumbić andò ad informare Vesnić, il quale a sua volta gli disse che in quella stessa mattina l'ambasciatore inglese... gli aveva letto un telegramma da Londra contenente press'a poco le stesse affermazioni.“³⁰

Contemporaneamente all'azione diplomatica, Giolitti e Sforza portarono avanti una parallela azione politica per organizzare il consenso interno al loro progetto di accordo che, di fronte a larga parte dell'opinione pubblica italiana, era pur sempre un compromesso. L'opposizione faceva pernio su nazionalisti e „salandrini“ ed aveva ramificazioni nel mondo industriale e nelle forze armate; Renzo De Felice crede di poter puntualizzare che „nella terza decade di ottobre questi maneggi sembrarono per un momento sul punto di passare alla fase esecutiva. Il 24 ottobre i prefetti di tutta la costa adriatica... furono messi in allarme per la minaccia di uno sbarco fiumano.“³¹ In realtà questa opposizione non era, nel suo insieme, un effettivo pericolo istituzionale e Sydney Sonnino, il firmatario e tenace assertore del Patto di Londra, si limitò a ribadire, appartato, il suo rifiuto: „La buona politica — osservò a Sforza — non consiste nel risolvere e chiudere al più presto tutte le questioni difficili... ma nel risolverle bene, e talora nel non risolverle.. anziché cedere... Pazzesca è poi l'illusione che con concessioni... potrete mai raggiungere un vero e stabile accordo... La Jugoslavia si tiene insieme grazie sol'anto al dissidio palese ed acuto con l'Italia“; era la tesi della Jugoslavia come nuovo „nemico storico“ dell'Italia, e Sforza rispose, con diplomazia ambigua che fu sufficiente per concludere il colloquio senza rotture: „Lo riconosco. Ma appunto perciò, se riuscissimo all'accordo e alla pace, la Jugoslavia andrà a pezzi.“³² In questo momento, nei rapporti tra maggioranza e opposizione, personaggio importante diventò invece Benito Mussolini che, benché allora non determinante per la politica italiana, avrebbe potuto costituire un notevole appoggio per un'azione eversiva o insurrezionale dei dannunziani; il 10 ottobre, alla riunione milanese del Consiglio nazionale dei Fasci di combattimento, Mussolini aveva presentato un ordine del giorno che affidava „nel caso di rinuncie inique, a Ga-

briele D'Annunzio, a Millo, alle loro truppe e ai fascisti di tutta Italia, la difesa dei confini della Nazione.³³ Per spiegare la successiva accettazione del trattato di Rapallo da parte del futuro duce, si è più volte parlato di esplicita corruzione operata da Giolitti, ma l'aspetto scandalistico della questione è di secondario interesse;³⁴ Giolitti sempre praticava la politica di assorbire quanto riteneva opportuno dell'opposizione (Sforza ebbe un colloquio con Mussolini e lo trovò consenziente³⁵ e, come ha detto anche G. Rumi, Mussolini era possibilista in politica estera, aveva „spregiudicata consapevolezza della nuova situazione creatasi nel dopoguerra“.³⁶ Questo momento di rivalutazione di Mussolini non è senza significato nella vicenda che lo portò al successo politico, ed è una conseguenza del maneggio legato a Rapallo, un prezzo pagato per esso.

Così la delegazione italiana a Rapallo, tutelata da un governo rafforzato politicamente e da una posizione di assoluta preminenza sul piano diplomatico internazionale, colse facilmente i frutti di una politica che si può dire del bastone e della carota. L'8 novembre Sforza così riferì a Giolitti: „Bonomi parlò poi esprimendo carattere difensivo confine orientale come da noi richiesto... Sono state fatte allusioni chiare per quanto discrete a situazione interna ed estera che rendono non solo doverosa ma anche possibile soluzione problema con atti nostri, in caso di insuccesso trattative. Fu evidente impressione fatta su Jugoslavi“.³⁷ Poco più di tre anni dopo, lo stesso Sforza rievocava a Giolitti l'atmosfera della trattativa: „Gli Jugoslavi a Rapallo erano agli sgoccioli del loro coraggio; Vesnić riceveva minacce di morte; tremava; era malato... Facemmo italiani col libero consenso dei vicini mezzo milione di jugoslavi, e ottenemmo privilegi speciali per le poche migliaia di italiani lasciati in Dalmazia. Vesnić e colleghi insisterono violentemente presso di me per ottenere garanzie culturali per gli slavi in Italia. Rifiutai in modo assoluto. Dissi loro che dei nuovi stati potevano e dovevano dare garanzie; ma che una grande potenza come l'Italia garantiva colla sua civiltà e tolleranza. (Quanto mi sbagliavo! Ma fu felice errore.)“³⁸ Altri ricordi di quei giorni, che Carlo Sforza ha lasciato numerosi, abbondano di note patetiche. „La sera — annotò nel suo diario — ...trattengo Trumbić. Gli dico che la loro insistenza può portare alla rovina il suo paese. 'Albania, Ungheria, Montenegro, Asburgo, tutto può diventare arma contro di voi. Invece l'Italia è sicura. Volete voi per il Nevoso, dove non c'è un'anima, rovinare le prospettive italo-slave? No, voi siete coraggiosi sul campo di battaglia e vili nelle decisioni politiche. Non rischio io la popolarità e forse la vita per servire l'Italia? Ma voi siete dei vili.' Trumbić non risponde nulla. Mi stringe convulso le mani e parte con gli occhi pieni di lacrime. Credo che ha capito e che ho vinto.“³⁹

Ricordando Rapallo vent'anni dopo, Sforza ammise: „Ben sapevo che l'Italia aveva con esso stravinto. Giolitti andò anche più in là; mi disse: È un terno al lotto“.⁴⁰ M. G. Melchionni — infine — ha trovato nell'archivio di Sforza il testo di una intercettazione microfonica effettuata il 10 novembre, nel salotto di villa Spinola, a Rapallo; Trumbić avrebbe detto: „Noi terremo a

mente che la guerra è cominciata con l'ultimatum nemico alla Serbia, e che finisce con un altro ultimatum di un alleato alla Serbia.⁴¹ È questo un mosaico di testimonianze, variamente valutabili e attendibili; il dato che però concordemente attestano è che l'accordo altro contenuto non aveva, agli occhi della delegazione jugoslava, pressoché priva di margini di trattativa, che di un pesante impegno internazionale, lontano dalla prospettiva etico-politica in cui pretendeva di inserirlo Sforza.

In che senso dunque Sforza poté sostenere, ripetutamente, che non fu usata violenza, in questa trattativa? Lo spiega forse un altro suo ricordo: „Siate sicuri — avrebbe anche detto — che nonostante la nostra superiorità militare, non eserciteremo né pressioni, né violenze; se voi non vi accorderete... Proclamerò al mondo unilateralmente quali sono i nostri confini... Nessun convegno del primo dopoguerra fu più cordiale e leale“;⁴² l'esclusione della violenza pare dunque riferirsi solamente alla possibilità di un'azione militare, del tipo di altre allora effettuate dalle grandi potenze, e che del resto non sarebbe stata neppure necessaria, se non come apprestamento difensivo, dato che già l'esercito italiano occupava i territori in contestazione a Rapallo.

* * *

L'insistenza di Sforza nel sottolineare il clima di libertà in cui si sarebbe negoziato, si spiega anche col suo interesse a dare importanza preminente al contenuto più propriamente politico del trattato, all'avvenuta pacificazione tra le due nazioni adriatiche e all'avvio di un nuovo tipo di presenza italiana nel mondo danubiano e balcanico. Ci si è spesso dimenticati della „Convenzione antiassburgica“ firmata insieme al trattato, il cui art. VII „poneva un collegamento con l'accordo ceco-jugoslavo del 14 agosto e inseriva l'Italia, senza vincolarla, nel complesso delle intese presenti e future tra le nuove nazionalità“.⁴³ Presentando al Parlamento il disegno di legge per l'approvazione del trattato, il Governo ne illustrava lo spirito informatore rilevando che esso, tra l'altro, „suggella la fine della monarchia austro-ungarica, dal cui crollo sorgono, promettenti virgulti, nuovi stati nazionali, che noi guardiamo con profonda simpatia... destinata ad aprire un campo fecondo alla intima collaborazione dei due popoli.“⁴⁴

Già quattro anni dopo però, pubblicando i testi del suo impegno di ministro degli esteri, Sforza doveva riconoscere che lo „spirito politico di amicizia“ era stato accettato nella discussione parlamentare soltanto dall'on. Salvemini e dall'on. Treves e, all'altro ramo della Camera, dal sen. Ruffini, mentre „gli altri oratori mostravano di accettare il trattato prevalentemente sotto la necessità del momento... e senza abbandonare lo spirito irredentistico“.⁴⁵ Ricco di contenuti fu il discorso di Salvemini, da anni alfiere dell'interventismo democratico: „Il metodo della pace, in questo caso, aveva tanta importanza quanto il contenuto della pace stessa... Continuano a contrastarsi, intorno a questa

pace... l'anima nazionalista e l'anima democratica";⁴⁶ era forse la più calorosa approvazione che Salvemini mai fece di un'iniziativa politica giolittiana, e si trovò coinvolto nelle contraddizioni di essa quando — l'osservazione è di M. L. Salvadori — „il tavolo della pace diede completamente ragione all'analisi socialista dei contrasti imperialistici“.⁴⁷ Anche il socialista Treves, che non mancò di sottolineare il ruolo della volontà proletaria che, nei due paesi, aveva energicamente chiesto la pace, credette di poter dire che si trattava del „primo trattato dopo la guerra che in certo senso nega la guerra, perché dimostra col fatto che anche questioni territoriali gravissime... sono solubili e suscettibili di liberi accordi.“⁴⁸

Comunque si vogliano giudicare, erano argomentazioni di ordine generale, che incontrarono scarso interesse se non pregiudiziale rifiuto. La discussione parlamentare si concentrò su questioni circoscritte, minoranze etniche, questione strategica, rapporto col nuovo stato adriatico, e qui Sforza rimase quasi isolato nel difendere la sua prospettiva ideale, ancorché lo facesse con considerazioni anche suggestive („Avremmo cioè vinto bensì la guerra... ma per diventare noi, sulle rive dell'Adriatico, una specie di nuova Austria“). L'iniquità del problema delle minoranze, cui si rifiutava garanzia statutaria, era macroscopica e lo stesso Salvemini presentò un ordine del giorno riparatore, e ne presentarono deputati socialisti ed altri.⁴⁹ Qualcuno, come l'on. Luigi Luzzatti, ricusò di prenderne atto („Non ho mai saputo che i francesi viventi nella valle d'Aosta desiderino di aggregarsi alla loro patria“), ma non poteva evitare di prendere posizione il governo, se non voleva smentire sin dall'inizio la sua linea di apertura verso lo stato jugoslavo. Era questa però per il governo una questione di principio, già risolta e preconstituita, connessa all'ambito e non più discusso *status* di „grande potenza“, che l'Italia aveva formalmente conseguito alla Conferenza della pace; utilizziamo, per chiarezza, la puntualizzazione di uno studioso francese: quando „la Conference de la Paix aborda la question de la protection des minorités... les Grandes Puissances n'ont pas cru devoir accepter cette généralisation des principes qu'elles entendaient bien imposer aux Etats de moindre importance. C'est ce qui explique que l'Italie ne signa aucun traité pour la protection des minorités qu'elle annexait.“⁵⁰ È questo un punto fermo nella prassi dei governi italiani di questi anni; il ministro Tittoni dichiarò in Parlamento il 27 ottobre 1919: „Come grande potenza l'Italia non è in alcun modo vincolata all'osservanza di queste condizioni (sul trattamento delle minoranze)... Le popolazioni devono sapere che ogni idea di oppressione e di snazionalizzazione ci è estranea“, e così Giolitti replicò, a proposito delle carenze di Rapallo, con una dichiarazione di buone intenzioni e senza assumere impegni formali: „L'Italia ha sempre dato anche agli stranieri la più larga libertà. È evidente che daremo anche di più a coloro che diventano cittadini italiani.“⁵¹ Sforza non poteva andare più in là con le proprie affermazioni di buoni propositi, pure seppe ulteriormente sviluppare il tema con prospettive adeguate alla tradizione del pensiero democratico italiano, già elaborata da Valussi a Tommaseo, sui rapporti fra italiani e slavi in Adriatico,

■

con indicazioni che cercavano un raccordo fra l'affermato principio dell'intangibile sovranità assoluta e l'esigenza di dare riconoscimento ai diritti naturali della nuova popolazione dell'Italia nord-orientale.

Al Senato disse: „Per le nostre nuove province di confine, non bisogna dimenticare come e da parte dell'Italia e dello stato S. H. S. si tratta di territori che appartenevano al medesimo organismo austriaco, destinati quindi a riallacciare reciproci rapporti del bene comune, bene non solo economico ma politico;⁵² ed al giornale „Il Messaggero“ aveva chiarito che „agli Italiani che rimangono nello stato vicino, agli Slavi che divengono cittadini italiani, un nobile compito viene riservato: quello di lavorare all'intimità morale ed economica fra i due popoli“.⁵³ Benché utopistico per mancanza di base istituzionale, è un invito che precorre i notevoli sviluppi che ebbe, decenni dopo, la teoria della funzione della frontiera. Riprendendo tale filo di pensiero, Sforza ricorderà dopo la seconda guerra mondiale: „Confesso che esitai a includere Zara nelle nostre domande... Zara poteva divenire un giorno un legame supernazionale... credevo, come ora, all'utilità di oasi minori rompendo quei blocchi nazionali che appaiono troppo impermeabili l'uno all'altro.“⁵⁴ Ricordò agli irredentisti il ruolo che aveva avuto l'Austria nel fomentare gli antagonismi e le incomprensioni locali.⁵⁵

La parte più cospicua del dibattito trattò la nuova posizione italiana in Adriatico, e organico fu il discorso dell'opposizione nazionalista, detto da Luigi Federzoni. Egli partiva, nella critica, nelle espressioni di diffidenza, nel rammarico, dalla concezione dello „stato forte“, che implicava il disprezzo, non soltanto politico, per lo stato che tale non è: „Si era messa in condizione di vincere comunque la guerra perché, se la vittoria l'avessero ottenuta gli imperi centrali, la Jugoslavia avrebbe vinto come Croazia e Slovenia“; si è ceduta la Dalmazia „una regione di civiltà innegabilmente superiore“, e l'opzione di cittadinanza consente agli italiani di là solo „di diventare stranieri nel proprio paese“.⁵⁶ Il Federzoni è uno dei non molti che porta attenzione al quadro europeo in cui era stato stipulato l'accordo, ma rifiuta una funzione europea allo stato jugoslavo, sostanzialmente solo „imperialista“ e di „dubbia integrità territoriale“. Dalla contrapposizione di questo programma con quello di Sforza non poteva venire alcun dialogo reale.

Alla Camera il trattato ebbe 212 voti favorevoli, 40 astenuti (il gruppo socialista) e 15 contrari (4 nazionalisti, 8 liberali di destra, 2 democratici sociali); gli on. Orlando e Salandra non parteciparono al voto. Al Senato si dovette previamente respingere una proposta di sospensiva fino all'avvenuta ratifica jugoslava, in considerazione della „assoluta incertezza attuale circa gli ordinamenti che la Costituente di Belgrado darà al nuovo stato.“⁵⁷

* * *

■

Non molte testimonianze dirette sono state finora raccolte sulle reazioni dell'opinione pubblica italiana alla firma del trattato, né molto aggiungono a

quanto emerge dal dibattito parlamentare. Vanno menzionate quella di F. Turati e A. Kulischioff („Meno male che l'essere vinto ha determinato i nostri diplomatici d'Italia di non accodarsi più ai due alleati vincitori“), di L. Albertini („A spingermi verso la politica 'rinunciataria' non ultimo è stato il gen. Cadorna... che considerava il possesso della Dalmazia come militarmente inutile e pericoloso“).⁵⁸ Sonnino rimase silenzioso, ed è stato osservato che doveva „fare i conti colla solida base parlamentare del ministero Giolitti.“⁵⁹ Tattico fu Mussolini, che si preoccupò immediatamente di recuperare la propria libertà d'azione („L'Italia... ha bisogno di pace.. Il nazionalismo italiano è imperialista, mentre noi siamo espansionisti... Non sono le popolazioni agricole e primitive addossate alle Dinariche.. che potranno snazionalizzare“);⁶⁰ ma la reazione della base fascista fu brusca e tosta, come ha notato G. Rumi, „il realismo mussoliniano... riduce l'occasione di nuovi e amichevoli rapporti col vicino orientale ad un modesto episodio di tattica diplomatica.“⁶¹ Incerte e ambigue anche alcune valutazioni espresse da ambienti del partito popolare: il 1° novembre, a Milano, Luigi Sturzo aveva detto, oscillando tra sensibilità nazionale e pacifismo cristiano: „Si rende possibile uno stato di inferiorità politica estera perfino in confronto con la Jugoslavia... Ho voluto tracciare questo quadro non per fare della politica nazionalista o imperialista... ma per dar ragione della crisi morale.“⁶²

La fonte più importante per cogliere l'atteggiamento dell'opinione pubblica italiana di fronte alla stipulazione dell'accordo con la Jugoslavia resta dunque la stampa. (Qui si trascura l'analisi della stampa jugoslava, e si nota solo che, soprattutto in quella croata e slovena, è rimarcabile una fortissima sensibilità nazionale, e di libertà nazionale, ma anche un atteggiamento di ostilità verso l'Italia spesso generalizzante, cioè non accompagnato da un'analisi critica della situazione politica italiana e dei vari e distinti fattori presenti in essa.⁶³ Tale stato di cose pone, almeno indirettamente, il quesito del perché Giolitti non abbia provveduto, o almeno tentato di procurarsi qualche eco favorevole nella stampa jugoslava; ma è frequente in lui lo scarso interesse per il consenso che non fosse parlamentare.)

Una rassegna critica dei giornali italiani a carattere nazionale è stata fatta, benché sommariamente, da G. Paresce, che raggruppa i giudizi favorevoli, che sono in netta prevalenza, e quelli critici;⁶⁴ il quadro che ne esce non modifica quello offerto dalla discussione parlamentare (criterio di giustizia dell'accordo, vantaggi per la stabilità interna italiana e per le prospettive di espansione dell'economia nazionale e, per contro, denuncia della situazione strategica diventata carente e di quella politica indebolita dal mancato dominio assoluto in Adriatico.) Paresce considera un po' a parte la stampa socialista, e dice di essa che vede nel trattato, tra l'altro, un ostacolo all'espansionismo dei „banchieri francesi“ e la possibilità per l'Italia, in vista dello sfacelo della plutocrazia franco-inglese, di tendere la mano alla Russia e alla Germania attraverso i Balcani.⁶⁵ Altrettanto si può dire, che cioè non allarghiamo il quadro offerto dal dibattito parlamentare, se consideriamo questa pubblicistica col criterio

del ministerialismo e dell'antiministerialismo, che determina uno schieramento pressoché coincidente con quello or ora indicato; abbondano le lodi per il metodo seguito, sino all'affermazione del „Corriere della Sera“ del 12 novembre che ritiene di constatare che „in Italia c'è ancora posto per diplomatici della scuola cavourriana“.

Più interessa l'individuazione degli orientamenti storico-politici che questa stampa consente, e cioè il democratico (i „rinunciatarì“) e il nazionalista, espansionista o imperialista. Quest'ultimo è, in genere, povero di argomentazione e insiste, con monotonia, sull'insufficiente ottenimento di garanzie di difesa militare e sull'immotivata rinuncia alla Dalmazia („Anche i Morlacchi e i Croati avrebbero preferito la sovranità italiana, temperata da un'autonomia“, scrive l'„Era Nuova“ del 14 novembre); nella rivista „Politica“ del 30 novembre un articolo di Attilio Tamaro da una buona sintesi di queste posizioni. Da aggiungere, per la ricostruzione di questo profilo politico, un'intervista di Francesco Ciccotti al „Resto del Carlino“ del 20 novembre, che pare rifarsi alla tradizionale concezione occidentale della „questione balcanica“: „I piccoli popoli creati dalla retorica intesista... sono dei perturbatori professionali della pace“. I commentatori democratici affrontano invece un più ampio arco di problemi: fondamentale importanza dell'atto di pace, fruttuosità del riconoscimento dei diritti delle nazioni minori, liquidazione delle ultime velleità asburgiche, miglior equilibrio tra le influenze delle grandi potenze nell'area danubiano-balcanica. La „Rivista di Milano“ del 20 novembre stampa, a firma di A. Raimondi, una precisa proposta di revisionismo in senso democratico del sistema delle relazioni internazionali in Europa e nel Mediterraneo: „L'Italia, per potersi rifare... ha bisogno che la libertà arieggi in lei e in tutta l'Europa... Il solenne fiasco di Wrangel, la caduta irreparabile di Venizelos, la rivolta costante dei turchi, persiani ed arabi contro l'Inghilterra e la Francia, le rivolte in Palestina, in Egitto, Batum caduta con Sebastopoli in mano a Lenin, tutti questi sono segni che denotano lo sfacelo della politica diplomatica francese, il pericolo che minaccia il grosso e ricattatore impero inglese. Non c'è oggi che una via. Ristabilire gli equilibri delle nazioni e le libertà economiche profanate dal folle trattato di Versailles.“ È pure degno di nota che, in alcuni giornali, si affronta in termini responsabili il problema cruciale (anche se allora da pochi così avvertito) delle minoranze etniche: „Il problema delle condizioni da crearsi agli Slavi dell'Istria è uno dei più seri e urgenti.. Dal modo con cui lo affronteremo dipenderà la soluzione del problema anche più vasto che coinvolge tutte le nostre relazioni con gli slavi del regno.“⁶⁶

Vero è che anche la suddivisione di campo secondo i criteri ora detti è raramente netta, in questa stampa. In particolare l'orientamento democratico denota più di una incertezza, più di un'ammissione alle posizioni della parte avversa. Forse solo nel „Corriere della Sera“, nella „Stampa“ e, dall'altra parte, nell'„Idea Nazionale“ la linea è rigorosa. Ma anche il giornale di Albertini, che con le sue 600 mila copie è il più diffuso in Italia e segue coerentemente la sua linea indipendente e wilsoniana, non vede nel trattato di Rapallo l'avveni-

mento „rivoluzionario“ vagheggiato durante la guerra delle nazioni, quanto piuttosto la liquidazione di una pendenza.⁶⁷ Caso evidente di ambiguità pare la „Tribuna“, giolittiana ma ostile all'orientamento democratico, che però approva questa politica estera, almeno per il timore delle possibili ripercussioni all'interno della situazione di Fiume.⁶⁸

Si può forse intravedere una radice più profonda di tali incertezze e ambivalenze; i concetti di „confine“ e di „nazione“, essenziali nel discorso politico a proposito del trattato di Rapallo, presentano un contenuto sostanzialmente uniforme in questi organi di stampa pur variamente orientati, o lasciano denotare solo marginali differenze. Sono, nella stampa democratica, in più o meno forte contrasto con gli assunti ideali da cui essa dice di partire. Soprattutto diffuso è il concetto di confine strategico, malamente compatibile con quello dei diritti delle nazioni: „Ogni nazione ha un limite che non può essere vulnerato“ („Il Piccolo“, 11 nov.); „Imprescindibili criteri... del nostro confine geografico e strategico“ („Il Tempo“, 12 nov.); „Chiusi i confini della patria“ („Il Tempo“, 13 nov.); „Reso baluardo inespugnabile il nostro confine“ („La Stampa“, 13 nov.); „Naturalmente sbarrato il confine giulio“ („La Perseveranza“, 13 nov.); „Bisognava scegliere tra il criterio della nazionalità e quello strategico“ („Era Nuova“, 19 nov.). Il peso della considerazione strategica nella questione del confine è comunque razionale, in relazione al concetto e all'esperienza che allora si aveva del fenomeno guerra. Meno razionale appare il concetto di „confine naturale“, che troviamo intrecciato a quello strategico, pure largamente adottato: „Quel confine che naturalmente le spettava“ („La Stampa“, 11 nov.); „L'intero suo territorio naturale“ („Il Resto del Carlino“, 12 nov.); confine naturale inteso come geografico, connesso ad esigenze di convenienza ed organicità del possesso territoriale. Non si riscontrano tracce, in questa stampa, della dettagliata analisi che non molto prima G. Salvemini aveva fatto di questo concetto di confine naturale e della sua proposta di risolverlo nel concetto di „confine politico“ („la riparazione della superficie terrestre in territori politici, non è una divisione geografica“).⁶⁹ Più caratteristico di tutti per l'analisi che qui si abbozza è, forse, il concetto che si può definire „confine di civiltà“, connesso dunque con l'idea di nazione, cioè del confine che deve essere riconosciuto ad una nazione la cui civiltà è asserita superiore rispetto ad un'altra, per cui si può prescindere dai criteri etnici; una formulazione chiara di esso è già nel „Corriere della Sera“ del 7 luglio 1916: deve prevalere il numero, oppure la presenza di una civiltà „che domina ancora coi segni del suo passato e col prestigio della sua forza spirituale?“⁷⁰ Anche questo concetto di confine è quanto mai diffuso: „Simbolo ideale della nostra capacità a resistere nella lotta per l'esistenza delle nazioni“ („Il Piccolo“, 11 nov.); „Necessità dei diritti della nazione“ („La Stampa“, 11 nov.); „Il Nevoso, meta ultima delle spirazioni del Risorgimento“ („Il Secolo“, 11 nov.) „Criterio di giusta armonia, che soddisfa da una parte le ragioni morali della nostra guerra, fondata sui diritti etnici dell'umanità“ („Il Tempo“, 12 nov.); „Nazioni minori“ (ivi); „I più alti diritti storici dell'Italia“ („Il Resto del Carlino“, 12

nov.); „Per i diritti della storia e della civiltà, la Dalmazia è italiana“ („Roma“, 18 nov.). A questo concetto di superiore civiltà è strettamente connesso, non di rado, il proposito espansionista: „La traccia luminosa degli altri destini“ („Il Tempo“, 13 nov.); „Anche un gigante ha bisogno di riposo... Immane grandezza“ („Il Popolo d'Italia“, 13 nov.).

Questi nessi tra i concetti di vittoria, accrescimento territoriale, confine, nazione e grado di civiltà evidenziano il forte divario tra la reale cultura della classe politica italiana, e dell'effettiva politica estera che essa poteva esprimere, e le dichiarazioni di principi e di prospettive portate avanti dal ministro Sforza e avallate dal programma di Giolitti. Su questa base, i postulati etico-politici del trattato di Rapallo non avevano molte prospettive di realizzazione.

L'applicazione di esso in senso restrittivo inizia assai presto, e si può forse dire che questo processo si manifesta in primo luogo nella Venezia Giulia. Ne è interessante testimonianza un articolo di Giani Stuparich apparso sulla „Rivista di Milano“ del 5 dicembre 1920: a Trieste, i socialisti „traggono... le conseguenze di una più vasta e duratura collaborazione, ma immaginano un *modus vivendi* non troppo urtante, tuttavia rigorosamente rivolto ad accelerare l'assimilazione... I triestini dallo spirito germanico... domani inventeranno certamente il 'bastone' italiano... Pochissimi vedono il primo passo al realizzazione delle previsioni di G. Mazzini.“ Già il 6 febbraio 1921 Mussolini affermava a Trieste che „nessuno di questi trattati, nemmeno quello di Rapallo, che si volle definire un trionfo delle negoziazioni amichevoli e pacifiche, è stato accettato dai vinti... Il trattato di Rapallo è un compromesso infelice... Siamo arrivati a Rapallo come conseguenza logica della politica estera fatta o impostaci... Il 12 novembre 1920 abbiamo pagato a Rapallo la rotta del 24 ottobre 1917“.⁷¹ Due mesi dopo, in aprile, sia a Volosca che a Gorizia, i comitati per l'elaborazione del programma elettorale del „blocco nazionale“ si posero esplicitamente l'esigenza della revisione di questo trattato.⁷² Poco dopo la stipulazione, G. Volpi scriveva a Piero Foscari: „Non ho mai detto che la pace di Rapallo sia l'ideale per un italiano, ma soltanto il massimo che si poteva ottenere... Assumo piena, doverosa e leale solidarietà con Sforza.“⁷³ Il 2 giugno 1921, Sforza ebbe un colloquio col re: „Sire, si può porre in dubbio che una politica di amicizia ci renderebbe i veri arbitri dei Balcani?“ Il re, imbarazzato: „No, certo no, ma che ci vuol fare Lei, se gli italiani non sono maturi per capirlo?“⁷⁴

Nel discorso della Corona per la XXVI Legislatura, l'11 giugno 1921, Vittorio Emanuele III disse che sarebbe stata, nella Venezia Giulia, „viva perpetua la tradizione romana che plasma gli ordinamenti diversi e la varietà delle culture in un'unità che non è mai soggezione.“⁷⁵ Pochi giorni dopo, Federzoni già riteneva di poter denunciare alla Camera, in vari episodi, il fallimento della politica iniziata a Rapallo.⁷⁶

M. G. Melchionni rileva però che fu produttiva la convenzione antiasburgica, pure firmata a Rapallo: „Era il primo passo al quale avrebbero fatto seguito lo scambio di note Sforza—Benes dell'8 febbraio 1921; la convocazione

a Roma, il 7 aprile 1921, della conferenza degli stati successori dell'Austria-Ungheria con la partecipazione, oltre che dei paesi antirevisionisti, anche dell'Austria e dell'Ungheria... L'efficacia di queste iniziative fu provata in occasione del primo tentativo di riconquistare la corona di S. Stefano, compiuto da Carlo d'Asburgo nel marzo 1921, che non riuscì grazie all'azione concertata degli stati successori e al tempestivo intervento del governo di Roma.⁷⁷ Ma, sempre sul piano internazionale, anche la congiuntura favorevole allo sviluppo dell'interscambio commerciale italo-jugoslavo appare presto in declino. Se all'inizio del 1921 L. Einaudi poteva scrivere che „la penetrazione nei Balcani, attraverso la Jugoslavia, è dunque da intraprendere nuovamente con sforzi perseveranti e con accordi fecondi, lealmente mantenuti da entrambe le parti... Fa d'uopo però conoscerci reciprocamente“, subito dopo il rapporto di scambio, già favorevolissimo all'Italia, aveva ceduto il passo al commercio d'esportazione austriaco, riducendosi a 670 milioni di dinari, cioè scendendo dal 36.59 al 21.76 per cento.⁷⁸ L'economista jugoslavo Filipić scriveva che il ritardo nell'apporre la firma ai trattati commerciali già ideati, la mancata evacuazione della terza zona d'occupazione in Dalmazia, non erano le uniche cause di questo regresso; vi si aggiungevano lo stazionamento di navi da guerra italiane nei porti jugoslavi, l'indugio nella sistemazione dello stato libero di Fiume, la mancanza di un accordo bancario dopo due anni di trattative.⁷⁹

Coerente ma sempre più isolato rimase Sforza. „La politica di Rapallo — scrive a Giolitti il 29 aprile 1921 — non è fallita, essa è tuttora la sola che ci salva da nuovi pericoli di guerra, che ci garantisce vera indipendenza dalla Germania come dalla Francia, di cui Belgrado diverrebbe vassalla il giorno fosse male con noi. Incidenti, piccoli, e malintesi ve ne sono stati; è naturale. Come pretendere il buon tempo immediato dopo quattro anni di follie e contumelie? Io temevo molto peggio, anzi, e a Rapallo te lo dissi.“ Ma presto si cominciano a rintracciare note di pessimismo anche in lui: „Pacich va ora dicendo che in Italia non si può credere che a due uomini, Giolitti e Sforza.“⁸⁰

* * *

I giudizi che, in sede di ricostruzione storica, sono stati dati sul trattato di Rapallo fino agli anni della seconda guerra mondiale, rispecchiano, nell'insieme, gli atteggiamenti politici che erano presenti in Italia nel 1920. Si possono ricordare gli scritti „antirinunciatori“ di G. Benedetti, che accusa i firmatari del patto di incapacità non solo politica ma anche intellettuale;⁸¹ si può ricordare un incerto giudizio di L. Sturzo: „Se quel che è oggi avvenuto si fosse concretato alla firma del trattato del... 1914... (L'Italia) non avrebbe subito il danno di un aspro contrasto interno... (D'Annunzio) indirettamente... contribuì a portare ad una soluzione possibilista.“⁸² La difesa dell'orientamento democratico fu ripresa da G. Ferrero („È forse il migliore dei trattati di pace... conforme ai risultati della guerra mondiale, la quale ha accresciuto la sicurezza, ma diminuito la potenza dei vincitori“.), I. Bonomi e G. Salvemini.⁸³ Un

tentativo di analisi è in G. Paresce, ma la sua conclusione non si può considerare giudizio storico: „Non fu un trattato di conciliazione e di collaborazione... nemmeno un trattato di convenienza per l'Italia... Mancò... lo scopo fondamentale... il predominio e la sicurezza nell'Adriatico.“⁸⁴

Nel 1944, quando il confine orientale dell'Italia si sfascia sotto il peso di tutte le contraddizioni che vi si erano accumulate, troviamo due espressioni di autocritica che hanno prospettiva storica. Una è di Sforza: „Il mio torto allora... fu di sentirmi sicuro — con Giolitti, con Croce, con Bonomi, con tanti altri — che quello era il modo migliore di assicurare l'avvenire e la prosperità d'Italia... Non ebbi il tempo di attuare un mio disegno: andare in pellegrinaggio attraverso tutta l'Italia e spiegare... che il solo modo per rendere feconda la nostra splendida vittoria militare del 1918, era di non creare sterili reticolati fra noi e i nostri vicini orientali... come andavano insinuando i vari Federzoni dell'industria pesante.“⁸⁵ Secco e preciso il ripensamento di Salvemini: „Questo territorio (la parte orientale della Venezia Giulia) non avrebbe mai dovuto essere annesso all'Italia.“⁸⁶ Tra i giudizi più recenti ricordiamo uno, frettoloso, di F. Chabod („firmato due anni prima... avrebbe forse cambiato molte cose“),⁸⁷ ed una giusta notazione di E. Di Nolfo: „La questione fiumana (lasciò)... una traccia non irrilevante negli orientamenti mussoliniani in politica estera... Da un lato serbò a lungo una visione negativa delle relazioni fra Italia e Jugoslavia, e dall'altro poté meglio di chiunque sfruttare lo strascico di risentimento.“⁸⁸ È ancora valido il parere di R. Mosca: „Soltanto allargando il discorso a ciò che la politica estera italiana di allora non vide o sentì... e soprattutto allargandolo alla considerazione di ciò che per le altre grandi potenze rappresentavano i nuovi rapporti di forza... si può meglio comprendere... Questo vale... per gli stessi Giolitti e Sforza.“⁸⁹ Per il lettore italiano, il giudizio più articolato ed equilibrato è tuttora quello di I. Lederer.⁹⁰

Più recentemente, riapertosi in Italia l'interesse per rapporti costruttivi con lo stato jugoslavo, sono state espresse considerazioni meritevoli di attenzione. Esse mirano ad entrare in profondità nell'argomento, e sollevano la questione dell'imperialismo del regno d'Italia. L'argomento fa sostanzialmente capo agli studi di G. Carocci, secondo cui „l'imperialismo fra le due guerre fu uno degli strumenti con cui le grandi potenze capitalistiche europee... affrontarono in vario modo i problemi della povertà... l'esportazione di capitali non fu più un carattere principale... (Ma) la politica commerciale italiana degli anni '20 cercò di opporsi alle pratiche restrizioniste, tipiche dell'imperialismo fra le due guerre.“⁹¹ Al riguardo, da tempo P. Grifone aveva sottolineato il ruolo della Banca commerciale italiana nei progetti di espansione nei Balcani del capitale finanziario italiano: „La Comit... si insedia solidamente a Trieste... seguendo le ambizioni... di sostituirsi al capitale finanziario viennese.“⁹² Nel 1972 M. Legnani ha tentato di entrare più in dettaglio nel problema (che sarebbe, quindi, di chiarire se e fin dove l'atto diplomatico compiuto a Rapallo risente di tali progetti e interessi economici e finanziari): „Il decorso della nostra economia nel secondo semestre del '19 e nei primi mesi del '20 appare

dominato da... condizioni di stallo dei settori industriali... (e) rilancio tumultuoso ed euforico delle imprese commerciali e finanziarie... Non è tanto che Giolitti come si è spesso ripetuto, proceda nel 1920 a sanare la frattura provocata nello schieramento dell'intervento, quanto piuttosto che l'urgenza dei problemi posti dal dopoguerra sposti altrove il cardine della lotta politica. Non si comprenderebbe altrimenti la larga unanimità che si crea all'atto della conclusione del trattato di Rapallo... da tutti giudicata una piattaforma di rilancio della politica estera italiana"; quindi un interesse contingente, che si sfalderà nel 1921, „momento di rottura economico oltre che politico.“⁹³

Il discorso è stato ripreso e ribadito da T. Sala che si richiama agli „elementi di continuità con una linea di sviluppo delineatasi all'inizio del secolo... Rapallo non smentisce, e forse non poteva smentire, il mito della 'grande potenza' e la pratica velleitaria di tale mito che è l'asse portante della politica estera italiana... (il che non significa svalutare il peso, anche immediato di una pacificazione...)... L'assunzione del tema danubiano-balcanico... consentiva agli scrittori nazionalisti di stabilire un fondamentale collegamento con i temi di politica interna... in una visione di responsabilità nuove per la borghesia.“⁹⁴ Al convegno di Ancona, dove fu presentata questa relazione (gli atti non sono stati ancora pubblicati), venne avanzata però, da R. Faucci pure una diversa prospettiva: „Fu proprio la modestia della spinta imperialista, se non il mancato imperialismo italiano, a provocare la crisi delle istituzioni liberali... La retorica dell'italianità storica della Dalmazia prevale sempre sulle considerazioni di opportunità, e anche sull'analisi dei vantaggi effettivi sotto il profilo economico.“⁹⁵ Il discorso dunque pare ancora aperto, e aperta è in particolare, anche per evitare il rischio di apriorismi ideologici, la ricerca di documentazione sui molteplici e non sempre omogenei interessi che confluirono nel diffuso consenso che riscosse Giolitti; già Sala ha richiamato l'attenzione su una memoria del novembre 1920, inviata a Giolitti dai rappresentanti delle quattro grandi banche e dell'Associazione bancaria italiana: „Far ritornare a nostro favore la fiducia dell'estero, dove esistono gravi preoccupazioni per i movimenti sociali dell'Italia.“⁹⁶

* * *

L'opinione che a Rapallo ha avuto termine quella fase di politica adriatica italiana che è legata al patto di Londra, pare dunque sostenibile solo se si trascura o rifiuta di rilevare che il programma del governo Giolitti ambiva a realizzare una via d'uscita dalle rigide contraddizioni dell'orientamento che vedeva in questo patto uno strumento primario, non solo di politica estera. Se si accetta questa interpretazione, allora Rapallo rappresenta uno sforzo di alternativa, parzialmente riuscito all'inizio. Così del resto lo Sforza in una lettera a Churchill del 12 marzo 1945: „Non è vero che la frontiera raggiunta col trattato di Rapallo... è una conseguenza del Patto di Londra... Il contrario è vero... Ciò cui soprattutto tenevo era di creare... una prima fase di vera intesa.“⁹⁷

Ma anche parlando di fase, non si elimina il problema della continuità o meno della politica estera italiana prima e dopo il 1920. Essa ha antecedenti lontani e, nata a Londra, mira al controllo globale dell'Adriatico, a mantenere lo stato jugoslavo in posizione subalterna, ad aprire varchi alla penetrazione nei Balcani. Una prima valutazione porta a considerare l'azione di Sforza come un momento di ristrutturazione di questa politica, in qualche modo distinto, benché caratterizzato da ambiguità determinate dal concorso di esigenze diverse. Del resto venne accompagnata da atti di segno chiaramente discordi: l'accordo di Tirana lascia all'Italia la base di Saseno; la presenza ufficiale di Volpi a Rapallo, come esperto di questioni economiche,⁹⁸ può anche essere vista come simbolo di continuità di una politica economica. Il punto critico fu la mancata realizzazione di un confine etnico equo. Qui soprattutto il trattato non ha caratteristiche di episodicità, ma di fondazione di una situazione insanabilmente contraddittoria. In ciò pesò, si è cercato di dimostrare, anche una motivazione culturale, cioè il concetto di confine che prevaleva nella classe politica e intellettuale italiana. Tutto questo può anche spiegare, in parte, il perché sia stata spesso ignorata la presenza, a Rapallo, di una consapevolezza democratica italiana ancora vitale, sia pur incerta e sia pur espressa entro la cornice ideologica dell'interesse dello stato nazionale.

NOTA SULLE FONTI

Ancora nel 1959 P. ALATRI, *D'Annunzio e la questione adriatica*, Milano, pp. 11—14, lamentava la scarsità di documentazione sulla politica estera italiana nel 1920. Le fonti ufficiali sono edite a cura di A. GIANNINI (*Il trattato di Rapallo al Parlamento italiano*, Roma 1921; *Documenti per la storia dei rapporti fra l'Italia e la Jugoslavia*, Roma 1934; *Ministero degli affari esteri. Il trattato di Rapallo nei commenti della stampa*, cit.). Per la letteratura jugoslava cfr. A. BRECCIA, *Le fonti per lo studio della storia delle relazioni internazionali dei paesi jugoslavi*, in *Storia e politica* IX—X, 1970—71, nonché le bibliografie edite dal *National Committee for historical studies*, Beograd 1955 e, successivamente, dalla *Association of Yugoslav historical societies*, Beograd 1965 e 1975.

NOTE:

1. *Le tesi italo-jugoslave per i testi di storia*, in *Cultura e scuola*, a. X, n. 37 Roma genn.—marzo 1971. Merita ricordare le belle pagine di G. Spini su questo episodio di solidarietà democratica e storiografica, e cfr. in *Jugoslavia oggi. Quaderni di „Mondo Operaio“*, Roma 1965, pp. 82—88.
2. F. CHABOD, *Considerazioni sulla politica estera dell'Italia dal 1870 al 1915*, in AAVV, *Orientamenti per la storia d'Italia nel Risorgimento*, Bari 1952, p. 49.
3. F. CHABOD, *L'Italia contemporanea*, Torino 1961, p. 25.
4. *Le Tesi ecc...*, cit., pp. 123—124. Ricorda G. SPINI, op. cit., p. 87: „Confesso di avere imparato, nel corso dei nostri lavori con gli jugoslavi, cose che ignoravo... P. es. che il cedimento jugoslavo, per cui Sforza riportò un così grosso successo nel trattato di Rapallo, fu determinato non solo dalla pressione e dalla diplomazia italiana, ma altresì dalla paura che i governanti di Belgrado provavano verso i comunisti jugoslavi, sì che preferirono cedere all'Italia pur di avere le mani libere di schiacciare i propri connazionali rossi.“
5. I. LEDERER, *La Jugoslavia dalla Conferenza della pace al Trattato di Rapallo*, Milano 1966 (1. ed. americana 1963), pp. 243—244.
6. C. VALLAURI, *Il ritorno al potere di Giolitti nel 1920*, in *Storia e politica*, a. I, n. 4 e a. II, n. 2, Milano 1962—63, p. 620, che cita pure una testimonianza in F. TURATI — A. KULISCHIOFF, *Carteggio*, vol. IV, Torino 1953, p. 348. Cfr. anche L. FEDERZONI, *Presagi alla nazione*, Roma 1925, p. 180.
7. Così in un'intervista sulla *Tribuna* del 28 maggio 1920, e nel discorso di presentazione alla Camera del suo ministero (C. VALLAURI, op. cit. p. 622 e p. 68).
8. G. GIOLITTI, *Memorie della mia vita*, Milano 1945, p. 571.
9. Così E. Ragionieri in *Storia d'Italia IV, 3, Dall'unità a oggi*, Torino 1976, p. 2096; analogamente M. PACOR, *Italia e Balcani*, Milano 1968, p. 68.
10. L. ALBERTINI, *Epistolario*, vol. III, Milano 1968, p. 1430.
11. G. GIOLITTI, *Memorie ecc...*, cit., p. 571.
12. Cfr. G. PARESCHE, *Italia e Jugoslavia dal 1915 al 1929*, Firenze 1935, p. 180.
13. Così anche I. LEDERER, op. cit., pp. 350—351.
14. *Dalle carte di G. Giolitti. Quarant'anni di politica italiana*, vol. III, Milano 1962, p. 283.
15. C. VALLAURI, op. cit., p. 68.
16. M. G. MELCHIONNI, *La politica estera di C. Sforza nel 1919—21*, in *Rivista di studi politici internazionali*, a. XXXVI, n. 4, Firenze ott. 1969, pp. 541—544.
17. C. SFORZA, *Dalle pagine del diario. Il periodo prefascista*, in *Nuova antologia*, voll. 501—502, Roma 1967—68, p. 53.
18. C. SFORZA, *La pace adriatica. Discorsi pronunciati*, Roma 1921; Sforza prosegue citando il poeta Giusti e il suo auspicio di amicizia tra italiani e croati. Analogo concetto in C. SFORZA, *Pensiero e azione di una politica estera italiana*, Bari 1924, p. 8.
19. Pref. a SATOR, *La Venezia Giulia*, Roma 1945, p. 10.
20. C. SFORZA, *Dalle pagine del diario ecc...*, cit., p. 59.
21. M. G. MELCHIONNI, op. cit., p. 549.
22. Ivi, pp. 552—555.

23. *Le Tesi ecc...*, cit., pp. 128—129. A riguardo della ripartizione del tonnellaggio, nota il Lederer che „su un insieme di 797.000 tonn., la Jugoslavia ne avrebbe ricevute 117.000... La situazione era meno favorevole di quella prevista dalla formula Trumbić—Crespi, soprattutto a causa dei mutamenti nella proprietà... e dei forti acquisti italiani di azioni marittime“ (op. cit., p. 341).

24. C. SFORZA, *Dalle pagine del diario ecc...*, cit., p. 58; cfr. anche su questo colloquio C. SFORZA, *Jugoslavia. Storia e ricordi*, Milano—Roma, 1948, pp. 159—160.

25. Così oltrepassa di poco l'ambito del curioso la „mediazione“, presumibilmente d'iniziativa individuale anche se con qualche generico incoraggiamento governativo, tentata dal finanziere G. Volpi, da tempo introdotto negli ambienti balcanici; avrebbe proposto un compromesso per cui „l'Italia avrebbe avuto la linea del Nevoso, ma a fitto per 99 anni dalla Jugoslavia“, e Sforza avrebbe replicato „che si prende a fitto una concessione d'affari, non le frontiere della Patria“ (C. SFORZA, *Jugoslavia ecc...*, cit., p. 167). Cfr. anche S. ROMANO, G. Volpi, Milano 1979, pp. 70—71 che difende la „moderazione“ del V. „dettate... da antico buon senso mercantile“, e I. LEDERER, op. cit., p. 343 che riferisce di un inedito di Trumbić sull'iniziativa, dove però non è menzione dell'affitto, cui dunque neanche a Belgrado si era dato peso. Ma non era la prima volta che nella trattativa adriatica, nonostante l'atmosfera di sacralità politica, affioravano motivi tecnici di questo tipo, e cfr. A. TAMARO, in *Politica*, 30 nov. 1920.

26. C. SFORZA, *Dalle pagine del diario ecc...*, cit., 11 agosto 1920, p. 59; M. G. MELCHIONI, op. cit., p. 558.

27. C. SFORZA, *Pensiero e azione ecc...*, cit., pp. 132—133. A testimonianza di queste pressioni, M. G. MELCHIONI, op. cit., p. 562, cita ora le memorie dell'ambasciatore francese F. CHARLES — ROUX, *Une grande ambassade a Rome*, Parigi 1961, pp. 136—137.

28. C. SFORZA, *L'Italia del 1914 al 1944 quale io la vidi*, Roma 1945, p. 96; pure in *Jugoslavia ecc...*, cit., pp. 170—171, si riporta una lettera di S. a Churchill, del 12 marzo 1945, in cui è detto: „Lord Curzon avendomi chiesto prima del trattato di Rapallo, se gradivo una pressione del governo britannico su Belgrado, gli risposi... che non desideravo pressioni“.

29. C. SFORZA, *Jugoslavia ecc...*, p. 166.

30. I. LEDERER, op. cit., p. 350.

31. R. DE FELICE, *Mussolini il rivoluzionario*, Torino 1965, p. 637.

32. S. SONNINO, *Diario 1916—1922*, Bari 1972, p. 359, 23 ag. 1920. Si veda pure la versione di Sforza in *Dalle pagine del diario ecc...*, cit., p. 59, che non contraddice, però accusa Sonnino di quella che Salvemini diceva „dalmatomania“.

33. R. DE FELICE, *Mussolini il Rivoluzionario*, cit., p. 635.

34. L'affermazione viene da A. TASCA, *Nascita e avvento del fascismo*, Firenze 1950, p. 191, n. 7; per qualche considerazione in merito cfr. L. SALVATORELLI, *Il fascismo nella politica internazionale*, Modena 1946, p. 56; N. VALERI, *La marcia su Roma*, in *Fascismo e antifascismo. Lezioni e testimonianze*, Milano 1962, p. 110; E. DI NOLFO, *Mussolini e la politica estera italiana (1919—1933)*, Padova 1960, p. 22.

35. Il colloquio ebbe luogo il 26 ott.: „È convinto opportunità mia soluzione adriatica, anzi la visione del futuro gli piace molto; le sue poche, illogiche riserve non mi sembrano che furberie...“; cfr. in G. RUMI, *Alle origini della politica estera fascista*, Bari 1968, p. 101.

36. G. RUMI, op. cit., pp. 80—81.

37. *Dalle carte di G. Giolitti ecc...*, vol. III, p. 289.

38. Ivi, p. 397.

39. C. SFORZA, *Dalle pagine del diario ecc...*, pp. 60—61, 9 nov. 1920. Secondo un appunto di Trumbić, Sforza avrebbe invece detto: „Ve lo giuro sul mio unico figlio, se tornassi a Roma senza il Nevoso... non resterei vivo un'ora“ (in I. LEDERER, op. cit., p. 352). Meno credibile, poi, quanto Sforza asserì nel 1944, cioè di aver anche detto che „fra vent'anni dovremo difendere insieme, noi Trieste e Pola, voi Zagabria e Lubiana contro un'inevitabile aggressione tedesca“ (cfr. C. SFORZA, *L'Italia del 1914 al 1944 ecc...*, cit., p. 168).

40. C. SFORZA, *L'Italia e la pace europea*, in *Politica estera*, a. I, n. 6, Salerno 1944, p. 6.

41. M. G. MELCHIONI, op. cit., p. 564; questo sfogo è giudicato dall'A. „enfatico e plateale“.

42. C. SFORZA, *Jugoslavia ecc...*, cit.

43. M. G. MELCHIONI, op. cit., p. 559.

44. C. SFORZA, *Pensiero e azione ecc...*, cit., p. 180.

45. Ivi, p. 181.

46. G. SALVEMINI, *Dalla guerra mondiale alla dittatura*, (*Opere* III, 2), Milano 1964, pp. 635—636 e 637 sgg.

47. M. L. SALVADORI, *G. Salvemini*, Torino 1963, p. 118; per un'analisi puntuale di questa contraddizione si ricordi la figura del deputato G. Tofani, che ripetutamente interrompe l'intervento parlamentare di Salvemini (*Dalla guerra mondiale ecc.*, cit., pp. 642—643); era un industriale di Ascoli Piceno e testimoniava l'ostilità di certi ambienti armatoriali per la soluzione di Rapallo.
48. C. SFORZA, *Pensiero e azione ecc.*, cit., pp. 181—182.
49. Si possono vedere anche in F. SALATA, *Per le nuove province e per l'Italia*, Roma 1922, pagg. 253 sgg.
50. P. JAQUIN, *La question des minorités entre l'Italie et la Jugoslavie*, Paris 1929, pp. 43—48.
51. G. GIOLITTI, *Discorsi parlamentari*, vol. IV, Roma 1956, p. 1803. Accettò infine un o. d. g. che diceva: „La Camera... è convinta che le minoranze etniche... saranno autorizzate ecc..“.
52. C. SFORZA, *Pensiero e azione ecc.*, cit., p. 193.
53. Ivi, p. 15.
54. C. SFORZA, *Jugoslavia ecc.*, cit., p. 170. Tale era stata anche l'opinione di Bissolati, e cfr. A. RIOSA, *L'interventismo democratico e la questione adriatica tra l'armistizio e la marcia su Fiume*, in *Storia e politica*, a. IV, fasc. II, Milano ott. 1965, p. 523.
55. Ma con scarsa efficacia, se si legge l'intervento del sen. A. Hortis, e le molte riserve con cui circondò la sua sopportata accettazione del trattato: „Gli altri negoziavano coi vinti, noi avevamo di fronte una parte dei vinti che si era confusa coi vincitori“ (A. HORTIS, *Il trattato di Rapallo*, Roma 1920).
56. L. FEDERZONI, *Presagi alla nazione*, cit., pagg. 182 sgg. Sull'attività parlamentare del F. riguardo la questione adriatica, cfr. il suo *Il trattato di Rapallo*, Bologna 1921, con appendice di doc. Pure l'on. Colonna di Cesarò opinò che „è lecito dubitare che la firma del trattato valga a trasformare e a capovolgere il sentimento pubblico jugoslavo verso l'Italia“ (G. PARESCHE, op. cit., p. 187).
57. C. SFORZA, *Pensiero e azione ecc.*, cit., p. 188.
58. F. TURATI — A. KULSCHIOFF, *Carteggio*, vol. IV, cit., pagg. 385, 389—391, 400, lettere del 13 agosto, 12, 13, 27 nov. 1920. L. ALBERTINI, *Epistolario*, vol. III, cit., p. 1434, 12 nov. 1920 e p. 1435, 13 nov. 1920.
59. S. SONNINO, *Diario ecc.*, p. 365. AAVV, 1919—1925. *Dopoguerra e fascismo. Politica e stampa in Italia*, Bari 1965, p. 38.
60. *Il Popolo d'Italia* (Milano), 13 nov. 1920.
61. G. RUMI, op. cit., p. 107. Nota F. CATALANO che „proprio la reazione al trattato di Rapallo consentì al fascismo di diffondersi, di creare nuove sezioni che si costituivano tutte sul giuramento di difendere l'Italia“ (*Potere economico e fascismo*, Milano 1964, p. 144). Per le più vivaci reazioni che si ebbero nella Venezia Giulia e in Dalmazia, cfr. M. RISOLO *Il fascismo nella Venezia Giulia*, Trieste 1932, p. 154 e A. BENCOVICH, *Adriatico in fiamme*, Milano 1935, pagg. 279 sgg.
62. L. SILURZO, *Il Partito popolare italiano*, vol. I, Bologna 1955, p. 146 (*Opera omnia*, II, 3).
63. Per l'analisi della stampa dell'epoca mi avvalgo dell'ampia silloge di A. Giannini: *Ministero degli affari esteri. Il trattato di Rapallo nei commenti della stampa*, Roma 1921.
64. G. PARESCHE, op. cit., pagg. 192 sgg. Sarebbe interessante pure una ricerca sulla stampa locale, per cogliere interessi e consapevolezze particolari e settoriali, ma poco è stato fatto, a parte la stampa della Venezia Giulia; per qualche ulteriore cenno cfr. M. PEDACE, *La questione adriatica nella stampa e nella pubblicistica fra le due guerre*, Roma 1977, (relazione al convegno su „L'Imperialismo italiano e l'occupazione fascista della Jugoslavia“, Ancona, ott. 1977). Sui giornali di questo periodo cfr. ora V. CASTRONOVO, *La stampa italiana dall'unità al fascismo*, Bari 1970, pp. 289—311.
65. Tale affermazione non trova riscontro nella silloge curata da Giannini; vi si rapporta però un'affermazione di A. Gramsci in *Ordine Nuovo*, 2 marzo 1921: „L'Italia è il ponte tra l'intesa reazionaria e la penisola balcanica: la posizione di potenza del proletariato italiano è il massimo ostacolo alla preparazione dell'offensiva“ (cito da G. SOMAI, *Gramsci e Radić e la questione croata*, comunicazione al congresso di Ancona, cit., ott. 1977).
66. *Il Secolo*, 18 nov. 1920; cfr. anche *La Stampa*, 20 nov. 1920.
67. AAVV, 1919—1925 ecc., pp. 205—206.
68. Ivi, p. 104.
69. G. SALVEMINI, *La questione dell'Adriatico*, in *Dalla guerra mondiale alla dittatura*, Milano 1964, p. 300.

70. A. TAMBORRA, *L'idea di nazionalità e la guerra 1914—1918*, in *Atti del XLI Congresso di Storia del Risorgimento italiano*. Trento 1963, Roma 1965, p. 83 dell'estratto.
71. B. MUSSOLINI, *Scritti e discorsi*, vol. II, Milano 1934, pagg. 139 sgg.
72. G. RUMI, op. cit., p. 114.
73. S. ROMANO, op. cit., p. 71; cfr. anche C. SFORZA, *Dalle pagine del diario ecc...*, cit., p. 68, 28 sett. 1921.
74. C. SFORZA, ivi, p. 66.
75. G. VOLPE, *Vittorio Emanuele III*, Milano 1939, p. 204.
76. L. FEDERZONI, *Presagi alla nazione*, cit., pagg. 258 sgg.
77. M. G. MELCHIONI, op. cit., p. 560.
78. A. FILIPIC, *La Jugoslavia economica*, con pref. di L. Einaudi, Milano 1921 pp. IX—X.
79. Ivi, p. 253. Così conclude l'autore: „È da augurarsi che Spalato, centro culturale, politico e commerciale della Dalmazia, svolga la sua attività a pacificare gli animi e a cooperare all'attuazione del sogno del grande dalmata, Nicolò Tommaseo, di due razze che attraverso il mare si stendono mutualmente la mano e s'incamminano di pari passo alle conquiste del pacifico lavoro e allo scambio delle ricchezze reciproche“.
80. *Dalle carte di G. Giolitti ecc...*, cit., vol. III, p. 334, 29 aprile 1921, e p. 356, 18 nov. 1921; cfr. anche a pagg. 340, 344, 363.
81. G. BENEDETTI, *La pace di Fiume*, Bologna 1924, p. 22; id., *Rivendicazioni adriatiche*, Milano 1929, p. 22 e p. 79.
82. L. STURZO, *Italia e fascismo*, Bologna 1965, pp. 43—44; si tratta di uno scritto del 1926.
83. G. FERRERO, *Da Fiume a Roma*, Milano 1923, p. 62; I. BONOMI, *L. Bissolati*, Milano 1929, p. 216; G. SALVEMINI, *Scritti sul fascismo*, vol. I, p. 334 (lo scritto è del 1943).
84. G. PARESCHE, op. cit., p. 200; analogamente C. A. FERRARIO, *Vicende e problemi della penisola balcanica*, Milano 1937, p. 241.
85. C. SFORZA, *L'Italia e la pace europea*, cit.
86. G. SALVEMINI, *L'Italia vista dall'America*, Milano 1969, p. 594.
87. F. CHABOD, *L'Italia contemporanea*, cit., p. 49; cfr. anche D. DE CASTRO, *Trieste*, Bologna 1953, p. 2: „Non appagò nessuna delle due parti.“
88. E. DI NOLFO, *Mussolini e la politica estera italiana*, cit.
89. R. MOSCA, *Dopoguerra e sistemazione europea*, in AAVV, *La politica estera italiana dal 1914 al 1943*, Torino 1963, p. 56.
90. I. LEDERER, op. cit., pp. 345—365: „Per gli Jugoslavi non c'era altra scelta... accettavano di essere strategicamente esposti... ed inoltre attribuivano all'Italia centomila slavi in più. Ma i vantaggi di aver concluso la pace... e di annullare una volta per tutte l'odioso trattato di Londra, superavano i rischi... Questa decisione richiese e denotò un notevole coraggio... Sforza poté giustamente e trionfalmente telegrafare... che l'unità nazionale era realizzata nella forma più completa... Gli accordi andavano chiaramente contro i principi della nazionalità e dell'autodeterminazione... Gli statisti di Versailles, e in particolare gli autori del trattato di Londra, contribuirono in larga misura.“
91. G. CARROCCI, *La politica estera dell'Italia fascista (1925—1928)*, Bari 1969, pp. 1—3.
92. P. GRIFONE, *Il capitale finanziario in Italia*, Torino 1971 (I ed., 1945), p. 35.
93. M. LEGNANI, *Espansione economica e politica estera dell'Italia del 1919—21*, in *Il movimento di liberazione in Italia*, a. XXIV, n. 108, Milano luglio 1977, pagg. 31, 41, 3.
94. T. SALA, *Basi italiane del separatismo croato (1929—1940)*, relazione al congresso di Ancona, cit., ott. 1977.
95. R. FAUCCI, *Aspetti dell'imperialismo italiano nella crisi dello stato liberale*, ivi.
96. *Delle carte di G. Giolitti*, cit., vol. III, p. 300.
97. C. SFORZA, *Jugoslavia ecc...*, cit., pp. 170—171.
98. S. ROMANO, op. cit., p. 70.

Milica Kacin-Wohinz

L'ORIENTAMENTO DEI PARTITI POLITICI DEGLI SLOVENI E DEI CROATI DELLA VENEZIA GIULIA DOPO L'ANNESSIONE DELLA REGIONE ALL'ITALIA

Le forze politiche che prima della prima guerra mondiale operavano tra gli sloveni del Litorale e di Trieste ed i croati dell'Istria, dopo l'occupazione italiana e l'annessione della Venezia Giulia all'Italia furono costrette ad adattare la propria politica ed il proprio assetto organizzativo al regime legislativo del nuovo stato. Il partito socialdemocratico jugoslavo aderì già nel settembre 1919 al partito socialista italiano; quando, nel gennaio 1921 fu costituito il partito comunista d'Italia, i socialisti sloveni e croati vi confluirono. I partiti borghesi sloveni e croati si associarono alla metà del 1919 nella Società politica unitaria Edinost. La vita politica della minoranza nazionale slovena e croata in Italia si polarizzò in due campi, di indirizzo nazionale l'uno ed operaio rivoluzionario l'altro, legati da molteplici connessioni a livello di base. Fra di essi non vi era alcuno spazio di manovra per gli altri partiti italiani: lo stesso partito socialista, dopo la scissione dei comunisti, mantenne fra gli sloveni ed i croati soltanto un'irrilevante minoranza di sostenitori e la sua forza nella Venezia Giulia declinò considerevolmente.

Anche il partito fascista italiano — il PNF — a partire dalla marcia su Roma tentò di insediarsi tra gli sloveni fondando uno speciale partito filogovernativo sloveno, ma senza successo. L'ideologia del fascismo infervorò soltanto un pugno di profittatori che non riuscì a svolgere il proprio compito fondamentale: la rottura del movimento nazionale. Già alle elezioni del 1924 il partito ed il suo organo in lingua slovena „Nova doba“ cessavano di esistere. Diverso è il problema dell'inserimento di sloveni e croati delle organizzazioni e nelle istituzioni statali fasciste, ciò che fu principalmente conseguenza di pressioni economiche, sociali e politiche ed esula perciò dal tema in esame.

La Società politica Edinost operava a Trieste e nel circondario dal 1874 con il seguente programma: risvegliare la coscienza nazionale, difendere i di-

ritti, nazionali e non, degli sloveni e promuovere i loro interessi materiali e spirituali. Suo compito in un centro nazionalmente misto come Trieste era dunque la difesa del mondo sloveno dall'assimilazione italiana. Quando, dopo la prima guerra mondiale, il pericolo dell'assimilazione dilagò in tutto il territorio della Venezia Giulia abitato da sloveni e croati, gli obiettivi programmatici della società triestina furono fatti propri da tutti i partiti borghesi sloveni e croati, ciò che non implicava la rinuncia alle proprie impostazioni ideologiche, ma rispondeva alla mera esigenza — si affermava — „di soccorrere il nostro popolo“, di ottenere „che le autorità italiane diano al popolo ciò che gli spetta... ma soprattutto che ci si riconosca la nostra cultura“¹. La Società politica Edinost si concepiva come „l'espressione concreta della nostra identità di nazione ed allo stesso tempo l'organismo cui è affidata la guida dell'intero popolo e la difesa dei suoi interessi“².

La corrente clericale, che dopo la guerra si era orientata, dietro la spinta della più giovane generazione, verso il cristianesimo sociale era consapevole di come tali direttrici generali non fossero sufficienti per la conservazione e lo sviluppo della nazionalità. Essa chiese perciò che la Società adottasse un programma concreto, adeguato alle condizioni del tempo ed alle necessità degli strati più ampi, vale a dire dei contadini e degli operai. Infatti „il futuro della nazionalità dipenderà prima di tutto dalla nostra capacità o meno di appoggiarlo a queste formazioni sociali... il partito nazionale... deve andare al popolo: ed uno dei motivi è che non possiamo lasciare al monopolio socialista la lotta contro il capitalismo...“. Così affermava già nel 1920 il sacerdote Ivan Rejec e proponeva: spianare la via alla giustizia sociale in campo economico e „custodire e difendere la fede cristiana, la famiglia e la scuola“ in quello culturale³.

Si trattava dunque soprattutto di allargare la propria influenza a quelle masse che subito dopo la guerra si erano unite al movimento socialista rivoluzionario in grazia della sua promessa di risolvere per mezzo della rivoluzione ogni problema, sia sociale che nazionale. Il programma economico e sociale dei cristiano-sociali era quasi identico a quello socialista: „prosperità per tutto il popolo, giusta suddivisione dei beni, completa distruzione del sistema economico capitalista ed edificazione di un nuovo ordine basato sulla giustizia sociale e l'uguaglianza di tutti i ceti“⁴; dal punto di vista politico invece si affermava: „il nostro programma (può essere) solo un programma autonomistico... poiché siamo convinti che ci salveremo dalla rovina nazionale, economica e sociale solo quando saremo padroni nella nostra terra. Riconosciamo il trattato di Rapallo, riconosciamo di essere cittadini italiani, ... di avere i doveri dei cittadini italiani, ma non vogliamo e non possiamo essere una provincia ordinaria, bensì una regione autonoma nell'ambito dello stato“. Nell'autonomia essi vedevano l'unica ricetta per ogni male ed anche l'unico modo per unificare tutte le forze della nazionalità, compresi „i più fanatici comunisti“⁵. Conseguenza di tale orientamento furono i risultati delle elezioni politiche del

maggio 1921, quando nel goriziano quattro mandati furono conquistati dal partito nazionale jugoslavo ed uno soltanto da quello comunista.

Il programma economico di tipo socialista dei cristiano-sociali non si adattava ai ceti più agiati. Il programma autonomista garantiva poi possibilità di sviluppo solo al goriziano, dove gli sloveni erano decisamente in maggioranza, e non a Trieste ed all'Istria. La dirigenza dell'Edinost lo respinse perciò con la seguente motivazione: „Rivendicare l'autonomia significherebbe che non vogliamo essere governati dagli italiani di Roma, ma da quelli di Trieste. Non vogliamo indagare su ciò che è meglio e ciò che è peggio“⁶. La Società Edinost, ovvero la sua dirigenza liberal-nazionale con Josip Vilfan, respinse qualsiasi programma concreto perché questo avrebbe subordinato l'organizzazione politica unitaria all'una o all'altra corrente, a questo o a quell'orientamento ideale, e ciò avrebbe voluto dire disattendere l'unico compito storico che contasse: perché l'Edinost di Trieste „aveva un passato al di sopra dei partiti, perché era stata — già prima della guerra — l'unica organizzazione al di sopra dei partiti, essa poteva assumere dopo la guerra tale compito storico“, ribadì Vilfan in risposta ai goriziani⁷.

Fu su questo problema, al quale si accompagnavano aspri scontri personali e la tendenza al predominio nella Società, che all'inizio del 1924 le due correnti si divisero dal punto di vista organizzativo. L'avvento di mons. Fogar alla guida della diocesi di Trieste—Capodistria, incrementando le aspirazioni del campo cristiano-sociale alla subordinazione dell'intera organizzazione agli obiettivi del socialismo cristiano, affrettò, a quanto sembra, il sopraggiungere della spaccatura. Nel vescovo Fogar, sostenitore del diritto dei fedeli all'uso della propria lingua materna ed all'espressione della propria cultura, i cristiano-sociali videro infatti l'alleato dal movimento nazionale in quanto questo si fondasse sugli ideali cristiani. Nessuno desiderava la frattura, dal momento che l'inasprimento della politica di snazionalizzazione proprio allora introdotta dalla riforma scolastica Gentile stava rendendo ancora più difficile e meno efficace di quanto lo fosse stata sino a quel momento la battaglia per la conservazione dei diritti nazionali; non fu però possibile tornare indietro. Anche il Consiglio nazionale (Narodni svet), che avrebbe dovuto assumersi un compito analogo a quello svolto sino alla scissione dall'Edinost, non fu mai costituito.

Così l'Edinost di Trieste, il cui raggio d'azione si estendeva a tutta la Venezia Giulia, enunciava la propria fisionomia e la propria linea politica dopo la scissione: unione di tutti per i comuni interessi, senza distinzione di orientamento ideale, senza partigianeria, senza interessi particolari di classe o di altro genere. Si proclamava favorevole ad un'organizzazione al di sopra dei partiti e delle classi, ad un fronte unitario che avesse come obiettivo la conservazione della comunità nazionale, parte integrante ed inseparabile dal complesso dei popoli jugoslavi sotto il profilo linguistico e culturale. Proclamava inoltre rispetto per la fede rigettando ogni „radicalismo nazionalista“ e propugnando il metodo dell'„opposizione intransigente alla realtà politica“⁸.

Le associazioni politiche cristiano-sociali di Gorizia e dell'Istria agitarono dal canto loro gli ideali della nazione, della cristianità, del pensiero sociale e della democrazia quali parti di un'unità inscindibile. A partire dal 1926 però, quando il regime fascista scosse dalle fondamenta l'edificio nazionale, essi si attennero sempre più strettamente alla pura enunciazione del messaggio cristiano, inteso come l'unico solido fondamento della futura battaglia per la difesa nazionale. Il loro programma sociale si fondò sul principio della „solidarietà di tutte le categorie“, ciò che significava un ripiegamento rispetto agli originali principi socialisti. Tale mutamento di indirizzo era dettato dal fatto che solo la Chiesa aveva conservato un proprio spazio di autonomia, cosicché solo nel suo ambito sarebbe stato possibile mantenere viva un coscienza nazionale. Per questo i cristiano-sociali si assunsero il compito pratico di educare nello spirito del cristianesimo la gioventù ed un numero quanto più grande di sacerdoti sloveni, quali futuri promotori dello sviluppo nazionale.

Simile fu la strada imboccata dall'Edinost di Trieste. Constatato che non era più possibile consacrarsi all' „intero edificio“, di cui rimanevano soltanto i muri — come scriveva il quotidiano Edinost — era necessario dedicarsi „alle sue singole parti... per stornare la completa rovina, per non diventare solo un cumulo delle solite, informi macerie“. Essa fondava la propria futura attività sulla gioventù e sull'intellettualità superstiti, che avrebbero dovuto operare in base a quattro principi: nazionale, culturale, economico e morale. Il fine era quello di „realizzare uno slavo, di cittadinanza italiana, capace di camminare sul solido terreno della vita reale, che sarà insieme un leale cittadino ed un leale membro del proprio popolo“. L'Edinost si dichiarava contraria a qualsivoglia azione potesse „compromettere la nostra gente“ ed indicava la sola via dell'attività legale „per stornare ogni dubbio riguardo alla correttezza delle nostre intenzioni“⁹. Già nel 1924 si prevedeva però tacitamente la costituzione di „un'organizzazione clandestina diffusa nella regione per far fronte ai tempi di Nerone nei quali già viviamo“, come veniamo a sapere da una lettera di Šček a Vilfan; il primo nucleo di una simile organizzazione nacque infatti a Trieste nel dicembre del 1924.

Un secondo problema, che derivava dal primo e divideva gli animi, concerneva i rapporti con i partiti politici italiani. La dirigenza liberal-nazionale dell'Edinost esigette invero sin dal primo istante la completa autonomia della Società, senza compromessi o legami con altri partiti. Essa vedeva la forza della comunità nazionale slovena e croata nella sua individualità, un'individualità che doveva cercare comprensione esclusivamente nel popolo italiano, e non nei partiti, che oggi ci sono e domani non ci sono più. Di fronte al popolo italiano essa doveva presentare soltanto come un popolo dotato di una propria organizzazione politica. La corrente cristiano-sociale, invece, quando nel 1922 parve che l'autonomia regionale dell'anteguerra sarebbe stata ristabilita, chiese che la Società Edinost si associasse al Partito popolare italiano. Essa constatava che la minoranza nazionale era troppo debole sotto il profilo numerico, economico e sociale, che era isolata ed incapace di influire a livello na-

zionale; e dal momento che chi decideva in Italia erano i partiti forti, e non le leggi ed il diritto, senza il sostegno di uno di essi non avrebbe raggiunto il suo obiettivo. L'Edinost doveva legarsi al Partito popolare italiano perché questo — mentre i socialisti erano in sfacelo — con un quinto dei mandati era uno dei più forti in parlamento, perché il suo programma veniva incontro alle attese della maggior parte della popolazione slovena e croata e perché, infine, propugnava l'autonomia regionale. Si prendevano ad esempio i comunisti sloveni e croati, che erano confluiti nel partito comunista d'Italia ed, ancor prima, nel partito socialista italiano¹¹. Con l'avvento del fascismo al potere tale linea tramontò, e ciò, a quanto pare, avvenne anche perché il nuovo governo affossò ogni illusione autonomistica; contemporaneamente anche i popolari goriziani rinunziavano alla parola d'ordine dell'autonomia.

È sintomatica l'interpretazione data dalle autorità italiane al diverso indirizzo delle due correnti: ai nazionali triestini di Vilfan toccò il ruolo degli irriducibili intransigenti, dei nazionalisti e degli irredentisti, mentre i cristiano-sociali erano i moderati e duttili collaborazionisti. I nazionalisti italiani locali, dal canto loro, si davano particolarmente da fare per creare un baratro fra le due correnti: la rottura delle forze del movimento nazionale andava infatti a vantaggio della loro politica. In concreto però „intransigenza“ o „collaborazionismo“ non significarono abdicazione alle rivendicazioni nazionali; identico restava l'obiettivo di entrambe le correnti: diversa era solo la strada per raggiungerlo. Sotto questo aspetto entrambe le fazioni formavano un unico campo liberal-clericale di orientamento nazionale.

I contatti con i popolari di don Sturzo si rafforzarono al tempo dell'opposizione aventiniana; formalmente però né l'organizzazione cristiano-sociale né l'Edinost di Trieste si aggregarono all'opposizione. I deputati della lista slovena Vilfan e Besednjak e quelli della lista tedesca nel momento di crisi che il fascismo attraversò restarono in parlamento perché neppure l'opposizione riconosceva loro uguaglianza di diritti e, come assicurava Vilfan, „nella sua decisione di astenersi dall'attività parlamentare ci ha completamente ignorato“. La ragione reale stava naturalmente altrove e così la parafrasava Vilfan: „... noi minoranze ordinarie siamo in ogni caso condannate a far la parte dell'asino, che prese a calci il leone solo quando questo giaceva malato a morte“; personalmente però egli era del parere che si dovesse aspettare che „il leone fosse morto del tutto“. Rifiutava l'opposizione per prudenza, ma anche per coerenza „perché l'avvento e la futura fine del fascismo sono in tutto e per tutto un affare di famiglia“, estraneo alla causa degli slavi. Il compito dei rappresentanti delle minoranze nazionali invece „richiede una tattica diversa da quella che impone il ruolo di partiti d'opposizione in quanto tali“.

Siamo passati con ciò al terzo problema, che fu un problema chiave per il campo nazionale sloveno e croato, quello dei rapporti con lo stato italiano, le autorità ed il regime. Su tale punto le correnti non si differenziarono. Si attenero ad una politica improntata a lealismo e legittimismo sino al termine della loro esistenza legale. Il modo di agire, però, deciso in anticipo; si prevedeva

infatti di cambiarlo a seconda di quanto avrebbe richiesto la situazione e dettato il criterio di una sana avvedutezza politica.

Così si esprimeva il loro atteggiamento ufficiale nei confronti dello stato italiano in un proclama emesso al momento dell'annessione: „Fedeli al nostro popolo, ma obbedienti alle leggi dello stato, fratelli e sorelle, chiediamo all'Italia rispetto e tutela, rispetto per la nostra nazionalità¹³. Anche alla riunione dell'Assemblea adriatica (Jadranski zbor), tenutasi il 6. 1. 1921 a Zagabria, Vilfan assicurava che i sentimenti degli sloveni e dei croati „non sono ostili all'Italia e non esigono incondizionatamente metodi tali da mettere noi, come cittadini italiani, in contrasto con le leggi italiane“¹⁴. In occasione del loro primo intervento al parlamento di Roma, nel 1921, i deputati del partito sloveno diedero la seguente definizione del rapporto con l'Italia: gli sloveni ed i croati che vi risiedevano accettavano il trattato di Rapallo e l'annessione *con riserva*, perché questi erano stati attuati senza il consenso della popolazione interessata ed in contrasto con la struttura etnica del territorio. Essi erano tuttavia pienamente consapevoli della propria situazione eccezionale, di appartenenti al complesso dei popoli jugoslavi congiunti allo stesso tempo al popolo italiano da un vincolo statale; accettavano perciò tutte le conseguenze derivanti da un simile fatto. „Come hanno il diritto di chiedere la cura più gelosa e il più profondo rispetto per quanto attiene alla loro coscienza nazionale, così assumono anche tutti gli obblighi, non solo quelli imposti dalle leggi, ma pure quelli derivanti dal solo fatto della convivenza statale.“ Il contatto immediato ed aperto degli esponenti sloveno-croati con i rappresentanti del popolo italiano in parlamento doveva rendere possibile l'accordo ed il rispetto reciproci. Il cristiano-sociale Virgilij Šček così completava la dichiarazione: „gli slavi resi cittadini italiani vogliono e devono essere il ponte di riconciliazione perfetto fra la Jugoslavia e l'Italia, essi potranno essere l'elemento spirituale, che ravvivi in queste terre i sentimenti d'una superiore solidarietà umana“¹⁵. Tale lealtà fu riconfermata da entrambe le correnti anche al governo fascista quando questo prese il potere: „Di fronte a questa nuova situazione, che acquista, con ciò che è accaduto, forma legale, il nostro comportamento è chiaro perché determinato sulla base dei fatti stessi... Come abbiamo riconosciuto lealmente l'attuale annessione, così riconosciamo senza riserve anche la nuova situazione. Come abbiamo sempre rispettato lo stato e siamo stati obbedienti alle leggi, così vogliamo fare anche nelle nuove circostanze.“ Nonostante il peggioramento della prospettiva di sviluppo nazionale, essi si aspettavano almeno la fine dell'illegale violenza fascista e la normalizzazione della situazione acciòché la comunità sloveno-croata potesse „conservarsi e svilupparsi senza danno per lo stato in pacifica ed amichevole collaborazione con i propri parlamentari di nazionalità¹⁶. Per le elezioni parlamentari fasciste dell'aprile 1924 Vilfan e Besednjak espressero a Mussolini „la ferma risoluzione di agire senza alcun accento di opposizione né contro lo stato né contro il governo“¹⁷. A tale risoluzione tennero fede, come abbiamo visto, anche in occasione dell'opposizione aventiniana, dal momento che „il leone non era ancora morto del tutto“.

Lealismo e legittimismo però non escludevano un orientamento di fatto antifascista e l'asprezza della lotta contro la snazionalizzazione. Di fronte alle accuse del governo e delle autorità locali, la stampa ed i deputati esprimevano fiducia nell'orientamento democratico del popolo italiano, ma anche nell'avvedutezza degli uomini che stavano alla guida del paese. Particolarmente dura fu l'azione sviluppata in relazione al problema scolastico, coordinata e quella dei deputati tedeschi dell'Aldo Adige. Furono veementi in modo speciale i discorsi di Besednjak, che ricordavano quello che Matteotti pagò con la vita. Egli avvertiva che il popolo si sarebbe ribellato e che „ogni casa sarebbe diventata una scuola, e tutti i genitori maestri“, ciò che del resto si avverò. Quanto più si inaspriva lo sforzo snazionalizzatore, tanto più si cercò da parte loro di dimostrare il carattere non irredentistico del movimento nazionale. „Non ci ribelliamo all'assimilazione nello stato“ — si diceva nel 1926 sull'Edinost — questo sarebbe irredentismo, ma „il nostro popolo rifiuta l'assimilazione nazionale“. E, più avanti „se fossimo irredentisti, non cercheremmo il modo di poter vivere in armonia con la nuova situazione, ma piuttosto speculeremmo sull'insoddisfazione delle masse. Quanto peggio andasse, tanto meglio sarebbe per l'irredentismo“¹⁸.

Nei primi anni gli esponenti del movimento nazionale si impegnarono per la tutela dei diritti della nazionalità nell'ambito della politica interna italiana; in seguito vennero sempre più alla ribalta i problemi di politica estera. Su ciò influirono gli accordi fra Italia e Jugoslavia, l'attività dell'unione interparlamentare e dei congressi delle minoranze europee, presieduti da Vilfan, ma anche il fatto che lo stesso governo si richiamasse ad argomenti di politica estera.

La minoranza jugoslava della Venezia Giulia non era stata ricordata in alcun trattato internazionale mentre, al contrario, quella italiana in Dalmazia aveva ottenuto particolari diritti, e lo stesso era accaduto per quella jugoslava di Fiume dopo l'annessione all'Italia avvenuta nel 1924.

Il trattato di Rapallo rappresentò perciò una duplice delusione per gli Sloveni e Croati del Litorale. In un primo momento essi ne riversarono la colpa sul governo jugoslavo: „A che fine i signori della delegazione jugoslava hanno impegnati i loro sforzi a Santa Margherita Ligure?“ — si chiedeva l'Edinost — „avrebbero potuto restarsene a casa con le loro signore consorti e da Belgrado comunicare a Roma che accettavano tutto“ ciò che l'Italia chiedeva. Ben presto però presero a giustificare il governo jugoslavo e a cercare la colpa della „tragedia del Litorale“ nelle discordie intestine della Croazia e soprattutto della Slovenia e nel rapporto negativo di entrambe con lo stato jugoslavo, o meglio con la Serbia, cui veniva attribuito il ruolo di Piemonte jugoslavo. Gli sloveni „vogliono comandare a Belgrado invece di imparare dai serbi. Maledetto contrasto carniolino... infernale partigianeria della Kranjska... sacrificano la Carinzia... l'Adriatica... solo per potersene restare comodamente all'abbeveratoio... È tuttavia del tutto naturale che la Serbia consideri la Slovenia una sua nuova provincia, da allevare ed istruire in senso jugoslavo“¹⁹. In

tale frase, seppure scritta sotto la spinta della disperazione, si riflettono chiaramente un orientamento favorevole alla Jugoslavia e l'aspirazione ad un forte stato jugoslavo, che solo può garantire appoggio al movimento nazionale operante in Italia, uno stato al quale prima o poi la minoranza jugoslava dovrà riunirsi. A tale obiettivo era di fatto subordinata ogni attività volta all'autoconservazione nazionale. Nell'ambito della già ricordata Assemblea adriatica di Zagabria Vilfan ribadì che l'obiettivo finale era la completa unificazione degli jugoslavi e che a tal fine era necessario „che il nostro popolo, rimasto al fuori dei confini dello stato... si conservi e... si sviluppi in modo adeguato, ma è tuttavia desiderio degli sloveni e dei croati residenti in Italia che ciò si raggiunga tramite un accordo con gli stati vicini... e soprattutto con quello italiano“²⁰.

Il patto d'amicizia fra Italia e Jugoslavia del gennaio 1924 destò la speranza che l'Italia avrebbe modificato la sua politica nei confronti della minoranza. I deputati Vilfan e Besednjak espressero a Mussolini la propria soddisfazione e la speranza che il patto d'amicizia „avrebbe influito favorevolmente anche sulla situazione del nostro popolo“. L'Italia avrebbe dovuto riconoscere che per il consolidamento di tale amicizia era necessario eliminare tutto ciò che poteva esserle di turbamento e che a tal fine „avrebbe giovato certamente in grande misura la buona disposizione d'animo dei connazionali del vicino stato annessi all'Italia“. Inviarono alla delegazione jugoslava impegnata nella trattativa sulle convenzioni dei memoriali in cui si chiedeva che si ottenessero „Precise e garantite condizioni, quali sono in vigore per le altre minoranze nazionali“, ma purtuttavia il versante su cui continuavano a concentrare la propria azione era quello della politica interna italiana. Vilfan — sottolineando il fatto che scriveva come cittadino italiano e deputato del parlamento italiano — proponeva a Mussolini di trattare il problema con „maggiore larghezza di libertà, sollecitando solo quel „minimo di fiducia e quella libertà senza la quale la situazione della minoranza slava non potrà mai normalizzarsi“. Prevedeva che sarebbe intanto giunto il tempo in cui in Italia il problema sarebbe stato risolto „con precisi decreti legislativi, basati sulla giusta linea mediana fra concessioni da parte della maggioranza e rinunzie da parte della minoranza... nel supremo interesse della comunità“²¹. Durante le trattative erano stati affrontati alcuni concreti problemi economici della minoranza, tuttavia l'Italia, come più tardi constatava Rybar, non mantenne le promesse. „La slealtà oltrepassa ogni limite“, egli scriveva; sebbene infatti non fosse stato possibile ottenere convenzioni scritte, a Firenze gli era stato promesso tutto il possibile ed egli si era fidato del fatto che „fra persone d'onore valesse un sola parola“²². Evidentemente il governo jugoslavo non si era impegnato in modo particolare in tale direzione. Sino a che punto esso fosse stato condiscendente nei confronti dell'Italia, lo testimonia una dichiarazione rilasciata dal ministro degli esteri Ninčić all'ambasciatore italiano a Belgrado generale Bodrero. Alle giustificazioni accampate da quest'ultimo per gli attacchi fascisti alle istituzioni slovene di Trieste del novembre 1925, Ninčić rispose che tali attacchi non lo interessa-

vano poiché non erano stati rivolti a degli slavi, ma a degli antifascisti. Più tardi si giustificava per le manifestazioni antiitaliane di Zagabria²³.

L'azione di Bodrero in questo periodo fu simile a quella di Vilfan sebbene orientata a raggiungere scopi contrari. egli fu una delle rare personalità italiane che consigliavano una diversa politica nei confronti della minoranza facendo leva sugli interessi della politica estera italiana. Comunicava a Roma che la politica di snazionalizzazione andava a vantaggio del predominio di Belgrado e dell'unitarismo jugoslavo, poiché legava gli sloveni della Jugoslavia a Belgrado. Al contrario invece il rispetto dei diritti nazionali avrebbe fatto il benessere della minoranza jugoslava in Italia, creando al confine orientale dei buoni cittadini che avrebbero influito sugli altri sloveni inducendoli a prendere le distanze da Belgrado e ad avvicinarsi all'Italia. Essi sarebbero divenuti un „magnifico veicolo di penetrazione nostra nel centro Europa“. In una lettera al capo della Direzione generale di pubblica sicurezza, l'ex prefetto di Trieste Crispo Moncada, che ne condivideva le opinioni, Bodrero gli raccomandava di sostenere la sua richiesta perché „se continueremo a questo modo, sono convinto che ci troveremo di fronte a qualche amara delusione“²⁴. Simile, anche se per ragioni diverse, di tipo religioso, era la linea politica del vescovo di Trieste Fogar.

In accordo con Bodrero e tramite il ministro degli esteri italiano Dino Grandi, Vilfan inviò a Mussolini nel dicembre del 1926 ancora un ultimo memoriale nel quale, basandosi su analoghe argomentazioni, pregava il duce di valutare se non fosse consigliabile mutare la politica di assimilazione della minoranza in una politica di conservazione. Egli dimostrava che la snazionalizzazione era in contrasto con i supremi interessi dell'Italia, che erano la sicurezza dei confini orientali e la penetrazione economico-culturale nei Balcani, poiché determinava il consolidamento dei popoli jugoslavi ed il rafforzamento dello stato jugoslavo. La conservazione della minoranza ed il suo buon inserimento nello stato italiano le avrebbero, al contrario, reso possibile influire sui connazionali di oltre confine, rendendoli ricettivi alla penetrazione italiana. Egli assicurò a Grandi che questa non era una minaccia, ma solo un avvertimento, perché la gioventù „avrebbe perso le staffe“ se, dopo otto anni di piena dedizione e lealtà, non avesse ottenuto nulla.²⁵

Si sa quale fu il risultato di tali sforzi: dopo soli sei mesi — a metà del 1927 — furono liquidate anche le ultime associazioni di massa a carattere culturale, educativo, sportivo e di altra finalità, mentre le associazioni politiche e la loro stampa cessarono di esistere entro la fine del 1928, proprio quando decadde il patto di amicizia fra i due stati. I capi del movimento nazionale delle due correnti — Vilfan e Besednjak — nel decennio successivo continuarono inutilmente ad impegnarsi attraverso i congressi delle minoranze europee per il raggiungimento dei diritti nazionali degli sloveni e dei croati nell'ambito del regime esistente in Italia. Un altro problema è stabilire invece quale eco abbia avuto la politica della componente nazionale fra le masse più ampie e che tipo di conseguenze abbia avuto la battaglia legale per la difesa del proprio popolo

da essa condotta sul piano della conservazione della coscienza nazionale e della resistenza al fascismo.

L'unico rivale che il movimento nazionale ebbe fra le masse slovene e croate fu il movimento comunista. Anche di ciò avevano tenuto conto i cristiano sociali nella formulazione del programma, volto infatti a conquistare gli operai ed i contadini che negli anni 1919—1920 parteggiavano per il movimento operaio rivoluzionario. Il Partito comunista d'Italia dopo la sua fondazione, del gennaio 1921, però perdette rapidamente tra le masse, nonostante avesse ereditato tutto il settore sloveno e croato del partito socialista insieme alle sue istituzioni. Nella politica settaria di Bordiga non vi era posto né per lo specifico problema della Venezia Giulia né per il problema nazionale. Il giornale comunista sloveno „Delo“ scriveva che i problemi della Venezia Giulia erano identici a quelli di tutti i paesi europei e che non era opportuno soffermarvisi in modo particolare. „Il nostro riscatto deve compiersi in un modo soltanto, con il riscatto dal sistema che ci domina e ci sfrutta. Non vi è liberazione nazionale senza liberazione economica“²⁶. Si scriveva sul giornale „*Il Comunista*“: Finché esisteranno i nazionalismi non sarà possibile estirpare gli errori del militarismo, che soffocano i popoli alloglotti sottomessi ad una nazione straniera. Il problema della nazionalità non avrà soluzione sino a che non saranno eliminati gli artificiali motivi che lo determinano.²⁷ Restava puramente la visione di una rivoluzione che avrebbe risolto ogni problema, sociale o nazionale che fosse. Ma nel 1921 le prospettive rivoluzionarie si allontanarono contemporaneamente all'annessione della Venezia Giulia all'Italia ed al passaggio del fascismo ad una decisa offensiva. Per le masse più ampie, soprattutto contadine, allora era probabilmente più importante il problema della sussistenza quotidiana; diversamente non si sarebbero di colpo orientate verso la Società Edinost, allora già unificata. Lo testimoniano i risultati elettorali. Nella parte slovena e croata della regione — Trieste esclusa — i comunisti ottennero alle elezioni politiche del maggio 1921 circa 8.600 voti, mentre gli esponenti nazionali ne ricevevano circa 45.000. La lista nazionale — denominata lista del Partito nazionale jugoslavo — ebbe cinque deputati, quella comunista due. Alle elezioni comunali del gennaio del 1922 i comunisti vinsero in 12 comuni sloveni, i nazionali in 150.

Al tempo dell'annessione di Fiume all'Italia il P.C. d'I. si era pronunciato per la prima volta ufficialmente per il diritto degli sloveni e dei croati all'autodeterminazione; alla direzione regionale del partito non parve tuttavia necessario inserire nel programma elettorale dell'aprile 1924 neppure una sola rivendicazione dei diritti nazionali. Nel punto riguardante la riforma scolastica Gentile, che proprio allora interveniva con esiti devastanti nello sviluppo nazionale della minoranza, si diceva soltanto che i comunisti l'avversavano „in quanto privilegio della classe dominante“²⁸. Neppure una parola sul diritto all'insegnamento in lingua materna, nonostante che solo poco tempo prima il „Delo“ vi si fosse fortemente impegnato nella sua campagna contro la riforma. Secondo le critiche constatazioni dei comunisti sloveni di Trieste il partito

comunista, negando il problema nazionale, rimase „al di fuori della vita politica della minoranza“, e ciò significa che esso cedeva alla Società Edinost la rappresentanza degli interessi nazionali della minoranza stessa.

Nonostante questo i risultati elettorali dell'aprile 1924 furono eccezionalmente buoni per la lista comunista proprio nella campagna slovena e croata, migliori che nel 1921, mentre il numero dei suffragi a favore della „Lista slava“ subiva una forte flessione e furono eletti soltanto due deputati in confronto dei cinque eletti nel '21. Viceversa il partito comunista della regione mantenne i due posti nella Camera, conquistati nel '21, e fra gli eletti figurava per la prima volta anche lo sloveno Jože Srebrnič. Secondo una relazione comunista, il rapporto fra l'area di influenza dei filonazionali e quella comunista era mutato dal 5:1 per i primi del 1921 al 3:1, sempre per loro, del 1924. La causa principale di tale spostamento non va però ricercata in un adeguamento della politica comunista alle specifiche necessità della minoranza nazionale, bensì nella sua coerente attività antifascista e di classe, cui si contrapponeva, l'inefficace politica lealista della dirigenza nazionale, e nella disgregazione in atto nel campo del movimento nazionale. Fu allora che la direzione regionale comunista si rese conto per la prima volta dell'opportunità di aggiungere al suo programma un altro punto „riflettente il punto di vista della Komintern sulla questione DELLE MINORANZE NAZIONALI... (che) noi in Italia dimentichiamo forse un pò troppo. Forse ci sono ragioni superiori e la poca attualità del problema che mettono tale problema in disparto, si constatava in una relazione.³⁰ In seguito Togliatti richiese una relazione sul problema, da accludere al materiale destinato al V Congresso dell'Internazionale comunista.

Questo fu l'inizio della progettazione di una politica nazionale comunista, cui diede impulso una cerchia di più giovani comunisti sloveni di Trieste con a capo Vladimir Martelanc. Questi constatava sul „Delo“ che i risultati elettorali avevano creato le condizioni perché il partito comunista diventasse il rappresentante di tutti gli interessi della minoranza oppressa, a patto che sapesse collegare la lotta di classe con quella contro l'assimilazione nazionale.³¹

L'anno successivo — 1925 — i comunisti sloveni espressero il seguente orientamento: il problema nazionale della Venezia Giulia poteva essere risolto già nell'ambito di una società capitalista con la rivendicazione del diritto all'autodeterminazione pienamente libera degli sloveni, dei croati e degli italiani, sino ad un'eventuale distacco dall'Italia ed all'inserimento in un altro stato o alla creazione di repubbliche indipendenti; i popoli di questo territorio conteso dovevano ricevere la libertà sovrana di disporre di se stessi.³² Tale principio trovò spazio nella nuova politica di Gramsci, prevalsa al III Congresso del P.C.d'I. del gennaio 1926, ciò che significa un salto di qualità nella politica nazionale del partito e l'inizio di una nuova fase nel suo tentativo di risolvere il problema delle minoranze nazionali. Nelle tesi per il congresso si diceva che il partito italiano, in accordo con quelli jugoslavo ed austriaco, avrebbe formulato un programma per l'attività fra le minoranze presenti in Italia. Il P.C.d'I. ed il KPJ avrebbero avuto il dovere di condurre la lotta per

il diritto dei popoli all'autodeterminazione contro l'imperialismo serbo e quello italiano. Tale lotta doveva portare al distacco degli sloveni dall'Italia e dalla Serbia ed alla „costituzione di una repubblica slovena indipendente nel contesto della Federazione dei popoli balcanici“³³.

Su tale base i comunisti della Venezia Giulia elaborarono negli anni 1926—1927 tesi e programmi per l'attività fra le masse slovene e croate. Momento essenziale del nuovo indirizzo d'azione era il progetto di costituzione di un fronte unitario sloveno-croato posto sotto l'egemonia del proletariato, che comprendesse tutti gli strati della minoranza oppressa. Lo si potrebbe definire un fronte popolare, analogo a quello che voleva realizzare l'Edinost di Trieste. Esso avrebbe dovuto realizzarsi nelle società di massa legali dell'area filonazionale, private della loro originale dirigenza e poste invece sotto la guida di comitati d'azione di operai e contadini, ovvero sotto la guida del proletariato. Si dichiarava lotta senza quartiere alle società politiche di orientamento nazionale, di cui si rilevava il carattere borghese e nazionalista; si prevedeva però nel contempo di fornire ogni appoggio alla loro corrente giovanile, rivoluzionaria e di sinistra, alla corrente, cioè, che poco dopo questi fatti costituì un'organizzazione clandestina di orientamento nazionale rivoluzionario. Dai filonazionali i comunisti presero l'idea di fondare un Consiglio nazionale — (Narodni svet), formato dai rappresentanti dei comitati d'azione operaio-contadini. Questo avrebbe dovuto assumere forma di costituente in vista dell'assunzione del potere nel periodo di passaggio fra lo stato sloveno democratico e quello socialista. Per la realizzazione di tali progetti era prevista l'esistenza di un'autonoma organizzazione comunista degli sloveni e dei croati nell'ambito del P.C.d'I. Nella direzione del partito di tali problemi si occupavano in particolare Ruggero Grieco ed Ignazio Silone, ma vi dedicavano la propria attenzione anche Luigi Longo, Palmiro Togliatti ed Angelo Tasca. Le idee nate in quel periodo rimasero però sulla carta e quando, alla fine del 1929, fu composto il primo documento ufficiale sulla politica nazionale — lo Schema di una piattaforma per l'azione politica delle organizzazioni comuniste nella Venezia Giulia — vennero in maggioranza abbandonate o modificate. Questi nuovi indirizzi del partito italiano non penetrarono fra le masse, non solo a causa della debolezza organizzativa dei comunisti della regione nelle condizioni instaurate dal terrore fascista, ma anche a motivo della mancata comprensione da parte loro del problema nazionale. Mentre così i comunisti italiani di Trieste continuavano a negare ed a rifiutare ogni legame con il movimento nazionale, diversi giovani comunisti sloveni si trovano a condividere le posizioni dei nazional-rivoluzionari senza potere in alcun modo influire su di essi. È caratteristica sotto questo aspetto una dichiarazione di Kolarič alla commissione nazionale del comitato centrale del P.C.d'I. A proposito delle esecuzioni di Basovizza egli dichiarò: „Noi eravamo poco sviluppati, nell'associazione nazionalista slava c'erano professori e ingegneri pagati dalla Jugoslavia; noi abbiamo fatto campagna contro, siamo stati contenti che sono stati fucilati; non sapevamo... avevamo l'ordine del C. di Trieste di non entrare

nelle organizzazioni slovene. Ora non si lavora più così. Rivendicare tutte le questioni³⁴. Per questo ancora nel 1932 Togliatti constatava che sino ad allora gli esponenti delle società nazionale erano stati i soli a battersi per le scuole slovene, per la lingua e per gli altri diritti della minoranza e che perciò le masse vedono nel P.C.d'I. soltanto un partito della rivoluzione e non il partito della liberazione nazionale. A ciò si era giunti perché i comunisti non vedono il legame oggettivo storico esistente fra la lotta antiimperialista e quella per la liberazione nazionale, non distinguendo la nazione oppressa da quella che opprime. Presentando i dirigenti nazionali slavi come nemici del popolo — ribadiva — essi cancellano tutta la questione nazionale.³⁵ Queste constatazioni ci aiutano a capire perché le masse sloveno-croate abbiano seguito le associazioni politiche di orientamento nazionale ed abbiano rappresentato l'armata di un movimento nazionale e non di classe, nonostante fossero socialmente minacciate, si trovassero sotto la forte influenza dei comunisti e nutrissero addirittura atteggiamenti insurrezionali. Questo vale in particolare per il ceto contadino, che formava la stragrande maggioranza della comunità nazionale ed era colpito specialmente nel campo economico e nazionale.

I risultati delle ricerche sino ad ora compiute³⁶ mostrano come in caso di eliminazione di una comunità nazionale, come quella che minacciò gli sloveni ed i croati in Italia, tutte le forze politiche originate da tale comunità vengono a trovarsi sotto un comune denominatore, sulla linea cioè della lotta per la conservazione nazionale. In tale lotta non scelgono gli strumenti e neppure gli alleati. I partiti borghesi italiani anche in periodo prefascista non poterono allargare la propria influenza alla minoranza nazionale poiché non ne sostenevano i diritti nazionali. Fra i partiti italiani solo quello comunista si rese conto relativamente presto che in una minoranza minacciata nella sua esistenza di popolo la lotta di classe non poteva svilupparsi a prescindere dalla lotta di liberazione nazionale.

Le società politiche di indirizzo nazionale di entrambe le colorazioni furono immediata espressione della comunità nazionale ed uno solo fu il loro fine: tutelarla e conservarla. Esse potevano dunque operare soltanto con un largo sostegno delle masse: non solo nel loro nome, ma per esse. Per questo probabilmente non possiamo parlare di una manipolazione delle masse, ciò che è la caratteristica dei partiti borghesi in diverse situazioni, quando cioè sono al potere o si battono per ottenerlo. Possiamo affermare con tutta tranquillità che l'obiettivo delle società politiche, l'obiettivo della comunità stessa, al di là delle differenziazioni ideali e di classe al suo interno. Altro è il problema dell'adequazione del metodo e della tattica al raggiungimento di tale traguardo. Le società filonazionali decisero di percorrere la strada che in quelle date circostanze pareva la più adatta. Questa sembrava loro la strada del lealismo e della legalità, fino a che fu praticabile. Secondo un giudizio di Kardelj questa fu una politica di neutralità tra forze reazionarie e progressiste, e dunque un „indiretto sostegno al fascismo“, il cui esito fu il crak.³⁷

L'unica conseguenza positiva e visibile di questa politica consistette veramente soltanto nel prolungamento della vita delle associazioni nazionali e della loro stampa, che continuarono ad esistere, almeno simbolicamente, per due anni dopo che il fascismo aveva liquidato ogni partito d'opposizione in Italia. Non possiamo tuttavia trascurare il fatto che tale politica rese possibile lo sviluppo di una legale vita associativa di massa, di carattere culturale, sportivo, economico, educativo, e che nella coscienza popolare il lealismo significava anche un modo di tutelarsi dalle rappresaglie. Tale vita associativa fu poi il prerequisito per la conservazione ed il consolidamento della coscienza nazionale, dunque per la conservazione dell'identità di popolo. Anche i comunisti videro nelle associazioni legali di indirizzo nazionale la miglior possibilità di realizzare la propria politica, al di là del fatto che non la utilizzarono appieno. D'altra parte fu proprio a causa dell'inefficacia della politica dei settori filonazionali che la massa radicalizzò e realizzò la potenzialità per un movimento comunista rivoluzionario. In seno alle associazioni del movimento nazionale nasceva, con il sostegno occulto dei loro dirigenti, quell'organizzazione nazional-rivoluzionaria che negli anni successivi continuò con metodi diversi la lotta per la conservazione nazionale e nel 1935 si legò al partito comunista nel fronte popolare.

NOTE:

1. Edinost, 4-VIII-1919.
2. Edinost, 6-XI-1924.
3. Zgodovinski arhiv Ljubljane (ZALJ), raccolta Vilfan, fasc. 16.
4. Edinost, 20, 21-I-1921.
5. Goriška straža, 15-VI-1921.
6. Goriška straža, 13-VII-1921.
7. Edinost, 29-V-1921.
8. Edinost, 24-I-1924.
9. Edinost, 18-V, 25, 27-VII-1926.
10. ZALJ, racc. Vilfan, fasc. 16.
11. Ibid.
12. Ibid, fasc. 18 e Corrispondenza J. Vilfan.
13. Edinost, 3-II-1921.
14. Arhiv Slovenije, Pisarna na zasedeno ozemlje, fasc. 1.
15. Atti parlamentari, Camera dei Deputati, leg. XXVI, vol. I, p. 120.
16. Edinost, 29-X-1922; Pučki prijatelj, 2-XI-1922.
17. Goriška straža, 10-III-1924.
18. Edinost, 18-V, 25-VII-1926.
19. Edinost, 24, 26-XI-1920.
20. Arhiv Slovenije, Pisarna za zasedeno ozemlje, fasc. 1.
21. ZALJ, racc. Vilfan, fasc. 26.
22. ZALJ, racc. Vilfan, fasc. 10.
23. I documenti diplomatici italiani, III serie, IV, relazione da Belgrado, 7-XI-1925.
24. Archivio Centrale dello Stato, Ministero degli interni, Direzione Generale PS, Affari Generali e Riservati, (ACS, Min. Int., Dir. Gen. PS, AGR.) 1924, b. 12.
25. ZALJ, racc. Vilfan, fasc. 17.
26. Delo, 5-XI-1920.
27. Il Comunista, 10-IV-1921.
28. Delo, 3-IV-1924.
29. V. MARTELANC, Narodno vprašanje v naši politiki v Julijski Benečiji, 1923—1927, Prispevki za zgodovino delavskega gibanja, Ljubiana, XX/1980, n. 1—2, p. 107 e seg.
30. ACS, Min. Int. Gen. PS, AGR. 1925, b. 107.
31. Delo, 17-IV-1924.
32. Zapisi delavsko-kmetske matice, Lj., 1925, n. 1, p. 30.
33. ACS, Min. Int., Dir. Gen. PS, AGR., 1925, b. 103.
34. Istituto Gramsci, archivio P.C.I., 1051/1—7.
35. Ibid.
36. Vedi M. KACIN-WOHINZ, *Primorski Slovenci pod italijansko zasedbo*, Maribor 1972; *Narodnoobrambeno gibanje primorskih Slovencev 1921—1928*, Koper 1977; *Nacionalno vprašanje Slovencev in Hrvatov v Italiji v politiki italijanske komunistične partije (1921—1940)*, in „Zgodovinski časopis“, XXXII (1978), n. 3, pp. 279—293; *Ljudskofrontno povezovanje Slovencev v Italiji*, in *Zbornik ob štiridesetletnici ustanovnega kongresa KPS*, Ljubljana 1977, pp. 135—154.
37. SPERANS, *Razvoj slovenskega narodnega vprašanja*, Ljubljana 1937, p. 215.

Giorgio Negrelli

I RAPPORTI TRA ITALIANI E SLOVENI AD UNA SVOLTA: TRIESTE, 13 LUGLIO 1920

„Von Humanität, durch Nationalität, zur Bestialität“

Nel breve scorrere di un secolo, Trieste ha compiuto tutta intera la drammatica parabola evocata dalla celebre espressione di Grillparzer. Un'espressione cruda, che nei fatti ha dato prova qui della sua concreta verificabilità: non però della sua ineluttabilità.

Un'alternativa era infatti rimasta a lungo aperta; quello in cui il riconoscimento di una individualità nazionale si piegava rispettoso alle esigenze di tutte le altre, in una mazziniana fratellanza di popoli e di aspirazioni; o quello ancora che, nella tutela delle individualità nazionali, cercava il fondamento di un concreto internazionalismo politico e sociale.

Ma l'anima del socialismo umanistico della tradizione austromarxista o quella dell'irredentismo democratico d'ispirazione repubblicana si trovarono infine a convivere con un'altra anima, meno radicata nella mentalità popolare, per molti aspetti addirittura estranea alla cultura ed alla concreta misura di vita della popolazione della città adriatica: quella però di cui sapientemente, ai propri fini, il ceto dirigente alto-borghese della città dei traffici e della finanza aveva saputo stimolare e favorire lo sviluppo. Quella che s'era insinuata nel fervido entusiasmo dei giovani, travestendo di fresco e disinteressato eroismo l'intolleranza interessata e la proterva sete di potere che la dominava: il *nazionalismo* imperialistico, che trascinava l'aspirazione irredentistica della città lontano dalle mete che più le sarebbero state proprie, perché collegate alle originali tendenze democratiche, mazziniane e garibaldine, diffuse nella piccola borghesia intellettuale. Che opponeva la politica di potenza al federalismo delle nazionalità, la guerra al pacifismo del proletariato cosciente. Che usciva dal solco di una tradizione spontaneamente vissuta nei rapporti quotidiani,

nel contatto personale, fomentando la diffidenza e l'ostilità proprio là dove la convivenza di popoli e civiltà era stata pacata regola di vita.

Accanto a quell'anima, dall'espressione pratica e concreta, che, quasi da un punto di vista sopranazionale — ma non negatore, anzi, dei diritti delle nazionalità — ricordava la felice funzione di Trieste, anello delle culture e degli interessi dei popoli, e si rivolgeva ad un'Austria da riedificare e da rendere strumento efficace per l'elevazione politica e sociale delle masse; accanto a quell'altra, che si volgeva all'Italia e l'incitava ad intervenire per proporsi a democratico sostegno dell'affrancamento di nuove nazioni indipendenti e sovrane: accanto a quelle due anime, che ci possono ora apparire personificate nell'opera, nella vita e nel sacrificio generoso di un Angelo Vivante o di uno Scipio Slataper, vive dunque improvvisa nel nuovo secolo un'anima nuova, che respinge la tradizionale funzione di Trieste, mediatrice di traffici e culture, per inseguire con l'Italia il suo „sogno d'un impero“. È questa l'anima che vive, altrettanto generosa nel sacrificio, in un Ruggero Fauro Timeus che, alla vigilia della Guerra, nega a Trieste la „missione di mezzana commerciale tra le diverse razze che le stanno intorno“ e rinfaccia alla città la sua natura borghese per attribuirle una diversa idealità: „ieri era la libertà e per lei fu combattuto“, scrive, „oggi è l'impero“; ed invoca allora l'Italia per conquistare quell'impero, non curandosi più „delle giustizie nazionali o delle convenienze internazionali o morali“.

È l'anima, questa, del nuovo *nazionalismo*, che pone le nazioni a soggetto di storia e ne distacca gli individuali, capaci solo di „distruggere“, non di „edificare“, ma che quelle nazioni vede tuttavia costrette ad una lotta costante e necessaria contro le altre, per la sopravvivenza o la sopraffazione, in un antagonismo che, nell'invocare la solidarietà nazionale, nega quella ulteriore e più vasta, quella umana, meta e finalità espressa della dottrina nazionalitaria mazziniana così come della visione internazionalista del socialismo.

„L'Italia sia illuminatrice e dominatrice di popoli, se no, la inghiotta il mare“, scrive Timeus: e l'espressione è nuova, nella storia ideologica di Trieste, anche se la concezione politica che la sostiene può aver trovato alimento nell'intolleranza nazionale predicata dalle ultime generazioni di dirigenti di quel movimento liberal-nazionale che aveva a lungo dominato la città adriatica. Ma si tratta di idee d'importazione, trasmesse dalla vicina penisola, non germoglianti dal solco della tradizione locale.

Quando, nell'atmosfera del *Vormärz* austriaco, la Trieste plurinazionale andava sempre più chiaramente precisando il carattere dominante italiano della propria nazionalità *culturale*, ne accentuava pure la naturale apertura ai vivificanti contributi delle altre culture, legate tutte tra loro quasi in una „repubblica federativa“. Concreta e feconda convivenza di civiltà, questo voleva essere quella Trieste che si affermava „nazione“ a sè stante, nelle grandi illusioni del '48 europeo: modello di vita e di operosità borghese nell'aristocratico Impero degli Asburgo, dove l'assolutismo non aveva ancora neppure spazzato via del tutto le tenaci resistenze feudali; amalgama di etnie e di culture, la so-

cietà triestina aveva affermato nell'Austria plurinazionale una propria individualità irripetibile, la propria qualità di nazione.

E la „*nazione triestina*“, giovane e piccola fin che si vuole, aveva preteso subito pari diritto e dignità delle altre, più antiche e consacrate dalla storia, la ceca o l'ungherese per esempio; la sua voce aveva fatto eco a quella espressa dall'„austro-slavismo“ nell'opposizione al *Bund* di Francoforte, dichiarando innaturale l'aggregazione alla Germania di una città e territorio con „popolazione preponderatamente italiana e slava“; ed aveva più volte consonato con le affermazioni di un Gaj, di un Kopitar, con la risoluzione della Dieta di Croazia nell'affermazione della volontà di essere „un popolo libero in un Impero austriaco libero“. Attenta ai bisogni delle nazionalità che convivevano in essa, nel richiedere l'istituzione di una Facoltà Giuridica italiana, aveva anche previsto la necessità di una cattedra di procedura in sloveno: esempio dell'attenzione che veniva allora rivolta proprio alle esigenze della popolazione contadina del territorio che difficilmente, in un tribunale, poteva esprimersi in una lingua diversa da quella a lei familiare. Il progetto portava la firma di Nicolò De Rin (tradizionalmente visto come uno degli „italianissimi“) e si saldava, come apprendo da un recente studio di Branko Marušić, con le richieste avanzate in quegli stessi giorni da parte di un intellettuale sloveno, Ivan Blažir.

Al di là, per altro verso, delle iniziative individuali (come quella citata) o di piccoli gruppi (qualche foglio a stampa), pur sempre episodiche, non si assiste, nella Trieste di quegli anni, alla precisazione di una speciale posizione *politica* in senso nazionale da parte della componente slovena. Come non ce n'era — a ben vedere — una particolare di quella tedesca o di quella greca, e neppure di quella italiana: uno Hagenauer o un Revoltella, per esempio, un persiano di origine come Hermet o uno sloveno come Reyer o, ancora, i ricchi armatori e commercianti della potente colonia slavo-ortodossa, si sentivano tutti appartenenti a una città dove la nazionalità *culturale* dominante italiana non offendeva le altre e contribuiva, anzi, a realizzare un'unità in cui tutti si ritrovavano; erano tutti cittadini della nazione politica „*triestina*“, vivace, alacre, borghese, laica, moderna.

Se di un movimento nazionale sloveno di allora si vuol parlare, bisogna uscire da quell'atmosfera e da quella civiltà: uscire da quella stessa realtà, dai suoi confini fisici e spirituali, per andare, in un certo senso, vicini nello spazio, ma lontanissimi nel tempo. Occorre spingersi nel territorio contadino, naturalmente conservatore, che non legge certo Kopitar né Bleiweiss o Prešeren, ma ascolta le prediche del parroco e, attraverso queste, colora di clericalismo e devozione dinastica l'aurorale risveglio della propria nazione, di cui conserva tenacemente i segni nelle avite tradizioni di villaggio ed in una lingua ridotta a strumento di comunicazione per le semplici esigenze della comunità rustica o per le espressioni immediate della vita familiare.

Lo spirito nazionale del contadino sloveno resiste però soltanto finché resta confinato nelle campagne; quando il contadino si spinge in città, attratto

dall'urbanesimo, ne viene assorbito: i più complessi rapporti sociali lo portano alla necessità di usare una lingua diversa, ed è quella italiana, un diverso modello di vita lo coinvolge in una diversa mentalità. Il contadino diventa cittadino, triestino, italiano: il che, sotto il profilo dell'esperienza quotidiana, è tutt'uno.

Il movimento nazionale, quello del ricupero e dell'affermazione, cioè, di un'individualità culturale e politica nazionale, è caratteristica propria della civiltà borghese. Bisogna attendere la formazione di una piccola borghesia intellettuale e di una forza economica e sociale borghese, perché un movimento nazionalitario in senso moderno possa sorgere. Ed è quanto avviene anche nel caso dell'assopita nazione slovena, che per risvegliarsi alla storia deve produrre quella classe che — tra Otto e Novecento — è veramente creatrice di storia: la borghesia. Prima che ciò possa avvenire, la forza di assorbimento della città sulla campagna è totale: il contadino slavo, imborghesitosi nella città italiana, fa di questa la sua nuova patria perché sente in ciò la conferma della sua promozione sociale. Fin tanto che, quanto meno, non ha un modello esterno a suo punto di territorio contermini a maggioranza etnica slovena, il nuovo borghese cittadino perde il contatto con la sua originaria nazionalità contadina.

È per questo che, per buona parte del secolo, non si dà luogo, a Trieste, ad un vero confronto nazionale. C'è, sì, qualche zuffa fra le due componenti, o meglio tra territoriali contadini e cittadini borghesi, ma nulla di più: se, come nel '68, dalla zuffa si arriva al sangue, la colpa è interamente dovuta all'iniziativa inconsulta dell'autorità governativa, non a conflitti o odî nazionali.

Il ceto dirigente del Comune borghese tenta e riesce a lungo, con mezzi legali, specie nella politica scolastica, a tener separato il territorio dalla città: ed estende su questa un'egemonia che, più che „nazionale“, è politica ed economica, anche se utilizza sempre più lo strumento ideologico dell'affermazione nazionale per garantirsi in tali posizioni di potere.

Una pretesa nazionale slovena su Trieste, d'altra parte, non è facile da sostenere: isola straniera in un mare slavo, come ad esempio per lungo tempo la stessa Lubiana, Trieste non lo è certamente; stretta alle spalle sì dal Carso slavo, essa è pure aperta all'Istria veneta, al Friuli e, attraverso quel braccio di mare che è l'Adriatico, all'intera penisola italiana; la ferrovia, poi, la congiunge a tutto il vasto *Hinterland* centro-europeo. Trieste è periferica per tutti, tedeschi, slavi, italiani, e da parte di tutti ha goduto, nel periodo del suo veloce sviluppo economico e demografico, di un continuo flusso immigratorio.

Occorre dunque attendere il crescere di una borghesia nazionale slovena a Trieste, dove già però domina una borghesia italiana che si attesta su posizioni di affermazione nazionale dei confronti del Governo centrale, perché si possa assistere ad un confronto tra maggioranza e minoranza nazionale all'interno della stessa città. Ma qui, e siamo ormai tra lo scadere del secolo e l'alba di quello nuovo, le cose si complicano per la presenza di forze e tendenze capaci

di contrastare e confondere la linea politica del ceto dirigente tradizionale, che sempre più si chiude, da parte sua, alle nuove istanze della minoranza.

C'è innanzi tutto il socialismo internazionalista, che — come succede un po' dovunque — tra molti dei suoi quadri dirigenti dalle file borghesi, a rompere l'unità degli schieramenti nazionali e ad avvicinare poi il proletariato italiano e slavo nella comune lotta per l'affrancamento e l'elevazione della classe operaia. I socialisti, d'altra parte, non vogliono la disgregazione del complesso statale asburgico, ma la sua radicale rifondazione in senso federale. Il progetto trialista frena da parte sua il separatismo slavo, mentre all'interno dello stesso movimento „nazionale“ italiano non sono pochi coloro che non credono alla necessità di un distacco, ma pensano ad una condizione privilegiata di città libera, per Trieste, porto internazionale. Quelli che di più credono alla naturilità di un ricongiungimento alla Madrepatria italiana sono in realtà soprattutto quelli stessi che l'originaria matrice mazziniana porta al riconoscimento dell'ugual diritto delle altre nazioni ed alla tutela delle minoranze: non sempre e non necessariamente i movimenti nazionalitari, dal confronto, passano al conflitto e alla negazione dei diritti reciproci.

A livello poi di senso comune, là dove l'ambiente è meno politicizzato, tutto si stempera e confonde in un'atmosfera di naturale tolleranza; che è in fondo quella dominante: si lavora, si chiacchiera nel comune dialetto triestino, si canta assieme in tutte le lingue possibili, si brinda alla salute di ciascuno, anche di quella dell'Imperatore, che va confondendo ormai la sua immagine con quella senza età e senza fine del tempo stesso. Alla dissoluzione dell'Austria, in verità, nessuno crede davvero: fino allo scoppio della guerra, anzi — per molti — fino agli ultimi giorni di questa. Ed in una riforma dell'Austria plurinazionale, si cerca, per lo più, la soluzione pacifica dei problemi della nazionalità.

Molte erano dunque le possibilità, negli anni a cavallo tra i due secoli, di contenere le affermazioni nazionali di italiani e sloveni a Trieste nell'ambito di un civile confronto, se non addirittura di una comune reciproca intesa: se dal confronto si passò al conflitto latente, ancorché più verbale che reale, ciò non fu l'inevitabile conseguenza della contemporanea presenza nella città di due movimenti nazionali, ma esigenza interna alla logica politica del gruppo dirigente tradizionale: e perciò non investì l'intera società, ma si limitò alle espressioni, per così dire, ufficiali dei due movimenti, coinvolgendo direttamente quasi esclusivamente le loro fasce estreme in episodi, pur sempre limitati, di intolleranza.

Il mutamento di tono, nella politica ufficiale del Comune, era avvenuto dunque nell'ultimo decennio del secolo, e si era accentuato nel secolo nuovo, quando il ceto dirigente alto-borghese, da lungo tempo incontrastato dominatore della vita politica ed economica, s'era visto man mano sfuggire l'egemonia sino ad allora esercitata sulla società triestina nel suo complesso.

„Liberal-nazionale“ di nome, ma autonomista ed abilmente pragmatista di fatto, esso poteva pur rassegnarsi a veder via via diminuito il proprio ascen-

dente all'interno dell'ambiente operaio, di fronte al ben più efficace richiamo dell'ideologia marxista ed ai concreti risultati raggiunti dall'efficace attività dei social-democratici locali: non poteva però lasciarsi sfuggire le *leadership* della sua stessa classe. Ed era invece proprio quello che rischiava di avvenire, perché ambienti sempre più vasti della borghesia, sensibili a richiami di stampo democratico, radicale, mazziniano, mal sopportavano ormai la sua linea politica, troppo cauta nei confronti del Governo riguardo all'azione „nazionale“, e troppo conservatrice nel campo dei problemi sociali. Il vecchio ceto dirigente non poteva correre tali rischi, soprattutto nel momento in cui una nuova forza borghese, nel generale fenomeno del „risveglio“ delle nazioni slave dell'Impero, veniva crescendo nella città, sottratta alla sua influenza, anzi decisa a contrastarne l'egemonia culturale ed economica.

Gli era riuscito allora di radicalizzare la lotta politica intorno al problema della „difesa nazionale“ della città adriatica, minacciata non più solo dagli „oppressori“ austriaci, ma pure dagli „invasori“ slavi; aveva levato alto il richiamo dell'„unità“, trattenendo le forze centrifughe democratiche del movimento irredentista e frenandone pure il naturale rivolgimento ai grandi temi dei rapporti sociali; era riuscito a conservare, di fronte all'Austria ed all'Italia, la veste del rappresentante totalitario degli interessi degli italiani di Trieste. Gli era riuscito, soprattutto, di confondere le finalità di riscossa sociale presenti nel movimento di risveglio nazionale e di contrapporre così, tra loro, larghi strati borghesi e popolari, dimentichi della solidarietà di classe.

Se pure il socialismo non avrebbe mancato di mettere in guardia il proletariato degli inganni di quella „falsa retorica“, il conflitto nazionale avrebbe mantenuto aperta l'opposizione tra due ceti medi: su di essa, sul suo perdurare, il gruppo dirigente alto-borghese avrebbe trovato allora la base più salda per continuare ad affermare la necessità della propria prevalenza.

L'Austria, come ricorda Stefan Zweig, era il paese del „*leben und leben lassen*“, dove „ci si insultava nei giornali o alla Camera“, e si sedeva poi „in compagnia bevendo la birra o il caffè“; eppure Trieste, così disposta a lasciar cadere ogni animosità in un'allegria cantata all'osteria, vedeva alimentata una continua tensione negli animi e colorata d'intolleranza la lotta politica. Con l'orgoglio del „precursore“, Attilio Tamaro così poteva scrivere nel '24: „La storica azione del partito liberal-nazionale triestino rassomiglia profondamente a quello che oggi è il fascismo, anche perché la parte più giovane e combattiva realizzò già allora quell'azione, che oggi si chiama squadristo“.

In verità, non si era mai arrivati a quel punto; ma l'intolleranza ideologica, anche se solo predicata e non praticata, anche se limitata ad un gruppo ed alle affermazioni per così dire „ufficiali“, riesce purtroppo, col tempo, a rendere gli animi meno sensibili di fronte agli episodi d'intolleranza reale, meno pronti a reagire, e più a subire passivamente, il trapasso dell'intolleranza nella sopraffazione fisica, nel dispregio della persona umana.

La vittoria italiana, il ricongiungimento alla Madrepatria, il chiaro diniego delle potenze alle aspirazioni annessionistiche su Trieste da parte del nuovo

Stato jugoslavo, ponevano un termine finale al programma di „difesa nazionale“ ed alla sua straordinaria capacità di coesione. Un disorientamento generale, accentuato dall'incontro — dopo tanta retorica — con l'Italia reale, nei suoi pregi e nei suoi difetti, s'impadroniva del movimento „irredentista“ nelle sue diverse espressioni e componenti politiche: prive di un preciso programma, esse si disperdevano un po' in tutte le direzioni, incapaci di esercitare una concreta influenza nella vita cittadina.

Seria, organizzata, autorevole, la social-democrazia triestina trovava per altro verso credito sempre maggiore: la sua voce, quella del „Lavoratore“, era la più apprezzata e seguita in città, e non solo da parte del proletariato. I liberal-nazionali cercarono allora di darsi un volto nuovo: nasceva, con il „Rinnovamento“ ed il suo organo ufficioso di stampa „La Nazione“ un movimento politico ispirato a principi democratici.

Ma, pur con l'abito nuovo e radicaleggiante, il vecchio ceto dirigente non poteva mutare le finalità della sua politica e, prima di ogni altra cosa, curava ogni sforzo per non cedere ad altri il governo del Comune: timoroso dei risultati di una consultazione elettorale attuata sulla base del suffragio universale, chiedeva allora il mantenimento del sistema austriaco, che lo favoriva. Quanto poi alla ventilata politica d'impegno sociale, non avrebbe mancato di ripetere il vecchio suo tema della „collaborazione di classe“, bollando come „antinazionale“ il primo sciopero in cui si sarebbe imbattuto.

Preoccupati circa le possibilità di sviluppo dell'economia ed intesi perciò al mantenimento di quella stessa situazione sociale di cui erano stati l'espressione politica, i liberal-nazionali parevano ripigliar la via della loro tradizione autonomistica. Avanzavano pretese di nuove autonomie amministrative o, più semplicemente, chiedevano fossero in larga misura conservati gli ordinamenti amministrativi d'anteguerra, così ben garanti della funzione economica della città: l'Italia per venire incontro a tali richieste, istituì un Ufficio centrale presso la Presidenza del Consiglio, e lo affidò al sen. Francesco Salata, da tempo legato all'ambiente liberal-nazionale triestino.

E di aiuti particolari da parte dell'Italia, il ceto dirigente triestino, collegato com'era al mondo dell'imprenditoria e della finanza, aveva proprio bisogno: la svalutazione monetaria, la perdita del naviglio mercantile durante la guerra e la sua requisizione da parte degli alleati, la disgregazione politica di quel vasto *Hinterland* che aveva garantito la fortuna commerciale della città... tutto portava ad uno stato d'incertezza e precarietà.

L'Italia fece del suo meglio per limitare la distruzione di ricchezza, per restituire le navi agli armatori giuliani. Le maggiori società di capitale triestine, da parte loro, si riunirono per promuovere una politica di concentrazione industriale-bancaria, e diedero vita ad un gruppo finanziario che finì per controllare la maggior parte delle industrie della regione Giulia, Pola compresa. Ciò che occorreva ancora era che, quanto meno, l'intera Dalmazia continuasse a gravitare su Trieste: bisognava annetterla all'Italia, indebolire il nuovo

Stato jugoslavo. Il legame tra i capitalisti triestini ed il *nazionalismo* italiano diventava allora naturale e si faceva sempre più stretto.

Delle diverse „anime“ che convivevano ancora nella città ormai *redenta*, la Trieste ufficiale si apprestava così a favorire l'espansione di quella che, come s'è visto, più era lontana — se non addirittura estranea — dalla sua tradizione più autentica: l'anima del *nazionalismo*, quella che in un Timeus trovato il suo poeta e il suo martire, e che ora mostrava il suo volto più vero e prosaico nell'imperialismo, non però di una nazione legata in unità organica di aspirazioni e di fede, ma in quello di particolari ambienti ed interessi della finanza e delle forze armate.

A Parigi, frattanto, le trattative per la delimitazione dei confini tra Italia e Jugoslavia procedevano con difficoltà, e le espressioni di insofferenza ed ostilità si riflettevano immediatamente anche a Trieste tra i due opposti nazionalismi.

Lo stile di un tempo, del „mondo di ieri“, era scomparso ormai dalla vita politica, dopo la tragica esperienza della guerra: anche dal Partito socialista, che si ingrossava in modo incontrollato con un'ipertrofia che preoccupava i vecchi dirigenti social-democratici. Le nuove, massicce adesioni, di slavi o di italiani, portavano con sé il furore internazionalistico del nazionalista deluso o l'acredine antiborghese e il radicalismo massimalista del borghese frustrato: condizioni di spirito ed atteggiamenti che l'internazionalismo umanistico e il gradualismo della tradizione socialista locale non avevano ancora conosciuto. I vecchi dirigenti venivano — non proprio elegantemente — messi da parte e la nuova maggioranza massimalista ambiva far pesare sulla città la forza della propria organizzazione, con manifestazioni di massa che inutilmente i vecchi dirigenti sconsigliavano, perché temevano potessero essere intese come provocazioni. E scontri, in effetti, avvennero, con interventi pesanti delle forze dell'ordine, perquisizioni e devastazioni delle sedi sociali.

L'estremismo, peraltro, non prendeva posto solo tra le file del Partito socialista o tra quei gruppi di nazionalisti slavi che soffrivano, di riflesso, per il perdurare dell'incertezza sul destino delle terre contese tra Italia e Jugoslavia, nel lungo protrarsi del regime armistiziale: investiva anche altri settori della vita politica. Il mito dannunziano della „vittoria mutilata“ agitava gli animi di numerosi ex combattenti attratti dalle idee nazionaliste, e il 20 maggio '19, alla presenza di Federzoni, si costituiva il Gruppo nazionalista di Trieste. Lo stesso giorno si costituiva pure il Fascio triestino di combattimento, tra i primi in Italia.

Uno dei più capaci organizzatori, l'avvocato livornese Francesco Giunta, arrivava all'inizio dell'anno successivo a reggere le sorti del fascismo giuliano, che, come ricorda Mario Pacor, trovò ben presto sostegno economico da parte degli industriali, degli armatori e dei finanzieri triestini.

A far ben comprendere come le „nobili azioni risolutive“ avevano ormai preso il posto delle discussioni politiche o delle lente regole della diplomazia, e a esaltare gli animi di molti, anche lontani dall'ideologia nazionale e sollecita-

mente aperti invece (come i mazziniani) all'affermazione di un principio nazionale democratico e ricco di contenuto sociale, era frattanto intervenuta l'impresa fiumana di D'Annunzio.

L'interesse del capitale triestino per l'esito positivo di quell'azione di forza diventava sempre più evidente e veniva a trovare un insperato punto di convergenza con quello dell'alto comando militare che, nella zona d'armistizio, aveva ormai esteso una solida e autonoma base di potere. Fiume infatti, per esso, avrebbe rappresentato, in mano ad un potenziale, una temibile piazza-forte, e tale pure si presentava ai suoi occhi l'alta valle del Timavo, e così ancora Castelnovo.

Ostili alla costituzione di uno Stato jugoslavo, i militari denunciavano per altro verso lo scadimento d'autorità del proprio. Fedeli all'idea di uno Stato forte, capace di far sentire al mondo tutta la nuova potenza italiana, essi mal sopportavano le esitanti lungaggini della diplomazia e della politica, segno di debolezza, ai loro occhi: come ricorda Elio Apih, lo stesso Pietro Badoglio, vice Capo di stato maggiore, aveva preparato un piano d'azione per ostacolare l'unità jugoslava. I capitalisti triestini, dal canto loro, già nel marzo del '19, nella locale Camera di commercio, s'erano pronunciati esplicitamente per l'italianità della Dalmazia: come scriveva allora Gaetano Salvemini, „da una nuova guerra italo-slava sperano lo sfasciamento della Jugoslavia e la ricostruzione di un'Austria-cisleitania, di cui Trieste continui a essere l'unico sbocco commerciale, pur essendo in mano all'Italia“.

Ma nel luglio del '20 qualcosa di nuovo sembra possa finalmente accadere: il vecchio Giolitti ritorna alle dirette responsabilità di governo e appare deciso a por fine all'episodio fiumano, alle snervanti trattative di pace, al troppo lungo regime armistiziale.

È in tutto questo clima che va, a mio giudizio, collocato il tragico episodio del 13 luglio 1920, quello dell'incendio del Balkan, del „*Narodni dom*“, il centro culturale dei triestini sloveni: la distruzione del grande palazzo che ospitava il circolo di lettura, quello drammatico e quello musicale con una grande sala teatrale, e poi il circolo accademico, la società alpina, quella operaia di mutuo soccorso, e ancora la sede legale della Banca di credito e risparmio, un albergo, un ristorante, un caffè, uffici e appartamenti. Era il monumento che, nel 1904, la nuova borghesia nazionale slovena aveva eretto a sé stessa nel cuore della città adriatica.

L'occasione era stata data da un episodio, non chiarissimo nella sua dinamica, avvenuto a Spalato qualche giorno prima. Lavo Čermelj, citando le conclusioni di una commissione d'inchiesta internazionale, lo ricostruisce così: oltraggio alla bandiera jugoslava da parte di due ufficiali della Marina italiana, durante una pubblica manifestazione; risentimento della folla; una motolancia italiana corre a dar man forte ai commilitoni: due bombe a mano esplodono tra la folla: un morto e diversi feriti; reazione della gendarmeria jugoslava contro la motolancia, ferimento del pilota e uccisione di un ufficiale italiano.

La stampa nazionalista, a Trieste, prepara subito gli animi con scritti allarmistici sul pericolo slavo e pretende energiche rappresaglie. La notizia degli avvenimenti di Spalato, in versione lacunosa e affrettata, eccita gli animi e il fascio organizza un'adunata di protesta di fronte al municipio. Il questore dà precise istruzioni per mantenere la calma ed evitare danni alle persone e alle proprietà (seguo essenzialmente, nell'esposizione dei fatti, la convincente ricostruzione di Carlo Schiffrer).

Il questore, che risponde evidentemente a precise istruzioni governative, predispone un servizio d'ordine speciale solo nel luogo dell'„adunata“, ma pure a difesa dei circoli slavi, del consolato, della tipografia dell'„*Edinost*“; l'Hotel Balkan viene protetto in modo particolare: non solo da un fitto nucleo di carabinieri, ma pure da 250 militari, pronti in armi nella prospiciente caserma „Oberdan“.

Ma le cose volgono diversamente. Francesco Giunta promette, in piazza, „occhio per occhio, dente per dente“; agenti provocatori girano tra la folla alla ricerca di slavi. L'incidente avviene: muore un giovane che non c'entra per nulla, faceva il cuoco in un albergo della piazza. La colpa viene addossata agli slavi, e scocca la scintilla: Giunta afferra un tricolore e guida la folla verso il Balkan. L'edificio è circondato dai dimostranti; è quasi vuoto: letta la stampa di quel giorno, temendo disordini, i circoli sociali sono rimasti chiusi; c'è solo il personale dell'albergo, del ristorante e del caffè, e ci sono poi gli ospiti dell'hotel.

La provocazione (una bomba e un congegno incendiario) parte dal Balkan, uccide un ufficiale e ferisce altre tre persone: ventitre anni dopo, un attivista fascista avrebbe confessato di essere stato lui, da una camera dell'albergo, a compiere quegli attentati. A questo punto l'organizzazione intorno al Balkan scatta, ma in senso inverso: escono i soldati dalla caserma, ma aprono il fuoco con le mitragliatrici contro l'edificio, sgombrando la strada all'incendio e alla devastazione. Due ospiti dell'albergo si sfracellano al suolo nel vano tentativo di sfuggire alle fiamme. Giungono i pompieri, ma si impedisce loro di azionare le pompe. Il massiccio palazzo a sei piani è un rogo gigantesco. Colonne di dimostranti imperversano frattanto contro banche, scuole, istituti, locali pubblici frequentati da slavi.

Una folla anonima, sbigottita si raccoglie ai margini della grande piazza dove del Balkan non resta che una vuota struttura avvolta dalle fiamme; il sentimento che la percorre è di stupito sgomento, uno sgomento che copre una sensazione più profonda, ancora indistinta: quella di assistere alla fine di un'epoca, di una civiltà.

Il giorno successivo il „Lavoratore“, in mano ai massimalisti, spiega gli avvenimenti riconducendoli alla psicologia di vendetta e violenza a cui la guerra ha educato gli animi; quanto alla sua posizione, condanna „i nazionalismi esorbitanti dell'una e dell'altra parte“, e invita i socialisti a difendere, invece, „gli istituti che in atto contenessero il più intenso lievito rivoluzionario“. Il „*Narodni dom*“ è esempio di una concezione politica „borghese“, sembra vo-

ler dire: non ci riguarda. Il vecchio socialismo democratico non può che „provar vergogna“ di fronte a tali affermazioni. Lo confessa Aldo Oberdorfer: dopo tuoni e minacce, dopo tante bravate con „la mazza ferrata delle parole“, „non un grido di protesta“, scrive „per ciò che, offendendo i diritti e le libertà altrui, *deve* avere offeso anche il sentimento d'ogni socialista vero“.

Il suo lucido giudizio coglie il fondo della questione: „la possibilità di una tregua, se non di un accordo, tra i nazionalismi è stata ritardata di decenni, se non distrutta per sempre; la condanna di Trieste a diventare focolaio d'un nuovo irredentismo slavo, non meno pericoloso del vecchio irredentismo italiano per la pace di queste terre, è stata segnata irremissibilmente; è naufragato, insomma, sotto la violenza della folla fascista, il programma d'equilibrio e di libertà nazionali, con parità di diritti e di doveri, che noi abbiamo predicato sino dai primissimi giorni dell'annessione come l'unica possibile formula di pacifica convivenza degli italiani e degli slavi nella Regione Giulia“.

Ma la vecchia social-democrazia non conta più. Il massimalismo si dichiara pronto a difendere i propri istituti e si sente estraneo a ciò che ritiene conflitto interno della borghesia: del suo nemico sociale, che così accelera la propria rovina. Si dispone invece alla ormai prossima rivoluzione proletaria, all'edificazione dei suoi *soviet* immaginari: ed il fascismo intanto si appresta alla devastazione delle sedi degli „slavo-comunisti“, che puntualmente avviene, un paio di mesi dopo.

Schiffner, sulla scorta pure di un giudizio di Salvenini, sottolineando l'opposto atteggiamento delle autorità governative e di quelle militari, formula l'ipotesi di una collusione dei fascisti con i militari e D'Annunzio stesso: fatti del tutto analoghi — anche nella dinamica degli avvenimenti — succedettero in effetti nei giorni immediatamente successivi a Fiume, a Pola e in altri centri istriani. Si volevano dunque — e l'ipotesi è più che plausibile — sabotare le trattative italo-jugoslave che dovevano portare al trattato di Rapallo. Trattative sì, ma condotte per l'Italia da quel conte Sforza che era notoriamente contrario ad un'annessione della Dalmazia, ed orientato a raggiungere invece un compromesso sulla questione adriatica.

Accanto a queste forze, tuttavia, ce n'è un'altra nella Trieste del tempo che, come si è visto, si è trovata singolarmente a convergere con gli interessi dei militari, e che pare poter trar vantaggio pure in sede locale da una nuova radicalizzazione del conflitto nazionale: è l'espressione politica del capitalismo giuliano, il vecchio ceto dirigente liberal-nazionale, ora confluito nel „Rinnovamento“, e sempre interessato alla costituzione di un vasto fronte unitario capace di raccogliere, nel ridestarsi della contesa nazionale, i ceti medi „nazionali“ italiani, da contrapporre a quelli slavi ed all'organizzazione socialista. È quel mondo del capitale che già si è avvicinato ai nazionalisti ed ai fascisti, e che conserva ancora, cosa importantissima, tramite la massoneria, quei legami stretti ed occulti con l'Alto comando di cui già si è fatto forte nel periodo bellico.

La descrizione dei fatti del 13 luglio offerta dall'organo ufficioso del „Rinnovamento“, „La Nazione“, sembra fatta proprio per eccitare ancora di più gli animi al risentimento, anzi all'odio nazionale: vi si parla del „diabolico concerto“ dato dallo scoppio delle bombe e delle numerose cassette di munizioni, di quello cioè che „il Balkan celava“ e che l'incendio aveva „rivelato“; si parla del „sentimento di liberazione“, di cui sarebbe stata percorsa la folla nel „veder scoperta tutta la sua insidia“. La „Nazione“ parla ancora di vera e propria „congiura ordita contro l'Italia“, giustifica con l'exasperazione di fronte all'„odiosa provocazione“ il comportamento dei distruttori del Balkan: il mito della „difesa nazionale“ è così drammaticamente e violentemente riproposto alla città „redenta“ ed il vecchio ceto dirigente si dispone a raccoglierne i frutti.

I colori letterari con cui la „Nazione“ gode abbellire la triste cronaca di una strage, quell'„applauso altissimo“ che ci dice essere scoppiato spontaneo dalla folla nel veder cadere ardente l'ultima finestra del Balkan, risuona forse piacevole all'udito dei grossi borghesi liberal-nazionali, che vedono distrutto dal fuoco il simbolo imponente della forza raggiunta dalla borghesia slava nella città; è suono che piace forse anche ai nazionalisti pregni di retorica, che cedono dissolversi in spirali di fumo le pretese di una cultura che aveva superbamente osato contrastare il predominio di quella „italica“... Ma la fiamma, con buona pace di D'Annunzio, non è „bella“; e non „purifica“ un bel nulla: la fiamma brucia, brucia e distrugge. E se la si lascia divampare, non si ferma agli arbusti, ai cespugli, ma si estende anche agli immobili alberi d'alto fusto, e brucia pure quelli.

Lo capiva bene Mussolini, che sul „Popolo d'Italia“ del 24 settembre '20 intravedeva, dalle azioni del fascismo giuliano, profilarsi l'immagine „dell'Italia che sognamo e prepariamo“. A lui, di rimando, si sarebbe idealmente rivolto anni dopo Francesco Giunta, scrivendo: „Quello che ho fatto l'ho fatto per Lui e non per me. Lui era il Capo“.

E Francesco Giunta, nell'impudente apologia del delitto compiuto, non andava in realtà troppo lontano dal vero: dietro quei drammatici fatti non stava la volontà di una popolazione, non lo sfogo di un rancore troppo a lungo trattenuto e destinato a scoppiare; non stava nulla di tutto ciò. In una parola non ci stava Trieste, la sua mentalità più diffusa, la sua tradizione più intimamente vissuta; essa non aveva prodotto quegli avvenimenti, non li aveva voluti, li aveva soltanto subiti: come doveva poi subirne le dolorose conseguenze.

Episodio affatto nuovo nella storia della città, estraneo alla sua tradizione più autentica, reso possibile da un'eccezionale coincidenza di eventi e di interessi particolari, quell'avvenimento sottraeva Trieste, per un impulso che per gran parte le proveniva dall'esterno, al naturale svolgimento della sua propria storia.

„Se non ci fossero i politici di professione, le terre di confine avrebbero già da tempo risolto nel modo più naturale il problema delle diversità nazionali, che è sopra tutto problema di convivenza di civiltà, scriveva Giani Stupa-

rich, e, ripensando all'azione che aveva condotto gli „sfoghi faziosi“ all'incendio del Balkan, ricordava la „città fondamentalmente pacifica“ nella quale la „presunta minaccia slava era innocua ormai“ e la stessa popolazione „onestamente non ne avvertiva più il pericolo“.

„Convivenza di civiltà: era stata, questa, per tanto tempo, una realtà spontaneamente vissuta dalla società triestina nel suo insieme, non ostante i possibili diversi atteggiamenti di certi suoi „politici di professione“. La svolta avvenne dunque quel 13 luglio del 1920 e, per dirla ancora con Grillparzer, si arrivò fino alla „bestialità“, e vi si durò per troppi anni ancora. Trieste vide così gli odî nazionali, in varie e diverse riprese, toccare il fondo della „bestialità“: ma neppure ciò poteva durare. Correggendo l'immagine di Grillparzer, facendo di quella parabola un circolo, la città si volge da tempo sulla via del ritorno all'„umanità“. Una via che può seguire spontaneamente, con pacatezza, senza ansioso bisogno di attestazioni o forzature, perché ne conosce già il percorso: lo porta scritto dentro di sé, nella sua anima o, meglio, in quelle anime che esprimono la sua tradizione più autentica, che più profondamente aderiscono alla sua stessa mentalità.

■

■

1

P e t a r S t r č i ć

FIUME DAL 1918 AL 1924

Lo sviluppo della città sul Rječina nel periodo seguente la prima guerra mondiale ha attirato a suo tempo particolare attenzione di ricercatori e storici in Italia, Jugoslavia e in ambito più vasto. Il problema di Fiume si è ripresentato nel dopoguerra come elemento di controversia tra il Regno d'Italia e l'appena formato regno dei Serbi, Croati e Sloveni, sviluppandosi in breve in uno dei problemi internazionali del momento. Una questione, che era divenuta per il regno di Jugoslavia, una componente nel complesso di diversi elementi che occorreva o non occorreva risolvere, per rafforzare le posizioni internazionali e in parte interne del giovane regno dei Karađorđević. Per il regno di Casa Savoia invece la questione della Fiume di allora, cioè della città sulla riva destra del Rječina, era in primo luogo una questione di politica interna, pur facendo la sua figura anche in capo agli exploit internazionali dell'Italia. Nella città si erano per buona parte cristallizzate le stesse forze che si scontravano o collaboravano nei precedenti decenni, con il fatto nuovo dell'apparizione di fascisti e comunisti, che nella situazione di fatto ha contribuito al chiarimento di importanti circostanze politiche, economiche ed altre. Anche la personalità a prima vista circense di Gabriele D'Annunzio ha contribuito allo specifico annabbiamento del problema come problema internazionale e come soggetto le cui componenti, i cittadini, erano manipolati, anche se non per molto, nei loro sentimenti. La base delle mire imperialistiche italiane rimaneva la stessa: inglobare quanti più territori dell'Adriatico orientale finché durava il consolidamento del Regno di Jugoslavia; azioni neppure previste da Roma nei suoi piani d'anteguerra per i Balcani. Tutto ciò veniva sostenuto dai fascisti, che avevano compreso in tempo, che senza Fiume non avrebbero potuto pretendere ad altri territori jugoslavi dell'Adriatico orientale.

Preparando questo studio mi son trovato di fronte ad un compito non facile. Non potrei impugnare, da bel principio, la scusante del materiale scarso e manchevole, al contrario. È stato un lavoro difficile proprio per la copiosità delle fonti e l'incredibile quantità di letteratura, in prevalenza impostata sulla

politica estera. Facile quindi per il ricercatore finire su vie traverse. Si tratta di una complessa opera legata alla „questione adriatica“, uno dei principali problemi internazionali dopo il primo conflitto mondiale, e nel cui contesto, Fiume assumeva il ruolo di protagonista. È così accaduto che molti autori abbiano sbagliato affrontando l'analisi della complessa situazione socio-politica ed economica di Fiume negli anni venti e trenta. In effetti io stesso mi sono trovato di fronte ad un problema complesso: come esporre in breve i risultati raggiunti sulla base delle mie ricerche ed analisi, che non sono in armonia con i molti testi già pubblicati, non solo da parte italiana, (in Jugoslavia è normale fare confronti con la letteratura italiana) ma anche nell'area jugoslava. In ambedue i filoni prevaleva fino a pochi anni fa una generalizzata unanimità, sia pure su due fronti, almeno per quanto riguarda la situazione di Fiume dal 1918 al 1924.

Per questo convegno ho quindi selezionato alcuni elementi, che ritengo discutibili e alla cui chiarificazione vale dedicare anche maggior tempo.

Iniziamo con un problema a prima vista del tutto marginale. Prima di passare all'essenza della comunicazione, desidero richiamarmi al concetto geografico del nome di Fiume — Rijeka. Potrebbe anche apparire un problema ozioso, se non avessi presente il frequente uso nei vari testi, anche da parte degli storiografi più seri del nome della città del Quarnero, anche quando si tratti di sue singole parti. In effetti, si scrive in prevalenza solo la storia della parte occidentale della città, e di rado invece della città nella sua interezza. E quando invece lo si vuol fare, si citano due denominazioni della stessa città. Al tempo in questione il concetto di città di Fiume, valeva solo per la parte minore, quella occidentale della Fiume odierna: per sommi capi, dalla riva del Canal Morto fino al palazzo che ospita oggi la „Jugolinija“ e la Banca. Gli altri quartieri occidentali dell'odierna area urbana, appartenevano allora alla periferia, e portavano proprie denominazioni come ad es. Zamet, Drenova, ecc. La parte orientale dell'odierna Fiume era già formata con il nome di Sušak. Come vi si è giunti? Ho la mia opinione in merito, e per spiegarla devo fermarmi per un attimo.

Nella storiografia croata e jugoslava neppure questo problema è completamente chiarito, pur essendo legato agli avvenimenti tra il 1919 e il 1924, che non si possono spiegare compiutamente senza darvi risposta.

È nello sviluppo di Fiume, proprio nel periodo in questione, per molti versi di svolta, che occorre cercare parte delle radici dei futuri mutamenti, radici che risalgono fino a circa la metà del XIX secolo, e forse a prima. Ecco di che si tratta.

II

Con la caduta dell'assolutismo germanizzatore di Bach ed il ritorno dell'Austria-Ungheria alla cosiddetta vita parlamentare, Fiume rimane nella compagine del Regno di Croazia, Slovenia e Dalmazia, ovvero della Croazia

dei Bani, che faceva parte delle terre della corona ungherese di Santo Stefano, cioè della parte orientale della monarchia asburgica. Comunque i „fiumanissimi“, come li chiamava il rappresentante dei Croati, l'allora noto Erasmo Barčić, questa poco numerosa elite borghese, finanziaria e commerciale si sentiva minacciata. Questi elementi nazionali, in effetti qualche decina di famiglie che dominavano nella Fiume di allora, stimarono di maggiore utilità economica un più stretto legame con Budapest, senza considerare che la maggior parte della cittadinanza, specie gli strati più poveri, ne sarebbero stati svantaggiati. Un più intenso collegamento della città con le rimanenti parti della Croazia avrebbe indubbiamente reso possibile un più rapido sviluppo generale, con il miglioramento del tenore di vita dei cittadini. A Fiume si forma allora una vivace corrente di „ungaresi“, le cui tracce più significative si possono rinvenire fin dall'inizio del XIX secolo, in particolare dagli anni 40, allorquando il capitale ungherese comincia a interessarsi sempre più all'economia marittima, e al commercio di dimensioni mondiali. Gli „ungaresi“ fiumani procedono per vie sempre meglio organizzate, creando un programma autonomistico, per fare, come scrive Borčić, della Fiume di allora „una forza del rango del Principato di Monaco o della Repubblica di San Marino“, con 13 mila abitanti, su di un territorio che a Borčić sembrava „una tendenza microscopica e risibile“ si includeva molto bene nelle aspirazioni generali della moderna Ungheria di conquistarsi, al mare, nell'ambito della monarchia una propria finestra sul mondo, similmente a Trieste. E ad un tratto andò realizzandosi ciò che Barčić irrideva; attraverso varie pressioni e sotterfugi, Budapest e i suoi rincuorati „ungaresi“ riuscirono, verso la fine degli anni 60, e all'inizio dei 70, ad imporre alla Croazia il cosiddetto „Provvisorio fiumano“. L'amministrazione „temporanea“ di Budapest, che scalcava la Croazia dei Bani, è durata ben sei decenni, fino al 1918, fino al disfacimento della Monarchia asburgica, e nel suo ambito della Comunità delle Terre della corona di S. Stefano, nella quale Fiume era direttamente inclusa.

In seguito una simile amministrazione „provvisoria“, ma in versione italiana, continuava fino al 1924, e l'occupazione fino alla Lotta di liberazione e alla rivoluzione socialista che hanno cambiato radicalmente la situazione.

III

La borghesia croata non era in grado né aveva possibilità di stare alla pari con il forte capitale ungherese in crescente e generale espansione non solo a Fiume. A dire il vero, sotto il punto di vista legale non cedeva facilmente, disponendo di una moltitudine di argomenti, ma in pratica, nella vita economica, accettava ciò che le veniva indirettamente offerto, e cioè la creazione sulla riva orientale della Rječina di un suo piccolo emporio.

Naturalmente anche questo era solo la parte di una farsa legata alle necessità della parte ungherese della città. Infatti nella parte occidentale c'era esi-

genza di quanto più mano d'opera a buon prezzo, ed era comodo avere questi lavoratori nelle vicinanze. Ciò presentava due vantaggi: non occorre spendere per dare loro abitazioni, e, d'altra parte, non restavano in città dopo il lavoro, contribuendo così, tra l'altro, ad evitare la possibilità che il proletariato si organizzasse.

Così già nel 1874 fu sciolto il municipio di Bakar, con la formazione di più comuni amministrativi minori. Tre anni più tardi, la sede del comune si spostò dalla storica Tersatto a „Sušak“, ancor sempre un agglomerato di case alla foce della Rječina. Nonostante la denominazione di Sušak iniziasse gradualmente a comprendere tutti i villaggi e località minori sulla riva orientale della Rječina e quindi anche il castello di Tersatto, Budapest non permise mai che la nuova città si sviluppasse in un forte centro economico e politico e tantomeno che ottenesse lo status di città. Sušak doveva rimanere solo un'appendice artificiale a favore delle necessità della parte occidentale, ungherese, della città.

IV

Occorre sottolineare ancora come i rapporti tra nazionalità fossero eccezionalmente complicati, e diventarono, durante la seconda metà del XIX secolo ancora più complessi, anche se l'anno 1918 trova una situazione, a prima vista molto semplice. Vale a dire la struttura etnica si è gradualmente trasformata in struttura di classe. Così le cariche nell'apparato statale, nelle ferrovie ed altrove, erano coperte in gran parte da ungheresi, la base della cittadinanza, la cerchia dirigente della borghesia da elementi italiani e croati, i cosiddetti „talijanaši“ snazionalizzati, lo strato inferiore e meno numeroso della cittadinanza, l'intera classe lavoratrice i contadini erano croati. Abbiamo già ricordato come la forza lavoro provenisse dalla riva orientale della Rječina, e dagli altri abitati periferici, della Fiume di allora. Si trattava interamente di croati e in tal modo la città era praticamente divisa in due parti. Nella parte occidentale era così impedito ogni tentativo di vita culturale in lingua croata.

In tale quadro di sviluppo socio-politico ed economico, in un ambito geografico ristretto, con complessi rapporti tra nazionalità, nel cui contesto gran parte dei cittadini era asservita in senso classista ed anche nazionale, non tanto da parte di elementi estranei, quanto da soggetti nazionali del proprio popolo, la Fiume di allora si trasforma in un grande moderno emporio commerciale ed industriale, il maggiore porto della parte orientale, ungherese, della grande monarchia danubiano-mediterranea degli Asburgo. Il rapido sviluppo della città, pianificato ed indirizzato da esperti dell'edilizia e dell'economia, che eseguivano certo pedissequamente le intenzioni dei propri finanziatori, potenziandone ricchezze e splendore, ha contribuito a che l'oligarchia cittadina fosse per lungo tempo convinta di avere buon gioco.

Dappprincipio i vantaggi ci sono stati. Il gruppo dirigente fiumano si ampliava e rafforzava, con nuovi arrivati dall'Ungheria, dalla Slovenia e dalle al-

tre parti della Croazia. Nuovi rinforzi vennero dalle famiglie di impiegati statali espulse negli anni 60 dalle terre dell'Italia settentrionale, perdute dall'Impero, nelle guerre con Francia e Germania a favore del giovane regno d'Italia.

Per tutti questi autonomisti, come scriveva già nel 1850 il corrispondente del giornale di Zagabria „Novine“, era tutt'uno essere turchi o cinesi, pur di non essere croati, come cioè la maggioranza dei fiumani. Caratterizzano gli „ungaresi“ la prepotenza. Essi fanno spesso uso del terrore, e rinvigoriscono (spesso con la forza) le loro posizioni di privilegio.

Si battono contemporaneamente per l'esistenza i deboli raggruppamenti politici ed economici croati. Infatti né la creazione di Sušak, né l'operato di personalità politiche croate importanti, quali Ante Starčević, o Erasmo Barčič, o di lavoratori culturali come Fran Kurelec, Antun Mažuranič ed altri, né l'arrivo di Fran Supilo, una delle personalità politiche più importanti, che Fiume abbia mai avuto, sono riuscite ad attirare l'attenzione dell'opinione pubblica europea e tantomeno ad evitare una ritirata difensiva di questi gruppi. Il capitale ungherese era tanto potente, che niente gli si poteva opporre.

Ma si è dimostrato che gli „ungaresi“ si sono sbagliati nelle loro esagerate attese. La Fiume di allora si sviluppava economicamente molto presto, ma i profitti più grossi defluivano in Ungheria, e alla elite locale restavano solo le briciole. La Fiume di allora anche esteriormente si trasformava in una città ungherese. E come già tante volte, gli „ungaresi“ cercano nuove vie d'uscita, ma non appoggiandosi alla maggioranza croata della città e del circondario, con la quale sono in conflitto di classe e nazionale, o al resto della Croazia, ma di nuovo su paesi più lontani. E questa volta i loro sguardi si rivolgono all'Italia dei Savoia.

V

Al passaggio dal XIX al nostro secolo, la corrente „ungarese“ si sviluppa in movimento irredentista italiano, non ancora particolarmente consistente perché non aveva forti appoggi a Fiume, né riceveva sensibili aiuti dall'Italia. E ciò anche perché nel 1877 il presidente del parlamento italiano Francesco Crispi aveva detto a risposta di illazioni del collega ungherese a proposito di Fiume: „I porti sono una porta indispensabile per il commercio. Chi li possiede, deve avere anche i territori serviti, dai quali giungono i prodotti. Che ne faremmo noi di Fiume?“

Il regno d'Italia aveva del resto già abbastanza da fare per stimolare l'irredentismo in Istria e nel Litorale sloveno mentre contemporaneamente rafforzava la propria posizione internazionale equilibrando il tutto per non urtare il suo forte vicino, che gli era alleato. L'Italia ufficiale si attenne anche più tardi all'atteggiamento di Crispi. Nel 1915 addirittura non pretese Fiume, né l'ottenne nel famoso accordo di Londra, con il quale Roma voltava le spalle ai suoi alleati di lunga data (Berlino e Budapest).

È interessante che allora neppure Mussolini non aveva le idee chiare a proposito di Fiume, e lo stesso anno esita in proposito, rendendosi conto che il possesso di Fiume comporterebbe per l'Italia un bilancio economico negativo. Ma Mussolini comprese ben presto che non si poteva pretendere l'Istria e la Dalmazia, senza rivendicare anche la città sulla riva destra del Rječina. Per questo fece proprie, e completamente, tutte le pretese degli irredentisti del XIX secolo, e cominciò a forzare la questione di Fiume ponendola in primo piano già prima del 1919, quando fondò il primo „fascio“ in Italia.

VI

Perché mi sono trattenuto relativamente a lungo sugli anni 60 del XIX secolo? Perché la situazione di questo periodo, dieci anni di più, o di meno, è effettivamente essenziale. Una situazione che si ripete sotto determinati aspetti, ma con conseguenze di tutt'altra portata, profonde e tremende. I fatti si susseguono fulmineamente; tutto quanto accadeva in decenni, ora è compresso in pochi anni. Infatti gli appartenenti ai „fiumanissimi“, agli „ungaresi“, gli autonomisti e ad altre correnti sono stati i primi nel mondo, per quanto mi consta, ad usare metodi fascisti. I primi a sperimentarli nella prassi, e appena più tardi sono stati usati in altri paesi.

VII

Il territorio dell'odierna Fiume si è ritrovato alla fine della prima guerra mondiale e alla caduta dell'Austria-Ungheria con differenziati sentimenti in ogni strato sociale: chi, con giustificato sollievo, chi con rimpianto. Si tratta chiaramente nel primo caso della maggioranza popolare, che vedeva i propri figli cadere sui campi di battaglia, mentre le famiglie erano in preda alla fame. Nel secondo caso si trattava della classe dominante, cui la guerra permetteva di arricchirsi. La differenziazione classista — nazionalità a parte — era visibilmente espressa. Lo evidenziava anche il funzionamento della commissione annonaria, che distribuiva derrate alimentari a parte, ai dipendenti comunali, a parte, agli impiegati. E addirittura all'interno dell'approvvigionamento degli impiegati ad esempio si procedeva alla distribuzione per scala gerarchica. Inoltre ruberie, malversazioni con generi alimentari e danaro, erano all'ordine del giorno sugli organi di stampa di allora. Persino durante la guerra i giornali non nascondevano la difficile situazione in città, quando persino il pesce era razionato, e il prezzo della carne saliva del 100% per volta. Frequenti nella cronaca i casi di morte, le rapine, i suicidi.

Si fanno vivi anche i „quadri verdi“, i cui appartenenti (ad es. a Castua) si raccolgono in consistenti gruppi.

In tale atmosfera doveva venire necessariamente ad espressione lo scontento dei lavoratori, ricordato dalla storiografia croata solo come rivolta di al-

cuni reparti del reggimento Jelačić. In effetti trattavasi di un complesso sfogo delle categorie più povere, spronate dalle condizioni di una prolungata guerra, dalla fame, dalla miseria, dalle idee della rivoluzione d'ottobre, dalla rivolta dei marinai delle Bocche di Cattaro. Non era una sollevazione a effetto limitato. Il popolo assalì le prigioni di Fiume, il tribunale, i magazzini ferroviari e intendeva muovere anche verso gli altri punti strategici, la posta, la direzione delle finanze, e così via. Tutto questo ha evidentemente l'apparenza di una azione concertata, che purtroppo fino ad oggi non è stata studiata a fondo. Poiché la rivolta dei marinai poteva essere considerata un ammutinamento, come pure la fuga dei marinai di Spalato su di una torpediniera. Gli scioperi di Pola si potrebbero semplicemente comprendere come espressione di rivolta dello sfinito proletariato polese. Nessuna delle tre ribellioni non è né la prima né l'ultima da noi, ma i fatti dell'ottobre 1918 a Fiume, sono l'unico forte movimento di massa di tutta la costa adriatica orientale. È stato un movimento di popolo, specie degli strati inferiori della popolazione fiumana, al cui fianco stavano anche reparti dell'esercito. Sono avvenimenti, che, fra l'altro, stimolano la caduta del governo ungherese.

VIII

Alcuni giorni dopo giunge allo sfacelo la secolare monarchia Austro-Ungarica, e per primi si rendono conto della situazione i pochi rappresentanti della borghesia croata, che appoggiandosi alle violente manifestazioni di sentimenti nazionali da parte della maggioranza del reggimento Jelačić, includono la città nell'ambito dello Stato degli Sloveni, Croati e Serbi (con capitale a Zagabria) che si era appena formato sul territorio austro-ungarico e che presto si congiungeva con il Regno di Serbia e Montenegro nel Regno dei Serbi, Croati e Sloveni con capitale Belgrado.

Gli „ungaresi“ intanto venivano sorpresi dalla caduta della Monarchia; una parte di essi però si risveglia presto e più tardi si aggrega agli irredentisti italiani. Ben organizzati già da prima, passano subito all'azione con mezzi collaudati, con i quali avevano già rafforzato le proprie posizioni: il terrore e la forza, e facendo leva anche sulla propria base materiale. Tutto ciò ha contribuito a che si trovassero in situazione di superiorità subito dopo la fine della guerra. L'arrivo delle forze alleate non ha concorso al riappacificamento generale, ed anche questo fatto poté costituire un pretesto che porta anche ufficialmente il Regno d'Italia a pensare di rivendicare Fiume per sé.

IX

Quale era allora la situazione negli strati sociali inferiori, tra le masse? Abbiamo ricordato la sollevazione popolare dell'ottobre 1918, che ha scosso anche i più alti circoli governativi di Vienna e Budapest. Ma questo movimen-

to comune di popolazione e militari è di breve durata, e prende nuovamente il sopravvento il frazionamento nazionale, mantenuto ad arte dai ceti dirigenti, con l'aiuto delle autorità ungheresi. Veramente già nel 1917 si registra una specifica azione per il rinnovo del movimento operaio organizzato, già forte e relativamente organizzato nel XIX e agli albori del XX secolo. Attraverso vari canali infatti giungevano emozionanti notizie dalla lontana Russia, e il foglio locale „Primorske novine“ cominciava a preoccuparsi: „Anche i nostri prigionieri torneranno dalla Russia, dove certo non vivevano con gli occhi bendati, e non sappiamo con che idee torneranno, anche se si può fin d'ora immaginarlo... Anch'essi sono passati attraverso la scuola bolscevica, ed hanno avuto possibilità di studiare non solo la democrazia ma anche la rivoluzione. Possiamo prevedere con facilità, allorquando faranno ritorno, l'effetto che farà su di loro il vedere in quale situazione economica e politica si trova la loro patria e quale compenso è andato al nostro popolo per i sanguinosi sacrifici sopportati“. Ma fino agli avvenimenti di ottobre, nella stessa Fiume, non si pensava che qualcosa di simile potesse accadere anche qui, nonostante si scrivesse pubblicamente come pochi lavoratori guadagnassero oltre le 120 corone settimanali, e ciò quando solo la „misera razione della mensa di guerra costava alla settimana niente di meno che 86 corone e 40.“

Nell'anteguerra esistevano principalmente tre tipi di organizzazioni operaie che raccoglievano lavoratori di nazionalità italiana, croata ed ungherese. Ma sia prima, che dopo la guerra, gli operai entravano volentieri in quelle associazioni che dimostravano maggiore attenzione per i loro problemi. Dopo la caduta dell'Austria-Ungheria, gli operai sembra attendessero i primi aiuti dagli stati nazionali appena formati. Ma capirono ben presto che dovevano basarsi esclusivamente sulle proprie forze se volevano migliorare la propria posizione. I primi a comprenderlo sembra siano stati i ferrovieri, che senza fare distinzioni di nazionalità (anche se vi predominavano gli ungheresi) cominciarono ad organizzarsi. Iniziarono con determinate azioni, alle quali peraltro i circoli cittadini risposero con il vecchio gioco di richiamare i lavoratori della „propria“ nazionalità a non unirsi alle azioni dei ferrovieri. In tal modo sorge l'iniziativa di indire a Sušak un raduno di ferrovieri, appartenenti ai popoli jugoslavi. Come in una reazione a catena si organizzano anche i panettieri, gli operai della fabbrica di siluri, i camerieri ed altri.

Si rinnovano i gruppi socialdemocratici dell'anteguerra, alcuni di essi aderiscono all'Internazionale social-democratica, o al partito socialista. Questo gruppo organizzato del proletariato si collega con il proletariato zagabrese per ottenere aiuto, invia un proprio rappresentante alle sedute del „Consiglio operaio“ di Zagabria, accede ai problemi dei rapporti internazionali, richiede appoggio nelle proprie proteste contro l'occupazione straniera, esige la formazione della guardia rossa, e nella stessa città si cercano armi per essa. Gli organi dell'esercito d'occupazione tenevano ben d'occhio il movimento operaio, altrettanto la destra, che andava rafforzandosi in città. In dicembre manifestano i camerieri croati. Protestano contro il raggiro con il quale sono stati in-

clusi nel „Fascio nazionale internazionale“, invece che nei socialdemocratici, come credevano. Il Consiglio degli operai e l'Internazionale socialdemocratica ripudiano nella stessa occasione qualsiasi comunanza con la „Lega del partito italiano democratico di Fiume“, perché non opera in armonia con gli interessi dei lavoratori, indifferentemente dalla loro nazionalità.

X

La posizione non solo del proletariato, ma di tutti i cittadini peggiora rapidamente. Cresce la pressione politica dell'occupatore, e si deteriora la situazione economica.

I soldati tornavano dal fronte sempre più numerosi, e cresceva la popolazione anche per il gran numero di abitanti che venivano dalle zone litoranee del Quarnero, dove agricoltura ed economia abbandonate, portavano la popolazione alla fame. Ma giungono in città anche svariati avventurieri, convinti di poter rapidamente lucrare nella città da sempre nota come ricca.

Ci vengono anche abitanti dall'interno dell'Italia, abbindolati dalla propaganda, che li definisce „salvatori dell'italianità“. A questi si aggiungono elementi operai e contadini declassati provenienti da altre parti di Croazia e Slovenia. I lavoratori qualificati, specie gli ungheresi, se ne vanno in massa per raggiungere la nuova comunità statale ungherese.

L'incerta temperie politica influisce anche sul capitale, che si astiene dall'investire nel rinnovo degli impianti, i vecchi collegamenti con l'Europa centrale ed i porti mediterranei sono interrotti, la città separata dal suo hinterland. Buona parte delle fabbriche è ferma; alla fine del dicembre 1918 e all'inizio di gennaio del 1919 vi sono a Fiume oltre 15 mila operai disoccupati. Le forze d'occupazione cominciano ad esserne preoccupate, e inizia in vari modi, una resa di conti, sia dando piccole concessioni, sia minacciando la vita dei rappresentanti del proletariato, i più ribelli.

Borghesia croata e italiana si includono in questa azione di „pacificazione“ per cercare di attirare i lavoratori dalla loro parte. In tale situazione i lavoratori coscienti agiscono sempre più frequentemente da soli, rivolgendo ad esempio istanze ai comandanti delle forze inglesi, francesi ed americane perché intervengano per lenire la disoccupazione. Ma senza risultato. Non riprendono né produzione industriale, né traffici nel porto, e in quanto si dà mano a qualche attività, è solo a servizio degli interessi delle forze d'occupazione. La periferia cittadina, economicamente passiva, non riesce a sfamarsi neppure con le culture agricole, per cui il rapido declino di Fiume colpisce pesantemente anche il Castuano, la zona di Grobnico ed altre. Nel 1921 infatti sono occupati a Fiume appena mille lavoratori, che nel 1914 erano invece ventimila. „Si trattava di una catastrofe economica di dimensioni tali da non aver uguali in questo periodo nel mondo, e dalla quale l'economia fiumana potrà riaversi appena nella Jugoslavia socialista“. Così scrive in un suo studio Mihael Sobolevski.

Queste le condizioni economiche nelle quali il proletariato fiumano cerca di opporsi alla messa in forse della sua esistenza. Beninteso esso si muove — come detto — anche in maniera organizzata, e anche nell'ambito dell'organizzazione operaia più progressiva: il partito socialista internazionale. Nel 1920 esso conta solo 300 membri, ma considerando il numero degli occupati già citato, si può comprendere essersi trattato di una forza che poteva ben influenzare determinati avvenimenti. Sensibile l'influsso del partito sulla vita sindacale, che si svolgeva in seno a varie associazioni.

E occorre qui indicare al passo storico intrapreso alla fine del luglio 1920: il partito socialista internazionale decide di aderire alla Terza internazionale, nella convinzione che le contraddizioni esistenti non si possono risolvere se non con la creazione di una repubblica socialista sovietica mondiale. Contemporaneamente, dal 19 luglio al 6 agosto, si tiene il secondo congresso della Terza internazionale, che precisa le condizioni per l'affiliazione all'Internazionale comunista. Tra l'altro si esige che i membri dell'Internazionale cambiasse la propria denominazione in Partito Comunista, aderissero alla soluzione rivoluzionaria dei problemi sociali, che epurassero dalle proprie file tutto ciò che costituiva un retaggio socialdemocratico, ecc. Ma quando occorreva concretare l'adesione, sembra siano sorti dissensi nella parte progressiva del proletariato organizzato. Così il 10 novembre del 1921 si giunge al terzo congresso del Partito socialista internazionale di Fiume, al quale sono presenti circa 80 delegati, e fra gli ospiti anche Amadeo Bordiga, uno dei fondatori del Partito Comunista italiano, avvenuta lo stesso anno, ed ancora il prestigioso comunista Secondino Tranquilli (più noto come lo scrittore Ignazio Silone). La durata del congresso è prevista in una sola giornata, ma il dibattito è di tale vivacità e con tante chiarificazioni ideologiche, da durare dieci giorni interi. Alla fine, a grande maggioranza vengono accolte le condizioni prescritte dal congresso della Terza internazionale, un anno prima. Il Partito cambia il suo nome in Partito comunista di Fiume. La sua formazione ed azione autonoma, quale sezione della III internazionale, è in armonia con la formazione del Libero Stato di Fiume. Secondo le disposizioni dell'Internazionale infatti, sul territorio di una comunità statale poteva esistere un P.C. solo. Ma la minoranza sconfitta non si lascia disorientare, e nel novembre dello stesso anno conferma la continuazione del partito con la vecchia denominazione di Partito socialista internazionale di Fiume.

Occorre frattanto sottolineare che i giovani socialisti non si erano divisi, come i compagni più anziani; la gioventù si unisce, unitaria all'Internazionale giovanile comunista.

Il programma del P.C. di Fiume è breve, appena dieci punti, che però comprendono tutte le basi ideali e politiche del marxismo di allora, ed hanno per punto di forza i risultati della rivoluzione d'ottobre e le esperienze del P.C. sovietico.

Programma in effetti molto simile a quello del P.C. italiano, accolto dal congresso di Livorno nel gennaio dello stesso anno e che ha visto la scissione di comunisti e socialisti. I rapporti interni erano precisati da un apposito Statuto. Il P.C. di Fiume ha un Comitato centrale di 15 membri, un esecutivo di cinque membri, con segretario Simon Arpad. Verso la fine del 1922, il Partito conta circa 150 membri. (Interessante ricordare che il P.C. di Fiume non è stato neppure il più esiguo partito del genere nel mondo; meno numerosi erano infatti i P.C. palestinese e turkestan). I membri del P.C. Fiumano appartengono a varie nazionalità, il segretario è ungherese, e i documenti di partito sono pubblicati nelle varie lingue.

Il partito esiste ed opera per due soli anni, dimostrando la sua vitalità, impegnandosi in particolare attraverso le organizzazioni sindacali, delle quali le più importanti sono sotto diretto controllo dei comunisti. La sua forza risulta ben evidente nelle manifestazioni di Primo maggio, durante le quali esprime la forte solidarietà del proletariato fiumano. I comunisti hanno notevole influenza anche negli scioperi organizzati in questo periodo, e con i quali i lavoratori di Fiume cercano di affermare condizioni più umane di lavoro e di vita. Il partito prende posizione anche contro l'occupazione italiana della città, allora formalmente stato autonomo, libero e sovrano, esigendo dagli occupatori di lasciare i destini della città ai suoi abitanti. I membri del partito muovono anche contro le destre, contro gli irredentisti italiani ed i filoitaliani, che sempre più si manifestano come fascisti.

Il pericolo fascista è sempre più sensibile, i fascisti ottengono sempre più di frequente l'appoggio tacito, e più tardi pubblico e diretto degli organi del Regno d'Italia, allorché occorre regolare i conti con il proletariato fiumano e con il suo partito comunista. Le condizioni di lavoro diventano sempre più gravi, e vengono arrestati e maltrattati i rappresentanti del movimento operaio. Lo stesso segretario Simon Arpad, arrestato, viene espulso da Fiume.

Nonostante le difficoltà, il partito opera con vivacità fino al febbraio del 1924. È appena allora, dopo che in un referendum i suoi membri decidono che cessi l'attività con la denominazione di P.C. di Fiume, che il partito sparisce dall'arena della lotta politica, almeno sotto questo nome. Infatti con gli accordi di Roma tra i governi jugoslavo ed italiano, Fiume passa definitivamente al Regno d'Italia, e secondo le proposte dell'Internazionale comunista — come ricordato — non potevano esserci due partiti comunisti sul territorio di uno stato. Quando i fascisti proibiscono l'attività di tutti i partiti politici, il lavoro rivoluzionario dei comunisti fiumani, pur in condizioni più difficili, continua nell'ambito della Federazione quarnerina del P.C.I., e in seguito, in altre organizzazioni dello stesso partito, o autonomamente, a seconda dello spazio lasciato dal terrore fascista. Nonostante le difficoltà che hanno accompagnato la sua breve vita, il P.C. di Fiume ha dimostrato, in questo ristretto ambito geografico, e nelle complesse condizioni in cui allora certo pochi P.C. operavano, quanto poteva fare la parte organizzata, progressiva e rivoluzionaria del proletariato, nell'area istro-quarnerina.

XII.

Le classi dirigenti dell'Italia Savoia non sono affatto impediti dall'impreparazione italiana allo sforzo bellico e neppure dall'opposizione del popolo italiano a parteciparvi, né sono danneggiate dagli insuccessi militari. Neppure la catastrofica situazione economica del dopoguerra minaccia minimamente i vertici del Regno d'Italia, che si adeguano relativamente presto e con facilità alle singole situazioni. Anche l'inatteso, troppo repentino dissolversi dell'Austria-Ungheria è compreso immediatamente come situazione nella quale potevano rafforzarsi gli appetiti imperialistici anche per una più ampia penetrazione nelle aree costiere ed interne delle terre jugoslave.

La situazione internazionale e quella interna nel Regno dei Serbi, Croati e Sloveni come pure quella italiana favoriscono i governi di Roma. Le navi da guerra italiane entrano nel porto di Fiume il 4, e le truppe regolari nella città senza incontrare resistenza, il 17 novembre 1918. Le truppe alleate, giunte in città già il due e tre novembre, rimangono in caserma. Tra i rappresentanti del distaccamento serbo, giunto in città il 5 novembre, e delle forze armate italiane, si era in precedenza convenuto che le forze italiane si sarebbero trattenute nella zona di Abbazia, quelle jugoslave in quella di Kraljevica.

Il comandante serbo presta fede all'accordo (alla parola d'onore) e ritira le sue forze a Kraljevica. Così il Regno d'Italia entra anche fisicamente nella Fiume di allora, di cui ancora non intendeva appropriarsi, ma che ne è rimasta parte integrale fino alla fine della seconda guerra mondiale.

Il confine si traccia nuovamente sul Rječina, attraverso un tessuto urbano unitario. Anche il Castuano viene diviso in due parti, cosa essenziale anche questa.

Gli avvenimenti degli anni che seguono, esaurientemente trattati da molte pubblicazioni italiane e jugoslave del tempo e posteriori, ed anche da autori stranieri, sono soltanto manifestazioni collaterali, dalle quali molti si attendono parecchio, ma che in effetti sono solo un gioco. Lo testimoniano i fatti della vita economica, fra cui esemplare quanto accadeva con la raffineria di nafta, uno dei più significativi impianti economici non solo fiumani ma dell'intera Austria-Ungheria. Il capitale internazionale infatti reagisce subito alla caduta della monarchia, e come proprietaria della raffineria si fa viva, già nel 1918, una ditta di Amsterdam. Contemporaneamente si prendono da parte italiana misure perché la raffineria continui a funzionare ad uso dell'esercito italiano. E non basta, entro la fine del 1921, i contatti tra governo italiano e la ditta olandese sono già pressoché dimenticati, per cui, all'inizio del 1923, si fonda a Fiume una società per acquistare le azioni della raffineria, detenute da proprietari di Budapest ed altri. L'impianto viene valutato in 15 milioni di lire di allora, e lo stesso anno, con regio decreto, lo stato italiano ne diviene azionista. Sembra sia stato fino ad allora l'unico caso del genere, e ciò testimonia dell'importanza della raffineria per il paese degli Appennini, non solo come impianto economico, ma anche come mezzo di manipolazione politica. In

questo modo si previene l'interessamento del capitale americano per le raffinerie già austro-ungariche, rimaste ora nei territori nei nuovi stati nazionali. La materia prima si acquista nell'Unione Sovietica, in Romania e negli Stati Uniti, e l'acquisizione dell'impianto fiumano contribuisce a rendere autonoma l'economia italiana. Ma tutto ciò ha anche il significato di un decisivo atto politico, congruente cioè con la fine del processo di appropriazione dell'intera Fiume. Ne è colpito economicamente anche il giovane Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, e diventano in buona parte tributari dell'Italia gli stati di nuova formazione: Austria, Cecoslovacchia ed Ungheria. Fra l'altro anche lo spostamento della sede della società a Roma, aggiungeva altri punti all'esigenza di possedere l'intera Fiume.

Le implicazioni internazionali, e le trattative sullo status futuro di Fiume nulla potevano più cambiare. E neppure l'impari confronto tra i regni di Italia e Jugoslavia, inficiato dalle ingerenze di alcuni paesi occidentali, in particolare alla seconda conferenza di Parigi nel 1919 e 20 e alla sua conclusione, non ha avuto per la Fiume di allora un significato essenziale. Nel dicembre del 1918 anzi, l'Italia amplia la linea di demarcazione ad est e nord verso altre zone croate, fino a Kostrena e Škrljevo, e verso Grobnico e Castua — nell'intento di guadagnare per tempo alla città un retroterra quanto più ampio, senza il quale l'acquisizione della città sulla riva occidentale del Rječina, avrebbe significato pochissimo. Occorreva trovare il modo di trasformare l'occupazione militare in possesso stabile e ciò in condizioni di crescente malcontento un frammento dei loro interessi in un problema mondiale, nell'ambito della famosa „questione adriatica“. Le forze regolari italiane appoggiano ogni azione delle forze reazionarie, e le conducono esse stesse, per fare della Fiume di allora, e del suo circondario, almeno esteriormente, una città italiana. Con varie misure terroristiche si perseguivano gli elementi jugoslavi e gli appartenenti ad altre nazionalità. In tale situazione, qualsiasi appoggio locale viene bene all'occupatore. È il caso del castuano Nino Host, (tutto fa pensare essere stato di origine croata) che, quale ufficiale italiano, getta le basi della cosiddetta Legione fiumana, la prima formazione militare nel mondo, che più tardi si trasformerà in un autentico gruppo d'assalto fascista.

XIII.

Nel complesso delle febbrili ricerche per trovare il modo di conservare anche questo possedimento fiumano, ed anche per sviare per un po' l'attenzione del sempre più battagliero popolo italiano dalle enormi difficoltà nelle quali è stato spinto dalla classe dirigente con l'entrata in guerra, giunge a Fiume il celebre poeta ed ancor più celebre avventuriero Gabriele D'Annunzio. Su di lui, sulla vita e sulle sue opere esiste una vastissima letteratura. In quella jugoslava è conosciuto principalmente per la sua ricca ed originale opera letteraria e appunto per l'azione fiumana. In questo contesto non è certo necessa-

rio accennare alla vita e all'operato di questo compartecipe e al contempo creatore della storia. In ogni caso occorre menzionare alcuni momenti, in vista del fatto che se ne è scritto da noi molto meno, seppure negli ultimi tempi la situazione sia mutata.

Ho ricordato il poeta, l'avventuriero, il protagonista e creatore della storia, che è stato Gabriele D'Annunzio. Non c'è dubbio, egli è stato uno straordinario artista, che peraltro ha fatto uso delle sue doti per il risveglio di uno spirito, divenuto più tardi uno dei valori „moralisti“ specifici di fascismo e nazismo. Accanto a dichiarazioni verbali di benevolenza per il piccolo mondo italiano, egli nutriva in effetti disprezzo nei suoi confronti, e teneva in considerazione solo quella parte dell'umanità destinata al comando e a conservare la libertà della maggioranza. I suoi punti di vista esprimevano il „superuomo“ destinato a condurre il mondo. D'Annunzio è certo anche un avventuriero, un uomo che sente sempre la necessità di essere al centro dell'attenzione, ed è persino gravato da deviazioni erotiche. Per realizzare queste necessità D'Annunzio spendeva anche oltre le sue possibilità. Egli non è stato certo un comune esponente del grande capitale italiano, capitale che si è accorto peraltro al momento giusto di come il poeta avventuriero sia in grado di procrastinare la decisione su Fiume, finché non sia trovata una soluzione migliore.

D'Annunzio era di per sé una personalità abbastanza forte, da poter fare ciò che voleva, e in questo momento si trattava di un rischio ragionato, per risolvere tra l'altro, manipolando abilmente i sentimenti dell'opinione pubblica e approfittando dell'imbarazzo del capitale italiano, anche i propri problemi esistenziali, specie finanziari. Poiché accanto ai rilevanti guadagni che gli portavano vari „affari“, D'Annunzio restava a quel tempo un appartenente dell'alta società italiana relativamente meno dotato. Fiume divenne per lui e per i suoi un eccezionale poligono coloniale, sul quale poter raccogliere in breve tempo una fortuna. In seguito infatti la situazione finanziaria di D'Annunzio non è più stata un problema. Il breve periodo fiumano gli è servito come capitale iniziale, che gli ha permesso una vita facile fino ai suoi ultimi giorni. Ma è certo che con quello che non è difficile definire „saccheggio“, egli abbia aggiunto un'altro peso sulla bilancia del tracollo di Fiume.

D'Annunzio con le sue azioni, non merita minor attenzione di altre azioni più „costituzionali“. Infatti egli con metodi tipici, che si meritano più tardi l'appellativo di fascisti, fa tacere abilmente non solo la massa croata e la parte italiana della cittadinanza, ma anche i resti delle varie correnti autonomiste. Fattosi portatore delle tendenze di estrema destra della società italiana, alle quali non era alla pari lo stesso Mussolini, (che peraltro seppe far buon uso degli aiuti raccolti per i legionari fiumani, costituendo proprie formazioni di arditi). D'Annunzio si avvia gradualmente verso la definitiva annessione di Fiume all'Italia, ma anche verso il rafforzamento di tutti gli elementi fascisti che influiranno sul soffocamento, non solo del già maturo movimento rivoluzionario, ma generalmente della democrazia italiana. Perciò a D'Annunzio ed ai suoi finanziatori non riesce benvenuto l'accordo di Rapallo, stipulato il 12

novembre 1920, tra Jugoslavia ed Italia, secondo il quale doveva essere costituito lo Stato libero di Fiume, e l'Italia otteneva Zara e le isole di Cherso, Lusino, Lagosta e Pelagosa. Ma si stimò allora che D'Annunzio era di troppo nei futuri affari inerenti Fiume e negli ultimi giorni di dicembre egli è „costretto“ ad andarsene, tanto, il destino di Fiume è già tracciato, e lui stesso convinto di aver già raggiunto i suoi personali fini. Peraltro egli era riuscito a mettere in agitazione non solo il mondo fiumano ed italiano, i suoi metodi erano eccezionalmente ben accettati anche ai fascisti che si stavano raccogliendo in Italia, per i quali la prassi fiumana faceva testo. I fascisti riconoscono i meriti di D'Annunzio, il suo Statuto di Fiume, è definito un significativo apporto alle basi programmatiche del fascismo. I suoi arditi e legionari divengono battaglioni d'assalto fascisti, il sistema corporativo dello Stato di Fiume trova un'eco importante nello stato fascista italiano, e così via. Non va neppure dimenticato il fatto che D'Annunzio tratta con Ivo Franko anche la costituzione di una „libera“ Croazia, fatto che, visto il contributo del poeta allo sviluppo del fascismo e l'estrazione ustasica di Franko, chiarisce anche il notevole ruolo che il Regno d'Italia ha svolto nel 1941 per la formazione del cosiddetto Stato indipendente croato di Pavelić.

XIV.

Frattanto nel corso dei due anni di presenza del „commendatore“ a Fiume agli antichi „ungaresi“, ed ora grazie ai nuovi filoitaliani e agli irredentisti, si afferma un'italianità di tipo dannunziano, all'ombra della completa sfrenatezza di legionari ed arditi, e persino dell'imperialismo delle classi dominanti italiane, incapaci di sistemare le cose neanche in casa propria.

Nota ne era infatti la debolezza, come frequenti erano le espressioni del malcontento delle masse contadine ed operaie. Ma anche D'Annunzio è in difficoltà con il proletariato fiumano. Quando muove con le sue unità da Fiume, per la „conquista“ dell'isola di Veglia, si dimostra che la stessa popolazione croata è in grado di cacciarlo.

Le varie correnti, risalenti ancora al XIX secolo, e che anche ora si possono generalmente definire degli „autonomisti“, esistevano, accanto a certe rispettive differenze sociali, politiche ed economiche, solo per preparare il terreno all'espansione del Regno d'Italia anche nel Quarnero. Reso agguerrito da decenni di arrampicamenti politici, un ramo di questi autonomisti scopre la possibilità di mantenersi ancora in gioco tra forze più grandi, questa volta tra gli interessi jugoslavi ed italiani.

In particolare abili i circoli, polarizzati intorno alla soluzione proposta da Riccardo Zanella, e che sono riusciti, sia pure per breve tempo, (1921—22) a dar vita allo Stato di Fiume, che si è mantenuto solo tanto quanto andava a genio agli ambienti governativi italiani. Alla fine il „governo“ di Zanella dovette fuggire nel Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, e qui si perdono o quasi, le

tracce di questi autonomisti, „i più ortodossi“. Alcuni fecero ritorno in Italia, alcuni entrarono nelle file fasciste. Questa rapida scomparsa, o meglio questo occultamento del lavoro dei rappresentanti più in vista del gruppo, che tra l'altro aveva in particolare forzato anche la teoria delle specifiche caratteristiche „nazionali“ dei fiumani di allora, di per sé dimostra la loro importanza e forza. Ma questa volta il movimento si rivolta contro di loro subito, e non come mezzo secolo prima, appena dopo una decina d'anni.

L'altra corrente filoitaliana che si batteva anch'essa per l'autonomia, e nella quale si era messo in luce Ruggero Gothardi, stimava di poter assicurare l'esistenza ad una città in miniatura, senza che sia legata ad un circondario più ampio, che comprenda almeno Abbazia, Castua, Grobno ed altre zone. Programma evidentemente ancora meno reale di quello di Zanella, per cui si può affermare che sia stato pilotato direttamente da Roma, che voleva guadagnare tempo.

Beninteso esistevano altri gruppi e correnti più deboli, fra esse, anche una con sede a Zagabria, di evidente orientamento projugoslavo.

Intanto gli annessionisti si fanno più chiassosi e vedono in Roma l'origine della loro sfortuna; cercano perciò l'unica uscita possibile in un'azione di forza. I fascisti divengono una basilare e mobile forza d'urto Riccardo Zanella e i suoi autonomisti sono finiti, e Fiume resta solo formalmente stato libero. Alcuni partiti politici continuano l'attività. Frattanto i fascisti, nel 1922, prendono il potere in Italia anche formalmente, seguendo per molti versi la tecnica sperimentata da D'Annunzio a Fiume.

XV.

Le ben note condizioni interne, come pure quelle di politica estera, non erano tali da permettere ai governanti jugoslavi un confronto con l'Italia, anche se per un certo tempo si riesce a togliere dalla scena l'avanguardia del forte movimento proletario jugoslavo, il P.C. Ma la diplomazia jugoslava ha fra i suoi fini principali, una spedita rimozione del corpo militare italiano dal proprio territorio, dalle zone della Dalmazia e del Litorale croato che non appartenevano all'Italia. E le forze italiane sgomberavano gradualmente la costa orientale adriatica. Infine lasciarono anche la parte orientale di Fiume — la Sušak di allora e i suoi dintorni; ma appena nel marzo del 1923, dopo che, l'anno prima, erano state firmate le convenzioni di Santa Margherita. Allora è già al potere Mussolini. Anche lui procede per vie traverse, anche se cerca in effetti in tutti i modi di conservare almeno un minimo contesto economico alla città cioè Sušak, Martinšćica, quindi l'ambito naturale che forma anche la Fiume di oggi.

La situazione a Fiume va a favore di Mussolini: gli annessionisti provocano disordini, per cui egli può nominare un militare all'amministrazione dello Stato di Fiume. Anche i vertici belgradesi gli vanno incontro. Zanella, ad

esempio, è messo in disparte nella capitale, mentre il ministro degli esteri Ninčić constata con condiscendenza come sia Mussolini l'uomo che può raccogliere intorno all'Italia le giovani forze, nate dallo sfacelo dell'Austria-Ungheria, anche se questa tendenza può compromettere la „maledetta questione fiumana“. Ninčić spiega anche al rappresentante italiano, suo interlocutore, come la questione sia abbastanza relativa, perché la Serbia non ha alcun interesse per il porto dell'Adriatico settentrionale, ed ha invece necessità di ampliare e rafforzare il porto di Spalato, di indirizzare i propri traffici più verso sud, a Cattaro, e deve tendere, come già fatto dall'Austria, verso Salonicco. Fiume è del tutto esterna al suo sistema e rappresenta una possibilità di deviazione di traffici a danno della Serbia, del Banato, della Bosnia, delle parti quindi più ricche del nuovo stato. Fiume è un porto croato e rappresenta la bandiera di tutti gli scontenti di Croazia e Slovenia, che cospirano contro l'esistenza e la coesione della monarchia“, così scrive Bogdan Krizman. L'autore continua commentando la soluzione finale della „maledetta questione fiumana“:

„Beninteso che lo Stato di Fiume, scaturito dall'accordo di Rapallo, rappresentava il pomo della discordia nei rapporti tra Belgrado e Roma, poiché anche prima della presa di potere di Mussolini nel 1922, i governi italiani auspicavano che Fiume venga congiunta alla madrepatria in un modo o nell'altro. Al gruppo dirigente belgradese, soprattutto ad Alessandro, andava a genio di continuare e sviluppare la politica di buon vicinato con l'Italia — chiodo fisso della diplomazia jugoslava — che attraverso la condiscendenza avrebbe dovuto far acconsentire il governo italiano ad evacuare l'esercito e a risolvere definitivamente la questione di Fiume. In questo spirito si concludono nel 1922 le convenzioni di Santa Margherita, e Mussolini, a capo del governo, cerca di sfruttare la disponibilità italofila del governo jugoslavo per ottenere Fiume. In questa politica di condiscendenza spicca il ministro degli esteri Ninčić, che, fra l'altro, difende l'orientamento marittimo jugoslavo verso sud, verso Salonicco! Mussolini collegava con abilità la soluzione italiana del problema di Fiume con l'avvicinamento politico, coscienziosamente accolto anche da re Alessandro, che comincia a farsi sentire sempre di più, nella conduzione sia della politica estera, che di quella interna. E così, il 27 gennaio 1924, si giunge alla firma degli accordi di Roma, in primo luogo dell'accordo di amicizia e di cordiale collaborazione tra i due paesi, e dell'accordo per Fiume. L'Italia ottiene Fiume, la Jugoslavia la promessa e l'apertura di prospettive di migliori e più stretti rapporti con il vicino Adriatico occidentale.

L'accordo di amicizia doveva fungere da fondamento alla politica estera jugoslava e la diplomazia jugoslava continuava, in questo spirito di condiscendenza ed anche di sacrificio degli interessi nazionali, a risolvere con il governo di Roma, i problemi aperti. (...)“

La questione dell'appartenenza statale di Fiume, è dunque risolta. Così il suo nome scompare per i decenni seguenti dalle scene mondiali. Ma ben presto si dimostra che la Fiume di allora, senza l'appoggio di un retroterra, non rappresenta niente, e che solo pochi degli impianti, un tempo importanti, posso-

no essere sfruttati. Certo lo si sapeva già durante la firma degli accordi di Roma. Alcuni articoli ne parlano: il Regno di Jugoslavia ottiene il bacino „Thaon di Revel“ ed altre parti di installazioni portuali in affitto per dieci anni a condizioni finanziarie simboliche: 1 lira oro all'anno! Ciononostante, i circoli economici jugoslavi non dimostrano interesse per tali facilitazioni, qui compresa anche l'internazionalizzata stazione ferroviaria centrale. Ben presto infatti si rendono conto che vale più investire nella zona orientale, rimasta in territorio jugoslavo. Così inizia il rapido sviluppo di Sušak, nel quale si includono definitivamente gli abitati di Tersatto, Crimea, Vežica ed altri.

XVI.

Torniamo un po' alle origini e allo sviluppo del fascismo. Mussolini, come dice Oleg Mandić, ha fatto tesoro dell'insuccesso del suo primo intervento a Fiume. Il futuro „duce“ non farà più di questi sbagli nella sua scalata alla dittatura. La „dannunziade“ ha dimostrato nel suo piccolo, ciò che potrebbe accadere anche nella penisola. Il movimento fiumano è stato per Mussolini una svolta nella sua tattica politica: „Il problema insoluto di Fiume gli serve per attaccare l'asserita debolezza del governo e il suo disinteresse per i problemi politici ed interni dell'Italia, e contemporaneamente la passività della dinastia verso la situazione. Egli afferma che l'unica via di uscita sia la realizzazione dell'ideologia fascista-sciovinista della presa di potere da parte del fascismo“.

Così Mandić. Mussolini va all'attacco, appoggia di continuo D'Annunzio, ma fino ad un certo punto: si rende conto in tempo che la „dannunziade“ non può durare, che il possesso della riva destra del Rječina assicura anche il possesso almeno dell'Istria e di Trieste, visto che la Dalmazia è più difficile da ottenere; gli è chiaro che gli esperti legionari dannunziani si cercheranno presto un'altra occupazione. E infatti, dopo la presunta caduta di D'Annunzio, i suoi „guerrieri“ ed altre persone armate diventano in massa membri e portatori dell'organizzazione mussoliniana dei fasci di tutta Italia. Mussolini si rende peraltro conto che è difficile subordinare il problema economico a quello politico. Nel 1923 sottolinea nella sua esposizione di politica estera che occorre fare tutto per „rendere Fiume una città che vive in sé e per sé, e non solo grazie agli aiuti dello stato italiano“. Già l'anno seguente, prima che Fiume appartenga all'Italia, Mussolini afferma apertamente che il problema di Fiume rientra alla categoria dei problemi insolubili. „Più che un problema, Fiume è una spina al nostro fianco“. I fascisti cominciano ad occuparsi meno di Fiume, si appoggiano ad un ristretto gruppo di quadri fidati, attendono l'occasione di una nuova guerra che ponga Fiume al centro di un più vasto territorio di conquista. Quando l'Italia si convince definitivamente che il Regno di Jugoslavia non intende servirsi del bacino portuale privilegiato, che evita economicamente la parte occidentale della città, che amplia la propria Sušak, „Mussolini co-

mincia a lavarsene le mani, tantopiù che la rovina economica di Fiume le toglieva il mistico fascino di città sacrificata, al punto che non era più interessante sotto il profilo politico e propagandistico“ afferma a diritto O. Mandić.

Le conseguenze sono note, ma vale ricordarle. Il grande porto era deserto, sopravvivono sole le attività direttamente utili all'industria bellica, come è il caso della fabbrica di siluri e della raffineria. Il porto, un tempo centrale della metà orientale della grandiosa monarchia degli Asburgo, diviene ora una superflua cittadina periferica dell'impero fascista, interessante solo in quanto si poteva usare come centro di passaggio di spie, di contrabbandieri, o come base per una futura guerra alla Jugoslavia. Le sovvenzioni statali mantengono soddisfacente il tenore di vita dei ceti medi, ma con lo sviluppo del fascismo, si affievolisce ogni forma di vita politica dei cittadini. Perde di importanza anche la secolare elite dirigente della città. Fiume ristagna, anche come numero di abitanti, che nel 1913 e nel 1931 sono gli stessi. Contemporaneamente l'ex periferia cittadina, rimasta nel regno di Jugoslavia comincia rapidamente il risveglio economico e politico. Sušak diventa comune nel 1919, e si sviluppa nel più grande porto jugoslavo, dove cresce un nuovo ceto di cittadini facoltosi.

XVII.

Sulla situazione del mondo del lavoro fiumano nel XIX secolo, fino all'inclusione di Fiume nella vita del Regno d'Italia hanno scritto in tempi posteriori da parte jugoslava Mihael Sobolevski, Vlado Oštrić, Hinko Raspor, ed altri.

Della situazione economica, oltre che gli autori già nominati, hanno scritto Danilo Klen, Igor Karaman, Radojca Barbačić ed altri. Della Fiume di allora ha scritto anche Ferdo Čulinović. Le componenti di politica estera sono dunque trattate, come detto, nelle opere di un numero imponente di autori jugoslavi, italiani ed altri. Ma ancor oggi l'intera problematica non è stata presentata in un solo contesto, come ho inteso, realizzando questo contributo. In particolare manchevole l'analisi delle componenti sociologiche della società fiumana, il giudizio della mentalità e del carattere di quel ceto, poco numeroso, ma tanto influente in città, che per decenni ha manipolato con il destino della popolazione della città e del circondario. I vasti scioperi, che ogni tanto scuotevano Fiume e i capitalisti, anche in ambito più vasto, infatti non sono mai riusciti a nuocere all'oligarchia fiumana. Oleg Mandić, negli ultimi anni della sua vita, aveva cominciato a studiare anche questo fenomeno, in particolare la trasformazione di questi gruppi fiumani in fascisti, che hanno contribuito alla loro stessa rovina, proprio dando il loro aiuto perché Fiume venisse inclusa nel Regno d'Italia. Dov'è avvenuto il corto circuito tra questi abili e perspicaci manipolatori? Vi sono ancora domande che attendono risposta, com'è il caso delle misure terroristiche condotte dagli organi legali del Regno, fin dalla occupazione del 1918, e che D'Annunzio perfeziona, ma che molti

autori ascrivono ai fascisti, che allora non esistevano ancora. Le condizioni socio-economiche e politiche nelle quali aveva potuto nascere la „dannunziade“ vengono falsate con una caricatura della realtà, ed è così che è potuto nascere anche il pezzo teatrale di un buon scrittore come Car Emin, il cui copione ha un legame solo superficiale con la vita reale. I lavoratori sono riusciti a formare addirittura un proprio partito comunista indipendente, ma D'Annunzio, gli organi regolari del Regno d'Italia ed i fascisti hanno regolato i conti con esso e con tutti i ceti progressisti, molto più radicalmente di quanto ciò non sia riuscito al regime del Karađorđević sulla sponda orientale della Rječina. Qui il movimento comunista è riuscito a conquistarsi il proprio posto, cioè non è solo sopravvissuto, ma ha portato il popolo di ambedue le rive della Rječina verso l'ultima vittoriosa battaglia del 1941. A tutte queste domande, come pure a quelle che ho tralasciato, non abbiamo dato ancora una risposta scientifica. In ogni caso siamo sulla via per modificare l'immagine classica della storia cui eravamo abituati, e guardiamo come superati gli schemi degli storici borghesi di Jugoslavia ed Italia.

BIBLIOGRAFIA:

- Miroslav Bertoša, Građa za bibliografiju historije i kulture Istre. Prilozi jugoslavenskih autora. Istarski mozaik, Pula; nro.4—5, 1967, e segg.
- Enzo Collotti, La resistenza nel Friuli e nella Venezia Giulia. Guida Bibliografica. Impostata e diretta da Enzo Collotti. A cura di Silva Bon Gherardi e Adriana Petronio. Ed. Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli — Venezia Giulia, fasc. 1, pagg. 1—127, fasc. 2, pagg. 127—666, Ribis, Udine 1979.
- Zlatko Keglević, Bibliografija. Rasprave i članci o Istri, Hrvatskom primorju i Gorskom kotaru u časopisima i zbornicima SRH 1945—1970. Ed. Izdavački centar Rijek, Posebna izdanja, Fiume, 1979, pag. 421.
- Vlado Oštrić, Bibliografske bilješke o našoj literaturi za povijest jugoslavensko-talijanskih odnosa poslije drugog svjetskog rata. Časopis za suvremenu povijest Instituta za historiju radničkog pokreta Hrvatske, VII, 1, Zagreb, 1975, pagg. 321—332. Summary: Bibliographical notes on our literature about the history of Yugoslav-Italian relations after World War II, pag. 332.
- Salvatore Samani, Bibliografia storica di Fiume. Ed. Società di studi Fiumani Roma, per i tipi dell'Istituto Tipografico Editoriale Venezia — Lido, Roma 1969, pag. 140.
- Salvatore Samani, Dizionario biografico Fiumano. Ed. Istituto tipografico editoriale Dolo, Venezia, 1975, pag. 165.
- Petar Strčić, Štampana riječ o otporima i borbama. Radnički, antifašistički, komunistički i narodnooslobodilački pokret Istre, Kvarnerskog primorja i Gorskog kotara. Prilog bibliografiji. Knjiga i brošure. Ed. Centar za historiju radničkog pokreta i NOR-a Istre, Hrvatskog primorja i Gorskog kotara, Posebno izdanje, fasc. 9, Fiume, 1980, pag. 160.

- Petar Strčić, Povijest radničkog pokreta i NOB-a Rijeke. Prilog za nacrt sinteze. (S izborom literature). Dometi Izdavačkog centra Rijeka, XI, 9—10—11, Fiume, 1978, pagg. 59—84.
- Petar Strčić, Vanjskopolitička borba Josipa Broza Tita za Istru od 1941. do 1945. godine. Prilog za bibliografiju. Dometi, XI, 9—10—11, Fiume, 1978, pagg. 59—84.
- Fran Zwiter, Bibliografija o problemu Julijske krajine in Trsta 1942—1947. Zgodovinski časopis Zgodovinskog društva za Slovenijo, II—III, Ljubljana 1948—49, pag. 259—326. Bibliografija po voprosu Julijskoj Kraini i Trieste 1942—1947. (Kratkoe sodержanie), pag. 325. Bibliography on the Problem of the Julian March and Trst — Trieste (Summary), pag. 326.

Gianpaolo Valdevit

LA CRISI DELLA CHIESA TRIESTINA NEL PASSAGGIO DALL'AUSTRIA-UNGHERIA ALL'ITALIA

Si riferiscono, in linea generale, a tre ordini di questioni, profondamente collegate ed interdipendenti, le conseguenze prodotte dalla dissoluzione dell'Austria-Ungheria e dalla „vittoria“ italiana sulla Chiesa triestina. Il primo di essi è dato, com'è ovvio, dalle relazioni fra Stato e Chiesa sotto il profilo giuridico-istituzionale; ed al riguardo è solo il caso di ricordare la profonda diversità di ispirazioni contenuti e finalità, di tradizioni in materia di politica ecclesiastica propria dei governi austriaci e di quelli italiani¹. Un secondo aspetto si collega al più vasto ambito di relazioni fra gerarchia cattolica, laicato e società e soprattutto alle forme di rapporto con le classi sociali ed innanzitutto con quella dominante e con le varie realtà etniche ivi presenti. Un terzo ordine di fattori investe l'atteggiamento della S. Sede verso i cattolicesimi slavi ed ortodossi dell'Est europeo, un atteggiamento che aveva trovato crescente rilievo a partire dal pontificato di Leone XIII con riflessi non marginali sul rapporto con la diocesi triestina.²

Sul terreno giuridico-istituzionale le relazioni fra Stato e chiesa non venivano sottoposte, per lo meno a breve termine, a processi di revisione sostanziale. In una delle numerose pubblicazioni dirette ad affrontare i problemi che si aprivano nelle nuove province si auspicava una introduzione parziale della legislazione italiana in materia ecclesiastica; e al di là della soppressione di alcune festività religiose e dell'abolizione del carattere obbligatorio dell'istruzione religiosa nelle scuole³ le autorità militari e civili italiane in effetti non andarono. Del resto la legislazione ecclesiastica austriaca, il cui perno era costituito dalla legge 7. 5. 1884 n. 50, con la sua ampia sfera di controllo sull'autorità ecclesiastica (ampia ingerenza statale in materia di benefici ecclesiastici, diritto di controllo sull'amministrazione del patrimonio ecclesiastico, ecc.), rispondeva in pieno alle esigenze delle autorità italiane, le quali si richiamavano proprio ad alcuni dei suoi disposti nel sancire quelle misure di sospensione ed allontanamento dal beneficio ecclesiastico prese nei confronti di certo clero

durante la guerra e nell'immediato dopoguerra. Comunque, a precisare il rilievo di tale questione, l'esame delle relazioni fra Stato e Chiesa nelle „terre redente“ portava a queste conclusioni:

Il „porro unum necessarium“ risultava essere „l'italianità dei sentimenti e degli interessi delle popolazioni redente. Le nostre proposte tanto quelle per la conservazione, almeno temporanea, quanto le altre per la sostituzione (della legislazione asburgica) mirano tutte allo stesso fine, cioè: di eliminare gli ostacoli all'assimilazione sincera e duratura, specie degli scarsi elementi che si trovano nelle città sostanzialmente italiane e, cementando con gli interessi gli animi, conseguire una fusione naturale e imperitura“. ⁴

È proprio tale dichiarazione che ci conduce al secondo punto della questione. Per la grande parte delle autorità civili e militari italiane operanti nella Venezia Giulia l'assimilazione era in effetti la principale parola d'ordine, ed a tale obiettivo finivano per adeguarsi i rapporti con l'istituzione ecclesiastica, col clero e la gerarchia cattolica innanzitutto. Al proposito va sommariamente ricordato che nel corso degli ultimi decenni dell'amministrazione asburgica, la gerarchia locale aveva individuato nel cattolicesimo sloveno e croato la più solida base di massa dell'istituzione ecclesiastica ed aveva operato in modo da rafforzare tale legame giungendo di fatto a collegare — o quanto meno a far incontrare — interessi ed aspirazioni di indole religioso-ecclesiastica e di natura nazionale slava. Il vescovo che, a garantire la coesione del corpo ecclesiale, si impegnava a reclutare clero sloveno e croato e ad istituire prediche e servizi religiosi in quella lingua e così via, favoriva di fatto forme di aggregazione su base nazionale facendosi paladino del risveglio nazionale slavo, rappresentò una modalità, una delle più rilevanti modalità di attività pastorale e al tempo stesso di presenza sociale dell'istituzione ecclesiastica nella diocesi di Trieste (e, in generale, nelle diocesi del Litorale).

Per gran parte del clero e della gerarchia — lo sottolineo — tale attività era innanzitutto legata ad un'esigenza di natura interna, l'esigenza cioè di tutelare e consolidare la base di massa dell'istituzione ecclesiastica, un'esigenza che poi di fatto si incontrava e si connetteva al processo di emancipazione nazionale slava. A partire dagli ultimi decenni dell'800 contro tale particolare modalità di presenza sociale della chiesa triestina la classe dirigente liberal-nazionale condusse una serie di battaglie: quella chiesa, retta da vescovi sloveni e con un rilevante numero di preti sloveni e croati, impegnati soggettivamente od oggettivamente — i più — a tutela dell'identità nazionale delle rispettive popolazioni, quella chiesa che — secondo il tradizionale modulo interpretativo liberal-nazionale che faceva salire la presenza slovena a Trieste all'opera di agitatori mestatori e propagandisti — veniva definita come „agente di (fanatica) slavizzazione“, „propagatrice dello slavismo“, dedita a creare „offesa all'italianità del paese“ e così via, rappresentava un elemento di insuperabile opposizione e a quella visione della religione, caratteristica del conservatorismo liberale, come pura questione di coscienza individuale, di medita-

zione interiore, e — nel dopoguerra — a quella prospettiva di assimilazione che come si è detto rappresentava il „porro unum necessarium“.

Alla fine della guerra tali prospettive e moduli interpretativi venivano completamente recepiti, secondo un processo di saldatura che si estendeva ad una molteplicità di settori e di attività, da parte delle alte gerarchie militari. Per citare un esempio, del clero sloveno e croato della Venezia Giulia il gen. Badoglio asseriva, in un promemoria per il Presidente del Consiglio dei ministri, che, „formato da sacerdoti avventizi, venuti cioè dalle Diocesi limitrofe e specialmente da quella di Lubiana, e da sacerdoti czechi,... ha sempre avuto larga parte nella politica nazionale ed ha combattuto l'elemento italiano tanto in città come nell'Istria. Esso cercò di slavizzare la liturgia..., inserì contro l'Italia e contro lo stesso Clero Italiano velenosi articoli nei giornali sloveni, croati e tedeschi, si fece quasi una regola del fanatismo politico. La religione è stata da esso asservita a fomentare ed inasprire continuamente le diffidenze e gli odii di razza“.⁵

Decisamente oltranzista nel trasformare tali valutazioni in concrete linee di intervento era l'atteggiamento del Comando Supremo, il quale mirava a colmare i vuoti creati tra le file del clero diocesano per effetto delle misure di allontanamento dal beneficio ecclesiastico, mediante l'utilizzo di cappellani militari o di clero in servizio di sanità militare:

„Per combatterla con efficacia (la „propaganda slavofila“) occorrerebbe destinare temporaneamente alle parrocchie ancor prive di titolare... un cappellano militare che conoscesse possibilmente lo sloveno. I sacerdoti dell'Istria, passato il primo periodo nel quale ostentavano di fare apertamente propaganda ostile all'Italianità, si sono ora trincerati in un assoluto mutismo ed apparente assenteismo. Alcuni di essi, interpellati, asseriscono di agire così mancando di ordine pro o contro. La massa slava, in attesa della completa evoluzione di questi preti, è quindi un pò abbandonata a se stessa e presta pur sempre attenzione a tutto quanto le giunge per vie indirette. Sorreggerla ed orientarla in questo periodo di crisi sarebbe opportuno“⁶.

Di fatto comunque la raccomandazione diretta a „sorreggere ed orientare“ la popolazione cattolica diventava mera espressione di velleitarismo, là dove il procedere delle autorità militari rischiava di sortire effetti diametralmente opposti. Il passaggio dall'amministrazione militare e quella civile nell'agosto 1919, con la creazione dell'Ufficio centrale per le nuove province e dei due Commissariati generali civili della Venezia Giulia e del Trentino, segnava un cambiamento di rotta, al quale non sembrano estranee le sollecitazioni del Presidente del Consiglio F. S. Nitti.⁷ Se pure continuavano a venir poste restrizioni nel prosciogliere dall'internamento quei preti definiti come „pericoloso (accanito, attivissimo) propagandista jugoslavo“, „fanatico partigiano della causa jugoslava“, „persistente propagandista jugoslavo e denigratore della nostra causa“⁸, si operava però una scelta sufficientemente netta all'interno del clero sloveno e croato discriminando pesantemente coloro che avevano una funzione dirigente nell'opera di difesa dell'identità e delle organizzazioni na-

zionali slave e sospendendo invece le misure più duramente repressive contro coloro — ed erano i più — che mantenevano una posizione subalterna. Era una scelta che, com'è noto, veniva effettuata verso l'intera realtà nazionale slovena e croata e che veniva sorretta dalla convinzione — presente da lunga data nell'ideologia liberal-nazionale che le tensioni nazionali fossero il prodotto dell'attività di agitatori e mestatori sloveni e croati, identificati nei rispettivi gruppi dirigenti e che pertanto fosse sufficiente sbarazzarsi di costoro per stabilire un rapporto di pacifica convivenza con quelle popolazioni.

Per l'amministrazione civile italiana, ed in fondo per la stessa classe dirigente triestina, l'arco di volta della politica ecclesiastica non era costituito dal clero sloveno e croato (o lo era soltanto di riflesso), bensì dalla presenza del vescovo Sloveno Karlin e dall'iniziativa volta ad allontanarlo dalla diocesi. Ammetteva infatti senza mezzi termini l'autore di uno dei numerosi opuscoli che intendevano far conoscere Trieste ed i suoi problemi all'opinione pubblica italiana:

„Se saran conservati nei loro uffici i vescovi slavi, il basso clero italiano si sentirà incitato a far opera antinazionale, come quello slavo a intensificare la propaganda slava; se i vescovi saran sostituiti da altri più intelligenti e italiani, l'atteggiamento subirà certo una modificazione“.⁹

Non si temeva dunque nel vescovo il nostalgico del passato, che pure egli avrebbe ammesso di essere,¹⁰ non tanto il suo atteggiamento di ostilità nei confronti di certe iniziative promosse dal Comando Supremo, quali l'invio di predicatori a Trieste „per fare propaganda favorevole all'italianità“ o di cappellani militari a sostituire il clero sospeso; non tanto l'estraneità di fronte alla „vittoria“ italiana. Non erano tanto gli atti del vescovo, in quanto tali, ad essere temuti, ma qualcosa che andava al di là da essi, l'eventualità cioè che mons. Karlin fungesse di fatto da collettore di sentimenti se non di aperta ostilità per lo meno di indifferenza nei confronti dell'amministrazione italiana, facendoli confluire nell'alveo delle proteste contro le forze d'occupazione italiane, già manifestate dagli organi dirigenti del movimento nazionale jugoslavo e recepite in certe zone dalle stesse popolazioni di qua della linea d'armistizio¹¹.

Aperta dal Comando Supremo a pochissimi giorni dalla fine della guerra, l'iniziativa volta ad allontanare il vescovo di Trieste-Capodistria veniva condotta innanzi, a fasi alterne, dalle autorità militari e da organi di stampa italiani (il quotidiano „La Nazione“) e scandita da atti di aperta ostilità che le autorità militari utilizzavano al fine di imprimere un corso più rapido alla vicenda.¹²

Nel giugno 1919 dal Governatore militare gen. Petitti partiva, diretto alla Presenza del Consiglio, l'ammonimento che una pressione esercitata troppo a lungo senza ottenere risultati potesse alla lunga ritorcersi contro chi l'aveva sollecitata o comunque tollerata e non respinta, nella misura in cui rischiava di fare di mons. Karlin ciò che egli non aveva certamente tentato di essere di propria iniziativa, un „martire“ cioè, un punto di riferimento e di raccolta dell'ostilità antiitaliana, presente ma priva ancora di capacità di coagulo

all'interno delle masse slovene e croate¹³. Venivano perciò intensificandosi le pressioni del governo italiano sulla S. Sede, la quale dopo un processo il cui sviluppo interno non è possibile seguire attraverso le fonti civili, aderiva nel novembre 1919 alla richiesta italiana, nominando alla diocesi di Trieste-Capodistria il vescovo castrense Angelo Bartolomasi.

Nel cercare di determinare a quali considerazioni si adeguò l'atteggiamento della S. Sede, va tenuto presente che esso non si collocò esclusivamente entro una dimensione di rapporti bilaterali, ma investì anche — e qui veniamo al terzo degli aspetti della questione in esame — i rapporti con il cattolicesimo slavo e, più in generale, la politica orientale del Vaticano. Pur essendo venuti chiudersi, già nel corso del pontificato di Pio X, gli orizzonti della politica orientale vaticana aperti da Leone XIII, fino alla prima guerra mondiale la Curia romana aveva continuato ad adattarsi, soprattutto nella nomina dei vescovi del Litorale, ad una prospettiva austroslava che faceva del mondo cattolico slavo, della sua coesione interna attorno ai propri pastori, un elemento di aggregazione statale all'interno della Monarchia d'Asburgo. Il modificarsi del contesto internazionale per effetto della dissoluzione dell'Austria-Ungheria faceva sì che nei confronti dei problemi che si ponevano nelle „nuove provincie“ — problemi, per quanto ci riguarda, costituiti dalla presenza di clero sloveno e croato e dai vescovi Karlin a Trieste, Sedej a Gorizia e Mahnić a Veglia — la politica della S. Sede si muovesse avendo come interlocutore principale lo stato italiano. Ciò ovviamente non vuol significare che mancasse ogni considerazione verso i cattolici sloveni e croati entrati a far parte del Regno d'Italia; ma, se pur esistevano, tali considerazioni non si ricollegavano più, come in passato, a disegni di ampia portata, e quanto in passato avevano assunto un rilievo determinante tanto ora apparivano subalterne.

Da un lato infatti la politica orientale vaticana si concentrava esclusivamente attorno al problema delle relazioni con la nuova realtà statale sovietica,¹⁴ dall'altro con gli „stati successori“ si poneva il problema, che appariva di non facile soluzione, di dar vita a rapporti bilaterali. È degno di rilievo al riguardo il fatto che, nel dar conto della situazione creatasi al loro interno, la „Civiltà cattolica“ indicasse come elemento caratterizzante l'esplosione di passioni, appetiti, „intemperanze“ nazionali:

„Sono note le avidità onde i nuovi popoli sorti dalla disgregazione dell'Impero austriaco cercano di arrotondare, ciascuno il meglio che può, i propri nuovi confronti, per crearsi uno stato di fatto prima che la Conferenza riunita a Parigi abbia a decidere definitivamente. Di qui frequenti dissidii degli uni cogli altri“; e si citava il caso delle ostilità dei polacchi coi tedeschi e czechi, dei serbi coi romeni e montenegrini, degli jugoslavi cogli italiani, tedeschi, magiari, romeni, bulgari, albanesi.

Per quanto riguarda direttamente il regno SHS, sempre la „Civiltà cattolica“ denunciava l'estendersi dei sentimenti di esasperazione nazionale anche all'interno del cattolicesimo locale, denunciava cioè la comparsa di una tendenza alla „nazionalizzazione“ della Chiesa (creazione di un movimento di

„preti nazionali“, casi di apostasia, uso della lingua nazionale in liturgia)¹⁵, una realtà palesemente in contrasto con quell'appello all'unità della Chiesa attorno al pontefice, come antidoto alle „insanabili rotture della politica... che insanguina con le sue divisioni la società umana“, appello che rappresenta uno dei temi di fondo del magistero pontificio di Benedetto XV in epoca immediatamente post-bellica.¹⁶

Il timore, quindi, di una „nazionalizzazione“ della Chiesa, di un asservimento della Chiesa alle esigenze dei nazionalismi gravava pesantemente sui rapporti fra S. Sede cattolicesimo sloveno e soprattutto croato. Alcuni riverberi di tale situazione apparivano pure nella Venezia Giulia, e prevalentemente nella regione istriana si notava una ripresa dell'agitazione in campo liturgico, tanto che il vescovo di Parenzo-Pola Pederzoli emanava una circolare che ricordava le prescrizioni, ostative all'uso di lingue nazionali nella liturgia, emesse agli inizi del secolo dalla S. Congregazione dei Riti.¹⁷ Non che con questo si voglia dire che la S. Sede temesse tout court la „nazionalizzazione“ della Chiesa nella Venezia Giulia; ma a Trieste, città dove — in misura assai più rilevante che nelle altre diocesi del Litorale — la presenza del vescovo veniva da decenni considerata in riferimento alla sua appartenenza nazionale, ed ogni suo atto giudicato nel quadro della contesa fra le varie componenti etniche, la preoccupazione che il vescovo Karlin potesse di fatto diventare, per così dire, l'immagine ed il simbolo del malcontento e dell'ostilità delle popolazioni slovene e croate nei confronti dell'amministrazione italiana, la preoccupazione che la figura del vescovo finisse di fatto per assumere un rilievo in senso marcatamente nazionale, non poteva esser incapace di presa all'interno delle gerarchie vaticane.

Timori di questo genere erano implicitamente presenti nella lettera che il card. Gasparri inviava al negoziatore italiano, il barone C. Monti, direttore generale del Fondo per il culto, il quale aveva sollevato il problema posto dalla presenza di mons. Karlin: da una parte infatti Gasparri si dichiarava „preoccupato per le reazioni dei fedeli slavi“ inclini a far scivolare la vicenda sul terreno delle lotte nazionali, dall'altra teneva presente il fatto che anche la popolazione italiana era „dispiaciuta“. Ne scaturiva un atteggiamento volto a ricercare una via di accomodamento, fatta di appelli al buon senso e alla reciproca moderazione, di inviti a non esasperare la situazione¹⁸. Era una linea chiaramente difensiva che poneva in luce la difficoltà di orientamento e di movimento della S. Sede di fronte alla complessa realtà della Venezia Giulia e che, essendo ormai preclusa la ricerca di una soluzione per così dire „pacifica“ della vertenza, finiva per subordinare ogni considerazione verso i cattolici sloveni e croati, compresi entro i nuovi confini, alle ragioni e alle scelte di quello che era, come si è detto l'interlocutore principale e cioè il governo italiano. Subalterna rispetto alle indicazioni delle autorità italiane — o quanto meno indice di una sensazione di disorientamento — essa appariva anche nella scelta del successore di mons. Karlin. Certo la ricerca di esso al di fuori del clero della diocesi o delle diocesi contermini rispondeva ad una prassi già seguita dalla S.

Sede dall'inizio del secolo nell'intento di evitare che la scelta del nuovo vescovo si prestasse ad essere immediatamente valutata in termini di schieramento nazionale; ma nel caso in questione non va dimenticato che mons. Bartolomasi era stato presentato a più riprese dalla stampa italiana come una sorta di candidato italiano.¹⁹

L'allontanamento di mons. Karlin e la successione di mons. Bartolomasi sembravano così chiudere completamente quel ciclo inauguratosi nel 1831 con la nomina dello sloveno Raunicher a vescovo di Trieste-Capodistria: di tal fatto erano i commenti della stampa italiana. In particolare „Il Piccolo“ sottolineava che sulla fino ad allora disattesa caratteristica del vescovo di Trieste, sulla sua appartenenza nazionale non potevano esserci dubbi, ma si trovava indotto a rimarcare quella che avrebbe dovuto essere una non meno significativa caratteristica del suo operare e cioè la rigorosa astensione da ogni disegno di organizzazione e mobilitazione dei cattolici sul terreno politico-sociale:

„La diocesi di Trieste non è di quelle che possano permettere al vescovo iniziative qualche volta terrene o, per essere più chiari, politiche, senza fargli correre il rischio di vulnerare in qualche momento quell'equilibrio fra Patria e religione che preme tanto proprio ai cattolici. Guai al giorno in cui, in queste terre nostre di confine, non la religione, ma il *partito* della religione, non gli interessi dello spirito, ma quelli materiali del corpo dovessero prevalere e creare situazioni artificiose come quella che, senza dubbio, nascerebbe, qualora il Governo centrale seguisse il consiglio del P.P.I. circa il mantenimento dell'istruzione religiosa nella Venezia Giulia“.²⁰

Tale discorso era diretto ad indicare al nuovo vescovo quali avrebbero dovuto essere i confini della sua attività pastorale più che a rappresentare un atto d'accusa verso l'attività del P.P.I. a Trieste. Assai modesta era infatti la presenza di tale partito a Trieste ed in generale l'azione dei cattolici italiani risultava dedita ad uno sforzo più di coesione e di organizzazione interna che di presenza nella società civile; settimanali cattolici, „La Voce del Popolo“ e „Vita Nuova“ poi, erano per lo più una sorta di bollettino ad uso interno e non tanto organi di stampa volti a rivendicare un proprio spazio autonomo all'interno della società. Che a tale fine non tendesse il P.P.I. lo si sarebbe in seguito esplicitamente riconosciuto da parte liberal-nazionale nel sottolineare il clima di effettiva „solidarietà adriatica“, al quale contribuivano, a Trieste e a Roma, i popolari, la loro adesione al rifiuto di quello che veniva definito il „compromesso adriatico“;²¹ in altre parole il rapporto fra cattolicesimo politico e partito liberal-nazionale continuava a caratterizzarsi, come era avvenuto in passato, in base ad un connotato di subalternità del primo al secondo.

Resta il fatto che proprio la composizione fra interessi religiosi e patriottici della quale dava prova il nuovo vescovo induceva a considerare raggiunti gli obiettivi — diremmo — storici della politica ecclesiastica liberal-nazionale (il mantenimento cioè dell'egemonia politica sul mondo cattolico, l'integrazione dell'istituzione ecclesiastica entro la linea politica della classe dirigente liberal-nazionale), in particolare non più operante quella modalità di presenza

sociale della Chiesa di fatto volta al rafforzamento dell'identità nazionale slovena in virtù del fatto che l'istituzione ecclesiastica aveva al suo vertice un'impronta indiscutibilmente italiana. Ma anche lasciando da parte la troppo facile semplicistica identificazione fra fedeltà agli ideali patriottici e disponibilità a seguire o a tollerare le intenzioni e i progetti assimilatori, restava ancora un ostacolo, un grosso ostacolo sul quale implicitamente poneva l'accento lo stesso „Piccolo“: nel dar notizia della reazione del clero diocesano all'allontanamento del vescovo, il quotidiano liberal-nazionale rivelava l'esistenza di una situazione tutt'altro che omogenea all'interno del tessuto ecclesiastico: se c'erano cioè fra il clero quelli che giudicavano ormai insostenibile la posizione del vescovo „di fronte alla reazione nazionale della diocesi“ e vedevano nella nomina di mons. Bartolomasi la restituzione di „un'affettuosa armonia tra il gregge e il suo pastore“, c'erano anche coloro che attribuivano a „dovere del pastore“ quel ruolo in conseguenza del quale mons. Karlin era stato allontanato; e c'erano infine preti che, pur ammettendo il „filoslavismo“ di mons. Karlin, rimproveravano che si era „esagerato“ nel condurre la campagna contro di lui.²²

Di fronte a tale difformità di atteggiamenti, intenzione prima di Bartolomasi fu quella — in sintesi — di porre in atto una forma di equilibrio e di equidistanza — e di fare della stessa gerarchia ecclesiastica il momento principale di essi — come premessa e garanzia ad una ricerca di coesione interna del cattolicesimo diocesano e dell'istituzione ecclesiastica innanzitutto. Uno dei primi decreti di mons. Bartolomasi, infatti, creava due vicari generali della diocesi, confermando l'italiano Mecchia ed affiancandogli lo sloveno Slavec;²³ tale innovazione di indubbio rilievo doveva costituire solo un presupposto al tentativo più generale di fare del vescovo espressione e garanzia di unità della Chiesa nei rapporti interni ma soprattutto in quelli esterni. A ciò corrisponde una linea pastorale che si sostanzialmente basava sulla proposizione di temi quali „quaerite primum regnum Dei“, „programma di vita cristiana è cercare la pace in Gesù Cristo“, „è nostro dovere lottare per la concordia.“²⁴ E all'immagine di un mondo lacerato da agitazioni e contrapposizioni di ogni genere faceva riscontro l'invito ad estraniarsi, o quanto meno a separarsi e distinguersi nettamente da esso nella ricerca di una situazione di coesione e concordia all'interno del corpo ecclesiastico; e c'era in ciò un richiamo diretto al magistero di Benedetto XV, nel quale il tema della contrapposizione fra Chiesa e mondo — tema certamente non nuovo nel magistero pontificio — veniva accentuato quasi a costituire una risposta alla crisi della società europea dell'immediato dopoguerra.

Gli appelli ed i tentativi di mons. Bartolomasi si sarebbero scontrati però e sarebbero stati vanificati da quella che era la natura stessa della presenza della Chiesa soprattutto in seno alla realtà nazionale slovena e croata, una presenza che di fatto aveva avuto rilevanti connessioni e funzioni d'indole civile, ed inoltre da quello che era stato, per così dire, il destino dei due cattolicesimi nazionali, italiano e sloveno, quello cioè di avere frequenti punti di riferimen-

to (e di presentare spesso situazioni di subalternità rispetto alla componente liberal-nazionale, sia italiana che slovena) all'esterno dell'istituzione ecclesiastica. C'è poi da aggiungere la pressione delle istituzioni e delle forze politiche egemoni a livello locale diretta ad ottenere la piena integrazione fra religione e patria, l'allineamento e la subordinazione della gerarchia ecclesiastica e dello stesso clero ai progetti di snazionalizzazione che dal 1925 sarebbero stati perseguiti con continuità e determinazione. Erano queste le premesse che avrebbero fatto da fondamento alle relazioni fra gerarchia cattolica, istituzione ecclesiastica, stato e società civile e a quella situazione di scontro e lacerazione che non avrebbe risparmiato la chiesa cattolica nel ventennio fascista.²⁵

NOTE:

1. Sulla tematica dei rapporti fra stato e chiesa rimando, per brevità, a A. C. JEMOLO, *Chiesa e Stato in Italia. Dall'unificazione a Giovanni XXIII*, Torino 1965, pp. 27—167 e E. WEINZIERL-FISCHER, *Die oesterreichische Konkordate von 1855 und 1933*, München 1960, pp. 82—131. Sulle notevoli differenze in materia di legislazione ecclesiastica, V. A. GALANTE, *Il Diritto ecclesiastico nelle nuove terre d'Italia*, Bologna 1916.
2. Per questi aspetti cfr. il mio *Chiesa e lotte nazionali: il caso di Trieste (1850—1919)*, Udine 1979, passim, al quale rimando per tutte le affermazioni non altrimenti documentate.
3. Cfr. Archivio centrale dello Stato (ACS), *Comando Supremo Esercito, Segret. Gen. Affari civili*, b. 808, fasc. 18 e le proteste del settimanale cattolico „La Voce del Popolo“, 12 aprile e 8 novembre 1919.
4. F. SCADUTO, *Chiesa e Stato nelle terre redente (come regolarne le relazioni)*, Roma, maggio 1919, p. 24. Il tema dell'assimilazione è frequente nella pubblicistica dedicata alla Venezia Giulia, cfr., ad esempio, G. ITALICO, *Trieste la fedele di Roma*, Torino 1919, pp. 109—110.
5. ACS, *Ufficio centr. nuove province*, b. 125, fasc. 28, nota n. 2444/S del 23 maggio 1919.
6. Archivio di stato di Trieste (AST), *Commissariato gen. civile per la Venezia Giulia*, b. 3, fasc. 302 d, estratto del notiziario politico-militare del Comando della III Armata, n. 2099 dell'8 febbraio 1919; cfr. anche l'estratto n. 1335 del 18 gennaio 1919. Toni del genere si ritrovano spesso nei rapporti dell'ufficio ITO al Governatorato militare della Venezia Giulia riprodotti da D. KLEN, *Talijanska vojna obavještajna služba u bivšoj Julijskoj Krajini 1919 godine*, in „Vjesnik historijskih Arhiva u Rijeci i Pazinu“, a. XXI (1977), pp. 125—180 e XXII (1978), pp. 58—118.
7. ACS, *Presidenza Consiglio dei Ministri*, class. 19.15.4/7, nota del 22 agosto 1919 all'on. Ciuffelli.
8. AST, *Commissariato gen. civile per la Venezia Giulia*, b. 3, fasc. 302 d.
9. P. E. (EDIGI), *La Venezia Giulia. Appunti storici*, Trieste, gennaio 1919, p. 63.
10. Cfr. l'intervista rilasciata a „Il Piccolo“, 22 novembre 1919.
11. Cfr. M. KACIN-WOHINZ, *Primorski Slovenci pod italijansko zasedbo*, Maribor 1972, pp. 80—93 e 99—107.
12. Cfr. ACS, *Comando Supremo Esercito, Segret. gen. Affari civili*, b. 808, fasc. 18, teleg. del gen. Petitti al Ministro degli Esteri e alla Presidenza del Consiglio, 14 novembre 1919, nota del Comando supremo del 22 novembre 1919; cfr. anche „La Nazione“, 11, 16, 17, 22 novembre, 25 dicembre 1918, 7 e 11 gennaio 1919.
13. Cfr. ACS, *Ufficio centr. nuove province*, b. 125, fasc. 28, note 6717 e 6751 del 26 e 27 giugno 1919 al Comando Supremo.
14. Su ciò cfr. H. STEHLE, *Die Ostpolitik des Vatikans 1917—1975*, München-Zürich 1975.
15. „La Civiltà cattolica“, a. LXX (1919), vol. I, pp. 339—340 e vol. III p. 452.
16. Cfr. la lettera di Benedetto XV ai vescovi della Germania „In hac tanta“ (14 maggio 1919) in „La Civiltà cattolica“, a. LXX (1919), vol. II, p. 494 ss.
17. AST, *Commissariato gen. civile per la Venezia Giulia*, b. 3, fasc. 302 k.
18. ACS, *Ufficio centr. per le nuove province*, b. 125, fasc. 28, cfr. gli accenni all'azione del Vaticano nella lettera del barone Monti a V. E. Orlando, 1 febbraio 1919, e di don Rubino a Petitti, 24 giugno 1919.
19. Cfr. „La Nazione“, 11, 16, 17, 22 novembre 1918.
20. „Il Piccolo“, 19 gennaio 1920; v. anche „La Nazione“, 9 novembre 1919.
21. Cfr. „Il Piccolo“, 4 maggio 1920.
22. Cfr. „Il Piccolo“, 22 novembre 1919.
23. Decreto 15/1920 del 22 gennaio 1920 in „Acta Curiae episcopalis“, 1920, n. 3.

24. Cfr. Lettere pastorali del 5 febbraio e 15 agosto 1920 in „Acta Curiae Episcopalis“, 1920, n. 2 e n. 6.

25. Su ciò cfr. F. BELCI, *La Chiesa di fronte alla politica di snazionalizzazione nella diocesi di Trieste: le contraddizioni di un'alleanza*, in „Italia contemporanea“, a. XXX (1978), n. 130, pp. 25—56. Per una prima puntualizzazione complessiva cfr. G. MICCOLI, *La Chiesa di fronte alla politica di snazionalizzazione*, in „Bollettino dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia“, a. IV (1979), n. 2—3, pp. 28—31.

MEMORIE,
TESTIMONIANZE,
BIOGRAFIE

Luciano Giuricin

GIORDANO PALIAGA, BENIAMINO DEL „BUDICIN“

Immolare la vita per i propri ideali è il più grande sacrificio che un essere umano potesse fare. Nella Guerra di liberazione centinaia di migliaia sono stati i combattenti più e meno noti, moltissimi dei quali addirittura sconosciuti, che hanno offerto la loro esistenza alla causa comune. Diversi di essi sono caduti ai primi inizi della lotta per indicare la via da seguire agli altri. Ma ci sono stati non pochi che, superata ogni sorta di pericoli e di peripezie in tante battaglie, non hanno avuto la buona sorte di assaporare la vittoria finale perdendo la vita proprio alla vigilia della liberazione, durante l'ultima grande offensiva che avrebbe coronato tutti i loro sogni e i loro sacrifici.

Uno di questi eroi è Giordano Paliaga caduto nella battaglia per la liberazione di Ogulin il 4 aprile 1945. Egli fu certamente uno dei più noti combattenti del battaglione italiano „Pino Budicin“, non solamente perché vada annoverato tra i fondatori di questa unità nella quale ha coperto i più disparati incarichi e funzioni fino a quello massimo di commissario del battaglione, ma anche per il fatto che era amato, stimato da tutti nel „Budicin“ e fuori di esso.



Ancora oggi gli ex dirigenti e i combattenti dell'unità italiana, della brigata „Gortan“ e della 43^a Divisione istriana, ma soprattutto i più anziani abitanti di Vrbovsko, Stubica, Srpske Moravice, Lukovdol, Hambarište e di tanti altri villaggi del Gorski kotar ricordano con reverenza il „Commissario ipnotizzatore“. Sì, perché Giordano Paliaga era diventato il mattatore di tutti gli spettacoli e delle manifestazioni che venivano organizzati allora al completamento dei comizi pubblici, per tirare su il morale della truppa e in particolare per le popolazioni come mezzo di propaganda e di fratellanza tra le genti del luogo.

Giordano aveva imparato l'arte dell'ipnotismo nella sua Rovigno quando si trovava ad esercitare la mansione di elettricista al cinema-teatro „Gandusio“, dove per un buon periodo si era esibito il noto „incantatore di folle“ Ferma. Questi gli diede ogni sorta di consigli vedendo la sua grande volontà e la particolare predisposizione che aveva per questa arte. Il resto lo fece da sé leggendo dai libri e applicandosi con impegnativi esercizi ed ardente determinazione, come usava fare in tutte le cose. Voleva ad ogni costo imparare per recuperare quello che la scuola non gli aveva potuto dare avendola dovuta lasciare alle elementari causa le difficili condizioni economiche della sua famiglia.

Giordano era l'ultimo di una lunga schiera di sette figli. Rimasto orfano del padre a soli 18 mesi di vita (nacque a Rovigno il 3 marzo 1923) e con la madre sempre malaticcia, crebbe in fretta all'ombra delle sorelle e dei fratelli maggiori costretti ad andare a lavorare in giovane età per mantenere la famiglia. Anch'egli quindi, come tutti gli altri suoi fratelli, non poteva avere tempo per i giochi. A soli 11 anni, appena ultimata la quinta elementare, dovette giocoforza trovarsi un lavoro quale garzone in un botteghino di frutta e verdura. Con le poche lire che guadagnava contribuiva in qualche modo ad aiutare la famiglia se non altro per sbarcare il lunario.

Fatta questa prima utile esperienza passò nella bottega di ferramenta „Cleva“ dove in breve tempo, per il suo carattere affabile, la serietà e la grande volontà che dimostrava, fu benvenuto da tutti diventando l'elemento insostituibile e di fiducia del negozio. Ma a Giordano non bastava ciò. Voleva studiare, imparare un mestiere sicuro e intanto guadagnare quanto più per sé e la famiglia. Frequentò le scuole serali cercando di conciliare lo studio con le aumentate esigenze del nuovo impegno complementare notturno che si era procurato quale aiuto operatore presso il cinema-teatro „Gandusio“.

Dai libri, che comperava e leggeva assiduamente, e nel lavoro quotidiano di commesso e operatore apprese le prime nozioni del mestiere di elettricista, che praticò eseguendo riparazioni e anche piccoli impianti in case private, facendosi tutto da solo. Fu proprio svolgendo questa specifica mansione che corse il pericolo di rimanere fulminato. Si salvò per puro miracolo. Stava infatti eseguendo un lavoro di adattamento dell'impianto luce per il cinema estivo nella cabina d'alta tensione del „Gandusio“ quando improvvisamente, per un banale errore di un inserviente che allacciò i contatti mentre egli stava lavorando, rimase attaccato ai fili elettrici. Sarebbe sicuramente morto se un pas-

sante occasionale, con grande prontezza di spirito, non lo avesse strappato da quella presa mortale. Trasportato urgentemente all'ospedale se la cavò, grazie anche alla sua prestante fisica, con una lieve menomazione ad alcune dita che gli rimasero rattappate.

C'era la guerra e questo fatto non gli impedì però di essere richiamato al servizio militare di leva nella marina da guerra, che servì alla bene meglio per 10 mesi nel forte di Fisella a Pola, fino alla capitolazione dell'Italia. Da Pola fuggì, come moltissimi altri marinai, per non essere catturato dai Tedeschi. Arrivò a Rovigno nel pieno della rivolta popolare alla quale diede il suo appoggio incondizionato. E non poteva essere altrimenti. L'educazione familiare, la stessa vita di sacrifici tutta dedicata al lavoro e le sue letture anche politiche contribuirono a fare di lui un giovane di idee progressiste. I contatti con noti esponenti antifascisti a Rovigno e quelli avuti in seno alla marina italiana, fecero il resto.

La sua prima attività concreta nel Movimento di liberazione la svolse con me, quando ebbi modo di conoscerlo e apprezzarlo nella sede del cine „Gandusio“ dove io lavoravo da alcuni mesi quale aiuto operatore ed egli era ritornato a riprendere il suo impiego dopo l'occupazione tedesca della città. Proprio in questo luogo organizzammo assieme il primo centro operativo dello SKOJ. Da qui presero vita i gruppi d'azione rovignesi i quali a loro volta diedero molto filo da torcere ai fascisti e ai tedeschi in città tra l'ottobre 1943 e gli inizi di marzo del 1944, con nutriti lanci di manifestini, scritte murali, lancio di bombe e cose del genere. Tanto per precisare è bene rilevare che la pittura per le scritte murali veniva procurata dallo stesso Giordano nel negozio di ferramenta in cui lavorava. Al „Gandusio“ viene ideata ed organizzata pure la temeraria azione della liberazione dei prigionieri dalle carceri rovignesi del febbraio 1944, tra i quali si trovavano tre dirigenti dello SKOJ di Rovigno arrestati pochi giorni prima; nonché l'operazione per la prima grande mobilitazione dei giovani rovignesi nelle file dell'EPLJ del marzo 1944, tramite le famose „cartoline precetto“ con la stella rossa.¹

Organizzata la mobilitazione Giordano Paliaga fu uno dei primi volontari. Partimmo l'8 marzo con un gruppo di giovani rovignesi che costituì il nucleo principale della IV compagnia italiana del II distaccamento partigiano polese, dalla quale circa un mese più tardi sarebbe sorto il battaglione italiano „Pino Budicin“. Da questa data il nome di Giordano Paliaga è legato strettamente a quasi tutte le vicende vissute e le battaglie sostenute da questa gloriosa unità dell'E.P.L.

In battaglione Giordano si fa subito benvolere da tutti per il suo coraggio, la fede, l'onestà, la bontà, la grande comunicatività e vitalità che lo rende affabile e corretto nei rapporti con i compagni. Fu tra i primi giovani comunisti ad entrare nelle file del Partito, trasferendo nel battaglione l'esperienza e l'entusiasmo conseguiti durante l'attività con i primi gruppi d'azione giovanili nei quali militò per diversi mesi nella sua città natale.

Nel battaglione italiano Giordano Paliaga coprì e svolse i più disparati incarichi e funzioni: segretario dello SKOJ di compagnia, membro dell'ufficio politico (birò) del Partito del battaglione, dirigente del comitato culturale del battaglione, delegato di compagnia dal 5 aprile 1944, commissario di compagnia dal 1° luglio 1944, commissario del battaglione dal 9 novembre 1944 al 3 gennaio 1945, quindi nuovamente delegato, vicecomandante e comandante di compagnia fino alla morte che lo colse con il grado di tenente dell'E.P.L.J. In breve divenne il beniamino del „Budicin“.

Di bell'aspetto, ben piantato, di carnagione scura con i capelli nerissimi e brizzolati, col sorriso sempre sulle labbra sapeva conquistarsi subito la fiducia e l'ammirazione dei soldati, dei superiori e anche della popolazione, in particolare di tutte le ragazze, nelle località che il battaglione toccava e nelle quali veniva ospitato, specie quando si scoprirono le sue singolari doti di ipnotizzatore.

Incominciò a fare la sua prima esperienza di ipnotismo quasi per scherzo tra i combattenti, ancora quando il battaglione si trovava in Istria. Poi nei primi spettacoli artistico-culturali del battaglione dati in alcuni villaggi, nei quali si esibivano il coro, la filodrammatica e alcuni abili suonatori, si pensò di includere anche qualche numero di Paliaga. Visto il grande successo e data l'esperienza che il commissario ipnotizzatore acquisiva, ben presto il suo divenne il numero d'attrazione principale non solo nelle esibizioni pubbliche del battaglione, ma anche nelle manifestazioni organizzate dai comandi della brigata „Vladimir Gortan“ e più tardi della divisione istriana. In breve tempo non c'era comizio, manifestazione o celebrazione che non si concludesse con le „diavolerie“ del commissario Paliaga. Si perché non poche volte il pubblico dei villaggi del Gorski kotar, che accorreva numeroso per vedere questo „mago“ con grande timore e riverenza, pensò ad avere a che fare veramente col diavolo quando, non solo faceva cantare, ballare e persino spogliare i soggetti presi in considerazione, ma eseguiva anche esercizi difficili come quello della catalessi, o del „gallo fumatore“. Si trattò di una esperienza forse unica del genere nella Lotta di liberazione.

Giordano Paliaga fu anche uno dei pochi partigiani, certo l'unico del „Budicin“, che intuì l'importanza di tenere un diario degli avvenimenti, dei fatti e dei particolari vissuti nella vita partigiana. Lo iniziò sin dal primo giorno; e grazie a questo siamo venuti a sapere molte cose e ricostruire interessanti momenti del battaglione italiano, tanto che il diario di Paliaga divenne l'ossatura dell'opera „Rossa una stella“ nella quale è ricostruita fedelmente la storia del „Pino Budicin“.

In questo suo notes ricorda gli avvenimenti e gli episodi anche più drammatici e cruciali da lui vissuti, come quello che portò alla sua destituzione da commissario politico del battaglione dopo la famosa sconfitta di Popovo Selo del dicembre 1944, a causa della quale il battaglione subì tali perdite da risultare quasi decimato.

„È stato questo il giorno più brutto della mia vita“, confessò Giordano nel suo diario. „La colpa è caduta tutta su di me, ho provato un colpo così forte sapendo che non è mia“.

Infatti, il battaglione si trovava alle dirette dipendenze dei dirigenti della brigata i quali predisposero personalmente la linea di condotta dei due battaglioni sia durante la marcia che direttamente prima del combattimento.

„Tuttavia ciò non sminuiva la nostra parte di colpa. Pertanto eravamo disposti ad assumercela“, rileva l'altro principale protagonista Arialdo Demartini nel suo libro „Mancano all'appello“. „Sapevamo, dall'esperienza acquisita dagli altri in circostanze analoghe, che la legge partigiana non perdonava mai a tale riguardo“.²

Nell'inchiesta svolta dal comando di divisione non furono risparmiati neppure i quadri dirigenti della „Gortan“ responsabili diretti della disfatta. Giordano Paliaga fu retrocesso al grado di delegato di plotone della II compagnia del battaglione.

„Chiunque al suo posto avrebbe risentito fortemente la rimozione della carica, giusta o ingiusta essa fosse stata“, ebbe a dire Arialdo Demartini. „Ma egli dimostrò anche in questa occasione una fede inconcussa. Il suo sorriso rimase sempre sulle labbra, i suoi occhi esprimevano solo bontà e sincerità; continuò a dare il numero più brillante negli spettacoli artistico-culturali che organizzavamo per i villaggi. Insomma era rimasto anche in avanti beniamino dei combattenti del „Budicin“ e della popolazione croata-serba del luogo“.³

Queste affermazioni possono essere confermate da un episodio singolare avvenuto all'epoca della retrocessione, quando venne dato l'incarico da parte del comando brigata proprio a Giordano Paliaga di consegnare solennemente la bandiera transitoria al III battaglione, vincitore della gara mensile fra le unità della „Gortan“, ai combattenti del quale egli tenne anche un discorso, presente il comandante di brigata. Tutto ciò, se da un lato rende ancora più fulgida la figura morale del nostro Eroe, dall'altro illustra nel migliore dei modi su quali basi educative e umanitarie era costruito il nostro Esercito popolare di liberazione.

Che la sua fosse una punizione più esemplare che effettiva lo dimostra la rapida successione delle nuove funzioni alle quali viene promosso Giordano Paliaga. Il 15 gennaio da delegato di plotone passa delegato di compagnia, il 9 febbraio viene nominato facente funzione di commissario della II compagnia, il 14 febbraio prende la nomina di vicecommissario e quattro giorni più tardi quella effettiva di commissario della compagnia. Il 13 marzo, infine, viene promosso tenente dell'E.P.L.J.

All'inizio di marzo Giordano Paliaga riceve la comunicazione di essere stato scelto nel Comitato Esecutivo dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume, eletto nella riunione di Zalesina il 6 marzo 1945, quale rappresentante dei reperti italiani dell'E.P.L., assieme ad altri sette combattenti del „Budicin“ entrati a far parte del Consiglio.

Nel ringraziare i dirigenti dell'Unione per la fiducia riposta in lui, il tenente Giordano Paliaga, in una lettera datata 14 marzo 1945, promette che tutto il meglio della attività andrà per questo suo nuovo incarico, impegnandosi di „svolgerlo orgogliosamente“.⁴

Questo doveva però essere il suo ultimo incarico. Con l'inizio della grande offensiva, che avrebbe portato le unità della IV Armata a liberare definitivamente il Gorski kotar, il Litorale, l'Istria e Trieste, il 2 aprile l'intera brigata „Gortan“ si sposta dalla zona di Vrbovsko per sferare l'ultimo attacco alla munitissima guarnigione ustascia di Ogulin, che era stata sempre un vero incubo per i combattenti della brigata e in particolare per quelli del battaglione italiano durante tutto l'inverno 1944—45. Infatti „... il nome di Ogulin, la piazzaforte degli ustascia, è strettamente legata a quello del battaglione italiano „Pino Budicin“. Intorno ad Ogulin l'eroico battaglione italiano ha passato i duri mesi invernali montando la guardia perché i banditi ustascia non uscissero a saccheggiare e uccidere nei paesi serbi e croati della zona. Intorno a Ogulin sono caduti gli eroici combattenti italiani, ma il loro sacrificio ha salvato innumerevoli vite ed ha rinforzato i vincoli di fratellanza e amore fra italiani, serbi e croati“.⁵

In questa ultima battaglia cade anche Giordano Paliaga. Ecco come descrive la sua morte il corrispondente di guerra del battaglione sulle pagine de „Il Nostro Giornale“:

„La II compagnia con alla testa il comandante del battaglione Milan Iskra, il vice-commissario Mario Jedreicich con il comandante Caenazzo Bruno, attacca gli ustascia sul fianco; il mitragliere Sponza Eugenio porta il mitragliatore a dieci passi dal nemico, che avanza, e semina la morte. Ma un compagno resta ferito: si fanno avanti il commissario Giordano Paliaga e il vicecomandante della II compagnia Quarantotto Andrea. Circondati dagli ustascia sparano fino all'ultimo colpo dei loro mitra. Il compagno Quarantotto è ferito mortalmente, il commissario Paliaga ferito alla gamba quando si vede circondato si spara un colpo di pistola. Meglio la morte che cadere nelle mani del nemico“.⁶

Il 10 aprile il battaglione italiano „Pino Budicin“ ha l'onore di entrare per primo nella città di Ogulin liberata, quasi a voler con questo atto vendicare la morte di Giordano Paliaga, il suo combattente più amato e stimato.

In una prima succinta biografia apparsa sul „Nostro Giornale“ così si parla dell'Eroe:

„(...) Il compagno commissario Paliaga è caduto. È caduto sulla soglia della libertà quando il nostro battaglione dava gli ultimi colpi alle belve di Pavelić e gli ardeva la figura amata della nostra Istria libera. La sua perdita ha stretto di dolore i cuori dei compagni, ma il compagno Giordano Paliaga è stato vendicato da noi italiani e dai compagni croati. Ancora un eroe è caduto, ma il suo sacrificio e il suo sangue, come quello dei migliori, non è stato vano. A questa libertà e a questa fratellanza, compagno Giordano, Tu hai immolato la tua giovinezza. Questa libertà e questa fratellanza noi difenderemo e coltiveremo come ci hai insegnato tu con le opere e con l'educazione. Gloria a Te compagno Giordano e a tutti gli eroi“.⁷

NOTE:

1. L'attività di questi gruppi e l'azione delle carceri sono ampiamente descritte nelle opere „Fratelli nel sangue“, Edit 1964 e „Rossa una stella“, C.R.S. Rovigno 1975 — „Crvena zvijezda na kapi nam sja“, SUBNOR, Rijeka 1979.

2. Arialdo Demartini, „Mancano all'appello“, C.R.S. 1971. In quest'opera il Demartini parla ampiamente dei suoi rapporti con l'amico Giordano Paliaga, che lo ebbe al suo fianco nel periodo in cui svolse la funzione di comandante del battaglione italiano, dalla quale venne destituito assieme a Paliaga proprio in questa circostanza. Vedi anche l'opera „Rossa una stella“ nella quale sono state fatte un'accurata ricostruzione e un'attenta analisi della battaglia di Popovo Selo.

3. „Mancano all'appello“, op. cit.

4. „Mancano all'appello“. Allegati e materiale fotografico.

5. „Il Nostro Giornale“ del 2 maggio 1945.

6. Ibidem. Sulla morte di Giordano Paliaga esiste un ampio resoconto nell'opera „Rossa una stella“, che comprende a tale proposito numerose testimonianze, documenti e articoli dell'epoca.

7. „Figure di eroi: Giordano Paliaga di Rovigno“. „Il Nostro Giornale“ del 20 maggio 1945.

M i h a e l S o b o l e v s k i

**L'EROE BOŽO VIDAS-VUK
VITTIMA DELLA DITTATURA MONARCO-FASCISTA**

„Con l'assassinio del compagno Vidas-Vuk la classe operaia della Jugoslavia ha perduto uno dei suoi migliori combattenti. Dove il compagno Vidas si trovava era sempre in prima fila nella lotta per gli interessi del popolo lavoratore“

Questa una delle più significative frasi dell'articolo pubblicato dal giornale „Proleter“, organo del PCJ, nel numero 8—9 dell'ottobre 1933, per commemorare la morte del noto rivoluzionario jugoslavo e del movimento classista internazionale Božo Vidas-Vuk, ucciso proditoriamente il 3 novembre 1931 dalla polizia durante il più nero periodo della dittatura monarco-fascista.

Božo (Božidar) Vidas nacque il 19 dicembre 1894 a Hreljin (Litorale croato) da una famiglia povera e numerosa. Suo padre Franjo e la madre Anna Jaković, oltre a Božo, avevano altri cinque figli. Gli sforzi tesi per dare un'istruzione ai loro ragazzi si realizzeranno solo in parte causa la mancanza di mezzi materiali. Božo frequentò la scuola elementare fino alla quarta classe nel proprio luogo natio. Intenzionati di fargli proseguire gli studi i genitori lo iscrissero alla scuola cittadina di Kraljevica, nella speranza di poter ottenere qualche stipendio. Ma per i figli della classe operaia allora l'istruzione era un sogno irrealizzabile. Così il piccolo Božo imparò a proprie spese le prime ingiustizie della vita, essendo costretto ad interrompere gli studi in terza classe per andare a lavorare. Il padre riuscì ad occuparlo nel cantiere navale di Kraljevica dove, non ancora quattordicenne, iniziò ad imparare il mestiere di fabbro, di meccanico o tornitore, secondo varie fonti. Da qui si trasferì nella fabbrica cementi Portland di Buccari, nella quale lavoravano 180 operai nelle condizioni più disaggiate, anche per 12 ore il giorno.

In questo ambiente, ma particolarmente a Hreljin dove già nel 1911 era attivissima una „Sala di lettura operaia-artigiana“, il giovane Vidas ricevette i primi rudimenti dell'idea socialista e della lotta di classe. Alla sua formazione

classista contribuiranno non poco le letture di opuscoli e della stampa socialista, ma in primo luogo l'azione rivoluzionaria condotta dalla classe operaia fiumana con i suoi scioperi, specie quello generale del 1913 al quale aderirono anche i lavoratori della fabbrica cementi di Buccari. Tra gli organizzatori dello sciopero qui figurava anche Božo Vidas il quale, a conclusione dello stesso, dovette abbandonare il lavoro causa le continue persecuzioni dei padroni e della polizia, che cercavano così di vendicarsi per il suo ruolo sostenuto durante le rivendicazioni operaie.

Non avendo altra scelta, a diciannove anni non ancora compiuti, Božo prese la via dell'emigrazione in America, che rimaneva sempre „la terra promessa“ per tanti suoi compaesani.

Nel nuovo continente rimase ben otto anni praticando ogni sorta di mestieri nel „massacrante lavoro di costruzione delle linee ferroviarie nelle selvagge foreste del Canada e degli Stati Uniti“, come viene rilevato dal „Proleter“.

Alla fine del 1917, o agli inizi del 1918, Vidas si stabilisce a Chicago, dove inizia la sua vera e propria carriera di rivoluzionario, includendosi sempre più profondamente nell'azione dei sindacati classisti e in seguito nell'attività del Partito comunista americano. Questa metropoli, allora, non era solamente il più grande centro industriale del Paese, ma anche il più rivoluzionario, e vantava la maggiore concentrazione di emigranti jugoslavi. L'azione di Božo Vidas, che si distinse subito quale uno dei massimi esponenti tra l'emigrazione operaia jugoslava, era rivolta verso due obiettivi: la propaganda contro il reclutamento degli operai jugoslavi nell'esercito americano e contro la politica panserba nel processo di unificazione dello stato jugoslavo sotto la dinastia dei Karadordević, operando nello stesso tempo intensamente tra gli emigrati per includerli nell'attività del Partito comunista unitario d'America, sorto nel 1920 dalle due frazioni comuniste nate precedentemente.

Božo Vidas-Vuk diventò ben presto „fiduciario del Partito comunista“ e come tale, subito dopo la guerra, „visitò tutte le colonie croate del Nord America propagando il verbo comunista tra i lavoratori“. Si deve tener presente che in quell'epoca ben 1700 jugoslavi erano entrati nelle file del P.C. americano. Se si considera poi che essi costituivano un buon terzo del complessivo numero dei membri di tale partito capiremo il grande contributo dato da Vidas a questo importante movimento rivoluzionario d'America.

Le autorità americane vigilavano attentamente su tutti i „più pericolosi bolscevici“ usando ogni sorta di angherie e brutalità. Così all'inizio del 1921, Božo Vidas verrà arrestato dalla polizia e immediatamente espulso dagli Stati Uniti.

Ritornato in patria il suo primo benvenuto lo ebbe dalla polizia, che praticherà nei suoi confronti ogni sorta di vessazioni con continui interrogatori e perquisizioni. Rilasciato, si stabilì provvisoriamente nella sua Hreljin, dove si diede subito da fare per rivitalizzare la classe operaia e il partito dopo la grande burrasca abbattutasi sul movimento rivoluzionario jugoslavo con la famo-



Krvnici velikosrpske diktature umoriše ga na najpodliji način. Istrgoše ga iz redova živih boraca za komunizam isto onako kao i Djakovića, Mišića, Marganovića i desetke drugih boraca. Ubiše ga nadajući se da će time zaustaviti revolucionarnu bujicu, spriječiti revolucionarnu borbu radnih masa i produžiti život svojoj krvavoj vladavini.

Crvena Pomoć saznala je o ubijstvu druga Vidas a slijedeće pojrobnosti. Drug Vidas vratio se iz Meksika gdje je on boravio u emigraciji od 1924 god. kući u Hreljin otprilike u maju 1931 g i stanovao je kod svoje sestre i šogora. Mjesec dana poslije njegovog

povratka u stan šogora banuše 2 zagrebačka detektiva i 4 žandara sa naperenim revolverima i puškama. Izvršiše premetačinu u stanu, pri čemu nisu našli ništa, što bi moglo teretiti druga Vidas a. Uhapsiše nega, sestru i šogora i odvedoše u Zagreb u policijski zatvor. Za osam dana sestra i šogor bili su pušteni, dok je drug Vidas zadržan u zatvoru i bio podvrgnut strahovitom mučenju i na najzvjeračiji način ubijen. Da

Fotografia di Božo Vidas pubblicata dal „Proleter“ nro 8—9 dell'agosto 1933, assieme al suo necrologio.

sa Obznana e la legge sulla difesa dell'ordine pubblico, che crearono non poco disorientamento e una certa stagnazione nelle file dei lavoratori. Anche a Hreljin, conosciuta come la „Piccola Mosca“ del Litorale, l'attività si era alquanto allentata dopo i grandi successi conseguiti nel 1920, sia durante la campagna per le elezioni della Costituente dove in un memorabile comizio parlò pure il noto scrittore rivoluzionario Miroslav Krleža, sia nelle elezioni stesse le quali registrarono ben 280 voti su complessivi 382 elettori (oltre il 73 per cento) a favore della lista del P.C.J.

Božo Vidas, messosi al corrente di tutti questi fatti e della nuova situazione critica venutasi a creare con la reazione scatenata dalla borghesia, arrivò alla conclusione che, nonostante tutto, esistevano le possibilità reali e le forze soggettive, in particolare tra i giovani di Hreljin occupati in buon numero nel cantiere di Kraljevica, di organizzare anche nelle condizioni illegali di lavoro, il movimento rivoluzionario operaio in tutta la zona, mobilitando all'uopo anche varie organizzazioni sportive ed artistico-culturali.

Così nel 1922, aiutato da un gruppo di giovani progressisti di Hreljin, Vidas fondò prima il club calcistico „Hridin“ e quindi la società mandolinistica „Primorac“ della quale diventò presidente. Per mezzo di queste organizzazioni riuscì a raggruppare numerosi giovani i quali non si distinsero solamente come sportivi e operatori culturali, bensì anche quali attivi militanti politici.

È necessario soffermarsi ancora su due importanti azioni condotte nel 1922 a Hreljin, che ebbero come protagonista proprio Božo Vidas. Quando il P.C.J. organizzò la grande campagna di solidarietà a favore dell'Unione Sovietica per salvarla dalla fame a causa la siccità che aveva colpito il Paese nel 1921, in tutta la Jugoslavia si costituirono i „Comitati operai di aiuto alla Russia affamata“. Uno di questi, su iniziativa di Vidas, venne creato anche a Hreljin, il quale organizzò una vasta azione di raccolta di mezzi, in primo luogo di denaro, grazie anche alla propaganda condotta tramite lo speciale organo di stampa „Rusija umire od gladi“ creato per l'occasione. Inoltre in quell'epoca anche a Hreljin venne dato inizio ad una vasta sottoscrizione per promuovere a Zagabria la pubblicazione del giornale „Borba“, attraverso il quale il P.C.J. tentava di esercitare la sua influenza tra le larghe masse operaie. Con questa operazione a Hreljin furono raccolti ben 2000 dinari; non solo, ma tale giornale registrò, come del resto avvenne in tutto il Litorale croato, un alto numero di abbonati.

Božo Vidas non poté rimanere molto tempo a Hreljin, causa anche la mancanza di lavoro. Così, verso la metà del 1922, decise di abbandonare nuovamente il proprio paese natio per cercare occupazione a Zagabria, dove si impiegò come disegnatore tecnico (mestiere che aveva imparato a Chicago) nella „Prima fabbrica croata di macchine e fonderia“. Detta industria, che occupava circa 250 operai, era considerata allora la più moderna esistente a Zagabria. Anche se mancano sufficienti dati per attestare la sua attività politica in questo periodo, dai verbali degli interrogatori e soprattutto dalla sua scheda biografica compilata dalla polizia di Zagabria nel 1931, veniamo a sapere che

era membro della filiale di fabbrica della federazione metallurgica, aderente ai Sindacati indipendenti (Nezavisni sindikati), e che era stato organizzatore di una non meglio definita „assemblea operaia comunista“ tenutasi il 14 gennaio 1923.

L'azione dei comunisti, allora in piena illegalità, rivolta a fondare un nuovo partito operaio politico legale sotto l'influsso del P.C.J., che potesse esprimere nel suo programma gli intenti e i principi del movimento comunista, venne iniziata nella seconda metà del 1922 e si concretterà il 13 e 14 gennaio 1923 con la Conferenza costitutiva dell'organizzazione che prese il nome di „Nezavisna Radnička Partija Jugoslavije“, N.R.P.J. (Partito operaio indipendente della Jugoslavia).

Subito dopo la sua costituzione venne organizzata una vasta operazione in tutto il Paese per illustrare il programma del nuovo partito tra le masse operaie, creare le organizzazioni di base nelle varie località e, nello stesso tempo, dare inizio alla campagna preelettorale, dato il fatto che le elezioni politiche parlamentari erano state indette per il 18 marzo 1923.

Il Comitato centrale del nuovo partito operaio, del quale secondo il citato necrologo era stato eletto anche Božo Vidas-Vuk, lo inviò nel Litorale croato con il compito di dirigere la campagna preelettorale, di costituire le nuove organizzazioni locali e di candidarsi nella lista del N.R.P.J. per i distretti elettorali di Sušak e di Crikvenica. Si trattava di un impegno molto difficile, per non dire proibitivo, anche perché le autorità e la polizia consideravano gli attivisti del nuovo partito alla stregua dei comunisti messi ormai al bando, cercando di ostacolarli con tutti i mezzi nella loro attività.

Vidas giunse nel Litorale croato nel gennaio 1923 fermandosi qui per oltre un anno, periodo questo ritenuto tra i più fruttuosi della sua attività nel Paese.

Il partito non era nemmeno sorto nel terreno che già i suoi attivisti dovettero impegnarsi nella campagna preelettorale. In Croazia il N.R.P.J. presentò i propri candidati in sei collegi elettorali. Uno di questi era il collegio di Modruš-Fiume, che abbracciava i distretti di Crikvenica, Novi, Sušak, Veglia con Castua, Čabar, Delnice, Ogulin, Vrbovsko, Slunj e Vojnić. Il candidato principale in detto collegio elettorale era l'operaio Ivan Majnarić di Delnice e, come già detto, capolista per il distretto di Crikvenica-Sušak figurava Božo Vidas.

Per queste elezioni venne deciso che il nuovo partito operaio doveva presentarsi solo con propri candidati e mai in coalizione con altri partiti, impegnandosi di boicottare le liste dei partiti borghesi dove non figurava la propria. A questo fine la direzione del N.R.P.J. pubblicò un apposito proclama indirizzato „Al popolo lavoratore delle città e dei villaggi“, nel quale veniva presentato il programma del partito e la sua visione sulla situazione politica ed economica del Paese.

Dalle ricerche finora espletate risulta che Božo Vidas partecipò a quattro comizi preelettorali. Probabilmente ne presenziò a molti di più. Il primo comi-

zio, al quale prese la parola anche Vidas, si svolse il 18 febbraio 1923 nel ristorante „Tijan“ di Hreljin con la partecipazione di circa 500 elettori. L'andamento dei lavoratori venne riportato dal giornale di Sušak „Primorski novi list“ nel n. 45 del 23 febbraio 1923, in un articolo dal titolo „Assemblea elettorale a Hreljin“. In esso si rileva che al comizio parteciparono pure aderenti ad altri partiti, anche se l'assemblea venne indetta dalla Comunità jugoslava o, come veniva anche chiamata, „Lista indipendente jugoslava“.

Dopo i discorsi del rappresentante di detta comunità Kazimir Vidas e del candidato ufficiale della medesima per il distretto di Sušak, Delnice e città di Buccari Juraj Kučić, prese la parola il rappresentante degli operai del luogo Božo Vidas, il quale appostrofò aspramente tutti i partiti borghesi indicando ai lavoratori che solamente con la lotta di classe potranno difendere i propri diritti ed assicurare la propria esistenza. I rappresentanti borghesi cercarono di rispondere per le rime, ma il tentativo di ingannare gli elettori con le solite frasi contro il comunismo e l'Unione Sovietica non riuscì, come lo dimostreranno in seguito le elezioni stesse.

Il 13 marzo 1923 venne pubblicato dallo stesso giornale un altro articolo per denigrare, agli occhi degli elettori, la figura del candidato operaio Božo Vidas e di altri comunisti, inventando di sana pianta la storia di un sacco di fagioli rubati ad un contadino che i comunisti si sarebbero divisi tra loro e cercando così di „mettere in guardia gli elettori di Sušak onde ricevere adeguatamente i comunisti“ al loro prossimo arrivo in città per la campagna preelettorale. Nonostante tutti gli ostacoli frapposti, le menzogne e la infida propaganda borghese la classe operaia però seppe distinguere da quale parte stava la verità e si comportò di conseguenza.

L'arrivo di Vidas a Sušak non passò inosservato. Il comizio venne tenuto nella Sala di lettura di Tersatto, presenti una cinquantina di lavoratori. Non si trattava certamente del suo primo incontro con gli operai di Sušak, come ebbe a rilevare anche Hinko Raspor nel suo libro „Tokovima klasne borbe“ (Fiume 1973), che a pagina 23 scrive:

„Noi tutti diventammo con lui grandi amici, in quanto ci faceva visita spesso. Presenzio alle nostre sedute, specie in quelle organizzate a Podvežica, almeno due o tre volte. A Sušak giungeva direttamente da Hreljin dove abitava, incontrando sempre difficoltà nell'attraversare la frontiera per entrare nella zona di occupazione (italiana) che si trovava presso S. Cosimo (oggi Vitoševo). Portava con sé sempre stampa marxista“.

Nella stessa opera il Raspor narra con ampi particolari anche l'azione svolta da Božo Vidas e Marijan Stilinović al citato comizio preelettorale nella sala di lettura di Tersatto.

Dopo l'inganno tentato per denigrare i comunisti, la borghesia cercò di manipolare la stampa con una serie di altri articoli pubblicati sempre dal giornale locale „Primorski novi list“ firmati „Radnik“ (operaio), oppure „Sušački radnik“ (operaio di Sušak). Di questa campagna adescatrice fa parte pure l'ar-

titolo „La classe operaia e le elezioni“ nel quale si vuole dare ad intendere che la maggioranza dei lavoratori di Sušak erano contro il „comunismo sovversivo“, incitandoli perciò a votare per il candidato borghese Juraj Kučić.

Il 4 marzo 1923 Božo Vidas partecipò alla seduta degli attivisti del N.R.P.J. di Selce. Di questo incontro esiste un'ampia relazione inviata dal dirigente l'ufficio amministrativo di Selce al capo del regio ufficio distrettuale di Crikvenica e, per via gerarchica, fino al Ministero degli interni di Belgrado. Nel rapporto si fa presente che la riunione si svolse nella trattoria di Petar Ljubonica con la partecipazione di una ventina di aderenti ai quali Božo Vidas nel suo discorso, protrattosi per oltre un'ora, illustrò la lotta per l'orario di otto ore di lavoro, per l'aumento dei salari e contro lo sfruttamento della classe operaia da parte del grande capitale, come pure che non c'è posto per nessun operaio nei partiti borghesi, in quanto egli può conquistare i propri diritti solamente nell'ambito di un forte e organizzato partito operaio jugoslavo.

Molto importante fu anche la sua adesione al comizio preelettorale svoltosi a Kresica l'11 marzo 1923, indetto dalla Comunità jugoslava alla presenza di una sessantina di elettori. Pure in questa circostanza, dopo i rappresentanti ufficiali dott. Božo Maksimović, Milan Grol e dott. Tomislav Tomljenović, si presentò sul podio Božo Vidas il quale attaccò la politica dei rappresentanti borghesi presenti „impegnati a criticare il governo ora che ne sono fuori“. Al discorso di Vidas risposero i massimi esponenti della Comunità jugoslava, i quali fecero allontanare dalla sala il candidato comunista con l'aiuto dei gendarmi, dopo di che l'assemblea venne sciolta.

L'analisi dei risultati elettorali per i distretti di Sušak e di Crikvenica ci dà in parte la risposta diretta dell'intensa attività svolta allora da Vidas in detto territorio. Se a ciò aggiungiamo le frodi organizzate a danno delle liste operaie i risultati conseguiti dal N.R.P.J., dove Vidas si era presentato come candidato, appariranno ancor più significativi, soprattutto se si confrontano con quelli generali conseguiti in tutto il Paese dal nuovo partito operaio appena costituito, che ottenne solo 24.321 voti, vale a dire l'1,1 per cento del totale. In Croazia il N.R.P.J. conquistò 7.959 suffragi. I risultati più significativi furono realizzati nel distretto di Sušak, dove per la lista operaia votarono ben 916 elettori, cioè il 17,1 per cento, mentre il quello di Crikvenica i voti favorevoli erano 135 (6,7 per cento). A Hreljin, paese natale di Vidas, votarono per lui 207 elettori dei complessivi 401, mentre a Cernik-Čavle i risultati furono ancora migliori: 207 voti per il N.R.P.J. su un totale di 321. A Selce votarono per la lista operaia oltre il 50 per cento degli elettori.

Tutta questa attività dimostrò che, nonostante le notevoli difficoltà, il movimento comunista aveva registrato un significativo progresso in tutta la zona, anche se i successi conseguiti non potevano accontentare Božo Vidas il quale indicava la necessità di operare ancora più efficacemente nell'ambito stesso del N.R.P.J. per costituire le organizzazioni illegali del P.C.J. Vidas riuscì nell'intento, specie a Hreljin, mobilitando alcuni attivissimi militanti quali Ivan Cuculić. Anđelo Blažina, Marijan Kružić, Drago Kučan, Viktor

Paškvan ed altri ancora, ed organizzando gli operai con la costituzione della sezione locale dei Sindacati indipendenti. Tutti questi compagni, dopo la partenza di Božo Vidas, diverranno i principali esponenti del movimento operaio rivoluzionario di Hreljin e del suo circondario continuando l'opera da lui iniziata.

Dopo quanto fatto da Božo Vidas era comprensibile l'interesse dimostrato dal massimo apparato dirigente del partito nei suoi confronti, rivolto ad indirizzarlo per diventare un quadro di notevoli prospettive. In questo senso va vista anche la sua attiva partecipazione alla Seconda Conferenza del P.C.J. svoltasi a Vienna dal 9 al 12 maggio 1923 e la sua elezione a membro della nuova direzione nazionale del partito. Di detto periodo rimane ancora da verificare l'attività svolta da Vidas in questo ambito: le riunioni alle quali partecipò e le funzioni che esercitò dopo il ritorno in patria dall'importante congresso di Vienna. Ma le fonti finora rinvenute sono molto avare a questo riguardo.

Si sa di certo che nel suddetto periodo era membro del Comitato centrale del N.R.P.J. e che nell'organizzazione locale dello stesso partito a Hreljin aveva svolto tutti i preparativi per il referendum con il quale tutte le organizzazioni erano chiamate ad esprimersi sulla relazione del Comitato centrale e in merito alle risoluzioni sulla situazione politica, la questione nazionale e quella macedone e della Tracia in particolare, come pure alla risoluzione agraria e sindacale. L'organizzazione del N.R.P.J. di Hreljin tenne la sua assemblea il 14 febbraio 1924 alla presenza di 16 membri sui 17 complessivi, accettando all'unanimità tutte le risoluzioni e la relazione stessa del Comitato centrale. Il significato di questa azione è molto importante in quanto la sezione di Hreljin, come del resto avevano fatto la maggioranza dei membri del N.R.P.J. in tutto il paese, aveva dato pieno appoggio alle concezioni della sinistra del partito, vittoriose alla Terza Conferenza del P.C.J. svoltasi a Belgrado dal 1° al 4 gennaio 1923.

Del periodo 1924—1931, durante il quale Božo Vidas opererà nuovamente all'estero, esistono pochi dati in considerazione delle insufficienti ricerche effettuate finora. Anche la scheda biografica elaborata dalla polizia in base all'interrogatorio di Vidas effettuato il 6 ottobre 1931, è quanto mai scarna a questo riguardo. Ad ogni caso da essa si viene a sapere che Božo Vidas partì da Hreljin nel 1924 per raggiungere il Belgio. Poi da Le Havre si imbarcò per Cuba, dove lavorò per un breve periodo a L'Avana, proseguendo quindi per il Messico. Qui si stabilì nella città di Pachuca divenendo ben presto un attivo militante del Partito comunista messicano. Di questa sua attività si parla anche nel citato articolo del „Proleter“ il quale rileva, tra l'altro, che venne eletto nel Comitato centrale di detto partito e partecipò a numerose azioni, dedicandosi pure allo studio della teoria marxista-leninista al punto che scriverà uno studio intitolato „Il carattere della rivoluzione“.

L'attivo inserimento di Božo Vidas nel movimento rivoluzionario messicano ci viene confermato pure da un suo articolo inviato il 16 novembre 1924 al giornale „Radnička borba“ di Zagabria che lo pubblicherà nel n. 2 del 17

gennaio 1925, sotto il titolo „Lettera dal Messico“. In essa vengono descritte le manifestazioni di simpatia organizzate in questo paese in occasione dell'arrivo in Messico del primo rappresentante sovietico dopo il ristabilimento delle relazioni diplomatiche tra i due paesi. Come risulta anche dalla testimonianza della sorella Vera, Božo durante la sua permanenza in Messico lavorò pure nella legazione e poi nell'ambasciata dell'URSS.

Božo Vidas-Vuk ritornò in Europa nel 1928 per continuare la sua attività rivoluzionaria nella Russia sovietica. Infatti, dopo breve permanenza a Berlino, raggiunse Brema dove s'imbarcò per Leningrado. In questa metropoli, culla della rivoluzione russa, si annunciò subito all'organizzazione dei sindacati metallurgici locali che lo farà occupare nella fabbrica di macchine tessili „Karl Marx“. Qui rimarrà fino al marzo 1931. Nell'Unione Sovietica avrà modo di rendersi conto dei risultati conseguiti dal primo paese socialista del mondo, visitando diversi centri maggiori e regioni compresa la Crimea, nonché di frequentare la scuola di partito con l'intento di abilitarsi per la futura attività rivoluzionaria.

Nel luglio 1931 Božo Vidas ritornò nuovamente in patria, non si sa bene se di propria volontà e per direttiva del Comitato centrale del P.C.J. Una cosa è certa: il suo rientro coincide con uno dei momenti più cruciali e difficili per il partito e per la classe operaia in genere, il periodo in cui si abbattè la cosiddetta dittatura del 6 gennaio, accompagnata dalla grave crisi economica mondiale che procureranno tanta miseria al popolo e dolorosi lutti all'intero movimento rivoluzionario jugoslavo.

Nessuna meraviglia quindi se in queste condizioni Vidas, senza un sicuro recapito, dovette arrangiarsi da solo operando in piena illegalità. Da Vienna cercò di ottenere dei collegamenti con qualche corriere. Raggiunse quindi la frontiera, che attraversò nei pressi di Maribor, continuando poi il viaggio in treno, con molta circospezione, fino a Hreljin, dove si stabilirà nell'abitazione dei genitori. Il fatto viene rievocato dalla sorella Vera, la quale rileva che Božo rimase nascosto qui per qualche tempo. Della sua presenza a Hreljin nessuno sapeva niente, all'infuori di Josip Cuculić e Anton Ban, lontano parente quest'ultimo, che lo aiuterà a procurarsi i documenti e i collegamenti necessari. Da quanto afferma la sorella durante la sua permanenza in paese egli usciva di nascosto soltanto di notte per incontrarsi con vari compagni, in primo luogo col Cuculić, ma era sempre sul piede di partenza.

Da parte sua Josip Cuculić racconta di essersi incontrato più volte con Vidas che, operando nella piena illegalità, poteva vederlo solo di notte. Oltre che a Hreljin i due si erano riuniti anche a Buccari, Kraljevica e Sušak. A Buccari Vidas si era incontrato pure con Ivan Dujmić e a Kraljevica con Filip Turina. Voleva essere informato di tutto: sull'attività del partito e dei compagni, che allora era alquanto ridotta per la particolare situazione del momento. In accordo con i compagni decise che si doveva rafforzare l'organizzazione includendo nuovi membri e simpatizzanti.

Hreljin e il Litorale non potevano però essere esclusive zone d'operazione di Vidas. Doveva per forza allacciare nuovi contatti. Perciò gli servivano i documenti necessari, che i compagni riuscirono a procurargli. Božo Vidas, il quale operava allora con il nome cospirativo di Petar Mitrović, riuscì a collegarsi con l'esponente comunista zagabrese Anton Šarić inviandogli delle lettere per mezzo di una sua parente, certa Vera Paškvan. L'arresto del Šarić da parte della polizia zagabrese, porterà pure alla scoperta nella relazione del comandante della gendarmeria di Krasica Gajo Bokulić, che la diresse, inviata al capo della polizia di Sušak il 1 ottobre 1931.

Nel rapporto si afferma che il 30 settembre 1931 una pattuglia di quella gendarmeria, assieme a due agenti della polizia di Zagabria, irruppe nell'abitazione situata al n. 297 di Hreljin nella quale sorpresero il comunista Božo Vidas, ricercato da tempo, la cui presenza a Hreljin venne individuata dopo l'arresto di un noto comunista avvenuto a Zagabria. Il Vidas venne subito tratto in arresto. Nella meticolosa perquisizione dell'appartamento furono rinvenuti documenti d'identità falsi, nonché una pistola Mauser con munizioni, l'attrezzatura per la stampa di manifestini, dei timbri, vari inchiestri simpatici, ritagli di stampa e una relazione di otto pagine scritta dallo stesso Vidas relativa alla situazione politica ed economica del Paese.

Tutto questo materiale, non appena completata l'inchiesta della polizia, doveva servire alla pubblica accusa del „Tribunale per la difesa dello stato“, che doveva riunirsi appositamente il 26 dicembre 1931.

Possiamo solo immaginare le vessazioni e le torture subite da Božo Vidas da parte della polizia, la quale non riuscì a fargli confessare la minima cosa che potesse compromettere in qualche modo il partito e i suoi compagni di lotta. Anche i tentativi fatti dai familiari, in particolare dalla sorella Vera e dal fratello Jakov, di visitare il congiunto nelle tristemente famose carceri di via Petrinje non approdarono a nulla.

È difficile dire se la polizia zagabrese, visto che non poteva ottenere niente dal Vidas, lo uccise nelle carceri giudiziarie dopo averlo sottoposto ad ogni sorta di sevizie, oppure inscenò la fuga per avere il pretesto poi di sopprimerlo, come era successo anche in altre occasioni. Dai verbali della polizia risulta che il 2 novembre 1931 la gendarmeria lo prese in consegna dalla polizia di Zagabria con il compito di ricostruire il suo rientro illegale alla frontiera con l'Austria, onde eventualmente individuare le persone che lo avevano aiutato.

La versione della polizia sulla morte di Božo Vidas è descritta nei minimi particolari nella sua scheda biografica che, a questo proposito, precisa:

„Il comando della Gendarmeria zagabrese di via Savska, con la riservatissima n. 593 del 4-XI-1931, informa che il 3-XI-1931 nelle vicinanze della stazione ferroviaria di Fala situata tra le stazioni di Selnica e Ruša, Božo Vidas si diede alla fuga, approfittando dell'oscurità, procedendo verso il fiume Drava. In quel punto esiste una grotta scoscesa la quale scende nel fiume con un'inclinazione di 40 gradi. Sicuramente, come venne confermato più tardi da un sopralluogo, il fuggitivo

cadde in acqua rimanendo affogato. Il corpo però non venne rinvenuto. Durante la fuga i gendarmi gli spararono dietro, ma non è stato accertato se venne colpito dalle pallottole perché non esistono tracce di sangue“.

Lo stesso giorno da parte del comando della polizia di Zagabria venne emanato il bando di proscrizione per Božo Vidas. Però è strano il fato che non si affrettarono di pubblicarlo come abitualmente nel „Bollettino di ricerca“, tramite il quale il bando veniva diramato in tutto il paese. Il suddetto bollettino lo riporterà appena il 16 dicembre 1931 con i medesimi dati che si possono leggere sulla scheda biografica.

L'assassinio di Božo Vidas-Vuk fu uno dei tanti che la polizia monarchico-fascista perpetrò nei confronti di noti attivisti del movimento rivoluzionario in quei giorni di terrore.

La notizia della morte di Božo Vidas colpì profondamente il proletariato jugoslavo, specie quello del Litorale croato e della sua Hreljin dove era amato e stimato. Non appena la direzione del partito venne a conoscenza della sua morte, prese tutte le misure del caso per indagare sui momenti e i motivi che lo condussero in patria, nonostante la difficile situazione; come pure per conoscere la verità sull'arresto e il suo assassinio. Tutto il materiale raccolto venne esaminato in un'apposita seduta della direzione provvisoria del P.C.J., che allora si trovava all'estero, svoltasi il 2 giugno 1933, la quale decise di pubblicare sul „Proleter“, organo del C.C. del P.C.J., l'ampio necrologo sulla morte di Bože Vidas, citato in precedenza.

In esso, tra l'altro, si rileva ancora che la morte eroica di Božo Vidas-Vuk, come quella di numerose altre vittime della dittatura del sei gennaio, „darà alla classe operaia e al Partito comunista nuovo slancio nella lotta e farà emergere nuovi dirigenti e combattenti che continueranno l'opera di Đaković e Vidas conducendo alla piena vittoria la battaglia da essi iniziata“.

Questo grande auspicio sarà realizzato nel fuoco della Lotta popolare di liberazione sin dal 1941 quando, per onorare la fulgida figura di Božo Vidas-Vuk, verrà dato il suo nome al distaccamento „Tuhobić“, prima unità partigiana in senso assoluto del Litorale croato.

NOTIZIARIO

COLLABORAZIONE DEL CENTRO CON LA „FONDAZIONE CINI“

Continuando la già proficua collaborazione con la Fondazione „Giorgio Cini“ di Venezia, iniziata da alcuni anni a questa parte, per la prima volta un esponente del Centro di ricerche storiche di Rovigno ha partecipato in qualità di relatore al convegno internazionale di studi „Umanesimo in Istria“, organizzato nella città lagunare dal 30 marzo al 1° aprile 1981. Il prof. Antonio Miculian del Centro roviginese, il quale è stato chiamato anche a presiedere la terza e conclusiva Sessione del Convegno, ha intrattenuto il qualificatissimo uditorio con lo studio sulle „Fonti inedite per la storia della riforma in Istria“. Notevole interesse ha suscitato pure la comunica-

zione presentata dalla professoressa Daniela Paliaga del Liceo di Pirano, sull'„Architettura sacra nella campagna istriana“, che ha valso a promuovere l'iniziativa da parte della Fondazione Cini assunta al Convegno, di impegnarsi a collaborare con gli enti preposti istriani al fine di salvare di sicura rovina alcuni importanti monumenti storici, mettendo a disposizione mezzi e la documentazione già esistente sugli stessi. Da notare che tra le due istituzioni esiste un accordo stabile grazie al quale ogni anno una decina di studenti istriani partecipano con borse di studio ai noti corsi estivi di San Giorgio.

IL COMITATO DI COORDINAMENTO DEI CENTRI DI ROVIGNO E FIUME

Il Comitato di coordinamento del Centro di ricerche storiche dell'U.I.I.F. e del Centro per la storia del movimento operaio e la L.P.L. dell'Istria, del Litorale croato e del Gorski kotar si è riunito a Rovigno

il 28 aprile 1981, per fare il punto sulla realizzazione del programma comune e sulle azioni future da intraprendere in base all'accordo d'autogoverno stipulato da tempo dalle due istituzioni.

Una tra le più importanti conclusioni apportate alla seduta riguarda la nuova collana denominata „Acta historica contemporanea“ che raccoglierà le opere comuni di ricerca e uscirà quale frutto della collaborazione instaurata dai due Centri. Tra l'altro sono stati nominati i comitati redazionali, i redattori e i direttori responsabili delle prime tre pubblicazioni di questa collana programmate che sono per ordine: „Il Partito comunista di Fiume“, 1921—1924“, in lingua italiana;

„Documenti sul Partito comunista di Fiume“, con testo bilingue; e le „Biografie dei combattenti di Spagna“, che usciranno in due volumi separati in lingua italiana e croato o serba. Nel programma comune è stato pure inclusa un'altra importante azione di ricerca riguardante il movimento rivoluzionario giovanile della regione. A questo fine è stato deciso di organizzare nella primavera del 1982 un convegno su questo tema.

PRESENTAZIONE AD ALBONA DEL VOL. V DEI „QUADERNI“

A distanza di quattro anni dall'ultima edizione, il 9 giugno 1981, nella vetusta sala del teatrino della Comunità degli Italiani di Albona, è stato presentato il quinto volume della collana „Quaderni“.

Alla simpatica manifestazione, aperta da Ezio Zuliani presidente del Consiglio comunale dei sindacati albonesi, hanno presenziato note personalità e ospiti tra i quali: il presidente dell'Assemblea comuna-





le di Albona Anton Dobrić, il presidente e il segretario della Conferenza costiera dell'A.S.P.L. del Capodistriano Boris Kralj e Stanko Erzetič, il dott. Mario Colli presidente del Consiglio regionale del Friuli — Venezia Giulia, la dott. Valeria Spinelli Console d'Italia a Capodistria, il prof. Elio Apih in rappresentanza dell'Università popolare di Trieste, il prof. Vlado Rosić della Facoltà di pedagogia di Fiume — Pola e il prof. Sergio Zucca direttore dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione del Friuli—Venezia Giulia.

Dopo la consueta allocuzione introduttiva del prof. Giovanni Raddosi, direttore del Centro, il giornalista e pubblicista Alessandro Damiani ha presentato un'esauriente relazione sui contenuti e l'importanza di questa nuova opera, seguita con grande interesse dal folto pubblico presente alla cerimonia, che ha concluso le celebrazioni albonesi per onorare Giuseppina Martinuzzi nel 60° anniversario della Repubblica di Albona.

PARTECIPAZIONE CONVEGNO STORICO SVOLTO A FIUME

Un altro importante contributo del Centro rovignese alla storiografia regionale è stato offerto con la

partecipazione di un suo qualificato esponente al convegno storico „Il movimento rivoluzionario operaio

nel territorio di Fiume tra le due guerre 1918—1941“, svoltosi a Fiume il 18 e 19 giugno 1981.

Tra le numerose relazioni presentate una delle più quotate e interessanti è stata senza dubbio quella esposta da Luciano Giuricin, frutto di una lunga e attenta ricerca fatta

negli archivi regionali e stranieri, imperniata sull'azione del „Movimento operaio e comunista a Fiume dal 1924 al 1941“, che è venuta a completare l'altro importante studio condotto dallo stesso autore sul „Partito comunista di Fiume 1921—1924“.

RIUNIONE DEL CONSIGLIO DIRETTIVO DEL CENTRO

Il Consiglio del Centro di ricerche storiche dell'U.I.I.F. si è riunito in sessione allargata, il 17 luglio 1981, per esaminare l'attività svolta nell'ultimo anno e in particolare nel primo semestre del 1981. Il direttore, prof. Giovanni Radossi, nella sua lunga esposizione ha posto in rilievo l'intensa collaborazione instaurata e sviluppata negli ultimi tempi con numerose istituzioni similari quali: l'Istituto di sociologia di Lubiana, l'Istituto per la storia del movimento operaio di Zagabria, le sezioni di Pola e Fiume dell'Istituto di scienze storiche e sociali dell'Accademia jugoslava, il „Čakavski sabor“ assieme al quale figuriamo quali coeditori della monumentale opera „L'Istria attraverso i secoli“ (a questo riguardo importante l'apporto del nostro centro per la propaganda all'estero effettuata, tra l'altro, per mezzo di un'intera trasmissione televisiva diffusa dalla Rete 3 della RAI), il „Pazinski memorijal“, il Museo di Capodistria, ecc., con i quali sono stati predisposti azioni e programmi comuni che si stanno avviando e realizzando con successo. In particolare è stato posto al vaglio l'imponente piano di attività (ricerche,

studi, convegni, scambi, pubblicazioni, ecc.) programmato in comune con il Centro per la storia del movimento operaio e della L.P.L. di Fiume, nonché l'attiva partecipazione ai convegni storici di Albona, di Fiume e di Pisino. Sono stati poi esaminati i problemi inerenti alle nuove ricerche e ai prossimi impegni editoriali del Centro da realizzare in collaborazione con l'Università popolare di Trieste: ricerche sulla Riforma in Istria, sugli statuti, le fonti di storia, la cartografia istriana e la pubblicazione dei prossimi volumi degli „Atti“, nonché altre iniziative nel campo editoriale.

Il direttore ha informato i presenti pure sullo stato della biblioteca, arricchitasi negli ultimi due anni di altri 5.000 volumi, e sull'andamento della seconda fase dei lavori della sede (pianoterra) che dovrebbe concludersi verso la primavera o l'estate 1982. Dopo un'ampia disamina della situazione finanziaria, sempre precaria per gli inadeguati finanziamenti, la riunione si è conclusa con la proposta avanzata per il completamento del Consiglio del Centro con nuovi membri, che verrà inoltrata ai fori competenti.

IL PRIMO VOLUME DELLA COLLANA „ACTA HISTORICA CONTEMPORANEA“

Nella sede del Centro a Rovigno ha avuto luogo, il 23 settembre 1981, la presentazione del primo volume della nuova collana comune dei Centri di ricerche storiche di Fiume e di Rovigno, denominata „Acta historica contemporanea.“ L'opera, pubblicata in lingua italiana è dedicata alla storia del „Partito comunista di Fiume 1921—1924“.

Alla cerimonia, oltre ai rappresentanti delle due istituzioni organizzatrici, hanno presenziato numerosi ospiti e personalità regionali e locali tra cui: Elda Bradičić e Ante Andraka, presidente e segretario della Conferenza dell'A.S.P.L. della Comunità dei comuni di Fiume; Vlado Vozila, segretario del SUBNOR regionale; Ljubo Petrović, presidente del Comitato per le attività sociali dell'Assemblea della Co-

munità dei comuni; Ivica Šegota, rappresentante della Conferenza della L.C. regionale e i massimi esponenti delle organizzazioni sociopolitiche del comune di Rovigno.

Sull'importanza dell'avvenimento, che costituisce il primo risultato concreto frutto della collaborazione instaurata dai due Centri, hanno intrattenuto l'uditorio Giovanni Radossi, direttore del Centro roviginese, e gli autori del volume Mihael Sobolevski e Luciano Giuricin.

L'edizione croata del volume, che ha raccolto tutte le relazioni e il materiale del colloquio scientifico sullo stesso argomento tenuto a Fiume il 24 dicembre 1979, era stato presentato al pubblico il 19 novembre 1980 in un'analoga cerimonia svolta presso il Centro marxista di Fiume.



NUOVA SEDUTA DEL COMITATO DI COORDINAMENTO DEI DUE CENTRI

In concomitanza con la presentazione del primo volume della collana „Acta“ lo stesso giorno (23 settembre) si è riunito il Comitato di Coordinamento dei Centri di Fiume e di Rovigno, per discutere e prendere le relative delibere su una serie di problemi riguardanti la realizzazione del programma comune di ricerche e delle opere di prossima pubblicazione. In particolare sono stati proposti i nomi dei rappresentanti dei due Centri che faranno parte del Consiglio editoriale per il volume sui combattenti di Spagna,

nonché presi i dovuti accordi su una serie di questioni di carattere finanziario, amministrativo, redazionale e tipografico relative ai due primi volumi della nuova collana comune dedicati al Partito comunista di Fiume.

Dopo uno scambio di idee sull'attività e i nuovi intendimenti dei due istituti, è stato posto al vaglio l'abbozzo del programma comune per il 1982, che dovrà essere esaminato ed approvato in una prossima riunione del Comitato prevista per il mese di ottobre.

SEI ESPONENTI DEL CENTRO AL XII „PAZINSKI MEMORIJA“

Un ennesimo importante contributo alla storiografia istriana è stato offerto dal Centro roviginese con la sua massiccia partecipazione alla XII edizione del simposio storico „Pazinski memorijski“, svoltosi a Pissino il 24 e 25 settembre 1981. Il tema stesso del convegno imperniato sul „Movimento rivoluzionario in Istria quale presupposto all'insurrezione del 1941“, ha dato modo a numerosi collaboratori e dipendenti della nostra istituzione di sviluppare una serie di argomenti di primaria importanza, che stanno alla base dei programmi di ricerca portati

avanti da anni dai nostri storici. Infatti Bruno Flego, Ottavio Pauletich, Luciano Giuricin, Daniela Milotti, Antonio Miculian e Marino Budicin, nelle sei relazioni presentate in lingua italiana, hanno intrattenuto e interessato l'attento pubblico su diversi temi nuovi di vasta portata riguardanti il movimento operaio istriano e i suoi rapporti con i partiti nazionalisti borghesi italiani e croati, l'emigrazione antifascista istriana, l'azione rivoluzionaria in Istria tra le due guerre e i rapporti tra il P.C.I. e il P.C.J.

RIUNITA LA REDAZIONE DELLA COLLANA „ATTI“

Il 4 ottobre 1981 si è riunita a Rovigno, presso la sede del Centro di ricerche storiche, la redazione della

collana „Atti“ con la partecipazione dei professori Agnelli, Apih, Cervani e Moncalvo in rappresentanza

dell'Università popolare di Trieste, e Radossi, Budicin, Miculian, Milotti, Turcinovich, Pauletich del Centro Rovignese, nonché dei professori Carla Colli e Marco Duranti collaboratori esterni dell'U.P. triestina. Passati in rassegna i problemi di immediata attuazione, come la presentazione dell'XI volume degli „Atti“ e gli ultimi preparativi per la redazione del dodicesimo volume, è stata presentata un'informazione sull'andamento dei lavori relativi al quinto volume della „Collana degli Atti“, denominato „Descriptio Histriae“, del quale sono autori i proff. L. Lago e C. Rossit, che raccoglierà il più ricco studio di carte geografiche, topografiche e corografiche dell'Istria dal quattordicesimo al diciottesimo secolo. Sempre nel corso del 1982 dovrebbe uscire anche il sesto volume di questa collana, che sarà dedicato alla storia giuridica dell'Istria e della Dalma-

zia, opera del dott. Lujo Margetić di Fiume.

Durante la seduta è stato posto in esame pure il programma editoriale 1982—83 che comprende ancora il vocabolario giuridico croato italiano del dott. Dinko Mazzi e il carteggio „Kandler-Luciani“ curato dai proff. Cervani e Radossi. Particolare attenzione è stata rivolta alla nuova collana „Fonti“ per la storia dell'Istria, il cui primo volume sarà dedicato alle fonti dei giornali e dei periodici dell'Istria del diciannovesimo secolo fino al 1870, mentre il secondo e il terzo volume riguarderanno le stesse fonti fino alla fine del secolo, sempre a cura del prof. Elio Apih coadiuvato da Carla Colli e Daniela Milotti. Ricerche analoghe per il ventesimo secolo saranno condotte dal prof. Arduino Agnelli con i collaboratori Marco Duranti e Marino Budicin.

APPROVATO IL PROGRAMMA 1982 DEI CENTRI DI ROVIGNO E FIUME

Il Comitato di coordinamento dei Centri di ricerche storiche di Fiume e Rovigno si è riunito a Fiume, il 7 ottobre 1981, per prendere in esame il programma di lavoro comune per il 1982, elaborato in base ai rispettivi piani di sviluppo a medio termine. Continuando il dibattito su questo tema iniziato nella precedente seduta di Rovigno del 23 settembre, è stato posto l'accento principalmente sulla seconda pubblicazione comune „Documenti del Partito comunista di Fiume“, che verrà dato alle stampe nei primi mesi del 1982 e

completerà l'opera precedente sullo stesso tema. Secondo il programma del 1982, oltre alla conclusione dell'altro grosso impegno comune relativo ai combattenti di Spagna, si prevede di allargare le ricerche sul movimento operaio in Istria con particolare riferimento all'attività antifascista tra le due guerre (Pola, Rovigno, Buiese, Capodistriano, ecc.) e sugli internati nei campi di concentramento, nonché di iniziare l'attività di ricerca sul movimento giovanile e su quello delle donne antifasciste.

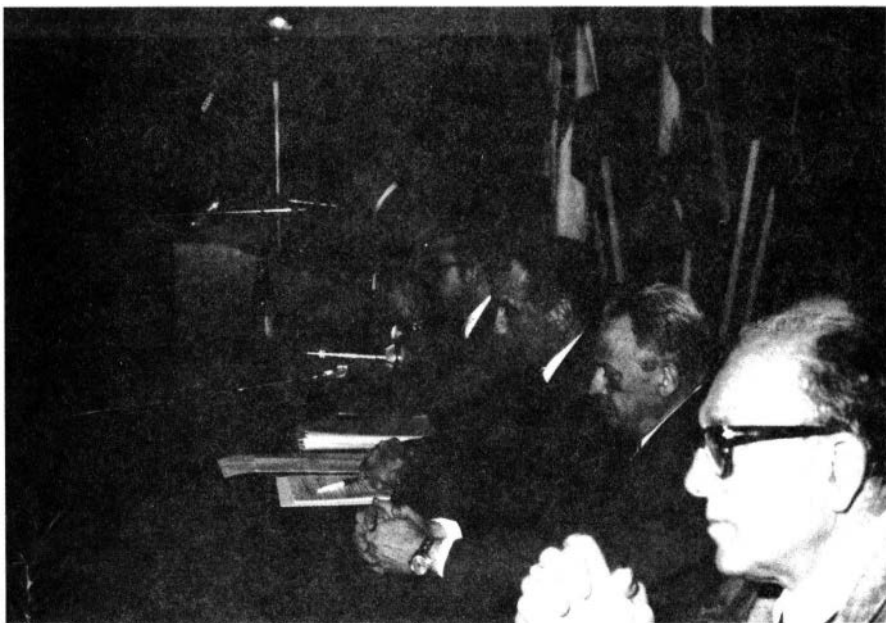
PRESENTAZIONE AD UMAGO DELL'XI VOL. DEGLI „ATTI“

Nella sede dell'Università popolare di Umago è stato presentato, il 30 ottobre 1981, l'undicesimo volume della collana „Atti“. Alla cerimonia hanno presenziato numerose personalità della vita politica e culturale della regione e della vicina Italia. Tra i presenti da annoverare: Valentin Jakac, presidente dell'Assemblea comunale umaghesa che ha fatto gli onori di casa; Ante Cero-vac, presidente della Commissione per le questioni nazionali della Repubblica di Croazia; Tomislav Bla-žević, presidente della Conferenza regionale dell'A.S.P.L. di Fiume; Dušan Fortič, presidente della Conferenza costiera dell'A.S.P.L. di Capodistria; Mario Colli, presidente del Consiglio regionale del Friuli — Venezia Giulia; Franco Ricchet-ti, direttore dell'Assemblea regiona-

le alla pubblica istruzione; Ludovi-co Tassoni Estense di Castelvecchio, Console generale d'Italia a Capodistria; Mario Bonita, presidente dell'Unione degli Italiani; Giuseppe Rossi Sabatini e Luciano Rossit, presidente e segretario dell'Università popolare di Trieste ed altri ospiti in rappresentanza di vari enti ed istituzioni.

A fare da cornice alla manifesta-zione è stato il coro misto della Co-munità degli Italiani di Umago, di-retto dal maestro Sergio Bernich, che ha allietato il pubblico con un scelto repertorio di canti popolari adeguati alla cerimonia.

Subito dopo i saluti porti dal pre-sidente della Comunità degli Italia-ni Romano Cimador, il direttore del Centro di Rovigno prof. Giovanni Radossi ha letto l'abituale rapporto





introduttivo, nel quale ha sottolineato che questa edizione costituisce un traguardo oltremodo importante segnando l'inizio del secondo decennio in fatto di collaborazione tra l'Unione degli Italiani e l'Uni-

versità popolare di Trieste in questo specifico campo di attività. Il contenuto della vasta opera è stato illustrato dal prof. Giulio Cervani che ha presentato sull'argomento un'esaustiva e documentata relazione.



PER UNA NUOVA INTERPRETAZIONE DELLA STORIA DELLA L.C. DELLA CROAZIA

Anche il nostro Centro è stato chiamato a collaborare per la stesura dell'abbozzo di progetto della storia della Lega dei comunisti della Croazia. Un nostro rappresentante, infatti, ha partecipato ai lavori della Commissione della Presidenza della L.C.C., riunitasi a Zagabria il 3 novembre 1981 per esaminare, assieme ai delegati degli istituti e delle commissioni storiche di tutta la repubblica, il voluminoso materiale preparato da un gruppo di esperti. Il contributo dato dai Centri di Rovigno e di Fiume è stato oltremo im-

portante, in quanto sono state avanzate numerose proposte riguardanti gli aspetti specifici della nostra storia regionale relativi al movimento operaio sia durante il periodo austro-ungarico, sia all'epoca del fascismo, con particolare riferimento all'attività del P.C.I. di Fiume. Per quanto riguarda la L.P.L. e il dopoguerra è stata rilevata la necessità di riservare un capitolo a parte sulla partecipazione e l'attività specifica dei vari gruppi nazionali operanti in Croazia.

IL CENTRO AL CONVEGNO DI UDINE SULLA RESISTENZA

Nei giorni 5, 6 e 7 novembre 1981 una massiccia delegazione del Centro di ricerche storiche è stata ospite dell'importante convegno storico „Problemi di storia della resistenza in Friuli“, organizzato dall'Istituto per la storia del movimento di liberazione di Udine in collaborazione con l'omonimo istituto regionale di Trieste. Il tema fondamentale dibattuto „Resistenza e questione na-

zionale“, nonché la presenza di numerosi storici tra i più qualificati italiani e anche jugoslavi che si sono occupati di questo problema specifico, hanno dato modo ai rappresentanti del nostro Centro di conoscere da vicino le varie esperienze e soprattutto di poter instaurare contatti diretti con i più qualificati esperti in materia.

SOTTO BUONI AUSPICI LA CONCLUSIONE DEL 1981

L'attività del 1981 si è conclusa con la partecipazione del Centro a due importanti appuntamenti registrati verso la metà di dicembre. Il primo ha visto i suoi rappresentanti impegnati nel Comitato editoriale dell'opera „Istria attraverso i secoli“, assieme a quelli delle altre case

editrici interessate, riunitosi a Fiume per discutere alcuni aspetti tecnici relativi alla pubblicazione della terza collana dell'opera attualmente in stampa, e i problemi finanziari legati alla vendita delle prime due collane uscite da tempo. L'altro appuntamento ha interessato il Consi-

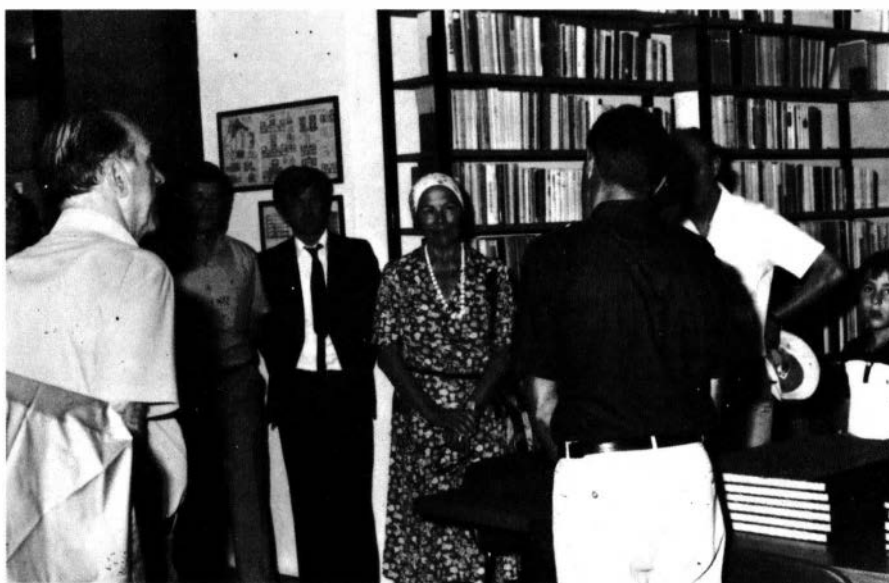
glio esecutivo dell'Assemblea della Comunità dei comuni di Fiume nella cui seduta di fine anno, tra i numerosi argomenti all'odg, ha posto al vaglio e quindi approvato il pro-

gramma comune dei Centri di ricerche storiche di Rovigno e di Fiume del 1982, per il suo parziale finanziamento come avviene ogni anno da parte di detta Comunità.

L'ONOREVOLE NILDE JOTTI VISITA IL NOSTRO CENTRO

Uno dei personaggi più importanti che ha onorato con la sua presenza il Centro di ricerche storiche è stato senza dubbio l'onorevole Nilde Jotti, presidente del Parlamento italiano. Giunta a Rovigno il 13 agosto 1981, reduce da un breve soggiorno a Brioni, la gradita ospite è stata ricevuta da Aldo Matošević, presidente dell'Assemblea comunale, e da Antonio Giuricin, presidente della Conferenza comunale della L.C.C., che l'hanno accompagnata a visitare il nostro Centro, dove ha potuto conoscere di persona, dalla viva voce del direttore Giovanni Radossi, la multiforme attività dell'en-

te e la fruttuosa collaborazione instaurata con istituzioni e organizzazioni affini della Repubblica italiana, in particolare con quelle della vicina regione Friuli-Venezia Giulia, Università popolare di Trieste in testa. L'onorevole Nilde Jotti si è detta oltremodo soddisfatta da quanto appreso, e alla fine ha ringraziato i presenti per l'accoglienza e per le pubblicazioni ricevute in dono. Dopo il Centro, fatta una breve escursione per le pittoresche viuzze della cittavecchia, l'ospite ha visitato il Museo civico e la sede del Comune dove si è intrattenuta in un cordiale colloquio con le autorità.



DELEGAZIONE DELLA REGIONE FRIULI-VENEZIA GIULIA

Il giorno 11 dicembre 1981 è giunta in visita di cortesia al Comune di Rovigno, e in particolare al Centro di ricerche storiche dell'UIIF, una delegazione ufficiale della Regione Friuli-Venezia Giulia, guidata dal dott. Sergio Coloni, assessore regionale alla pianificazione, bilancio e affari generali, della quale facevano parte pure il dott. Arturo Vigni, presidente della Commissione regionale per la sanità e il dott. Giorgio Slama responsabile dell'Ufficio stampa e pubbliche relazioni della Regione. La delegazione era accompagnata dal prof. Luciano Rossit, segretario generale dell'Università popolare di Trieste.

I graditi ospiti sono stati ricevuti dal presidente dell'Assemblea comunale Aldo Matošević, dal presi-

dente dell'Unione degli Italiani Mario Bonita, dal direttore del Centro di ricerche storiche Giovanni Radossi e dal presidente della Comunità degli italiani di Rovigno Domenica Malusà.

Nel corso del cordiale colloquio avvenuto nella sede del Centro, dopo aver constatato con grande soddisfazione l'alto livello raggiunto dalla collaborazione instaurata, anche con l'ausilio della Regione, nel campo delle ricerche storiche e dell'attività culturale in genere, le due parti hanno convenuto sulla necessità di ampliare ulteriormente detta collaborazione dando vita a nuovi contenuti.





ATTIVITÀ COMUNE PER IL 1981 DEI CENTRI DI ROVIGNO E FIUME

Il Comitato di coordinamento dei Centri di ricerche storiche di Rovigno e di Fiume si è riunito il 23 febbraio 1982 a Rovigno per approvare la relazione sulla realizzazione del programma comune di attività 1981, prima di inoltrarla agli organismi competenti della Comunità dei comuni di Fiume, finanziatrice di questa specifica attività. Approvato il lungo e circostanziato rapporto, che ha confermato il 1981 come uno dei più proficui periodi della collaborazione instaurata tra i due Enti con l'uscita della prima

pubblicazione comune e l'insediamento di vari organismi quali redazioni e gruppi di lavoro, il Comitato ha discusso in merito ai preparativi da svolgere per la presentazione ufficiale del secondo volume della collana „Acta historica nova“. Quindi ha fatto il punto sulle altre ricerche che si stanno svolgendo in comune e sul problema del finanziamento, aperto più che mai dopo il nuovo radicale mutamento annunciato per tutte le istituzioni culturali della Croazia, con la riforma in corso.

PRESENTATO IL SECONDO VOLUME SUL PARTITO COMUNISTA DI FIUME

Il Museo della Rivoluzione popolare di Fiume ha ospitato il 5 marzo 1982, patrocinata dalla Conferenza

comunale della L.C.C., la cerimonia ufficiale della presentazione del secondo volume della collana „Acta



historica nova“, frutto della collaborazione tra i Centri di Rovigno e di Fiume, che raccoglie i documenti sul „Partito comunista di Fiume (1921—1924)“ di cui sono autori

Luciano Giuricin e Mihael Sobolevski.

La manifestazione, alla quale hanno presenziato pure diversi protagonisti dell'epoca, è stata aperta



dalla prof. Ljubinka Karpowicz, che ha letto una prolusione a nome del Centro per la storia del movimento operaio e della L.P.L. di Fiume. Sul tema ha intrattenuto poi il folto uditorio il prof. Giovanni Radossi, direttore del Centro di ricerche storiche dell'UIIF, il quale, a conclusione della sua esposizione, ha dato l'arrivederci a tutti per la presentazione del terzo volume comune che sarà dedicato ai combattenti di Spagna.

Alla cerimonia hanno preso parte numerose autorità ed ospiti, tra i quali: Danijel Rukavina, presidente del Comitato comunale della LCC di Fiume, Sergio Zucca e Galliano Fogar direttore e segretario dell'Istituto regionale per la Storia del movimento di liberazione del Friuli-Venezia Giulia di Trieste, Mario Bonita presidente dell'Unione degli Italiani, Petar Strčić direttore dell'Archivio storico della RS di Croazia, ed altri ancora.

„DESCRIPTIO HISTRIAE“ UN FIORE ALL'OCCHIELLO

È stata senza dubbio una delle manifestazioni più riuscite del nostro Centro quella del 25 marzo 1982, svoltasi nella vetusta sala della Comunità degli Italiani di Fiume, imperniata sulla presentazione della prestigiosa opera „Descriptio Hi-

striae“ dei proff. Luciano Lago e Claudio Rossit, quinto volume della „Collana degli Atti“ del Centro di ricerche storiche di Rovigno, che costituisce un vanto, anzi il fiore all'occhiello, della pur ricca e lunga collaborazione in questo campo tra





l'Unione degli Italiani e l'Università popolare di Trieste.

La cerimonia è stata onorata dalla presenza delle massime autorità

delle regioni di Fiume e del Friuli-Venezia Giulia tra le quali da annoverare: il presidente dell'Esecutivo della Comunità dei comuni di Fiu-





me Radomir Antonelić, il presidente dell'ASPL regionale Elda Bradičić, il presidente della Commissione per le nazionalità dell'ASPL della

Croazia Ante Cerovac, il consigliere superiore del CEF Marijan Barišić, il vice-presidente dell'Assemblea comunale di Fiume Anton Lenac, il



presidente dell'ASPL comunale Tomislav Blažić, ecc. Da parte italiana erano presenti: Antonio Comelli, Mario Colli, presidente della Regione Friuli-Venezia Giulia, Vittorio Siclari vicecommissario del Governo, il console generale d'Italia a Capodistria Ludovico Tassoni Estense di Castelveccchio, l'addetto culturale presso l'Ambasciata italiana a Belgrado Carla Burri e tanti altri ospiti di riguardo.

A fare gli onori di casa è stato Ettore Mazzieri che ha porto i saluti ai presenti a nome della Comunità degli Italiani di Fiume, seguiti da quelli pronunciati da Mario Bonita presidente dell'Unione degli Italiani, da Luciano Rossit segretario generale dell'Università popolare di Trieste e da Giovanni Radossi diret-

tore del Centro di ricerche storiche dell'UIIF. Dopo una premessa sull'argomento letta dal prof. Lujo Margetić dell'Università di Fiume, l'importanza e il valore dell'opera sono stati sottolineati dal Magnifico Rettore dell'Università degli studi di Trieste prof. Paolo Fusarolli con un'esauriente e circostanziata presentazione.

All'inizio e a conclusione della cerimonia si sono esibiti il coro della SACO „Fratellanza“ di Fiume, che ha eseguito alcune canzoni folk istriane, e il complesso da camera del Teatro lirico „Giuseppe Verdi“ di Trieste, diretto dal maestro Severino Zannerini, il quale ha allietato l'auditorio con un bellissimo concerto di note composizioni di Tartini e Vivaldi.

SOMMARIO — SAŽETAK

MARINO BUDICIN — *Prvi Istarski socijalistički skupovi (1902—1907)*

Studija je, temeljeći se ponajprije na ondašnjim novinskim izvorima, posvećena prvim skupovima koje su organizirali i sazvali istarski socijalisti u razdoblju od 1902. do 1907. godine.

U prvom se dijelu autor zadržao tek da ukratko dokumentira istupanja istarskih socijalista na kongresima Jadranske talijanske sekcije (1897, 1899, 1900, 1902); a koja su stvorila valjane pretpostavke za sazivanje prvoga istarskog kongresa u Puli 1902. godine.

Autor iznosi imena delegata, mjesta, datume i točke dnevnih redova razmatrane na skupovima istarskih socijalista u Puli (1902. i 1904), Bujama (1904), Izoli (1907.) i Kopru (1907).

Spomenut je uz to i susret socijalista sjeverozapadne Istre u Bujama rujna 1907. g.

Ipak, glavni je naglasak stavljen na skup u Bujama (listopad 1904), budući da istarska problematika, ponajprije nacionalno pitanje kao i ono seljačko, nailazi za vrijeme rada ovoga kongresa na određena tumačenja i razgraničenja koja su tako, na izvjestan način, sažela klasnu usmjerenost istarske socijalističke stranke etnički heterogene baze i potpunoma predane trima glavnim preduvjerjenjima ondašnja socijaldemokratska programa: internacionalizmu, antiklerikalizmu i federalnu anticentralizmu.

Dok se G. Lazzariniju činila jasnom neizbježnost predviđanja nacionalne samostalnosti uz demokratski obzir Austrije, G. Tuntar ističe napore koje su istarski socijalisti poduzeli na planu klasne borbe, uokviruje nacionalno pitanje kao „borbu pod jednakim uvjetima“ između Talijana i Slavena, shvaćenu kao izravan i katalizirajući odnos društvena i socijalistička razvitka, te nalaže istarskim socijalistima poštivanje stvarnoga odnosa, kojega su do tada postignuti rezultati obogatili sadržajima koji su u pravilu izmicali iz samoga uvažavanja pravâ (kulturnih, političkih, narodnosnih) za već spomenuta slavenska stanovništva.

RAFFAELE COLAPIETRA — *Narodnosne i jezičke manjine u talijanskom parlamentu od albertova statuta do pada fašizma*

Za razdoblja Savoje jezičke su manjine (napose francuska) razmatrane u palači Carignano isključivo u svijetlu posebnih položaja Savoje (gospodarska zaostalost, reakcionaran kler, legitimistička aristokracija).

Problem je francuske jezičke manjine potisnut snažnom unitarističkom politikom Cavoura, te u pet desetljeća koja prethode prvom svjetskom ratu bilježimo isključivo pokoje parlamentarno zauzimanje stava glede albanskih manjina na Kalabriji.

Pitanje narodnosnih manjina, njemačke, slovenske i hrvatske (potonje izbija ju na površinu već uoči prvoga svjetskog rata u svezi s odjecima trijalizma), bijaše predmetom živih rasprava u talijanskom parlamentu u razdoblju između dva rata, napose do 1925/26. (brojni su navodi iz istupanja J. Vilfana uz osobit naglasak na istupanje G. Tuntara).

Autor potcrtava činjenicu postojanja osjetno drugačije politike Rima u odnosu na dvije „inorodne“ manjine. Dok se s jedne strane problem pokrajine Alto Adige postavlja kao problem lokalne samostalnosti, s druge je, naprotiv, problem Slovenaca i Hrvata u Veneciji Giuliji prilagođen pojmovima klasne borbe (slavenstvo je zaodjevano smušenim odorama komunistička ekstremizma).

Ako je u godinama nakon 1924. pokrajina Alto Adige igrala ulogu važne figure na Mussolinijevoj međunarodnoj šahovskoj ploči, slovensko-hrvatsko pitanje ne samo što zadržava svoje značajke unutarnje politike, nego ih i degradira na rang policije i represije.

Problem je manjina u narednu razdoblju srozan, potcrtava autor, kako u parlamentarnoj tako i u publicističkoj djelatnosti, da bi punim žarom bio ponovo razoren prilikom drugoga svjetskoga rata.

LUCIO LUBIANA — *Politički život Istre u prvom poslijeraću (1918—1923)*

Prvi dio radnje obrađuje aktivnost političkih snaga koje djeluju na istarskoj sceni u godinama 1918—1923.

Što se nacionalno-liberalne sveze tiče, autor se pobliže zadržava na istarskoj Demokršćansko demokratskoj stranci, koje je širenje ponajprije lagano i lokalna značaja.

U odnosu na Trst, u Istri dobar uspjeh postiže Narodna stranka nastala u Italiji 1919. godine. Glavna se istarska središta katoličke stranke nalaze na području Kopra, u Rovinju, Balama, Galizani i Labinu. Ne pripadajući nacionalnim blokovima (u povodu izbora iz 1921), stranka je od strane fašista optužena za izdaju, te nakon 1921. g. počinje svoju djelatnost sve tješnje vezivati za lokalna katolička udruženja.

Zanimljivima proizlaze stranice posvećene talijanskom Socijalističkom savezu, koji se posljednjih mjeseci 1921. promijenio u reformističku Socijalističku stranku. Pula je glavno političko središte; u kampanjama iz 1921. godine stranka ne postiže rezultate i kada tijekom 1922. počinje gubiti svoj politički identitet, biva usisana nacionalnim blokom.

Spram prije spomenutih političkih snaga, s 1919. godinom počinju sve više organizacijski jačati *Fasci di combattimento*, koji tijekom 1920. i 1921. postaju jedina talijanska politička snaga koja uspijeva stvoriti široku organizacijsku mrežu u raznim istarskim općinama.

Radnički je pokret ponajviše analiziran preko zadružna pokreta, gospodarske i političke propagande, sukoba s nacionalističkim krugovima i trvenja između postojećih struja unutar Socijalističke stranke, s osobitim osvrtom na onu „uzdržano komunističku“ (Tuntar, Regent, Poduje, Gasivoda, Godina, Tonet).

U drugom dijelu radnje autor obrađuje položaj slovenskih i hrvatskih socijalista te djelatnost stranaka i udruženja Hrvata i Slovenaca Istre.

Posljednja su dva poglavlja, međutim, posvećena parlamentarnim političkim izborima iz svibnja 1921. i onima općinskim administrativnima 1922. godine, koji su potvrdili legitimnost fašističkom pokretu.

LUCIANO GIURICIN — *Radnički pokret na Labinštini na stranicama lista „Il Lavoratore“ (1921—1925)*

Autor nam opisuje razdoblje od 1921. do 1925. koje se ocjenjuje kao jedno od najrevolucionarnijih u čitavom labinskom radničkom pokretu, točnije, od trenutka kada „Il Lavoratore“ iz Trsta, nakon kongresa u Livornu, prelazi u ruke komunističke frakcije.

Prvo važno zauzimanje stajališta lista spram Labina dolazi u vrijeme procesa rudarima povezanim s upravljanjem Labinskom republikom, koji list prati u svim njegovim fazama preko posebnoga dopisnika. U pet dugih članaka objavljenih tim povodom od 18. studenoga do 4. prosinca 1921, ogleda se raspoloženje radnika u čitavoj Veneciji Giuliji, koji su solidarni s rudarima i u ovoj prilici.

Sažeto su prikazana i razilaženja u stavovima između socijalista i komunista u povodu kongresa radničkih zadruga Venecije Giulije za koje i labinski članovi sazivaju zborove i biraju svoje predstavnike. Tim povodom u Labinu, koji se ponosi dvama okupljalištima s 1825 članova, dolazi do borbe između predstavnika dviju stranaka; usprkos svemu ne dolazi do rascjepa utoliko što na proslavi Prvoga svibnja mladi komunisti (De Gioz, Verbanac) govore zajedno s Pippanom, Balzanom i Marchigom, predstavnicima Socijalističke stranke.

Zanimljivo je zauzimanje stajališta lista „Il Lavoratore“ glede kapitalističkog iskorištavanja preko 500 radnika na boksitu Labinštine (Sv. Nedjelja, Šumber), od strane društva „Samit“ i „Alluminium“ i tršćanske tvrtke „Gherbetz e Forti“ koja gradi uskotračnu željeznicu za prijevoz rudače morskim putem.

U jednom od posljednjih brojeva iz 1925. godine list upućuje svoj najsrdačniji pozdrav „najdražoj drugarici i učiteljici Giuseppini Martinuzzi“ koja se vratila na svoju grudu. Poznata labinska revolucionarka umire 25. studenoga 1925, ali komunistički list ne može zabilježiti tužan događaj. Posljednji je broj u nizu datiran s 14. studenoga.

SLOBODAN NEŠOVIĆ — *Doprinos analizi pitanja teritorijalnih zahtjeva spram Italije za vrijeme II svjetskog rata*

Analizirajući pitanje teritorijalnih zahtjeva spram Italije za vrijeme II svjetskog rata, autor je usmjerio istraživanje u tri pravca.

Prvo, nastoji konkretizirati stav koji su KPJ i NOPJ zauzeli spram nacionalna i socijalna oslobođenja Slovenaca i Hrvata, koje su nepravedni međunarodni sporazumi i ugovori, sklopljeni između dva rata, dodijelili Italiji.

Drugo, nastoji razjasniti ponašanje izbjegličke vlade Kraljevine Jugoslavije po pitanju teritorijalnih zahtjeva, ponajprije spram Italije.

Treće, pokušava pozorno ispitati odnos velikih saveznika antifašističke koalicije spram ovoga teritorijalnog problema.

Nakon što je analizirao problem zahtjeva spram Italije, autor dolazi do jedina potpuno točna zaključka:

I ako je Jugoslavija imala puna moralna prava na takozvana „sporna područja“, premda su vlade SAD i Velike Britanije, u duhu Atlantske povelje, proglasile pravo svakog naroda na samoodređenje i slobodan izbor vlastito unutarnja uređenja, usprkos odlukama naroda Istre, Slovenskog primorja, Rijeke, Zadra i jadranskih otoka o pripojenju matici zemlji i usprkos tomu što su SNOS, ZAVNOH i AVNOJ odlučili o sjedinjenju Istre, Slovenskog primorja, Rijeke, Zadra i jadranskih otoka novoj Jugoslaviji, teško je danas kazati gdje bi prošla crta zapadne granice da jugoslavenska vojska nije oružjem izdržavši teške bitke, oslobodila ova naša područja, odlučna u nakani da ne prepusti ni pedlja zemlje jednoč naseljene svojim precima i ostajući vjerna sloganu: „Tuđe nećemo — svoje ne damo.“

ANTONIO MICULIAN — *Doprinos omladinske organizacije i SKOJ-a Rovinja u organiziranju oslobođenja grada*

U ovom kratkom ogledu autor ukratko prikazuje djelovanje antifašističke omladine i SKOJ-a Rovinja od ustanka rujna 1943. do konca svibnja 1945, smještajući ih u najširi im pripadajući politički i vojni kontekst.

Malo dana nakon kapitulacije fašističke Italije, antifašističke se omladinske grupe, koje su već nekoliko mjeseci djelovale u gradu, odmah daju na posao osnivajući prve partizanske formacije, koje ubrzo zauzimaju položaj u predgrađu osvojivši sve strategijske točke i prometnice koje vode u Rovinj.

Organizacijska i politička monolitnost prvih rovinjskih partijskih sekretara, Pina Budicina i Augusta Ferrija, i prvog sekretara SKOJ-a Rovinja, Maria Hrelje, ubrzo središe na cijelom području prve ilegalne organizacije Partije, SKOJ-a, narodne vlasti i masovne političke organizacije.

Antifašistička je omladina Rovinja bila podijeljena u različite grupe ili četvrti s posebnim zadacima koje je trebala izvršiti. Najvažnije su četvrti *Monte*, *San Francesco* i *Squero*. Svaka je od njih imala posebno područje i dobro određene zadatke kao, primjerice, bacanje letaka, pisanje parola, sabotaže i, kao glavni cilj, djelatnost usmjerenu na neutraliziranje fašističkih organizacija i diskreditiranje svih mjera i odluka koje su se trebale primjenjivati u gradu.

Uz tajnu djelatnost ovih četvrti, podsjetit ćemo osim toga i na rad koji su obavili aktivisti tvornice „Ampelea“ (današnje „Mirne“), Tvornice duhana, Mornaričke ubožnice (Ospizio Marino), Ribarske zadruge i Gradske uprave.

Ove radničke, omladinske i političke organizacije činile su tijekom cijele narodno-oslobodilačke borbe temeljnu i strategijsku točku u povijesti istarskog otpora.

DANIELA MILOTTI — *Gospodarstvo općine Rovinj od svibnja do prosinca 1945.*

U ovom kratkom ogledu autorica prikazuje okvire situacije, posebno u gospodarskom pogledu, u Rovinju između svibnja i prosinca 1945. godine, oslanjajući se ponajprije na izvješću kojega je na prvoj sjednici Gradske narodne skupštine Rovinja podnio općinski sekretar Vincenzo Calabro o radu Gradskog komiteta u prvih sedam mjeseci nakon oslobođenja.

Po osnutku organizacijskoga aparata, narodna vlast najprije obraća svoju pozornost pitanjima od gospodarska značaja, od kojih je nesumnjivo najteže ono glede opskrbe građanstva živežnim namirnicama.

Uz to se sažeto prikazuju nesigurni ekonomski položaji u kojima se nalaze Tvornica duhana, „Ampelea“, „Safica“, Ribarska zadruga, brodogradilište „Deterni“, Mornarička ubožnica; prikazani su i naponi administrativna okruga kako bi se uveli poredak, sigurnost i zakonitost uopće, jer usprkos novomu sustavu života ne izostaju nezakonita trgovina, sitne krađe i krijumčarenja. Ipak, u općim je crtama javni poredak bio zajamčen.

To, uz neizbježne pogreške i propuste, Gradski komitet ostavlja u naslijeđe novozabranoj Narodnoj skupštini.

LUCIANO GIURICIN — *Giordano Paliaga*

Giordano Paliaga rodio se u Rovinju 3. ožujka 1923. kao posljednji od sedmero djece. Jedva jedanaestogodišnjakom, svršivši peti osnovne, mora potražiti posao ne bi li pomogao obitelji. Svojom se ozbiljnosti i ustrajnosti brzo istakao ne samo u trgovini željeznom robom u kojoj radi, nego i u svim ostalim djelatnostima koje istovremeno obavlja: u večernjim školama, kao pomoćnik operatera u kinu-kazalištu „Gandusio“.

Određen u talijansku Ratnu mornaricu, nakon kapitulacije Italije uspio je pobjeći iz zarobljeništva, te se aktivno uključuje u NOP gdje postaje jedan od prvih rukovodilaca SKOJ-a Rovinja.

Giordano Paliaga bio je jedan od prvih rovinjskih dobrovoljaca velike mobilizacije organizirane u ožujku 1944. iz koje će nastati IV talijanska četa II pulskog partizanskog odreda, da iz nje 4. travnja 1944. izraste talijanski bataljon „Pino Budicin“.

U bataljonu on obavlja najrazličitija zaduženja: sekretar je SKOJ-a u četi, član političkog tijela Partije i odgovoran za rad Komiteta za kulturu u bataljonu, delegat i komesar čete te, na koncu, politički komesar bataljona.

Bio je miljenik ne samo boraca nego i stanovništva Gorskoga kotara poradi svojih izvanrednih točaka hipnoze koje je izvodio za vrijeme političkih i kulturnih manifestacija koje je organizirala brigada „Vladimir Gortan“. U ožujku 1945, unaprijeđen je u poručnika i komesara čete, bit će izabran u Izvršni komitet Zajednice Talijana (Zelesina, 6. ožujka 1945.) kao predstavnik talijanskih boraca u NOVJ. Poginut će mjesec dana kasnije (4. travnja 1945.) u čuvenoj bici za Ogulin, upravo u osvit oslobođenja.

SOMMARIO — POVZETEK

MARINO BUDICIN — *Prvi socialistični shodi v Istri (1902—1907)*

Študija, ki v glavnem sloni na časopisnih virih tega časa, obravnava prve organizirane shode, ki so jih sklicali istrski socialisti v letih 1902—1907.

Avtor v prvem delu na kratko analizira posege istrskih socialistov na kongresnih Italijanske jadranske sekcije (1897, 1899, 1900, 1902); ti posegi imajo svoj pomen zato, ker so pripravili sklicanje prvega istrskega kongresa v Pulju leta 1902.

Nato nas pisec razprave seznaja z imeni delegatov, krajev, z datumom in različnimi točkami dnevnega reda, ki so jih obravnavali na shodih istrskih socialistov v Pulju (1902 in 1904), v Bujah (1904), v Izoli (1907), v Kopru (1907). Treba je tudi omeniti srečanje socialistov severozahodne Istre v Bujah.

Glavno pozornost pa posveča seveda shodu v Bujah (oktobra 1904). Med delovanjem tega kongresa je v okviru socialistične problematike v Istri prišlo do dognanj in dopolnil, v prvi vrsti glede nacionalnega in kmečkega vprašanja, ki so v nekem smislu podčrtala razredno usmerjenost istrskega socializma. Ta socializem je imel raznoliko etnično bazo in si je prizadeval da se uveljavijo tri glavne točke socialdemokratskega programa tistega časa: internacionalizem, antiklerikalizem, federalni anticentralizem.

G. Lazzarini je podčrtal neizbežnost nacionalne avtonomije, ki naj bi se uveljavila v demokratični Avstriji. G. Tuntar pa je govoril o naporih, ki so jih istrski socialisti vložili v razredni boj in označil nacionalno vprašanje kot „enkopraven boj“ med Italijani in Slovenci, ki naj bi vodil k socialnemu in socialističnemu razvoju. Od istrskih socialistov je zahteval, da se zavzamejo za konkreten med se kojen odnos do sedaj doseženi uspehi so ta odnos že obogatili z vsebino, ki je presegla samo spoštovanje kulturnih, političnih in etničnih pravic slovenskih prebivalcev.

RAFFAELE COLAPIETRA — *Etnične in jezikovne manjšine v Italijanskem parlamentu od albertinske ustave do padca fašizma*

V času savojske oblasti je prišlo v palači Carignano do razprave o jezikovnih manjšinah (predvsem o francoski manjšini) samo v zvezi s posebnimi pogoji, ki so vladali v Savoji (ekonomska depresija, reakcionarni kler, legitimistična aristokracija).

Odločna Cavourjeva zedinjevalna politika je puščala ob strani problem francoske jezikovne manjšine. V petdestletnem obdobju pred prvo svetovno vojno je vlada zavzela svoje stališče kvečjemu do albanske manjšine v Kalabriji.

Vprašanje etničnih manjšin, nemške in slovensko-hrvaške (zadnje se je pojavilo že na predvečer prve svetovne vojne v zvezi z diskusijam o trializmu), je bilo predmet živahnih razprav znotraj italijanskega parlamenta v času med obema vojnama in posebej do leta 1925—26 (navedeni so mnogi posegi J. Vilfana, posebno pa je poudarjen poseg G. Tuntarja).

Avtor poudarja, da je Rim v odnosu do obeh „tujerodnih“ manjšin izvajal zelo različno politiko. Na eni strani se je v zvezi s Poadižjem govorilo o lokalni avtonomiji, na drugi strani pa je bil položaj Slovencev in Hrvatov v Julijski krajini prikazan kot razredni boj (slavizem so izenačevali s komunističnim ekstremizmom).

Če je po letu 1924 Poadižje igralo vlogo pomembne figure na mednarodni Mussolinijevi šahovnici, slovensko in hrvaško vprašanje ni samo ostalo v mejah notranje politike, ampak je celo postalo v prvi vrsti vprašanje policijskega zatiranja.

Avtor poudarja, da je v naslednjem obdobju problem manjšin izginil tako v okviru parlamentarnega delovanja kot tudi iz publicistike, medtem ko je ponovno vzplamtel v času druge svetovne vojne.

LUCIO LUBIANA — *Politično življenje v Istri v prvem povojnem času (1918—1923)*

V prvem delu raziskave obravnava avtor akcijo političnih sil, ki so delovale v Istri v letih 1918—19.

Kar se tiče liberalno-nacionalne smeri, se približe ukvarja z demokratično demokrščansko stranko, ki se je le počasi razvijala in je imela lokalni značaj.

V primeri s Trstom je v Istri žela dobre uspehe Ljudska stranka, ki je nastala v Italiji leta 1919. Glavni centri katoliške stranke so se nahajali v Kopru, Rovinju, Balah, Galižani in Labinu. Ker ni pristopila k nacionalni zvezi (v času volitev leta 1921), so jo fašisti obtožili izdaje. Po letu 1922 se je začela vedno tesneje povezovati z lokalnimi katoliškimi združenji.

Zanimive so strani, posvečene italijanskemu socialističnemu gibanju, ki se je v zadnjih mesecih 1920 spremenilo v Socialistično reformistično stranko. Glavni politični center je bil Pulj, na podeželju pa stranka ni doživla velikih uspehov. Ker je v teku leta 1921 začela izgubljati svojo politično identiteto, jo je vsrkala vase nacionalistična struja.

Spričo že imenovanih političnih struj so se z letom 1919 povezovali v vedno trdnejšo organizacijo tako imenovani „Fasci di combattimento“, ki so postali v letih 1920 in 1921 edina italijanska politična sila, ki ji je uspelo ustvariti široko organizirano mrežo različnih italijanskih občin.

Za študij delavskega gibanja služil avtorju predvsem zadružniško gibanje, politična in ekonomska propaganda, spopadi z nacionalističnimi krogi in trenja med tokovi, ki so obstajali znotraj socialistične stranke, s posebnim ozirom na tako imenovano „komunistično socialistično skupino“ (Tuntar, Regent, Poduie, Gasivoda, Vodina, Tonet).

V drugem delu študije analizira avtor položaj hrvaških in slovenskih socialistov in dejavnost strank ter združenj Slovencev in Hrvatov v Istri.

Zadnji dve poglavji pa sta posvečeni političnim parlamentarnim volitvam in občinskim administrativnim volitvam maja 1921, ki so dale fašističnemu gibanju pečat legitimnosti.

Avtor nam opisuje obdobje 1921—1925, ki ga smatramo za ono najbolj revolucionarnih dob v okviru Labinskega delavskega gibanja, in sicer od trenutka, ko je „Il Lavoratore“ iz Trsta prešel po livornskem kongresu v roke komunistične frakcije.

Do prve pomembne intervencije časopisa v zvezi z Labinom je prišlo v času procesa proti rudarjem, ki so bili soudeleženi pri „Labinski republiki“. Tomu procesu je sledil v vseh njegovih fazah poseben poročevalec. V petih dolgih člankih o tem dogodku od 18. novembra do 4. decembra 1921 je mogoče spoznati duševno razpoloženje delavcev vse Julijske krajine, ki so bili tudi v tej okoliščini solidarni z rudarji.

Nadalje govori avtor o sporih, ki so nastali med socialisti in komunisti v času kongresa delavskih zadrug Julijske Benečije, za katere so tudi člani iz Labina sklicali zborovanje, da bi izvolili svoje predstavnike. Ob tej priliki je v Labin, ki se je lahko ponasjal z dvema združnima trgovinama s 1825 člani, prišlo do spopada med predstavniki obeh strank. Kljub temu pa ni prišlo do razdora, ker so ob manifestaciji 1. maja mladi komunisti (Da Gioz, Verbanac) govorili skupaj s Pippanom, Balzanom, in Marchigom, predstavniki socialistične stranke.

Zanimivo je tudi poročilo lista „Il Lavoratore“ o kapitalističnem izžemanju več kot 500 delavcev boksita na območju Labina (Sv. Nedelja in Sumer); izžemanje, ki sta ga izvajali družba „Samit“ in „Alluminium“ in tržaška tvrdka „Gherbetz in Forti“, ki je zgradila ozkotirno železnico za prevoz rude do morja. V eni zadnjih številk leta 1925 se list poslavlja od „predrage tovarišice in učiteljice Giuseppina Martinuzzi“ ki se je vrnila v svojo zemljo. Znana revolucionarka iz Labina je umrla 25. novembra 1925, a komunistički list ni mogel objaviti poročila o žalostnem dogodku, ker ni več izhajal. Zadnja številka zbirke je izšla namreč 14. novembra.

SLOBODAN NEŠOVIĆ — *Prispevek k analizi teritorialnih zahtev v odnosu do Italije med drugo svetovno vojno*

Pri analizi teritorialnih zahtev v odnosu do Italije je avtor razčlenil svojo raziskavo na tri dele.

Najprej je skušal določiti položaj, ki sta ga zazvela JKP in narodno osvobodilno gibanje do problema glede narodne in socialne osvoboditve Slovencev in Hrvatov, ki so zaradi krivičnih mednarodnih pogodb prišli med dvema vojnama pod Italijo.

Potom je skušal razjasniti, kakšen odnos je imela jugoslovanska kraljeva vlada v pregnanstvu do teritorialnih zahtev, v prvi vrsti do Italije.

Na koncu pa je skušal podrobno raziskati odnos velikih zavezniških sil protifašistične koalicije do tega teritorialnega problema.

Po analizi problema o zahtevah do Italije je avtor prišel do edinega možnega sklepa.

Čeprav je imela Jugoslavija polno moralno pravico do tako imenovanih „spornih ozemelj“ in sta ameriška in angleška vlada v duhu atlantskega pakta izjavili, da ima vsak narod pravico do samoodločbe in do svobodne izbire pri svoji notranji ureditvi; kljub odločitvi prebivalcev Istre, Slovenskega Primorja, Reke, Zadra in jadranskih otokov za priključitev k matični domovini; kljub sklepu SNOS-a, ZAVNOH-a in AVNOJ-a, da se priključijo vsa zgoraj imenovana ozemlja Jugoslaviji, je danes težko

reči, kje bi potekala crta zahodne meje, če ne bi jugoslovanska vojska z orožjem in v naporih bitkah osvobodila naših dežel, v prepričanju, da ne sme izgubiti niti pedi zemlje, na kateri so nekdanj živeli njeni dedje, in zvesta svojemu geslu: „Tujega nočemo — svojega ne damo.“

ANTONIO MICULIAN — *Prispevek mladinske organizacije in SKOJ-a v Rovinju pri osvoboditvi mesta*

V tem kratkem eseju predstavlja avtor v glavnih obrisih delo, ki sta ga opravila protifašistična mladina in SKOJ v Rovinju od vstaje septembra 1943 do konca maja 1945, ter ju obenem postavlja v širši politični in vojaški okvir, kateremu sta pripadala.

Malo dni po kapitulaciji fašistične Italije so se mladinske protifašistične skupine, ki so že nekaj časa delovale v mestu, spravile k delu in ustanovile na periferiji prve partizanske enote, ki so kmalu zasedle vse strateške točke in pomembne prometne zveze, usmerjene v Rovinj.

Zaradi organizacijske in političke vztrajnosti prvih rovinjskih tajnikov stranke, Pina Budicin in Avgusta Ferrija ter prvega tajnika SKOJ-a v Rovinju Maria Hrelje, so kmalu nastale na vsem teritoriju prve ilegalne organizacije partije same, SKOJ-a, Ljudske oblasti in masovnih političnih organizacij.

Antifašistična mladina v Rovinju je bila razdeljena na različne skupine in okraje, ki so imeli posebne naloge. Najpomembnejši so bili: *okraj Monte, San Francesco, in okraj Squero*. Vsak med njimi je imel posebno področje naloge, kot npr. metanje letakov, napise na zidovih, sabotaže; glavni cilj pa je bil nevtralizirati fašistične organizacije ter diskreditirati vse njihove odločbe in posege, ki naj bi bili izvedeni v mestu.

Poleg tajne dejavnosti v teh okrajih se bomo spomnili še dela, ki so ga izvršili aktivisti iz Mirne, iz Tobačne tovarne, iz Pomorskega zavetišča, iz Zadruga ribičev in občine.

Te mladinske in politične delavske organizacije so predstavljale med narodnoosvobodilno vojno strateško in temeljno postavko v zgodovini istrskega odporniškega gibanja.

DANIELA MILOTTI — *Gospodarstvo rovinjske občine od maja do decembra 1945*

V tem kratkem eseju nam avtorica predstavlja položaj v Rovinju, predvsem njegovo gospodarsko sliko med majem in decembrom leta 1945. Pri tem se opira na poročilo, ki ga je imel občinski tajnik Vincenzo Calabro na prvi seji Ljudske skupščine v Rovinju o delovanju mestnega odbora v prvih sedmih mesecih po osvoboditvi.

Potem ko je bil ustanovljen organizacijski aparat, je ljudska oblast posvetila prvo pozornost gospodarskim vprašanjem, med katerimi je bil največji problem kako preskrbeti prehrano mestnemu prebivalstvu.

Avtorica v strnjeni obliki prikazuje težak ekonomski položaj, v katerem so se nahajale Tobačna tovarna, Ampelea, Safica, Zadruga ribičev, ladjedelnica Deterini, Pomorsko zatočišče, pa tudi naporno prizadevanje administrativnega odseka, da bi vzpostavil red, varnost, in zakonitost. Kljub novemu načinu življenja pa seveda ni šlo brez ilegalne trgovine, majhnih tatvin, tihotapstva.

Vendar je bil javni red v glavnem zagotovljen.

To je bila dediščina, ki jo je kljub neizogibnim pomanjkljivostim in napakam ljudski odbor prepustil novo izvoljeni ljudski skupščini.

Giordano Paliaga se je rodil v Rovinju 3. marca 1923 kot zadnji sin v družini, ki je štela sedem otrok. Komaj enajstleten si je moral po končani osnovni šoli poiskati zaposlitev, da bi pomagal svoji družini. Kmalu se je uveljavil zaradi svoje resnosti in želje po uspehu, ne samo v železarni, kjer je delal, ampak v vseh pomožnih dejavnostih, ki jih je vzporedno opravljal: v večerni šoli, kot pomožni operater v kinu — gledališču „Gandusio“ itd.

Poklican je bil v italijansko vojno mornarico, po kapitulaciji Italije pa mu je uspelo zbežati iz ujetništva. Tedaj se je aktivno vključil v MPL in postal eden prvih voditeljev SKOJ-a v Rovinju.

Giordano Paliaga je bil eden prvih prostovoljcev v Rovinju med veliko mobilizacijo, do katere je prišlo leta 1944. ki je porodila IV. italijansko četo II. puljskega partizanskega odreda, iz katerega je 4. aprila 1944 nastal bataljon „Pino Budicin“.

V bataljonu je opravljal najrazličnejše funkcije: bil je tajnik SKOJ-a odreda, član političnega urada stranke in odgovoren za kulturni odbor bataljona, poslanec in komisar odreda in končno politični komisar bataljona.

Bil je priljubljen ne samo pri bojevniki, ampak tudi pri prebivalcih Gorskega Kotara zaradi svojih izrednih nastopov hipnotizma, ki jih je izvajal med kulturni in političnimi manifestacijami brigade „Vladimirja Gortana“. Marca 1944 je postal ponovno poročnik in komisar odreda in bil izvoljen v izvršni svet Italijanske Unije (Zelesina, 6. marca 1945) kot predstavnik italijanskih borcev v EPLJ. Padel je mesec dni pozneje (4. aprila 1945) v znameniti ogulinski bitki, prav na predvečer osvoboditve.